

Th.

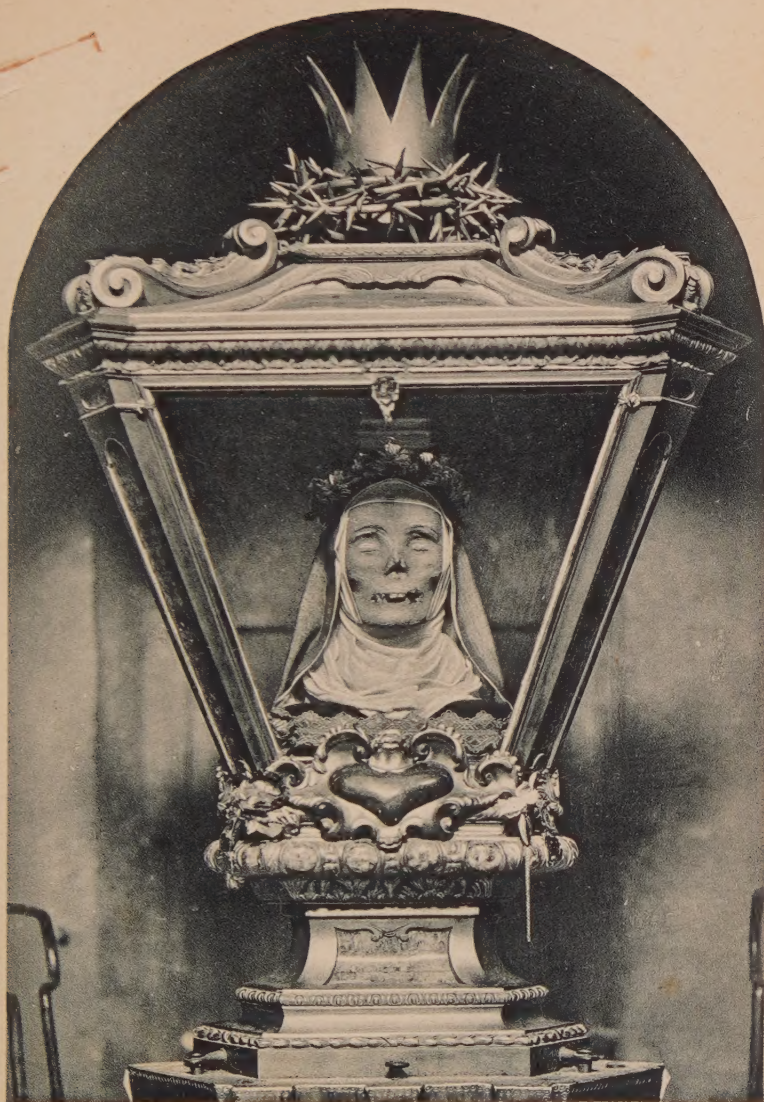
Pat.
St. Albert's College Library

N

10
American
Tone

Kelly. O. 2

St. Albert's College Library



Chiesa di San Domenico

Fot. Lombardi

La testa della Santa

LE LETTERE

DI

S. CATERINA DA SIENA

RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE, E IN ORDINE NUOVO DISPOSTE

CON NOTE

DI

NICCOLÒ TOMMASEO

A CURA

DI

PIERO MISCIATTELLI

—
VOLUME V.
—

SECONDA EDIZIONE



SIENA
LIBRERIA EDITRICE
GIUNTINI & BENTIVOGLIO
1913

LETTERE
DI
SANTA CATERINA DA SIENA

Ac 2610

LETTERE

DI

SANTA CATERINA DA SIENA

CCCXI — *A' Signori Difensori del Popolo e Comune di Siena.*

I difetti e i vizii de' prelati non siano pretesto a discordie che apportano rovina a noi stessi. Non trasandate le considerazioni morali, la lettera è piena di senno politico, e dimostra sicura esperienza degli uomini e delle cose.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere rilucere in voi la margarita della santa giustizia, acciocchè giustamente rendiate a ciascuno il debito suo. A cui siamo noi debitori? A Dio, ed alla santa Chiesa, ed al prossimo nostro per lo comandamento di Dio, e a noi medesimi. Vediamo che debito è questo. È così fatto, che a Dio doviamo rendere, per amore, gloria e loda al nome suo. A noi è dato amore; perocchè egli ci amò prima che noi fossimo, e hacci fatto onore, tollendoci la vergogna nella quale cademmo per lo peccato di Adam, nel sangue del suo Figliuolo, nel quale ri-

cevvemmo il frutto della Grazia: la quale fu una utilità, la ¹ maggiore che potessimo ricevere, perchè ci tolse la morte, e diecci la vita. Adunque a lui doviamo render onore e amore: ma utilità a lui non possiamo fare; sicchè la doviamo fare al prossimo nostro sovvenendolo secondo la nostra possibilità, rendendogli il debito della dilezione, sì come ci è comandato; dicendo la Verità eterna: « Ama Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come te medesimo. » A noi doviamo render odio, e dispiacimento del vizio, e della propria sensualità che n'è cagione; e amore delle virtù, amandole in noi ² per Dio con affettuoso amore.

Ma il contrario pare che noi facciamo; come ladri e malvagi debitori, tollendo l'altrui con molta ingiustizia: cioè che l'onore e l'amore, che doviamo dare a Dio ed al prossimo nostro; noi 'l diamo a noi medesimi. A noi diamo l'onore, come superbi, cercando gli stati, delizie e grandezze del mondo, con offesa di Dio, e con retribuire,³ e reputare, per nostro sapere, avere ciò che noi aviamo; e, siccome ignoranti, facciamo vituperio a Dio. A noi diamo l'amore, e a lui l'odio; non amore ragionevole, ma amore sensitivo. A lui diamo la puzza, e a noi l'odore, cercando e' dilette e piaceri umani. Ma, come ciechi, non vediamo il danno, la puzza, e le pietre delle nostre iniquità, che caggiono pure

¹ Ecco un articolo in difesa del modo che vuolsi tutto francese: *l'uomo il più savio* e simili. Ma badisi che l'*una*, preposto, muta un po' specie.

² L'amore di sè, in quanto l'uomo è immagine di Dio, un ente cioè un bene, in quanto è suscettivo di bene, non solamente non è amore proprio, ma lo corregge, insegnandoci quel bene del quale l'amor proprio è impedimento.

³ *Attribuire*. Forse errore di copia: o forse al *tribuire* aggiungesi il *re* non in senso di resa, ma intensivo.

sopra di noi: perchè a lui il nostro male non nuoce nè il nostro bene gli giova, perchè egli non ha bisogno di noi, ma sì noi di lui. Al prossimo rendiamo odio e rancore, commettendo molte ingiustizie. Onde, s' egli è Signore, non tiene al prossimo ragione nè giustizia se non per propria utilità, o per piacere alle creature, o a sè medesimo; e non col lume di ragione.¹ Egli non si cura di tollergli l'onore, la fama,² e la sostanza temporale, e eziandio la vita. Con tanta ingiustizia governa i sudditi suoi, come se egli non avesse Signore sopra di se: non pensa che la verga del sommo giudice gli possa rendere di quello che egli dà ad altrui. Non attende al bene universale comune,³ ma solamente al suo proprio bene, come accecato dal proprio amore. Questi non rendono 'l quarto debito alla santa Chiesa, e al Vicario di Cristo. Che debito gli doviamo rendere? Una debita riverenza, uno amore filiale; non solamente con la parola, ma, come veri figliuoli, sovvenire 'l padre nel tempo del bisogno; la ingiuria che è fatta a lui, reputandola fatta a noi; e metterci ciò che si può, per levargli il nemico suo d'innanzi.

Ma questi cotali fanno tutti il contrario. Piagliando una falsa cagione, dicono: « E' son tanti e' difetti loro,⁴ che noi non aviamo altro che male: onde non è degno di riverenza, nè d'essere sovvenuto. Fusse quello che egli debbe essere; e atten-

¹ *Ragione*, il diritto in massima; *giustizia*, in atto. Non sempre chi rende ragione, rende giustizia.

² Dante: « *onore e fama* ». Diffamare e infamare è più che detrarre all'onore: ma in altro senso, disonorare donna o magistrato, è più grave.

³ Il bene universale può indigrosso essere sparso qua e là sopra tutti, a chi tocca. Il vero bene sociale è il comune: partecipato e reciprocato.

⁴ De' sacerdoti, specialmente prelati.

desse alle cose spirituali, e non alle temporali !¹ » E così, come ingrati e sconoscenti, non rendono riverenza nè obediencia, nè adiutorio; ma spesse volte sottraggono coloro che 'l volessero aiutare, con molta irreverenzia; come persone accecate dal proprio amore. Non vediamo che la cagione nostra è falsa: perocchè in ogni modo, o buono o cattivo che egli si fosse, noi non doviamo ritrarre adietro di non rendere 'l debito nostro; però che la riverenzia non si fa a lui in quanto lui, ma al sangue di Cristo, e alla autorità e dignità che Dio gli ha data per noi. Questa autorità e dignità non diminuiscono per neuno suo difetto che in lui fusse. Non ci ministra la sua autorità di meno potenza, nè di meno virtù; e però non debbe diminuire la riverenzia, nè l'obediencia (però che staremmo in stato di dannazione):² nè per questo si debbe lassare il sovvenirlo; perocchè sovvenire a lui, è sovvenire a noi medesimi. E poichè per lo suo difetto non ci è tolta la nostra necessità la quale abbiamo di lui; doviamo esser grati e cognoscenti, facendo ciò che si può per utilità della santa Chiesa, e per amore delle Chiavi che Dio gli ha date.

E se così conviene a noi fare a quello che fosse cattivo e difettoso; che doviamo fare a quello che Dio ci ha dato, il quale è uomo giusto,³ virtuoso, e che teme Dio, con così santa e dritta intenzione, quanto neuno che n'avesse già gran tempo la Chiesa di Dio? Dico di Papa Urbano VI, il quale è veramente Papa e Sommo Pontefice, a mal

¹ Allora rispediremmo.

² Se del male altrui facessesi cagione, cioè pretesto, a odii ingenerosi, a discordie che contaminano la comune patria.

³ I difetti d'Urbano erano d'imprudenza, di severità impaziente e crucciosa: difetti da' quali sanno troppo bene guardarsi i tristi consueti e i vigliacchi.

grado di chi dice il contrario. Adunque giusta cosa è d'averlo in reverenzia, obbedire alla santità sua, e sovvenirlo in ciò, che si può; sì per l' autorità che egli ha, e sì per la giustizia e vita sua, e sì perchè egli ci ministra le grazie spirituali in salute e in vita dell' anima nostra; e sì per la grazia e amore particolare, che egli ha mostrato e ha in verso di voi, come a cari figliuoli; e sì per lo danno che ve ne può seguitare, non facendolo, da Dio, e dalle creature. Da Dio, aspettandone disciplina per la ingratitudine nostra che noi mostriamo verso la santa Chiesa e Vicario suo: e giustamente il farebbe Dio per destare la miseria, e ignoranzia nostra; che drittamente facciamo come mercenai, che, ogni grazia che essi ricevono, gli pare avere per debito, e con difetti d'altrui spesse volte vogliono ricoprire il loro; ma molto maggiormente si scuoprono mostrando tanta ingratitudine. Dalle creature ancora ne possiamo ricevere disciplina; perchè noi vediamo il tempo ¹ ad avvenimento del signore. Meglio ci è dunque di stare uniti col padre e madre nostri, cioè papa Urbano VI e la santa Chiesa, che con tiranni. ² Meglio ci è di stare appoggiati alla colonna ferma, la quale, se è percossa con molte persecuzioni, ma non è però rotta; che alla paglia, che siamo certi che ella vien meno, e ogni piccolo vento la caccia a terra. Aprite un poco gli

¹ Così diciamo: non è tempo a ciò; ma forse è da leggere *all' avvenimento*. Qui forse accenna al venire di Carlo di Durazzo a favore d'Urbano. Venne nell'85, e i Senesi si riscattarono dalle sue molestie con grosse somme, tuttochè non disposti già a fargli contro.

² Il Burlamacchi qui vede il Prefetto di Vico signor di Viterbo, al quale, non che collegarsi contro Urbano, la Repubblica resistette. Ma Caterina accenna ad altri signori che minacciavano all' Italia ancora più tristo governo che quello de' papi, che contenti del titolo, lasciavano allora ai Comuni l'arbitrio delle proprie faccende.

occhi, e mirate quanti inconvenienti ne possano venire, a fare vista di non vedere la necessità del padre, e non inanimirvi con dispiacimento ¹ verso gl'inimici suoi, i quali sono vostri. Chè già non potete dire ch'egli vi chiegga l'adiutorio per acquistare i beni temporali della santa Chiesa, i quali sono perduti; ² ma per la fede nostra, per confondere la bugia, ed esaltare la verità, per trarre le anime dalle mani delle dimonia, e perchè la fede nostra non sia contaminata per le mani degl'iniqui. ³

Adunque, vedete che per ogni modo sete tenuti e obligati di rendere il debito alla santa Chiesa e al padre vostro. Son certa che se la margarita della giustizia rilucerà nelli petti vostri (la quale Giustizia non è senza gratitudine); voi renderete il debito a Dio, a Cristo in terra, al prossimo vostro, e a voi medesimi, per lo modo che detto è. E così moltiplicheranno le grazie spirituali e temporali; e conserverete in pace e in quiete lo stato vostro: altrimenti, no; anco, sarete privati del bene del cielo, e di quello della terra. E però vi dissi che io

¹ Parola grave nello stile di lei, che l'adopra a significare l'odio d'ogni male: ma, d'uomini parlando, acquista temperanza gentile.

² Non intende ella dunque che facciasi per la potestà temporale la guerra, nè che altri aiuti il pontefice a questo. Gli era uno scisma religioso: e gli ambiziosi cardinali di Francia, e altri dietro a loro, furono primi a muovere le armi. Non rimaneva che difendersi dalla doppia invasione sacerdotale e straniera. Urbano avrebbe forse con modi più prudenti e caritatevoli potuto antivenire lo strazio: nè i consigli di Caterina gli mancarono, schietti e severi: ma ella come i generosi sogliono, faceva a ciascuna delle due parti sentire le ragioni della parte contraria. Non conviene pertanto scindere il concetto e il sentimento di lei: ma avere a un tempo dinanzi alla mente e quel ch'ella dice in onor della Sede, e quello che in biasimo della corte, e le parole pie ai popoli oppressi e le austere ai discordi.

³ Quand'anco non fossero così nobili le intenzioni di tutti i partegianti per Roma, potevano essere, anzi dovevano. E ai costoro interessi congiungevasi un diritto più alto. A questo ha Caterina la mira, e non degna guardare più basso.

desideravo di vedere rilucere in voi la margarita della santa giustizia. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso, che voi non diate più parole a Cristo in terra; ma dategli de' fatti, e rendetegli di quello che egli ha dato voi.¹ Sapete bene, che egli ci ha data l'assoluzione,² e la benevolenza: e anco, per la bontà di Dio e sua, Talamone³ non venne alle mani de' Pisani. E ora pare,⁴ che con molta ingratitudine vogliate trattare lui, menandolo per parole, come si fa a' fanciulli. E io vi dico che egli conosce,⁵ come uomo che vede più dalla lunga che voi non pensate, e ripone nel cuor suo i figliuoli legittimi, e i non legittimi; e all'ora e al tempo⁶ suo mostrerà

¹ Aldo: *a voi*; e il Gigli: *dato a voi*. Dante: *render voi*.

² Tra l'agosto e il settembre del 78. Di questo non pare che accennino gli storici e i cronisti del tempo: ma il Tommaseo ne cita documento veduto da lui. Di qui si conferma il valore storico delle lettere di Caterina. Gli altri non ne avranno parlato, perchè l'interdetto di Siena, a causa della lega fiorentina, non avrà forse prodotti effetti così gravi, come in Firenze stesso.

³ Terra della maremma, soggetta alla Badia de' Benedettini di Monte Amiata, fondata da Rachi; terra da' Monaci venduta nel 1303 alla Repubblica. Nel 75, il Priore di Pisa de' Cavalieri di Rodi, occupò per sorpresa la rocca, in nome del Papa: ma il Gambacorti signore di Pisa ci aveva per sé le sue mire. Dopo la pace del 78, Urbano la rese a prezzo di dodicimila fiorini d'oro. Il presidio Pisano negava; e ci volle un Decreto del collegio de' Cardinali (tanto poco è assoluta la potestà del sacerdote principe, quando a taluno torna utile che assoluta non sia); per raffermare il patto d'Urbano, finalmente nel febbraio del 79, per la mediazione del Cardinale Badoero, ridusse a fiorini ottomila la somma. Siena poi alloggiò Talamone come scala di commercio a' mercanti Catalani. E poi Filippo II, nel dare il resto a Cosimo, se la voleva con altri presidii tenere.

⁴ Avevano promesso aiuti ad Urbano contro Clemente: e gli mandarono poi buon numero di soldati, capitanati da Sozzo Bandinelli.

⁵ Assoluto. Anco nell'uso vivente, vale discernere i men buoni, accorgersi degli accorgimenti.

⁶ Pigia con un pleonasmo; ch'è avvertimento a badarci. Tanto più provvido, che Talamone ancora non era restituito.

ch'egli gli abbia cognosciuti. Or non più questo modo, per amore di Dio. Ma trattatelo come vicario di Cristo in terra, e trattatelo come caro vostro padre, sforzandovi senza indugio di fare la vostra possibilità. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXII. — *Alla Reina di Napoli.*¹

Pare scritta più ai cardinali scandalosi, che alla scandalosa regina: ma dice alla nuora perchè la suocera intenda. Dimostra di non credere tutto il male di lei, non solamente per artificio oratorio e politico, ma per pia carità e per prudenza longanime, che le intenzioni non giudica, attende i fatti evidenti; non vuole disperare e irritare. Le annunzia però, che le forze sue principesche si fiaccherebbero nella rea impresa. I cardinali dice ricoperti di bugia e d'amor proprio, e che il cappello non li scamperà.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con vero e perfettissimo lume, acciò che in tutte le vostre operazioni riceviate lume: il quale lume è una vita di Grazia; perchè tutte le operazioni che sono fatte col lume di timore di Dio, danno vita. Ma senza questo lume sono fatte tutte in morte; andiamo per la tenebra in tanta ignoranza e cecità, che la verità discerniamo in bugia, e la bugia in verità, la luce in tenebre, e la tenebra in luce. Da questo procede che il gusto dell'anima è infermato, che subito le cose buone gli paiono cattive, e le cattive gli paiono buone. Perduto ha il cognoscimento di sè, che non cognosce il male suo. Questo gli addiène per la priva-

¹ Scritta l'ottobre del 78.

zione del lume. Oimè, oimè, carissima madre, tutto questo procede dalla nuvola dell' amore proprio, che offusca l' occhio dell' intelletto nostro, che non ci lascia discernere la verità: facci debili e volubili, che ci volliamo come la foglia al vento. È uno veleno che attossica l' anima: e non attossica nè avvelena sè senza altrui; perocchè, subito che noi siamo privati della carità, noi non rendiamo la benevolenza e dilezione al prossimo nostro, trapassiamo l' obediienza della santa Chiesa.

Ma attendete, che questo veleno alcuni danno a loro medesimi e nel prossimo, non attualmente ma mentalmente, non rendendogli il debito della dilezione, come detto è; ma alcuni altri sono, che tolgono non solamente la dilezione mentale; ma egli s' ingegnano di tòrre attualmente; e di quello veleno che hanno preso in loro, di quello danno altrui. Oimè! questi pigliano l' ufficio delle dimonia; chè non basta a loro d'esser privati di Dio, che è somma ed eterna luce, ma essi studiano giusta il loro potere di privare ancora noi. È vero che la creatura che ha in sè ragione, non debbe essere stolta nè matta a consentire alla volontà del demonio. Parmi che oggi abbondino in tutto il mondo, e singolarmente nel corpo mistico della santa Chiesa, questi che hanno preso così fatto ufficio; e' quali non si debbono chiamare nè uomini nè clerici, ma demoni incarnati, privati del lume della verità, ricoperti della bugia dell' amor proprio di loro medesimi; il quale amor proprio detto aviamo che è un veleno che attossica l' anima. Veramente bene è veleno. Aprite l' occhio dell' intelletto; e se non ci sarà la nuvola della propria passione e piaciimento delle creature, conoscerete che quelli che sono posti per colonne nella santa Chiesa, hanno

seminato tanto pessimamente il veleno dell'eresia, che attossica loro e chi a loro s'appressa.

O uomini, non uomini, ma più tosto dimoni visibili, come v'acceca tanto il disordinato amore che avete posto al fradiciume del corpo vostro e alle delizie e stati del mondo, che, volendo il vicario di Cristo correggere la vita vostra, e volendo che fussi fiori odoriferi del giardino della santa Chiesa, eletto da voi con elezione ordinata; ora gettate il veleno; e dite che non è vero papa, dicendo che per timore il faceste, e per paura della furia del popolo. La qual cosa non è la verità: e se fusse stato, degni eravate della morte, chè voi eleggeste il papa con timore degli uomini e non con timore di Dio. Ma questo non potete voi dire. Dire sì, ma non provare: perocchè quello che voi faceste con timore per placare il popolo, apparve evidente a ogni persona quando diceste, ponendo il manto di santo Pietro a missere di Santo Pietro, che voi l'avevate eletto papa. Questo si vide che non era la verità; e trovossi, come si vide cessata poi la furia; e così confessò egli, e voi, che non era papa, ma papa era eletto misser Bartolomeo arcivescovo di Bari. E chi vi mosse, se egli non era papa, di eleggerlo poi da capo con elezione ordinata senza violenza veruna, coronato con tanta solennità, con tutto quell'ordine che si richiede a questo misterio,¹ così come fusse eletto mai veruno altro suo antecessore? Non so chi vi muove a pubblicarlo in contrario. L'amore proprio che non può sostenere la correzione. Chè, innanzi ch'egli cominciassse a mordervi² di parole, a voler trarre le spine dal dolce giardino; confessaste, e annunzia-

¹ Dicevasi per cerimonia religiosa.

² De' rimproverî di Virgilio usa *mordere* Dante.

stelo a noi pecorelle, che papa Urbano VI era vero papa. E così confesso, e non lo niego, che egli è vicario di Cristo, il quale tiene le chiavi del sangue in verità: la quale verità dalli bugiardi e iniqui uomini del mondo non sarà confusa: perocchè la verità è quella cosa che ci libera. O miserabili, voi non vedete in quello che voi sete caduti, perchè sete privati del lume. E non sapete voi che la navicella della santa Chiesa, e' venti contrari la fanno un poco andare a vela; ma ella non perisce, nè chi s' appoggia a lei? Volendovi voi inalzare, voi sete immersi; volendo vivere, voi cadete nella più perversa morte che cadere possiate; volendo possedere le ricchezze, voi diventate mendici e cadete in somma miseria; volendo tenere lo stato, voi il perdete: fatti sete crudeli a voi medesimi. Ecco! poichè il veleno pigliate per voi, e perchè 'l date in¹ altrui? O non avete voi pietà di tante pecorelle, che per questo si partono dall' ovile? Voi sete posti per dilatare la fede, e voi la spegnete, contaminando, con le scisme che per voi si levano; sete posti per lucerne poste in sul candelabro per alluminare e' tenebrosi; e voi sete quelli che nella luce gettate la tenebra. Di tutti questi e altri infiniti mali voi sete e sarete cagione, se altro modo non mutate; e voi per divino giudizio ne rimarrete distrutti l' anima e 'l corpo. E non pensate che Dio la² risparmi, nè gli sia meno grave per la dignità del cappello, nè per le prelazioni: ma molto più miserabilmente ne sarete puniti; siccome il figliuolo che offende la madre è degno di maggiore punizione, perchè commette maggior colpa che offen-

¹ Dice e l' intimo infondere del veleno, e l' intenzione nemica. In per contro, anche Dante.

² Modo famigliare: non la risparmiare a nessuno, fargliela, e simile.

dendo un'altra persona. Questo vuole la divina giustizia: che chi più offende, più sia punito. Oimè, non più così per l'amor di Dio! tornate un poco a voi, traetene il veleno dell'amor proprio, acciocchè conosciate la verità, e siate amatori della verità. Non aspettate il bastone: chè duro vi sarà ricalcitrare a Dio.

Bene è adunque, carissima madre, vero (carissima, dico, in quanto voi siete serva fedele, siccome per antico tempo siete stata, della santa Chiesa; chè sapete che sete nutrita¹ alle mammelle sue), dicevo, che era la verità che questi avevano preso l'ufficio delle dimonia. E secondo che intendo, mi pare che di quello ch'egli hanno in loro, lo vogliano dare a voi: pervertire voi figliuola dell'obbedienza e riverenza, dal padre vostro Urbano VI, il quale è veramente Cristo in terra; e ogni altro che venisse mentre ch'è vive non è papa, ma è peggio che Anticristo. E se voi vi scostate da questa verità, la quale è tanto evidente, confessata da quelli che lo elessero, e' quali per propria passione dinegano che non è la verità (se non era non dovevano chiedergli le grazie e usarle; chè dovevano ben vedere che non le poteva dare; ma perchè egli era, però le chieseno, e hannole usate); e se voi terrete il contrario, sarete come cieca, e avrete la condizione di quelli che di sopra dicemmo che erano privati del lume. La luce pervertirete in tenebre, tenendo che papa Urbano VI, che in verità è una luce,² non sia vero Cristo in terra, ministratore del sangue di

¹ Alla morte di Roberto suo avo, essendo Giovanna d'anni 19, Clemente VI prese la tutela di lei, e deputava un cardinale all'amministrazione del regno. Ma non sono coteste le mammelle che intende qui Caterina, bensì la fede e la grazia.

² Vangelo: « *Vos estis lux mundi* ».

Cristo in cielo. Faretene tenebre; non che in sè questa luce possa essere oscurata, ma darà tenebre nella mente e nell'anima vostra. E la tenebra vorrete pervertire in luce; e non si potrà con tutte le forze vostre. Potrà bene con un poco di nuvolo essere ricoperta; il qual nuvolo caderà a mal grado di chi vuole il contrario. Allora fareste della tenebra luce,¹ quando deste aiuto o² vigore, che gl' iniqui uomini (parlando³ non in dispregio della dignità loro, ma de' vizi e malizia loro) che egli facesse un altro papa; o, essendo fatto (secondo che si dice che egli è fatto col braccio vostro),⁴ teneste che egli fusse papa. Questa tenebra, della quale vorresti far luce, vi tornerebbe a ruina con loro insieme; perocchè voi sapete, che Dio non lassa passare impunte le colpe commesse, massimamente quelle che sono fatte alla santa Chiesa.

Onde, non vogliate aspettare il divino giudizio; ma innanzi eleggere la morte, che fare contro a lei. Che se la persona⁵ non vuole sovvenire alla sua necessità (che vi sarà richiesto da Dio, se voi none il farete); almeno non debbe fare contro a lei, ma starvi di mezzo, tanto che quella verità la quale a voi non fusse ben chiara, ella vi fusse manifesta e dichiarata nella mente vostra. Facendolo, dimostrerete d'aver lume, ed avere perduta la condizione della femmina, e esser fatta uomo virile. E se

¹ Vorreste fare a dispetto della coscienza e della evidenza. Lo spiega poi.

² Forse e; se pure non si distingua l'aiuto aperto della forza dal vigore dell'autorità e de' consigli segreti.

³ Iniqui li chiama, non per dispregio della dignità, ma perchè essi calpestano la dignità. Modo simile al comune: *con reverenza parlando*.

⁴ Giovanna diede luogo e agio al farsi del papa falso.

⁵ Se non volete di persona direttamente sovvenire alla Chiesa.

semplicemente¹ con poco lume andate per altra via, voi dimostrerete d'essere femmina con poca stabilità; diventerete debile, perchè sarete dilungata dal vostro capo, Cristo in cielo, e Cristo in terra, che vi fortifica. Averete guasto il gusto, siccome inferma; che la dottrina buona vi saprà di cattivo, e la cattiva vi saprà di buono: cioè, che la buona vita e dottrina che vuol dare il vicario di Cristo a quelli che si pascono al petto della sua sposa, mesterete che in effetto in verità non vi paia buona: che se ella vi paresse buona, vi conformereste con lui, e non ve ne partireste. E l'iniquità, dottrina e costumi degl'iniqui amatori di loro medesimi, dimostrerete che ella vi piace: che se ella vi piacesse, non vi accostereste a loro, dando loro aiuto e favore; anco, ve ne partireste. Accostereste alla verità, e scostereste dalla bugia. Altrimenti, pigliereste quel medesimo officio c'hanno elli. Chè non basterebbe il male vostro e il veleno che fusse caduto dentro nell'anima; che anco ne daresti altrui, comandando a' sudditi vostri che tenessero quello che tenessi voi.

Tutti questi mali e molti inconvenienti vi verrebbero, o vi sono venuti, se fuste, o sete, privata del lume. Avendo il lume, in tutte queste tenebre non cadereste. E però vi dissi che io desideravo di vedervi alluminata di vero e perfettissimo lume. Se voi averete questo lume, alli frutti che in questo tempo usciranno di voi, me n'avvedrò. Che se v'accosterete con debita riverenzia al padre vostro, cioè a papa Urbano VI, mostrerete frutto di vita: e allora sarà beata l'anima mia, vedendo in voi il

¹ A regina opportunamente accenna, che colpa è semplicità: perchè più di questa che di quella si vergognano certi potenti. *O'est plus qu'un crime; c'est une faute.*

frutto della vera obediencia, onde traete¹ la vita della Grazia. E se vi discostasti, e accostastivi all'opinione di chi tiene il contrario contra la coscienza loro falsamente; gittereste frutto di morte, d'una disobbedienza che genera morte eternale. Se la vita vostra dentro vi finisce; allora averei pena e dolore intollerabile per la dannazione e pena vostra, la quale pena sèguita dopo la colpa: perchè teneramente amo la vostra salute. E perchè io v'amo, mi sono mossa dall'affamato desiderio della vostra salute dell'anima e del corpo a scrivere a voi; acciocchè, se caduta sete in questa tenebra, voi aviate materia d'uscire; e se voi non ci sete, perchè voi eleggiate innanzi la morte che caderei mai.

Ho scaricata lo coscienza mia. Sono certa che Dio v'ha dato tanto cognoscimento e senno, che, se voi vorrete, conoscerete la verità, conoscendola l'amerete; e amandola, non sarà offesa da voi mai. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso; e quivi si consumi ogni amore proprio e piacere umano. Dilettatevi solo di piacere a Dio, e non alle creature fuori della sua volontà. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi se io v'avessi gravata troppo di parole; ma l'amore della vostra salute, e il dolore cordiale di quello che io sento e veggo nella santa Chiesa, me ne scusi. Che se io potessi, a chi tanta cresia semina nel corpo mistico della santa Chiesa e nel corpo universale della religione cristiana, farei più tosto di fatti che di parole. Aiuterommi coll'arme dell'orazioni. Le quali orazioni, non la mia, che è debile per lo mio difetto, ma quelle degli altri ser-

¹ Per *trarrete* può stare: ed è atto di fiducia e di fede.

vi di Dio¹ sono forti; che le iniquità degli uomini del mondo non possono contro la forza sua, che è sì forte che non tanto che gli uomini vinca, ma ella lega le mani della divina giustizia, placando l'ira di Dio, e chinandolo a fare misericordia al mondo. Con questo ci difenderemo, e chiederemo l'adiutorio suo; pregheremo che rompa il cuore di Faraone, e ammòlligli,² ch'essi correggano la vita loro, e diano esempio, e di vera e perfetta obbedienza. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXIII. — *Al Conte di Fondi.*³

Allegoria della vigna, spiegata altrove: ma qui con alcune varietà. Cristo seminatore dà al libero arbitrio il seme da spargere. L'amore apre la porta della voluttà. La coscienza è abbeverata del sangue che innaffia la vigna, acciocchè sia forte a annunziare alla ragione gli amici o i nemici che vengono. La vigna del prossimo è accanto alla nostra. Ciascun' anima è parte del campo comune di tutta la Chiesa. Il Conte lo riconosca: non ceda all'amor proprio e al perverso sdegno, e ai laidi consigli de' cardinali, che smentiscono sè, negando il papato d'Urbano, fatto papa da loro. Interrogli il Conte la sua coscienza e il suo senno. Loda e rimprovera, prega e minaccia.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre e fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vero lavoratore della vigna dell'anima vostra, acciocchè rapportiate il molto frutto al tempo della raccolta, cioè nel tempo della morte, nel quale ogni colpa è punita, e ogni bene è remune-

¹ La stampa *che sono*: ma impaccia. Lo scrivente può avercelo aggiunto, per lo sbagliò dell'altro *che* presso presso.

² Intende i cardinali. Chi sia il Faraone, non dice: vada a chi tocca.

³ Onorato Gaetani, di grande famiglia. Fondi, in terra di lavoro. Raccontò i cardinali dissidenti: onde nel settembre del 78 lo scisma.

rato. Sapete che la Verità eterna creò noi all' imagine e similitudine sua: di noi fece il suo tempio dove egli vuole abitare per Grazia, se piace al lavoratore di questa vigna di lavorarla bene e drittamente. Che s' ella non fusse lavorata, ma abbondasse di spine e di pruni: già non sarebbe da abitarvi. Or vediamo, carissimo padre, che lavoratore ci ha posto questo maestro. Hacci posto il libero arbitrio, in cui è commessa tutta la governazione. Ècci la porta della volontà: che neuno è che la possa aprire o serrare, se non quanto il libero arbitrio vuole. ¹ Hacci posto il lume dell' intelletto, per cognoscere gli amici e i nemici, che volessero entrare e passare per la porta: alla qual porta è posto il cane della coscienza, che abbaia quando gli sente apparire, se egli è desto e non dorma. Questo lume ha discerto ² e veduto il frutto: traendone la terra, acciò che 'l frutto rimanga netto; mettelo nella memoria, la quale è un granaio, ritenendovi il ricordamento de' benefici di Dio. Nel mezzo della vigna ha posto il vassello del cuore, pieno di sangue, per li affiare con esso le piante, acciocchè non si secchino.

Or così dolcemente è creata e ordinata questa vigna; la quale, anco dicemmo che era tempio di

¹ Danto:

*« Che tenni ambe le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserando, sì soavi... »*

² *Lume* nel latino e nell' italiano è l'occhio stesso; perchè veramente nella visione, forse così come in altre funzioni animali, l'organo ha parte più attiva che non si creda. Dice dunque che l' intelletto discerne il frutto vero del bene, e lo purga dagli accidenti estranei e importuni, che sono occasione di male; come la terra attaccata al frutto che sovr' essa cade, lo corrompe. *Discerto* è la più propria formazione del participio; come *certus* da *cerno*. *Veduto* dopo *discerto* sarebbe soverchio se non s'intenda del vedere intellettualmente la bontà vera del frutto, ch'è più che discernerlo da altre cose. E in fatti si può a prima vista discernere il bene, ma non ne vedere il pregio in modo da farsene giudizio pieno.

Dio, dove esso abita per Grazia. Ma io m'aveggo che 'l veleno dell' amor proprio e del perverso sdegno ha avvelenato e corrotto questo lavoratore, intanto che la vigna nostra è tutta insalvatichita; o egli ci è frutto che ci dà frutto di morte, o egli ci sono salvatichi e acerbi, ¹ perocchè i seminatori rei² delle dimonia visibili e invisibili passarono per la porta della volontà: gl' invisibili per la porta delle molte cogitazioni e varie; e li visibili con laidi e malvagi consigli, sottraendoci con parole finte e doppie e piacentieri, ³ e con malvagi costumi, dalla verità. Di quello seme che essi hanno in loro, di quello porgono a noi. Seminandolo col libero arbitrio, naequene frutto di morte, cioè di molti peccati mortali. Oh quanto è laida quella misera vigna a vedere! Che di vigna, è fatta bosco, con le spine della superbia e dell' avarizia, e co' pruni dell' ira e dell' impazienza e disobbedienza, piena d'erbe velenose. Di giardino è fatta stalla, dilettrandoci noi di stare nella stalla dell' immondizia. Questo nostro giardino non è chiuso, ma è aperto: e però i nemici de' vizii e delle dimonia v'entrano come in loro abitazione. La fonte è risecca; ch' è la Grazia la quale trassimo del santo battesimo in virtù del sangue; il qual sangue bagnava, ⁴ essendone pieno

¹ Dante: « *Ti si farà, per tuo ben far, nemico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico* ».

Più eletto nella Donna che nel poeta.

² Dante: « *La vigna Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo* ».

³ Lascio l'uscita in i; come i Toscani fanno *lente e fine per lento e fino*.

⁴ Assoluto; e spiega quell' oscuro di Dante:

« *Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica e Pennino,
Dell' acqua che nel detto lago stagna* ».

(Dove si bagna è impersonale, sottinteso lo spazio tra quei siti).

il cuore per affetto d' amore. Il lume dell' intelletto non vede altro che tenebre, perchè privato del lume della santissima fede ; non vede nè cognosce altro che amore sensitivo. Di questo empie la memoria ; onde altro ricordamento non ha, nè può avere, mentre che sta così, se non di miseria, con disordinati appetiti e desiderii.¹

Hacci posto una vigna appresso, questa dolce Verità eterna; cioè il prossimo nostro: la quale è unita tanto insieme, che utilità non potiamo fare alla nostra, che non sia fatta anco alla sua. Anco, ci è comandamento² che noi la governiamo come la nostra, quando ci è detto: « Ama Dio sopra tutte le cose, e il prossimo come te medesimo. »

Oh quanto è crudele questo lavoratore che si male ha governata la vigna sua, senza nessuno frutto, se non d'alcuno atto di virtù, il quale è sì acerbo, che neuno è che ne possa mangiare! Ciò sono le operazioni buone fatte fuore della carità. Oh quanto è misera quell' anima che nel tempo della morte, il quale è un tempo di ricolta, ella si truova senza veruno frutto! La prova le fa conoscere la morte sua;³ e nella morte cognosce il suo male; e però va cercando allora d' avere il tempo per poterla governare, e non ha il modo. Lo ignorante uomo credeva poter tenere il tempo a suo modo; ed egli non è così.

Adunque è da levarsi nel tempo presente che ci è prestato per misericordia, O carissimo padre,

¹ La mente ricorda più gli oggetti che la volontà più appetisce ; e la memoria, così nutrita, alimenta e fa ricrescere i desiderii.

² Forse *comandato*. Ma può stare anco l' altro.

³ Non chiaro. Può intendere che infin di vita l' uomo reo conosce che il suo vivere fu una morte. E può intendere che la morte sua fa conoscere all' uomo la mala prova ch' e' fece, gli fa conoscere a prova la miseria ch' esso si preparò.

vogliate conoscere in che stato trovate e vedete la vigna vostra. Dogliomi infino alla morte che il tiranno¹ del libero arbitrio v' ha fatto di giardino che gettava² esempio di virtù e di verità e lume di fede ora l' ha pervertito³ di giardino in bosco. E che frutto di vita può fare, essendo voi tagliato dalla verità, e fattone persecutore, e⁴ dilatare la bugia; trattane la fede, messavi la infedeltà? E perchè vi fate male di morte? Per l' amore che avete alle propria sensualità, e per sdegno concepito contro il Capo vostro. E non vediamo noi che 'l sommo Giudice non dorme sopra di noi? Come potete voi fare quello che non dovete fare, contra il capo vostro? Come se verità fosse che Papa Urbano VI non fosse veramente papa! Conciosiacosachè nel segreto del cuore voi teniate quello che è, cioè che egli è sommo e vero pontefice: e chi altro dice, è eretico reprovato da Dio, non fedele nè cattolico uomo, ma Cristiano rinnegato, che nega la fede⁵ sua. Questa doviamo tenere, che è il papa eletto con elezione ordinata, e vicario di Cristo in terra; e lui doviamo obedire infino alla morte. E eziandio se a noi fosse padre crudele in tanto che ci cac-

¹ Il libero arbitrio, che doveva essere il re degli appetiti, si fece tiranno e di loro e di sè.

² Altrove *gettar odore*; e qui avendo al pensiero e quasi ne' sensi l' odore della virtù, *getta esempio*. Se quelle della luce diconsi saette, anche dell' odore può dirsi *strali*; che e l' uno e l' altro, meglio che materia sospinta, la scienza moderna tiene essere vibrazioni.

³ Dante: « *Imagine perversa* » la trasformata tra uomo e serpe. Ma chi insegna a questa umile donna questa così intima e potente proprietà di parola?

⁴ Forse *a*. Ma può essere delle svolgate famigliari sue. Comunemente, a modo d' esclamazione: e dire che in nome della libertà predicano e operano intolleranza!

⁵ Il principio dell' unità, dell' ordine, della sommissione libera ai capi liberamente eletti (qual era Urbano), è essenziale alla vita d' essa società, qualunque ella sia.

ciasse con rimproverio dall' un capo del mondo all' altro con ogni tormento, non doviamo però scordarci, nè perseguitare¹ questa verità.

E se voi mi diceste: « A me è stato riportato² il contrario, che papa Urbano VI non sia in verità sommo pontefice; » io vi risponderò, che io so che Dio vi ha dato tanto lume che, se voi non vel tollete con la tenebra dell' ira e dello sdegno voi conoscerete che chi 'l dice, mente sopra 'l capo suo,³ e sè medesimi⁴ si fanno menzogneri, ritrattando quella verità che hanno porta⁵ a noi, e porgonla in bugia. Ben so che conoscete chi li ha mossi quelli che tenevano luogo di verità,⁶ posti per dilatare la fede: ora hanno contaminata la fede e dinegata la verità; levata tanta scisma⁷ nella santa Chiesa, che degni sono di mille morti. Troverete che non gli ha mossi altro che quella passione che ha mosso voi medesimo, cioè l' amore proprio, che non potè sostenere la parola, nè repressione aspra, nè la privazione della terra,⁸ ma concepette sdegno,

¹ Perseguitare la persona che rappresenta un principio, quando non si possa o non si deva sostituire altra persona che meglio lo rappresenti, è un perseguitare il principio medesimo che si professa, un fare non tanto contro d' altrui, quanto contro di sè. E però ella si richiama alla coscienza stessa e alla memoria del Conte.

² Può stare e per *riportato*, come *cerco per cercato*; e può da *riportere* (giacchè *porgere* vale *dire*), quasi *detto e ridetto*. E così sopra *rimproverio* non credo che sia da mutare nè in *rimproverio* nè in *improverio*, ma che tenga del valore d' entrambi.

³ Rammenta: il sangue suo sopra noi; e fa vedere la menzogna e la calunnia e ogni male ricadere sul capo di chi lo fa.

⁴ Si volge ai cardinali che smentiscono l'atto del libero arbitrio proprio, confessandosi vili.

⁵ La stampa: *portata*. Ma Aldo *porta*; e così vuole la potente elissi che segue, *porgonla in bugia*.

⁶ Sedevano nel luogo della verità. Qui non vale *tener veci*.

⁷ Fatto femminile per l'equivoco della desinenza; come *acquazzone* e *prefazio* mascholini.

⁸ Aveva questo conte in governo la provincia di Campagna, contigua alla contea sua, e aveva Anagni in pegno di ventimila fiorini pre-

e parturi il figliuolo dell'ira.¹ Per questo si privano del bene del cielo, essi, e chiunque fa contra questa verità. Le ragioni che si possono vedere a manifestazione di questa verità sono sì piane e sì chiare e sì manifeste,² che ogni persona bene idiota le può intendere e vedere; e però non mi distendo a narrarle a voi, che so che sete di buon cognoscimento; e conoscete la verità di quello che è. E così la teneste, confessaste, e faceste riverenza.

Increscemi che io veda tanto insalvaticchita l'anima vostra, che faccia contra questa verità. Come il pate³ la coscienza vostra, che voi, il quale sete stato figliuolo obediante e sovvenitore⁴ della Santa Chiesa, ora abbiate ricevuto siffatto seme che non produce altro che frutto di morte? E non tanto che dia morte a voi; ma pensate a quanti sete cagione,⁵ dell'anima e del corpo; de' quali vi converrà render ragione dinanzi al sommo Giudice. Non più così, per l'amore di Dio! Umana cosa è il peccare, ma la perseveranza nel peccato è cosa di demonio. Tornate a voi medesimo, riconoscete 'l danno dell'anima e del corpo: chè la colpa non

stati a Gregorio. Urbano negava renderglieli, perchè non spesi in pro della Chiesa: e gli tolse il doppio governo, o lo diede al signor Severino nemico di lui, aggiungendo parole acri, com'era indole di quel papa. Quindi il conte irritava contr'esso Giovanna, e fomentava lo scisma.

¹ Salmo: « *Concepit injustitiam, parturit dolorem, et peperit iniquitatem* ». Segue: « *lacum aperuit, et effodit eum, et incidit in foveam quam fecit* ». Caterina avrà pensato anche a questo: ma non lo cita, sperando che il conte sapesse i salmi di David re. Bello che dallo sdegno concepito nasca ira. Il primo germe interno della passione si svolge dentro di noi, poi esce alla luce.

² Dante: « *La ragione aperta e sana* ». Manifesto aggiunge a chiaro.

³ Dante.

⁴ Nel 75 aveva il conte frenati i Romani, che non ribellassero come tante altre città.

⁵ Cagione ha anche senso di colpa: onde potrebbe questa essere ellissi e non mancamento.

passa impunita, massimamente quella che è fatta contra la santa Chiesa. Questo sempre s'è veduto. Però vi prego, per amor del sangue che con tanto fuoco d'amore fu sparso per voi, che umilmente torniate al padre vostro, che vi aspetta con le braccia aperte, con gran benignità, per fare misericordia a voi e a chiunque la vorrà ricevere.

Levisi la ragione col libero arbitrio, e cominciamo a rivoltare la terra di questo disordinato e perverso amore: cioè, che l'affetto, che è tutto terreno e d'altro che di cose transitorie non si vuole nutrire (le quali passano tutte come 'l vento, senza alcuna fermezza o stabilità) diventi celestiale, cercando i beni del cielo, quali sono fermi e stabili che in sè non hanno alcuna mutazione. Apriamo la porta della volontà a ricevere il seminatore vero, Cristo dolce Gesù crocifisso; il quale porge nella mano del libero arbitrio il seme della dottrina sua, il quale seme produce i frutti delle vere e reali virtù. Le quali virtù, col lume, il libero arbitrio ha scelte dalla terra: cioè che le virtù non le ha seminate nè raccolte in sè per veruno terreno amore o piacere umano, ma con odio e dispiacimento di sè medesimo: nè le ha gettate fuore; e il frutto è riposto nella memoria; per ricordamento delli beneficii di Dio, riconoscendo d'averli da lui, e non per sua propria virtù. Che arbore ci pone? L'arbore della perfettissima carità: che la cima sua s'unisce col cielo (cioè nell'abisso¹ della carità di Dio): i rami suoi tengono per tutta la vigna: onde mantengono in freschezza li frutti; perchè tutte le virtù procedono e hanno vita dalla carità. Di che s'innaffia? non d'acqua ma di sangue prezioso

¹ Così *profondo* il cielo dicono il Latini e Dante; e *alte* diconsi le profondità dell'abisso.

sparso con tanto fuoco d'amore, il quale sangue sta nel vassello del cuore, come detto è. E non tanto che egli ne inaffi questa vigna dolce e dilettevole giardino; ma egli ne dà bere al cane della coscienza abundantemente, acciocchè fortificato, facci buona guardia alla porta della volontà, acciò che niuno passi che esso none 'l faccia sentire, stando col grido suo la ragione; e la ragione col lume dell'intelletto ragguardi se sono amici o nemici. Se sono amici che ci siano mandati dalla clemenza dello Spirito Santo (ciò sono i santi e buoni pensieri, schietti consigli, e perfette operazioni), siano ricevuti dal libero arbitrio, disserrando la porta con la chiave dell'amore. E se sono nemici di perverse cogitazioni, li cacci con la verga dell'odio, con grandissimo rimproverio: non si lassino passare, se non sieno corrette; serrando la porta della volontà, che non consenta a loro.

Allora Dio, vedendo che il lavoratore del libero arbitrio, il quale egli mise nella vigna sua, ha ben lavorato in sè e in quella del prossimo suo, sovvenendolo in ciò che gli è stato possibile per dilezione ed affetto di carità; egli si riposa dentro in quell'anima per Grazia. Non, che per nostro bene a lui cresca riposo, però che non ha bisogno di noi; ma la Grazia sua si riposa in noi: la quale Grazia ci dà vita, e rivesteci, ricoprendo la nostra nudità. Dacci il lume; e sazia l'affetto dell'anima e, saziata, rimane affamata. Dàlle 'l cibo ponendola a mangiare alla mensa della santissima croce; nella bocca del santo desiderio dà il latte della divina dolcezza; pigliando con essa la mirra dell'amaritudine della croce, cioè delle pene che il Figliuolo di Dio portò; dàlle incenso d'umili, continue e fedeli orazioni, le quali offra molto festina-

mente¹ per onore di Dio, e salute dell' anime. Oh quanto è beata quest' anima! Veramente ella gusta vita eterna. Ma noi, ingrati, non ci curiamo di questa beatitudine: che se noi ce ne curassimo, eleggeremmo innanzi la morte, che di volere perdere tanto bene. Leviamo questa ignoranza con ogni verità:² cercandola³ in verità, andremo colà dove Dio l'ha posta. Che se noi la cercassimo altrove, già non la troveremmo.

Detto abbiamo come noi siamo vigna, e come ella è adornata, e come Dio vuole che ella sia lavorata. Ora dove ci ha posti? Nella vigna della santa Chiesa.⁴ Ine ha posto il lavoratore, cioè Cristo in terra, il quale ci ha amministrare il sangue;⁵ col coltello della penitenza, la quale riceviamo nella santa confessione, taglia il vizio dell' anima, nutricandola al petto suo, legandola col legame della santa obediencia. E senza questa vigna, la nostra sarebbe ruinata. La grandine le torrebbe ogni frutto, se ella non fosse legata⁶ in questa obediencia.

Adunque vi prego,⁷ che umilmente con grande sollecitudine torniate a questo giogo. Cercate il lavoratore e la vigna dell' anima vostra nella vigna

¹ *Festino* in Dante. Dice la sollecitudine dell'ansietato desiderio.

² Vale verità di cuore sincero.

³ Si reca a beatitudine o simile, sottinteso.

⁴ Una vigna nella vigna. Ma il senso del simbolo è vero. Ciascun' anima è un mondo: ogni piccola famiglia di credenti (fossero due o tre, dice Cristo) è una chiesa, se nella Chiesa.

⁵ Al sangue congiunge l'idea del corpo (secondo il domma eucaristico); che il pane è nel vino, il vino nel pane: e la dottrina degli elementi chimici conferma o adombra il mistero. Quindi l'immagine del coltello.

⁶ Siccome l'albero a cui s'appoggia la vite, può difenderla dalla grandine e da' venti; così l'obediencia è riparo e sostegno, facendo di molte volontà un solo volere.

⁷ Persistette. Onde Urbano nel 78 lo scomunicò; poi gli tolse la contea, della quale il papa era principe titolare. Ma il conte la tenne; e parteggiò per altri antipapi; e nel 1400 morì.

della santa Chiesa: altramente, sareste privato d'ogni bene, e cadereste in ogni male. Ora è il tempo. Per l'amore di Dio, escite di tanto errore; ci è, passato il tempo, non c'è più rimedio. Tosto ne viene la morte, che noi non ce n'avvediamo, e si ci ritroviamo nelle mani del sommo Giudice. Duro ci è ricalcitrare a lui. Son certa che, se sarete vero lavoratore della vigna vostra, voi non indugere-
rete più a tornare; ma con grande umiltà riconoscerete le colpe vostre dell'offesa di Dio, chiederete di grazia al padre che vi rimetta nell'ovile suo. Altramente, no.¹ E però vi dissi ch'io desiderava di vedervi vero lavoratore nella vigna dell'anima vostra: e così vi prego strettamente quanto so e posso. Ragguardate che l'occhio di Dio è sopra di voi. Non aspettiamo il suo flagello: chè egli vede lo intrinseco del cuore nostro.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi, se troppo v'ho gravato di parole: che l'amore ch'io ho alla salute vostra, e il dolore di vedervi offendere Dio e l'anima vostra, n'è cagione; e non ho potuto tacere ch'io non vi dica la verità. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Se non v'umiliate.

CCCXIV — *A Monna Costanza, donna che fu di Niccolò Soderini in Firenze.*

Non tema la morte nè come dissoluzione del corpo nè come varco di dannazione. Il primo è fiacca tenerezza alla materia; il secondo, che nella disperazione nasconde orgoglio, vincasi col pensiero delle miserie di Dio. Usiamo il tesoro del tempo, che frutta all'eterno quando sia fecondato dal tesoro della volontà: non li sotterriamo tutti e due.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere il cuore e l'affetto vostro spogliato dell'amore miserabile del mondo sì e per siffatto modo, che ogni sua cosa vi venga a tedio e dispiacere; in tanto che voi diciate coll'apostolo dolce Paolo: « Desidero sciogliermi, ed esser con Cristo. » Conosceva Paolo, che la vita corporale gli era un grande impedimento fra Dio e lui per due modi. L'uno, perchè il corpo sempre ribella allo spirito; ed essendo ribello allo spirito, è ribello al suo Creatore. E l'altro si è, perchè la vita corporale non ci lassa vedere nè avere la visione di Dio insino che l'anima non è sciolta di questo legame. E però Paolo e gli altri servi di Dio hanno in desiderio la morte, e la vita in pazienza.¹

Ma pensate, che due morti ci conviene avere prima che giungiamo alla vita. La prima si è, che l'uomo muoia ad ogni propria e perversa volontà sensitiva, la quale volontà sensitiva, chi non la uccide, lo conduce alla morte eternale. È adunque bisogno che l'uomo se ne levi e tagli² col coltello

¹ Per *patimento* l'ha Dante. Ma qui tiene il gemino senso, e del dover patire e del saper sopportare.

² Simili traslati in Orazio: « *Præcidere causam — Inane abscindere soldo* ».

dell'odio e dell'amore; cioè odio del peccato, ed amore della virtù: e a questo modo aspetterà l'anima la seconda morte, cioè corporale, come uno sonno; la quale è fine d'ogni fadiga, e termina ogni tenebra e fa giugnere l'anima alla luce della visione del suo Dio. Ma pensate, figliuola mia, che se l'uomo non fosse vissuto con la volontà morta, come detto è;¹ non sarebbe tanto gloriosa la sua morte corporale, anco, sarebbe molto penosa. Voglio dunque, che seguitiate le vere e reali virtù, fuggendovi dal mondo e dalle delizie sue, e accostandovi a Dio: e riceverete somma allegrezza e gaudio e sicurtà,² perdendo ogni timore servile. E conceperete una fede viva, e con essa ragguarderete la divina misericordia; e nella fede troverete, che Dio non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione. E perchè noi fussimo santificati in lui, ci donò il Verbo del suo Figliuolo, e volle che morisse dell'obbrobriosa morte della croce. Ine si truova tanta larghezza di misericordia, che lingua umana nè cuore non è sufficiente a poterlo dire nè immaginare. E così si perde nella misericordia il timore e la pena.

Perocchè alcuna volta è, che l'anima, per tenerezza di sè e per timore che ha della morte, ha grandissima pena; e questo è per illusione del demonio, dicendo il demonio nella mente sua: « Vedi che tu morirai; e non hai fatto veruno bene. Che sai tu dove tu anderai? Le opere tue non meritano altro che inferno. » E dall'altra parte gli dà una tenerezza di sè medesimo, dicendo: « Or che è a pensare, che 'l corpo tuo è testè in tante de-

¹ Questo modo frequente a lei, non è sdegnato da Dante nel verso: « *Siccome io dissi, fui mandato ad esso* ». E altrove più volte.

² Sicuro in Dante più volte per *coraggioso*.

licatezze e delizie del mondo, e testè sarai morto, e più laido che alcuno altro animale! » Or a questo modo la perversità del dimonio dà questo pensiero e cogitazione nel cuore, solo per farlo venire a disperazione e a confusione di mente, e per farli vedere solo li difetti e li peccati suoi, e ascondere la divina misericordia.

Convienci dunque ponere rimedio a tanta malizia del dimonio, e rispondere in sè medesimo a queste cogitazioni che gli vengono, vollendo l'occhio al suo Creatore; e dire: « Io confesso che son mortale; la qual cosa m'è a grandissima grazia, perocchè per la morte io giugnerò al mio fine, cioè a Dio, il quale è mia vita. Ed anco confesso che la vita mia, con le opere che io ho fatte, non meritano altro che l'inferno. Ma io ho fede e speranza nel mio Creatore, e nel sangue del consumato e svenato Agnello, che mi perdonerà li miei peccati, e darammi la sua Grazia. E io m'ingegnerò di correggere la vita mia per lo tempo presente. E se pure la morte mi venisse prima che io correggessi la vita mia, cioè che io non avessi fatta anco penitenzia de' peccati miei; dico che io me ne confido nel mio signore Gesù Cristo: però che io vedo, che non è neuna comparazione dalla divina misericordia agli miei peccati. Anco più: che se tutti li peccati che si possono commettere fossero raunati in una creatura, sono meno che una gocciola d'aceto in mezzo il mare. » Or così sono li peccati rispetto della divina misericordia, purchè l'anima voglia ritornare a riceverla con vera e santa disposizione, e con dispiacimento della colpa commessa; nel quale dispiacimento perde la tenerezza del corpo suo, e ogni cosa creata.¹ A questo

¹ *Perde ogni cosa, ci rinunzia spontaneo. Di perdo è radice do.*

modo l'anima s'assicura, e cresce lo amore nel Fine suo; e perde il timore servile della confusione, a diletarsi con grandissima giocondità col diletto suo Cristo crocifisso, aspettando con grandissima letizia e riposo l'ora della morte. E non tanto che l'aspetti, ma desidera di vedersi levare dal mondo, ed esser con Cristo.

Orsù dunque, figliuola mia dolce, non più timore! Ma con letizia passate questo punto del tempo, con uno desiderio della virtù, e con una vera pazienza, sostenendo ogni pena corporale e mentale, o per infermità o per qualunque modo Dio ve le concedesse. Non mi schifate pene, ma stringetevi e abbracciatevi con la croce e con le pene; però che ogni pena che voi avete v'è conceduta da Dio per vostra utilità, perocchè vuole avere di che remunerarvi quando uscirete del mare tempestoso di questa tenebrosa vita, e anderete al luogo di riposo e alla vera¹ città di Jerusalem; visione di pace, dove ogni bene è remunerato, cioè ogni pazienza e buona operazione, la quale noi adoperiamo in questa vita. Oh quanto sarebbe matto e stolto quello mercante a cui fusse messo in mano il tesoro perchè guadagnasse con esso, ed egli per timore della pena il sotterrasse sotto terra!² Sarebbe per certo degno di grande reprobazione, e che gli fusse tolta la vita. Noi siamo quelli mercennai, a cui è commesso il tesoro del tempo con lo libero arbitrio, e con la volontà libera, la quale Dio ci ha data e commessa,³ perchè noi guadagniamo. Perocchè, mentre che abbiamo il tempo, siamo atti a

¹ Dante: « *O ciascuna è cittadina D'una vera città* ».

² Alla donna fiorentina parla di quattrini, come Gesù Cristo agli Ebrei.

³ Non data a usi d'arbitrio, ma *commessa*.

perdere e a guadagnare secondo che piace alla volontà nostra. Saremmo dunque stolti se per timore della pena e per paura noi sotterrassimo questo tempo e questa volontà, il quale ci ha dato perchè noi guadagniamo vita eterna vivendo virtuosamente, e noi ne comprassimo l'inferno vivendo viziosamente. Perocchè allora vive viziosamente, quando sotterra il tempo e la volontà nella terra, cioè nell'affetto e desiderio terreno e disordinato fuori di Dio.

E però, vi dissi che io desideravo di vedere il cuore e l'affetto vostro spogliato d'ogni amore e affetto del mondo e timor servile: e voglio che siate vestita solo di Cristo crocifisso, e ine poniate la fede e la speranza vostra, acciò che 'l demonio co' suoi inganni non vi possa pigliare con la disordinata paura¹ della morte, ma con desiderio volliate tornare al fine vostro.

Altro non vi dico. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Benedicete la fanciulla in Cristo dolce Gesù. Raccomandatemi a monna Nèra e a Niccolò;² e ditegli che sappiano furare il tempo, e spenderlo con vero e santo desiderio, mentre che l'hanno. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Temevano anco i Santi la morte, come il *momento da cui pende l'eternità*, secondo la potente parola d'Agostino. Ma qui sconsigliasi la paura disordinata e sterile.

² Nèra è forse una della famiglia Soderini. E di qui vedesi che Niccolò era tuttavia vivo; e che il titolo *moglie che fu* venne aggiunto da chi copiava la lettera.

CCCXV. *A Don Petro da Milano
dell' ordine della Certosa.*

Sia ragionata la nostra virtù. L' amor proprio ordisce a lei e alla ragione tre inganni: volere il bene che piace; sotto pretesto di pietà smettere quelle opere di carità che paiono turbare la quiete dello spirito; e confondere la poca virtù o il poco senno di chi ci comanda con l' autorità del comando, il quale, anco dato a mal fine, noi possiamo volgere a perfezione nostra. Questi tre sono mantelli di virtù falsa. Non giudichiamo Dio, non perdiamo per orgoglio il gusto de' desiderii generosi; siamo caritatevoli in opere, non solo in preci e sterili voti. Ma l' orazione vera è il braccio di Mosè, che, levato, fa il popolo delle virtù vincitore. I divoti ignoranti si rompono il capo nella loro cocciutaggine; non chiedono nè accettano consigli; non guardano al sole di giustizia, ma a' raggi. L' impazienza è veleno; la disobbedienza, sorella all' amore proprio. Maestro d' obbedienza ci è il Sangue. Canto al sangue. Sapienza eloquente.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi laudare e benedicere Dio in ogni tempo. Ma non so vedere che questa laude la quale siamo tenuti di fare a Dio per debito, si possa mai fare senza 'l lume; il quale lume ha a discernere qual' è quella cosa che sia degna di laude, e quale di biasimo. Senza il lume, sarebbe l' uomo ingannato dalle tenebre; il bianco gli parrebbe nero, il nero bianco. Adunque molto ci è necessario 'l lume.¹ È da levarsi con ragione sopra la sedia della coscienza nostra, e col lume tenersi ragione e dissolvere la nuvola dell' amore proprio di noi medesimi, cioè dell' amore sensitivo che l' uomo ha a sè medesimo. Il quale amore è un veleno che attossica l' anima,

¹ Su questo, della ragione aiutata dalla Grazia a usare le forze naturali, ritorna sovente; e ci spende più parole: il che del resto suole talvolta, nella parsimonia impostagli e dal verso e dall' indole sua, Dante stesso. Per esempio:

*« Altro ben è, che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d' ogni ben frutto e radice ».*

guastagli il gusto del santo desiderio; sicchè le cose amare gli parono dolci, e le dolci amare: accieca l'anima, che non gli lascia cognoscere nè discernere la verità. Non cognoscendola, non l'ama. E però questi cotali non rendono gloria a Dio, nè benedicono il nome suo. Anco vanno, con tedio, dispiacimento e giudizio verso di Dio e verso il prossimo loro; giudicano secondo il loro basso e infermo parere e vedere, e non secondo verità.

Onde il servo del mondo giudica, gli stati e delizie sue essere grande dignità; ed elle sono il contrario; che per l'amore disordinato che l'uomo ci pone, sono strumento di farlo venire a grande indegnità, privandolo di Dio per grazia. Le tribolazioni e persecuzioni del mondo paiono amare; ed elle sono di grandissima dolcezza, perchè in esse, se vuole, può scontare e meritare; fannolo ridurre a Dio, fannogli cognoscere sè, e la poca fermezza e stabilità del mondo. Ma tanto sono accecati questi cotali, che fuggono la virtù per fuggire fadiga; e per trovare diletto, se ne privano, e caggiono in molte pene. Sono incomportabili a loro medesimi; fatti sì sono martiri del dimonio. E così in ogni cosa vanno al contrario.¹

Così i servi di Dio, i quali anco sono nella tenerezza e amore proprio di loro medesimi: il quale è una nuvola che in tutto non toglie il lume, ma rimangli alcuno chiarore; ma la ruota del sole non vede. E però a costoro è faticoso il tollere da sè gli appetiti sensuali spiritualmente e temporalmente; cioè, quando alcuna volta la sensualità s'ammantella col manto dello spirito.

Massimamente, tra l'altre cose, tre ne gli po-

¹ Del vero.

ne innanzi: cioè, in tre cose:¹ l'una è nel tempo delle tentazioni e privazione delle consolazioni della mente. Allora gli si pone questo mantello del demonio, per la tenerezza di sè. Pongli innanzi uno timore, parendogli, nel tempo delle tentazioni, offendere, per lo timore che ha di non offendere. E questo fa per fargli venire a tedio la via dello spirito. Dicendo: « Questo non sentivi tu innanzi che tu fossi in questo stato. Hai mutato stato per essere migliore; e tu se' peggiore. » Dicendo: « Il tuo esercizio il quale tu debbi fare con pace e quiete, col cuore libero e non legato da tante diverse cogitazioni, tu 'l fai in grandissima guerra. Meglio ti sarebbe a lassarlo stare. » Questo fa per privarlo dell' esercizio dell' orazione, la quale è la madre delle virtù all'anima alluminata. E questo manto² molto prezioso è. Non allenta però la gloria³ di Dio; ma molto più virilmente esercita la vita sua, reputandosi indegno della pace, quiete e consolazione nella mente, come gli altri servi di Dio, e degno della pena: e però si gloria nelle pene. Questo è colui che benedice Dio in ogni tempo. Ma all' amatore di sè, questo mantello, che in sè è buono, per lo poco lume e gusto mal disposto, gli è pericoloso, perchè v' intepidisce dentro; e, privato del diletto, il quale egli appetisce, gli pare esser privato di Dio; e con la tepidezza e col legame della negligenza lega i piedi⁴ dell' affetto, e

¹ O il cioè in tre cose è giunta per isbaglio di chi scrisse; o un verso ci manca.

² Ritorna all' imagine dell' *ammantellare*, per contrapporre la veste sincera della virtù a quella maschera dell' amore proprio. Ma qui forse qualcosa manca o è sbagliata.

³ Non allenta l' affetto alla gloria di Dio. Ovvero *gloria* in senso di lode, glorificazione.

⁴ Meglio che in Dante: « Tutto a' piedi De' suoi comandamenti era devoto ».

le mani dell' orazione allenta, e posa giù. Onde, quando i nemici veggono il braccio dell' orazione posto a terra, e non in alto a cercare con umiltà e a dimandare l' adiutorio divino (il quale non è dinegato a chiunque il dimanda), e ad investigare l' eterna volontà sua, che ogni cosa ci dà e permette per nostra santificazione; entrano allora dentro, e abitano per li borghi della città dell' anima, e talora pigliano tutta la città con la rôcca della volontà sua. A lei diviene come al popolo di Dio, il quale vinceva mentre che Moisè orava; e quando le mani di Moisè si posavano giù, il popolo perdeva. Quale è il popolo di Dio, che sta nella città dell' anima nostra? Sono le vere e reali virtù. Queste virtù vincono i vizii; mentre che la ragione, la quale è il nostro Moisè, sta nel monte¹ dell' inestimabile carità di Dio, e, col cognoscimento di sè, leva in alto le braccia dell' orazione. Che converrebbe fare al tiepido amatore di sè per poner rimedio alla sua stanchezza? come Moisè, appoggiare le braccia, acciocchè elle non tornino in giù, con due forcelle, una d' odio di sè col timore santo di Dio dallato, e l' altra d' amore, con la nutrice della vera umiltà, e riposarsi sopra queste forcelle,² tenendo levata la faccia dell' anima col lume della santissima Fede. Allora il popolo di Dio, cioè l' affetto delle virtù, sconfiggerà il principale nemico del proprio amore, e tutti gli altri che doppo lui seguitano. Ogni imperfezione sarà dibarbicata dal-

¹ Petrarca: « *La mia virtù... turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l' arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Rittrarmi* ».

² Degli appoggi delle viti, che il legno s' apre nel mezzo per meglio reggere, Virgilio: « *Furcas... Viribus inniti quarum... Assuescant* ».

l'anima; e 'l dimonio non potrà avere la intenzione,¹ con la quale gittò il mantello colorato di molti colori. Un altro ne pone sopra la carità del prossimo; che per privarlo della dilezione della carità il fa levare dal debito di servire e sovvenire al prossimo suo: il quale debito ogni creatura ragionevole è tenuta di rendere, e per fargli concipere dispiacere e pena, colà dove egli debbe trovar diletto, gli pone il mantello della dolcezza, ponendo dinanzi all' affetto dell' anima la consolazione e quiete della mente sua, e il debito dell' orazione, che debbe rendere a loro. Dipositate² e ordinate 'l diletto, che ne sente l' anima e 'l corpo. Questo mantello ha sì bello colore ed è tanto dilettevole, che gl'ignoranti, con poco lume, in tutto ci si rompono³ 'l capo dentro. E peggio lo fa ancora, che, non cognoscendolo per loro medesimi, non vogliono crederlo a chi 'l cognosce; nè cercano che lor sia mostrato. E se pure gli è mostrato, che⁴ nol possano dinegare; non si studiano di tenere li debiti modi per levarsene: ma come accecati dal proprio diletto, s'avviluppano nella tepidezza loro, quasi parendogli impossibile di giungervi mai.⁵ Questi non benedicono Dio con perfezione, ma imperfettamente; poco danno; e poco ricevono. Questo

¹ Ottenere l'intento. *Intenzione* per l'oggetto di quella, come *desiderio* l'oggetto desiderato.

² Sbaglio, anco in Aldo; che non si sa come correggere senza la collazione de' codici. Il senso pare: deponete questo falso mantello, ordinate secondo ragione il diletto o la pace che deve dall'orazione e dalla vita contemplativa sentire l'anima e il corpo. Intende che la vita spirituale non ha a essere un letargo interrotto da visioni inebrianti.

³ Perchè le immagini del *mantello* e del *rompere* reggano insieme, bisogna figurarsi che il baglior de' colori attragga l'uomo, il qual s'avventa, con impeto incauto, a rovina.

⁴ La stampa: *chel nol*.

⁵ Non chiaro. Giungere a conciliare i beni della contemplazione con quelli dell'operosa carità.

perchè gli addiviene? Perchè il gusto dell'anima anco non è bene voto di sè, e perchè dinanzi all'occhio loro hanno posto solo i razzi delle consolazioni, e non la rota del sole, cioè, l'eterna volontà di Dio, l'eterna verità sua, l'eterno Verbo, e l'eterna dottrina sua; il quale è sole di giustizia, che illumina ogni anima che da lui vuole essere illuminata. Onde nel lume suo vediamo lume, col caldo suo si consuma ogni freddezza e tepidezza del cuore, pure che col libero arbitrio apra la finestra della volontà sua, acciocchè il sole possa intrare nella casa dell'anima; con una giustizia,¹ che giustamente renda onore a Dio, e gloria e loda alla Parola del Padre eterno cioè al Verbo. Allora gli rende gloria, quando sèguita la dottrina sua; a sè dà² odio e rimproverio, svergognando la propria passione sensitiva, o spirituale o temporale, in qualunque modo ella ricalcitrasse di non rendere 'l debito al prossimo suo. Al quale debbe rendere dilezione e benivolenza, mostrandolo nel tempo della sua necessità in sovvenirlo caritativamente, portando e sopportando i difetti suoi, non solamente con la parola, ma con l'operazione; abbandonando sè³ medesimo: non, che egli abbandoni sè per colpa, ma per diletto, abbracciando la pena per onore di Dio, in salute del prossimo suo. Questo fa colui che ha posto l'occhio dell'intelletto in questo dolce⁴ e glorioso sole, perchè col lume ha veduto che per altra via non potiamo mostrare l'affetto che dobbiamo avere a Dio; e anco cognosce che, es-

¹ Vedesi come della giustizia ella facesse una virtù morale insieme e intellettuale; onde i libri sacri la virtù chiamano sapiente.

² La stampa: *dia*.

³ La stampa: *a sè*.

⁴ Dante al sole simbolicamente: « O dolce lume, a cui fidanza i' entro Per lo nuovo cammin, tu ne conduci ».

sendo privato della dilezione del prossimo, sarebbe privato di Dio. Ma l'amatore di sè, ammantellato col detto manto, risponde: « Io non ne voglio esser privato, nè me ne voglio privare. Innanzi vorrei morire io. Ma non me ne trovo bene. Sèntomene la mente svagolata; e non me ne sento altro che tenebre, scandalo e confusione di mente. E collà, dove io il debbo amare, egli mi viene a tedio e dispiacere; e non pare che io possa sostenere nè me nè lui. Onde meglio mi è (più mel sentirò amare) a starmi nella pace mia. » Questo in verità dimostra ch'egli è cieco, e non vede altro che alba.¹ E come potrò io dire che io ami il prossimo, se, quando io vederò la necessità, io mi dilungo da lui? e, per la propria consolazione, farò vista di non vederlo? veramente in costui non è verità. E come dirò io che io non dica menzogna, che 'l sovvenire al prossimo in qualunque modo, in qualunque stato e luogo si sia, m'abbia a dare amaritudine, e conturbare la mente mia? E egli non è la verità. Chè nè creatura, nè dimonio, nè esercizio, nè privazione di consolazioni per qualunque modo si sia, o per sovvenire al prossimo, o perchè Dio la ritragga a sè per farla umiliare, non la possono contristare, nè dargli amaritudine di colpa. Ed ella non si debbe contristare se non della colpa. E se ella offende, non è difetto altrui, ma è suo. Il suo difetto' la propria volontà che offende, sempre porta l'uomo seco. Se per fuggire luoghi o creature,

¹ Dante nelle prose accenna d'un *albdre* che confonde la vista; come quell'indeterminato chiarore che avvolge gli oggetti all'occhio già presso a essere privato di luce.

² La stampa: è *la*. Ma vuol dire: il peccato, e il fomite di quello, non è nel prossimo da dovere aiutare, ma in noi. Anco nella solitudine c'è occasioni di male, chi non sappia evitarli.

nel tempo che hanno bisogno, lassasse la propria volontà, dolce cosa e utile sarebbe il fuggire: ma egli la fugge, e porta insieme con seco; e, così mantellata, trova sempre vivi i sentimenti suoi: e quando gli viene il tempo del bisogno, cioè quand'è ribellata alla volontà sua,¹ ella sente il morso per sif-fato modo, che non può tenere il veleno della impazienza, che non si senta. Adunque è da fuggire il proprio sentimento e la propria perversa volontà. Che debbe fare e farà, se vorrà vedere lume? Salga sopra la sedia della coscienza sua, e tengasi ragione; non lassi passare i movimenti, che non sieno corretti: dare² la sentenza contro sè medesima. E che sentenza debbe dare? non di moneta, ma di morte. E con la morta volontà gitti il falso mantello sotto i piedi dell' affetto; e rivestisi di pene, d' obbrobrii e villanie, e della dolce eterna volontà di Dio. Facendo questo, gli renderà onore, e benedicerà il nome suo. La terza e ultima è sopra l' obbedienza, ponendogli la passione sua, e il dimonio uno mantello di molti colori, ma singolarmente d' uno giudizio falso; facendo sè discreto, e il prelado indiscreto. Che s' egli non si giudicasse discreto, non giudicherebbe il prelado indiscreto. Onde l' amatore di sè vorrà giudicare la intenzione del prelado suo fuori della volontà di Dio. E sempre porta la sorella dell' amore proprio, cioè, la disobbedienza, dicendo: « Questi comanda indiscretamente; io non posso portare la sua indiscrezione. Talora mi vo-

¹ Forse: *quand' è ribellata la volontà sua*. Se non s' intenda che l' anima si ribella alla propria volontà, cioè che il dovere e il capriccio combattano insieme, al modo che Dante dice: « *Io feci il padre e il figlio in sè ribelli* » (l' uno contro l' altro). Insomma vuol dire che il malessere è eccitato dall' amor proprio messo alle prese colla coscienza del dovere, che irrita l' impazienza, la quale è una specie di rimorso.

² Sottintende, al solito, *deve* o simili.

glio stare in cella nella quiete mia : ed egli me ne trae, non guardando luogo nè tempo. » Per questo giudicio, in che cade (che come egli è di questo, così è di molte altre cose ; le quali passo, per non attediarvi di parole) cadene in questo, che o egli disobedisce, e non fa quello che gli è imposto ; o s' egli il fa, fallo con impazienza, con mormorazione, e con scandalo di mente : viene ad infidelità ed irreverenzia : e perde il santo timore, che debbe avere verso Dio e verso il prelato. E con lo scandalo che piglia la propria volontà, si priva della pace e quiete della mente sua. Tutto gli addiviene perchè egli ama sè, e col proprio amore s' è fatto giudice della volontà del suo maggiore, fuore della dolce volontà di Dio. Ma se egli avesse lume di Fede, eziandio se il suo prelato fusse uno dimonio incarnato, giudicherebbe che la clemenzia dello Spirito Santo gli facesse adoperare inverso lui quello che fusse la sua salute. Ma la propria tenerezza non gli lassa vedere, perchè l' occhio suo non s' è specolato nell' obediencia del Verbo, il quale fu obediante infino all' obbrobriosa morte della croce. O disobediante giudice, tiepido, e amatore di te, e che non ti poni dinanzi il sangue sparto con tanto fuoco d' amore per obediencia che pose il Padre eterno all' unigenito suo Figliuolo ! Questo dolce Gesù non si pose ad investigare la volontà del Padre, nè chi l' ha seguitato ;¹ cioè, che per tenerezza di sè non rifiutò labore, nè disse : « Padre, trova un altro modo, che io non sostenga pena : e compirò l' obediencia tua. » Nol disse punto : ma, come ebrio d' amore dell' onore del Padre eterno e

¹ Chi sente il debito e la bellezza del bene, non abbisogna d'esempi che ve lo incuorino; nè ricerca gli esempi del contrario a sua scusa.

salute nostra, prese il giogo dell' obediencia : e per compirla bene, si satolla d' obbrobrii, scherni e rimproverii. Colui che sazia ogni anima, sostiene sete ; per vestir noi della vita della Grazia, si spoglia della vita¹ del corpo suo, fassi trarre a segno² in sul legno della santissima croce. Tutto scuopre il corpo suo ; chè drittamente pare uno agnello svenato, che da ogni parte versa sangue. Il sangue manifesta questa pronta obediencia ; il sangue manifesta quella verità antica novamente mostrata a noi. Antica è in quanto ab eterno fummo nella santa mente di Dio ; e nuova ci fu, quando ci creò all' immagine e similitudine sua, dandoci l' essere, perchè godessimo il suo sommo eterno bene, il quale egli ha in sè medesimo. Ma noi la intendemmo bene questa nuova³ verità : cioè che in verità credestimo, che egli ci avea creati per darci vita eterna. Volendo Dio compire questa verità nell' uomo, e farla intendere, mandò a noi questo dolce e amoroso Verbo vestito della nostra umanità, fabbricando le iniquità nostre sopra la incudine del corpo suo ; e ricreocci a grazia nel sangue. Sicchè il sangue nuovamente ci ha manifestato questa verità. Nel sangue troviamo la fonte della misericordia ; nel sangue la clemenza, nel sangue il fuoco, nel sangue la pietà, nel sangue è fatta la giustizia delle colpe nostre ; nel sangue saziata la misericordia, nel sangue si dissolve la durizia nostra ; nel sangue le cose amare diventano dolci, e li grandi pesi leggeri. E però quegli che col lume della fede

¹ Virgilio : « *Vita spoliavit* ».

² Quasi bersaglio. Vangelo : « *Positus in signum* ».

³ La creazione del mondo è a lei cosa d' ieri. Antico non è che l' eterno. *Antiquus dierum*. E la creazione non è che un cenno recente dell' idea eterna infinita.

ragguarda questo sangue, porta il grave peso dell'obediencia con dolcezza e suavità. E perchè nel sangue sono maturate le virtù; però l'anima che s'inebria e annega nel sangue, si veste delle vere e reali virtù, per onore di Dio, e per compire in sè la verità nuovamente mostrata col mezzo del sangue. Questo non considera il disobediante, giudice della volontà del suo maggiore: che s'egli il considerasse, annegherebbe in tutto e per tutto la sua volontà; e ogni proprio volere e sapere porrebbe nella volontà di Dio e del suo prelato. Ma perchè egli non 'l fa, sta in continua pena; e sempre permane nella tiepidezza e imperfezione sua. Rimangli il mantello del proprio amore, perchè non l'ha consumato nel sangue, nel fuoco, e nell'obediencia del Verbo. E però non benedice Dio nell'obediencia; la quale Dio richiede a' secolari, a' religiosi, a' prelati, e a' sudditi, vecchi e giovani. In ogni stato, in ogni tempo e luogo, in consolazione e tribulazione, in pace di mente, in molestie,¹ guerre; in ogni modo vuole, e doviamo,² benedire Dio con affetto di virtù, e con la parola, quando bisogna.

O carissimo figliuolo, a questo v'invito; perocchè questa è la via e il modo da rendergli gloria e benedirlo ogni tempo, non solo con la parola ma con l'opera, come detto è. La qual cosa io dissi ch'io desideravo di vedere in voi; e così voglio che sempre permanga nel cuore, nella mente, e nell'anima vostra. Figliuolo, il tempo c'invita a non aspettare tempo a perdere noi medesimi. E però vi prego che 'l desiderio che Dio v'ha dato

¹ Manca un e o altro.

² Vuole Dio e noi dobbiamo.

del santo passaggio, per ponere la vita per lui, mai non allenti nell'anima vostra: ma voglio che continuamente cresca, cominciando ora tra' Cristiani a sostenere per la verità di santa Chiesa e di papa Urbano VI, il quale è vero Sommo Pontefice. Per questa verità ci conviene apparecchiare a sostenere: e nel sostenere, benediceremo Dio nella santa Chiesa; e Dio per la sua misericordia, dopo questa tenebra, ci darà luce; e con la luce si compirà la volontà di Dio, e li desiderii nostri. Sicchè confortatevi, e siate virile cavaliere. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXVI. — A suor Daniella da Orvieto

Gustare i bene delle anime, cibo glorioso. Cristo la sua legge impresso nel corpo proprio a carattere di sangue; e ascende la croce, e non ci scusassimo di non la vedere, o la cercassimo in basso. Due lumi: precetto e consiglio. Chi sale a consiglio contemperi l'ispirazione propria col senno de' buoni; ma se l'ispirazione è di carità pura d'amore proprio, affronti le dicerie. Viaggio a Roma.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi¹ nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti con vero e perfettissimo lume, acciocchè in perfezione conosca la verità. Oh quanto c'è necessario, carissima figliuola, questo lume! perocchè senz'esso non potiamo andare per la via di Cristo crocifisso, che è una via lucida, che ci dà vita; e senza questo anderemo in tenebre, e sta-

¹ Piuttosto a te come poi. Lo scrivente l'avrà scambiato per abito.

remo in grandissima tempesta e amaritudine. Ma, se io considero bene, in due modi ci conviene avere questo lume: cioè uno lume generale, che generalmente ogni creatura che ha in sè ragione, il debbe avere, di vedere e cognoscere quello che egli debbe amare, e quello a chi debbe ubbidire; vedendolo¹ col lume dell' intelletto, colla pupilla della santissima fede; ch' egli è tenuto d' amare e servire il suo Creatore, amandolo con tutto il cuore e con tutto l' affetto senza mezzo,² e obbedire a' comandamenti della legge, d' amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi. Questi sono quelli principali, dove sono legati tutti quanti gli altri. Questo è uno lume generale, che tutti ci siamo obbligati; e senza questo avremo morte; privati della vita della Grazia, seguiranno la via del dimonio tenebrosa.³ Ma un altro lume c'è, il quale non è separato da questo, ma è unito con questo: anco, da questo primo si giugne al secondo. Ciò sono quelli che osservano⁴ i comandamenti di Dio, crescono in un altro perfettissimo lume; i quali con grande e santo desiderio si levano dalla imperfezione, e vergono alla perfezione, osservando i comandamenti e consigli mentalmente e attualmente. Questo lume si debbe esercitare colla fame e desiderio dell' onore di Dio e salute dell' anime, speculandosi col lume nel lume del dolce e amoroso Verbo; dove l' anima gusta l' amore ineffabile che Dio ha alla sua creatura, manifestando a noi

¹ Forse *vedendo*.

² Che renda l' amore indiretto.

³ Di questi congegni potenti di suono, e di queste cadenze, il Boccaccio non ne ha. Da paragonare ai più felici costrutti del numero greco e latino.

⁴ Forse, *osservando*.

col mezzo di questo Verbo, il quale corse, come innamorato all' obbrobriosa morte della croce per onore del padre e salute nostra.

Quando l' anima ha cognosciuta col lume perfetto questa verità; si leva sopra di sè, sopra il sentimento sensitivo; con spasimati dolci e amorosi desiderii, corre seguitando le vestigie di Cristo crocifisso, con pene, con obbrobri, scherni e villanie con molta persecuzione dal mondo, e spesse volte da' servi di Dio sotto colore di virtù. Con fame cerca l' onore di Dio e la salute delle anime; e tanto si diletta di questo glorioso cibo, che sè e ogni altra cosa spregia: solo questo cerca, e sè abbandona. In questo perfetto lume erano quelle gloriose vergini e gli altri Santi, che si dilettavano solo alla mensa della croce con lo Sposo loro a prendere questo cibo. Noi adunque, carissima figliuola e suora mia dolce in Cristo dolce Gesù, poichè egli ci ha fatto tanto di grazia e di misericordia, che ci ha messe nel numero di quelle che passate sono dal lume generale al particolare (cioè, che ci ha fatto eleggere lo stato perfetto de' consigli), e però noi dobbiamo con vero lume seguitare con perfezione questa dolce e dritta via, e non vollere il capo addietro per veruna cosa che sia; nè andare a nostro modo, ma a modo di Dio, con pene sostenendo senza colpa infino alla morte; trarre l' anima¹ dalle mani delle dimonia. Perchè questa è la via e la regola che t' ha data la verità eterna; e scrissela nel corpo suo con lettere sì grosse, che veruno è di sì basso intendimento che si possa scu- sare; non con inchiostro, ma col sangue suo. Be-

¹ Forse le anime.

ne vedi tu i capoversi¹ di questo libro, quanto essi sono grandi; e tutti manifestano la verità del Padre eterno, l'amore ineffabile con che fummo creati. Questa è la verità: solo² perchè noi partecipassimo il suo sommo ed eterno bene. È levato in alto questo maestro nella cattedra della croce, acciocchè meglio la potiamo studiare, che noi non ci ingannassimo di dire: « Egli me la insegnò in terra, e non in alto. » Non è così: chè egli è salito in croce, e con pena cerca l'altezza dell'onore del Padre, e di restituire la bellezza dell'anima, suso in croce. Adunque, eleggiamo l'amore cordiale, fondato in verità, in questo libro della vita. In tutto perdisti te medesima: e quanto più perderai, più ritroverai. E Dio non spregierà il desiderio tuo. Anco, ti drizzerà e ammaestrerà di quello che tu debbi fare; e darà lume a quello a cui tu fussi suddita, facendo tu per suo consiglio. Perocchè l'anima che òra, debbe avere una santa gelosia; e sempre si diletta di far ciò che ella fa, col mezzo dell'orazione e del consiglio.³

Tu mi scrivesti, e secondo ch'io intesi nella lettera, pare che tu sia passionata. E non è piccola;⁴ anco, è forte, maggiore che verun'altra, quando dall'uno lato ti senti chiamare nella mente tua per nuovi modi da Dio, e i servi suoi si pongono

¹ Accenna ai disegni e alle miniature che facevano de' copisti d'allora tanti sacerdoti del vero e del bello. E ne' capoversi simboleggia i sommi capi della logge novella, che recansi tutti ad amore. E il minio figura sangue.

² Fummo creati per questo. Vangelo: « *Hoc est veritas: ut....* »

³ *Gelosia*, zelo amoroso del bene, e amorosa temenza di non lo meritare. Per meritarlo, ella aiuta l'orazione col consiglio, e questo con quella. Interroga Dio nella esperienza de' buoni, e nella propria coscienza: doppia ispirazione che si deriva dall'unica fonte.

⁴ *Passione*. Il popolo chiama passione il dolore duro. La gente civile, quando dice una passione, intende cose di squisitissima volgarità.

al contrario, dicendo che non è bene. Io t'ho compassione pur assai grande: perchè non so che fadiga si sia simile a quella per la gelosia che l'anima ha di sè medesima; che a Dio resistenza non può fare, e la volontà de' servi suoi vorrebbe compire, fidandosi più del lume e cognoscimento loro, che del suo: e nondimeno non pare che possa. Ora io ti rispondo semplicemente secondo il mio basso e poco vedere: non ponendoti mente¹ affermativamente; ma, come ti senti chiamare senza te, così rispondi. Onde, se tu vedi il pericolo dell'anime, e tu le puoi sovvenire; non chiudere gli occhi; ma con perfetta sollicitudine t'ingegna di sovvenirle infino alla morte. E non curare di tuoi proponimenti, nè di silenzio nè d'altro; acciocchè non ti fusse detto poi: « Maladetto sia tu, che tacesti! Ogni nostro principio e fondamento è fatto solo nella carità di Dio e del prossimo: tutti gli altri esercizi sono istrumenti » e edifizii posti sopra questo fondamento. E però non debbi, per lo diletto dello istrumento e dello edificio, lassare il principale fondamento dell'onore di Dio e dilezione del prossimo. Lavora adunque, figliuola mia, in quel campo, che tu vedi che Dio ti chiama a lavorare; e non pigliare pena nè tedio nella mente tua per quello che t'ho detto, ma porta virilmente. Temi e servi Dio, senza te; e non curare poi il detto delle creature; se non d'avere loro compassione.

Del desiderio, che hai d'uscire di casa e d'essere a Roma, gittalo nella volontà dello sposo tuo;

¹ Non dar retta a te stessa, non affermare ostinatamente il tuo sentimento: ma se Dio ti chiama, e senti per prova che il tuo amor proprio non ci s'immischia, rispondi all'ispirazione. Il *ponendoti* se non è sbaglio di chi copiò, sottintende, *governati*, o simile.

e se sarà suo onore e salute tua, ti manderà modo e la via¹ allora che nol ti penserai, in modo che mai non l'averesti immaginato. Lassa fare pure a lui, e perdi te:² e guarda che tu non ti perda altro che in su la croce; ed ine ti troverai perfettissimamente. Ma questo non potresti fare senza il lume perfetto. E però ti dissi ch'io desideravo di vederti con vero e perfettissimo lume, oltre al lume generale, come detto è.

Non dormiamo più, destianci dal sonno della negligenza, mugghiando con umili e continue orazioni sopra il corpo mistico della santa Chiesa, e sopra il vicario di Cristo. Non cessare d'orare per lui, che gli dia lume e forza a resistere a' colpi de' demoni incarnati, amatori di loro medesimi, i quali vogliono contaminare la Fede nostra. Tempo è di pianto.

Del mio venire costà,³ prega la somma eterna Bontà di Dio che ne faccia quello che sia onore e salute dell'anima; e specialmente ora, che sono per andare a Roma per compire la volontà di Cristo crocifisso e del vicario suo. Non so qual via mi terrò. Prega Cristo dolce Gesù che ci mandi per quella che è più suo onore, con pace e quiete dell'anime nostre. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Avrebbe a dire, o: manderà *'l modo e la via*, o manderà *modo e via*. Ma può stare anco così: e forse al primo senz'articolo, di modo in genere, succede la determinazione della via, che è di per sè l'immagine meglio determinata.

² Quel che altrove dice, *abbandonare sè stesso, perdere sè*.

³ Nella via da Siena a Roma, rimane Orvieto fuor di mano otto miglia. Non si sa ch'ella ci andasse.

CCCXVII. — *Alla Reina di Napoli*

Dice la regina non uomo, ma femmina; ignorante, morta. E pur da queste parole spira un sentimento d'affetto ineffabile; e l'affetto e l'autorità di tal donna le avran fatte a Giovanna soffrire senz'ira, fors'anco gradire. Ma le preannunzia insieme gastighi, se non muterà, memorandi; e che i suoi sudditi ella stessa inviterà a essere suoi manigoidi. Dissolva il timore servile, il veleno dell'odio, nel sangue di Cristo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondata in verità: la quale verità ci è necessaria di cognoscere e d'amarla per salute nostra. Chi sarà fondato nel cognoscimento della verità, Cristo dolce Gesù, riceverà e gusterà la pace e la quiete dell'anima sua nell'affetto della carità; la quale carità riceve l'anima in questo cognoscimento.

In due modi principali ci conviene cognoscere questa verità: poniamochè in ogni cosa ce la convenga cognoscere; cioè, che ogni cosa che ha in sè essere, s'ami in Dio e per Dio, che è essa verità, e senza lui nulla; perocchè si scosterebbe dalla verità, e anderebbe per la bugia, seguitando il demonio che n'è padre. Dicevo che singolarmente in due modi ce la conviene cognoscere. Il primo è che noi conosciamo la verità di Dio, il quale ci ama inestimabilmente, e ci amò prima che fossimo; anco, per amore ci creò (questa fu, ed è la verità), perchè noi avessimo vita eterna e gustassimo il suo sommo eterno bene. Chi ci manifesta che in verità e' sia così? Il sangue sparto per noi con tanto fuoco d'amore. Nel sangue dolce del Verbo del Figliuolo di Dio conosceremo la verità della dottrina sua, la quale dà vita e lume, dissolvendo ogni te-

nebra d'amore sensitivo e diletto e piacere umano; ma col cuore schietto cognosce e séguita la dottrina di Cristo crocifisso, che è fondata in verità. La seconda, e ultima,¹ è, che noi dobbiamo cognoscere e vedere la verità nel prossimo nostro, o grande o piccolo che sia, o sudditi o signori. Cioè, che quando vediamo che essi fanno alcuna operazione, alla quale² invitassimo noi a farla, noi dobbiamo vedere e cognoscere se ella è fondata in verità o no, e che fondamento³ ha fatto quello che si muove a fare questa operazione. E chi nol fa, fa come matto e cieco, che va dietro alla guida cieca, fondata in bugia: e mostra che in sè non abbi verità; e però non cerca la verità. E alcuna volta è che sono tanto pazzi e animali, che per quella operazione se ne veggono perdere la vita dell'anima e del corpo, e la sustanzia temporale; e non se ne curano, perchè accecati sono, e non cognoscono quello che debbono cognoscere: vanno in tenebra, colla natura femminile senza alcuna fermezza o stabilità.

O carissima madre, in quanto voi siete amatrice della verità e obbediente alla santa Chiesa; ma in altro modo non vi chiamo madre: nè con riverenza parlo a voi, perchè veggo grande mutazione nella persona vostra; e di donna siete fatta serva e schiava di quella cosa che non è, sottopostavi alla bugia al dimonio, che n'è padre; lasciato il consiglio dello Spirito Santo, e preso il consiglio de' demonii incarnati; di membro legato nella vite vera, vi siete tagliata da essa vite col coltello del-

¹ Pare che con ciò voglia dire: le leggi della vita non son più di due; si comincia dall'amore di Dio, nell'amore del prossimo si conchiude.

² *Lo invitassimo.* Ma il lo si può sottintendere.

³ Di verità e di giustizia in sè stesso.

l'amore proprio; di figliuola legittima amata teneramente dal padre, vicario di Cristo in terra papa Urbano VI, il quale è veramente papa sommo pontefice, partita vi siete dal petto della madre vostra della santa Chiesa, dove tanto tempo vi siete nutrita.¹ Oimè, oimè, piangere si può sopra di voi come morta, scacciata dalla vita della Grazia; morta all'anima e morta al corpo, se voi non uscite di tanto errore. Non pare che voi abbiate cognosciuta la verità di Dio per lo modo che detto è: che se l'avesti cognosciuta, eleggereste prima la morte, che offendere Dio mortalmente. E non l'avete cognosciuta nel prossimo vostro; ma con molta ignoranza, mossa dalla propria passione, avete seguitato il più miserabile e vituperoso consiglio (avendolo mandato in operazione), che già mai potessi fare. E che maggior vergogna si può ricevere, che d'² una che fussi cristiana, tenuta cattolica e virtuosa donna, e poi faccia come il cristiano che rinega la fede, esce de' buoni e santi costumi e debita riverenza usata? Oimè, aprite l'occhio dell'intelletto vostro, e non dormite più in tanta miseria. Non aspettate il punto della morte; dopo il quale non vi gioverà lo scusare, nè dire: « Io mi credetti far bene. » Perocchè voi conoscerete che voi fate male: ma, come inferma e appassionata, vi lasciate guidare alla passione.

Credo bene che 'l consiglio sia venuto da altrui che da voi. Vogliate, vogliate conoscere la verità; e chi sono coloro, e perchè vi fanno cogno-

¹ Dopo le parole *o carissima madre*, potrebbesi sino a qui fare parentesi; giacchè più sopra il costrutto non ha grammaticalmente riposo: ma il senso e l'affetto e il numero richiede che, sottinteso qualcosa che compisca il costrutto, qui facciasì punto.

² Forse *ched una*.

scere la bugia per verità, dicendo che papa Urbano VI non sia vero papa; e l' antipapa, che è dritta-
mente un anticristo membro del diavolo, vi facciano vedere che sia Cristo in terra. E con che verità vel possono dire? Non con veruna; ma con bugia e falsità il dicono, mentendo sopra il capo loro. E che possono dire gl' iniqui uomini, non uomini, ma dimoni incarnati; che da qualunque lato essi si vollono, non possono vedere d' aver fatto altro che male? Eziandio se fossi vero (che non è), che papa Urbano VI non fosse papa; solo di questo meriterebbero mille morti, come menzogneri, trovati nella falsità: che se di principio essi l' avessero eletto per paura, e non in verità con elezione ordinata; ed essi il mostrarono a noi vero papa; ecco che già ci avrebbe mostrata la bugia e falsità¹ per verità, facendoci obbedire e far riverenza, e essi con essonoi insieme, a quello che non si debbe. Chè già gli feceno riverenza, e chiesengli grazie; e usaronle sì, come da² sommo pontefice che egli è. Dico che s' egli fosse vero ch' egli non fosse papa (la qual cosa non è, per la gran Bontà di Dio che ci ha fatto misericordia), di questo solo non se ne potrebbe dare loro troppo grande disciplina; ma degni sono di mille migliaia di morti, a dire, che per paura essi dicessino d' avere eletto papa, e non fussi. Ma essi non dicono la verità, come uomini fondati in bugia: che non la possono tanto occultare, che la tenebra e la puzza sua non si senta e vegga bene. Apparve manifesto quello che mostrarono,³ per paura avete eletto papa,

¹ Falsità, quand' è non nei giudizi, ma nelle opere e ne' discorsi dell' uomo continuati, diventa più che bugia.

² *Avute da.* Ma l' ellissi dice di più.

³ La paura che fanno le viste sia stata loro consigliatrice a eleggere l' arcivescovo di Bari, li consigliò veramente a fingere d' aver fatto papa

poichè ebbero eletto il vero papa misser Bartolomeo arcivescovo di Bari, il quale oggi è papa Urbano VI; ciò fu missere di Santo Pietro: ma egli, come buono uomo e giusto, confessava che non era papa, ma misser Bartolomeo arcivescovo di Bari, il quale oggi è papa Urbano VI, chiamato e riverito, come sommo pontefice e giustissimo uomo, da' fedeli cristiani a malgrado degl' iniqui non cristiani, che non portano il nome di Cristo in bocca nè nel cuore loro; ma infedeli, partiti dalla fede e obediienza della santa Chiesa e del vicario di Cristo in terra, membri tagliati dalla vera vite, seminatori di scisma e di grandissima eresia.

Aprite, aprite l'occhio dell' intelletto; e non dormite più in tanta cecità. Non dovrete esser tanto ignorante nè tanto separata dal vero lume, che voi non cognoscessi la vita scellerata senza neuno timore di Dio, di questi che v' hanno messa in tanta eresia, che i frutti che escono di loro, vi manifestano che arbori si sono. La vita loro vi manifesta che non dicono la verità; e' consiglieri ch' essi hanno attorno e di fuori e dentro, e' quali possono essere uomini di scienza, ma essi non sono di virtù, nè uomini che la vita loro sia laudabile, ma più tosto riprensibile per molti difetti. Dove è 'l giusto uomo che essi hanno eletto per antipapa, se in verità il sommo nostro pontefice papa Urbano VI non fussi vero vicario di Cristo? Che uomo hanno eletto? Uomo di santa vita?¹ No: ma uomo ini-

il cardinal di San Pietro. Cotesto armarsi bugiardamente della propria paura per rinnegare sè stessi, a Caterina pareva cosa men che da femmina, viltà degna di pena.

¹ Roberto, figliuolo d' Amedeo III conte di Ginevra, fatto cardinale nel 71, venne in Italia nel 76 con soldatesche inglesi e brettoni. Acconsentì che in sua presenza venissero con due Brettoni un Fiorentino e un Senese a duello; e i Brettoni ebbero la peggio. In Romagna fece stragi

quo, dimonio; e però fa l' officio delle dimonia. Il dimonio s' ingegna di sottrarci dalla verità; ed esso fa quello medesimo. E perchè non elessero un giusto uomo?¹ Perchè ben sapevano che uno uomo giusto avrebbe eletto innanzi la morte, che averlo accettato, perchè in loro non avrebbe veduto neuno colore di verità. E però e' dimoni presero il dimonio, e i bugiardi la bugia. Tutte queste cose manifestano che papa Urbano VI è veramente papa; e che essi sono privati della verità e amatori della bugia.

E se voi mi diceste: « Per tutte queste cose la mente mia non è chiara; » e perchè non vi state almeno di mezzo? Poniamochè ella è chiara quanto dire si può più. E se non volete sovvenirlo della sustanzia temporale infino che non avete altra dichiarazione (il quale aiuto sete tenuta di dare per debito, perchè noi figliuoli dobbiamo sovvenire il padre quanto egli ha bisogno); almeno l' obedite nelle cose spirituali, e nell' altre cose vi state di mezzo. Ma voi fate come passionata: e l' odio e lo sdegno, e il timore² di non perdere quello di che

cradeli e perfide; onde sant' Antonino lo assomiglia a Erode e a Nerone. Nè, antipapa, fu pio e sapiente. I fautori suoi stessi lo dicono prodigo, spensierato, costretto dal mondano suo lusso a aggravare le chiese, mosso da ambizione o da paura a consacrare prelati non degni.

¹ Elessero lui dell' età d' anni 36; ardito, imparentato con principi; di lì sperando sostegno. Durò quasi sedici anni antipapa; e morì accorato delle istanze de' suoi stessi partigiani, perchè, deponendo le insegne, desse pace alla Chiesa.

² *Sdegno*, altri dice, per avere il papa negato d' incoronare Ottone di Brunsvich, marito di lei: ma ciò non può essere, avendolo ella preso in marito a patto che non fosse re. Vuole altri ch' ella chiedesse al papa di congiungere in matrimonio Maria figliuola ed erede di Federico re di Sicilia con Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, congiunto a quello di Brunsvich; ma che Urbano la destinasse moglie a un suo proprio nepote. Giovanna non era tanto semplice da chiedere per queste cose la mediazione d' un papa rivale: ma la sua passione era, come ben dice Caterina, un misto d' odio e sdegno e timore; odio, come francese

voi stessa vi sete privata, il quale avete acquistato da maledetto ridicitore,¹ ci ha tolto il lume e 'l cognoscimento; che non conoscete la verità, ostinata in questo male: e con questa ostinazione voi non vedete il giudizio che viene sopra di voi.

Oimè! con dolore cordiale, perchè amo tenerissimamente la salute vostra, dico queste parole. Se voi non mutate modo, e non correggete la vita vostra uscendo di tanto errore, e in ogni altra cosa; il sommo giudice che non lassa passare le colpe impunte, se l'anima non le purga colla contrizione del cuore e confessione e soddisfazione; ve ne darà siffatta punizione, che voi sarete posta in segno² a dare tremore a chi volessi mai levare il capo contro a la santa Chiesa. Non aspettate questa verga; chè duro vi sarà ricalcitare alla divina giustizia. Voi dovete morire, e non sapete quando.³ Non ricchezza, nè stato sì grande, nè dignità mondana, nè baroni nè popolo, che sono vostri sudditi quanto al corpo, vi potranno difendere dinanzi al sommo giudice; nè riparare alla divina giustizia. Ma alcuna volta Dio gli fa mettere per manigoldi,

di sangue, e fautrice de' cardinali francesi da Urbano irritati e irritanti lei; sdegno per le aspre di lui maniere, fatte più provocanti dai rapportatori maligni; timore che il cortigiano Spinelli le insinuava, volere il papa levarle la corona e i capelli di capo, e rinchiuderla in un monastero.

¹ Niccolò Spinelli, cancelliere del regno, caudico, gonfio di rancore contro Urbano per non lo avere avuto fautore nelle cause dovute difendere a Roma: e come sia tenace ne' caudici il rancore, sappiamo. Poi, l'averlo Urbano in un convito solenne, levato di posto e scornato pubblicamente, lui inviato della regina, gli fece più velenosa la rabbia. È in gran parte opera sua la trama antipapale. Fondò poi a' Domenicani in Napoli il convento di Santa Caterina, dotandolo per il mantenimento di cento religiosi.

² Vangelo: « *Positus in signum* ». Parola di vaticinio tremendo. Molte furono le donne infelici e ree; ma quando nella storia italiana si dice, la regina Giovanna, intendesi per antonomasia costei.

³ Morì di lì a circa tre anni; vuolsi, di morte violenta.

perchè facciano giustizia del nemico suo. Voi avete invitato¹ e invitate il popolo e tutti e' sudditi vostri ad essere più contro a voi, che con voi; avendo trovata nella persona vostra poca verità, non condizione d'uomo con cuore virile, ma di femmina senza neuna fermezza o stabilità, siccome femmina che si volle come la foglia al vento.

Bene hanno a mente, che quando papa Urbano VI, vero papa, fu creato con grande e vera elezione, e coronato con grande solennità, voi facesti fare la grande e magna² festa, siccome debbe fare il figliuolo per la esaltazione del padre, e la madre di quella del figliuolo. Chè egli era a voi figliuolo e padre: padre, per la dignità sua nella quale è venuto; figliuolo, perchè era suddito a voi, cioè del reame vostro. E però facesti bene. Anco, comandaste a tutti che dovessino obbedire alla Santità sua, siccome a sommo pontefice. Ora vi veggo voltata, colla condizione della femmina che non ha fermezza; e volete che facciano il contrario. O miserabile passione! quel male che avete in voi, volete dare a loro. E come credete che essi vi possano amare ed esser fedeli a voi, quando essi veggono che voi siete loro cagione di partirgli dalla vita, e conducergli nella morte, della verità mettergli nella bugia? Separategli da Cristo in cielo e da Cristo in terra, e voletegli legare col dimonio, e con Anticristo, amatore e annunziatore della bugia egli, e voi, e gli altri che il seguitate.

Non più così, per amore di Cristo crocifisso!

¹ Bello che i torti de' cattivi governanti siano inviti che fanno essi stessi a disobbedirli. Il popolo napoletano le si ribellò prima per non voler l'antipapa, e la assediò nel Castello dell' Uovo; poi si diede a Carlo di Durazzo, che, entrato, la menò via prigioniera.

² Vive tuttavia, e ha più speciali e solenni usi di *grande*, o per celia o davvero.

Voi chiamate in tutto, il divino Giudizio. Duolmi. Se voi non riparate alla ruina che viene sopra di voi, non potete uscire dalle mani di Dio. O per giustizia o per misericordia, sete nelle mani sue. Correggete la vita vostra, acciò che usciate delle mani della giustizia, e permaniate nella misericordia. E non aspettate il tempo: che tal ora vorrete, che voi non potrete. O pecorelle,¹ ritornate all' ovile vostro, lasciatevi governare al pastore: se non che, il lupo infernale vi divorerà. Ripigliate le guardie de' servi di Dio, che v' amano in verità più che non vi amate voi medesima; e buoni, maturi e discreti consiglieri. Chè il consiglio de' demonii incarnati, col disordinato timore che v' ha messo, con paura di non perder lo stato temporale (che passa come vento, senza fermezza; che o egli lascia noi, o noi lui pel mezzo della morte), v' ha condotta là dove voi sete. Voi piangerete, ancora, dicendo: « Oimè, oimè! (se voi non mutate modo), di quello, che mi fu messo timore da malvagi consiglieri, io son colei che me ne son privata io medesima. » Ma anco ci è tempo a riparare, carissima madre, al giudizio di Dio. Tornate all' obediencia della santa Chiesa, cognoscete il male che avete fatto, umiliatevi sotto la potente mano di Dio; e Dio, che ragguarda l' umiltà dell' ancilla² sua, ci farà misericordia; placherà l' ira ch' egli ha sopra e' difetti vostri: mediante il sangue di Cristo v' innesterete e legherete in lui col vincolo della carità, nella quale carità conoscerete e amerete la verità;

¹ Volge al plurale; ed è un' ispirazione d' affetto generoso, e però appunto di vera eloquenza. Poi subito, quando la parola ritornerà a sonare non acre, ritornerà al singolare.

² « *Respexit humilitatem ancillæ suæ* »; il cantico della Vergine: ed è arte di carità, meglio che d' eloquenza, applicarlo alla femmina disgraziata.

la verità vi leverà dalla bugia; dissolverete ogni tenebra; daravvi lume e cognoscimento nella¹ misericordia di Dio. In questa verità sarete liberata; altrimenti, no.

E perchè la verità ci libera; avendo desiderio della salute vostra, dissi che io desideravo di vedervi fondata nella verità, acciò che non fosse offesa dalla bugia. Pregovi, compiate in voi la volontà di Dio, e 'l desiderio dell'anima mia, col quale io desidero, con tutte le interiora e con tutta la forza dell'anima mia, la salute vostra. E però, costretta dalla divina bontà, che vi ama ineffabilmente, mi son mossa a scrivere a voi con gran dolore. Altra volta anco vi scrissi di questa simile materia. Abbiate pazienza se io vi gravo troppo di parole, e se con voi parlo sicuramente,² irriverentemente. L'amore ch'io ho a voi, mi fa parlare con sicurtà. Il difetto vostro commesso mi fa partire dalla debita riverenza, e parlare irreverentemente. Molto piuttosto colla voce viva desiderarei di dirvi la verità, per la salute vostra, e principalmente per onore di Dio, che per scritta: e più tosto farei di fatto che di parole a chi ve n'ha colpa; benchè colpa e cagione³ ve ne sete voi medesima, perchè neuno è, nè dimonio nè creatura, che vi possa costringere a una minima colpa, se voi non volete. E però vi dissi che voi non sete cagione. Annegatevi un poco nel sangue di Cristo crocifisso. Qui si dissolva la nuvola dell'amor proprio, e 'l timore servile, e 'l veleno dell'odio e del

¹ Ha più senso che *della*, perchè dice la causa e la forza, e l'intima possessione.

² Ardito.

³ *Cagione* può intendersi *occasione*, ch'è un principio di colpa, e titolo d'essere incolpato; onde si fa *accagionare*.

proprio sdegno. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXVIII *A Sano di Maco, e tutti gli altri suoi in Cristo figliuoli, secolari in Siena*

Due invitatori dell' anima umana: Cristo alla fonte di vita; lo spirito del male alla sua acqua morta. Il corpo di Cristo è libro in cui leggesi scritto ogni bene a lettere grandi. Il libro del demonio è l' amore proprio, nel quale i vizii tutti sono compendiatì o distesi. Pazienza viene da amore, e prova la fede. Siano buoni non a mezzo, e non a modo loro. S' adunino non per mormorare d' altrui, ma per riconoscere i propri difetti.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondati nella virtù della santissima fede: la quale fede è uno lume che sta nell' occhio dell' intelletto; che ci fa vedere e cognoscere la verità. E la cosa che si conosce buona, si ama; non conoscendola, non si può amare; e non amandola, non si può cognoscere. Adunque ci è necessario il lume: che senz' esso andremmo in tenebre; e chi va per la tenebra, è offeso da essa.

Questo lume c' insegna la via, mostraci il fine; e insegnaci gl' invitatori, che sono due. Questo lume vede le nozze dell' uno e dell' altro; e col vedere le discerne, quale dà vita, e quale morte. O dolcissimi e amantissimi figliuoli, quali sono questi due che c' invitano? E quali sono le vie loro? Dicovelo. Cristo benedetto è l' uno; che c' invita all' acqua viva della Grazia. Così disse egli quando

gridava nel tempio : « Chi ha sete, venga a me, e beva, che son fonte d'acqua viva. » Veramente egli è una fonte : chè, come la fonte tiene in sè l'acqua e trabocca per lo murello d'intorno ; così questo dolce e amoroso Verbo, vestito della nostra umanità. L'umanità sua fu uno muro che tenne in sè la deità eterna unita in essa umanità ; traboccando il fuoco della divina carità per lo muro aperto di Cristo crocifisso : però che le piaghe sue dolceissime versarono sangue intriso col fuoco, perchè per fuoco d'amore fu sparto.

Di questa fonte traiamo noi l'acqua della Grazia : però che in virtù della deità, e non puramente per l'umanità, fu purgata la colpa dell'uomo. L'umanità, sostenne la pena della croce ; e in virtù della deità fu sodisfatto alla colpa nostra, e fummo restituiti a Grazia. Sicchè veramente egli è fonte d'acqua viva, e con gran dolcezza d'amore c'invita a berne. Ma dice : « Chi ha sete, venga a me, e beva. » E non invita chi non ha sete. E dice : *venga a me.* Oh come dice bene la Verità eterna ! però che nessuno può andare al Padre se non per lui ; siccome egli disse nel santo Evangelio : perchè, chi vuole andare a partecipare la visione del padre eterno, il quale è vita durabile, gli conviene tenere per la via della dottrina del Verbo, il quale è via, verità, e vita. E chi va per questa via, non va in tenebre, ma va col lume della santissima fede ; il quale lume è tratto dal lume suo : e in esso l'accresce. E così dobbiamo dire : Signore, dammi grazia che nel lume tuo io vegga lume. Egli è essa Verità : e l'anima che sèguita la dottrina di questo Verbo, lascia e consuma in sè la bugia dell'amore proprio. E in verità senza mezzo corre co' piedi dell'affet-

to per questa via, seguitando la dottrina di Cristo crocifisso.

Il quale, vede col lume della fede, che è salito in su la cattedra della croce, e insegnaci la dottrina; avendola scritta nel corpo suo: e fece di sè un libro, con capoversi sì grossi, che non è uomo tanto idioto,¹ nè di sì poco vedere, che non ci possa largamente e perfettamente leggere. Legga dunque, legga l'anima nostra: e per meglio poterlo leggere, salgano i piedi dell'affetto nostro nell'² affetto di Cristo crocifisso. In altro modo non lo leggeresti bene. Facciamoci a quello principale, della affocata carità, la quale troviamo nel costato suo, onde egli ci mostra il segreto del cuore; mostrando che con cosa finita, cioè con la pena sua che fu finita, non può tanto mostrare l'amore ch'egli ci ha, nè darci tanto, che egli non ci voglia più mostrare e dare. Questo amore ch'egli ha a noi, vilissime creature, ci lassa per dottrina,³ che con esso doviamo amar lui sopra ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi. Il quale amore si debbe mostrare in effetto; siccome fece egli, che col sostenere cel dimostrò. Con amore dunque ameremo; e dimostreremo in Dio e nel prossimo se noi saremo fedeli alla dottrina sua, sostenendo pene e obbrobri, scherni, e villanie, rimproveri e detrazioni; e per veruna ingiuria sarà diminuito l'affetto della carità in noi verso coloro che ce la faranno. E insegnaci dolere⁴ più della dannazione loro, che della ingiuria nostra.

¹ Così dicevano *despoto*.

² Non correggo *al*; perchè *nel* in questo senso, è modo e biblico e italiano; e perchè qui dipinge l'amore divino che non si tiene in alto chiamandoci a sè, ma da ogni parte ci abbraccia e ci regge: *In ipso vivimus, movemur et sumus*.

³ Quasi eredità d'esempio, e testamento novello.

⁴ Neutro assoluto come *pentere*.

E anco, c' insegna pregare Dio per loro, siccome fece egli quando i Giudei il crucifiggevano, dicendo: « Padre, perdona a costoro, però che non sanno quello che fanno. » Odi dolce fuoco d' amore ch' egli ha in verso di noi! e vedi pazienza, a confusione degli amatori di loro medesimi, e degli impazienti, che una parola gli pare una coltellata; e se essi non ne rispondono quattro, pare che il cuore scoppi per veleno! Questi mostrano d' andare senza lume, e che non abbiano letto in questo glorioso libro. Adunque chi legge, porta e sopporta i difetti del prossimo suo con grande compassione e carità fraterna. Anco dimostra l' uomo l' amore ch' egli ha a Dio, in portare con pazienza e con debita riverenzia ciò ch' egli ci dà e permette, non volendo investigare i pensieri suoi, nè giudicarli altro che nell' affetto della sua carità. Facendo così, si leggerà la dottrina della pazienza: nel tempo della guerra gusteremo la pace, nella infirmità del corpo, la sanità dell' anima; e così manifesteremo il lume della fede. Perchè la pazienza dimostra che in verità noi abbiamo veduto e eredito che Dio non vuole altro che la nostra santificazione; e però con riverenzia e pazienza le aviamo ricevute. In questo lume si legge la speranza, la quale riceviamo, d' avere vita eterna in virtù del sangue di Cristo. Questa ci fa perdere la speranza di noi medesimi, del mondo e delle sue delizie e d' ogni altra cosa; e solo sperare in lui, come nostro vero e sommo Bene.

Troppo sarebbe lungo a narrare ciò che si legge in questo libro: ma aprasi l' occhio dell' intelletto, col lume della santissima fede, e vadano i piedi dell' affetto a leggere in questo dolcissimo libro. Ine si truova la prudenzia; ine la sapienzia,

con la quale egli prese il dimonio coll' amo della nostra umanità. In lui è giustizia, in tanto che, per punire la colpa, diè sè medesimo all' obbrobriosa morte della croce, facendo ancudine del corpo suo, la quale fabricò col fuoco della sua carità, col martello delle grandissime pene. Sicchè in lui è giustizia, forza e temperanza; che per tenerezza di sè nè per nostra ingratitudine nè per le grida de' Giudei non voltò il capo addietro a ritrarre' dal sacrificio che egli faceva di sè al Padre. Or leggiamo in quella virtù piccola della vera umiltà, e profonda, che fu in lui, a vergogna della nostra superbia. Vedremo Dio umiliato all' uomo, la somma altezza discesa a tanta bassezza, Dio-e-uomo umiliato alla penosa e vilissima morte della croce. E tutto di il vediamo usare di questa umiltà. E con quanta umiltà e pazienza porta egli le nostre iniquità! La ignoranza, negligenza, e ingratitudine nostra, tutte le porta per fame ch' egli ha della nostra salute; prestandoci il tempo con le buone e sante spirazioni, con farci vedere e provare la fragilità nostra e la poca fermezza del mondo, acciocchè noi non ce ne fidiamo. E facci invitare a' servi suoi con la dottrina e coll' esempio della vita, sforzando loro in² pregarlo per noi, con umili, continue e fedeli orazioni. Questo fa la sua bontà e umiltà, insegnandoci a fare il simile verso il prossimo nostro.

Or in questo modo seguiranno le vestigie sue; leggendo in questo libro, impareremo la dottrina della sua verità, e con essa giugneremo al Padre: e in altro modo, no. Perchè le virtù s' acquistano

¹ O *ritrarre* il capo; o sta per *ritrarsi*, come *trarre* per *trarsi*.

² L' *in* le piace là dove altri usa l' *a*. Così *intento* è ben più efficace che *attento*.

con fadiga, facendo forza e violenza alla propria fragilità. Nel padre non cade pena, ma sì nel Figliuolo; e col mezzo del sangue suo aviamo vita eterna. Però disse egli: « Neuno può andare al Padre se non per me. » E così è la verità; però che egli è la via, cioè la dottrina sua è via di verità, che ci dà vita, come detto è.

Egli, come fonte d'acqua viva; invita a bere quelli che hanno sete: e' quali¹ seguitano la dottrina sua, empiono il vassello dell'anima dell'acqua della Grazia. Appoggiando il petto all'umanità sua, per lo modo detto s'attufano in quest'acqua, bevendo² con la bocca del santo desiderio lo onore di Dio e la salute dell'anime, con la fame delle virtù, le quali crede di potere acquistare in questo tempo presente. E però con grande sollecitudine le esercita, per non esser perditore, ma per lo maggior tesoro ch'egli abbia, lo stringe a sè.³ Questi sono gl' invitati; ma non li negligenti che giacciono nella tenebra del peccato mortale, correndo per la via morta,⁴ come ciechi e ostinati nelle miserie loro. Essi sono, bene, chiamati, ma non invitati: chiamati sono, avendoli Dio creati alla immagine e similitudine sua, e riereati a Grazia nel Sangue del Verbo; ma non sono invitati, perchè non vogliono essere. Per tutti è fatta la legge; ma di cui diremo che ella sia? di coloro che l'osservano. Così, chi sono gl' invitati a bere? Tutti noi⁵ che siamo

¹ Sta per *quelli i quali*, come in Dante: « *qual segue lui* ».

² I Latini *ore bibit*. Il periodo è avvoluppato; e qui per la stessa dettatura, credo io, non per isbaglio di chi copiò.

³ Pare intenda: quanto più grande è il tesoro ch'egli acquista, e più se ne fa geloso custoditore; acciocchè il beneficio male usato non gli torni in giudizio.

⁴ Dante: « *La scritta morta* (sulla porta d'inferno).

⁵ S'ha a leggere: *tutti no*. O meglio: *non tutti noi*.

chiamati. Chi dunque diremo che sieno gl' invitati? solo quelli che hanno sete e fame della virtù, e come assetati, corrono per la dottrina di Cristo crocifisso: ponendosi dinanzi, al lume della fede, la fonte,¹ per crescere la sete. Con questa sete e lume giungono all' acqua, come detto è: ma senza il lume mai vi sarebbero giunti. Molto avrei che dire sopra questi che sono invitati; ma non mi voglio distendere più oltra.

Ma vediamo, quale è l' altro che c' invita. Detto aviamo che Cristo dolce Gesù c' invita all' acqua viva. L' altro è il dimonio, che c' invita a quella ch' egli ha per sè. In sè ha morte: adunque noi invita all' acqua morta.² Che se tu 'l dimandasse: « Che mi darai, se io ti servo: » risponderebbeti: « Di quello ch' io ho per me. Io sono privato di Dio, e così tu sarai privato di Dio: io sono nel fuoco eterno, dove è fuoco³ e stridore di denti: son privato della luce, e immerso nella tenebra; ho perduta ogni speranza; son con la compagnia di crucciati e tormentati nell' inferno, come io. Questo sono le gioie e il refrigerio che tu averai per merito. » La fede ti dimostra, che veramente egli è così. E però il fedele, egli, non va mai per questa via; o, essendovi, se ne pente. Bene è stolto e matto l' uomo che si tolle il lume. Colui ch' è privato del lume, non conosce i guai suoi.

Quale è la via di questo invitatore? È la via della bugia. Però ch' egli è padre delle bugie. La

¹ Ci avrebbe a essere guasto; se non s' intenda: ponendosi innanzi all' occhio dell' anima, questa fonte de' fatti e delle parole di Cristo (come altrove dice *porse lo per oggetto*), e al lume della fede riguardandoli, per meglio accendere in sè il desiderio di seguirli.

² La morta gora.

³ La seconda volta non dirà forse *fuoco*, ma *pianto*, o *fleto*, usato da Dante; secondo il Vangelo: « *Ibi erit fletus et stridor dentium* ».

quale bugia produce il miserabile amore proprio, col quale disordinatamente ama lo stato e ricchezze del mondo, le cose create, le creature, e sè medesimo; non curandosi di perdere Dio, e la bellezza dell' anima sua. Ma, come cieco, si fa Dio di sè e del mondo; e come ladro, fura il tempo. Chè, per¹ quello tempo ch' egli debbe spendere in onore di Dio, salute sua e del prossimo, lo spende nel proprio diletto sensitivo, dilettrandosi in sè medesimo, e dando agio e piacere al corpo suo fuore della volontà di Dio. Il libro ch' egli ti pone innanzi, è la propria sensualità, nel quale ha scritti tutti e' vizii, con movimenti d' ira, di superbia, d' impazienza, d' infedeltà verso il suo Creatore, ingiustizia, indiscrezione, immondizia, odio verso il prossimo suo; piacere del vizio e dispiacere delle virtù, grossezza² e detrazione verso il prossimo, accidia e confusione di mente, negligenzia, sonnolenzia, e ingratitudine; e tutti gli altri difetti, tutti gli scrive. Se la volontà gli legge e gli impara, mettendogli volontariamente in operazione; egli séguita, come infedele, la via della bugia del dimonio; beie in lui l' acqua morta, perchè è privato della Grazia in questa vita, e nell' altra riceve con lui insieme, morendo in peccato mortale, l' eterna dannazione e supplicio.

Adunque vedete, figliuoli carissimi, quanto v' è necessario il lume; di quanto male vi campa, e a quanto bene vi conduce. Considerando me questo, e vedendo che senza questo lume non si compi-

¹ Qui *per* è superfluo; ma di coteste forme sospese, che i retori chiamano *anacoluti*, gli esempi non mancano anco ne' classici più limati.

² Non intende forse modi grossolani contrari a carità, nè grossolana ignoranza di quel ch' è debito al prossimo; ma il rancore superbo (giacchè è dell' odio e della superbia, dicesi *gonfiare*); onde il modo di *stare grosso con uno*.

rebbe in voi la volontà di Dio (il quale vi creò per darvi vita eterna), nè anco la mia, che non voglio altro in voi; dissi che io desideravo di vedere in voi il lume della santissima fede. E così vi prego, e voglio che sempre siate fedeli e veri servi di Cristo crocifisso; voglio che 'l serviate a tutto, e non a mezzo, a suo modo, e non a vostro; non eleggendo nè tempo nè luogo, se non a modo suo, nè propria consolazione; non rifiutando pene nè battaglie dal dimonio invisibile nè dal visibile, nè impugnazione della fragile carne; ma abbracciando le vie delle pene per onore di Dio. Seguitiate Cristo crocifisso, mortificando il corpo col digiuno, con la vigilia e con la continua umile e fedele orazione. Uccidete la volontà vostra nella dolce volontà di Dio. La conversazione vostra sia con servi suoi. E quando sete congregati, non perdetes il tempo in parole oziose, nè in gravarvi de' fatti altrui, mangiando le carni del prossimo con mormorazione e falso giudizio; perocchè solo Dio è sommo giudice di noi e d'ognuno: ma dimostrate d'essere congregati¹ nel nome di Cristo, ragionando della bontà sua, e delle virtù de' Santi, e de' difetti vostri.

Siate forti, costanti e perseveranti nella virtù; e non sia dimonio nè creatura, che per minacce nè per lusinghe mai vi facciano vollere il capo indietro: perocchè solo la perseveranzia è coronata. Chi è legato al mondo, taglisi da esso attualmente; e non si ponga a sciogliere, perocchè non ha tempo; e chi non taglia, sempre sta legato. La memoria del Sangue, col lume della fede vi farà perfettamente tagliare da tutte quelle cose che sono fuo-

¹ Come sogliono le confraternite. Accenna forse a quella di Santa Maria dello Spedale di Siena.

re della volontà di Dio. Sarete fedeli a lui, e a me miserabile; credendo, che se mai io non vi scrivessi, io v'amo in verità e con sollecitudine procaccio la salute vostra dinanzi a Dio. Di questo voglio che siate certi. È vero che, per lo mio difetto e per la molta occupazione ch' io ho avuta, non vi ho scritto: ma confortatevi e amatevi insieme: chè io ho volontà più che mai di vedervi scritti nel libro della vita.

Annegatevi nel sangue dell' umile Agnello. Non cessate d' orare per la santa Chiesa, e per lo nostro signore papa Urbano VI; perchè ora è di grandissima necessità. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCXIX *A Stefano di Corrado Maconi*

Il libero arbitrio. Sente il bisogno di scriverne, giunta a Roma.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' Servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti vero guardiano della città dell' anima tua. O figliuolo carissimo, questa città ha molte porte. Le quali sono tre; cioè memoria, intelletto, e volontà: delle quali porte, il nostro Creatore tutte permette che sieno percosse, e quando aperte per forza, fuori che una, cioè la volontà. Onde alcuna volta addiviene che l' intelletto altro non vede che tenebre; la memoria è occupata in cose vane e transitorie, con molte varie e diverse cogitazioni,

e disonesti pensieri;¹ e simile,² tutti gli altri sentimenti del corpo suo, disordinati e atti a ruina. Onde certo si vede che veruna di queste porte è liberamente in nostra possessione: ma solo la porta della volontà è in nostra libertà; la quale ha per sua guardia il libero arbitrio. Ed è sì forte questa porta, che nè dimonio nè creatura la può aprire, se la guardia nol consente: e non aprendosi questa porta, cioè di consentire a quello che la memoria e l'intelletto e l'altre porte sentono, è franca in perpetuo la nostra città.³ Ricognosciamo adunque, figliuolo, ricognosciamo tanto eccellente beneficio, e sì smisurata larghezza di carità, quanta abbiamo ricevuta dalla divina bontà, avendoci messi in libera possessione di tanto nobile città.

Brighiamci di fare buona e sollecita guardia, ponendo allato a la guardia del libero arbitrio il cane della coscienza; il quale, quando alcuno giunge alla porta, desti la ragione, abbaiano, acciò ch'ella discerna s'è amico, o inimico; sì che la guardia metta dentro gli amici, mandando ad esecuzione le sante e buone spirazioni, e cacci via e' nemici, serrando la porta della volontà, che non consenta alle cattive cogitazioni, che tutto dì giungono alla porta. E quando ti sarà richiesta dal Signore, la potrai render salva e adornata di vere e

¹ Per *memoria* intende col popolo *mente*; così come *mente* a Dante e ai latini è memoria ragionata.

² Avverbio, come *quale* e altri. Dante: « *Vid'io lo Minotauro far cotale* ».

³ I sensi corporei sono la prima porta più esterna, poi la memoria, poi l'intelletto: che possono essere più o meno sforzate: l'intelletto stesso dal pregiudizio o dall'ignoranza. Ma la volontà, munita d'una parte della coscienza del bene ch'è un istinto, e dall'altra dalla coscienza della propria libertà, ch'è la natura sua stessa, può difendersi sempre.

reali virtù, mediante la Grazia sua. Non dico più qui.

Come adì primo di questo mese scrissi in comunità a tutti i figliuoli, noi giungemmo qui la prima domenica dell'Avvento con molta pace. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio Gesù dolce Gesù amore.

CCCXX. — *A Stefano di Corrado Maconi, ignorante¹ e ingratisimo figliuolo.*

Una delle solite esortazioni: ma con più grandiosa eleganza del solito. Poi, degli scrivani di corte; poi, d'una Caterina povera da soccorrere.

Al nome di Gesù Cristo Crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù: Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti levato dalla fanciullezza, e essere uomo virile; levatoti dal gustare il latte delle consolazioni mentali e attuali, e posto a mangiare il pane duro e muffato delle molte tribolazioni mentali e corporali, delle battaglie delle dimonia e ingiurie delle creature, e in qualunque altro modo a Dio piacesse di concederleti; dilettrandoti in esse, e facendotegli incontra con affocato desiderio e con un dolce ringraziamento verso la divina bontà, quando a lui piacesse di usare in te questi grandi doni: la quale cosa gli piacerà ogni volta che ti vedrà atto

¹ Esso Maconi, copiando, si dà questi titoli. Non era (sospetterebbesi) giornalista. Questa, con un'altra a lui stesso, conservasi in un reliquiario della Compagnia sotto l'ospedale di Siena.

a ricevere.¹ Déstati, déstati, figliuolo, dalla tiepidezza del cuore tuo; e tuffalo nel sangue, acciò ch'egli arda nella fornace della divina carità; sì che gli venga in abominazione l'opere fanciullesche, e infiammisi a essere tutto virile, entrare in sul campo della battaglia a fare grandi fatti per Cristo crocifisso, e virilmente combattere. Perchè, dice Pavolo che non sarà coronato se non chi legittimamente averà combattuto. Dunque da piangere ha colui che si deve stare fuore del campo. Or io non dico più qui.

Ebbi la tua lettera, e vidila volentieri. Del fatto del Proposto,² ti rispondo che molto mi piace la tua disposizione: ed è da godere de' dolci giuochi³ che fa questo dolce nostro Dio con le sue creature, per ridursegli al fine al quale fummo creati tutti: onde, quando non giova la medicina dolce e l'unzione della consolazione, sì ci manda la tribulazione; incendiando la piaga col fuoco, perchè non marcisca. Nel fatto tuo m'affadigherò volentieri per amore di Dio e salute tua, passate queste feste e santi dì.

L'indulgenzie che mi chiedi, m'ingegnerò d'accattarle con le prime che io dimanderò; non so il quando: però ch'io ho ristucchi gli scrivani⁴ della Corte. Conviensi un poco tenere in collo.⁵

A Matteo⁶ scrivo una lettera: daràgliela. E con-

¹ Periodo più ciceroniano di que' del Boccaccio; di quelli così pieni d'affetto e di cose che forse un dì si diranno cateriniani.

² Forse di Casole: al quale abbiamo una lettera.

³ Dante: « Chi è quell' angel che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra regina,
Innamorato sì che par di fuoco? »

Sap.: « *Ludens in orbe terrarum* ».

⁴ Temeva ella meno di stancare il pontefice che gli scrivani di corte.

⁵ Dicesi delle acque che non abbiano sfogo.

⁶ Rettore dell'ospedale della Misericordia.

fortalo: e ritrovati con lui alcuna volta, riscaldandoti e infiammandolo all'impresa cominciata. Ho sentito la infermità, che Dio ha mandata.... atto:¹ e, considerato la sua necessità, ti prego e stringo quanto più posso, che tu adoperi co' tuoi fratelli, che la Compagnia della Vergine Maria gli faccia aiuto, il più che tu puoi. Molto è da aver compassione a Catarina, a trovarsi sola e povera senza veruno refugio: e però sia sollecito a usare questa carità. Io ne scrivo anco a Pietro.² Fate che io m'avvegga che voi non ci aviate commesso negligenza.

Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Tutta questa famiglia ti confortano in Cristo; e il negligente e ingrato scrittore³ ti sia raccomandato. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Manca.

² Forse il figliuolo di Giovanni Venture.

³ O Neri o Barduccio.

CCCXXI. — *Al Priore, e Fratelli della Compagnia della Disciplina della Vergine Maria dell' Ospedale di Siena.*

L' anima è vigna coltivata dal libero arbitrio: è la volontà porta che la difende, e non si apre se non spontanea: ivi è il lume dell' intelletto a discernere amici e nemici, e lo avverte e lo sveglia la coscienza, quasi cane fidato. Il frutto, scelto nettato dalla terra e da ogni bruttura riponesi nella memoria come in granaio. Il cuore sorgente d' affetto vivo e puro innaffia la vigna di sangue. Spine di cupidigia e pruni d' odio la insalvaticchiscono: l' amor proprio le irriga veleno. I suoi frutti, anco di bene, non addolciti dalla carità, sono acerbi. Essa è albero che tocca il cielo, e per tutto il campo si stende, ai fratelli distribuendo freschezza. Rivoltiamo la terra; che l' amore e il piacere terrono ne siano o sveltì o sepolti, e il suolo innovato. Altra vigna, le anime de' fratelli: chi questa non coltiva, lascia negletta la propria. Terza, la Chiesa: chi non coltiva l' anima sua, mal provvede a quella. Soccorrano a papa Urbano assalito. Lettera che dimostra abbondanza insieme e sicurezza d' ingegno.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi padri e fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi veri lavoratori nella vigna dell' anime vostre, acciocchè nel tempo della raccolta rapportiate il molto frutto. Sapete che la Verità eterna creò noi alla immagine o similitudine sua: fece di noi una vigna, nella quale volse e vuole abitare per grazia, dove el piaccia al lavoratore di questa vigna di lavorarla bene e lealmente. Che s' ella non fusse bene lavorata, abbonderebbe di spine e di pruni; onde non si diletterebbe Dio d' abitarci dentro. Or vediamo, carissimi fratelli che lavoratore ci ha messo questo maestro. Hacci posto il libero arbitrio, in cui è commessa tutta la governazione della vigna. Ècci la porta fortissima della volontà, la quale neuno è che la possa aprire o serrare se non quanto piace a questo lavoratore. E hacci dato il lume dell' intelletto, acciocchè conosciamo e discerniamo li amici e inimici che volessero passare per la detta porta, alla quale è po-

sto il cane della coscienza, acciocchè abbai¹ quando gli sente aprire. Ma conviensi che questo cane vegli e non dorma. Questo lume vede e discerne il frutto, traendone la terra, acciocchè 'l frutto rimanga netto; e mettelo nel granaio della memoria, ritenendovi² per ricordamento di benefizii di Dio. Nel mezzo della vigna ha posto il vasello del cuore, pieno di sangue, per innaffiare con esso le piante, acciocchè non si secchino.

Or così dolcemente è fatta e creata questa vigna. Ma io m'avveggo che 'l veleno dell'amore proprio ha avvelenato e corrotto questo lavoratore, in tanto che la vigna nostra è tutta insalvaticchita; onde o ella produce frutto che ci dà morte, o frutti salvaticchi e acerbi;³ perchè i seminatori rei delle dimonia passarono per la porta della volontà col seme delle molte e varie cogitazioni, seminandoli nel libero arbitrio, onde ne nasce frutto di morte, cioè di molti peccati mortali. Oh quanto è laida questa misera vigna a vedere, che di vigna è fatta bosco, con le spine della superbia, della avarizia, con pruni dell'ira e della impazienza;⁴ e piena di molte erbe velenose. E di giardino è fatta stalla; dilettrandoci noi di stare nel loto della immondizia. Questo giardino non è chiuso, ma è aperto; e però i nemici, cioè le dimonia, v'entrano come in loro abitazione. La fonte è risecca, cioè la Grazia, la quale trassimo dal santo battesimo in virtù del sangue di Gesù Cristo; il quale sangue inaffiava la

¹ Meglio l'abbaiare della coscienza fedele e forte e vigilante e acuta, che in Orazio: « *latrantem stomachum* ».

² Forse, ritenendolo.

³ Dante: « *Tra i lazzi sorbi Si disconvien fruttare al dolce fico* ». Più schietto e più nobile qui.

⁴ Perchè non l'ira solo, ma anco l'impazienza, è più pungente e selvaggia. Di questa dico *pruni*; della superbia e dell'avarizia *spine*.

vigna essendone pieno il cuore per affetto d'amore. Il quale lume dell' intelletto non vede altro che tenebre,¹ perchè è privato del lume della santissima fede onde non cognosce altro che amore sensitivo. Di questo sta piena la memoria; onde stando così, non può aver altro ricordamento che di miseria, con disordinati appetiti e desiderii.

Hacci ancora posta la Verità eterna un'altra vigna allato a questa, cioè quella del prossimo nostro: la quale è tanto unita insieme con la nostra, che utilità non possiamo fare alla nostra, che non sia fatta anco alla sua. Anco, ci è comandamento² di governare la sua come la nostra, quando ci è detto: « Ama Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come te medesimo. »

Oh quanto è crudele questo lavoratore, che sì male ha governata la vigna sua, senza veruno frutto, se non d'alcuno atto di virtù; e questi sono sì acerbi, che neuno è che ne possa mangiare! Questi frutti sono le operazioni buone, che sono fatte fuori della carità. Oh quanto è misera quella anima, che nel punto della morte, il quale è un tempo di ricolta, si ritrova senza veruno frutto! La prova gli fa conoscere la morte sua.³ Ella va cercando allora d'avere il tempo per poterla governare; e non ha il modo. Lo ignorante uomo pareva che credesse poter tenere il tempo a suo modo; e non è così.

Adunque, fratelli, leviamci nel tempo presente,

¹ Le tenebre visibili, lodato tan'o nel poeta, era già modo di lei.

² Non correggo nè *comandato* nè *dato comandamento*, o simili; perchè può stare: e i commissarii di polizia, testi di lingua del secolo, vi sapranno ben dire quel ch'è avere il precetto. Poi ci può valere vi è.

³ Forse sbagliato. Meno oscuro sarebbe intendere trasponendo: la morte li fa conoscere la prova sua, la sua vita ch'era lo stato di prova. E delle piante diciamo che fanno o no buona prova.

che ci è prestato per misericordia. Levisi la ragione col libero arbitrio, e cominciamo a rivoltare la terra di questo disordinato e perverso amore; cioè che l'affetto, il quale è tutto terreno e d'altro che di cose transitorie non si vuole nutrire (le quali passano tutte come il vento senza alcuna fermezza o stabilità), diventi celestiale, cercando i beni del cielo, i quali sono fermi e stabili, che in sè non hanno alcuna mutazione. Apriamo la porta della volontà a ricevere il seme della dottrina sua, il quale seme produce i frutti delle vere e reali virtù: le quali virtù col lume e libero arbitrio le ha scelte¹ dalla terra. Cioè, che le virtù non le ha seminate, nè ricolte in sè per² veruno terreno amore o piacere umano; ma con odio e dispiacimento di sè medesimo ne l'ha gittato fuore;³ e il frutto riposto nella memoria, per ricordamento de' benefizi di Dio, riconoscendo d'averli da lui, e non per sua propria virtù. Che arbore ci pone? l'ardore della perfettissima carità, la cui cima s'unisce col cielo,⁴ cioè nell'abisso della carità di Dio. I rami suoi tengono per tutta la vigna; onde mantengono i frutti in freschezza; perchè tutte le virtù procedono dalla carità, e da essa hanno vita. Di che s'innaffia? Non d'acqua, ma di sangue prezioso, sparto con tanto fuoco d'amore; il quale sangue sta nel vassoio del cuore. E non tanto ch'egli innaffi que-

¹ Dante: « *Qual egli scelse L'umile pianta* ». Latino: *legere*.

² Non è l'amore terreno il fine della sua fatica, nè l'umano piacere n'è il frutto.

³ L'amore e il piacere umano.

⁴ Più grande insieme e più gentile che in Dante.

« *La cima sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fòra dagl'Indi
Ne' boschi lor, per alt'zza, ammirata* ».

(Ch'è un accenno erudito o un verso delle Georgiche; accenno che non può intendere chi non sa le Georgiche, nè ammirarlo chi le sa).

sta vigna, dolce e dilettevole¹ giardino; ma egli ne dà bere al cane della coscienza abundantemente, acciocchè, fortificato, faccia buona e solenne guardia alla porta della volontà, acciocchè neuno passi, che egli nol faccia sentire alla ragione, destandola col grido suo; e la ragione col lume dell' intelletto ragguardi se sono amici o nemici. Se sono amici mandati a voi dalla clemenza dello Spirito Santo, cioè le buone e sante spirazioni; siano ricevute dal libero arbitrio, disserrando la porta con le chiavi dell' amore, e mettansi in operazione: ma se sono nemici di perverse cogitazioni, con operazioni corrotte; le cacci con la verga dell' odio, con grandissimo rimproverio: non si lassino passare, che non sieno corrette,² serrando la porta della volontà, che non consenta a loro.

Allora, vedendo Dio che 'l lavoratore del libero arbitrio, il quale egli mise nella vigna sua, ha lavorato bene in sè e in quella del prossimo suo, sovvenendolo in ciò che gli è stato possibile, per dilezione e affetto di carità; egli si riposa dentro in quell'anima per Grazia: non, che per nostro bene a lui cresce³ riposo, perocchè non ha bisogno di noi; ma la Grazia sua si riposa⁴ in noi. La quale Grazia ci dà vita e vesteci, ricoprendo la nostra nudità; dacci lume; sazia l' affetto dell' anima; e, satolla, rimane affamata.⁵ Dagli il cibo, ponendola alla mensa della santissima croce; nella bocca del

¹ Dante: « *diletto monte* ». La vigna stessa è il giardino.

² Corrette, e fatte amiche, passeranno.

³ Forse, *cresca*.

⁴ Modo biblico, ch' ella interpreta degnamente, e che denota la soavità dell' amore, dell' amore che a noi ha Dio.

⁵ Dante: « *piena di stupore e lieta,*
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta ».

(ma *assetata*, ci sta per la rima; non improprio però).

santo desiderio: dà 'l latte della divina dolcezza pigliando ¹ insieme la mirra dell' amaritudine della croce, e dolore dell' offesa di Dio. Dagli incenso odorifero d'umili, continue e fedeli orazioni, le quali offera molto ferventemente per onore di Dio e salute dell'anime.

Oh quanto è beata quest'anima! Veramente ella gusta vita eterna. Ma noi ignoranti non ci curiamo di questa beatitudine: che se noi ce ne curassimo, noi eleggeremmo innanzi la morte che perdere tanto bene. Leviamo oggimai questa ignoranza, e cerchiamo la perfezione con ogni verità. Cercandola in verità, anderemo colà dove Dio l'ha posta: che se noi la cercassimo altrove, già non la troveremmo.

Detto aviamo come l'anima nostra è una vigna, e come ella è adornata, ² e come Dio vuole che noi lavoriamo. Ora è da vedere dove egli ci ha posti. Dico che egli ci ha posti tutti nella vigna della santa Chiesa; e ha posto in essa il lavoratore, cioè Cristo in terra, il quale ci ha a ministrare il sangue; e col coltello della penitenzia, la quale riceviamo nella santa confessione, taglia ³ il vizio dell'anima, legandola al petto suo; e legata col legame della santa obediencia. E senza questa, la vigna nostra sarebbe ruinata, la grandine la priverebbe d'ogni frutto. Ciò dico, s'ella non fusse legata ⁴ in questa obediencia. Adunque ci conviene cercare e

¹ Dio all'anima dà la dolcezza, e dall'anima piglia l'offerta delle lagrime, simboleggiata nella mirra, e delle orazioni che salgono come incenso. Se non che il *dagli* che segue, e che recasi all'anima, confonde alquanto.

² Dante: « *i fiori onde là giù è adorno* ». Ma *adornare* valeva già non apparato di mera bellezza.

³ Vangelo: « *Quodcumque solveris* ».

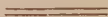
⁴ Virgilio: « *Jam vinctæ vites* »,

lavorare la vigna dell'anima nostra nella vigna della santa Chiesa: altrimenti, saremo privati d'ogni bene, e caderemo in ogni male. Ora è il tempo, carissimi padri e fratelli, di mostrare se saremo legati in verità, o no. A che me ne avvedrò? a questo: se ora, in questo tempo del bisogno, sovverrete il lavoratore di questa vigna della santa Chiesa, papa Urbano VI, vero Vicario di Cristo, spiritualmente e temporalmente. Spiritualmente, con la umile orazione; temporalmente, adoperando giusta il vostro potere, che i Signori gli diano adiutorio: la qual cosa ci è debito. E non vediamo noi che per debito siamo tenuti di farlo, e ch'egli è uno sovvenire a noi medesimi? amiamo noi così poco la fede nostra, che noi non ne vogliamo essere difensori, e metterci la vita del corpo, se bisogna? e siamo noi così ingrati e sconoscenti di tanti benefizii, quanti aviamo ricevuti da Dio e da lui? E non sappiamo noi che la ingratitudine fa seccare la fonte della pietà? Non voglio che siamo ingrati, ma grati e riconoscenti, acciocchè si nutrighi la pietà in noi. E però vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, che adoperiate....¹ Siamo pronti a sovvenire a questa verità....² Son certa che, se sarete buoni e perfetti lavoratori nella vigna vostra, voi lavorerete con grande sollecitudine, per amore della verità, nella vigna della santa Chiesa. Ma se sarete cattivi lavoratori in voi, non vi curerete lavorare in lei: siccome infino a ora si mostra. E però vi dissi, ch'io

¹ Manca. Ma questo costruito credo compito, intendendo *adoperare*, al solito, nel senso dell'assoluto *operare*.

² Altro vuoto. Dice *verità*, in quanto la Chiesa è società fondata e custodita da Dio. Ma non dice *soccorrere*: *sovvenire* è più modesto. Dante, di Cristo stesso: « *La sua sp:sa soccorse* ».

desideravo di vedervi veri lavoratori. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCXXII — *A Don Giovanni Monaco delle
Celle di Valle Ombrosa, essendo richiesto da
papa Urbano VI.*

Lodi della carità affettuosa. Lo prega che venga a Roma, a sovvenire Urbano del consiglio e del nome. Le sue preghiere dimostrano che nè essa nè il delle Celle stimava desiderabile il soggiorno di Roma.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo e padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi arso nella fornace della divina carità. La quale carità consuma l'acqua dell'amore proprio di noi medesimi, fa l'uomo perdere sè medesimo, cioè che non cerca sè per sè, ma sè per Dio, nè appetisce le proprie consolazioni; ama il prossimo non per sè ma per Dio, cercando, quanto gli è possibile, la salute sua; ed ama Dio per Dio, perchè cognosce ch'egli è somma ed eterna bontà, degno d'essere amato. Oh quanto è dolce questa madre della carità! ella nutrica i figliuoli delle virtù al petto suo; e neuna virtù può dare a noi vita di Grazia, se ella non è fatta e nutrita dalla carità. Ella è uno lume che toglie la tenebra della ignoranza, col quale lume più perfettamente si cognosce la verità: e, per lo cognoscimento, più ama. Ella è uno vestimento che ricopre la nostra nudità: cioè, che l'anima che è nuda di virtù (onde le sé-

guita vergogna, siccome all'uomo che si vede nudo), ella la ricopre del vestimento delle vere e reali virtù. Ella è un cibo che insieme nutrica l'anima, e dà la fame: chè altrimenti, non sarebbe cibo dilettevole, se non fusse la fame insieme col cibo. Onde noi vediamo che l'anima la quale si nutrica in questa fornace, sempre vuole mangiare il cibo suo; e quanto più mangia, più ha fame.

Quale è il cibo suo? è l'onore di Dio, e la salute dell'anime. Levatasi da cercare l'onore proprio, corre come innamorata alla mensa della croce a cercare l'onore di Dio. Ella si satolla d'obbrobrii, abbracciando scherni e villanie; conformandosi tutta nella dottrina del Verbo, con seguitare in verità le vestigie sue. Non gli è duro il portare pena nè fatica; anco, gli è diletto, perchè con odio santo ha abbandonato sè medesimo, onde riluce in lui la virtù della pazienza, con le sue sorelle, cioè forza e lunga perseveranza. Questi gusta l'arra di vita eterna: siccome quegli che stanno nell'amore proprio, gustano l'arra dell'inferno; perchè sono fatti incomportabili a loro medesimi, amando disordinatamente sè e le creature e le cose create.

Bene è dunque dolce questa dolce madre. Non è da dormire, ma è da cercarla con perfetta sollicitudine, chi l'avesse smarrita per colpa. Smarrita,¹ dico; perchè la può ritrovare, mentre che ha il tempo. E chi l'ha imperfettamente, cerchi d'averla con perfezione. E non si dorma più; chè noi siamo chiamati, e invitati a levarci dal sonno. Dormiremo noi nel tempo che i nemici nostri vegghiano? No. La necessità ci chiama, e il debito ci strigne; che, come stretti d'amore, ci debbe destare.

¹ Accenna forse delicatamente agli errori del monaco.

Or viddesi mai tanta necessità, quanta oggi vediamo nella santa Chiesa, di vedere i figliuoli notricati al petto suo, essersi levati e fare contra a lei, e contra al padre, con tanta miseria (cioè Cristo in terra, papa Urbano VI, vero sommo Pontefice); e hanno eletto l'antipapa, dimonio incarnato, egli e chi 'l séguita? Ben ci debbe stringere il debito di sovvenire al padre nostro in questa necessità; il ¹ quale dimanda benignamente e con grande umiltà l'aiutorio de' servi di Dio, volendoli dallato a sè. Noi doviamo rispondere, consumati nella fornace della carità; e non ritrare addietro, ma andare innanzi con una verità schietta, che mai non sia contaminata per veruno piacere ² umano; con uno cuore virile intrare in questo campo della battaglia, con vera e cordiale umiltà. Rispondete adunque al sommo Pontefice Urbano VI, il quale con grande umiltà vi chiama, ³ non per le nostre giustizie o virtù, ma per la bontà di Dio, e umiltà sua. E però io vi prego per l'amore di Gesù Cristo crocifisso, che voi prontamente compiate la volontà di Dio e sua.

Or m' avvedrò se voi sarete amatori di Dio e della reformazione di santa Chiesa, e se voi non ragguarderete alle proprie consolazioni. Son certa che, se voi averete consumato l'amore proprio in questa fornace, voi non curerete d'abbandonare la cella del cognoscimento di voi, e con essa verrete a ponere la vita, se bisognerà, per la verità dolce.

¹ La stampa: *al*.

² Cura di piacere vilmente agli uomini, o compiacere fiaccamente a noi stessi.

³ Non si sa che ci andasse: ma non abbiamo lettera di Caterina che lo rimproveri del suo ricusare, come ella fece il monaco inglese. Se il Delle Celle andò a Roma, dev'essere ritornato ben presto al suo romitorio, dov'era al tempo che Caterina morì.

Altrimenti no.¹ E però vi dissi ch'io desideravo di vedere consumato ogni amore proprio di voi nella fornace della divina carità. Escano fuore i servi di Dio, e vengano ad annunciare e sostenere ² per la verità; chè ora è il tempo loro. Venite, e non indugiate; con ferma disposizione di volere attendere solo all'onore di Dio, e bene della santa Chiesa; e per questo ponere la vita, se bisognerà. Non dico più qui. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCXXIII — *Al Priore di Gorgona dell' Ordine della Certosa in Pisa.*³

L'invita a Roma, che venga con altri a consigliare il papa; essa che l'aveva consigliato a ascoltare i consigli non di cardinali, signori grandi, ma di poveri monaci e frati.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi sollicito ad esercitarvi in servizio della dolce sposa di Cristo, la quale si vede ora in tanta

¹ Pare intenda: se non lo fate, segno è che nella vostra pietà è amore proprio.

² Come *portare*. Sottinteso: ogni cosa spiacevole.

³ Del 78 era priore Don Bartolomeo Serafini di Ravenna, ch'ebbe poi titolo di Beato. La Gorgona, aspra isoletta di cinque sole miglia, dal secolo quarto abitata da monaci, i quali, come nido prezioso di solitudine, lo nominarono Margherita. La disciplina, scaduta, riformò san Gregorio I pontefice. Gregorio XI ai Benedettini degenerati tolse il monastero, e lo diede a que' di Certosa: e primo abate ne fu il Serafini. Nel 1425, per fuggire le invasioni de' Corsari, si ritirarono in Pisa. Invitata da questo priore, andò Caterina a quell'isola, e parlò ai monaci parole efficaci.

necessità. Ora è il tempo nostro, chè si vedrà chi sarà amatore della verità, o no. Non è da dormire, ma è da destarsi dal sonno, e porsi per obbietto il sangue di Gesù Cristo crocifisso, acciocchè siamo più inanimati alla battaglia. Il nostro dolce Santo Padre papa Urbano VI, vero sommo pontefice, pare che voglia pigliare quello rimedio che gli è necessario alla reformazione della santa Chiesa, cioè di volere i servi di Dio allato a sè, e col consiglio loro guidare sè e la santa Chiesa. Per questa cagione vi manda questa Bolla, ¹ nella quale si contiene che voi abbiate a richiedere tutti quelli che vi saranno scritti. Fatelo sollicitamente, e tosto, ² e non ci mettete spazio di tempo; chè la Chiesa di Dio non ha bisogno d'indugio. Lassate stare ogni altra cosa, sia ciò che si vuole; e sollecitate gli altri che vi saranno scritti, che tosto siano qui. Non tardate, non tardate, per l'amore di Dio. Entrate in questo giardino a lavorare di qua; e frate R. ³ è ito a lavorare di là, perocchè il Santo Padre l'ha mandato al re di Francia. Pregate Dio per lui, che 'l faccia vero seminare della verità; e s'egli è bisogno, che ne ponga la vita. Il Santo Padre si conforta, bene e realmente, come uomo virile giu-

¹ Data in dicembre: che faccia pregare per la Chiesa uomini e donne buone, di vita o religiosa o secolare; e venga egli a Roma, con Giovanni delle Celle, e Guglielmo Flete inglese eremitano e altri cinque d'altri ordini. Il papa assomiglia sè a Giuseppe, il quale, riprendendo i vizi de' fratelli, irritò gli odii loro. I più degli invitati erano conoscenti e veneratori di Caterina. Non tutti tennero l'invito: ma il Serafini ubbidì. Bonifazio IX l'inviò in Francia con un altro monaco d'Asti a re Carlo VI; il quale li liberò delle mani dell'antipapa, ma non fece quanto per la concordia poteva. Anco Gregorio XII l'ebbe in onore. E morì nel 1413 nella Certosa di Pavia; e a quella lasciò la tonaca, memoria della vergine.

² È chiaro qui che *sollecitudine* non ha il senso moderno; ma dice la pronta cura dell'animo, dalla qual segue la prestezza dell'atto.

³ Raimondo.

sto e zelante dell'onore di Dio, ch'egli è.¹ Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio, e bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXIV — *A Stefano di Corrado Maconi.*

Lo invita a Roma. Raccomanda Raimondo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti morire spasimato per onore di Dio, di quella morte che dà vita all'anima; cioè, che per onore di Dio non curi di te, ma virilmente io ti vegga correre in qualunque parte meglio tu possa compire la volontà sua. Tempo è, figliuolo mio dolce, da perdere sè, e non curare di cosa veruna, pur che noi facciamo l'onore di Dio per molta occupazione. Non dico più qui.

Pregoti e comando per parte di Cristo crocifisso, che, se 'l Priore...² o altri per lui con lettere o con ambasciata ti richiedesse d'alcuno servizio, che tu l'obbedisca, come la mia persona propria, sapendo che per mia volontà ti sarà imposto ciò ch'egli volesse da te. Ed il simigliante ti dico di

¹ Al papa stesso dice parole severe, del papa agli altri tocca con riverenza.

² Della Minerva in Roma; il confessore di lei, Raimondo: partitosene alla legazione di Francia.

Tommaso.....¹ Briga di levarti dal mondo attualmente,² acciocchè in verità osservi i comandamenti e' consigli di Cristo crocifisso.

Tutta questa famiglia ti conforta; e vogliono, che tu preghi Dio per loro..... Permani nella santa e dolce dilezione di Dio.

Imponi a tutti i figliuoli, di nuovo, che ogni dì facciano speciale orazione per la santa Chiesa, e per papa Urbano VI; però che egli ha di nuovo dato indulgenza cento dì a chiunque prega per la santa Chiesa. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXV. — *A Frate Tommaso d'Antonio da Siena dell' Ordine de' Frati Predicatori.*

Dolce dolore di compassione de' mali degli uomini, con speranza e fede viva di bene. D'un breve.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi morire spasimato di quella morte che dà vita di Grazia all'anima; cioè dolore dell' offesa di Dio e danno dell'anime. Questo dolce dolore voglio che continuamente cresca nella mente vostra.³ Dol-

¹ Forse il Buonconti, compagno a lei in Avignone, e ora in Roma, dove la vide morire; e narrò in una lettera del suo transito. La stampa dopo *Priore* e dopo *Tommaso* ha un *etc.*

² Non solo con la mente, che già se n'è dilevata, ma in atto. Non gli consiglia lo stato monastico; ch' anzi poi lo riprese dello studiarvisi anzi tempo: ma che venga a Roma. Ci venne; e ritornò di nuovo alla patria.

³ La stampa: *mente vostra dolce: e perchè.*

ce è, perchè procede dalla dolcezza della divina carità, e non affligge l'anima: anco, l'ingrassa; perocchè, per compassione, la fa stare nel cospetto di Dio con umile, continua e fedele orazione a pregarlo per la salute di tutto quanto 'l mondo, che allumini gli occhi de' tenebrosi, i quali giaciono nella morte del peccato mortale, e doni la perfezione a' servi suoi. Umile, dico; tratta del cognoscimento di sè; vedendo, sè non essere, se non in quanto è fatto e creato da Dio. Continua, dico, tratta dal cognoscimento della bontà di Dio in sè; dove ha veduto che continuamente Iddio adopera in lui, versando le molte grazie e diversi benefizii sopra di lui. E dissi, fedele: che in verità sperì, e con viva e ferma fede creda che Iddio sa, può e vuole esaudire le giuste petizioni nostre, e dare le cose necessarie alla nostra salute. Or questa è quella orazione che vola e trapassa infino all'orecchia ¹ di Dio, e sempre è esaudita. Ma non veggio che si possa fare con freddezza di cuore: e però vi dissi che io desideravo di vedervi morire spasimato; la qual cosa procede dal fervente desiderio che l'anima ha a Dio.

Orsù, figliuolo carissimo, risentiamci a tanta necessità quanta vediamo nella santa Chiesa. Mugi ² il desiderio vostro sopra questi morti; e non ci ristiamo per fino a tanto che Dio volla l'occhio della sua misericordia.

Il santo padre Urbano VI m'ha conceduta la indulgenza ³ di colpa e pena per voi e per più altri: e sete obligato nelle confessioni e predicationi

¹ Salmo: « *Gloria meus in conspectu ejus introivit in aures ejus* ».

² Pianga altamente. Altrove s'è visto in senso simile le *muggia*, per alte e pietose preghiere.

³ Nel Breve mandato al Priore dell'isola di Gorgona.

inducere la gente a fare la loro possibilità, che 'l Comune ¹ renda 'l debito al Santo Padre, e sovvenirlo in tanta necessità. A questo sete obligato voi e tutti gli altri frati, a cui egli l' ha conceduta. E però virilmente annunziate questa verità. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXVI. — *A frate Guglielmo d' Inghilterra, e Frate Antonio da Nizza² a Lecceto.*

L'invita a Roma, che assistano Urbano nelle necessità della Chiesa.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi perdere voi medesimi per siffatto modo, che voi non cerchiate nè pace nè quiete altro che in Cristo crocifisso; concependo fame³ in su la mensa della croce all' onore di Dio, e alla salute dell' anime e reformazione della santa Chiesa. La quale oggi vediamo in tanta necessità, che per sovvenirgli è da escire del bosco e abbandonare sè medesimo. Vedendo che si possa fare frutto in lei, non è da stare nè da dire: « Io non avrei la pace mia ». Chè, poi che Dio ci ha data grazia d' avere

¹ Non intende forse solo il Comune di Siena (sebbene scriva al senese Caffarini); ma nel senso del sostantivo *universale* e come anche i papi dicono la *repubblica cristiana*.

² Compagno al monaco inglese.

³ Fame con l' *a*, come altrove *desiderio*. Concepire fame, conveniente nel traslato, reggerebbe anche nel proprio. Virgilio: « *Collecta..... edendi Ex longo rabies* ».

proveduto alla santa Chiesa d'uno buono e giusto pastore,¹ il quale si diletta de' servi di Dio, e vuolli² a sè, e attende di potere purgare e divellere i vizii e piantare le virtù senza alcuno timore d'uomo; perchè come uomo giusto e virile si porta, noi altri dobbiamo sovvenire. Avedrommi se in verità abbiamo concepito amore alla reformatione della santa Chiesa; perocchè se³ sarà così in verità, seguiterete la volontà di Dio e del vicario suo, escirete del bosco, e verrete ad intrare nel campo della battaglia. Ma se voi none 'l farete, vi scorderete⁴ della volontà di Dio. E però vi prego⁵ per amore di Cristo crocifisso, che tosto ne veniate senza indugio, alla richiesta che 'l Santo Padre fa a voi. E non dubitate di non avere del bosco: chè qui ha⁶ de' boschi e delle selve. Su, carissimi figliuoli! E non dormite più: chè tempo è di vigilia. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore. In Roma, a dì XV⁷ di dicembre MCCCLXXVIII.

¹ Come arcivescovo di Bari, il Frignani aveva fama di dotto, continente, austero a sè, amico agli uomini ingegnosi e pii, alla simonia avversa e al lusso. La sua severità gli aizzò addosso i prelati, specialmente francesi; e forse l'ira e l'orgoglio lo trasportarono, massime dopo la morte di Caterina. Ma i vizii appostigli da' nemici, non sono provati; e la stessa esagerazione declamatoria delle accuse è a lui, se non lode, scusa.

² Li vuole.

³ Aggiungo un *se*; che il costrutto abbia senso.

⁴ Discorderete *dalla*. Non è qui il contrario di ricordarsi, ma d'accordarsi.

⁵ Antonio da Nizza non era, come Guglielmo, espressamente chiamato da Urbano: ma Caterina forse ce lo invitava a compagno di lui, come vuole l'osservanza monastica.

⁶ *C'*è. Intende e luoghi romiti, e solitudini quasi selvagge; e fors'anco figuratamente; così come Dante chiama Firenze *triste selva*.

⁷ Il breve d'Urbano è del dì 13.

CCCXXVII. — *A Frate Andrea da Lucca,
a Frate Baldo e a Frate Lando Serri di
Dio in Spoleto, ¹ essendo richiesti dal San-
to Padre.*

Il papa ha di bisogno d' uomini arditamente buoni, che, quasi cani fedeli, lo tengano desto e avvertano de' pericoli. La difficoltà delle imprese dimostra la loro grandezza. A esse talvolta vengono gli ostacoli da' buoni più che da' tristi.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi padri in Cristo dolce Gesù. Io Caterina, serva e schiava de' Servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi solliciti e pronti a fare la volontà di Dio e l'obbedienza del vicario suo, papa Urbano VI, acciocchè per voi e per gli altri servi di Dio sia sovvenuto alla dolce Sposa sua. La quale vediamo posta in tanta amaritudine, che da ogni lato è percossa da molti venti contrarii; e singolarmente la vedete percossa dagli iniqui uomini amatori di loro medesimi col pericoloso e malvagio vento dell'eresia e scisma, che ha a contaminare la fede nostra. Or fu ella mai in tanto bisogno, che quelli che la debbono aiutare, l'hanno percossa; e da quelli che l'hanno ad alluminare, si porti la tenebra? Debbonsi nutrire del cibo dell'anime, ministrandogli il sangue di Cristo crocifisso, che gli dà vita di Grazia; ed essi il traggono loro di bocca, ministrandogli morte eternale, siccome lupi, non gustatori, ma divoratori delle pecorelle. E che faranno i cani da' servi di Dio, i quali sono posti nel mondo

¹ Forse romiti tutti e tre di Monte Luco; Congregazione antichissima, vuolsi, del sesto secolo, fondata da un monaco di Soria, sull'altura più su di Spoleto. Non facevano voti, e dipendevano dal vescovo; non tutti raccolti in quel luogo, ma sparsi in colle qua e là per il monte; che nel secolo passato vedevansi tuttavia.

per guardie acciocchè abbaino, quando veggono giugnere il lupo, perchè il pastore principale si desti? Con che debbono abbaiare? con l'umile e continua orazione, e con la voce viva della parola.¹ A questo modo spaventaranno le dimonia visibili e le invisibili; e desterassi il cuore e l'affetto del principale pastore nostro papa Urbano sesto; e desto che sarà, non dubitiamo che il corpo mistico della santa Chiesa, e il corpo universale della religione cristiana saranno sovvenuti, e ricoverate le pecorelle, e tratte² dalle mani delle dimonia. Non vi dovete ritrare per veruna cosa; non per pena che n'aspettaste, nè per persecuzioni, infamie, o scherni che fussero fatti di voi; non per fame, sete, o per morte mille volte, se possibile fusse; non per desiderio di quiete,³ nè delle vostre consolazioni, dicendo: « Io voglio la pace dell'anima mia; e con l'orazione potrò gridare nel cospetto di Dio »; non per l'amore di Cristo crocifisso. Chè ora non è tempo di cercare sè per sè, nè da fuggire pene per avere consolazioni; anco, è tempo da perdere sè medesimo, poichè la infinita bontà e misericordia di Dio ha provveduto alla necessità della santa Chiesa, d'avergli dato uno pastore giusto e buono, che vuole avere intorno a sè di questi cani, che abbaino per onore di Dio continuamente; per paura di non dormire, non fidandosi della vigilia sua, acciocchè sempre l'abbiano a destare. Tra i quali,

¹ Dante: « *Assai la voce lor chiaro l'abbaia* ». Ma que' cardinali di Dante erano avari dannati. Se non che tra abbaiare e latrare pongono differenza Italiani e Latini. In queste lettere anco la coscienza è cane che abbaia e risveglia la ragione.

² La stampa: *tratti*.

³ L'amore della quiete, e lo stesso amore delle cose divine, non regolato, è a lei tentazione più grave che il terror della morte.

ch'egli ha eletti, sete voi.¹ E però vi prego e stringo in Cristo dolce Gesù, che tosto veniate a compire la volontà di Dio, che vuole così, e la santa volontà del vicario di Cristo, il quale benignamente chiama voi e li altri.

Non vi bisogna temere delle delizie nè delle grandi consolazioni; perocchè voi venite a sostenere, e non a dilettarvi se non di diletto di croce. Traete fuore il capo, e uscite a campo a combattere realmente per la verità; ponendoci dinanzi all'occhio dell'intelletto la persecuzione che è fatta al sangue di Cristo, e la dannazione dell'anime; acciocchè siamo più inanimati alla battaglia, acciocchè per veruna cosa volliamo il capo a dietro. Venite, venite, e non tardate aspettando il tempo, chè il tempo non aspetta noi. Son certa che la infinita bontà di Dio vi farà cognoscere la verità. E anco so, che² molti eziandio di quelli che sono servi di Dio, vi si uniranno, e contradiceranno a questa santa e buona operazione, parendogli dire bene, dicendo: « Voi anderete, e non si farà cavelle ». E io, come prosontuosa, dico che si farà; e se ora non si compirà il nostro principale affetto, almeno si farà la via. E se neuna cosa ce ne venisse fatto, abbiamo mostrato nel cospetto di Dio e delle creature d'aver fatta la nostra possibilità: ed è suscitata³ e scaricata la coscienza nostra. Sicchè per ogni modo è bene. Quanto più contrario averete,

¹ Andrea da Lucca ci andò. Degli altri due non si sa.

² La stampa: *per*. Ma *uniranno* avrebbe a essere errato. Forse è a leggere *vi si uniranno contra e contradiceranno*. I copisti sovente saltano le parole d'uguale forma.

³ Il Farri legge *supita* per *sopita* che non è dell'uso antico nè dà senso qui. Il Burlamacchi, e il Gigli con lui, non intendono. Forse *stutita* per *attutita*, come *stutare* abbiamo per *attutare*. Forse non s'ha a leggere che *scaricata*: se altri pur non intenda *suscitare* per alleggerire d'un peso, e così *rilevare*.

più v'è un segno dimostrativo, che ella è buona e santa operazione; perocchè, come abbiamo veduto e vediamo continuamente, le grandi, sante e buone operazioni hanno più contrario che le piccole, perchè sono di maggiore frutto; e però il demonio le impedisce in ogni modo che può, e specialmente col mezzo de' servi di Dio, con occulti inganni, sotto colore di virtù. Questo v'ho detto acciocchè per veruna cosa lassiate il venire, ma con pronta obediencia vi rappresentate a piei della Santità sua.

Annegatevi nel sangue di Cristo, e ine in tutte le cose muoia la nostra volontà. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Raccomandatemi a tutti cotesti servi di Dio che preghino la divina bontà, che mi dia grazia di ponere la vita per la verità sua. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXVIII. — *A Frate Antonio da Nizza de' Frati Eremitani di Sant' Agostino al Convento di Liccieto*¹ di Siena².

Venga a Roma. Non dia retta a rivelazioni che gli persuadono solitudine inoperosa, quando operare bisogna. Parole di virile fecondia.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' Servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con deside-

¹ Ritene più dal latino *ilex*.

² Agostiniano di que' di Lecceto, diletto discepolo a Caterina. Di Nizza (dice il Burlamacchi) « Città che, posta di qua dal fiume Varo » « ma di là dalle Alpi, rimane contesa se spetti all'Italia oppure alla « Francia ». Compagno nell'austera solitudine a fra Guglielmo; morto nel 92, ebbe titolo di Beato,

rio di vedervi fondato sopra la viva pietra, Cristo dolce Gesù; acciocchè l'edificio che ci porrete su, non caggia mai per veruno vento¹ contrario che vi percuotesse; ma tutto solido, fermo e stabile, perseverante infino alla morte per la via della verità. Oh quanto ci è necessario questo vero e reale fondamento, non conosciuto da me ignorante! che se io 'l cognoscesse in verità, non farei 'l fondamento sopra me medesima, che son peggio che rena; ma sopra la viva pietra, di sopra detta. Seguitando Cristo per la via degli obbrobrii, scherni e villanie; io mi priverei d'ogni consolazione per poter mi conformare con lui, da qualunque lato elle si vengano, o dentro o di fuori. Non cercherei me per me; ma solo attenderei all'onore di Dio, salute dell'anime, e reformatione della santa Chiesa la quale veggo in tanto bisogno. Misera me, che fo tutto 'l contrario! Facendo male io, carissimo figliuolo, non vorrei però che 'l faceste voi nè gli altri; anco desidero di vedervi fondati in su questa pietra. Ora è venuto il tempo che si prova chi è servo di Dio; e se² essi cercheranno loro per loro, e Iddio per propria loro consolazione che trovino in lui, e il prossimo per loro, in quanto se ne vegano consolazione, o sì o no; e se noi crederemo che Dio si trovi pure in uno luogo e non in un altro.³ La quale cosa non veggo che sia così; ma trovo, che al vero servo di Dio, ogni luogo gli è

¹ Dal Vangelo: ma l'immagine della *vi*, che viene poi, non s'accorda. Se non che di tali negligenze se ne incontra nella poesia meditata di Dante.

² I due *se* dipendono da *si prova*.

³ Sapiente consiglio, espresso con evidenza potente. Far consistere la virtù (o anco la *bellezza dell'arte*) in tale o tale atto o forma, ed escluderne ogni altra, è come limitare l'infinito e l'eterno in un termine di luogo e di tempo.

luogo e ogni tempo gli è tempo. Onde, quando egli è tempo d' abbandonare la propria consolazione e abbracciare le fadighe per onore di Dio, egli il fa; e quando egli è tempo di fuggire il bosco per necessità dell' onore di Dio, egli il fa, e vanne a' luoghi pubblici: siccome faceva 'l glorioso santo Antonio,¹ 'l quale, benchè molto sommamente² amasse la solitudine, nondimeno spesse volte se ne partiva per confortare i Cristiani. E così poterei dire di molti altri santi. Questo è sempre stato il costume de' veri servi di Dio, d'escire fuore nel tempo della necessità e avversità; ma non nel tempo della prosperità: anco, la fuggono. Non bisogna a questo tempo il fuggire, per timore che la molta prosperità non ci faccia andare i cuori a vela³ o al vento della superbia e vanagloria; chè neuno è che si possa gloriare altro che nelle fadighe. Ma pare a me che 'l lume ci manchi, abbacinati dalle nostre consolazioni e speranza posta in rivelazioni;⁴ le quali cose non ci lassano bene cognoscere la verità, poniamochè con buona intenzione si faccia. Ma Dio, 'l quale è somma ed eterna Bontà, ci dà perfetto e vero lume.⁵ Non mi stendo più sopra questa materia.

¹ Reca a frate Antonio romito l'esempio di sant' Antonio eremita, che uscì dalla sua solitudine e andò in Alessandria per la carità de' Cristiani perseguitati.

² Gli antichi accoppiavano il *molto* anco al superlativo. Dante: « più sommi ».

³ L' o, forse è da togliero. Orazio: « *Rebus angustis animosus atque Fortis appare: sapienter idem Contrahes vento nimium secundo Turgida ve'a* ».

⁴ La donna potente d' amore mistico non consente che nella mera contemplazione ricerchinsi le consolazioni ai dolori della Chiesa e i rimedi a' mali de' popoli. Non basta piangere e orare; bisogna operare.

⁵ Sa discernere come si alterni e congiunga l' operazione pensata con la contemplazione efficace; e come il mezzo tra' due sia l' ispirata parola.

Parmi, secondo la lettera che frate Guglielmo m' ha mandata, che nè egli nè voi ci veniate.¹ Alla quale lettera io non intendo di rispondere: ma molto mi duole della sua semplicità,² perchè ne seguita poco onore di Dio e edificazione del prossimo. Perocchè se egli non vuole venire per umiltà e timore di non perdere la pace sua, dovrebbe usare la virtù dell' umiltà, chiedendo umilmente e con mansuetudine licenzia al vicario di Cristo, supplicando alla Santità sua, che gli piacesse lasciarlo stare al bosco per più sua pace; rimettendola nondimeno nella sua volontà, siccome vero obediante: e così sarebbe più piacevole a Dio, e farebbe utilità sua. Ma mi pare che egli abbi fatto tutto il contrario, allegando che chi è legato all' obediencia divina, non debbe obedire alle creature. Dell' altre poco curerei; ma che egli ci metta³ il vicario di Cristo, questo molto mi duole, vedendo lui tanto scordare dalla verità: perocchè l' obediencia divina non ci trae mai da questa; anco, quanto più è perfetta quella, tanto è più perfetta questa. E sempre al comandamento suo dobbiamo essere sudditi e obediienti infino alla morte.⁴ Quantunque la sua obediencia paresse indiscreta, e privasseci della pace

¹ Nè sant' Antonio nè fra Guglielmo volevano abbandonare la solitudine, per ire a Roma: ma poi ascoltò Antonio il consiglio di Caterina e l' invito d' Urbano.

² La monaca non vuole umiltà troppo semplice; la figliuola di Repubblica non vuole santità troppo inerte.

³ Che nel dovere e nel bene di badare alla salute propria egli comprende anco il debito di resistere a un invito del papa, richiedente cosa conforme alla legge di Cristo.

⁴ *Fino a incontrare la morte.* Modo di Paolo. — Il Burlamacchi gesuita avverte doversi obbedire al papa ove aperta non veggasi l' offesa di Dio. Ca'erina vedeva che il cooperare con Urbano alla concordia dell' Italia e della cristianità era opera santa. Ma se, indotto da cardinali francesi, il papa le avesse ingiunto di predicare il ritorno ai turpi esempi d' Avignone e alla soggezione del re di Francia, ella non lo avrebbe obbedito.

e consolazione della mente ; noi dobbiamo obedire: e facendo il contrario, reputo che sia grande imperfezione e inganno del dimonio. Pare, secondo che egli scrive, che due servi ¹ di Dio abbiano avuto grande rivelazione, che Cristo in terra, e chi l'ha consigliato che esso mandi per questi servi di Dio, abbino seguito consiglio umano e non divino, e sia stata più tosto instigazione di dimonio, che spirazione ² di Dio, per volere trarre i servi suoi della pace e consolazione loro ; dicendo che se voi e gli altri veniste, ancora, perdereste lo spirito, ³ e così non potreste sovvenire con l'orazione nè stare in spirito col santo Padre. Troppo sta attaccato leggiero ⁴ lo spirito, se, per mutare luogo, si perde. Pare che Dio sia accettatore di luogo, e che si trovi solamente nel bosco, e non altrove nel tempo delle necessità. Adunque, che diremo, che dall'una parte desideriamo che sia riformata la Chiesa di Dio, sianne tratte le spine, e messici i fiori odoriferi de' Servi di Dio ; e dall'altro lato diciamo che 'l mandare per loro e trarli dalla pace e quiete della mente, perchè vengano a sovvenire a questa navicella, sia inganno del dimonio ? Almeno parlasse per sè medesimo, e non parlasse degli altri servi di Dio ! (chè nei servi del mondo non ci dob-

¹ Anco per dissuadere a Gregorio il ritorno in Italia spacciavasi lettera d'un servo di Dio.

² Dante.

³ La vita dello spirito. Ben più alto senso che il francese *perdre l'esprit*. Chi paragoni i sensi cristiani di *spirito* co' pagani, e la degenerazione di questo vocabolo in certi moderni, avrà in esso l'apologia del cristianesimo compendiata.

⁴ Sta per avverbio al mondo greco e latino. Eleganza non meno geniale di *bianco vestita*, e qui più profonda. *Accettatore di luoghi* è altra locuzione potente, propria a Caterina, che con l'ampia altezza della mente ingradisce e innova la locuzione biblica *accettatore di persone* ; la innova fecondandola col calor dell'amore.

biamo noi mettere). Non hanno fatto così frate Andrea da Lucca, nè frate Paolino,¹ così grandi servi di Dio, antichi² e poco sani, stati tanto tempo nella pace loro; ma subito con loro fadighe e malagevolezza si misero in via, e sono venuti, e compita hanno la loro obediencia: e comechè 'l desiderio gli stringa di tornare alle celle loro, non vogliono perciò partirsi dal giogo; ma dicono: *quello, ch'io ho detto, sia per non detto*, annegando le loro volontà e le³ proprie consolazioni. Chi viene per sostenere,⁴ e non per prelaioni, ma per la dignità delle molte fadighe, con lacrime, vigilie e continue orazioni; così debbe fare. Or non ci graviamo più di parole. Dio, per la sua misericordia, ci mandi schietti⁵ e guidici per la via della verità, e diaci vero e perfettissimo lume, acciocchè mai non andiamo in tenebre. Pregovi, voi e il Baccelliere,⁶ e gli altri servi di Dio, che preghiate l'umile Agnello, che mi facci andare per la via sua. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ D' Andrea è altrove detto. Paolino, de' romiti di Lecceto, era, al dire del Landucci, di Nola, come il santo del nome medesimo. E tuttochè di salute mal ferma, all' invito d' Urbano andò a Roma. La bolla d' invito non la nomina; ma e' ci sarà forse stato chiamato con altra lettera.

² Petrarca, del vecchio che va pellegrino, « *traendo l' antico fianco.* »

³ La stampa: *nelle*.

⁴ Sostenere come nel motto: « *sustine et abstine* » — Dignità delle fatiche è sublime.

⁵ Elliessi di schietta bellezza.

⁶ Fra Guglielmo.

CCCXXIX. — *A Stefano di Corrado, suo indignissimo ed ingrato figliuolo, essendo esso in Roma.*

Tagliare sè da sè. Tagliare per viemeglio unire. Il sangue de' martiri lo chiama a Roma. Saluti affettuosi. Sopra Stefano invoca la *dolce eterna volontà* di Dio.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti tagliare, e non ponerti a sciogliere; perocchè nello sciogliere si mette spazio di tempo, e tu non se' sicuro d'averlo, perchè ti passa tosto. Adunque, meglio è di tagliare di fatto con una vera e santa sollecitudine. O quanto sarà beata l'anima mia, quando ti vedrò aver tagliato da te il mondo attualmente e mentalmente, e il proprio sentimento sensitivo, ed unito con la vita eterna! la quale unione è di tanto diletto, e di tanta dolcezza e suavità, che ogni amaritudine spegne, ogni gran peso fa leggiero. Chi si terrà adunque, che non tragga fuore il coltello dell'odio e dell'amore, e con la mano del libero arbitrio non tagli sè da sè?¹ Subito ch'egli ha tagliato, è di tanta virtù questo coltello, che l'unisce.² Ma tu mi dirai, carissimo figliuolo: « Dove il trovo, e dove si fabbrica, questo coltello? » Rispondoti. Trovilo nella cella del cognoscimento di te, du'³ concepì odio al vizio e alla propria fragilità, e amore al tuo crea-

¹ Rammenta: « *Fece me a me usc r di mente* » Ma questo di Caterina è più potente e più alto. Non parlo del petraschese, che n'è quasi il rovescio: « *me da me diviso*. »

² Il liberarsi dal superfluo e dal discorde, raccoglie e avviva la vita delle idee, degli affetti, delle parole; e nell'uomo e ne' popoli.

³ Per dove, l'ha Dante. Vive in Toscana u' per ove.

tore e al prossimo tuo, con le vere e reali virtù. Dov'è fabbricato? Nel fuoco della divina carità, sopra l'ancudine del corpo del dolce e amoroso Verbo Figliuolo di Dio. Adunque, bene è ignorante e degno di grande riprensione quegli che ha l'arme in sè medesimo da potersi difendere, e gittala da sè.

Non voglio che sia tu di questi ignoranti; ma voglio che, tutto virile, ti spacci, e rispondi a Maria, che ti chiama con grandissim' amore. Il sangue di questi gloriosi martiri, qui in Roma, quanto al corpo, sepolti, che con tanto fuoco d'amore diedero il sangue e la vita per amore della Vita, tutto tolle,¹ invitando te e gli altri, che veniate a sostenere per gloria e loda del nome di Dio e della santa Chiesa, e a provazione delle virtù. Chè in questa santa terra, in la quale Dio manifestava la dignità sua, chiamandola il suo giardino, chiamava² e' servi suoi dicendo: « Ora è 'l tempo che essi vengano a provare l'oro delle virtù. » Or non facciamo del sordo. Se per lo freddo l'orecchie fustino turate; pigliamo il sangue caldo, perchè è intriso col fuoco, e laviamcele dentro, e sarà tolta ogni sordezza. Nasconditi nelle piaghe di Cristo crocifisso; fuggi dinanzi al mondo, esci dalla casa de' parenti tuoi; fuggi nella caverna del costato di Cristo crocifisso, acciò che possi venire a terra di promissione. Questo medesimo dice ancora a Pietro.³ Ponetevi in su la mensa della croce; ed ine tutti ebbri di sangue, prendete il cibo dell'anime, sostenendo pene, obbrobri, scherni, villanie, fame, sete,

¹ È commento potente al *rex sanguinis clamat* ed è più bello e evidente che in Dante: *Lo cor in su Tamigi ancor si cola.* »

² Può stare per *chiama*, anzi avere bellezza.

³ Di Giovanni Venture.

e nudità; gloriandovi con quello dolce Paolo vassello d'elezione, nelli obbrobri di Cristo crocifisso. Se tu taglierai, come detto è, il sostenere sarà gloria tua; altrimenti, no: ma sarebbeti pena, e l'ombra tua ti farebbe paura.

Considerando questo l'anima mia, come affamata della tua salute; desidero di vederti tagliare e non ponerti a sciogliere, acciò che possa più espeditamente correre. Vèstiti del sangue di Cristo crocifisso. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio.

Ebbi le lettere tue: e ebbine grande consolazione, di Battista¹ che era guarito, sì perchè io ho speranza che anco sia una buona pianta, e per compassione che io avevo a monna Giovanna.² Ma molto più mi son rallegrata, che Dio t'ha mandato il modo di poterti sviluppare dal mondo; e anco della buona disposizione, che mi scrivi, de' Signori e degli altri nostri cittadini inverso il dolce babbo nostro, papa Urbano VI. Dio per la sua infinita misericordia lo conservi, e accresca sempre nella reverenzia e obediencia sua. Mentre che tu e gli altri vi state, siate solleciti di seminare la verità, e confondere la bugia, giusta il vostro potere.

Raccomandami strettamente a monna Giovanna e a Corrado.³ Conforta anco Battista, e l'altra famiglia. Conforta tutti cotesti figliuoli: e anco singolarmente dilli che mi perdonino, se io non lo⁴ scrivo, però che me ne pare assai malagevole. Conforta misser Matteo: di' che ci mandi prima infor-

¹ Minore fratello di Stefano.

² Madre del Maconi; di casa Bandinelli; che diede Alessandro III.

³ Il padre; che visse fino all'81, anno che Stefano si rendè certosino.

⁴ Qui non c'è modo di scrivere *lor*.

mazione di quello che vuole, perchè a me si è scordato; e frate Raimondo¹ si partì sì tosto che non la potemmo avere da lui. Poi ne farò sollecitamente la mia possibilità. E a frate Tommaso,² digli che io non gli scrivo, perchè non so s'egli vi è: ma essendovi, confortalo; e digli che mi dia la sua benedizione. La nostra³ Lisa e tutta la famiglia ti si raccomandano. Neri non ti scrive perchè è stato a fine di morte; ma ora è guarito.

Dio ti doni la sua eterna benedizione. Di' a Pietro, che s'egli può venire, ci venga per alcuna cosa che è di bisogno. Gesù dolce, Gesù amore.

Dà', o fa' ben dare, tutte queste lettere. E prega Dio per noi. Queste parecchie lettere legate per sè, dalle così legate a monna Catarina di Giovanni; e ella le distribuisca.

CCCXXX — *A Frate Raimondo da Capua dell'Ordine di Santo Domenico in Pisa.*⁴

Chi nel lume del vero vince la bugia della propria sensualità, ama e sa parlare poco, e molto operare. Consiglio opportuno a chi andava in Francia e da parte di Roma. Ella ne dà a Raimondo l'esempio, ritenendosi dall'esprimere i dolori che sente sui mali della Chiesa e d'Italia, e sugli errori della parte ch'ell'ama di più.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scri-

¹ Partitosene di Roma pochi dì dopo il giungere di Caterina.

² Della Fonte.

³ Cognata.

⁴ Raimondo era a Pisa, mandato al re di Francia da Urbano. Egli era a Roma quando Caterina vi venne il dì 28 di novembre del 78, e vi era già partito il dì 13 di Dicembre. Andò quindi a Genova; con Brevi ch'egli doveva consegnare a persone ragguardevoli in Francia: ma ita a vuoto l'ambasceria, Raimondo li lasciò per memoria al converso domenicano di Siena.

vo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi illuminato d'uno vero e perfettissimo lume, acciocchè nel lume di Dio vediate lume; perocchè, vedendo, cognoscerete la verità sua, cognoscendola l'amerete: e così sarete sposo fedele della Verità. Senza questo lume andereste in tenebre, e non sareste fedele, ma infedele sposo della Verità. Perocchè questo lume è quello mezzo che fa l'anima fedele; dilungata dalla bugia della propria sensualità; fàla correre morta per la dottrina di Cristo crocifisso, il quale è essa Verità; fa il cuore maturo, stabile e non volubile, cioè, che nella fadiga non si muove per impazienza, nè per consolazione o prosperità, con disordinata allegrezza; ma in ogni cosa è ordinato e pesato nei costumi suoi. Tutto il suo adoperare è fatto con prudenzia e con lume di grande discrezione; e come prudentemente adopera, così prudentemente parla e prudentemente tace, diletlandosi più d'udir le cose necessarie, che di parlare senza bisogno. Perchè col lume ha veduto nel lume, che 'l dolce Dio nostro si diletta di poche parole e di molte operazioni. Senza il lume non l'averebbe cognosciuto; e però averebbe fatto tutto il contrario, parlando molto, e operando poco. Il cuore suo anderebbe a vela; chè nell'allegrezza sarebbe leggiere con disordinata vanità di cuore, e nell'amaritudine si troverebbe con disordinata tristizia. In ogni male è atto a cadere colui che è privato del lume: e per lo contrario colui che nel lume di Dio ha veduto lume: è disposto e atto a venire a grande perfezione; e vienesi ¹ con sollecitudine ² con odio santo di sè e amore della virtù,

¹ Forse, *vienevi*.

² Quel lume che gli insegna a operare, se gli mancasse l'uomo, abbandonerebbe in parole e in mostre vane che lo svierebbero dalla perfezione, e gli corromperebbero la vita.

esercita la vita sua. Ma in altro modo, no: anco, sarebbe tutta imperfetta e corrotta la vita sua.¹

E però, considerando, carissimo padre, quanto ci è necessario il lume, dissi ch'io desideravo di vedervi illuminato d'uno vero e perfettissimo lume. E sapete quanto il desidera l'anima mia? quanto desidera di levarsi dalla tenebra, e unirsi e conformarsi con la luce. Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso e di quella dolce Madre Maria, che voi vi studiate, giusta al vostro potere, di compire in voi la volontà di Dio, e il desiderio dell'anima mia; chè allora sarà ella beata.

Non è più tempo da dormire, ma è da destarsi dal sonno della negligenza, e levarsi dalla cecità dell'ignoranza, e realmente sposare la verità coll'anello della santissima fede; e annunciare la verità, non tacendola mai per veruno timore, ma larga² e liberale; e³ disponersi a dare la vita, se bisogna; tutto ebbro di sangue dell'umile e immacolato Agnello, traendolo dalle mammelle della sposa sua della santa Chiesa. La quale sposa vediamo tutta smembrata. Ma spero nella somma ed eterna bontà di Dio, che le renderà i membri sani e non infermi, odoriferi e non putridi; e fabbricheransi⁴ questi membri sopra le spalle de' veri servi di Dio, amatori della verità, con molte fatiche, sudori e lagrime, umili e continue orazioni. E nelle fatiche

¹ Un e forse manca.

² Forse, *largo*. Ma può intendersi della stessa verità, largamente comunicata. Dante: « *Pregai che mi largisse il pasto Di che largito m'avea il disio — Di più parlar mi facei dono — Le mie parole di gran sentenza ti faran presente - Più non spargo rime.... ch'altra spesa mi strigne Tanto, che 'n questa non posso esser largo.* »

³ La stampa: *a*.

⁴ Secondo l'ardita immagine dell'*ancudine*, ch'ella usa più d'una volta.

riceveremo refrigerio, rallegrandoci nella reformatione di questa dolce sposa.

Or tieni silenzio, anima mia, e non parlare più. Non voglio mettere mano, carissimo padre, a dire quello che con penna non potrei scrivere nè con lingua parlare; ma il tacere vi manifesti quello ch'io voglio dire. Non dico più. Grande desiderio ho di vedervi tornato in questo giardino, acciocchè siate aiutatore a trarne le spine....¹ Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCXXI — *A Don Pietro da Milano dell'Ordine della Certosa.*

Lettera fra le più ricche di locuzioni potenti. Forza e beatitudine che dal sangue redentore deriva allo spirito. Invoca in sè la pena de' peccati del monaco. Spera lasciare Roma.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi gustatore e amatore del sangue di Cristo crocifisso; nel quale sangue, ripensandolo sparto con tanto fuoco d'amore, riceverete vita di Grazia, e laveravvi la faccia dell'anima vostra: perocchè egli ci è dato per lavare le macchie de' nostri difetti. Ma non ci darebbe però questo sangue vita,

¹ La stampa ha un *ec.*, che denota cose forse da Raimondo omesse nel divulgare le copie della lettera. Il Burlamacchi stesso qui avverte che il suo imporre silenzio a sè stessa significa ch'ella non era contenta degli atti d'Urbano. Pur lo reggeva, come vessillo d'unità, e come la parte più sicura in tanto sconvolgimento di cose.

nè laverebbe la faccia dell'anima, se l'anima colla memoria del sangue, ripensando il fuoco della divina carità, non esercitasse la vita sua. Non per difetto del sangue, ma di noi, che non riceviamo il frutto del sangue: cioè non esercitando l'affetto dalla carità, che trova ¹ nel sangue: la quale carità, ricevendola, ci dà frutto di Grazia. Adunque non è da dormire, mentre che abbiamo il tempo, nel letto della negligenzia; ma con sollecitudine empire il vasello della memoria del ricordamento del Sangue, e aprire l'occhio dell'intelletto nella sapienzia e dottrina del Verbo. E il fuoco dell'amore, con che ci ha dato il sangue, in ² questo fuoco la volontà nostra correrà ad amare quello che l'intelletto vide e conobbe. Inebrieremci di questo prezioso sangue: e per amore del sangue desidereremo, con affetto d'amore di virtù, di dare il sangue e la vita per amore della Vita; riputeremci indegni di giungere a tanta dignità quanta è di ricevere la rosa vermiglia. ³ Tutte le iniquità nostre con questo desiderio in virtù del sangue saranno spente, e tolte da noi: scritti saremo nel libro della vita, e privati saremo della compagnia delle dimonia. Veruna angoscia nè battaglia del dimonio, nè quelle degli uomini, ci potrà nuocere nè tôrre la nostra alle-

¹ Forse si trova.

² Manca forse un verbo che regga il *fuoco*: ma potrebbe anco intendersi, secondo la forma semplice che non è inusitata agli scrittori; che invece di dire *nel fuoco*, per poi ripigliare *in questo fuoco*, sia posto l'*il*, dichiarato dal costrutto seguente. Virgilio stesso: « *Telum immane, manu valida quod forte gerebat Venator solium nudis ac robore cocto, Huic natam, libro atque silvestri subere clausam, Implicat* » (invece di *telo*).

³ Ambrogio: « *Confessorum violae, lilia virginum, rosae martyrum* ». Santa Brigida, che Caterina chiama la contessa (e a lei ne avrà lungamente parlato Alfonso di Valatera Confessore della regina, vescovo, alla p. opolana inviato dal papa), fa simbolo del martirio la rosa, anzi de' martiri: « *rosae sunt martyres* »,

grezza. Questo sangue ci farà portare ogni pena e fadiga, con vera e santa pazienza; anco, ci glorieremo col¹ dolce Paolo, nelle tribulazioni. Vorremci confortare colle pene e obbrobrii di Cristo crocifisso: vestiremci di obbrobrii, di scherni e villanie, per onore di Dio e salute dell'anime.

Oh quanto è beata quell'anima, che così dolcemente passa questo mare tempestoso, e l'angosce² del mondo, con vigilia e con umile e continua orazione, accesa nel fuoco per santo desiderio, inebriata e annegata nel sangue! Con questo sangue nell'ultimo della vita nostra riceveremo il frutto d'ogni nostra fadiga. Questo sangue tolle ogni pena e dà ogni diletto; priva l'uomo di sè: e trovasi in Dio.³ Egli il fa abbandonare la propria sensualità: e perchè, coll'amore che trovò nel sangue, ha cacciato l'amore proprio di sè medesimo; siede sopra la sedia della coscienza sua, e tiensi ragione. Non lassa passare i movimenti, che venissero nel cuore, d'impazienza, per scandali e mormorazioni del prossimo suo, o di qualunque altro difetto si fusse; ma con pazienza, senza sdegno o giudizio alcuno, porta realmente. In ogni cosa giudica la dolce volontà di Dio. È pronto nell'obediencia sempre, in osservarla, obedendo all'Ordine e al Prelato suo; perchè nel sangue gustò l'obediencia del Verbo. Non ha pena; perchè si ha tolta la volontà, e messa nelle mani del suo Prelato, per Dio; giudicando la volontà sua nella volontà di Dio. Questo non sente fadiga, perchè ha morta in sè la propria e perver-

¹ La stampa: *del*.

² Passare l'angosce, quasi spazio: modo potente. Dante: « *E venni qui per la infernale ambascia* ».

³ L'efficacia del *privare di sè* (ben più chiaro che il Dantesco: « *Magior cura Che spesse volte la memoria priva* ») prepara degnamente a ammirare il *trovasi in Dio*; più che volo, rapimento,

sa volontà, che sempre dà fadiga; la quale uccise nel Sangue. Egli gusta l'arra di vita eterna; sempre ha pace e quiete nell'anima sua, perchè si ha tolta quella cosa che gli dava guerra.

Adunque, poichè tanto bene ne séguita, è continuamente da empirsi la memoria del santo ricordanimento di questo sangue, come detto è, sparto con tanto fuoco d'amore. E non dobbiamo passare punto di tempo, che l'occhio dell'intelletto nostro non si ponga per oggetto il sangue di Cristo crocifisso, dove trova la verità del sommo ed eterno Padre, manifestata a noi col mezzo del sangue. Adunque leviamoci, e consumiamo i dì nostri realmente; rilucendo in noi le margarite delle virtù: le quali drittamente sono margarite, per le quali i veri servi di Dio vendono ciò eh'egli hanno, cioè la propria volontà, che è libera loro,¹ per comperarle. Di questo v'invito, e vi prego carissimamente che facciate. Oh quanto sarà beata quell'anima che in questa vita, mentre che vive, non perderà il tempo suo; ma con sollecitudine, comprata questa margarita, lavorerà nella vigna dell'anima sua, trattone le spine dell'amore proprio ed ogni altro difetto, e piantandovi le virtù (le quali chiamiamo margarite), e inaffieralla² col sangue di Cristo. Bene gusta vita eterna, vedendo per grazia e non per debito avere ricevuta la vita del sangue: accordata colla dolce volontà di Dio la volontà sua; la quale

¹ Non a loro nè di loro; ma così denota più intima proprietà.

² La stampa: in afferrarla. Il pronome congiunto al verbo rincontrasi sovente in queste lettere, come in Dante, e ne' luoghi suoi più accurati: « *Scolorocci il viso* ». Ma le immagini della margarita e della vigna, messe insieme, non so se si difendano col latino « *herbae gemmantes rore recenti* », e colle gemme degli alberi. Poi *beata quell'anima*, e *lavorerà nell'anima sua*, è negligenza di chi detta, sottintendendo un nome tra mezzo, o non si rammentando del primo.



Siena - Cattedrale - Pinturicchio

Fot. Lombardi

Canonizzazione di Santa Caterina

volontà, essendo morta in noi e viva in lui, nell'ultimo della vita nostra riceveremo l'eterna visione di Dio. In cui virtù? non in nostra, ma solo in virtù del sangue; e non in altro modo. Considerando io che altra via non c'è, dissi ch' io desideravo di vedervi gustatore e amatore del sangue; e così voglio che noi facciamo. Non dico più qui. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Ho ricevuta una lettera vostra, la quale vidi con allegrezza, sentendo del santo e buono desiderio che voi avete della ¹ Bontà di Dio, di ponere la vita per gloria e loda del nome suo. Rispondovi alla prima parte, di ricevere i peccati vostri: liberamente ² prometto in quella dolce carità di Dio che ci diè il sangue del suo Figliuolo, che io gli ricevo sopra di me; pregando la divina Bontà che le colpe vostre punisca sopra il corpo mio. Così, ³ per questo modo si troveranno consumati i peccati miei e i vostri nella fornace ⁴ della divina Carità. Anco, il pregherò che per la infinita sua bontà e misericordia ci faccia grazia che noi diamo la vita per lui. E voi in questo mezzo vi nutriate di sangue. Forniscasi la navicella dell' anima, delle reali virtù. Anco vi rispondo e prometto che, se il tempo ci viene, il quale è desiderato da voi e dagli altri servi di Dio, e mi sia possibile di chiedere licenza dal Vicario di Cristo, io il farò volentieri, acciocchè vegga compito in voi il santo desiderio.⁵

¹ Per dalla.

² Dante: « se l' uom ti faccia Liberamente ciò che 'l tuo dir prega ».

³ Inteso per affine a dunque, non è ripetuto per questo modo.

⁴ Provato, purgato com' oro in fornace: locuzione biblica. E il salmo: « *Eloquia Domini, eloquia casta argentum igne examinatum, probatum terrae, purgatum septuplu* ».

⁵ Essendo nell' altra lettera a questo Pietro accennato del passaggio in Terra santa: par che qui Caterina sperì le cose della Chiesa e d' Italia quietate, e avere dal papa licenza di partirsi da Roma, o per accin-

Pregatelo pure che non si indugi più. Io, per me, muoio, e non posso morire, di vedere offendere tanto il nostro Creatore nel corpo mistico della santa Chiesa, e contaminare la fede nostra da quegli che sono posti per alluminarla. Di tutto sono cagione i difetti miei. Nascondiamci nel costato di Cristo crocifisso, ed ivi bussiamo alla sua misericordia. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXII — *A Pietro di Giovanni, e a Stefano di Corrado insieme, essendo ella a Romá.*

Il compiacere a sè è più pericolo che le tentazioni del maligno e le persecuzioni del mondo. La dolcezza spirituale allenta le forze dell'anima. Orazioni con lagrime e sudori.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi cavalieri virili, sì e per sì fatto modo, che siate vincitori de' principali tre nemici vostri. O figliuoli dolceissimi, questi tre nemici sono il dimonio, il mondo, e la carne.

E' due primi, agevol cosa è a noi a vincerli; però che al dimonio fu tolta la potenza che aveva sopra di noi, col mezzo del sangue del Figliuolo di Dio; in tanto che non può sopra di noi, se non quanto noi vogliamo, quanto a colpa: Può bene

gersi al passaggio essa stessa, o per prepararlo viaggiando anco in Lombardia, e forse nel Veneto. A questo passo importante non mi sovviene che abbiano posto mente gli scrittori della vita di lei.

darci le molte molestie con varie e diverse cogitazioni; ma costringere non ci può a veruna minima colpa; perchè nel detto sangue dell' immacolato Agnello siamo fortificati, ed esciti della servitudine sua. E 'l mondo, che ci può fare? Non cavelle. Può ben percuotere la corteccia di fuore, del corpo nostro, con le molte persecuzioni, strazi, scherni, infamie e villanie; ma che sente il servo di Dio di tutte queste cose nel mirolo dell' anima? Non cavelle. Il mondo s'affatica in dargli le molte tribulazioni; ed egli si gode, perchè ha posto l'affetto suo in Dio, onde viene ogni gaudio. Egli ha eletto di portare per Cristo crocifisso; onde tanto ha bene, quanto si vede sostenere senza colpa, perchè allora più si conforma con lui. Sicchè, bene è vero che questi due nemici sono agevoli a vincere.

Ma il terzo, della carne nostra, cioè della propria sensualità, è una legge perversa che sempre impugna contra lo spirito. Mai non passa quasi punto di tempo, che ella non voglia per qualunque modo ricalciurare alla volontà di Dio: cioè, che tutte le buone ispirazioni che la divina clemenza manda nel cuore nostro, ci fa ponere dopo le spalle, in tanto che neuna ce ne lassa mettere in esecuzione, mentrechè gli crediamo. E per lo contrario tutte le inique cogitazioni che 'l dimonio ci dà, le quali gli sono permesse da Dio, che ci le dia per accrescimento di perfezione e di grazia in noi, e non perchè ci lassiamo vincere; questa perversa passione sensitiva tutte ce le fa mettere in esecuzione. Ella è, brevemente, quella cosa che ci priva di Dio, e in questa vita ci tiene in continua amaritudine. Bene dunque doviamo armarci contra questo nemico.

Voglio adunque che ciascuno di voi faccia di

sè due parti, cioè la sensualità, e la ragione; e che esse sieno nemici mortali. La ragione s' armi, pigliando il coltello dell'odio e dell'amore. E non vuol essere presa questa guerra lentamente, ma con efficacia: al tutto ingegnarsi d'ucciderla; perchè ben si deve uccidere quella cosa che ci tolle la vita della Grazia, facendoci ricalcitrare a Dio. E usa alcuna volta questa maladetta legge un grande inganno per farci cadere maggior botto: ¹ che s'ella s' addormenterà, e parrà che sia morta in noi, non trovandoci alcuna impugnazione; ma con accesso fervore tutti i nostri atti e pensieri saranno drizzati in Dio, con una dolcezza, che ci parrà gustare vita eterna; ma ² se noi allentiamo la guerra, poniamo giù il coltello e non ci esercitiamo con sollecitudine; ella si desta più forte che mai, e facci cadere alcuna volta miserabilmente.

Adunque voglio, figliuoli miei, che pigliate questa guerra, con intenzione di non far mai pace, ma continuamente crescerla, dandogli sempre quello che gli dispiace; e mai non concedergli cosa che li piaccia. Il cane della coscienza abbaia a destare questa ragione; e non passi uno minimo pensiero nel cuore, che la ragione non lo esamini; e neuno movimento reo passi, che non sia punito con rimproverio. Questa miserabil sensualità sia la serva, e la ragione sia la donna, come debbono essere. Ma se fuste negligenti o tiepidi, mai non vincereste questo nemico, nè li altri due. E però vi dissi che io desideravo di vedervi cavalieri virili, acciò che ne fuste vincitori. Orsù, figliuoli, pigliate questo coltello, e non esca mai dalla mano del libero ar-

¹ Con maggiore colpo è rovina. *Di botto e di colpo*, son modi usitati. Il *di* sottintendesi: come *senza colpo ferire*, vale, *di verun colpo*.

² Il *ma* non divide qui nè oppone; si ripiglia e rincalza.

bitrio infino alla morte: perocchè infino allora basterà il vostro nemico, il quale ci è stato lassato da Dio per nostra utilità, acciocchè le virtù siano acquistate con sudore, mediante la Grazia sua. Non dico più qui.

Rispondo alle lettere che tu, Pietro, mi mandasti. Io m'avvedrò bene se tu hai desiderio d'uscire di casa, e venire qua; che, se n'averai voglia, con ogni sollecitudine brigherai di spacciarti e trarre a fine tutte le faccende che ti restano a fare, acciò che, sciolto, possa seguire in tutto Cristo crocifisso. Ma tu sei uno negligente; e non hai preso quel coltello che di sopra è detto: onde 'l desiderio santo che Dio ti ha dato, none 'l metti in esecuzione. So bene che tu non credi che io ti voglia abbandonare: che così ti venga la morte ¹ a te e agli altri, come ogni dì di nuovo vi parturisco nel cospetto di Dio per continua orazione, e più in cui più si vede il bisogno. Or briga di rinovarti. E il simile dico a te, Stefano; che con sollecitudine vi studiate di levarvi dal mondo, e correre a Dio, che ci aspetta con le braccia aperte. Venite tosto.

La Santa Chiesa e papa Urbano VI per la dolce bontà di Dio ha avute in questi dì le più rilevate novelle, ² che avesse, già è buon tempo. Man-

¹ Così sia a voi preziosa nel cospetto di Dio e beata la morte, com'io muoio di desiderio che voi viviate degni di morire per la verità. Qui così suona *quale*.

² *Rilevate per rilevanti*, sull' analogia di que' tanti participii passati che stanno per i presenti. Le novelle erano forse, dell'imperatore e d'Ungheria, e d'Inghilterra, aderenti ad Urbano; nè forse Francia e Spagna s'erano ancora manifestate contro. Il Maimbourg vede ne' fautori d'Urbano mire politiche; Inghilterra per gelosia di Francia, Italia per vanto di papa italiano. Ma il simile (ben nota il Burlamacchi) può dirsi altresì degli aderenti a Clemente: Francia per volere un papa de' suoi, Spagna perchè inchinevole a Francia. Se fini non retti si mescolano a imprese di rettitudine, cotesto è macchia degli uomini, non del vero.

dovi con questa una lettera che va al Baccelliere;¹ nella quale potete vedere come Dio comincia a versare le grazie sopra la sua dolce sposa. E così spero, per la sua misericordia, che seguirà, moltiplicando di dì in dì li doni suoi. So che la verità sua non può mentire: egli ha promesso di riformarla col molto sostenere de' servi suoi, e col mezzo delle umili e continue orazioni fatte con lagrime e sudori.

Onde io v'invito di nuovo a bussare alla porta della misericordia sua con perseveranza: chè io vi prometto che, se persevereremo in bussare, ci sarà aperto. E così dite a cotesti altri figliuoli, e benediteli per nostra parte.

La nonna ² e Lisa e tutta l'altra poverella ³ famiglia vi confortano in Cristo..... Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Quando tu, Stefano, ne vieni..... Gesù dolce, Gesù amore. Data in Roma, 1 Jan. 1378. ⁴

¹ Di Flete. Non è tra quelle che abbiamo. E forse parlava a lui dell' Inghilterra sua patria.

² Taluna delle sue compagne anziane.

³ Erano ventiquattro di solito; ma, cogli ospiti, andava fino a s. s. santa. Vivevano d' elemosina, chiesta di porta in porta: e più d' una volta, all' estrema necessità, dalla provvidenza in modo mirabile sovvenuti.

⁴ Stile senese, che finisce l' anno a' dì 24 di marzo. Onde questo è il 79: dacchè nel gennaio del 78 Gregorio era in vita.

CCCXXXIII — *A Frate Raimondo da Capua
dell' Ordine di Santo Domenico.*¹

Congode e conduole ch' egli sia stuggito al pericolo: del non essere lui degnato di patire, incolpa ella sè. Lettera di magnanimo affetto, e d' elegante verginale ardimento.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi oggimai levato dalla fanciullezza vostra, ed essere uomo virile; levarvi da gustare il latte, e essere fatto mangiatore del pane. Perocchè il fanciullo il quale si nutrica di latte, non è atto a stare in battaglia, nè si diletta d' altro che di volere stare in giuoco con li suoi simili: così l' uomo che sta nell' amore proprio di sè, non si diletta di gustare altro che il latte delle proprie consolazioni spirituali e temporali, dilettrandosi come fanciullo con quelli² sono simili; ma quand' egli è fatto uomo, e levatosi daila tenerezza e amore proprio di sè, egli mangia il pane con la bocca del santo desiderio, schiacciando co' denti dell' odio e dell' amore, in tanto che, quanto più è duro e muffato, più se ne diletta. Oh quanto si reputa beata quell' anima quando si vede le gengive gittare sangue! Egli è fatto forte; e, come forte, piglia la conversazione de' forti. Tutto maturo, pesato e non leggiero, corre, con loro insieme, alla battaglia; e già non si diletta d' altro che di combattere per la verità. Il suo diletto è di sostenere, gloriandosi col

¹ Nel navigare da Pisa a Genova, Raimondo corse pericolo di cader nelle mani a' fautori dell' antipapa, i quali si sforzavano d' impedire che in Francia arrivasse la verità.

² Il che omettesi da Dino e da altri: ma qui credo ch' ella ce lo volesse.

dolce e innamorato Paolo, nelle molte tribulazioni sostenute per essa verità. Questi cotali hanno rifiutato il latte. Rilucano in loro le stimmate di Cristo; seguitando la dolce dottrina sua. Questi, stando nel mare tempestoso, sempre hanno bonaccia; nell'amaritudine gustano la grande dolcezza; con vile e piccola mercanzia acquistano le smisurate ricchezze. Essendo stracciati e dilaniati dal mondo, più perfettamente si raccolgono e si uniscono con Dio; quanto più sono perseguitati dalla bugia, tanto più esultano nella verità; patendo fame, nudità, ingiurie, strazii e villanie, più perfettamente s'ingrassano del cibo immortale. Sono rivestiti del fuoco della divina carità, tollendo via la nudità del proprio amore, il quale dinuda l'anima d'ogni virtù; e nelle vergogne e strazii trovano la gloria loro. Questi cotali sono mangiatori di pane muffato, ma non asciutto; perocchè l'asciutto, i denti nol potrebbero ben bene schiacciare, se non con grande loro fadiga e poco frutto: e però l'intingono nel sangue di Cristo crocifisso, nella fonte del costato suo: e però, come ebbri d'amore, corrono a mettere il pane muffato delle molte tribolazioni in questo prezioso sangue. In sè, non cercano altro, se non in che modo possino rendere gloria e loda al nome di Dio. E perchè nel tempo delle molte fatiche veggono che meglio si prova la virtù, e che della buona prova che fa l'anima torna più onore a Dio; però s'abbracciano con esse; e anco, perchè meglio si conformano con Cristo crocifisso con la pena che col diletto.

Adunque, carissimo e dolceissimo padre, con pianto¹ ci leviamo dal sonno della negligenza, ri-

¹ Un inno: « *Nos excitator mentium jam Christus ad vitam vocat..., Jesum ciamus vocibus Mentis precantes* ».

conoscendo le grazie e benefizii, che vecchi e nuovamente avete ricevuti da Dio e da quella dolce madre Maria, per lo cui mezzo confesso,⁴ che nuovamente avete ricevuta questa grazia. In questo dono² vuole Iddio che cognosciate il fuoco della sua carità; nella quale carità, col lume della santissima fede più largamente e liberamente abbandonate voi per lo suo onore, e esaltazione della santa Chiesa e del vero vicario di Cristo, papa Urbano VI. E dilatatevi in speranza, sperando nella providenzia e adiutorio divino, senza veruno timore servile; e non in uomo, nè in vostra industria umana. Anco ha voluto che cognosciate la vostra imperfezione, mostrandovi che voi sete anco fanciullo di latte, e non uomo che vi notrichiate di pane. Che se egli avesse veduto che voi aveste denti da ciò; ve n'avrebbe dato, siccome fece agli altri vostri compagni.³ Non fuste ancora degno di stare in sul campo della battaglia; ma, come fanciullo, ne fuste cacciato indietro; e voi volentieri ne fuggiste, e aveste grazia di allegrezza, che Dio concesse alla vostra infirmità. Cattivello padre mio, quanto sarebbe stata beata l'anima vostra⁴ e la mia, che col sangue vostro voi aveste murata una pietra nella santa Chiesa per amore del sangue! Veramente noi abbiamo materia di pianto, di vedere che la nostra poca virtù non ha meritato tanto bene.

¹ Segnatamente nel linguaggio religioso vale *affermo altamente*. Ma anche fuori di quello, Dante: « *Io vi confesso Che questi è corpo uman* ».

² Non tanto dell' avere scampato il pericolo, quanto dell' averlo affrontato, e avutone il merito coll' intenzione. E fu anche dono il risparmiare prova più dura a lui, secondo lei, ancora immaturo.

³ Presi da' corsari antipapeschi. Raimondo non narra di questo. Se ne sarà forse sparsa non vera novella. O non intende de' compagni ch'erano proprio con lui, ma d'altri inviati a tal fine, e però nell'intendimento compagni.

⁴ Prima dice la *vostra*, perchè crede alla generosità dell'anima sua. Dal *cattivello padre mio* al *cattivel d' Andreuccio*, che smisurata distanza!

Or gittiamo i denti lattaioli, e studiamci di mettere i denti gravati¹ dell' odio e dell' amore. Mettiamci la panciera della carità con lo scudo della santissima fede; e, come uomini cresciuti, corriamo al campo della battaglia, e stiamo fermi, con una croce di dietro e una dinanzi, acciocchè non possiamo fuggire; che andandovi grandi e armati, non saremo più cacciati dal campo. Acciocchè Dio in voi e in me e negli altri infonda questa grazia; oggi cominceremo ad offerire lagrime con ansietato desiderio dolce, e per lo ringraziamento de' benefizii nuovamente ricevuti da lui, e amaro, per la mia e vostra imperfezione, che ci ha privati di tanto bene. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso; bagnatevi nel sangue: saziatevi di sangue; inebriatevi di sangue; vestitevi di sangue; doletevi di voi nel sangue; rallegratevi nel sangue: crescete e fortificatevi nel sangue; perdetes la debilezza e cecità nel sangue dello immacolato Agnello; e col lume correte, come virile cavaliere, a cercare l' onore di Dio, il bene della santa Chiesa e la salute dell' anime nel sangue. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Se non è sbaglio, intendesi contrario di *leggeri*, che reggano al morso saldi: e sarebbe *gravato* per *grave*, come *fondato* per *fondo*.

CCCXXXIV. — *A Bonaventura Cardinale
da Padoa.*¹

Fermezza viene da umiltà : umiltà devesi conciliare col sentimento della propria dignità. Dignità non consiste nello Stato esteriore. Dice al cardinale che non dorma, ma attenda a riformare la Chiesa.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Reverendissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel prezioso sangue suo ; con desiderio di vedervi una colonna ferma e stabile nel giardino della santa Chiesa : acciocchè con la fermezza e stabilità vostra e degli altri sia fortificata la fede nostra, esaltiate la verità e confondiate la bugia, dirizzate la navicella della santa Chiesa, la quale è percossa dalle onde del mare tempestoso della bugia e scisma, levata dalli iniqui uomini amatori di loro medesimi, li quali sono stati, non colonne ferme mantenitori della Fede, ma seminatori di veleno. Voglio dunque, reverendo padre, che voi siate fermo, costante e perseverante in ogni virtù : le quali virtù fortificano l'anima, traendone la debolezza de' vizii, li quali la fanno debile, sottoponendola alla servitudine loro. A questa fortezza delle vere e reali virtù non ci fa venire ricchezza, stato nè onore del mondo ; non la grande prelazione, nè

¹ Naeque in Padova nel 1332, della famiglia Badoara, detta anco Peraga, ramo de' Carraresi. Generale degli Eremitani nel 77 ; fu uno di coloro co' quali il popolo romano nelle sue adunanze si consigliava per la elezione del novello pontefice . Primo degli Eremitani, fu fatto cardinale da Urbano VI, mentre era in Firenze pensando a tutt'altro. Nel 79 fu mandato in Siena per la resa di Talamone occupato alla repubblica dalle armi papali. Amico al Petrarca, che gli scrive una lettera in morte del fratello di lui. Morì egli di saetta al ponte Sant' Angelo, di mano d'un sicario di Francesco da Carrara, alle cui violenze s'era opposto il Frate a lui congiunto di sangue. Ma dovevano tra non molto trovare un carnefice i principi Carraresi col loro principato, e essere strozzati essi col principato.

il presumere di sè medesimo, no ; ma solo il cognoscimento che l' anima ha di sè. Nel quale cognoscimento vede, sè non essere per sè, ma per Dio ; conosce la miseria e fragilità sua, e il tempo che si vede avere perduto, nel quale poteva molto guadagnare : e conosce col lume la sua indignità e la sua dignità. La sua indignità conosce nella corteccia del corpo suo, il quale è cibo di morte e cibo de' vermini. Drittamente egli è uno sacco pieno di sterco : e nondimeno più ci dilettiamo d' amare a contentare questo sacco putrido, e di condescendergli con amor sensitivo, che alla ricchezza dell' anima, la quale è di tanta dignità, che a maggiore non può venire.¹ Onde noi vediamo che Dio costretto² dal fuoco della sua carità, ci volse creare, non animali bruti nè a similitudine degli angeli, ma credè noi alla imagine e similitudine sua : e per compire la sua verità in noi, cioè di darci quello fine per lo quale egli ci credè ; e per compire la dignità nostra prese egli la nostra immagine, quando vestì la deità dell' umanità, recreandoci a Grazia nel sangue del dolce e amoroso Verbo unigenito suo Figliuolo ; il quale ci ricomperò non d' argento, ma di sangue. Onde il prezzo del sangue, che è pagato per noi, e l' unione che Dio ha fatta nell' uomo, ci manifestano l' amore ineffabile che Dio ci ha dato, e la dignità nostra, la quale ricevemmo nella prima creazione, come detto è. Bene è dunque mercennaia quella creatura che si tiene tanto vile, che sottomette sè a colpa di peccato, il

¹ Distogliendosi del suo ultimo fine, o fidando in sè stesso.

² *Dio costretto*: questa è una delle poche improprietà dell' autore ; sebbene *costringere* avesse altro senso dell' odierno, come si è già notato. Notisi altresi nel principio l' accennularsi di traslati che non si bene convengono insieme,

quale è la più vile cosa che sia, anzi è non cavelle;¹ e come cieco, non vede; come² tale diventa, quale è quella cosa di cui si fa servo. Dunque egli diventa non cavelle per lo peccato che ci priva di Dio per grazia, il quale è colui che è. Questo non è stato nella casa³ del cognoscimento di sè, ma è stato fuore di sè; e, come matto e frenetico, s'è attaccato alla morte, e alle tenebre del proprio amore sensitivo di sè medesimo, onde nasce ogni male; e ha lassata la luce d'uno⁴ cognoscimento della infinita bontà di Dio, che gli ha data tanta dignità per amore e per grazia, e non per debito. Che se egli avesse cognosciuto sè col lume,⁵ vedendo il difetto suo, avrebbe acquistata la vera e perfetta umiltà. Perocchè l'anima che sta in questa dolce casa del cognoscimento di sè e della bontà di Dio, in sè, ella s'umilia; perchè la cosa che non è, non può insuperbire; ed egli vede, come detto è, sè non essere per sè, ma per Dio. E però cresce in lei il fuoco della carità, ricognoscendo da Dio l'essere, e ogni grazia posta⁶ sopra l'essere. E perchè vede che la indegna legge⁷ perversa, la quale sempre impugna lo spirito, è cagione, se la volontà le consente, di fargli perdere Dio,⁸ il frutto del sangue; però subito concepe⁹ uno odio santo verso la pro-

¹ La stampa: *cavella*. Può essere che la parola avesse due uscite; *fuore e fuora, ancora e ancora*.

² Credo abbia a leggere *che tale diventa quale*.

³ La stampa: *cosa*.

⁴ *Uno* qui, come altrove, è modo d'enfasi, ch' equivale a *un tanto*, *un così prezioso*.

⁵ Nel linguaggio sacro, *lume* è la luce divina che illumina la mente; come nel filosofico e nel comune, *lume* quel della ragione.

⁶ Sopraggiunta all'essere, che è come il fondamento del bene.

⁷ Paolo: « *Sentio aliam legem... repugnantem legi mentis meae* ».

⁸ Pare ci manchi un' *e*.

⁹ In Dante anche fuori di rima: *concepe* per *concepisce*. Così forse avrà dettato Caterina; ma i copisti dotti latineggiarono.

pria sensualità: e quanto più l'odia, più ama la ragione: e con questo amore e lume, si leva da quello che 'l faceva indebilire, e uniscesi per affetto d'amore in Dio, il quale è somma fortezza, col mezzo delle vere e reali virtù.

Adunque, bene è vero che nel cognoscimento che l'uomo ha di sè medesimo per lo modo detto, acquista la fortezza. E quanto diventa forte, carissimo padre! Tanto, che nè dimonio nè creatura il può indebilire,¹ mentre che egli sta unito con la sua fortezza; e da questa fortezza neuno il può separare, se egli non vuole. Fanno le battaglie e molestie del mondo indebilire quest' anima? Certo no: ma più e molto maggiormente se ne fortifica, perchè elle sono cagione di farla fuggire con più sollicitudine alla fortezza sua. E anco si prova l'amore che ell' ha a Dio, se egli è amore mercennaio, o no; cioè, ch' ella ami per proprio diletto,² e non la indebiliscono le creature con le molte persecuzioni, ingiurie, strazi e rimproveri, scherni e villanie; ma molto maggiormente la fanno levare da ogni amore delle creature, fuori³ del Creatore, e fannola provare nella virtù della pazienza. Adunque neuno è che la possa indebilire, se non quando l'uomo vuole, separando sè dalla sua fortezza, in qualunque stato l'uomo si sia; chè nè stato nè tempo ci toglie Dio; perocchè egli non è accettatore degli stati nè de' luoghi nè de' tempi, ma solo del santo e vero desiderio. Adunque voglio che voi siate una colonna forte, ferma e stabile, fortificandovi

¹ Vive nel Trentino.

² Anche il proprio diletto fa mercenario e abietto l'amore: l'uomo allora è mercenario e schiavo di sè.

³ Da quell'amore delle creature che la stoglierebbe da Dio; non da quello che Dio stesso ordina e fa più ardente e più saldo.

nelle vere e reali virtù, nel cognoscimento di voi ; acciocchè pienamente potiate adoperare nella santa Chiesa quello per che voi sete posto. Che se nol faceste, vi sarebbe molto richiesto da Dio. E quanta confusione sarebbe nell'ultima estremità della morte dinanzi al sommo Giudice, al cui occhio nessuno si può nascondere, perocchè il minimo pensiero del cuore gli è manifesto ! O carissimo padre, non dormiamo più, ora che siamo nel tempo della vigilia ;¹ ma con affocato desiderio cognosciamo noi, e la grande bontà di Dio in noi ; acciocchè come veri lavoratori lavoriamo nel giardino della santa Chiesa, ognuno secondo che gli è dato a lavorare, per onore di Dio, e salute dell'anime, e reformatione della santa Chiesa, e per accrescimento della verità di papa Urbano VI, vero sommo pontefice ; con una vera umiltà e pazienza, reputandoci degni della pena e fadiga, e indegni del frutto che séguita dopo la pena. Anneghiamo la propria perversa volontà nel sangue di Cristo crocifisso, e seguitiamo la dolce dottrina sua. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ In Dante la vita : « *Ques'a tanto piccola vigilia De' nostri sensi* ».

CCCXXXV — *A Don Cristofano Monaco di
Certosa del Monastero di San Martino di
Napoli.*¹

Sottigliezze ingannevoli della coscienza. La tentazione non è da combattere, soffermandosi nelle immagini tentatrici, ma volando con arditi desiderii più alto. Tedio tentatore, impazienza frate e superba. La forza perseverante viene dal conoscimento di sè, questo dalle prove che ci fanno sentire la nostra debolezza. In esse la libertà si esercita e vince. Chi ne conosce il valore, non vorrebbe senza fatica nè la virtù nè la gloria del cielo. L'anima innamorata, tra Dio e le pene si raccoglie come in rifugio; la tentazione saluta come amico, riceve come tesoro d'amore.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere in voi il lume e il fuoco dello Spirito Santo; il quale lume caccia ogni tenebra, e il fuoco consuma ogni impazienza e amore proprio che fusse nell' anima, o corporalmente o spiritualmente che fusse. Però, ho grande desiderio di vedere in voi questo lume e fuoco; perchè, secondo che mi scrivete, avete passioni e tribulazioni spirituali e corporali, per le quali egli vi bisogna questo lume.

E perchè ci bisogna, padre carissimo, questo lume? perchè è uno vedere che ha l'occhio dell'intelletto; perchè, come nella visione di Dio sta la nostra beatitudine, così nel vedere e nel cognoscimento di noi medesimi e della bontà di Dio, che è in noi, riceviamo il lume della Grazia dello Spirito Santo; il qual lume e Grazia fortifica l' anima, e accende a portare con grande desiderio e pazienza ogni infirmità e tribulazione e tentazione che ricevessimo o dagli uomini o dal dimonio o dalla carne propria. E non vuole eleggere neuno tempo a

¹ A un migliaio da Napoli. Era delle più belle e ricche certose d'Italia.

modo suo; ma ogni tempo e stato che ha, ha in reverenzia, siccome persona che è vestita della dolce e eterna volontà di Dio. Perocchè, subito che l'uomo volle l'occhio dell' intelletto a cognoscere e vedere la volontà di Dio in sè, e quello che la volontà di Dio richiede; truova che egli non cerca nè vuole altro da lui che la sua santificazione. Che se egli avesse voluto altro, Dio non ci averebbe dato il Verbo del Figliuolo suo, e il Figliuolo non averebbe dato la vita con tanto fuoco d'amore. Vede dunque l'anima, che ciò che Dio le permette in questa vita, o d'infirmità corporale o spirituale per diverse tentazioni, il fa per suo bene; e tutte le giudica nella volontà di Dio: la quale permettendole solo per nostro bene, vede l'uomo che una foglia d'arbore non cade senza la providenza sua.

Dio ci lassa tentare per prova delle virtù, e per accrescimento di Grazia; non perchè noi siamo vinti, ma perchè noi siamo vincitori; non confidando nella nostra fortezza, ma nell'adiutorio divino; dicendo con l'Apostolo dolce Paolo: « Per Cristo crocifisso ogni cosa potrò; il quale è in me, che mi conforta. » Facendo così, il dimonio rimane sconfitto: e questa è l'arme con che rimane sconfitto: spogliarsi della sua volontà, e vestirsi di quella di Dio, giudicando che ciò ch'egli permette, è per nostra santificazione. Perocchè niuna cosa è che dia pena nell'anima, se non la propria volontà.

E perchè di questo il dimonio se ne avvede; non potendo ingannare li servi di Dio nelle cose che paiono male, e in troppo larga coscienza; egli si pone ad ingannarli sotto colore di virtù, con disordinata confusione e strema¹ coscienza, dicendo

¹ Nelle sottigliezze della pietà, negli scrupoli dello spirito, in quello

all'infermo: « Se tu fussi sano, molto bene potresti fare. » E a colui ch'è tentato e molestato da esso dimonio, di qualunque tentazione o molestia si vuole essere, per cogitazioni e pensieri, dice nella mente sua, volendo che egli le rifiuti: « Se tu non l'avessi, ne piaceresti più a Dio; averesti la mente pacifica; l'ufficio, e l'altre operazioni tue sarebbero grate e piacevoli a Dio » volendogli far vedere che, per quelli pensieri e forti battaglie, neuno suo detto o fatto piaccia alla bontà di Dio. E, perocchè il dimonio guadagna più nelli servi di Dio dalla confusione che da altro, poichè egli non li può fare cadere con colore di vizio, e' gli vuole fare cadere sotto colore di virtù.

Sappiate dunque, carissimo padre, che Dio ci permette le fadighe, solo perchè noi proviamo in noi la virtù della pazienza, della fortezza e della perseveranza; le quali virtù escono dal cognoscimento di sè. Perocchè nella battaglia io cognosco, me non essere: perchè, se io fossi alcuna cosa, io me la leverei; ma io non posso levarmi le battaglie dell'anima nè le infirmità del corpo. Possiamo, bene, levare la volontà, che non consenta; e in questa volontà troviamo la bontà di Dio che per amore ineffabile ci donò questa volontà libera, nella quale sta il peccato e la virtù. Chè, siccome donna ch'ella è, nè dimonio nè creatura la può costringere, più che ella si voglia, a neuno peccato. Vedendo dunque questo l'anima prudente, nel tempo delle battaglie gode, vedendo che Dio gliele permette per farla crescere in maggiore e più provata virtù. Perocchè la virtù non è mai provata se non per lo suo contrario; e non si vede se ella è

che direbbesi *strictum jus* o *summum jus* della morale più intima. Contrapponesi al *larga* di sopra.

virtù: siccome la donna che ha conceputo in sè il figliuolo, che infino che nol parturisce, non può vedere di verità quello che è, se non per opinione.¹ Così l'anima, se ella non parturisce le virtù con la pruova delle molte pene, da qualunque lato elle vengono, o dalla carne o dal dimonio o dagli uomini, non può mai vedere se ella l'ha, o sì o no. Perocchè molte volte l'anima che anco non è provata in virtù, si dispone a portare ogni cosa per lo Dio suo. E quando Dio vede conceputo il desiderio dell'anima, subito la mette alla pruova, e vuole pruovare l'amore suo, se egli è fedele o mercenario: perocchè allora il pruova l'anima in sè quando il truova fedele, cioè, che tanto si muova per la tribolazione, quanto per la consolazione. E perchè vede che ogni cosa è permessa da Dio, gode e diletta di ciò ch'ella ha, perocchè è fatta una volontà con quella di Dio. Ma se egli si truova servo, cioè che nel tempo della pruova egli voglia fuggire la pena; questi sarebbe mercenario, e non fedele. Onde ha materia allora di correggersi.

Adunque bene è la verità, che Dio ogni cosa permetta a noi per accrescimento di Grazia e provazione della virtù, come detto è: perocchè l'anima per questo ne cognosce meglio sè; nel quale cognoscimento s'umilia, e non si leva in superbia; e cognosce la bontà di Dio in se, trovando che gli conserva la volontà, che non consente² a tante molestie e illusioni di dimonio. Or questo è la volontà di Dio: cioè, che per questo fine ce le concede. Ma la volontà perversa del dimonio, quale è? è questa: che per far venire l'anima a tedio, a confusione, a tristizia di mente, e a stimolo di coscienza,

¹ Parla di concezione e di parto, come di battaglie e di scudo.

² Forse, *consenta*.

non ci tenta l'antico nemico di peccato dissolto, dandoci molte volte molestia e movimento nel corpo nostro, perchè egli creda che noi vi cadiamo; perocchè egli vede bene che la volontà ha deliberato innanzi di morire che di consentire. Ma fallo per giungerlo¹ nel secondo, cioè facendogli reputare, che quella sia offesa colà dove ella non è; dicendogli: « Le tue operazioni e orazioni debbono essere con purità di mente e di cuore; e tu le fai con tanta immondizia! » Questo dice egli, perchè l'orazione gli venga in tedio, acciocchè nel tedio e nella tristizia egli l'abbandoni, e quello e ogni buona e santa operazione. Perocchè egli ragguarda solo che modo possa tenere di farci gittare l'arme a terra, con la quale noi ci difendiamo; perocchè gli è più agevole averci nel primo che nel secondo.

L'arme nostra è questa, la santa orazione e le cogitazioni sante, fondate nella dolce ed eterna volontà di Dio; nella quale volontà l'anima non cerca sè per sè, ma sè per Dio, il prossimo per Dio, e Dio per Dio, e non per propria utilità, inquanto Dio è somma ed eterna bontà, e degno d'essere amato e servito da lui. Sicchè dunque l'ama e serve in ogni stato e tempo ch'egli è. Onde allora sta in su la ròcca sicura, con un acceso e ardito desiderio, levandosi sopra di sè; tenendosi ragione con uno odio santo di sè medesimo, reputandosi degno delle pene e delle battaglie, e indegno del frutto che séguita dopo la pena. E per umiltà si reputa indegno della pace e quiete della mente; e diletta di stare in croce con Cristo crocifisso. Egli si vuole satollare d'obbrobri, di pena, di scherni,

¹ Coglierlo.

di villanie, purchè egli si possa conformare con Cristo; perocchè vede che l'anima non si può unire col suo Creatore se non per amore. E per amore Cristo Gesù elesse questa vita per la più perfetta e migliore che avere potesse: e però egli ci insegnò ch'ella era la via della verità e della luce dicendo: « Io son via, verità e vita. Chi va per questa via, non erra; anco, va per la luce. » E però i servi di Dio, volendolo seguitare, se possibile fusse loro di fuggire l'inferno e avere paradiso e uscire dal mondo senza pena; non vogliono. Anco, con pena vogliono uscire dal mondo, campare dell'inferno, ed avere vita eterna; per conformarsi col loro diletto Cristo. Onde, se essi sono infermi, godono, perchè veggono vendetta del corpo loro e di quella legge perversa che impugna contro lo spirito: e se essi sono in battaglie e in tenebre di mente, o in tentazione di bastemmia o di disperazione o d'infidelità, o d'altra molestia che il dimonio gli desse; essi godono per vera umiltà, reputandosi indegni della pace. E non curano fadighe; ma attendono pure a conservare la ròcca forte della sua volontà, sicchè ella non s'inchini a neuno suo sentimento; sentendo che la ròcca della volontà, per la grazia di Dio, sta forte: che non tanto che ella consente, ma d'altro non ha pena se non per timore che ha di non offendere Dio.

Ma in questa pena voglio che v'abbiate cura: perocchè mi pare che il dimonio vi ci dia molta molestia: anco' tutte le vostre pene sono ridotte qui su.¹ E però sappiate che questa pena vuole essere ordinata, come detto è; cioè, fondata in co-

¹ In su quest'una che le raccoglie tutte. Più sopra *secondo* riguarda il laccio più sottile.

gnoscimento di sè per umiltà, e nel cognoscimento della bontà di Dio, il quale vi conserva la volontà. E a questo modo sarà pena ingrassativa, che ingrasserà l'anima nella virtù; e non consumativa per disperazione: e traranne la virtù piccola della umiltà per cognoscimento di sè, e la virtù della carità, per cognoscimento di Dio; che sono queste¹ due ale, che fanno volare l'anima a vita eterna. Perocchè non sarebbe buono a pigliare solo il timore dell' offesa; che non fusse mescolato con la speranza della divina misericordia. Chè altro non vorrebbe il dimonio, che conducerei in su la confusione e tristizia, la quale disecca l'anima. La quale tristizia e confusione di mente gitta a terra l'arme che lo Spirito Santo ha dato nell'anima, cioè della volontà sua, conformata con quella di Dio; e cominci poi a volere la sua propria, sotto colore di meglio servire a Dio, volendo levare la infirmità e l'altre pene mentali che egli ha avute, e ha; dicendo: « Meglio e più liberamente servirei al mio Creatore. » Questo cotale s'inganna; e lo inganno gli viene dal disordinato timore che il dimonio gli dà: il quale fa questo per rivestirlo della volontà sua propria. Onde gli nasce allora una impazienza, che diventa incomportabile a sè medesimo: con una occupazione di mente, uno parere proprio e uno volere eleggere le vie e gli stati a suo modo, non secondo che Dio gli permette.

Dunque non ci voglio più confusione nè tristizia nè volontà vostra; ma una letizia, e fuoco dolce d'amore, e lume di Spirito Santo, con uno cuore virile e non timoroso; vestendovi della dolce ed eterna volontà di Dio, la quale v' ha permesso

¹ Forse, *quelle*.

e permette ogni pena che avete, corporale e mentale: e questo ha fatto e fa per vostra santificazione, e per singolare amore donato a voi, e non per odio. Orsù dunque con l' arme! e sconfiggiamo questo dimonio con la eterna volontà sua; e col pensiero cacciamo il pensiero, cioè con pensieri di Dio cacciamo quelli del diavolo. E se voi mi diceste: « io non posso pensare di Dio, nè dire l'ufficio, nè fare neuna altra buona operazione, sì per la infirmità e sì per li molti contrarii che nella mente mi vengono; » io vi rispondo: nol lassate però; ma nella infirmità adoperate la pazienza, perocchè ine si pruova. E nelle cogitazioni del dimonio, adoperate l'ufficio e i pensieri santi di Dio; non occupandovi la mente di stare a contrastare col dimonio, volendo per questo modo fare resistenza a lui. Non fate così: perocchè ella se ne occuperebbe ¹ più. Ma fate ragione che sia fuore di voi, perocchè la potete fare: però che tanto sono dentro di voi, quanto la volontà consente. Non consentendo, non sono entrati nella casa, ma bussano alla porta. Debbesi dunque levare l'anima, e non pigliare la saetta del dimonio, e con essa volerlo ferire, perocchè nol ferirebbe mai; cioè, di volere stare a contrastare con lui: ma è da pigliare la saetta della volontà di Dio e dell'odio e dispiacimento di sè, e con esso percuoterlo; rispondendo al dimonio: « Se tutto il tempo della vita mia, il mio Creatore mi volesse tenere in questa pena e fadiga, io sono apparecchiato di volerla per gloria e loda del nome suo. » E dire alle tentazioni: « Voi siate le molto ben venute; » e riceverle come carissimo amico; perocchè sono cagione e strumento di levarmi dal sonno della negligenza e farmi venire a virtù.

¹ Ecco un senso dell' *occuparsi*, tutto italiano e bello.

Godete, dunque, e esultate e perseverate infino alla morte. E innanzi morire, che innovarvi ¹ dal luogo che Dio v' ha chiamato. Ma con una pazienza abbracciate la croce, nascondendovi tra Dio e le pene; aprendo l'occhio dell'Agnello svenato e consumato per voi; essendo contento di permanere in quello che Dio vi pone, e vi ponesse per lo tempo avvenire. Questo dobbiamo fare, perchè noi siamo certi che Dio ci chiama ed elegge in quello modo che più piacciamo a lui. Facendo così, acquisterete lume sopra lume; e le pene per Cristo crocifisso vi saran diletto, e il diletto e le consolazioni del mondo vi recherete a pena: e in questa vita comincerete a gustare l'arra di vita eterna. Perocchè questa è una delle beatitudini principali che ha l'anima che è nella vita durabile; che è confermata e stabilita nella volontà del Padre eterno: onde ine gusta la divina dolcezza. Ma non la gusta mai di lassù, se egli non se ne veste prima, di quaggiù, mentre che siamo peregrini e viandanti. Ma quando n' è vestito gusta Dio per Grazia nelle pene, empiesi la memoria del sangue dell'Agnello immacolato; lo intelletto s' apre, e ponsi per obietto l'amore ineffabile che Dio gli ha manifestato nella sapienza del Figliuolo: onde allora l'amore che trova nella clemenza dello Spirito Santo, caccia l'amore proprio di sè e d'ogni cosa creata, fuore di Dio. Non temete dunque, padre carissimo, ma con letizia portate, di ² conformarvi bene con la volontà sua, o infermo o sano o in qualunque modo o

¹ Prendere nuova dimora e nuovo stato. *Tramutarsi* diciamo per *muoversi*: e ogni mutamento, anche minimo, è non solo novità, ma può essere, a chi sappia coglierne il destro, innovazione.

² Se qualcosa non manca, potrebbesi intendere: *pur di conformarvi*, ch'è modo vivo. O anco, altra ellissi: portate questa prova del conformarvi....

stato vi vuole. Perocchè ora non vi richiede altro che la pazienza e la fortezza, con dolce perseveranza; la quale perseveranza averete, se deliberete nel cuore vostro di non volere altro che fatiche e pene. E seguiravvene la corona; però ch'ella è data alla fortezza ed alla perseveranza. Questa riceve l'anima che è alluminata e piena del fuoco dello Spirito Santo: e senza questa guida non possiamo andare: la quale guida s'acquista e si perde per lo modo detto di sopra.

E però dissi che io desiderava di vedervi il lume e l'ardore dello Spirito Santo, e così prego e pregherò la somma ed eterna Verità, che ve ne riempia sì perfettamente, che voi cognosciate il tesoro delle molte tribolazioni e tentazioni che v'è messo nelle mani solo per amore, e perchè voi siate de' suoi eletti, e per remunerarvi delle vostre fatiche nella eterna sua visione. Altro non dico. Se piacerà alla bontà di Dio, che voi serviate al luogo di Gorgona; so' certa che egli ne farà quello che sarà meglio per voi. Or state dunque contento in ogni luogo: e guardate che non credeste alla tenerezza e compassione del corpo. Siate contento alla vita degli altri frati e fratelli, che sono stati e sono di quella carne che voi; e quello Dio è per voi che è per loro. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXVI. — *Alla Priora e Monache di Santa Agnesa, allato a Monte Pulciano.*¹

Gratitudine, fonte d'ogni virtù. Parole di sicura innocenza e d'esperienza matura. Gli aliti lieti della primavera e i miti dell'autunno si contemperano, facendo armonia nella pianta, bella di fiore e di frutto. Insegna quella pazienza che è compagna all'amore; ingratitudine dissecca la fonte della pietà.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime, madre e figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi grate e conoscenti verso il vostro Creatore, acciocchè non si dissecchi la fonte della pietà nell'anima vostra, ma nutrichisi per gratitudine. Ma attendete, che solamente gratitudine di parole non è quella che risponde, ma con le buone e sante operazioni. In che la mostrerete? in osservare i dolci comandamenti di Dio, e, oltre ai comandamenti, e' consigli, mentalmente e attualmente.

Voi avete eletta questa via de' consigli: adunque ve gli conviene osservare insino alla morte. Altrimenti, offendereste.² Ma l'anima che è grata, sempre gli osserva.

Che promettete voi nella vostra Professione? promettete d'osservare obediencia, continenza, e povertà volontaria; le quali cose, se voi non le os-

¹ Monastero, poco lontano dalle mura di Montepulciano, fondato dalla beata Agnese per monache domenicane: e in prima era luogo di femmine perdute. Il corpo d'Agnese tuttavia si conserva incorrotto. Devota di lei, più volte ci andò Caterina; e sovvenne ai bisogni di quel monastero, che al tempo del Burlamacchi era di Frati Domenicani: ora di Riformati.

² Chi promette a Dio e a sè una vita di perfezione, oltre allo stretto dovere, s'obbliga con nuovi doveri; e in quello che altri non peccerebbe, egli pecca.

servaste, disecchereste la fonte della pietà. Grande vergogna è alla religiosa di possedere tanto, ch'ella abbia che dare. Non debbe fare così; ma con una carità fraterna vivere caritativamente con tutte le suore. Non debbe sostenere che l'altre patiscano fame e necessità, ed ella abbondi. Chi è grata, mai nol sostiene; anco, sovviene e fa utilità al prossimo suo, vedendo che a Dio non la può fare. Perocchè egli è lo Dio nostro che non ha bisogno di noi; e volendo l'anima grata dimostrare che in verità riconosce le grazie ricevute da lui, il mostra sopra la creatura che ha in sè ragione, la quale vede¹ che Dio molto ama. E in tutte quante le cose c'ingegna di mostrare nel prossimo suo gratitudine a Dio.

Onde tutte le virtù sono esercitate per gratitudine: cioè, che per amore che l'anima ha concepito, diventa grata: perchè col lume ha riconosciuto le grazie del suo Creatore in sè. Chi la fa paziente, che con pazienza porti le ingiurie e rimproveri e villanie dalle creature, battaglie e molestie dal dimonio? la gratitudine. Chi la fa annegare la propria volontà e soggiogarla al giogo della obediencia santa? la gratitudine. Chi la fa osservare il terzo voto della continenza? la gratitudine: che per osservarla, mortifica il corpo suo con la vigilia, col digiuno, e con umile e continua orazione. E con l'obediencia ha uccisa la propria volontà, acciocchè, mortificato il corpo e morta la volontà, la potesse osservare, e in essa osservanza mostrare gratitudine a Dio. Sicchè le virtù sono uno segno che dimostrano che l'anima non sia sconoscente d'essere creata

¹ L'anima grata vede che Dio molto ama la creatura ragionevole, e segnatamente quella che si trova in bisogno e in dolore.

all'immagine e similitudine di Dio, e della ricreazione che ha ricevuta nel sangue dell'umile Agnello, ricreandola a Grazia. E così di tutti gli altri benefizii, doni, grazie, che ha ricevute, spirituali e temporali,¹ dimostrano le virtù, che l'anima tutto riconosca con grandissima gratitudine dal suo Creatore. Allora cresce un fuoco di desiderio santo nell'anima, che sempre si nutrica di cercare l'onore di Dio, e del cibo dell'anime,² con pena sostenendo infino alla morte. Se fusse ingrata, non tanto che ella si diletta di sostenere per l'onore di Dio e per mangiare questo dolce cibo; ma se pure una paglia se gli volesse tra piedi, sarebbe incomportabile a sè medesima; darebbe l'onore a sè, nutricandosi del cibo della morte, dell'amor proprio di sè medesima, che gli germina ingratitudine, e priva la Grazia.

Onde, considerando io quanto è pericoloso questo cibo, dissi ch'io desideravo di vedervi grate e cognoscenti di tante smisurate grazie quante avete ricevute dal vostro Creatore; e specialmente ora per lo presente, d'aver degnato la Santità del Vicario di Cristo d'aver concesso a tutte voi la santa indulgenza,³ la quale è la maggiore grazia che in questa vita potiate ricevere. Convienvi adun-

¹ La stampa: *ma dimostrano*. Potrebbe prendersi questo *ma* per una locuzione familiare, che collega e continua un discorso alquanto lungo e intralciato. E di tali *ma*, non disgiuntivi e non intensitivi, ognuno può rammentarsi esempi ed usi. Qui però non pare a me che ci cada.

² Del bene delle anime; che è suo cibo, per il quale le è grato patire.

³ Gliela mandò Urbano VI per mezzo di Caterina, forse a preghiera di lei. Se l'Indulgenza è occasione a eccitare la fede affettuosa, e quella speranza che muove l'anima a farsi migliore ne' desiderii e nelle opere, a liberarsi dalla schiavitù di sè stessa, e rinnovellarsi potentemente per i meriti d'un mediatore infinito; l'indulgenza è gran dono certamente; se no, cerimonia, fors'anco coperta o pretesto di male.

que essere grate verso Dio, amandolo con tutto il cuore d' uno amore spasimato, senza mezzo: ¹ chè altrimenti, non sarebbe schietto, nè buono amore. E voglio anche siate grate verso il santo Padre, rendendogli umili e continue orazioni: chè 'l dobbiamo fare pel debito, sì in quanto egli è a noi padre, e sì per la grazia ricevuta da lui, e per lo grande bisogno nel quale ora il vediamo. Al ro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXVII. — *A' Signori Priori dell' Arti,
e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e del
Comune di Firenze.*

Dall' amore proprio l' ingratitudine; perchè da esso superbia, impazienza, speranze mendaci, che rendono l' uomo ingrato, disobbediente al maggiore, ingiusto al minore. Il consiglio a' Fiorentini che tengano da Urbano, e non aggravino le discordie d' Italia, ma concilino fraternamente le proprie, era consiglio politico; e la repubblica lo seguì.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi grati e cognoscenti delle grazie che riceverete dal vostro Creatore. La quale gratitudine nutrica la fonte della pietà nell' anima; siccome la ingratitudine la dissecca. Adunque ci conviene, per onore di Dio e nostra utilità, essere grati e cognoscenti.

¹ Diretto a lui, non con fini obliqui o per vie oblique; o soffermandosi troppo nell' affetto d' oggetti men alti.

Ma non posso vedere che noi la potiamo avere mentre che noi stiamo vestiti del vestimento vecchio del sensitivo amore. Perocchè l'uomo che s'ama di proprio amore sensitivo, è quello vecchio uomo del quale si vestì il primo nostro padre Adam e Eva, in tanto, che non solo che la fonte della pietà si seccasse in loro, ma tutta l'umana generazione ne sentì; serrata fu la vita eterna, che con tutte le nostre giustizie neuno vi poteva entrare. Chi fu cagione di tanto male? L'amore proprio. Il quale amore fa l'uomo ingrato, e parturisce la superbia. E perchè Adam fu ingrato della innocenzia e signoria che Dio gli aveva dato, avendolo fatto signore sopra tutte le creature che non hanno in loro ragione (onde qualunque animale egli avesse chiamato, sarebbe andato a lui, come sudditi suoi); ma poi la ingratitudine sua, con la quale passò il comandamento di Dio, trovò ribellione in tutti gli animali. E siccome fu ribello a Dio, così fu ribello a sè medesimo, trovando ribellione nella legge perversa della fragile carne sua, la quale continuamente impugna contro lo spirito. Siechè, mentre che altri è vestito del vecchio uomo, mai non può essere grato nè a Dio nè alle creature. La ingratitudine da che procede? Dall'amore proprio. Tolle la dilezione della carità; fa l'uomo superbo, ricognoscendo quello ch'egli ha di bene da sè, e non da Dio. Non vede, sè non essere, perchè il proprio amore l'ha accecato: chè se egli vedesse, conoscerebbe che l'essere ed ogni grazia che è posta sopra l'essere, spirituale e temporale, tutte le ha da Dio, perchè solo Dio è Colui che è. Lo ingrato non è paziente, perchè è separato dalla carità e dilezione del prossimo; la sua speranza è vana, perchè si confida in sè; spera nell'adiutorio umano, e non

nell' adiutorio divino. La fede sua è morta ; perchè è senza buona operazione : però che la fede senz'opera, morta è. Se egli è suddito, egli è disobbediente ; se egli è signore che tenga stato di signoria, egli commette ingiustizia ; e non fa giustizia se non ad animo ; ¹ la quale non è giustizia, anzi ingiustizia ; perchè o egli la fa per odio e dispiacere che egli ha verso quello cotale, o per piacere e non dispiacere alle creature, o per propria utilità che egli ne traesse. Onde vediamo in ogni cosa mancare la santa giustizia. I signori naturali sono fatti tiranni. Al petto del Comune non si nutricano i sudditi con giustizia nè carità fraterna ; ma ciascuno con falsità e bugie attende al bene proprio particolare, e non al bene universale. Ognuno cerca la signoria per sè, e non il buono stato e reggimento della città. Ma, come ciechi, non s'aveggono de' loro guai ; che, credendo acquistare, perdono ; credendo possedere, lassano, ² tale ora che essi non sel pensano. Questo abbiamo veduto e provato. Tutto il permette Dio per divina giustizia, per purgare la nostra ingratitudine, e per farci tornare a cognoscimento, e con la verga umiliarci sotto la potente sua mano. Non fia veruno che sia sì matto, che, mentre ch'egli sta in questa cecità d' ignoranza e d' ingratitudine creda potere acquistare nè conservare la Grazia, nè possedere la signoria di sè medesimo, e ³..., con ingratitudine, sottoposta la ragione alla propria fragilità. Non è veruno male, carissimi fratelli, che di questo vizio non esca.

Adunque vi è necessario di spogliarvi dell' uomo vecchio, cioè del proprio amore, onde esce la

¹ L' affetto passionato. *Animo* qui è come il contrario di *cuore*.

² Sono forzati a abbandonare.

³ Manca qualcosa.

ingratitude; e vestirvi dell' uomo nuovo, Cristo dolce Gesù, cioè della dottrina sua, seguitando le sue vestigie. Egli, per l' obediencia del Padre e salute nostra, per soddisfare alla colpa di Adam, fece il contrario di ciò ch'esso Adam aveva fatto. Adam con la disobediencia corse al diletto, con superbia e ingratitude del beneficio ricevuto; e il dolce e amoroso Verbo corse, come innamorato, con obediencia, all' obrobriosa morte della croce. Umiliossi Dio all' uomo pigliando la nostra umanità, e Dio-uomo si umiliò infino all' obrobriosa morte della croce; e così soddisfece alla colpa della nostra ingratitude, siccome nostro tramezzatore. Convien ci vestire dunque della dottrina di questo uomo nuovo, con vera e santa sollecitudine, e vestirci dell' affetto della sua carità, che tanto amore ci ha mostrato. Che se l' uomo non è già più duro che la pietra, villano e mercennaio, senza lume o ¹ intendimento; non può fare che non ami: perocchè condizione è dell'amore, d'amare quando si vede amare. Ma la nuvola dell' amore proprio ci ha tolto il lume, che none 'l vediamo; e chi non vede, non cognosce,² non ama; non amando, non è grato. Adunque ci è bisogno il lume per cognoscere quanto siamo amati da Dio, e i difetti nostri, e a cui Dio vuole che si dimostri l'amore che noi abbiamo a lui.

Noi sì vediamo che 'l prossimo ci è posto per mezzo a mostrare in lui l'amore che abbiamo a Dio; perchè, non potendo fare utilità al sommo Bene, hacci posto che 'l facciamo al prossimo nostro, e in lui dimostriamo l'amore, sovvenendolo,

¹ Forse di intendimento.

² Forse manca un altro e chi non cognosce.

aiutandolo,¹ e consigliandolo in ciò che si può, a ognuno secondo lo stato suo. Questo è un debito che ciascuno è tenuto di pagarlo; sì come ci è debito d'esser sudditi e obbedienti alla santa Chiesa, e sovvenirla in ciò che si può. Che se noi siamo tenuti di sovvenire nella necessità il fratello nostro, molto maggiormente la nostra madre santa Chiesa, e il padre nostro Cristo in terra. Sopra questi mostreremo la gratitudine, d'esser grati e cognoscenti de' beneficii ricevuti, e nutricheremo in noi la fontana della pietà. A questa gratitudine v'invito che ci veniate; perchè mi pare che per infino a qui poco l'aviate avuta. Non fate così, carissimi fratelli: chè non è venuta meno la verga della divina giustizia, con la quale siamo stati e saremo battuti. Recatevi oggimai le colpe vostre commesse e le grazie ricevute, a memoria; acciocchè siate grati e cognoscenti, e nutrichiate in voi la fonte della pietà. Non c'inganniamo, fratelli miei dolci. Molte sono l'offese e le iniquità nostre, commesse contra Dio, contra al prossimo, contra al vicario di Cristo, e contra la santa Chiesa; la quale iniquità non potete mantellare con difetti de' pastori e ministri della santa Chiesa; però che non tocca a voi di punirli, ma al sommo Giudice e al vicario suo. Ora, non ostanti² questi difetti, i quali hanno meritato gran punizione, avete ricevuta tanta misericordia; riposti sete con grande benignità al petto della santa Chiesa, potendo ricevere il frutto del sangue, se voi 'l volete, da papa Urbano VI, vero sommo pontefice e vicario di Cristo in terra, il quale v'ha perdonato,³ e assolutovi con tanta carità,

¹ *Aiutare* è più operoso e continuo, più giovevole di *sovvenire*.

² *Crederei* ch'ella dettasse *ostante*.

³ Nel luglio del 78 fu fatta la pace, e nell'ottobre solennemente ce-

dandovi ciò che avete chiesto, trattandovi non come figliuoli che avessero offeso e ribellatisi dal padre loro, ma come se mai non l'aveste offeso. Ora il vedete in tanto bisogno; e non tanto che voi il sovveniate, ma quello che avete promesso, non attendere; onde mostrate segno di grande ingratitudine; della quale temo che, se voi non sarete grati e cognoscenti, che Dio non permetta che la punizione ve la diate¹ tra voi medesimi, sì come già avete fatto per l'adietro.

Adunque io vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, e per nostra² utilità, che il cuore vostro sia fermato e stabilito, e non vada vacillando; ma afirmativamente tenere³ questa verità ferma, che papa Urbano VI è veramente sommo pontefice. E mostrate d'essere, e siate, grati e cognoscenti, e veritieri, cioè di attenere quello che avete promesso per sovvenire la santa Chiesa e 'l padre vostro. Voi vedete bene s'el fa⁴ per voi, sì o no; essendo voi fatti debili per divisione; e i travagli sono grandi nel mondo. A questo modo conserverete lo stato vostro, e non con la ingratitudine.

E però vi dissi che io desideravo di vedervi grati e cognoscenti; considerando me ch'ella è quella virtù, che nutrica la fonte della pietà, e con essa invitiamo Dio a crescere e moltiplicare le grazie. Adunque voglio che siate solleciti a mostrarla,

lebrata, obbligandosi Firenze al pontefice di 150 mila fiorini d'oro pe' danni della guerra; in cambio de' quali, dopo lungo tergiversare, cedette il conte Aguto, che a caro costo era al soldo della repubblica.

¹ Colle discordie vostre.

² Forse vostra.

³ Firenze tenne da Urbano: e nella guerra tra Carlo di Durazzo e il Duca d'Angiò seppe addurre a cagione dello starsene neutrale l'essere entrambi sangue di Francia: ch'era arguta scusa, e severo rimprovero a que' Reali.

⁴ Se ciò fa, quanto cotesto vi giovi.

come veri figliuoli, che dovete essere nella¹ santa Chiesa, combattitori per la verità e per la santa fede, a dissolvere e disfare quelli che ne sono contaminatori. A questo modo sarete grati delle grazie ricevute, e purgherete le colpe vostre. Altro non ci² dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Amatevi, amatevi insieme: che se fra voi vi fate male, neuno sarà che vi faccia bene. Non dormite più nel letto d'ingratitude, ma siate grati e cognoscenti a Dio, e alla santa Chiesa, e al padre nostro papa Urbano VI, onde vi verrà ogni bene; e conserverete i beni della Grazia³ spirituali e temporali. Perdete l'amor proprio, e state in carità insieme, nella dilezione sua. Rendete il debito voi a cui voi siate tenuti di renderlo. Perdonate alla mia ignoranza, che per amore della salute vostra mi son messa a scrivere a voi, costretta dalla dolce e divina bontà. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Forse della.

² Per solito: *vi dico*. Ma il ci può stare.

³ Non muto *g* azie; perchè è bello intendere che i beni stessi temporali derivino della grazia data allo spirito, e meritata da esso.

CCCXXXVIII — *A missere Andreasso Cavalcaboi allora Senatore di Siena.*¹

De' Governanti ingiusti che mangiano le carni de' popoli per condiscendenza vile all'appetito proprio e de' tristi in cui sperano. Venga a sciogliersi dall'interdetto. Gli dice cose semplici, e gli ele ridice, senza quegli ardimenti di stile, che sono a lei propri. S'adatta alla capacità di codesto Andreasso Cavalcabò, il quale aveva forse la testa dura; benchè consigliere di Gian Galeazzo, o perchè consigliere. E quel *mangiarsi i popoli* è un presentimento fatidico dell'annessione procurata poi da Andreasso Cavalcabò.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi signore giusto: cioè che nello stato vostro della signoria, dove voi sete, voi siate giusto e mantentore della santa giustizia, facendola sempre con ragione; e non siate ingiusto, commettendo ingiustizia, volendo più tosto piacere agli uomini che a Dio.

Ma non veggio che già mai l'uomo possa avere questa virtù della santa giustizia se in prima egli non viene giustamente privandosi dell'amore proprio di sè o d'ogni piacere umano; perocchè tutti i vizi procedono da questi: che solo offendiamo Dio quando noi cerchiamo di compire i nostri disordinati desiderii; desiderando con proprio amore quelle cose che sono fuore della volontà di Dio, con un piacerimento disordinato, che l'uomo ha in sè. E perchè esso piace a sè medesimo, però si

¹ Forma antica del nome d'*Andrea*. Agnolo di Tura, lo dice *Cavalcaboi*, l'Ammirato *Cavalcabò*; e bò ha il Sacchetti per *bue*. Casa illustre Lombarda. Signori di Cremona sino al 1406, da Gabrino Fondulo sterminati. Andrea fu nell'agosto del 78 creato senatore di Siena, raffermato per l'anno seguente: nell'89 ambasciatore di Gian Galeazzo per la lega a Pisa, nel 90 ancora senatore di Siena, per indurla che si desse al Visconti, del quale era costui consigliere segreto.

studia di piacere agli uomini del mondo; e di piacere a Dio non cura. In costui non può esser giustizia, perchè non è giusto. Egli è come detto è. Anco è crudele: che ingiustamente o per avarizia e desiderio di pecunia, e per preghiere di uomini, sarà divoratore delle carni del prossimo suo. Onde spesse volte vediamo che questi cotali mantengono la giustizia solo ne' poverelli, la quale spesse volte è ingiustizia; ma ne' grandi no, cioè di quelli che possono alcuna cosa. Tutto questo procede dall' amor proprio e dal piacimento di sè. Non è giusto, e però non tiene la santa e vera giustizia. Non ha l'occhio suo verso la città dell'anima sua, ma solo al miserabile corpo, cercando pure in che modo il possa dilettere, spendendo tutto il tempo suo lascivamente, pieno di superbia, di pompa e di vanità; le quali tutte gli danno la morte. Ma la tapinella anima, che debbe essere tempio di Dio dove Dio abiti per Grazia, egli l'ha fatto tempio del dimonio; data ha questa città nelle mani e signoria sua, ha sottoposta al peccato, che non è covelle. E, come cieco senza veruna ragione, non ragguarda in quanto male egli è venuto, nè la pena che séguita dopo la colpa. Che se egli la vedesse, eleggerebbe innanzi la morte che offendere il suo Creatore per veruna cosa del mondo; anco, s'ingegnerebbe ¹ di far buona guardia, acciò che l'anima, che debbe essere donna, non fosse serva; e la sensualità, che debbe essere serva, non fosse donna. Ma egli fa il contrario, perchè non attende ad aver cura della città sua. E non avendo l'occhio a sè, non l'avrà mai sopra la città attuale, ² della quale fosse fatto si-

¹ La stampa: *s' impegnarebbe*.

² Siccome ella altrove contrappone la cella attuale e l'essere corporalmente in solitudine, alla cella mentale, cioè al saper vivere seco stesso

gnore. E però non guarda al bene universale e comune di tutta la città, ma solo a sè medesimo, o al bene particolare, il quale è per proprio suo piacere, o utilità che ne torni a lui medesimo.

Adunque ci è bisogno di essere giusti, e giustamente guardare la città dell' anima nostra, vivendo col vero e santo timore di Dio; essere amatori delle virtù, e odiatori de' vizi. Per questo modo gusteremo il sangue di Cristo erocifisso; rilucerà in voi la vera e santa giustizia, perchè sarete signore giusto e pietoso all'anima vostra ed al prossimo: in altro modo, no.

E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi signore giusto, cioè vivendo giustamente, acciò che voi manteniate ragione e giustizia nello stato che voi sete. Carissimo fratello, non dormite più, ma con sollecitudine vi svegliate dal sonno. Torniamo a noi medesimi, non aspettando il tempo, però che il tempo non aspetta noi. Considerando me che il tempo è tanto breve, che mai non potremmo immaginarlo; vorrei che noi escissem d' obbligo, e rompessimo il legame, nel quale siamo legati. Perocchè colui ch'è legato, non può andare: e egli è a noi pur bisogno d'andar per la via delle virtù, seguitando la dottrina di Cristo erocifisso, il quale è via, verità e vita; e chi va per lui, non va in tenebre, ma per la luce. Adunque ci bisogna andare per questa dolce e dritta via. Con che taglieremo questo legame? Col coltello dell' odio del vizio, ed amore della virtù; gettandogli ¹ la fune con la santa confessione. E per giungere a questo, neu-

e col. Dio; similmente qui chiama città attuale lo stato civile, città spirituale la condizione dell' anima.

¹ La stampa: *gettandoli*. Ma *gli* per *li* accoppiavasi al verbo come il pronome. E una Senese in Dante: *Perderagli*. Qui pare che intenda: con la confessione gettando via da sè la fune che ci tiene legati.

na fadiga ci debbe parere malagevole nè dura; chè più malagevole e duro ci debbe parere di vederci legata l'anima, che veruna fadiga che portasse il corpo. Onde io vi prego per amore di Cristo crocifisso, che per fadiga voi non lasciate di venire al luogo dove potete essere sciolto.¹ Ingegnavomi bene di fare che voi non avesti questa fadiga; ma il sommo nostro pontefice, papa Urbano VI, disse, ponendogli² io il caso vostro innanzi: a lui pareva e piaceva che, potendo voi venire, e non essendo molto di lunga, voleva che veniste; non tanto per voi, ma perchè gli altri, vedendo riuscito voi senza fadiga, di leggiero non s'avvezzassero a cadere in simile caso. « Ma venga (egli disse); ed io gli farò ogni grazia. »³ Ora dico a voi: forse che la divina bontà il permette, che alla Santità sua non sia piaciuto, acciò che voi veniate a ricevere utilità in più modi. Chè, venendo voi, sarete sciolto dell'anima; ed il corpo potrebbe essere che si legherebbe al servizio della santa Chiesa:⁴ il qual servizio è molto piacevole a Dio, e specialmente nel tempo d'oggi, che ella è in tanta necessità. Pregovi che non vi sia grave; ma pigliate il partito il più tosto che si può: e io in questo mezzo non lasserò, però, che io non bussi alla porta della Santità sua a pregarvelo strettamente.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Abbiate memoria del sangue

¹ Forse che Andreasso, podestà di Firenze nel 76, era anch'egli incorso nell'interdetto.

² La stampa: *ponendole*. Non credo ch'ella lo infemminisse pensando alla beatitudine.

³ Dante: « *Ti farà ogni grazia* ».

⁴ Anch'egli uomo di guerra. Ma non si mise a' servigi d'Urbano. Qui forse intende che egli, allora senatore di Siena, induca la città alla difesa di quella causa.

sparto per voi con tanto fuoco d'amore. Guardatevi dell' Ufficio ¹ e della Messa, acciocchè non si giunga colpa sopra colpa. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXIX. — *A' Signori Priori del Popolo,
e Comune di Perugia.*²

Alle ragioni morali soggiunge i vantaggi politici. Sente i tiranni venire: e però chiama crudeli que' che dividono l'Italia e la Chiesa; idioti gli uomini di Repubblica che non sentono il proprio pericolo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi sovvenitori alla necessità del padre vostro e alla vostra medesima; perocchè il sovvenire a lui, è sovvenire alla salute vostra spiritualmente e temporalmente.

Spiritualmente, in quanto sovvenendo a questa dolce sposa della santa Chiesa e a papa Urbano VI, voi rendete il debito vostro, il quale tutti siamo obligati di rendere; rendendolo, noi mostriamo di essere grati e cognoscenti a Dio e a lui delle grazie ch'egli ci ha fatte e fa continuamente: grazie,³ che comparazione non potremo ponere a quello che noi rendessimo a lui, a rispetto di quello che egli dà a noi. Perocchè quello ch'egli ci dona, è un bene che ci dà vita eterna; ciò sono i sacramenti

¹ Dall'assistere agli uffizi divini mentre che siete interdetto.

² Magistrato supremo della Repubblica. E anche sotto il pontefice, fino al secolo passato intitolavasi de' Priori e del Comune, o *Decemviri*.

³ Sottintendasi *tali che*.

della santa Chiesa e altri doni spirituali, che tutti hanno vita e vagliono a noi in virtù del sangue, dove noi li riceviamo con vera e santa disposizione e con lume della santa fede: e in altro modo, ci darebbero morte, non per difetto de' doni, nè di lui che dona, ma per la mala disposizione nostra, con che noi ricevevamo. E tutti sono ministrati da lui; e senza lui non li possiamo ricevere, perocchè tiene le chiavi del sangue dell'umile Agnello, sparato per noi con tanto fuoco d'amore. Sicchè, egli dà a noi un bene infinito, dove noi ci disponiamo, come detto è. E noi doviamo dare, se vogliamo rendere debito nostro, cosa finita, cioè di queste cose transitorie, sovvenendolo nel suo bisogno; e doviamgli dare il desiderio con umile orazione; e con cordiale amore dare questa sostanza temporale, siccome debbe fare il figliuolo al padre suo. Vedete dunque che comparazione non si può ponere dall'uno all'altro, se non quanto dalla cosa finita all'infinita.

Anco ci sovviene temporalmente. Come? Che, essendo noi figliuoli ribelli¹ all'obediencia di lui, padre, giustamente eravamo privati dell'eredità; ed egli ci ha concessa l'eredità, e perdonatavi l'ingiuria fatta a Dio e a lui; distese ha le ale della sua misericordia, sovvenendo al bisogno della salute dell'anima e del corpo. Doviamo dunque essere grati, acciocchè si nutrichi in voi la fonte della pietà, e non si dissecchi.

Ora è 'l tempo da mostrare questa gratitudine, nel tempo che vediamo contaminare la fede nostra.

¹ Più volte Perugia ribellò. Quindi eretta in fortezza. Ma nel 75 assediaron li dentro l' Abate francese, che governava per il papa, e lo costrinsero a cedere e irsene. Urbano, impotente a riprenderla, la lasciò libera anni parecchi.

Facendolo, facciamo bene, perchè rendiamo il debito; siamo obbedienti: della quale obbedienza ci séguita la Grazia che ci dà vita. Ecco dunque che a noi medesimi facciamo bene, e sovveniamo spiritualmente al bisogno della nostra salute; perchè nell'obbedienza della santa Chiesa e del sommo pontefice ci vagliono tutte le grazie le quali ci sono ministrate per lui. E non facendolo, ce ne priviamo: e così ci facciamo danno e colpa. Bene è dunque vero, che sovvenendo il padre nostro, noi medesimi sovveniamo; delle grazie spirituali, dico, e temporali. Come? Dicovelo. Che, vedendo voi questi tempi apparecchiati a tante fadighe e disporre i nostri paesi ad avvenimento¹ di signori; e noi siamo teneri come 'l vetro, per li molti difetti nostri e grandi disunioni: onde discostandovi,² e non sovvenendo il padre nostro, saremo a pericolo; perchè, essendo separati dalla nostra fortezza, troppo saremo debili. Chè, non mostrando ora in questo bisogno d'esser per lui, mostriamo d'essere contra lui; siccome disse la dolce Verità: « Chi non è per me, è contra me ». E diamo materia che, ne' grandi bisogni che ci occorrono, egli ci renda di quello che noi diamo a lui. E voi sete pur certi di questo (e già voi non sete più ignoranti che l'altre persone): chè 'l braccio della santa Chiesa, se pure indebilisce, mai non è rotto; e della debilezza esce sempre fortificato il braccio e chi ad esso s'acosta. Poi, invitiamo il divino supplicio³ a venire so-

¹ Quel di Durazzo dall'una, dall'atra parte quel d'Angiò, minacciavano calare molesti alle terre che parteggiassero, e a quelle che stessero neutrali. Onde Firenze e Bologna o Siena o Pisa o Perugia si strinsero in lega. Ma forse Caterina accenna insieme alle cupidigie de' signori d'Italia, presenti e possibili; cupidigie minacciose alle inferme e ammalate repubbliche.

² Forse *discostandoci*.

³ Così diciamo: la pena del giudice; cioè, inflitta da lui.

pra di noi, dimostrando tanta ingratitudine; chè giustamente Dio s' indegnerebbe contra di noi, disciplinandoci con la verga sua, non sovvenendo al padre nostro papa Urbano VI, e alla fede nostra; la quale vediamo che gl' iniqui uomini ci hanno dentro seminata la tenebra, come crudeli e malvagi uomini. Ma la luce confonderà la tenebra loro, e la verità la loro bugia.

Non tardate più, nè dormite nel sonno della negligenza, ma con sollecitudine fate ciò che si può fare in bene della santa Chiesa. Perocchè questo è nostro; e ciascuno per sè medesimo il debbe fare, perchè l' utilità torna a noi come al padre nostro, in ogni modo, siccome detto è. Siatemi tutti virili, e non vogliate ritrarre a dietro per veruno timore servile; perocchè qui non è bisogno temere se non il ¹ santo timore di Dio. E se noi saremo veri figliuoli, e vorremo l' eredità; saremo sovvenitori al padre e a noi medesimi; e non tanto la sustanzia, ma la vita ci metteremo, se bisognasse.

Ma io m' avveggo che la freddezza ha ricoperti i cuori nostri, e la cecità ha offuscato l' occhio dell' intelletto, che non ci lascia sentire nè conoscere il nostro danno; il quale noi vediamo, ma, come idioti, senza cognoscimento del danno e delle grazie che abbiamo ricevute infino ad ora, secondo che ci mostra ² nell' atto di fuore, non abbiamo dato neuno adiutorio, se non parole. Conviensi che l' effetto ³ germi il frutto; e nel frutto mi avvedrò che voi amiate e riveriate con vera e pronta obediencia alla fede nostra, sovvenendo alla necessità della santa Chiesa. Stringetevi insieme, per Cristo

¹ *Temere il timore è più potente che del: come viver la vita.*

² *Omettere il si è modo dell' uso.*

³ *Per opera, Dante: « S' io dico ver, l' effetto nol nasconde ».*

crocifisso; poi, non temete di veruno tiranno. Perocchè l'adiutorio divino, per lo cui amore sovverrete alla sposa sua, vi dilibererà. Aprite gli occhi, carissimi fratelli, senza passione d'amore sensitivo, a vedere il bene che ve ne può seguitare e che ve ne séguita, rendendo il debito, come detto è; e il male, che per lo contrario ne viene da Dio e dagli uomini, aspettando la verga della divina giustizia. Spero, per la bontà di Dio, che vi farà conoscere quello che è da fare; e conoscendolo, il farete; facendolo, abbraccerete il bene, e schiferete il male. E io ne pregherò Dio con tutto il cuore e con tutto l'affetto mio.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi se troppo v'ho gravati di parole. La necessità della santa Chiesa e della vostra salute m'ha costretta. Umilmente mi vi raccomando. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXL. — *A Monna Agnesa da Toscanella*¹
Serva di Dio, di grandissima penitenzia.

Delle più sapienti. Che l'appetito delle rivelazioni può essere difetto; e così la umanità della penitenza che mortifichi, col corpo, le forze dell'anima. Penitenza sia strumento, non unico nè migliore; non fondamento all'edifizio, ma parete. Non si mormori di chi fa il bene altrimenti; non si ponga legge a Dio, che ha grazie per tutti. Schietta virtù e liberale. La gretta e arcigna non è degna di piangere su i dolori della Chiesa e dell'umana natura. Il figliuolo dell'umana generazione: così l'umanità è grandemente personificata. Dell'ire al Santo Sepolcro, non è tempo adesso.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suora in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scri-

¹ Già città di Toscana, ora del così detto Patrimonio,

vo a voi nel prezioso sangue suo ; con desiderio di vedervi fare uno vero e reale fondamento, acciocchè vi si possa ponere su ogni grande e buono edificio, che neuno vento contrario il possa dare a terra. Non vi maravigliate perchè io dica ch'io desidero di vedervi fare uno vero fondamento : chè pare uno cotale parlare come se ora cominciassimo a edificare la città dell'anima nostra. Egli è tanto tempo, che parve che noi volessimo cominciare a fare questo fondamento : benchè io confesso che io nol feci mai : ma la cagione perchè io dico che ora 'l cominciamo a fare, è, perchè ogni dì di nuovo l'anima debbe cominciare a fare questo principio. Poichè abbiamo veduto che ci conviene fare questo fondamento ; ora vediamo dove, come, e in che.

Dicovelo. Il luogo è il vero cognoscimento di noi : il quale cognoscimento si cava¹ nella valle della vera umiltà. E in che modo ? col lume della santissima fede ; cavando con le mani dell'odio l'affetto del disordinato amore, il quale è quella terra, che ingombra l'anima : e vuolsi riempire con le pietre delle vere e reali virtù, con la mano dell'amore con affocato e santo desiderio.

E che ci porremo su ? la fame dell'onore di Dio, e della salute dell'anime : imparando dall'umile e immacolato Agnello, seguitando la dottrina sua ; la quale dottrina non c' insegna altro se non d'amar lui sopra ogni cosa, e 'l prossimo come noi medesimi. E però l'anima prudente, che ha fatto il suo principio nel cognoscimento santo di sè per lo modo detto, dove ha cognosciuta la grande bontà di Dio e l'amore ineffabile ch'egli ci ha ; ella

¹ Imagine appropriata al profondo scrutar di noi stessi, e cercare in noi la sorgente del vero e la vena del bene riposta.

s'innamora di lui, e di quello che egli pur ama, cioè la creatura che ha in sè ragione; e però subito si pone alla mensa del santo desiderio di prendere il cibo dell'anime, e d'uccidere in sè la propria volontà, e vestirsi delle virtù per onore di Dio.

E questa volontà si debbe uccidere non mezza, ma tutta.¹ Sapete quando s'uccide pur mezza? quando l'anima taglia l'affetto suo da queste cose transitorie, tagliandone l'amore sensitivo, e piglia di fare la volontà di Dio; il quale vuole che noi ce ne spogliamo. Rimane mezza morta, essendo morta in questo; e mezza le rimane viva, cioè nelle cose spirituali, cercando le proprie consolazioni, eleggendo tempi e luoghi e consolazioni a modo nostro, e non a modo di Dio: la qual cosa non si debbe fare. Anco, dobbiamo liberamente e schiettamente servire il nostro Creatore, e a lui lassare discernere e tempi e luoghi e consolazioni a modo suo. Però ch'egli è il medico, e noi siamo gl'infermi; onde a suo modo dobbiamo ricevere e pigliare la medicina. Bene è stolta e matta quell'anima che vuole andare a suo modo. Pare che si reputi di sapere più che Dio, e non se n'avvede. Egli è pur così; perchè le è velato con questo colore, che la pare essere più piacevole a Dio nel modo suo, che in quello che l'è permesso da Dio. Per questo modo spesse volte riceve grandissimi inganni. E onde viene la cagione che la volontà sta viva in questo? dall'amore che ha conceputo alle proprie consolazioni, avendo fatto in esse il suo fondamento.

Alcuni il fanno nelle visioni e rivelazioni, onde traggono gran diletto, quando ne ricevono; e non

¹ L'edizione del Gigli sproposita: *uccidere mezza, e non tutta.*

ricevendone, hanno pena. Questo non è buono principio. Perocchè spesse volte crederanno che ella sia da Dio; e ella sarà dal demonio. Perchè il demonio ci piglia con quest'amo che egli ci vede più atti a ricevere. E anco alcuna volta ci permetterà le molte consolazioni mentali Dio, non acciò che noi ci poniamo il principale affetto, ma perchè ragguardiamo all'affetto di lui donatore più che al dono: poi in un altro tempo non ce le darà, ma darà altro sentimento o di molte battaglie, o tenebre e sterilità di mente; onde l'anima ne viene a grandissima pena, e par le essere privata di Dio quando è privata di quello che ama. E Dio il permette per levarla dalla imperfezione, e farla venire a perfezione; o per levarla dall'appetito¹ delle rivelazioni, e farla nutrire alla mensa del santo desiderio, nel quale ella debbe fare ogni suo principio.

Alcuna volta sono molti che ricevono inganno nella penitenzia. Questo è quando la creatura si pone per principale affetto la penitenzia, e attende più a uccidere il corpo che la propria volontà, colà dove ella debbe uccidere la volontà e mortificare il corpo: e tanto amore vi pone, che non gli pare potere avere Dio senza questa penitenzia. Questo fondamento non è sufficiente da ponervi su grandi edifici: anco, è molto pericoloso e nocivo all'anima. E però non si debbe ponere per fondamento; ma per la parete: e il principio suo fare sopra l'affetto della dolce carità, e nelle virtù intrinseche dell'anima, le quali non si perdono mai per luogo nè per tempo, se noi non vogliamo, e non ci possono essere tolte da neuna creatura. La penitenzia

¹ Con proprietà sapiente usa questa parola, ella che altrove chiama sensualità la smania impronta delle consolazioni spirituali e del volere il bene tutto a una maniera.

si debbe pigliare per strumento, e usare per augumentare la virtù, e non per mortificare il corpo; ma non per principale affetto. Chi fa altrimenti, inganna molto sè medesimo. Ben debbe la persona cognoscere, che la penitenzia gli conviene fare a tempo; perocchè in ogni tempo non le è possibile seguirla come ha cominciato: perchè il vassello del corpo, quando è mortificato e macerato uno tempo, non può¹ così l'altro; non potendo, ha pena, e parle essere reprovata da Dio. La mente ne rimane tenebrosa, perchè è tolto via quello, onde le pareva ricevere il lume e la consolazione. Questo le adviene perchè ha fatto qui su il suo principio. Questi cotali sono atti ad avere pur assai fadiga, ma poco frutto. Sono atti a mormorazione e a giudicio inverso coloro che non tenessero per la via della penitenzia, perchè tutti gli vorrebbero vedere andare per quella via che vanno essi; e non se n'avveggon²: e quasi pare che vogliano ponere legge allo Spirito Santo che ci chiama e guida per diversi modi, chi per penitenzia e chi per altro modo; chi con poca, e chi con molta, secondo la possibilità della natura; e chi se ne va solo coll'affocato desiderio. E questi sono quelli che fanno il grande guadagno: corrono tutti illuminati, liberi e senza pena; perchè hanno morta la volontà loro. Non danno giudicio; ma godono di vedere tanta diversità di modi ne' servi di Dio, perchè veggono che nella casa del Padre nostro sono molte mansioni, e che egli ha che dare.³

Questi non ricevono pena per privazione di con-

¹ Assoluto. Dante: « *Io non potea più oltre* ».

² Del pregiudizio, o giudicio temerario.

³ È ricco in varietà di doni, non misurabili nè pensabili alla corta mente nostra.

solazioni anco, ne godono per odio santo che hanno di loro, reputandosi degni della pena, e indegni del frutto che séguita dopo la pena. Non attendono a cercare sè per sè, ma sè per Dio; e Dio non amano per proprio diletto, ma per la bontà sua, che è degno d'essere amato da noi; e il prossimo amano perchè ci è comandato; e hanno veduto col lume della fede viva che Dio lo ama ineffabilmente; e però essi l'amano. In questa vita gustano l'arra di vita eterna, perchè hanno morta la volontà in tutto, e non a mezzo, ma nelle cose spirituali e temporali.

O carissima suoro, non credete, nè¹ caggia nella mente vostra, che io vi spregi la penitenzia corporale. No: anco, la commendo in quanto ella sia posta per strumento, come detto è; ma non per principale affetto. Per altro modo, ne riceveremmo moltissimi inganni. Dobbiamo dunque fare uno principio d'uno cognoscimento di noi, e di Dio in noi; tutte schiette e liberali correre alla mensa della santissima croce; dove noi troviamo il fuoco della divina carità; e, come affamate, a questa mensa pigliare il cibo dell'onore di Dio e salute dell'anime, satollandoci d'obbrobri, di scherni e villanie; sostenendo infino alla morte. Per questo modo seguiremo la dottrina di Cristo crocifisso, il quale è via, verità e vita; e chi va per lui, non va in tenebre, ma giugne alla luce. E veramente egli è verità: che chi séguita la sua dottrina, riceve lume di Grazia; tollegli la tenebra dell'amore proprio e della ignoranzia; e riceve una luce, cioè uno lume²

¹ Aldo: *ne*. Anco qui il Gigli sproposita *che*. E intende: non solo non lo crediate, ma non ci pensate neppure un istante.

² Luce è come la fonte del lume: però lo premette; e a *lume* aggiunge *soprannaturale*, ch'è come la luce della luce.

soprannaturale, col quale lume ha veduto e conosciuto dove gli conviene fare il suo principio: e però l'ha fatto, e ha edificata la città¹ dell'anima sua. Ha veduto con grande prudenzia quella cagione che impedisce la sua perfezione; e però in tutto la toglie da sè, e stringe e abbraccia² quello che l'abbia a conservare e crescere nella perfezione. Dilargando il cuore e l'affetto nell'ardore della divina carità, non pensa di sè; ma pensa pure in che modo possa più piacere a Dio in cercare l'onore suo e la salute dell'anime. E perchè vede che questo non potrebbe fare colla volontà viva, però si studia d'uccidere e annegare in tutto questa volontà, e di mortificare il corpo; in tanto che di nessuna cosa pare che si curi, se non di vestirsi delle virtù. Onde se ella ha consolazione da Dio o dalle Creature per Dio; ella s'umilia, ricevendo con ringraziamento, e reputandosene indegna: e se ella ha tribolazione, tentazione o tenebre di mente; ella le riceve con pazienza e con amore, cognoscendo che ciò che Dio le permette di qualunque cosa si sia, gli le³ dà per amore per farla venire allo stato perfetto, del quale ella ha desiderio. Se ella è rimossa dalla sua penitenzia, che ella faceva per mortificare il corpo, o per obbedienza o per non potere, ella se ne pone in pace, e non ha tempesta, nè amaritudine nella mente sua; perchè non aveva fatto in essa il suo fondamento, ma nell'effetto delle virtù: e però non ha pena.

Tutto il contrario fanno coloro che hanno fatto

¹ Le immagini dei salmi « *Fundavit eam Altissimus — Nisi Dominus edificaverit domum* » applicansi all'anima e alla Chiesa.

² In quanto abbracciare esprime l'affetto, dice di più: onde non male posponesi a *stringere*.

³ Aldo. E il Gigli glie li. Ma qui le per lo.

il loro principio solo nella penitenzia, perchè la volontà loro è viva e non morta; onde hanno pena intollerabile quando ne sono fatti levare, o quando per necessità le conviene loro lassare; cioè, quando per mancamento di natura non possono seguire quello che hanno cominciato, vèngonne ad impazienza in loro medesimi, e a dispiacere verso chi gli lo impedisce. E volendo giugnere a perfezione, vengono a imperfezione.

Adunque, carissima figliuola, facciamo il nostro principio e vero fondamento non in cosa imperfetta, ma in cosa perfetta, cioè nel vero cognoscimento di noi, come detto è; con desiderio delle virtù, le quali non ci possono essere tolte; nutricandoci alla mensa del santo e vero desiderio, satollandoci degli obbrobri dell'umile Agnello. Perocchè in altro modo non potremmo piangere con umili e continue orazioni sopra il figliuolo morto dell'umana generazione, nè sopra il corpo mistico della santa Chiesa, la quale oggi vediamo in tanta tribulazione. Vedendo io, che altro non ci è migliore¹ per lavorare in noi e in altrui, che fare questo dolce principio; dissi che io desideravo di vederti fare un vero e reale fondamento, acciocchè ci possiamo edificare su virtù vere. E così vi prego per l'amore di Gesù Cristo crocifisso che facciate; e non vogliate usare indiscrezione per poco lume, di darvi tanto ad uccidere il corpo: ma in tutto uccidete la propria volontà, che non cerchi nè voglia altro che Dio a modo suo,² e non a vostro. Altro non vi dico.

Di quello che mi mandaste a dire, d'andare al Sepolcro, non mi pare che sia da andarvi per que-

¹ Sostantivo, ha esempi.

² Di Dio.

sti tempi: ma credo che sia più la dolce volontà di Dio che vi stiate ferma, e gridiate continuamente con cordiale dolore nel cospetto suo, e con grande amaritudine di vederlo offendere tanto miserabilmente; e specialmente dall'eresia che è levata dagli iniqui uomini per contaminare la nostra fede, dicendo che papa Urbano VI non è vero papa. Il quale è vero sommo pontefice e vicario di Cristo: e così confesso nel cospetto di Dio e dinanzi alle creature. Bagnatevi nel sangue sparto per noi con tanto fuoco d'amore: e a me perdonate se troppo prosuntuosamente avessi parlato. Pregate Dio per Cristo in terra, e per me, che mi dia grazia che io dia la vita per la sua verità dolce. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXLI — *Ad Angelo eletto Vescovo Castellan¹*

Contrappone l'esempio de' primi pastori santi ai cattivi d' adesso. Corregga i vizi senza servile timore: con l'anello della fede si sposi alla verità: non si diparta da Urbano.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi alluminato d' uno vero e perfettissimo lume, acciocchè nel lume di Dio vediate lume; pe-

¹ Angelo Correr, eletto vescovo, ma non ancora in uffizio; e che poi fu Gregorio XII. Nel 1091 il vescovo di Venezia, che prima si diceva d' Olivolo, da una delle isole, s'intitolò di Castello, da un sestiere della città. Al Correr dotto e pio, fu dato dall' antipapa un rivale, il Piacen-

rocchè, vedendo, conoscerete la sua verità; conoscendola, l'amerete; e così sarete sposo della verità.

Senza questo lume anderemo in tenebre; non saremo fedeli, ma infedeli sposi della verità: perchè questo lume è quello mezzo che fa l'anima fedele; dilungata dalla bugia della propria sensualità; e falla correre per la dottrina di Cristo crocifisso, il quale è essa verità: fa il cuore maturo, stabile e non volubile; cioè a dire, che per fadiga non si muove con impazienza, nè per consolazione con disordinata allegrezza: in ogni cosa è ordinato e pesato ne' costumi suoi. Tutto 'l suo operare è fatto con prudenzia e con lume di gran discrezione. E siccome prudentemente adopera, così prudentemente parla, e prudentemente tace; diletlandosi più d'udire le cose necessarie, che parlare senza bisogno. Questo perchè è? perchè con lume ha veduto nel lume, che il dolce Dio eterno si diletta di poche parole e di molte operazioni. Senza il lume non l'averebbe conosciuto: e però averebbe fatto tutto il contrario, parlando molto, e facendo poco. Il cuor suo anderebbe a vela; chè nella allegrezza sarebbe leggiéro con vanità di cuore, e nella amarezza si troverebbe con disordinata tristizia.

In ogni male è atto a cadere quegli il quale è

tini, già vescovo d'Orvieto; il quale nel settembre del 79, come vescovo di Venezia, consacrava in quella città una cappella; e la repubblica, fedele a Urbano e gelosa dell'aver vescovi concittadini e del proporli essa sempre, lo comportò ma per poco: onde questo Piacentini ebbe a ire a Patrasso, arcivescovo. Della bontà e generosità del Correr, questo è segno; che nel 1415 si depose da sè dalla legittima dignità del papato, non sapendo reggere alle discordie, e per risparmiare scandali, e dare a tanti tristi esempio d'annegazione. Fu devoto a Caterina; e portava appeso al petto in custodia di pregio un dente di lei morta, donatogli dal Maconi; e per la canonizzazione di lei s'adopò. Della lunghissima nota che qui fa il Burlamacchi, alcune notizie egli dice dovute al buono e dotto Apostolo Zeno.

privato di lume: e così colui che nel lume della verità eterna ha veduto lume, è disposto e atto a venire a grande perfezione, e vienvisi.¹ Con sollecitudine e odio santo di sè, e amore della virtù, esercita la vita sua; ma in altro modo, non. Anco, sarebbe tutta imperfetta e corrotta la vita, sarebbero corrotte tutte le sue operazioni: della ragione, avrebbe fatta serva, e della sensualità donna, ciò che Dio gli desse, piglierebbe in morte. In qualunque stato si fusse, non renderebbe a Dio il debito suo, nè al prossimo nè a sè; cioè, di rendere a Dio l'onore di amarlo schiettamente senza rispetto di sè, ma solo perchè gli è degno d'essere amato, perchè egli è somma e eterna Bontà; a sè non renderebbe odio, il quale si debbe rendere odiando la propria sensualità, con aggravare² le colpe sue passate e presenti con vero dispiacimento; dolendosi più dell'offesa di Dio che della pena propria, che gli séguita dopo la colpa; e al prossimo la benivolenza d'amarlo strettamente come sè medesimo, servirlo e aiutarlo in ciò ch'egli può, per trarlo fuori delle mani delle dimonia. Colui non si pascerrebbe alla mensa dell'attocato desiderio dell'onore di Dio e del cibo dell'anime; alla quale mensa Dio ci richiede che continuamente stiamo a prendere questo cibo.

Massimamente e' pastori della santa Chiesa dienno cercare; alli quali Dio ha commessa la cura dell'anime. Questi del bono essere pastori veri, seguitando il buono e santo pastore, il quale dispose³ e diè la vita per le pecorelle sue, e con la pena

¹ Come *vassi* in Dante, per il semplice *va*.

² Col proprio giudizio riconoscerle gravi. Così facciamo *attenuare*, per isforzarsi d'attenuare, indarno o no.

³ Per *deporre*, anco in Dante.

della croce compì l'obediencia del Padre e la salute nostra. Mai non rifiutò labore nè fadiga, nè allentò mai il desiderio d'essa nostra salute, nè per lo dimonio, nè per detto delli Giudei, che gridavano: « Descendi ¹ dalla Croce, » nè per nostra ingratitudine. Noi doviamo seguitare le vestigie sue. A questo v'invito, carissimo padre.

Nuovamente ² Dio v'ha messo in questo giardino della santa Ecclesia, e postovi il peso delle anime, acciocchè facciate siccome faceano li dolci e santi pastori, quando anticamente la Ecclesia di Dio abondava d'uomini virtuosi; e' quali con lume dell'intelletto si speculavano in questa verità, e si ponevano dinanzi a loro non delizie nè ricchezze, con adornamento di casa, con molti donzelli, nè con grossi cavalli; ³ come fanno oggi, che tanto sono sommersi in questo e negli altri difetti, che delle anime non curano. Dico che non faceano così essi; ma il loro obietto era Cristo crocifisso: e cognoscendo col lume la fame di questo dolce Verbo, la quale egli ebbe verso la nostra salute, se ne innamoravano per sì fatto modo, che il sostenere e dare la vita, era a loro grande allegrezza; li loro famigli erano i poveri, la loro ricchezza era l'onore di Dio, la salute delle pecorelle, e la esaltazione della santa Ecclesia. Non si restavano mai di offrire dinanzi a Dio dolci e amorosi e penosi desiderii, dando loro la dottrina, con esempio di buona e santa vita. Crescendo nello stato, non enfiavano per superbia; ma più perfettamente si umiliavano, perocchè il lume loro facea chinare il capo: cognoscendo la gravezza e il peso che ricevuto avevano

¹ Dante: « *condescendere* ».

² *Di corto*. In questo senso *novellamente* hanno Dante e il Petrarca.

³ Urbano VI, prelato, stava contento a una mula.

in aver cura dell'anime. Ora è il tempo; in quanto è maggiore necessità che fosse, già grandissimi tempi. Omai nella Ecclesia di Dio, in quanto ¹ il mondo più abonda di vizi, e tutto è avvelenato, in tanto che non si trova dove altrove possa posare il capo che in Cristo crocifisso. Non voglio che allentiate il santo desiderio che avete e che dovete avere, di fare il debito nell' ufficio vostro, nè per inganno di dimonio, che vi volesse far vedere che il meglio fosse conformarvi con li costumi degli altri, o che tempo non fusse di correggere li vizi delli sudditi vostri, massimamente le immundizie e ribalderie le quali trovansi nelli clerici. Propriamente sareste uno dimonio, perchè vi scordereste della volontà di Dio, e conformereste vi con la sua. Nè per detto di creatura che volesse dire: « Discendi di questa croce; non voler portare affanno, perocchè te ne seguirà pena e forse la morte. Se tu sostieni ² e' sudditi, ti crederanno; e possederai in pace il beneficio tuo. » Ma ³ il timor santo risponda al timore servile, e alle creature che con queste parole spaventano la sensualità. » Or non son io mortale? or non poss'io rivocare questa morte? Sì bene; nel dì della resurrezione. Ma la morte eterna, la quale per questo mi seguirebbe, non posso io mai riparare; e aggiungerervi ⁴ sì, crucciando

¹ Crederoi che l' *in quanto* sia aggiunto da chi scrisse, per contrapporlo all' *in tanto*, o per aver nella penna quella locuzione dal periodo precedente. Ma, anco levatala, il senso rimane sospeso; e qualche parola è da sospettare che manchi.

² Condiscendente ai vizi loro.

³ Il costrutto precedente rimane sospeso: — *nè per detto*, è da sottintendere, è *da arrendersi* o simile. La stampa *Ah*.

⁴ Forse sta per *aggiungerebbervisi*; e non è da correggere *aggiungeravvisi*, che darebbe la cosa certa. Il Gigli corregge *il cruccio del corpo*; ma non fa di bisogno, potendosi intendere: S'aggiungerebbe bensì (quasi personale) alla morte del 'anima, crucciando il corpo da ultimo a lei ricon-

il corpo il dì della resurrezione. Adunque meglio m'è di ponere la vita, e seguitare Cristo crocifisso, e con fede viva credere in verità, che per lui potrete ¹ ogni cosa. Nè voglio che voi lasciate, per ingratitudine loro, mai di sovvenirli e procacciare, la vita loro giusta il vostro potere.

Siatemi vero e perfetto ortolano in divellere i vizii, e piantare le virtù in questo giardino. Per questo v'ha Dio ora, di nuovo, posto e chiamato; siate adunque tutto virile a rendere il debito vostro. So' certa che, se averete vero lume, il farete compitamente; altrimenti, no. E però vi dissi che io desiderava di vedervi alluminato d'uno vero e perfettissimo lume. Pregovi per amor di Cristo crocifisso e di quella dolce madre Maria, che vi studiate di compire in voi la volontà di Dio e il desiderio mio: e allora riputerò beata l'anima mia. Non è più tempo da dormire, ma da destarsi dal sonno della negligenza, e levarsi dalla cecità della ignoranza, e realmente sposare la verità con l'anello della santissima fede, non tacendola per veruno timore; ma largo e liberale, disposto a dare la vita, se bisogna; tutto ebbro del sangue dell'umile e immacolato Agnello, traendolo dalle mammelle della dolce Sposa sua, cioè della santa Ecclesia. La quale vediamo tutta smembrata: ma spero nella somma ed eterna bontà di Dio, che gli renderà membri sani e non infermi, odoriferi e non putridi; e fabbricherannosi ² questi membri sopra le spalle de'

giunto. E *crucciando* può stare come neutro assoluto, nel senso di *crucchiandosi* soffrendo croci. Che la pena, dopo la resurrezione s'aggravi, l'insegna, co' teologi, Dante.

¹ Dal far parlare il vescovo di Castello, passa a parlare essa a lui. Gli è un colloquio vivo; la parola ratta e sabite, ma meditati gli affetti, maturi i pensieri.

² *Membra* dicesi anche degli edifi. E gli è il contrapposto di quello del Salmo: « *supra dorsum meum fabricaverunt peccatores* ».

veri servi di Dio amatori della verità, con molte fadighe, sudori e lagrime, e umile continua e fedele orazione. Altro non vi dico. Confortatevi in croce con Cristo dolce Gesù. Umilmente mi vi raccomando. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

Siate uno padrone¹ in cotesta città ad annunciar virilmente la verità di papa Urbano VI, sommo e vero pontefice; e in tutto vi studiate di mantenergli nella fede, obediencia e reverencia della santa Ecclesia e della Santità sua.²

CCCXLII — *A Don Roberto da Napoli.*

L'affetto suo immenso agli uomini, Gesù l'ha lasciato a Maria. Attinghiamolo da essa, invochiamola. Dio è mare d'amore pacifico, ma mare di fuoco. La carità è arme valente, se custodita dall'amale conoscimento di noi. Chi conosce sè, invoca il dolore per giustizia e per amore: teme le gioie, anche santo. Soave alito di pazienza.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, reverendo e caro padre,³ per reverenzia di quello dolceissimo sacramento, io Catarina, serva e schiava dei servi di Dio, scrivo, e raccomandovi nel prezioso sangue del Figliuolo suo; con

¹ Patrono, difensore. Forse accenna all'uso veneto di questa voce, che nel dialetto ha una speciale efficacia di civile e amorevole dignità. Venezia si conservò nella fede ad Urbano: e questi in una bolla dell'87 al successore del Correr impartì facoltà d'assolvere un Contarini, il quale, per visitare San Giacomo di Galizia, senza che l'odio scismatico gli nocesse, andò in Avignone dall'antipapa per chiederne licenza, e si sedè a mensa seco.

² Il Burlamachi vuole questa lettera tradotta dal latino, perchè in un testo il titolo n'è latino, e per leggervisi *Ecclesia*, *clerico*, e qualche altra voce di forma latina. Ma in altre lettere ce n'è di simili, e per l'appunto di queste: e qui poteva il copista veneto aggiungervene qualcuna di suo. La lingua e lo stilo è in tutto di lei.

³ Padre lo intitola, perchè sacerdote.

desiderio di vedervi unito e trasformato nel fuoco della divina carità, il quale fuoco unì Dio coll' uomo, e tennelo confitto e chiavellato in croce. Oh inestimabile e dolceissima carità, quanto è dolce l' unione che hai fatta coll'uomo ! Ben ci hai mostrato lo ineffabile amore tuo, per molte grazie e benefici fatte¹ alle creature, e specialmente per lo beneficio della incarnazione del figliuolo tuo ; cioè, di vedere la somma altezza venire a tanta bassezza quanta è la nostra umanità.

Ben si dee vergognare l'umana superbia di vedere Dio tanto umiliato nel ventre della gloriosa vergine Maria, la quale fu quello campo dolce, dove fu seminato il seme della Parola incarnata del Figliuolo di Dio. Veramente, carissimo padre, in questo benedetto e dolce campo di Maria fece questo Verbo innestato nella carne sua, come il seme che si gitta nella terra, che per lo caldo del sole germina, e trae fuore il fiore e il frutto; e il guscio rimane alla terra: così veramente fece,² per lo caldo e fuoco della divina carità che Dio ebbe all'umana generazione, gittando il seme della parola sua nel campo di Maria. O beata e dolce Maria, tu ci hai donato il fiore del dolce Gesù. E quando produsse il frutto questo dolce fiore? quando fu innestato in su il legno della santissima croce: perocchè allora ricevemmo vita perfetta. E perchè dicemmo, che il guscio rimane alla terra? quale fu questo guscio? fu la volontà³ dell' unigenito Figliuolo di Dio, il quale, in quanto uomo, era vestito del desiderio dell'onore del Padre e della salute nostra: e tanto

¹ Lascio fatte, accordato con grazie, come la parola più sacra e feconda.

² Fece si reca a Dio.

³ Spiegherà poi: l' amore di Gesù agli uomini, rimase, quanto poteva, alla madre.

fu forte questo smisurato desiderio, che corse come innamorato, sostenendo pene e vergogne e vituperio, infino all'obbrobriosa morte della croce. Considerando dunque, venerabile padre, che questo medesimo fu in Maria, cioè che ella non poteva desiderare altro che l'onore di Dio e la salute della creatura; però dicono li Dottori, manifestando la smisurata carità di Maria, che di sè medesima averebbe fatta scala per ponere in croce il Figliuolo suo, se altro modo non avesse avuto. E tutto questo era, perchè la volontà del Figliuolo era rimasta in lei.

Tenete a mente, padre, e non v'escia mai dal cuore nè dalla memoria nè dall'anima vostra, che sete stato offerto e donato a Maria. Pregatela dunque, che ella vi rappresenti e doni al dolce Gesù figliuolo suo: ed ella, come dolce madre e benigna madre di misericordia vi rappresenterà. E non siate ingrato nè sconoscente: perocchè ella non ha schifata la petizione; anco, l'accetta graziosamente.

Siate dunque fedele; non ragguardando per neuna illusione di dimonia, nè per detto di neuna creatura; ma virilmente correte, pigliando quello affetto dolce di Maria; cioè, che sempre cercate¹ l'onore di Dio e la salute dell'anime. E così vi prego. E quanto è possibile a voi, studiate la cella dell'anima e del corpo: ine studiate, per l'amore e per santo desiderio di mangiare e parturire anime nel cospetto di Dio. E quando fuste richiesto nell'atto delle confessioni, non ci commettete negligenza neuna; ma con perfetta sollicitudine vi studiate di trargli dalle mani delle dimonia. E questo sarà il segno vero che noi siamo veri figliuoli, pe-

¹ Per il soggiuntivo, anco altrove.

rocchè a questo modo seguitiamo le vestigie del padre.

Ma sappiate che a questo affetto del grande e smisurato desiderio non possiamo pervenire senza il mezzo della santissima croce, cioè, del crociato e affettuoso amore del Figliuolo di Dio: perocchè egli è quello mare pacifico, che dà bere a tutti quelli che hanno sete e desiderio di Dio, e dà pace a tutti coloro che sono stati in guerra, e voglionsi pacificare con lui. Questo mare gitta fuoco, che riscalda ogni cuore freddo; e tanto il riscalda fortemente, che ogni amore servile perde, e solo rimane in perfetta carità, e in santo timore di non offendere il Creatore suo. E non teme.¹ Nè voglio che voi temiate le insidie e le battaglie delle demonia, che venissero per rubare² e tollere la città dell'anima³ vostra. Non temete: ma come cavaliere posto nel campo della battaglia combattete con l'arme e col coltello della divina carità, perocchè è quello bastone che flagella il dimonio.

E sappiate che, a non volere perdere l'arme, con la quale ci conviene difendere, ce la conviene tenere nascosa nell'anima nostra per vero cognoscimento di noi medesimi. Perocchè, quando l'anima conosce, sè medesima non essere, ma sempre operatore di quella cosa che non è, cioè, del vizio e del peccato, subito diventa umiliata a Dio e ad ogni creatura per Dio; e conosce ogni grazia e ogni beneficio da lui, e vede in sè traboccare tanta bontà di Dio, che per amore di lui e odio di sè, cresce in tanta giustizia di sè medesimo, che volentieri, che non tanto che voglia fare vendetta, ma

¹ Forse e altro non teme, o simile.

² La stampa: *robbare*. E in alcuni dialetti italiani vive.

³ La stampa: *dall'*.

egli sempre desidera che tutte le creature, e eziandio li animali, ne facciano vendetta di lui. E ogni creatura giudica migliore di sè. Onde allora nasce uno odore di pazienza; che non è neuno peso sì grande nè tanto amaro, che con buona pazienza, per amore e per giustizia egli nol porti. E non vede sè, come colui che è annegato in questo amore: nè vede pene nè ingiurie che gli sieno fatte; ma solo vede e ragguarda all'onore di Dio e alla salute delle creature. E eziandio, non tanto non vede le cose amare, ma le carezze dolci, ¹ e le consolazioni di Dio, per odio di sè; reputandosi indegno di tanta visitazione e consolazione quanta riceve da Dio. Per umiltà grida spesse volte nel cospetto suo la parola di San Pietro, cioè « Pártiti da me, perocchè io son peccatore. » E allora Cristo più perfettamente si congiunge con l'anima: e allora è diventato gustatore e mangiatore dell'anime.

Or così vi prego da parte di Cristo crocifisso che facciate. Permanete nel santo e vero cognoscimento di voi medesimo. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ *Vede* qui vale: ha unicamente la mira. Le amarezze a lei non sono amarezzo; le dolcezze non cerca, sì perchè se ne tiene non degna, sì perchè teme invaniscano l'anima o la addormentino.

CCCXLIII. — *A Rainaldo da Capua, di sottile ingegno, in Napoli, investigatore de' Misteri di Dio, e della Santa Scrittura.*

La perfezione consiste non nello spegnere gli affetti, ma nel mutare l'oggetto loro, levandosi più ad alto. Ma non ascende per virtù e per intelligenza, chi non s'ascende per umiltà. L'amore supremo trae a sè il cielo e la terra; e ne' beni stessi corporei infonde merito spirituale. L'affetto è figlio dell'intelligenza; ma poi alimenta la madre che l'educa. Dolci e penosi desiderii. Schiettezza di cuore, che, confessa il suo debole, ma non dispera. Cantico all'umile speranza, che sorella alla fede, lega il demone della confusione, incorona la perseveranza. Medicina degli scrupoli sapiente. Forse questo Rainaldo da Capua gli era noto per via di Raimondo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo con desiderio di vedere in voi un vero e perfettissimo lume, ciò è 'l lume della santissima fede; perocchè senza 'l lume anderemmo in tenebre, e dalla tenebra saremmo offesi. Convienci dunque avere il lume. Or vediamo quale è quella cosa che cel toglie, e che cel dà; e che fa l'anima che ha in sè questo lume, e che frutto ne riceve.

Se noi consideriamo bene perchè si perde l'occhio temporale, noi vediamo che si perde o per coltello che percuote l'occhio, o per pietra o per terra o per altra cosa che 'l percuote;¹ o per disordinato caldo, siccome di quelli che sono stati abbacinati, che per lo caldo e lustro del bacino si dissecca la pupilla, e perde 'l vedere. E in molti altri e diversi modi si perde la luce corporale. Così l'occhio dell'intelletto per lo caldo e lustro è accecato; cioè per lo caldo del proprio amore, col lustro del parere e piacere umano. Quale è 'l coltello? L'odio della virtù. E le pietre sono e' vizi;

¹ Nel senso di *ferire*, biblico.

con le quali pietre la mano del libero arbitrio percuote l'occhio, facendolo infedele a Dio e fedele al mondo. Con questa mano getta la terra in sull'occhio, cioè dell' intelletto. Subito che esso intelletto s'ha posto dinanzi la terra, apparisce la notte; e così l'anima è continuamente offesa ¹ dalla tenebra. Molte sono le cagioni che ci privano del lume; ma queste sono le principali.

Che modo ci è da fuggire la tenebra, ed acquistare il lume? Dico, che l'uomo con quello medesimo modo che l'ha perduto, il può riavere; non con quello medesimo affetto, ma con quello medesimo atto e con quella medesima mano del libero arbitrio; il quale arbitrio nè dimonio nè creatura ci può legare, se noi non vogliamo, legandola con la nostra propria volontà. Quale è quello bacinò caldo, il quale dobbiamo ponere dinanzi agli occhi dell' intelletto nostro? È Cristo crocifisso; il quale nel bacinò della nostra umanità tiene il grande calore, manifestando a noi il fuoco e l'abisso della inestimabile carità di Dio, col lustro della detta natura divina, intrisa e impastata col fuoco e con la natura nostra. Questo obietto di questo dolce Verbo Cristo crocifisso getta tanto calore e lume, che dissecca l'umido dell' amore proprio, e col lume suo dissolve la tenebra; e riceve l'anima uno lume soprannaturale infuso nell' intelletto. Subito che 'l lume è dentro nell'anima, comincia a tollere da sè quella cosa che le toglie 'l lume, e pone in sè quello che le dà lume. ² E poi piglia 'l coltello dell' odio del vizio, e le pietre dell'amore delle virtù; e con esse

¹ Dante: « *O creature sciocche. Quanta ignoranza è quel a che v'offendes?* »

² Non è giuoco di parole: ma intende, che la Grazia, venuta dagli esempi del bene, promuove nell'anima una attività che le è propria, e la rende non solo illuminata, ma sì luminosa.

percuote l'occhio suo: cioè, che l'occhio si pone sopra le virtù a ragguardare l'eccellenza loro, e quanto elle sono piacevoli a Dio, e utili a sè. E subito che l'ha vedute, viene uno vento ¹ sottile d'una fame dell'onore di Dio e salute dell'anime, con uno desiderio di seguitare la dottrina della verità. Questo desiderio è vento sottile che trae la terra dell'occhio, purificandolo continuamente con umile e continua e fedele orazione; nella quale orazione tira a sè la clemenza dello Spirito Santo, il quale dirizza l'affetto in uno amore ordinato. Il quale affetto trae a sè il cielo e la terra, cioè il vasello del corpo del prossimo suo; il quale si debbe ponere nella pupilla della fede: ² e nell'affetto suo essere fedele per onore di Dio, in cercare la salute dell'anime, e sovvenire al corpo nella sua necessità, quanto gli è possibile. Or per questa via, mutando il libero arbitrio l'affetto, riaverà la luce sua.

Molti sono li altri modi; ma questi sono i principali. Vediamo ora che fa questo lume della fede nell'anima. Fa questo, che parturisce un figliuolo d'amore. Poichè l'ha parturito nella dottrina di Cristo crocifisso, egli 'l nutrica nella dilezione della carità del prossimo; però che senz'essa, questo figliuolo verrebbe meno, perchè l'amore del Creatore non può essere nè conservarsi senza l'amore della creatura per Dio. Perchè dissi che parturiva uno figliuolo d'amore? perchè tanto s'ama la cosa quanto si conosce, e tanto si conosce quanto si vede, e tanto è perfetto il vedere quanto è perfetto

¹ *Spirito* nella Bibbia, e anche nell'uso di più lingue, e ogni movente e ogni moto.

² Anco i beni corporali riguardare spiritualmente, e così non solo purificare l'affetto, ma largire alla materia un valore spirituale.

il lume. L'uno nutrica l'altro: siccome fa la madre che parturisce il figliuolo, e nutricalo al petto suo: poi, cresciuto, il figliuolo nutrica la madre della sua fadiga; ¹ e così l'uno sovviene all'altro. Così il figliuolo della divina carità nutrica il lume, dando nell'anima i dolci e amorosi e penosi desiderii nel cospetto dolce di Dio, seguitando le vestigie di Cristo crocifisso; cinto ² di vera umiltà, gloriandosi degli obbrobrii di Cristo crocifisso e nelle pene sue; diletlandosi di portare pene di corpo e di mente, per qualunque modo Dio gli concede: in tutto è paziente. Chi l'ha fatto? La fede. Però che col lume cognobbe nel sangue di Cristo, che Dio non vuole altro che la nostra santificazione; e ciò ch'el dà, tribulazione, consolazioni, e tentazioni, dà solo per questo fine, acciò che noi siamo santificati in lui. E però il fedele è paziente, che non si può nè debbe dolere del suo bene.

Il Fedele umile non vuole investigare gli occulti misteri di Dio in sè nè in altrui nè le cose visibili nè le invisibili; ma solo cerca di conoscere sè, e in ogni cosa conoscere e vedere l'eterna volontà di Dio, gustandovi dentro il fuoco della sua carità. Egli non si vuole levare in alto, come superbo o presuntuoso, che, prima ch'egli abbia conosciuto sè, e sia entrato nella valle dell'umiltà, si vuole ponere ad investigare i fatti di Dio, pensando e dicendo: « Perchè Dio ha fatto così? E

¹ Gentile e profonda comparazione, che vale a compensare altre locuzioni alquanto contorte di questa lettera. Siccome il figliuolo alimenta la madre che l'educò e procreò; così l'affetto, che senza l'intelletto non potrebbe amare e tanto più ama quanto più intende, alimenta poi e regge e amplia l'intelletto.

² Il *cinto* è simbolo non solo di continenza e di milizia, ma d'ogni forza e ornamento dell'animo. Dante: « *D'ogni valor portò cinta la corda* » (parla d'un re).

perchè non ha fatto per tale modo? E perchè ha dato questo a me, e non a colui? » Questo presuntuoso vuole penere legge colà dove egli debbe conoscere e considerare, nelle diverse cose che vede, la grandezza e bontà sua, siccome fa l'umile fedele, che ogni cosa vede e considera nella grandezza e potenza sua e bontà infinita. Molti sono che senza umiltà e senza studio in conoscere e' difetti loro, assottiglieranno¹ l'intelletto, e coll'occhio tenebroso vorranno intendere la santa Scrittura, e la profondità sua, e vorrannola esponere e intendere a loro modo; studieranno l'Apocalissi non con umiltà nè col lume della fede, ma con infidelità s'avviluperanno in cosa che non ne sanno riuscire. E così della vita traggono la morte, e della luce le tenebre. La mente, che debbe stare piena di Dio, è poi piena di fantasie; e 'l frutto che egli s'acquista, è la confusione e tenebre della mente. Questo gli avviene perchè, innanzi ch'egli scendesse, volle salire. Oh isvergognata la vita nostra, che non conosciamo ancora noi medesimi! Nè io osservo la legge che m'è posta, e voglio ponere legge a Dio, a conoscere le segrete cose sue! Se noi vogliamo pot'r vedere queste stelle² de' misteri suoi, entriamo nella profondità del pozzo della vera umiltà. Così fa 'l Fedele: gettasi in terra, cercando la bassezza. Allora Iddio il fa bene alto. Non va cercando ragioni, come possa essere; però che la fede santa il fa chiaro di quello che 'l demonio o la pro-

¹ Dante: « Certo, a colui che meno s'assottiglia
 Se la Scrittura sopra noi non fosse,
 Da dubitar sarebbe a maraviglia ».

Il diciannovesimo del *Paradiso* e questa lettera s'illustrano degnamente: ma qui, al solito, la dizione è più schietta e non men alto il pensiero.

² A più raccoltamente osservare il passaggio delle stelle nello Zenit, scavaronsi in più luoghi profondità a bella posta.

pria passione, gli mettesse in dubbio. Egli si specchia con lo specchio dell'orazione continua; cioè, che continuamente si specchia nella verità, e dalla verità trae 'l santo e vero desiderio, col quale desiderio getta incenso ¹ d'orazione umile.

Questa fede fa il cuore schietto, che schietamente confessa e' difetti suoi, e non gli occulta per vergogna nè per timore di pena; ma con odio della colpa, con la santa confessione getta fuore ogni suo fracidume. Nè anco gli occulta per rimprovero che gli fosse fatto; nè, per neuna cosa, lassa. Questo fa la fede.

Ora vediamo che frutto ci dà. In questa vita ci dà la plenitudine della Grazia; e nell'altra, vita eterna. Cui ha posto Dio, che ce la ministri? La speranza. In cui virtù? In virtù del sangue dell'umile Agnello. Questa è quella speranza umile, la quale non spera in sua virtù propria, nè si dispera per veruna colpa che sia caduta nell'anima sua; ma spera nel sangue, e caccia la disperazione, giudicando maggiore la misericordia di Dio, la quale truova nel sangue, che la miseria sua. O Speranza, dolce sorella della fede, tu sei quella che con le chiavi del sangue disserri vita eterna: tu guardi la città dell'anima dal nemico della confusione: tu non allenti i passi tuoi, perchè ² 'l dimonio con la gravezza delle colpe commesse, volesse confondere l'anima in disperazione; ma tutta virile perseveri nella virtù, ponendo nella bilancia il prezzo del sangue: tu poni la corona della vittoria in capo alla perseveranza, perchè tu sperasti averla in virtù del sangue: tu sei quella che legghi 'l dimonio

¹ Salmo: « *S' indirizzò l'orazione mia come incenso nol vos'ro cospetto* ».

² Dante: « *tu, perch'io m'adiri, Non isbigottir* ».

della confusione con la fune ¹ della fede viva: tu rispondi a uno sottile inganno ch'egli usa coll' anima, per tenerla in continua tenebra e affizione.

Questo è che alcuna volta l'anima averà confessato 'l difetto suo schiettamente, che per malizia non averà riservato covelle; 'l dimonio allora per impacciargli la mente, e perchè l'anima non riceva con ardore di cuore il frutto della confessione, gli vorrà far vedere che egli non sia bene confessato de' difetti suoi, dicendo: « Tu non gli hai detti tutti: e quelli che tu hai detti, non hai aperti per quello modo che tu debbi ». E molte altre cogitazioni e passioni manda nell'anima. Se allora l'anima non si levi con prudenzia e con speranza; ella rimane in una tiepidezza, in tremore e affanno di mente, e in una tenebra, legandosi le braccia del santo desiderio, allacciandosi nel laccio della confusione, come detto è; ella è privata dell' allegrezza, ed è fatta incomportabile a sè medesima. Che modo c'è a riparare che non venga a disperazione? Non c'è altro modo, se non, che col lume della fede ragguardi la coscienza sua, la quale gli mostra che volontariamente nè con malizia non ha lassato velo di colpa nell'anima, che non abbi sputato con la confessione. Ben però confessi con umiltà d'averli detti imperfettamente, non avendo aggravata la colpa, quanto poteva: ma questa confessione vuol essere condita colla speranza del sangue di Cristo, sperando che quello che manca dalla parte sua, egli sarà quello che 'l compirà. L'altro rimedio è, che col lume ragguardi quanto è ineffabilmente amato da Dio; il quale amore non spre-

¹ Dante: « Io aveva una corda intorno cinta.
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza ».

gia il testimonio della buona coscienza, nè sosterebbe che nell'anima rimanesse cosa che fosse in offesa sua. Con questa fede, amore e speranza, s'anneghi nella misericordia di Dio, scorrendo ¹ a sè medesima, confessando con semplicità di cuore; e non gravarsi più; lassare stare il pensiero di sè, ² e pensare nella misericordia di Dio, la quale ha ricevuta e riceve continuamente. E se pure la battaglia e molestia gli torna, gittisela dopo le spalle, quanto ad afflizione, e dinanzi se la ponga per umiliazione e cognoscimento di sè, col frutto della vera e perfetta speranza; sperando, che 'l sostenere e passare per la via della croce è più piacevole a Dio, che per altro modo. E più abbondantemente riceverà 'l frutto del sangue. Questo è il rimedio, carissimo fratello, che vi dà la eterna Verità contra la infirmità vostra.

Ora aviamo veduto quale è quella cosa che ci tolle il lume, e quale è quella cosa che cel rende; e veduto aviamo quello che fa la fede, come ella abbatte la superbia, e tolle la presunzione; e il frutto che dà la fede, cioè la speranza. Poichè veduto l'abbiamo, benchè meno d'una sprizarella; priego, e stringo voi e me per l'amore di Cristo Gesù, che noi passiamo con questo glorioso lume questo mare tempestoso con ferma speranza e con vero cognoscimento di noi; gettando a terra ogni nostro volere, parere e piacere, per vera umiltà; cercando di vestirci delle vere e reali virtù nella dottrina di Cristo crocifisso. Son certa che avendo in voi il lume della fede, il farete: altrimenti, no.

¹ Nell'antico senso filosofico di *discorso*: operazione dell'intelletto che passa d'idea in idea per raffrontarle, e preparare al giudizio gli elementi.

² La smania degli scrupoli è un doloroso solletico dell'amor proprio, che si raunicchia in sè per punzecchiarsi col suo proprio acume.

E però vi dissi ch' io desideravo di vedere in voi questo dolce lume; e così vi prego che vi studiate d' averlo in voi. Pensate che Dio è più atto a perdonare, che voi non siete stato a peccare. Sperate; e siate fedele al sangue e alla santa Chiesa, e al sommo pontefice papa Urbano VI. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXLIV. — *A Frate Raimondo da Capua
de' Predicatori in Genova.*¹

Gli rimprovera il suo esitare all'ambasciata di Francia per tema delle insidie tese da' nemici d' Urbano. Dice che la fede misurasi dall' amore; che l' uomo il quale si fida di sè e troppo promette a sè stesso, è uomo d' infedele fragilità, e strumento che guasta le opere grandi; che per condurle a fine lucido e fruttuoso, bisogna disfarsi e rifarsi. Non abbia paura di morire, perchè non è degno di tanto. Sia uomo, non femmina. Chiede scusa de' suoi rimproveri, come espressi da affetto: poi li ricanta. Ma li rivolge a sè stessa: e confessando di non aver potuto versare il sangue per non avere abbastanza versato lagrime, ripensa forse a Firenze, e a quell' orto che vide il suo assaltatore atterrito e lei invocante per premio la morte.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere in voi il lume della santissima fede: il quale lume ci mostra la via della verità; e senza questo lume veruno nostro esercizio nè veruno desiderio o operazione non verrebbe a frutto, nè a quello fine per lo quale cominciassimo ad operare; ma ogni cosa verrebbe imperfetta, lenti saremmo nella carità di Dio e del prossimo. La ragione è questa;

¹ In Genova dimorò più d'un mese, e più d'una lettera c'ebbe da lei.

che pare che tanto sia l'amore, quanto è la fede, e tanta la fede, quanto l'amore. Chi ama, è sempre fedele a colui che egli ama; e fedelmente il serve infino alla morte. A questo m'avveggo io che in verità io non amo Dio nè le creature per Dio; che se in verità io l'amassi, io sarei fedele per siffatto modo, che io mi metterei alla morte mille volte il dì, se fusse bisogno e possibile, per gloria e loda del nome suo, e non mi mancherebbe fede; perchè per amore di Dio e della virtù e della santa Chiesa mi metterei a sostenere. Onde io crederci che Dio fusse il mio adiutorio e il mio difensore, siccome egli era di quelli gloriosi martiri che con allegrezza andavano al luogo del martirio. Se io fossi fedele, non temerei; ma terrei di fermo, che quello Dio è per me che è per loro: e non è intermata la potenza sua a potere, sapere e voler provvedere alla mia necessità. Ma perchè io non amo, non mi confido in lui in verità; ma in me il timore sensitivo mi dimostra che tiepido sia l'amore, e offuscato il lume della Fede con la infidelità verso il mio Creatore, e col fidarmi di me. Confesso, e non lo niego, che questa radice anco non è dibarbicata dall'anima mia; e però sono impedita l'operazioni che Dio mi vuole fare¹ o mettere nelle mani, che non giungono a quello fine lucido e fruttuoso per lo quale Dio le fa cominciare. Oimè, oimè, Signor mio; guai a me misera! E troverommi io in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni stato così? Chiuderò io sempre con la mia infidelità la via alla provvidenza tua? Sì bene; se già tu per la tua misericordia non mi disfaì e rifai di nuovo. Adunque, Signore, disfammi

¹ Vuole ch'io faccia con più espresso comando. o mi ci avvia porgendone il destro.

e rompi la durezza del cuore mio, acciocchè io non sia strumento che guasti le tue operazioni.

E prego voi, carissimo padre, che non preghiaste strettamente, acciocchè io insieme con voi ci anneghiamo nel sangue dell'umile Agnello, il quale ci farà forti e fedeli. Sentiremo il fuoco della divina carità: saremo facitori con la Grazia sua, e non disfacitori nè guastatori. Così mostreremo d'essere fedeli a Dio, e confidarci nell'adiutorio suo, e non in nostro sapere, nè in quello degli uomini.

Con questa medesima fede ameremo la creatura; perchè come la carità del prossimo procede dalla carità di Dio, così la fede in comune e in particolare,¹ cioè dell'² amore che generalmente doviamo avere ad ogni creatura, è una fede generale, così è una fede particolare di quelli che più strettamente s'amano insieme: come questo, che, oltre all'amore comune, ha posto tra noi uno amore stretto particolare, il quale amore dimostra la fede. E tanta ne mostra, che non può credere nè immagi-

¹ Costrutto avviluppato, forse per isbaglio di chi scrisse. Il senso è: siccome c'è una fede che crede in generale ai principii, e in particolare a tale o tal verità; siccome c'è un amore che abbraccia tutti in genere gli uomini, e più specialmente certuni; così negli uomini amati, chi gli ama, ha fede ch'è e' cerchino il bene suo in generale, e partitamente in tale o tal caso, massime de' più rilevanti. Insomma: siccome l'amore agli uomini è fondato nell'amore di Dio, così la fede nell'affetto che gli uomini hanno a noi, fondasi nella fede che abbiamo in Dio. E la *fede speciale*, (parola usata anco da Dante) verso certe persone e in certi casi non è che la conseguenza d'un principio generale. Ecco adombrata la metafisica e la logica dell'amore; ecco il vero contratto sociale, fondato non nella materiale necessità delle cose, ma nella ragione (che non è improprio dirla così) d'esse cose.

² Il periodo con leggere mutazioni verrebbe a essere rischiarato così: «Perchè come la carità del prossimo procede dalla carità di Dio, così la fede in comune e in particolare (procede) dell'amore. Cioè, come la fede che generalmente doviamo avere a ogni creatura, è una fede generale, così è una fede particolare di quelli che più strettamente s'amano insieme..., oltre all'amore comune ha posto tra noi uno amore stretto particolare: il quale amore dimostra la fede».

nare che egli voglia altro che 'l suo bene ; e con sollecitudine crede, che 'l cerchi con grandissima istanzia nel cospetto di Dio e delle creature, cercando in lui sempre la gloria del nome di Dio e utilità dell' anima sua ; stringendo ' l' adiutorio divino, che come egli aggiugne i pesi, così aggiunga fortezza e lunga perseveranzia. Questa fede porta colui che ama ; e per neuna cosa la diminuisce mai, nè per detto di creatura, nè per illusione del demonio, nè per mutazione di luogo. E chi fa altrimenti, segno è che ama Dio e il prossimo suo imperfettamente.

Parmi, secondo ch' io intesi per la vostra lettera, che molte diverse battaglie vi vennero, e cogitazioni, per inganno del demonio e per la propria passione sensitiva ; parendovi che vi fusse posto maggior peso che voi non potete portare. E non vi pareva essere da tanto, ch' io vi misurassi con la misura mia : e per questo stavate in dubbio, che in me non fusse diminuito l' affetto e la carità verso voi. Ma non ve ne avvedevate, e voi eravate quello che manifestavate che io l'avevo cresciuto, e in voi era diminuito : perocchè di quello amore che io amo me, di quello amo voi, con fede viva che quel che manca dalla vostra parte, compirà Dio per la bontà sua. Ma non m' è venuto fatto ; perocchè voi avete saputo trovare de' modi da gittare a terra la soma. E hacci molte pezze per ricoprire la intedeleva fragilità ; ma non siffatte, che io non vegga di presente assai : e buono mi parrà, se non saranno veduti² altro che per me. Siechè, io vi mostro l'amore cresciuto in me verso voi, e non mancato. Ma

¹ Strettamente pregando.

² Veduti recasi a modi.

che dirò io, che la vostra ignoranza desse luogo ad uno de' minimi di quelli pensieri? E potreste voi mai credere ch'io volessi altro che la vita dell'anima vostra? E dove è la fede, che sempre solete e dovete avere? E la certezza che ne avete avuta? chè, prima che la cosa si faccia, ella si vede e determina nel cospetto di Dio; non tanto questo che è così grande fatto, ma ogni minima cosa. Se fusse stato fedele, non sareste tanto andato vacillando, nè caduto in timore verso Dio e verso me; ma, come figliuolo fedele pronto all'obediencia, sareste andato e fatto quello che avreste potuto fare. E se non poteste andare dritto, tuste andato carponne; se non si poteva andare come frate, fusse andato come peregrino: se non ci ha denari, fusse si¹ andato per elemosina. Questa obediencia fedele avrebbe più lavorato nel cospetto di Dio e nei cuori degli uomini, che non farebbero tutte le prudenzie umane. I miei peccati hanno impedito che io non l'ho veduta in voi.

Nondimeno io son ben certa, che, benchè ci fusse la passione,² pure aveste, e avete santo e buono rispetto,³ per meglio compire la volontà di Dio e quella di Cristo in terra papa Urbano VI. Non vorrei però che voi non fuste andato, ma che subito vi fuste messo in cammino per quello modo e per quella via che v'era posta innanzi. Il dì e la notte era io costretta⁴ da Dio e⁵ di molte altre cose;

¹ L' impersonale, come in Dante: « *Quinci si va, chi vuole andar per pace* ». E in Virgilio: « *Itur in antiquam silvam* ».

² Quella ripugnanza, che fa l'anima meno attiva al ben , che aggrava il patimento.

³ La stampa: *e per*.

⁴ Nel senso che altrove, come dice, stringere con preghiere Dio stesso. Molte altre cose Dio m' imponeva di fare e di consigliare.

⁵ Anco.

le quali, per la poca sollicitudine di chi le ha a fare, ma massimamente per le mie iniquitadi che impediscono ogni bene, tutte¹ vanno vote. E così, oimè, ci vediamo annegare, e crescere le offese di Dio con molti supplicii: e io vivo stentando. Dio per la sua misericordia tosto mi tragga di questa tenebrosa vita.

Vediamo nel reame di Napoli esser peggio questa ultima ruina che la prima;² ed ècci disposto³ ad esservi tanti mali, che Dio vi ponga il suo rimedio. Ma egli per la sua pietà manifestò la ruina, e i rimedi che si dovessero pigliare. Ma, come io dissi, l'abondanzia de' miei difetti impedisce ogni bene. Sopra queste materie averò molto che dirvi; se già io non ricevessi grandissima grazia, che, in prima ch'io vi rivedessi, io fossi levata dalla terra.

Sicchè io dico, che in tutto vorrei che fuste andato. Pongomene, niente di meno, in pace, perchè son certa che veruna cosa è fatta senza misterio; e anco perchè io ne scaricai la coscienza mia, facendone quello che io potei, che al re di Francia si mandasse. Faccia la clemenzia dello Spirito Santo egli; chè noi per noi siamo cattivi lavoratori.

Dell'andare ratto al re d'Ungaria⁴ mostra che assai piacesse al Santo Padre; e deliberato aveva che voi con altri compagni andaste. Ora, non so il perchè, egli ha mutato proposito; e vuole che voi stiate per coteste parti, e adoperiate quello bene che si può. Pregovi che ne siate sollicito.

¹ La stampa: *tutto*. E a qualche modo potrebbe anche stare.

² Vangelo: « *erit novissimus error peior priore*. » Giovanna prometteva ricredersi; poi più s'accanì.

³ Neutro impersonale; come in Dante: « *li fiori mde laggiù è adorno* ». Altrove: « *il luogo u' fui a viver posto, Di giorno in giorno più di ben si spolpa. E a trista ruina par disposto* ».

⁴ Lodovico, al quale ella scrive.

Abandonate voi medesimo e ogni proprio piacere o consolazione; e gittinsi mugi¹ sopra questi morti, e con le funi del santo desiderio e dell'umile orazione si leghino le mani della divina giustizia, il dimonio, l'appetito sensitivo. Noi siamo offerti morti nel giardino della santa Chiesa, e a Cristo in terra, padrone di questo giardino. Adunque facciamo l'offizio del morto. Il morto non vede nè ode nè sente. Sforzatevi d'uccidervi col coltello dell'odio e dell'amore, acciocchè non udiате li scherni, villanie e rimproveri del mondo, che li persecutori della santa Chiesa vi volessero fare. Gli occhi non veggano le cose impossibili² a fare, nè tormento che potesse venire; ma veggano col lume della fede, che per Cristo crocifisso ogni cosa potrete; e che Dio non porrà maggior peso che si possa portare. Ma nei grandi pesi doviamo godere, perchè allora ci dà Dio il dono della fortezza. Con l'amore del sostenere si perda il sentimento sensitivo: e così morti morti³ ci nutriamo in questo giardino. Quand'io vedrò questo, reputerò beata l'anima mia. Io vi dico, doleissimo padre, che, o vogliamo noi o no, il tempo d'oggi e' invita a morire. Adunque non mi state più vivo; terminate le pene nella pena,⁴ e crescete il diletto del santo de-

¹ Forse affine a *mucchio*, e questo metatesi di *cumulus*; e verrebbe a essere il simile della grave *mora* di Dante, terra accumulata su un morto. Ma piuttosto è da intendere per *muggi*, che altrove usa in senso anche d'affettuosi lamenti e preghiere. Accenna al mentovato altrove più volte, ma qui in altro senso: lasciate che i morti seppelliscano i morti loro.

² Che impossibili paiano. Vangelo: *non erit impossibile apud Deum omne verbum*».

³ Ripetuto, per dire più; come Dante: «e così chiusa chiusa mi rispose».

⁴ Chi va incontro al dolore, gli pone un confine; sì perchè la realtà sperde i sogni della fantasia che moltiplicano la pena; sì perchè la forza

siderio nella pena; acciocchè la vita nostra non passi altro che con crociato desiderio, e volontariamente diamo il corpo nostro a mangiare alle bestie, cioè, volontariamente per amore della virtù ci gitiamo nelle lingue e nelle mani degli uomini bestiali,¹ siccome hanno fatto gli altri che hanno lavorato, morti, in questo giardino dolce, e inaffiatolo² col sangue loro, ma prima con le lagrime e sudori. E io (dolorosa la vita!) perchè non ci ho messa l'acqua,³ ho rifiutato di metterci il sangue. Non voglio più così; ma rinnovellisi la vita nostra, e cresca il fuoco del desiderio.

Voi dimandate ch'io preghi la divina bontà che vi dia del fuoco di Vincenzio, di Lorenzo, e di Paolo dolce, e di quello del vezzoso⁴ Giovanni, dicendo che poi farete grandi fatti. E così goderrò. Bene dico la verità, che senza questo fuoco non fareste cavelle,⁵ nè piccola cosa nè grande; nè io goderei di voi.

E però, considerando che egli è così, e io l'ho veduto per prova, m'è cresciuto uno stimolo, con una grande sollicitudine nel cospetto dolce di Dio. Se voi mi fuste corporalmente appresso, in verità vi dimostrerei che egli è così; e darevvi altro che

ch'egli esercita dell'animo gli dà vigore a resistere; sì perchè il fine ch'egli propone a sè nel patire non solamente allevia il patimento, ma lo fa caro e sacro.

¹ Del libro de' *Martiri* dello Chateaubriand, quand'uscì, scherzosamente fu detto che, come il suo eroe, *il fut livré aux bêtes*.

² La stampa: *inaffiatelo*.

³ Non ho pianto con assai compassionevole affetto sui mali degli uomini; però non fui degna di morire per essi. Dante: « *con quell'acque Giù per le gote, che 'l dolor distilla.* » E *acqua per lagrime* in Geremia.

⁴ L' Apostolo dell'amore; lui che diceva e ridiceva: *filioli, diligite alterutrum*. All'austero Paolo altrove ella dà del Paoinecio; col soave Giovannino fa così alla domestica. Rammenta: « *Ecce filius tuus* ».

⁵ Paolo: « *si charitatem non habuero, nihil sum* ».

parole. Ralleghromi, e voglio che vi ralleghriate; che, poi che cresce questo desiderio, egli vorrà compire in voi e in me, perocchè egli è accettatore de' santi e veri desiderii; purchè voi apriate l'occhio dell' intelletto col lume della santissima fede, acciocchè cognosciate la verità della volontà di Dio. Cognoscendola, l'amerete; e amando, sarete fedele, e non sarà obumbrato il cuore per veruno inganno di dimonio. Essendo fedele, farete ogni grande cosa per Dio: perfettamente si compirà quello che egli vi mette nelle mani; cioè, non sarà impedito dalla vostra parte, che non venga a perfezione. Con questo lume sarete cauto, modesto e pesato nel parlare e nel conversare, ed in tutte le vostre operazioni e costumi: ma senza esso lume fareste tutto il contrario nei modi e ne' costumi vostri, e in contrario vi verrebbe ogni altra cosa.

Onde, cognoscendo io che egli è così, desideravo di vedere in voi il lume della santissima fede: e così voglio che abbiate. E perchè io voglio e amovi inestimabilmente per la vostra salute, e con grande desiderio desidero vedervi nello stato de' perfetti; però vi prego con molte parole, ma più volentieri farei di fatto; e uso con voi rimproveri, acciocchè continuamente torniate a voi medesimo. Sonmi ingegnata e ingegnerommi di farvi ponere peso da perfetti¹ per onore di Dio, e per invitare la sua bontà a farvi venire all' ultimo stato della perfezione, cioè, di mettere il sangue nella santa Chiesa: voglia la serva della sensualità, o no. Perdetevi nel sangue di Cristo crocifisso; e portate i miei difetti e le parole con buona pazienza. E quando vi fussero mostrati i difetti vostri, godete,

¹ Qual si conviene a perfetti.

e ringraziate la divina pontà, che v'ha posto chi lavori¹ sopra di voi, e veglia² nel suo cospetto per voi.

Di quello che mi scrivete, che l' Anticristo e i membri suoi vi cercano diligentemente per potervi avere; ³ non dubitate: chè Dio è forte a potergli tollere il lume e la forza, acciocchè non compino i desiderii loro. E anco dovete pensare che non sete degno di tanto bene; e però non dovete aver paura. Confidatevi; chè Maria dolce e la Verità⁴ sarà per voi sempre.

Io vile schiava, che son posta nel campo, ove è sparto il sangue per amore del sangue (e voi mi ci avete lassata, e setevi andato con Dio), non mi ristarò mai di lavorare per voi. Pregovi che voi facciate sì, che voi non mi diate materia di pianto, nè di vergognarmi nel cospetto di Dio. Come voi sete uomo nel promettere di volere fare e sostenere per onore di Dio, non mi siate poi femmina, quando veniamo al serrar del chiovo; che io mi richiamerei di voi a Cristo crocifisso e a Maria. Guardate che egli non faccia poi a voi come all'abbate di Sant' Antimo, ⁵ che, per timore e sotto co-

¹ Vi coltivi quasi campo fruttifero.

² Non muto vegli; perchè questo secondo ella afferma, come cosa che più si conviene al suo affetto modesto.

³ Non volevano che in Francia andasse chi s'era in Roma trovato al tempo del conclave, e conosceva cardinali e altri in dignità, e aveva fama di probo e di dotto. Da un breve d' Urbano, che è del maggio del 79, e raccomanda Raimondo a Pietro d' Aragona che gli assicuri il passaggio, appare che ancora il proposito dell'ambasciata di Francia non era smesso.

⁴ Congiunge l' immagine delle virtù più gentili personificate in donna vera, con un nome astratto, con un ideale, che è a lei Dio stesso. Queste due parole accoppiate così, fanno la lode e di Caterina e del Cristianesimo.

⁵ Fra Giovanni di ser Gano da Orvieto, Guglielmita; di cui in altra lettera. Raimondo, al cenno d' Urbano, si tenne in Genova e in Lombardia, e nel novembre del 79 era a Pisa a ricevere il grado di dottore in teologia.

lore di non tentare Dio, si partì da Siena e venne a Roma, parendogli aver fuggita la prigione e stare sicuro; ed egli fu messo in prigione, con quella pena che voi sapete. Così sono concì i cuori pusillanimi. Siate dunque, siate tutto virile: che morte vi venga.¹

Pregovi che mi perdoniate di ciò ch'io avessi detto che non fusse onore di Dio e debita reverenzia vostra: l'amore me ne scusi. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Io v'adimando la vostra benedizione. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXLV — *Alla Contessa Giovanna di Mileto e di Terra Nuova in Napoli.*²

La ricchezza non è in sè cattiva; purchè sappiasi amare e tenere e spregiare per Dio. Il tentatore ci spinge all'odio, stimolando contro noi gli offensori. La carità è l'unica virtù che con noi sale al cielo. Vena d'umiltà nel sangue di Cristo. Le virtù delle quali egli è modello si cerchino nell'intimo dell'anima, nostra, e ci si troveranno.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suora e figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi spregiare il mondo con tutte le sue delizie, col cuore e coll'affetto vostro, acciocchè in verità cerchiate la ricchezza di Cristo crocifisso. E veramente che ragione e cagione³ n'aviamo di

¹ Che siate degno di morte preziosa.

² Nata della famiglia d'Aquino, maritata ne' Sanseverini; due delle più chiare famiglie italiane. Di Mileto e Terra nuova in Calabria.

³ *Cagione* è quell'occasione o impulso per cui la ragione ideale apparisce a noi come un fatto.

spregiarle, considerando la poca fermezza e stabilità loro, e quanto elle sono nocive alla nostra salute.

Non vorrei, però, che voi credeste, che io dicessi che propriamente la sustanzia e' beni temporali fussero nocivi a noi, e la morte nostra. Non è così; ma è il disordinato affetto e amore con che la creatura li possiede. Che se elle fossero state nocive, Dio non le averebbe create nè date a noi; perocchè Colui il quale è sommamente buono non può volere nè fare neuna cosa, altro che buona. Sicchè, egli le fece buone, e per nostro bene. Chi le fa ree? Colui che le usa male, possedendole senza timore di Dio. Ma tenendole col suo santo timore, apprezzandole quanto elle vagliono, e non più; non facendosi Dio delle creature, e ricchezze, onori e stati del mondo, ma amarle, tenerle e disprezzarle per Dio; allora si possono tenere con buona coscienza. È vero che maggiore perfezione e più piacevole a Dio è, e con più frutto e meno fadiga, a lassarle mentalmente e attualmente. Doviamo dunque, se attualmente le vogliamo tenere, trarne (e voglio che ne traiate) il cuore e l'affetto. Perocchè le ricchezze del mondo è una grande povertà; e mai non si possono possedere se non da colui che pienamente le spregia.

Ma la vera ricchezza è quella che non ci può esser tolta nè impedita dal dimonio nè da creatura; e queste sono le vere e reali virtù. Questa è una ricchezza durabile che ci tolle ogni povertà; ella ci pasce di grazia, ella ci copre la nostra nudità, ella rende ragione nell' ultima stremità della morte dinanzi al sommo Giudice per noi; ella paga il debito al quale siamo obbligati, cioè di rendere a Dio il debito dell' amore, il quale amore se gli rende e

dimostra col mezzo della virtù; ella ci accompagna in questa via¹ della pellegrinazione, ch'è una via nella quale aviamo molti nemici che ci si parano dinanzi per darci la morte.

Ma, tra gli altri, tre sono e' principali: cioè il mondo, il demonio, e la fragile carne, che ognuno si sforza di gettare saette avvelenate. Il mondo, co' falsi dilette e vani piaceri suoi; la fragile carne e la sensualità nostra, col disordinato amore e vana e leggiera dilettezione; il demonio, colle molte cogitazioni, e con farci tollere le cose nostre, e farci fare altra ingiuria dal prossimo nostro, per privarci della carità fraterna e farci venire odio e dispiacere verso del prossimo.²

Di tutti questi nemici ci liberano le virtù. La virtù ci dà lume, e col lume ci conduce alla porta di vita eterna, la qual porta è disserrata col sangue di Cristo. Dentro v'entra la carità, che è madre di tutte le altre virtù. L'altre rimangono di fuori, ed ella se ne mena il frutto di tutte: perocchè l'anima virtuosa, quando si parte da questa vita, entra a vita eterna, colla virtù della carità; l'altre virtù in quella vita durabile non sono necessarie, e però non vi si portano.³ Ine non bisogna la virtù della fede, però che l'anima è certificata di quello che credeva; e non vi bisogna speranza, però che ella ha quello che sperava d'avere. E così di tutte l'altre virtù le quali in questa vita

¹ La stampa: *vita*.

² Al demonio ella imputa quello che parrebbe doversi imputare a mondo, cioè il dolore e l'odio eccitati dalle offese degli uomini; perchè questa veramente è la tentazione più pericolosa, essendo l'odio direttamente contrario all'amore, e l'anima essendo amore; e parendo agli offesi legittimo il risentimento e lo sdegno.

³ Dice Paolo che fede e speranza non hanno ivi luogo: ma Caterina veste la dottrina d'un' imagine viva così come vera.

ci conviene avere, e senz'esse saremmo privati di Dio; e ine bisogna solo la carità, cioè l'amore: però che la vita eterna non è altro che amore, col quale gustiamo Dio coll'essenzia sua. L'amore suo ci ha fatti degni di vederlo a faccia a faccia, nel qual vedere sta la nostra beatitudine.¹ L'amore ci fa partecipare il bene l'uno dell'altro,² e il bene di tutta la natura angelica, e di tutti quelli che sono a vita eterna per amore. Dio ci fa godere di sè medesimo; anco, in lui tutti godiamo, pieni e saziati nel mare pacifico dell'essenzia sua. E, saziati, hanno fame: ma dilunga è la pena della fame, e il fastidio della sazietà. Egli è tanto l'amore e la carità fraterna tra loro, che il piccolo non ha invidia del grande; ma tutti sono contenti e si riposano l'uno nel bene dell'altro. Sicchè, solo la carità ine è necessaria; e senz'essa neuno vi può andare.

Questo bene non considera la miserabile creatura, nè il male che ne le séguita; chè per compire una propria volontà in male, fa contra la dolce volontà di Dio; per acquistare il vizio, lascia la virtù, per la morte perde la vita, per la cosa finita lascia lo infinito, per li beni della terra lascia e' beni del cielo, per le creature lascia il suo Creatore; per servire al dimonio e per seguirlo per la via della bugia, lascia di servire a Cristo crocifisso e seguire la dottrina sua: il quale è via, verità e vita; e chi va per lui, va per la luce, e non va per la tenebra. Per empire il cuore di queste cose transitorie del mondo, si lascia perire di fame, non pigliando il cibo angelico, il qual cibo Dio per la sua misericordia ha dato agli uomini. Bene il vediamo, ch'e-

¹ Dante: « *Si fonda L'esser beato nell'atto che vede* ».

² Dante: « *Come specchio, l'uno all'altro rende* ».

gli è ministrato in su la mensa dell'altare, tutto Dio e tutto uomo per vestire sè delle tristizie del mondo, si spoglia del vestimento nuziale, e perisce di freddo; e per tollere l'altrui, tolle sè medesimo.¹

Ma questi cotali, come ciechi e matti, non ragguardano a tanti loro mali. Tutto loro addiviene per lo disordinato affetto che hanno posto nel mondo, possedendo e amando le cose temporali fuori della dolce volontà di Dio. Non voglio che questo addivenga a voi; ma voglio, e detto ho, che io desidero che 'l cuore e l'affetto vostro in tutto ne sia spogliato; cioè che voi amiate e teniate le creature e le cose create tutte per Dio, e senza lui non cavelle. Lui amate e lui servite con tutto 'l cuore e con tutte le forze vostre, senza neuno mezzo, con vera e profondissima umiltà; amando in prossimo vostro come voi medesima.

Ma voi mi direte: « Come posso avere questa umiltà? Mi sento piena d'amor proprio, e inchinevole ad ogni atto di superbia ». Io vi rispondo, che se voi vorrete, mediante la divina Grazia, tosto le taglierete da voi. La qual Grazia è data a chiunque la vuole. Il modo è questo: che, col lume ragguardiamo l'umiltà di Dio e il fuoco della sua carità. La quale umiltà si vede tanto profonda, che ogni intelletto umano ci viene meno. Or fu mai simil cosa in creatura? Certo no. È maggior cosa, che vedere Dio umiliato all'uomo? Vedere la somma altezza discesa a tanta bassezza? Essersi vestito della nostra umanità, conversando Dio visibilmente tra gli uomini; portando le nostre infirmità, povertà e miserie, sopra sè medesimo, e umiliatosi al-

¹ Per togliere da noi il male nostro, toglie sè dalla vita.

l'obbrobriosa morte della croce? La grandezza sè fatta piccola, a confusione degli enfiati superbi che sempre cercano d'esser maggiori; ma essi non se n'avveggon, che caggiono in somma bassezza e miseria. Sicchè in lui troverete la vena dell'umiltà; la quale s'è appressata¹ dentro nell'anima d'ogni creatura ragionevole; se noi ragguardiamo la carità sua. E dove si vidde mai, che colui che è stato offeso, pagasse volontariamente la vita per colui che offende? solo nell'umile immacolato Agnello la troviamo, che per noi malvagi debitori ha pagato quel debito il quale mai non contrasse. Noi fummo e siamo e' ladri, ed egli ha voluto esser chiavellato in sul legno della santissima Croce; egli ha presa l'amara medicina per dare a noi la sanità, e fattoci bagno del sangue suo; come innamorato, ci ha aperto il corpo, che da ogni parte versa sangue con tanta larghezza e fuoco d'amore, e con tanta pazienza, che 'l grido suo non fu udito per veruna mormorazione. A questa larghezza si vergognino i cupidi avari, che vedranno e' poverelli perire di fame, e non lo² volgeranno pure il capo. E fanno ancora peggio; che non tanto che essi gli diano, ma tollono l'altrui. Alla³ carità detta si confondono⁴ gli amatori di loro medesimi, li quali per lo proprio amore non curano offendere Dio e la verità; non pongono mente alla sua pazienza. Venga ter-

¹ Pare accenni al Vangelo: «*Appropinquavit in vos regnum Dei*». Effetto della Redenzione è renderci più accostevole il bene e più intimo (che per la creazione c'era già, sebbene da noi dilungato per colpa nostra); l'accrescere insomma le umane potenze.

² Dicesse non gli volgeranno sarebbe modo usitatissimo. Così era il lo' per loro a' Senesi.

³ A questo esempio, al pensiero di tal carità. Questa è la forza dell'a' particella.

⁴ La stampa: *confondano*.

rore agl' impazienti, che non vogliono sostenere una piccola cosa, ma rodonsi con ira e odio del prossimo loro.

Sicchè trovato aviamo per che modo veniamo a virtù, cioè per lo cognoscimento della bontà di Dio, e per lo lume col quale vediamo la sua umiltà e carità. In lui l'acquisteremo, cercandola dentro nell'anima nostra; altrove, nè in altro modo, non la troveremo mai. Questo è fondamento e principio, mezzo e fine, di ogni virtù e nostra perfezione. Da questo verrete a spregiamento del mondo, e di voi medesima; questo ordinerà la vita in ogni tempo e luogo che voi sarete. E non solamente voi, ma tutta la vostra famiglia vi farà drizzare, e allevare nel piacere suo, con santi e buoni costumi, siccome debbe fare la madre a' suoi figliuoli, e la donna a' suoi servi; con la santa confessione e comunione a luogo e al tempo ordinato della santa Chiesa,¹ alla quale ci conviene obbedire, e a papa Urbano VI, in fino alla morte. Or così vi ordinate in tutte le vostre operazioni. Adunque così vi prego dolcemente, che con grande sollecitudine ragguardiate l'umile e amoroso Agnello, acciò che insieme con lui godiamo in questa vita per Grazia, e nell'ultimo colla madre della carità entriamo alla gloria della vita durabile. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ I Sanseverini, d'origine normanna, combattendo contro Casa Sveva, furono sterminati da Federico II. Solo rimase Ruggeri bambino, scampato da un servo; e ritornò con casa Angioina. Tommaso Sanseverino, fatto da Urbano VI governatore della Campagna in luogo del conte di Fondi, salvò poi il papa assediato in Nocera.

CCCXLVI. — *Ad Urbano VI.*

Mandando al papa arance confettate dentro, e di fuori dorate, simboleggia in esse l'indolcirsi delle terrene acrimonie per la carità, e la bellezza, anche esterna, che alle opere viene da quella; miele dell'umiltà, consigliato al papa aspro. Sia un albero d'amore, che metta fiori d'affetto del bene. I tristi pastori hanno succhiato il sangue d'addosso alla Chiesa, che si rifarà, nelle tribolazioni ben sofferte, purissima.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e dolceissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere tolta da voi ogni amaritudine e pena affliggitiva che affliggesse l'anima vostra; e, tolta la cagione d'ogni vostra pena, sola rimanga in voi quella dolce pena che ingrassa e fortifica l'anima, perchè procede dal fuoco della divina carità: cioè di dolerci e pigliare amaritudine solo delle colpe nostre, e del disonore di Dio che si fa nel corpo universale della religione cristiana e nel corpo mistico della santa Chiesa; e della dannazione dell'anime degl'Infedeli, le quali sono ricomperate dal sangue di Cristo, come noi (del quale sangue, santissimo Padre, voi tenete le chiavi), e veggonsi queste anime nelle mani delle dimonia. Questa è quella pena che nutrica l'anima nell'onore di Dio, e pascela, in su la mensa della santissima croce, del cibo dell'anime; e la fortifica, perchè ha tolta da sè la debilezza dell'amore proprio, il quale dà amaritudine che affligge e disecca l'anima, perchè l'ha privata della carità, ed è incomportabile a sè medesima. Ma quegli, che ha in sè questa dolce amaritudine, caccia l'amaro, perchè non cerca sè per sè, ma sè per Dio, e la creatura per Dio,¹ e

¹ Queste parole: *e la creatura per Dio*, che frequenti ritornano nelle lettere, qui maneano al Gigli, e leggonsi in Aldo.

non per propria utilità e diletto; e cerca Dio per la infinita bontà sua, che è degno d'essere amato da noi, e perchè per debito il dobbiamo amare.

E d'onde è venuta l'anima a questa dolce perfezione? col lume: perchè dinanzi all'occhio dell'intelletto si pose per oggetto la verità di Cristo crocifisso, gustando per affetto d'amore la dottrina sua; e però se ne vestì, seguitandolo in cercare solo l'onore di Dio e salute dell'anime: siccome fece essa Verità, che per onore del padre e salute nostra corse all'obbrobriosa morte della santissima croce, con vera umiltà e pazienza, in tanto che non fu udito lo grido suo per mormorazione; e col molto sostenere rendè la vita al figliuolo morto dell'umana generazione. Pare, santissimo Padre, che questa Verità eterna voglia fare di voi un altro lui; e sì perchè sete vicario suo Cristo in terra, e sì perchè nell'amaritudine e nel sostenere vuole che reformiate la dolce Sposa sua e vostra, che tanto tempo è stata tutta impallidita. Non, che in sè possa ella ricevere alcuna lesione nè essere privata del fuoco della divina carità; ma in coloro che si pascevano e pascono al petto suo, che per li difetti loro l'hanno mostrata pallida e inferma, succhiato- le il sangue d'addosso con l'amore proprio di loro. Ora è venuto il tempo che egli vuole che per voi, suo istrumento, sostenendo le molte pene e persecuzione, ella sia tutta rinovata. Di questa pena e tribolazione ella n'escirà¹ come fanciulla purissima, tagliatone ogni vecchio e rinovellato nell'uomo² nuovo.

Dilettiamoci adunque in questa dolce amaritu-

¹ Aldo: *Rinnovata di questa pena e tribolazione; e' nasca.*

² Avrebbe a dire *rinnovellata nell'*; anzichè *rinnovellato nell'uomo nuovo.*

dine, dopo la quale séguita conforto di molta dolcezza. Siatemi uno arbore d'amore, innestato nell'arbore della vita, Cristo dolce Gesù. Di questo arbore nasca il fiore di concipere nell'affetto vostro le virtù e il frutto, partorendo nella fame dell'onore di Dio e salute delle vostre pecorelle. Il quale frutto nel suo principio pare che sia amaro, pigliandolo con la bocca del santo desiderio; ma come l'anima ha deliberato in sè di volere sostenere infino alla morte per Cristo crocifisso e per amore della virtù, così diventa dolce. Siccome alcuna volta io ho veduto che la melarancia, che in sè pare amara e forte, trattone quello che v'è dentro, e mettendola in mollo, l'acqua ne trae l'amaro; poi si riempie con ¹ cose confortative, e di fuore si copre d'oro. E dove n'è ito quello amaro che nel suo principio con fadiga se la poneva l'uomo a bocca? Nell'acqua e nel fuoco. Così, santissimo Padre, l'anima che concipe amore alla virtù, nel primo entrare gli pare amaro, perchè è anco imperfetta; ma vuolsi ponere il rimedio del sangue di Cristo crocifisso, il quale sangue dà un'acqua di Grazia, che ne trae ogni amaritudine della propria sensualità; amaritudine dico affliggitiva, come detto è. E perchè sangue non è senza fuoco, perocchè fu sparto con fuoco d'amore; puossi dire (e così è la verità) che il fuoco e l'acqua ne tragga l'amaro, vuotatosi di quella ² che prima v'era, cioè dell'amore proprio di sè: poi l'ha riempito d'uno conforto di forza con vera perseveranza, e con una pazienza intrisa con mele di profonda umiltà, serrato nel cognoscimento di sè; perchè nel tempo dell'amaritudine l'anima meglio conosce sè e la

¹ Aldo: *di*.

² Forse *quello*; se non sottintende *acqua*.

bontà del suo Creatore. Pieno e richiuso questo frutto, apparisce l'oro di fuori, che tiene fasciato ciò che v'è dentro. Questo è l'oro della purità, col lustro dell'affocata carità, il quale esce di fuori, manifestandosi in utilità del prossimo suo con vera pazienza, portando¹ costantemente con mansuetudine cordiale; gustando solo quella dolce amaritudine che doviamo avere, di dolerci dell'offesa di Dio e danno dell'anime.

Or così dolcemente, santissimo Padre, produrremo frutto senza la perversa amaritudine; e da questo averemo che si leverà via l'amaritudine che oggi aviamo nelli cuori nostri e nelle menti, del caso occorso² per li malvagi e iniqui uomini amatori di loro medesimi, e' quali danno a voi e a' vostri figliuoli pena per l'offesa che se ne fa a Dio. Spero nella bontà del dolce Creatore nostro, che ci leverà la cagione di questa pena, dando lume, o confondendo quelli che ne sono cagione. E la S. V., e noi matureremo li frutti delle virtù nella memoria del sangue di Cristo crocifisso, con vera umiltà, come detto è; cognoscendo noi non essere, ma l'essere e ogni grazia posta sopra l'essere avere da lui. Così compirete in voi la volontà di Dio, e il desiderio dell'anima mia. Confortatevi, dolcissimo Padre, con vera umiltà, senza alcuno timore; chè per Cristo crocifisso ogni cosa potrete; in cui

¹ Meglio in Aldo *portando*, assoluto, per *sopportando*, che nel Gigli *portandolo*.

² Il Burlamacchi vuole che qui s'accenni all'entrar che fece nel bel mezzo di Roma il Breton di Budes, soldato dell'antipapa, uccidendo, colti alla sprovvista, parecchi notabili cittadini, e poi fuggendosi in salvo; di che taluni de' Romani il dì poi presero scellerata vendetta, uccidendo preti bretoni che vivevano in Roma tranquilli; sebbene il Duca di Bretagna Monfort parteggiasse per Urbano, siccome nemico ch'egli era della corona di Francia.

è posta, e si fermi continuamente, la nostra speranza. Non dico più. Perdonate a me la mia grande presunzione. Umilmente v' addimando la vostra benedizione. Permanete nella dolce e santa ¹ dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXLVII. — *Al Conte Alberico da Balbiano²
Capitano Generale della Compagnia di San
Giorgio e altri Caporali.*

(A dì 6 di Maggio, in astrazione).

Ringrazia, e incnora. Si confessino. Che non si può insieme rubare e combattere virilmente. Abbia maturo e schietto consiglio: scelga capi degni; che il forte della milizia è in essi. Lo chiama fratello. Meno diffusa del solito, come a soldato.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi, voi e tutta l'altra vostra compagnia, fedeli alla santa madre Chiesa, e alla santità di papa Urbano VI sommo e vero pontefice, combattere tutti realmente e fedelmente per la verità, acciocchè ri-

¹ In Aldo al solito: *santa e dolce*.

² Non di Cuneo in Piemonte, ma di Conio in Romagna. Dagl' infimi gradi salì famoso, e ristaurò l'onore della milizia italiana. Co' suoi quattromila fanti e quattromila cavalli, noti col titolo di *Compagnia di san Giorgio*, cominciarono da avventurieri al soldo di quello Stato e di questo; ma sbrattarono gli avventurieri stranieri, insultatori feroci e voraci. Primi furono sbrattati i Tedeschi, i Bretoni poi, poi l'Inglese; e l'Italia ebbe almeno mercenari suoi. Sbaragliò sotto Roma i Bretoni e i Guasconi assoldati dall'antipapa; molti ne uccise nella battaglia, i capitani menò prigionieri. Questo avvenne il dì 26 d'aprile dell'anno 79: e la lettera di così data il dì 6 di maggio. Altri di qui la sospettò lettera falsa, inten-

ceviare il frutto delle vostre fadighe. Quale è quella cosa che ci dona questo frutto, e che ce lo toglie? Dicovelo: il lume della santissima fede; col quale lume vediamo la dignità e bontà di Colui a cui noi serviamo, e fa cognoscere il frutto che ne séguita; cognoscendolo, lo ama: e così questo lume, onde che ¹ è venuto il cognoscimento, cresce e nutrica ² l'amore verso l'operazione ch'egli ha presa a fare, e in ³ colui cui egli ha preso a servire. Quale è quel Signore per cui sete entrati nel campo della battaglia? È Cristo crocifisso che è somma e eterna Bontà. La dignità sua, neuno è che la possa estimare; solo esso medesimo la stima. Egli è un signore tanto fedele ⁴ che, volendo che l'uomo fosse atto e disposto a ricevere il frutto d'ogni sua fadiga colà ⁵ dov'egli il voglia ricevere, corse, come innamorato, all'obrobriosa morte della santissima croce; e con tanta pena e tormento ci donò l'abondanza del sangue suo.

dendo che in essa parlisi di battaglia non data ancora: ma parlasi di vittoria, e poi di nuovi cimenti da dovere affrontare. Perchè Caterina non era di quegli Italiani politici beatissimi, che cantando il trionfo al principio o a mezzo, lo sturbano. Il falsario (cotesta gente bada bene alle minuzie degli anni e de' giorni) avrebbe ben saputo evitare lo sbaglio. Se così piace, dicasi la lettera del dì 6 di marzo, o di qual altro torni meglio; dacchè ne' codici poche sono le lettere portanti la data; nè i copisti infallibili. A ogni modo, io vorrei mi si additasse un falsario, scrittore così schietto e così potente da contraffare o da creare Caterina da Siena; onde sia forza riguardare queste lettere come le *Eroidi* di Ovidio.

¹ Dante: « *Qual chi fosse, qual fosse.* »

² Può crescere un affetto a un tratto; ma per difetto o mala indole del nutrimento, o anche per eccesso, tosto venire meno. Nel nutrire è la temperie della vita e il frutto dell'educazione incessante.

³ L'amore verso colui. Taluni amano le imprese a cui muovono per amor del fare, per amore di sè; non amano l'uomo e il popolo in cui pro fanno le viste di farlo.

⁴ Salmo: « *Fidelis Deus.* » E insegna a' principi esser fedeli, se vogliono fedeltà.

⁵ Di tempo. *Ubi.*

O fratello e figliuoli carissimi, voi sete cavalieri entrati nel campo per dar la vita per amore della vita, e dare il sangue per amore del sangue di Cristo crocifisso. Ora è il tempo de' martiri novelli. Voi siete i primi che avete dato¹ il sangue. Quanto è il frutto che voi ne riceverete? È vita eterna: che è un frutto infinito. E che sono tutte queste fadighe a rispetto di quello sommo bene? Sono non covelte. Così dice san Paolo: « Non sono condegne le passioni di questa vita a quella futura gloria che ci è apparecchiata nell'altra vita ». Sicchè, grande è 'l frutto. In questo non ci si può altro che guadagnare, o viva o muoia. Se morite, guadagnate vita eterna, e siete posti in luogo sicuro e stabile; e se campate, avete fatto sacrificio di voi a Dio volontariamente, e la sostanza potrete tenere con buona coscienza. Se col lume della santissima fede ragguarderete questa dignità, sarete tutti confortati e fedeli a Cristo crocifisso, e alla santa Chiesa; però che, servendo alla Chiesa e al vicario di Cristo, servite a lui. E però vi dissi, che il Signore a cui voi servite, è Cristo crocifisso.

Volete voi essere ben forti, che ognuno varrà per molti? Ponetevi innanzi all'occhio dell'intelletto vostro il sangue del dolce e buono Gesù, umile Agnello; e la fede nostra, la quale vedete contaminata per gl' iniqui uomini amatori di loro medesimi, i quali sono membri del dimonio, negando quella verità che essi medesimi hanno data a noi, dicendo che papa Urbano VI non sia vero papa. E essi non dicono la verità; ma mentono sopra il capo loro, come menzogneri: chè egli è papa in

¹ Vedesi di qui posteriore la lettera alla battaglia: e gli arzigogoli del Mimbours se ne vanno.

verità, in ¹ cui sono commesse le chiavi del sangue. Ben potete confortarvi, perchè combattete per la verità; la quale verità è la fede nostra. Non dubitate di covelles; chè la verità è quella cosa che ci libera.

E acciocchè meglio chiamassimo l'auditorio divino in questa santa e buona operazione, vuole la Verità eterna ch'entriate in questo esercizio con una buona e santa intenzione, studiandovi di fare il principio e il fondamento vostro per onore di Dio, in difensione della fede nostra, della santa Chiesa e del vicario di Cristo, con buona coscienza; purificandola voi e gli altri, quanto v'è possibile, ² per la santa confessione. Perocchè voi sapete che le colpe hanno a chiamare l'ira di Dio sopra di noi, e impedire le sante e buone operazioni. Fate che, come capo loro, voi siate il primo, con un santo e vero timore di Dio. Altrimenti, la verga della giustizia sarebbe presso a noi. E se tutta la comune ³ gente non potesse avere il tempo di farla attualmente, facciala mentalmente col santo desiderio. A questo modo sarete fedele, e mostre-
rete in verità per opera, che voi abbiate veduto col lume della santissima fede, cui ⁴ voi siete posti a servire, e cognosciute la dignità e bontà sua, e il frutto che vi séguita dopo la fadiga.

Anco diceva: chi ci tollesse che noi non siamo fedeli, ma siamo infedeli a Dio e alle creature? L'a-

¹ Commettere in più efficace che *a*; come fidarsi in che dipinge la fiducia posata e fondata.

² Ai soldati la Mantellata non chiede troppo: s'appaga delle cose possibili.

³ I semplici militi. *Comune*, a modo di sostantivo, *p* soldato semplice, non è dunque barbaro. E anco *soldato* è assoluto, fatto sostantivo pur troppo; come *soldo*, anch'esso aggettivo in origine.

⁴ Dante: « *Vedi a cui s'aperse..... la terra.* »

more proprio di noi medesimi, il quale è un veleno che ha avvelenato tutto il mondo, ed è una nuvola che obumbra l'occhio dell'intelletto nostro, che non lassa cognoscere nè discernere la verità. E però non vede altro che piacimento proprio, con lo quale si diletta di piacere più alle creature che al Creatore; ponendosi dinanzi a sè solo i beni transitorii di questa tenebrosa vita, cercando stati e delizie e ricchezze del mondo, le quali tutte passano come 'l vento. Questo disordinato affetto sopra lo quale loro hanno posto l'esercizio,¹ è atto a fare l'uomo poco leale o fedele, se non in quanto se ne vegga trarre la propria utilità. E anco portano massimo pericolo, che l'uomo non perisca egli, e faccia perire altrui, per volere attendere, in cotesti casi, solamente a potere acquistar della roba. Chè lo intendimento non può attendere a due cose insieme con lo esercizio corporale; a rubare, e a combattere. Sapete che per questo molti ne sono rimasti perdenti. E però la Verità vuole che, acciocchè questo caso non diverga a voi, voi il diciate, e facciatene avvisati gli altri che sono sotto la vostra governance.

Anco vi prego per l'amore di Gesù Cristo crocifisso, che voi attendiate d'avere savio, schietto e maturo consiglio appresso voi, fedele e leale. E per caporali scegliate uomini virili e fedeli, di migliore coscienza che potete: che ne' buoni capi rade volte può stare altro che buone membra. Sempre state attento, che tradimento non fosse o dentro o di fuore. E perchè malagevolmente ci possiamo guardare, voglio che voi e gli altri sempre, la prima cosa che voi facciate da mane e da sera, si vi offeriate a

¹ Dell'ufficio loro.

quella dolce madre Maria, pregandola che ella sia avvocata e difenditrice vostra; e per amore di quel dolce e amoroso Verbo che ella portò nel ventre suo, che ella non sostenga che veruno inganno vi sia fatto, ma che 'l manifesti, acciocchè sotto¹ inganno non possiate perire. Son certa che, facendo il santo principio, come detto è, e questa dolce offerta, che ella accetterà graziosamente la vostra petizione, come madre di grazia e di misericordia ch' ella è inverso di noi peccatori. Ma se noi disordinatamente ponessimo l' affetto nostro, come detto è, in quello che ci tolle la fedeltà; priveremmo d' ogni bene, e faremmo degni d' ogni male: perderemmo il frutto di vita eterna, delle nostre fatiche.

E però vi dissi, che io desideravo di vedervi fedeli alla santa madre Chiesa, ed a Cristo in terra papa Urbano VI. Confortatevi, confortatevi in Cristo dolce Gesù, tenendo dinanzi a voi il sangue sparto con tanto fuoco d' amore. State nel campo col gonfalone della santissima croce; pensate che il sangue di questi gloriosi martiri sempre grida nel cospetto di Dio, chiedendo sopra voi l' adiutorio suo. Pensate che questa terra è il giardino di Cristo benedetto, ed è 'l principio della nostra fede. E però ciascuno per sè medesimo ci debbe essere inanimato.² Ora si scontano e' difetti nostri, se noi vorremo schiettamente servire a Dio e alla santa Chiesa.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Siate grato, voi e gli altri, e conoscenti del beneficio che riceveste, a Dio, e a

¹ Virgilio: « *Falsa sub prodizione.* »

² Alla fede, e a difenderla. Dante: « *La bella donna che al ciel t'avalora.* »

quello glorioso cavaliere santo Giorgio,¹ il cui nome tenete; il quale vi difenda, e sia vostra guardia infino alla morte. Perdonatemi se troppo v'ho gravati di parole. L'amore della santa Chiesa, e la salute vostra me ne scusi; e la coscienza mia, che n'è stata costretta dalla dolce volontà di Dio. Faremo come Moisè: che 'l popolo combatteva, e Moisè orava; e mentre ch'egli orava, il popolo vinceva. Così faremo noi, purchè la nostra orazione gli sia grata e piacevole.

Piacciavi di leggere questa lettera, almeno voi e gli altri caporali. Gesù dolce, Gesù amore.

=====

CCCXLVIII. — *Alla Regina Giovanna di Napoli.*

(In astrazione fatta).

Abbia la regina compassione di sè. L'uomo reo porge al nemico, inerme per sè, il coltello da ucciderlo. Caterina piange sull'anima di Giovanna come sull'anima propria; dice peggiore a lei la vergogna che il danno. Non fidi nelle forze proprie; e che da ultimo il debole vincerà.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi compassionevole a voi medesima nell'anima e nel corpo: perocchè, se noi non saremo pietose all'anima nostra, la misericordia e pietà d'altrui poco ci gioverebbe. A grande crudeltà si reca l'anima quando essa medesima pone il coltello in mano al nemico suo, col quale la possa uc-

¹ In santa Brigida: *L'amico mio Giorgio*. Nome solenne a' popoli greci slavi; come ideale storico di coraggio fedele.

cidere. Perocchè e' nostri nemici non hanno arme con che ci possano offendere: vorrebbero bene; ma non possono, perchè solo la volontà è quella che offende; e la volontà, non è dimonio nè creatura che la possa muovere nè stringere a una minima colpa più che ella si voglia. Adunque la volontà perversa che consente alle malizie dei nemici nostri, è un coltello che uccide l'anima, quando colla mano del libero arbitrio il dà a' suoi nemici. Chi diremo che sia più crudele? e' nemici, o la propria persona stessa che riceve la percossa? Siamo più crudeli noi; perchè consentiamo alla nostra morte.

Noi abbiamo tre principali nemici. Cioè il dimonio, il quale è debile, se io nol fo forte consentendo alle malizie sue. Egli perde la forza sua nella virtù del sangue dell'umile e immacolato Agnello. Il mondo con tutti li stati e delizie sue, il quale è nostro nemico, anco è debile, se non in quanto noi il fortifichiamo in nostra offesa, possedendole con disordinato amore. Nella mansuetudine, e umiltà, povertà, obbrobri, scherni e villanie di Cristo crocifisso si è annichilato questo tiranno del mondo. Il terzo nemico nostro, della propria fragilità, è fatto debile, e fortifica la ragione¹ per l'unione che Dio ha fatta nell'umanità nostra, vestendo il Verbo della nostra umanità, e per la morte di questo dolce e amoroso Verbo, Cristo crocifisso. Sicchè noi siamo forti, e e' nemici nostri deboli.

Adunque, bene è vero che noi siamo più crudeli a noi, che e' nostri nemici; perchè, senza noi

¹ Può non essere sbaglio; e intendersi argutamente, anzi sublimemente, che la carne umana stessa, nobilitata per la Incarnazione, acquista una dignità e attitudine, il cui pensiero e esercizio fortifica l'anima; inquantochè lo strumento destramente adoprato aggiunge non solo utilità ma anche meriti d'idoneità a chi l'adopra.

non ci possono uccidere nè offendere, perchè Dio non ce li ha dati perchè noi siamo vinti, ma acciocchè noi vinciamo loro. Allora si prova la forza e costanza nostra. Ma non veggo che noi possiamo schifare questa crudeltà, ed acquistare la pietà senza il lume della santissima fede, cioè aprendo l'occhio dell'intelletto a riguardare quanto ella è spiacevole a Dio, e nocevole all'anima e al corpo; e piacevole a Dio, e utile per la salute nostra, la pietà.

O carissima madre (Madre, dico, in quanto io vi vegga esser figliuola fedele alla santa Chiesa); egli mi pare che neuna pietà abbiate inverso di voi. Oimè, oimè, che, perchè io v'amo, io mi doglio del male stato vostro dell'anima e del corpo. Vorrei volentieri ponerei la vita per rimediare a questa crudeltà. Più volte v'ho scritto per compassione; mostrandovi che quello che v'è mostrato per verità, è bugia; e la verga della divina giustizia, la quale sta apparecchiata, se non vi levate da tanto difetto. Umana cosa è il peccare; ma la perseveranza¹ nel peccato è cosa di dimonio. Oimè, non è chi vi dica la verità, nè voi create pe' servi di Dio che ve la dicano, acciò che non stiate in stato di dannazione. Oh quanto sarebbe beata l'anima mia, se io venissi costà, e ponessi la vita per rendervi il bene del cielo, e il bene della terra; ² tolgervi il coltello della crudeltà, col quale avete morta voi medesima, e aiutarevi a dare quello della pietà, che uccide il vizio; cioè, che col timor santo

¹ Ha d'ordinario buon senso: ma l'origine lo comporta promiseuo.

² Se Caterina ci andava, forse Giovanna moriva onorata e regina; moriva lo seisma prima di lei. Ma l'altra Catarina svedese ebbe paura, non per la propria vita, sì per il proprio pudore: come se le prime vergini e martiri del cristianesimo non lo sapessero custodire. E poi i Tedeschi diranno che dalla razza settentrionale fu fatta l'Italia e rifatta!

di Dio, e coll'amore della verità vi vestiste e legaste nella dolce volontà sua !

Oimè, non aspettate quel tempo che non sete sicura d' avere : non vogliate che gli occhi miei abbiano a spandere fiumi di lagrime sopra la tapinella anima vostra, nè sopra il corpo ; la quale anima io reputo mia. Se io ragguardo l'anima, io veggo che ella è morta, perchè è separata dal corpo suo ; perséguita non papa Urbano sesto, ma la verità e la fede nostra. La quale, madre e figliuola mia, aspettavo, siccome mi scriveste, che per voi, mediante la divina Grazia, fusse dilatata tra gl' infedeli, e dichiarata e sovvenuta¹ tra noi, quando vedessimo apparire la macula, difendendola da quelli che sono stati o fussimo contaminati. Ora veggo apparire in voi tutto il contrario, per lo cattivo consiglio che v'è stato dato per li peccati miei. Voi, come spietata verso la salute vostra, l'avete ricevuto : e veggo che corpo di creatura non sarà che possa restituire il danno vostro ; ma a voi medesima converrà rendere questa ragione dinanzi al sommo Giudice. Questa non è offesa per ignoranza, che voi non la cognosciate, perocchè la verità vi è manifestata ; ma non sapete stornare a dietro quello ch' è cominciato, perchè il coltello della propria e perversa volontà tolle il sapere e il volere, reputandovi a vergogna quello che v' è gradissimo onore. Perchè il perseverare nella colpa e in siffatto male è massimo vituperio, e in² vergogna farsi ti-

¹ Giovanna gli aveva promesso di aiutare la Crociata, d' andarci, forse. Come soave e eloquente, qui appunto, il rivolgersi per dire *madre e figliuola mia* !

² Forma latina e anco italiana; dove l' *in* aggiunge, e quasi fa che l'effetto sia il fine e l'uso principale dell'oggetto o dell'atto.

rare a segno¹ agli occhi delle creature: ma il levarsene è grandissimo onore; e coll'onore e odore della virtù si leva la vergogna, e spegnesi la puzza del vizio.

E se io ragguardo allo stato vostro sopra questi beni temporali e transitorii che passano come il vento; voi medesima ve ne sete privata di ragione;² non avete a ricevere altro che l'ultima sentenza d'esserne privata di fatto, e pubblicata eretica. Scoppiami il cuore, e non mi può scoppiare, dal timore ch'io ho che il dimonio non offuschi tanto l'occhio dell'intelletto vostro, che voi aspettiate il danno, e tanta vergogna e confusione, che me l'arrecherei a maggiore,³ che il danno che voi ricevesti. E non la potete nascondere con dire: « Questo mi sarebbe fatto ingiustamente, e la cosa che ingiustamente si riceve, non getta vergogna ». Non si può dire; perocchè giustamente il farebbe, sì per lo difetto⁴ commesso, e sì perchè egli il può fare,⁵ come sommo e vero pontefice ch'egli è, eletto dalla Verità, in verità. Che se egli non fosse, non averesti offeso. Sicchè sarebbe giustizia.⁶ Ma per amore, e come benigno padre che aspetta il

¹ Farsi segno scandaloso agli occhi altrui con esempi ignobili,

² Quel che ora dicevi decaduta di diritto e di fatto. Sul principio dell'80 Urbano la sentenziò decaduta.

³ Petrarca: « Peggio è lo strazio, al mio parer, che il danno. » I principi inetti alla potestà temono più il danno che la vergogna; e per fuggire quello, s'immergono in questa, ch'è il peggiore de' danni.

⁴ Ripete questa parola più mite, per non aggravare i rimproveri: ma non impropria, perchè ogni male è difetto, tanto più grave quanto è più la privazione del bene, più grande il bene stesso.

⁵ Non solo per l'autorità spirituale, che allora era da tutti, e principi e popoli, riconosciuta come sovrana delle coscienze, anco per quel che concerne l'obbedienza alla potestà temporale; ma perchè il regno di Napoli era tenuto come feudo della Chiesa per l'atto di Roberto Guiscardo rinfrescato dal riconoscimento della casa d'Angiò.

⁶ Sbalzarvi di seggio.

figliuolo che si corregga, non l'ha fatto. Ma temo che, costretto dalla giustizia e dalla lunga vostra perseveranza nel male, egli nol faccia. E questo non dico dinigrato, ¹ che io non sappi quello che io mi dica.

E se voi mi diceste: « Sopra questo io non curo, chè io son forte e potente; e ho degli altri signori che mi sovverranno; ² e so ch'egli è debile; » io vi rispondo, che in vano s'affatica quello che con forza vuole guardare la città, e con gran sollecitudine, se Dio non la guarda. E potrete voi dire che voi abbiate Dio per voi? None 'l possiamo dire; perocchè l'avete posto contra voi: perchè ponendovi contra la verità, vi sete posta contra lui; e la verità è quella che libera colui che tiene verità, e neuno è che la possa confondere. Adunque avete cagione di temere, e non confidarvi nella fortezza e potenza vostra, se l'aveste anco maggiore che voi non l'avete. Ed esso ha cagione di confortare la sua debilezza in Cristo dolce Gesù, la cui vece egli tiene, confidandosi nella fortezza e adiutorio suo, che di tale lato ³ gli manderà l'aiuto, che none 'l sappiamo immaginare. E voi sapete che, se Dio è per voi, neuno sarà contra voi.

Adunque temiamo Dio, e tremiamo sotto la verga della giustizia sua. Correggiamoci, e non si vada più oltre. Siate pietosa a voi medesima, e

¹ Sbaglio. Il Burlamacchi leggerebbe *d' grato*, di mio grado, a capriccio. E i Toscani, pronunziando, accorciano, quasi: *dì mi grado*. Forse è nel senso che ora dicesi *gratuitamente*, senza prove o ragioni. Altri potrebbe intendere: non dico *di grado* (di maniera) che io non sappia. Altri potrebbe: *per essere di grado, i. grado, ad altri*; per *ingraziarmeli*, o, come il Davanzati dice, *aggraduirmeli*.

² Sperava principalmente ne' reali di Francia suoi congiunti di sangue: ma non fecero a tempo a soccorrerla: tanto è funesta a chi vive in Italia la speranza negli aiuti stranieri.

³ D'Ungheria; allora tutta intesa alla guerra co' Veneziani.

chiamerete la pietà di Dio appo voi. Abbiate compassione a tante anime, quante periscono per voi ; delle quali vi converrà rendere ragione nell' ultima estremità della morte dinanzi a Dio. Ancora ci è rimedio, e tempo da poter tornare : ed esso vi riceverà con gran benignità. Son certa che, se all'anima vostra, e eziandio al corpo, sarete pietosa e non crudele, voi il farete, e averete pietà de' sudditi vostri ; in altro modo, no. E però vi dissi che io desideravo di vedervi pietosa, e non crudele, all'anima vostra. E così vi prego per amore di Cristo crocifisso, che almeno voi teniate, e vogliate che si tenga, questa verità, la quale fu annunziata a voi e agli altri signori del mondo. E se voi diceste : « Ella m'è pure in dubbio ; » statevi di mezzo,¹ tanto, che ella vi sia dichiarata ; e non fate quello che non dovete. Vogliate la dichiarazione e il consiglio da quelli che vedete che temono Dio ; e non da' membri del dimonio, che male consiglierrebbero voi di quello che non tengono per loro medesimi. Temete, temete Dio, e ponetevelo dinanzi agli occhi vostri ; e pensate che Dio vi vede, e l'occhio suo è sopra di voi, e la giustizia sua vuole che ogni colpa sia punita, e ogni bene remunerato. Siate, siate pietosa a voi medesima. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Non piegate nè dall'una nè dall'altra parte.

CCCXLIX. — *A' Signori Banderesi, e quattro Buoni Uomini mantenitori della Repubblica di Roma.*¹

(A di 6 Maggio 1379. In astrazione fatta).

Gratitudine è virtù religiosa e civile, dovere e vantaggio. Sue lodi eloquenti. Ingratitudine ha seco superbia e leggerezza di mente. Sopprimano il tristo vezzo della bestemmia: non siano creduli al male: ma discernano quel ch'è detto o fatto per invidia o altro mal fine, e quello che per semplicità e per ignoranza. L'amore vero è prudente. L'anima nella carità si diletta, nella purità si sublima. Trattino amorevolmente i soldati che vinsero per Roma, specialmente i feriti. Il servizio di Giovanni Cenci non rimeritino col veleno della calunnia. Lettera eletta, d'alto senno ed umile dignità: degna del nome di Roma.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli e signori in terra, in Cristo² dolce Gesù. Io Caterina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi grati e cognoscenti di tanti beneficii, quanti avete ricevuti da Dio, acciò ch'elli crescano in voi, e notrichisi la fonte della pietà di Dio nell'anime vostre. Perocchè, come la gratitudine gli è molto piacevole, e a noi utile; così la

¹ Il papa non faceva che confermare, a titolo di sovranità, il senatore che i Romani eleggevano a sè. Innocenzo VI, colto il destro delle ambizioni discordi, trasse a sè quel diritto; e fu statuito che il senatore fosse a un anno, e forestiero; e il primo di questi fu nel 1359 il senese Raimondo Tolomei. Il senatore però non aveva potestà che di giudice: e rimaneva il governo ai sette Riformatori e a' Banderesi o Banderai, capi cioè de' rioni. Il senatore Ugone IV, re di Cipro, fin dal tempo d'Innocenzo VI aveva, sotto pretesto d'abusata potestà, annientati i Riformatori; dopo i quali s'erano i Banderesi assunta la somma delle cose. De' buonuomini l'autorità non è bene nota: ma era de' soliti contrappesi e rincalzi, che scalzavano e facevano tentennare a ogni mossa le italiane repubbliche. Non rientrò d'Avignone il pontefice se non concedendo a Roma per trattati il diritto di governarsi da sè; sottrattole poi in buona parte da Bonifazio IX successore d'Urbano. Sebbene nel 78 Roma facesse con atto solenne fare ad Urbano un dono di sè medesima, conservò tuttavia il titolo di repubblica.

² In Cristo fratelli, terra terra signori. Non nega la figlia della repubblica di Siena il terreno diritto di Roma repubblica.

ingratitude molto gli dispiace, e a noi fa danno: disicca in noi la fonte della pietà, e invitiamo ¹ Dio di non accrescere le grazie, ma a privarci di quelle che ci ha date. Bene è dunque da studiarsi con grande sollecitudine di ragguardare i benefici di Dio; perocchè, vedendoli, ² li conoscerete, e conoscendoli, renderete gloria e loda al nome suo.

E in che mostreremo a Dio la nostra gratitudine e ingratitude? dicovelo. La ingratitude si mostra in offendere la sua bontà e il prossimo nostro, offendendolo in molti e diversi modi con molta ingiustizia; non rendendogli ³ quello debito che noi siamo obligati di rendergli, cioè d'amare lui sopra ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi. E noi facciamo tutto il contrario; chè quello amore che noi doviamo dare a lui, il diamo alla propria sensualità, offendendolo col cuore e con la mente, e con tutte le potenzie dell'anima, e con le membra del corpo nostro, le quali debbono essere istrumento di virtù, e sono istrumento di vizii; delli quali vizi riceviamo morte eternale se la vita nostra termina in colpa di peccato mortale. Da qualunque lato noi ci volliamo, non ci troviamo altro che miseria: e tutto procede dalla ingratitude. Ella germina superbia, vanità e leggerezza ⁴ di cuore, con molta immondizia; tanto che non pare che l'uomo curi di volersi nel loto della immondizia, se non come l'animale. Ella priva l'anima della carità fraterna inverso del prossimo suo; e concepe odio e dispiacimento. E se egli pur ama; amalo per pro-

¹ Di cosa non buona o piacevole, Dante: « *il tuo affanno Mi pesa sì che a lacrimar m'invita* ».

² Sta per guardare, come abbiamo tuttavia.

³ Rendendogli si reca a Dio; Offendendolo, al prossimo.

⁴ Sovente la donna forte riprende i gravi uomini, laici e sacerdoti, di leggerezza di cuore.

pria utilità, e non per Dio. Atti sono questi cotali a ricevere ogni miserabile informazione, giudicando male in verso di lui, non ragguardando con prudenzia chi è colui che dice il male e di cui egli è detto; o se egli 'l dice per proprio dispiacere, o per invidia, o per semplicità che avesse. Chè spesse volte l' uomo ignorante dice ciò che gli viene a bocca, e non mira quello che parla: ma colui che ode, il debbe mirar egli. Lo invidioso non mira che dica più verità che bugia: attende pur di far danno, e toller la fama del prossimo suo. Tuttodi vedete ch' egli è così. E se l' uomo è in stato di signoria, non si cura di tenere all' uomo giustizia, se non secondo il suo proprio piacere, o a piacere delle creature: contaminando la giustizia, e rivenendo la carne del prossimo suo; perchè il cuore suo è privato della carità. Hallo sì stretto il proprio amore, che non vi cape nè Dio nè il prossimo per giustizia santa; nè cerca di sovvenirlo nella sua necessità. E non tanto ch' egli 'l sovvenga, ma egli gli tolle il suo in molti modi, secondo che gli occorrono i casi, con molti guadagni illeciti, de' quali gli converrà rendere ragione nell' ultima estremità della morte. La lingua sua, che è fatta per rendere gloria e loda al nome di Dio, e per confessare i peccati, e in salute del prossimo; egli l' esercita in bestemmie, in giurare e spergiurare, ed in giudicare:¹ e non tanto che bestemmi e dica male delle creature, ma egli pone bocca a Dio e a' Santi suoi nè più nè meno, come se lo avesse fatto² co' piedi. E voi vedete bene ch' egli è la verità. E non ci è quasi piccolo nè grande che di

¹ Temerariamente. Nel senso evangelico.

² Come se Dio fosse una fattura sua e delle più sciatte, da farne i proprio piacere.

questo vizio non s'abbia fatto consuetudine, per lo difetto di chi ha a tenere la giustizia, che non la fa secondo che vuole la ragione. Ma Dio dimostra che questo e gli altri difetti gli dispiacciono, facendone un poco di giustizia con flagelli e discipline sue, che noi tuttodì aviamo. E giustamente il fa; benchè egli ci le dà con grande misericordia. Sicchè questi sono frutti che produce l'uomo ingrato; questi sono e' segni suoi, che manifestano la sua cognoscenza.

Tutto il contrario dimostra l'uomo ch'è grato e cognoscente al suo Creatore. Egli gli dà giustizia, rendendogli quello che è suo : cioè, la gloria e loda che debbe essere di Dio, egli gli dà, amandolo sopra ogni cosa, e il prossimo come sè medesimo. Raggiungendo la umiltà di Dio, ¹ ha mozzo ² le corna della superbia, e con la sua giustizia s'è levato dalla ingiustizia, e con la carità del prossimo suo ha conculcata la invidia, dilargando il cuore nell'affetto della carità. Nella purità di Cristo e nell'abbondanza del sangue suo, si leva da ogni immondizia. Vive onestamente, sovvenendo al prossimo suo, o suddito o signore che sia, in ogni sua necessità : quanto gli è possibile, dà del suo, e non toglie l'altrui ; fa ragione al piccolo come al grande, e al povero come al ricco, secondo che vuole la vera giustizia. Egli non è leggiero a credere un difetto del suo prossimo ; ma con prudenzia e maturità di cuore ragguarda molto bene colui che dice. e di cui egli dice. Egli è grato e cognoscente a chi 'l serve ; perchè egli è grato a Dio, però è grato a lui. E non tanto che egli serva chi 'l serve, ma

¹ Umanato.

² Dante : « *Gli pensier tuoi si faran tutti monchi — Sta la speranza cionca — Quella voglia A cui non puote il fin mai esser mozzo.* »

egli ama e fa misericordia a chi l'ha disservito. La vita sua è ordinata, perchè ha ordinate tutte le tre potenze dell' anima ; la memoria a ritenere i beneficii di Dio per ricordamento ; lo intelletto, ad intendere la sua volontà ; e la volontà, ad amarlo. E così gl' istrumenti del corpo tutti si dispongono in esercitare la virtù. Egli è paziente e benevolo ; ama la concordia, e odia la discordia ; è fedele a Dio, alla santa Chiesa e al vicario suo ; come figliuolo vero, si nutrica al petto della sua obediencia. Ora, a questo modo dimostriamo di essere grati e cognoscenti a Dio. Allora le grazie crescono, e temporali e spirituali.

Adunque voglio, fratelli carissimi, che voi siate grati delle grazie che v' ha fatte e fa il nostro Creatore, acciocchè crescano. E perchè di nuovo ne avete ricevute miracolosamente, di nuovo voglio che gli rendiate grazia, e loda al nome suo ; con vera umiltà ricognoscendole da Dio, e non dal vostro proprio potere e sapere ; chè con tutto il vostro studio umano non avereste potuto fare, senonchè Dio 'l fece. Egli volse l'occhio della sua misericordia sopra di noi che troppo stavamo a grande pericolo : e però a Dio le¹ dobbiamo attribuire. L' esempio ce ne dà il padre nostro, papa Urbano VI ; che, in segno ch' egli le ricognosce da Dio, s' umilia facendo quell'atto che già da grandissimi tempi non fu più, d' andare a processione a piedi scalzi. Adunque noi, figliuoli, seguitiamo le vestigie del padre ; cioè di cognoscere le grazie da Dio, e non da noi. Anco, voglio che siate grati a questa Compagnia,² i quali sono stati strumenti di Cristo;

¹ Le grazie. Accenna alla vittoria che otto giorni prima, cioè il dì 29 d'aprile, ebbero sopra quei di Clemente quelli d'Urbano.

² Di San Giorgio.

sovvenendogli in quello che bisogna, massimamente in questi poverelli feriti. Portatevi caritativamente e pacificamente con essi loro, ¹ acciocchè li conserviate nell' auditorio vostro, e tolliategli la materia che essi abbiano cagione di far contra di voi. Così vi conviene fare, dolcissimi fratelli, sì per lo debito, e sì per la grande necessità. ²

Son certa che, se in voi sarà la virtù della gratitudine; voi vi studierete di far questo e le altre cose sopradette; altrimenti, no. E però vi dissi: che io desideravo di vedervi grati e cognoscenti de' beneficii ricevuti da Dio, acciocchè compiute di fare quello che è di necessità alla salute dell' anima e del corpo.

Parmi che si usi un poca d'ingratitudine verso Giovanni Cenci, ³ il quale con tanta sollecitudine e fedeltà, con schietto cuore, solo per piacere a Dio e per nostra utilità (e questo so che è la verità) ogni altra cosa abbandonando per trarvi dal flagello che vi era posto di Castello Sant' Agnolo, in ciò s'è adoprato con tanta prudenzia: ora non tanto non mostrino segno di gratitudine, solo di ringraziamento, ma il vizio dell' invidia e della ingratitu-

¹ Forse esso loro.

² Parola di donna politica, che, per i rispetti morali, non trasanda le utilità. Nè ella l'avea scritta senza umiliazione, pensando che a difendere i diritti del papa richiedessersi armi; armi non romane a difendere Roma. Nè il presentimento suo la ingannava. Alberico, o svogliato da' Romani o dal papa, o per altra cagione, li abbandonò.

³ Cancelliere della città, poi promosso a senatore da Urbano, levato ne Guidone di Provin, cui Gregorio aveva, nel 77, investito di quella dignità. Il Cenci, amico al castellano di Sant' Angelo, lo condusse a cedere quella minacciosa fortezza: e in questo egli aveva di certo consigliatrice Caterina, da lui venerata; tanto che, dopo le esequie fattele solenni da Urbano, altre in nome del Senato gliene fece esso celebrare con molta magnificenza. Essa dà a lui tutto il merito di questo fatto importante, non solo a calmare i terrori della città, ma ad allontanare pericoli turpi e rei dall'una e dall'altra parte.

dine getta il veleno delle infamie e molta mormorazione. Non vorrei che si facesse così nè di lui nè di veruno altro che vi servisse; perchè sarebbe offesa di Dio, e danno a voi. Chè tutta la comunità ha bisogno di uomini savi, maturi e discreti e di buona coscienza. Non si faccia più così, per l'amore di Cristo crocifisso! Poneteci quel rimedio che pare alla Signoria vostra, acciocchè la semplicità degl'ignoranti non impedisca il bene. Questo dico per vostra utilità, e non per veruna affezione; chè voi sapete che io son peregrina, parlandovi per lo buono stato vostro; perchè tutti insieme con lui, tengo che siate l'anima mia. So che, come uomini savi e discreti, ragguarderete all'affetto e alla purità del cuor mio, con che io scrivo a voi. E così perdonerete alla mia presunzione, che presumo di scrivere. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Siate, siate grati e cognoscenti a Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCL. — *Al Re di Francia.*

Adì 6 di Maggio 1379.¹

Prova co' fatti alla mano il torto de' Cardinali discordi. Consiglia il re con modesta severità, che si guardi da tristi consiglieri e dal gretto amore della sua gente.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere

¹ Nel medesimo giorno scritte abbiamo di lei quattro lettere lunghe e ragionate; questa, e quella alla Reina di Napoli, ad Alberico dal Balbiano e a' Romani. Chi sa che non ne abbia dettate due, e tre forse, a

in voi uno vero e perfettissimo lume, acciocchè cognosciate la verità di quello che v'è necessario per la vostra salute. Senza questo lume anderemmo in tenebre; la qual tenebra non lascia discernere quello che ci è nocivo all'anima e al corpo, e quello che ci è utile. E per questo, guasta ¹ il gusto dell'anima: che le cose buone le fanno ² parer cattive, e le cattive buone, cioè, il vizio e quelle cose che ci conducono a peccato, ci paiono buone e dilettevoli; e le virtù e quello che c'induce alla virtù, ci paiono amare e di grande malagevolezza. Ma chi ha lume, cognosce bene la verità: e però ama la virtù, e Dio che è la cagione d'ogni virtù; e odia il vizio, e la propria sensualità che è cagione d'ogni vizio. Chi ci tolle questo vero e dolce lume? L'amor proprio che l'uomo ha a sè medesimo: il quale è una nuvola che offusca l'occhio dell'intelletto, e ricopre la pupilla del lume della santissima fede. E però va come cieco e ignorante, seguitando la fragilità sua, tutto passionato, senza lume di ragione; siccome animale che, perchè non ha ragione, si lascia guidare al proprio sentimento. Grande miseria è dell'uomo, il quale Dio ha creato all'immagine e similitudine sua, che egli volontariamente per suo difetto si faccia peggio che animale bruto. Come ingrato e ignorante, non cognosce nè riconosce li beneficii da Dio, ma ritribuisce ³ a sè medesimo.

un tratto; come attesta di lei Fra Bartolommeo De Dominici! Delle due al re di Francia, dice il Masson, il Petrarca non le avrebbe sapute comporre più belle. Lo credo.

¹ Forse sta per *si guasta*.

² Forse è da recare a *tenebre*, leggendo *le quali*.

³ Non è da correggere *attribuisce*; perchè nell'altro è non solo l'idea d'*attribuire*, ma del rendere a sè il merito del bene non proprio, con la soverchia stima che fa l'uomo di sè e colla condiscendenza a' propri voleri.

Dall'amor proprio procede ogni male. Onde vengono le ingiustizie e tutti li altri difetti? dall'amore proprio. Egli commette ingiustizia contra Dio, contra sè, e contra al prossimo suo, e contra la santa Chiesa. Contra Dio la commette, chè non rende gloria e loda al nome suo com'egli è obligato; a sè, non rende odio e dispiacimento del vizio, e amore della virtù: nè al prossimo la benivolenza. E s'egli è signore, non gli tiene giustizia, perchè non la fa se non secondo il piacere delle creature o per proprio suo piacere umano.¹ Nè alla Chiesa rende l'obediencia, e non la sovviene; ma continuamente la perseguita. Di tutto è cagione l'amor proprio, che none 'l lassa cognoscere la verità perchè è privato del lume. Questo ci è molto manifesto, e tutto di 'l vediamo, e proviamo in noi medesimi che egli è così.

Non vorrei, carissimo padre, che questa nuvola vi tollesse il lume; ma voglio che in voi sia quel lume che vi faccia cognoscere e discernere la verità. Parmi, secondo che io intendo, che cominciate a lassarvi guidare al consiglio de' tenebrosi;² e voi sapete che se l'uno cieco guida l'altro, ambedui caggiono nella fossa. Così diverrà a voi, se voi non ci ponete altro rimedio che quello ch'io

¹ Non è colpa il compiacersi nella giustizia e in ogni altro bene, se Dio provvido ha voluto che le difficoltà dell'operarlo fossero consolate da alti piaceri: ma reo è il fare degli atti buoni uno strumento a' propri piaceri e vantaggi, fare fine del mezzo, e mezzo del fine.

² Altri vuole che il re per fini politici istigasse i cardinali francesi a dividersi: più probabile è che le costoro passioni li movessero a tanto. E n'è segno la cura da essi presa perchè notizia del vero non giungesse alla coscienza del re; il quale, per soprappiù, aveva a ministro il cardinale Della Grange, nemico d'Urbano. E forse, come francese e re ch'egli era, non fece il possibile per dileguare l'inganno. Questa lettera forse non giunse a lui: ma certo è che al fine del maggio la Sorbona sentenziò per Clemente.

sento.¹ Honne grande ammirazione, che uomo cattolico, che voglia temere² Dio ed esser virile, si lassi guidare come fanciullo, e che non vegga come metta sè e altrui in tanta ruina, quanta è di contaminare il lume della santissima fede per consiglio e detto di coloro che noi vediamo esser membri del dimonio, arbori corrotti: dei quali ci sono manifesti e' difetti loro per l' ultimo veleno che hanno seminato, della eresia; dicendo che papa Urbano VI non sia veramente papa. Aprite l' occhio dell' intelletto, e riguardate che essi mentono sopra il capo loro. Per loro m-desimi si possono confondere; e veggonsi degni di grande supplicio, da qualunque lato noi ci volgiamo. Se noi ci volgiamo a quello che essi dicono, che l' elessero per paura della furia del popolo; essi non dicono la verità, perocchè prima l' avevano eletto con elezione canonica e ordinata, sì come fosse eletto mai verun altro sommo pontefice. Essi si spacciarono ben di fare la elezione per lo timore che 'l popolo non si levasse; ma non, che per timore egli non eleggessero misser Bartolomeo arcivescovo di Bari, il quale è oggi papa Urbano VI: e così confesso la verità, e non lo niego. Quello che essi elessero per paura, ciò fu misere di Santo Pietro (apparve evidente a ciascuno); ma la elezione di papa Urbano era fatta ordinatamente, come detto è. Questo annunziarono³ a voi e a noi e agli altri signori del mondo; manifestando

¹ Per *pensare*, anco in Dante. Il pensiero di lei era in verità sentimento; il sentimento, pensiero.

² *Voler temere* prova che in lei il timore di Dio non era paura irragionevole, ma ragione deliberata.

³ A sei cardinali ch' erano in Avignone è lettera dei cardinali elettori, la quale loda il novello papa, e lo attesta liberamente creato, e vuole che non si dia fede a chi disse altrimenti. Le lettere furtive che altri dico inviate per smentire le pubbliche, neanche i fautori dell' antipapa seppero ritrovarle.

per opera quello che ci dicevano con parole, cioè facendogli riverenza, adorandolo come Cristo in terra, e coronandolo con tanta solennità; rifacendo¹ di nuovo l'elezione con grande concordia. A lui, come sommo pontefice, chiesero le grazie, e usarone. E se non fusse stato vero che papa Urbano fusse papa, ma che l'avessero eletto per paura; e non sarebbero essi degni eternamente di confusione? Che le colonne della santa Chiesa poste per dilatare la fede, per timore della morte corporale volessero dare a loro e a noi morte eternale, mostrandoci per padre quello che non fusse? E non sarebbero essi ladri, tollendo e usando quello che non potessero usare? Sì bene; se vero fusse quello che ora dicono, che non è: anco, è veramente papa, papa Urbano VI. Ma, come stolti e matti, accecati dal proprio amore, hanno mostrata e data a noi questa verità, e per loro tengono la bugia. Tanto la confessarono questa verità, quanto la Santità sua indugiò a voler correggere i vizi loro: ma come egli cominciò a morderli, e a mostrare che lo scelerato viver loro gli era spiacevole, e che egli voleva ponervi 'l rimedio; subito levarono il capo. E contra cui l'hanno levato? contro la santa fede. Fatto hanno peggio che cristiani rinnegati.

O miseri uomini! Essi non conoscono la loro ruina, nè chi gli séguita.² Che se la cognoscessero, essi chiederebbero l'adiutorio divino; ricognoscerebbero le colpe loro, e non sarebbero ostinati come dimonia: che drittamente paiono demoni, e preso hanno l'ufficio loro. L'ufficio delle dimonia è di pervertire l'anime di Cristo crocifisso, sottrarle dalla via della verità, e indurcerle alla bugia, e recar-

¹ Col pubblicamente onorarlo, vennero a rieleggerlo.

² La conosce.

le a sè, che è padre delle bugie, per pena e per supplicio ¹ dando a loro quello che egli ha per sè. Così questi vanno sovvertendo la verità, la qual verità essi medesimi ci hanno data, e riducendo alla bugia, hanno messo tutto il mondo in divisione; e di quel male che essi hanno in loro, di quello porgono a noi. Vogliamo noi ben conoscere questa verità? Or ragguardiamo e consideriamo la vita e' costumi loro; e che séguito ² essi hanno pure di loro medesimi, che seguitano le vestigie delle iniquità: perocchè l'uno dimonio non è contrario all'altro, anco, s' accordano insieme.

E perdonatemi, carissimo padre: padre vi terrò, in quanto io vi vegga amatore della verità, e confonditore della bugia. Perchè io dico così, però che 'l dolore della dannazione loro e d' altrui me n'è cagione, e l' amore ch' io porto alla salute loro. Questo non dico in dispregio loro in quanto creature, ma in dispregio del vizio e dell'eresia ch'essi hanno seminata per tutto il mondo, e della crudeltà che essi usano a loro e all' anime tapinelle che per loro periscono; delle quali gli converrà render ragione dinanzi al sommo giudice. Che se fossero stati uomini che avessero temuto Dio, o la vergogna del mondo, se Dio non volevano temere; se papa Urbano gli avesse fatto il peggio che egli gli avesse potuto fare, e maggiore vituperio; avrebbero pazientemente portato e eletto innanzi mille morti, che fare quello che hanno fatto. Chè a maggior vergogna e danno non possono venire, che apparire agli occhi delle creature scismatici e eretici, con-

¹ Supplizio è più. Intende che il mal volere è pena a sè stesso; e l'effetto del male si fa sempre nuova cagione di male.

² Può intendere, e le persone che seguono loro, e le sequele de' mali atti loro.

taminatori della santa fede. Se io veggio il danno dell' anima e del corpo; si mostrano per l' eresia privati di Dio per Grazia, e corporalmente privati della dignità loro, ¹ di ² ragione: ed essi medesimi l' hanno fatto. Se io ragguardo il divino giudizio, egli si vede presso a loro, se non si levano da questa tenebra; perocchè ogni colpa è punita, e ogni bene è remunerato. Duro gli sarà a ricalcitare a Dio, se tutto lo sforzo ³ umano avessero. Dio è somma fortezza, che fortifica e' debili che ci ⁴ confidano e sperano in lui. Ed è verità; e la verità è quella cosa che ci delibera. Noi vediamo che solo la verità e' ⁵ servi di Dio seguitano, e tengono questa verità di papa Urbano VI, confessandolo veramente papa, come egli è. Non troverete un servo di Dio che tenga il contrario, che sia servo di Dio.⁶ Non dico di quelli che portano di fuore il vestimento della pecora, e dentro sono lupi rapaci.⁷

E credete voi, che se questa non fusse verità, che Dio sostenesse ch' e' servi suoi andassero in tanta tenebra? None 'l sosterrrebbe. Se egli il sostiene agl' iniqui uomini del mondo, non sostiene

¹ Tre ne depose Urbano nel novembre del 78, e scomunicò. Non già che la dignità cardinalizia paia a Caterina bene corporale; ma per tale lo abusano i prelati non degni.

² A.

³ In antico l'insieme delle forze; forse il *vis* de' Latini.

⁴ Non correggo *si*, perchè il *ci*, con la sua origine d' avverbio di luogo, denota e quasi scolpisce maggiore fermezza. Speranza è più di confidenza e fiducia; è la virtù cristiana.

⁵ La stampa: *de'*.

⁶ I buoni che aderirono a Clemente, lo fecero anni dopo, quando le passioni sempre più irritate, e i torti de' seguaci d'Urbano, offuscarono il vero: e questo segnatamente in paesi lontani; ch'è il caso di san Vincenzo Ferreri. Il quale del resto, predicando in luoghi ove il popolo stava con Urbano, sebbene zelante e autorevole, mai non gli fece contro. L'affermazione dunque di Caterina rimane in tutta la sua verità.

⁷ Vangelo.

a loro;¹ e però gli ha dato lume di questa verità: perchè non è spregiatore de' santi desiderii; anco, ne è accettatore, come padre benigno e pietoso ch'egli è. Questi vorrei che voi chiamaste a voi, a farvi dichiarare di questa verità, e non vogliate andare sì ignorantemente. Non vi muova la passione propria; chè ella sarà peggio a voi che a persona.² Abbiate compassione a tante anime, quante mettete nelle mani delle dimonia. Se non volete fare il bene, almeno non fate male; che il male spesse volte torna più sopra colui che 'l fa, che sopra colui a cui vuole essere fatto. Tanto male n'esce, che ne perdiamo Dio per Grazia, consumansi e' beni temporali, e séguitane la morte degli uomini.

Doimè! e' non par che noi vediamo lume; chè la nuvola dell' amor proprio ci ha tolto il lume, e non ci lassa vedere. Per questo siamo atti a ricevere ogni mala informazione che ci fusse data contra la verità degli amatori di loro me lesimi. Ma se averemo il lume, non sarà così; ma con grande prudenzia e timore santo di Dio vorrete cognoscere e investigare questa verità per uomini di coscienza e di scienza. Se voi vorrete, in voi non cadrà ignoranza; perchè avete costà la fontana³ dalla scienza, la quale temo che non perdiate se voi terrete questi modi. E sapete bene, come ne starà il rea-

¹ Se i men buoni in pena sono lasciati travolgere all'errore de buoni non lo permette Dio. L'*a* ha qui valore di *per*; come in Virgilio: « *metuisse tuis* » che il Guicciardini reca in prosa alla lettera. Ma spiegasi anche con quel di Dante: « *E la grazia di Dio ciò gli comporti.* »

² Come re, la passione, adulata e aizzata da cortigiani, e apparentemente facile a sfogare, vi farà più danno e outa; come re di Francia, geloso dell'avere nel regno il papa alla mano e sotto la mano, più correte pericolo d'ingannarvi.

³ L'Università di Parigi piegò per poco a Clemente; ma poi, a dispetto del potere regio, s'adopò all'unità.

me vostro. Se saranno uomini di buona coscienza, che non vogliamo seguitare il piacere umano con timore servile, ma la verità; essi vi dichiareranno, e porranno in pace la mente e l'anima vostra.

Or non più così, carissimo padre. Recatevi la mente al petto: ¹ pensate che voi dovete morire, e non sapete quando. Ponetevi dinanzi all'occhio dell'intelletto Dio e la verità sua, e non la passione nè l'amore della patria: chè, quanto a Dio, non doviamo fare differenza più d'uno che d'un altro, perchè tutti siamo esciti dalla sua santa mente, creati all'immagine e similitudine sua, e ricomprati dal prezioso sangue dell'unigenito suo Figliuolo. Son certa che, se averete il lume, voi 'l farete, e non aspetterete il tempo, perchè il tempo non aspetta voi; e inviterete loro a tornare alla santa e vera obediencia. Ma, altrimenti, no. ²

E però dissi che io desideravo di vedere in voi un vero e perfettissimo lume, acciocchè col lume cognosciate, amiate e temiate la verità. Sarà allora beata l'anima mia per la salute vostra, di vedervi escire di tanto errore. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi se troppo v'ho gravato di parole. L'amore della vostra salute mi costringne a più tosto dirvele a bocca con la presenza, che per scritta. ³ Dio vi riempia della sua dolcissima Grazia. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Forse *mano*.

² Non avrete bene, nè lume vero.

³ Voleva ella andarsene non solo alla regina Giovanna, ma, come appare di qui, al re di Francia. Se pur non s'intenda: *vorrei potervele dire a bocca; e non posso*. Carlo morì di lì a un anno, dimostrando (diccsi) desiderio di pace.

CCCLI — *Ad Urbano VI.*

Scritta al tempo della Pentecoste. L'esercizio della fatica è apparecchio al ricevere lo Spirito Santo. Orazione di desiderio e di fatto. Si congratula della vittoria, ma più dell'averne il papa ringraziato Dio andando in processione, non portato a spalle d'uomini e fingendo di star ginocchioni col sacramento in mano mentre che si sta comodamente seduto, ma a piedi scalzi.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Padre santissimo, lo Spirito Santo obumbri l'anima e il cuore e l'affetto vostro del fuoco della divina carità, e infonda uno lume sopranaturale nell'intelletto vostro per siffatto modo, che nel lume vostro noi pecorelle vediamo lume; e che neuno inganno che il dimonio vi volesse fare con le malizie sue, possa essere occulto alla Santità vostra. Desidero, Padre santissimo, di vedere compire in voi tutte l'altre cose che la dolce volontà di Dio vi richiede, delle quali so che avete grandissimo desiderio.

Spero che questo dolce fuoco dello Spirito Santo adopererà nel cuore e nell'anima vostra, siccome fece in quelli discepoli santi, che gli diè forza e potenza contra gli demoni visibili e contra li invisibili. Nella virtù sua atterravano li tiranni del mondo; e nel sostenere, dilatavano la fede. Diè loro uno lume con una sapienza in cognoscere la verità, e la dottrina che essa Verità aveva lassata: onde l'affetto, che va dietro all'intelletto, gli vestì del fuoco della sua carità, intanto che perdettero ogni timore servile e piacere umano; e solo attendevano all'onore di Dio, e a trarre l'anime dalle mani delle dimonia: e di quella verità, che si trovavano illuminati, volevano porgere ad ogni crea-

¹ Così dicevano a' re per aere.

tura. Ma dopo la molta vigilia, umile e continua orazione, e molta fadiga mentale ch' essi ebbero questi dieci dì, furono ripieni di questa fortezza dello Spirito Santo: sicchè innanzi andò la fatica e lo esercizio santo. O santissimo Padre,¹ pare che ci insegnino, ed oggi confortino la S. V.; e pare che ci diano la dottrina in che modo potiamo ricevere lo Spirito Santo.

Per che modo? che noi stiamo nella casa del cognoscimento di noi; nel quale cognoscimento l'anima sta sempre umile, che nella allegrezza non disordina, nè nella tristizia viene ad impazienza: ma tutto è maturo e paziente in questo cognoscimento, perchè ha concepito odio alla propria sensualità. In questa casa sta in vigilia e continua orazione: perchè lo intelletto nostro debbe vegliare in cognoscere la verità della dolce volontà di Dio, e non dormire nel sonno dell'amore proprio. Allora riceve la continua orazione, cioè il santo e vero desiderio;² col quale desiderio esercitano la virtù, che è uno continuo orare. Onde non cessa d'orare, chi non cessa di bene adoperare. Per questo modo riceviamo questa dolce fortezza.

Adunque seguitiamo questo dolce modo con vera e santa sollicitudine, giusta il nostro potere. Dico che essi confortano voi so amo e vero pontefice, mostrandovi la verità³ divina, e adiutorio suo, che non con forza umana conquistarono tutto il mondo, e tolsero la tenebra dell'infidelità, ma nella fortezza, sapienza e carità di Dio; la quale non è infermata per voi nè per veruna creatura che si

¹ Aldo: *Padre santissimo*.

² Senza desiderio del bene non c'è preghiera verace; e ogni desiderio buono è orazione.

³ Aldo: *virtù*; ed è qui forse meglio.

confidi in lui. Adunque, bene è vero che di questa fortezza vi confortano in questa necessità della Sposa vostra. E non tanto per fede ci sete confortato, ma per opera. Perchè, già quattro semmane, singolarmente aviamo veduto che la virtù di Dio ha operato mirabili cose fatte per mezzo di vile creatura,¹ acciocchè vediamo manifestamente che egli è colui che adopera, e non la potenza umana. Adunque a lui ne rendiamo la gloria, e siamo li grati e cognoscenti.

Godo, Padre santissimo, d' allegrezza cordiale, che gli occhi miei hanno veduto compire la volontà di Dio in voi, cioè in quello atto umile, non usato, già grandissimi tempi, della santa processione.² Oh quanto è stato piacevole a Dio, e spiacevole alle dimonia! in tanto che si sforzarono di darvi scandalo dentro e di fuori:³ ma la natura angelica raffrenava la furia delle⁴ dimonia.

¹ Pare che parli di sè, o accenni (dice il Burlamacchi) alla resa del Castel di Sant' Angelo, già tenuto da un Francese prepostovi da Gregorio; il qual Francese lo negava a l'urbano, sebbene i sei cardinali di sua nazione, residenti in Avignone, gl'ingiungessero di darlo a quello che nel luglio del 78 essi ancora riconoscevano come papa vero: il qual documento, che ci rimane, testimonia la realtà dello scisma. Richiedendo il Francese diecimila fiorini, molestava la città co' suoi ordigni di guerra: finattanto che, assediato strettamente, e scorato dalla sconfitta dell'armi antipapali, uscì del castello a patti, nella conclusione de' quali, al dire di Ramondo, ebbe parte la terziaria di Siena.

² A rendere grazie della vittoria, il papa, da Santa Maria in Trastevere a San Pietro, andò a piedi scalzi: che di papa non s'era visto da secento e più anni; e dal 1379 in poi s'è così poco visto il simile, che nel 1846 additavano per miracolo Pio IX andare per le vie di Roma calzato, co' suoi piedi.

³ E fuori di Roma e dentro. Accenna (dice il Burlamacchi) al tumulto di Roma contro Urbano, tumulto sedato anco per le preghiere autorevoli di Caterina. Ma qui potrebbesi intendere che e nell'animo d'Urbano e nelle suggestioni de' suoi cortigiani a quell'atto d'umiltà pia opponessersi difficoltà o scrupoli d'amor proprio, i quali Caterina col consiglio suo dileguò: giacchè di quell'atto d'andare scalzo Fra Raimondo dà merito al consiglio di lei.

⁴ Aldo: *delle*. Il Gigli: *dalle*.

Ora dissi ch'io desideravo di vedere compita in voi questa volontà dolce di Dio in ogni altra cosa: e però vi rammento che la verità vuole che diate ¹ pensiero e sollicitudine in drizzare e ordinare la Chiesa di Dio l' uno di dopo l' altro, ² secondo che v'è possibile, nel tempo che voi avete. E egli sarà colui che adopererà ³ per voi, daràvi fortezza a poterlo fare, e lume a cognosere e quello che è necessario, con sapienzia e prudenzia a drizzare la navicella sua, e la volontà a volerlo fare: la quale già v' ha data, ma cresceràlla per la sua infinita misericordia. In questa virtù sconfiggerete li tiranni, leverete la tenebra dell' eresia: perchè esso medesimo dichiara e dichiarerà ⁴ questa verità.

Godo che questa dolceissima madre Maria, e Pietro dolce, principe degli Apostoli, v' ha rimesso nel luogo vostro. ⁵ Ora vuole la Verità eterna che nel giardino vostro facciate uno giardino di servi di Dio; e quelli notricate della sustanzia temporale, e essi voi delle spirituali: che non abbino a fare altro che gridare nel cospetto di Dio per lo ⁶ buono stato della santa Chiesa, e per la S. V. Questi saranno quelli soldati che vi daranno perfetta vittoria; e non tanto sopra li malvagi Cristiani, li quali sono membri tagliati dalla santa obediencia, ma sopra gl' Infedeli, de' quali ho grandissimo desiderio di vedere il confalone della croce santa sopra

¹ Aldo: *vi diate*.

² Senza intermissione.

³ Il Gigli: *adoparà*, forse *adoparrà* per *adoperrà*, contratto, a modo di *sarria* in Dante per *satiria*.

⁴ Aldo: *dichiareràvi*.

⁵ Dopo il dì 9 di maggio da Santa Maria in Trastevere tornò il papa alla solita residenza, San Pietro, di dove lo tenne lontano il pericolo del Castello.

⁶ Manca lo nel Gigli ch'è in Aldo.

di loro. E già pare che ci vengano ad invitare.¹ Quello sarà allora doppio diletto.

Or cresciamo, e notrichiamci nelle vere e reali virtù; entriamo nella casa del cognoscimento di noi, acciocchè nello² modo detto riceviamo la plenitudine dello Spirito Santo. Confortatevi, Padre mio santissimo e dolcissimo; chè Dio vi darà refrigerio. Dopo la grande fadiga segue la grande consolazione, perchè egli è accettatore de' santi e veri desideri. E ora si cominci l'affetto e li atti umili (imparando dall'umile Agnello del quale sete vicario), con vera costanza infino alla morte, e con ferma speranza nella provvidenzia sua, dilettrandovi sempre nel nostro Creatore e negli umili servi suoi; siccome so che la S. V. si diletta: ma io vi ricordo, perchè la lingua non può fare che non satisfaccia all'abbondanzia del cuore; ma principalmente perchè mi sento stimolare la coscienza dalla dolce bontà di Dio. Abbiate pazienza in me, che tanto vi gravo, o per uno modo o per un altro; e perdonate alla mia presunzione. So' certa che Dio vi fa vedere più l'affetto che le parole. Umilmente v'addomando³ la vostra benedizione. La dolce ed eterna bontà di Dio, Trinità eterna, vi doni la Grazia sua, con plenitudine del fuoco della sua carità; intanto che nelle vostre mani si riformi la santa Chiesa, e che facciate sacrificio di voi a Dio.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Godete ed esultate negli dolci misteri di Dio. E se in veruna cosa ho offeso Dio o la S. V., me ne rendo in colpa, e pregovi che

¹ Il simile scrisse a Gregorio, accennando alle prossime incursioni e minacce.

² Aldo: *per lo*.

³ Aldo: *addimando*.

mi perdoniate; apparecchiata ad ogni penitenzia.¹
Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLII. -- *A Madonna Lariella Donna di
Misser Cieccolo Caracciolo² di Napoli.*

I beni della carità sono inchiusi nella speranza. Chi spera nel bene vero, non cura piacere al mondo con vani ornamenti; nè inganna sè stesso dicendo di accondiscendere agli usi altrui, mentre non condiscende che a sè. Soffra la moglie l'assenza del marito, il quale era a Roma. Ma gli altri consigli par vogliano intendere la non se ne consoli anche troppo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi ponere l'affetto e la speranza vostra solamente in Dio, e in lui confidarvi, e non nelle creature; perocchè maladetto si può chiamare colui che si confida nell'uomo. Oh quanto male ne séguita, e danno dell'anima nostra! e quanto è vana la speranza posta fuore di Dio, la lingua nol potrebbe narrare. Ella è vana e transitoria, perchè in vano s'affadiga colui che cerca le delizie, stati, e ricchezze del mondo. Chi ci mostra che ella è vana? la poca fermezza che troviamo in loro; perocchè,

¹ Aldo: *paz'enza*. Di questa lettera si son date le varianti che riscontransi in Aldo, per notare che talune di quelle devono venire da' codici, non da falsa lezione o da arbitrio di stampa, e sono però da precegliere.

² *Lariella*, forse piuttosto da *Ilaria*, che da *Laura*; e *Cieccolo* da *Francesco*, a Napoli *Ciccio*. I Caraccioli nobilissimi erano a Urbano VI congiunti di sangue, e non so se questo Ceccolo o altri fu da Giovanna, allorch' ella voleva mostrare devozione, mandato con trecent' uomini a guardia del papa.

quando noi le crediamo ben tenere, ed elle ci vengono meno, o per divina dispensazione che ce le tollesse per nostro bene, o per lo mezzo della morte, partendoci di questa tenebrosa vita. E tal ora crediamo fare il grande guadagno, e venire in grandissimo stato, che noi perdiamo quello che aviamo. E se noi pure il teniamo, non è senza grande fatica, e con disordinato timore e paura di non perderlo: e diventane l'uomo incomportabile a sè medesimo. Bene è dunque vana; e matto è l'uomo che ci pone speranza.

Dico che ci fa danno; perchè tollesse la signoria e libertà, e facci servi. Onde se disordinatamente amiamo le creature e le cose create, fuore di Dio, noi offendiamo; e offendendo Dio, ci facciamo servi del peccato, che non è, e delle cose create, che tutte sono meno di noi; anco, tutte sono create perchè servano a noi, e noi siamo fatti per servire a Dio. Ma noi facciamo tutto il contrario: perchè serviamo a loro, e disserviamo al nostro Creatore. Elle ci privano del lume, e non ci lassano vedere nè discernere la verità; perocchè siccome l'occhio infermo non può ragguardare la luce, così l'occhio dell'anima, in cui è venuta la infedeltà e infermità del proprio e disordinato amore, perde per sì fatto modo la luce, che non può cognoscere nè sè nè Dio, cioè la infinita sua bontà, e la propria sua miseria. Egli perde la ricchezza delle virtù, perchè è tagliato dall'affetto della carità, nella quale tutte le virtù sono legate. Ine non è amore di Dio, nè dilezione del prossimo: e none 'l serve, se non per propria utilità. Non v'è umiltà vera, perchè v'è la propria reputazione, colla quale si diletta esser tenuto grande e avere il grande stato. Tutto il suo studio è di piacere alle creature: e perchè piace a

sè medesimo, vuole più tosto piacere ad esse che al Creatore. E se riceve ingiuria, la porta con molta impazienza. E se serve il prossimo suo o e' parenti, ed egli non ne riceva utilità propria e onore; non ci è paziente, e volentieri abbandonerebbe il servizio suo.

Questo fa il proprio amore. E voi sapete bene, che egli è così: perchè forse alcuna cosa ne provate in voi medesima, per lo stare che fa qui misser Cieccolo; del quale stare poco sete contenta. Ma se voi vedeste che gli fosse risposto al servizio che fa, e ricevesse del fumo del mondo, cioè della gloria umana; non ve ne rincrescerebbe così. Ma ben credo che questa pena riceviate più per detto delle creature che vi molestano, e per uno cotale onore mondano, che per propria utilità che voi ne voleste. Questo non è bene: anco, è grande difetto, e non senza offesa di Dio: e voi ne state in afflizione d'anima e di corpo, e a lui ne date pena. Non voglio che facciate così: perocchè segno sarebbe che la speranza e l'affetto vostro fossero più posti nelle creature e negli onori del mondo, che nel Creatore. La qual cosa non si debbe fare: anco, dovete essere tutta virile, e farvi beffe del mondo, considerando un poco delli¹ beni del cielo e dell'onore di Dio, e non più de' vani beni della terra, nè del vostro onore proprio.

Questo voglio che facciate. E rispondete a chi vi dicesse il contrario,² che con uno santo desiderio vogliate che misser Cieccolo serva fedelmente con tutto il cuore e con tutto l'affetto Cristo in ter-

¹ Così pensare col di.

² A chi non piace che vogliate dipenda da rispondete, ponga tra parentesi le parole e rispondete a chi vi dicesse il contrario; e allora vogliate si reca a voglio.

ra, e la santa Chiesa, senza rispetto di stato o grandezza o di propria utilità; ma solo per onore di Dio, e per lo debito, siccome debbe fare il figliuolo al padre. Allora sarà il servizio grato e piacevole a Dio, e onore e utilità a voi. Utilità, dico di Grazia, la quale è quella utilità che Dio ci richiede, chè noi cerchiamo con grande sollecitudine. Questo farete se la vostra speranza sarà posta in Dio: altrimenti, no. E però vi dissi che io desideravo di vedervi ponere l'affetto e la speranza solamente in lui: e veramente voi il dovete fare, poi che vedete, che tanto è nociva a ponerla in sè, o nelle creature, o nelle cose create, fuori di Dio; e con grande danno tiene l'anima in molta amaritudine, come detto è. Il contrario fa la speranza che l'uomo ha in Dio: perchè la speranza procede da amore, chè sempre la creatura spera in colui che ella ama. Onde colui che ama la creatura, spera nella creatura; e se egli ama il suo Creatore, spera solamente in lui; e l'amore, cioè l'affetto della carità, sempre dà massima allegrezza nel cuore che la possiede.

Adunque nella speranza ha grandissima allegrezza. Tutto il bene e utilità, che è nella carità, si trova nella speranza, perchè procede da lei. Ella è umile e benigna a chi le fa ingiuria; ella è paziente in sostenere le molte tribulazioni in qualunque modo Dio gliele concede. E anco più: chè ella desidera di portare per Cristo crocifisso, e vuole gloriarsi negli obbrobrii suoi; ine si riposa, e in altro non si vuole gloriare, perchè non cerca la gloria propria, ma la gloria del nome di Dio. La carità non cerca le cose sue; e però il servizio suo non è mercenario, perchè serve per amore, e non per guadagno che n'aspetti. Ella toglie ogni amari-

tudine, perchè s'è spogliata della propria volontà sua, e è vestita della dolce volontà di Dio: che solo la volontà viva in sè¹ è quella che dà pena alla creatura. Tanto è dolce e dilettevole questa virtù, che le cose amare fa parere dolci, e e' grandi pesi, piccoli; e il dispiacere diventa piacere: tolles all'anima la gravezza della terra, e falla leggiera;² levata della conversazione de' mortali, e falla conversare con gli Immortali. Ella è di tanta utilità questa speranza fondata in carità, come detto è, che ella dà guadagno, per uno, cento: come,³ che dando l'uomo solo la volontà sua libera, riceve il cento della carità; colla quale carità ha vita eterna. Però disse Cristo al glorioso Pietro, quand'egli li dimandò: « Maestro, noi abbiamo lassato ogni cosa. Che ci darai? » Cristo rispose: « Bene facesti, Pietro ». Quasi dica la dolce Verità: « In altro modo non mi potevi seguitare ». Chè colui il quale non renuncia a la propria volontà non può seguitare Cristo crocifisso. Poi soggiunse dicendo: « Io vi darò per uno, cento, e vita eterna possederete ». Bene è dunque di grande utilità, tanto che di maggiore non può essere. Ella fa l'uomo libero e signore, perchè 'l trae dalla servitudine del peccato; e signoreggia la propria sensualità: essendo signore di sè, è fatto signore del mondo, perchè se ne fa beffe, rifiutando le pompe e le delizie sue, perchè vede che non son cosa ferma nè stabile; e però ne ha levata la speranza, e postala nel suo Creatore, il

¹ Che si rannicchia in sè, fa sè centro dell'universo; non sa, come il germe, morire essa stessa, per crescere in pianta grande.

² Dante: « *Mondi e lievi Possano uscire alle stellate ruote — Giustizia e pietà vi disgrevi . . . sì che possiate mover l'ala Chè secondo il desio vostro vi levi.* »

³ Corrisponde all'*utpote*: e, se così piace, suona qui come dire..

quale è fermo e stabile, che mai non si muta, e non ci può essere tolto se noi non vogliamo.

Oh quanto è beata quell' anima che ha unito il cuore e l' affetto suo in Dio, il quale è sua beatitudine ! Avendo Dio, non cura d' altro, e però non si sente gravare dalla impazienza, se si vedesse perdere marito e figliuoli, stato, onore e ricchezze del mondo ; perchè tutto tiene non come sue, ma come cose imparate. Solo la divina Grazia tiene come cosa sua. Non cura detto di creatura : nè per loro parole o piacere vuole offendere Dio in alcuno modo. ¹ Non come li semplici che, per piacere alle creature, dispiaceranno al Creatore entro ² le vanità : non che nell' altre cose affonderanno solo per lo piacere umano, facendo resistenza a una grazia che Dio averà posta nell' anima, di non curarsi d' adornare il corpo suo con curiosi e delicati vestimenti, o con lavamento ³ di volto. Così si starà, mentre che è in casa, come persona che non curi di sè. ⁴ Poi per piacere, sforza la natura, e ribella alla divina Grazia, volendo apparire coll' altre in offesa di Dio e danno dell' anima sua. E a chi la riprendesse, direbbegli : « Io nol fo per me, ma per piacere allo sposo mio, e per non mostrarmi

¹ Pare intenda peccheranno, o si avvieranno a peccato, non sospinti da intenzione deliberatamente prava, e neanche da tentazione forte; ma da sola smania leggera del compiacere a sè stessi in certe inezie che innocenti paiono perchè inezie. E soffogheranno la voce interiore che provvidamente li consiglia a smetterle, non foss' altro, per questo, che inezie sono.

² Manca forse un verbo, che dica *fermandosi*, o simile. *Entro* dipinge la vanità quasi rete.

³ Intende dello stropicciarsi e tingersi e ungersi d' odori; in senso affine a *lautezza*, che dice d' altra sorte delizie.

⁴ Con l' istinto della vera eleganza, il qual si consiglia con la vera virtù, delicatamente ella avverte come cento donne, vaghe di pompe e di gale per comparire fuori, siano poi nella vita negletta più che non comporti la mondezze ch'è cara anco alla povera gente.

più trista che l'altre. » Questa s'inganna, e non conosce la virtù, dov'ella è, per lo proprio piacere di sè medesima. Ma chi sta nell'affetto della carità, il conosce bene, come detto è; e però si spoglia d'ogni vanità, e abbraccia l'onestà, in ogni stato e in ogni tempo e luogo dov'ella è. In ogni cosa si pone Dio dinanzi agli occhi suoi; e ciò che fa, fa col santo timore suo. Ella partecipa il sangue di Cristo crocifisso, perchè ha scaricata la coscienza sua nella santa confessione, con contrizione e dispiacimento della colpa, e con piena soddisfazione: e così riceve la vita della Grazia.

Or quanta differenza è, carissima madre, tra quelli che in verità sperano in Dio, e quelli che non vi sperano! Neuna comparazione vi si può povere. Adunque che diremo? Diremo che l'uno ha sommo diletto, e l'altro ha somma miseria. Ben ci doviamo dunque levare con grande sollecitudine da ogni amore sensitivo, e passare il tempo nostro con una dolce memoria di Dio e del sangue sparto con tanto fuoco d'amore per noi; dimostrando l'amore che noi aviamo a lui, nel prossimo nostro, con una carità fraterna, sovvenendolo nelle sue necessità, dilettrandoci d'udire la parola di Dio, della vigilia, e dell'umile e continua orazione. E amiamo ogni cosa per Dio, e senza lui nulla. Qui voglio che si ponga la sollecitudine vostra, acciò che possiate ricevere quello sommo ed eterno bene che vi è apparecchiato. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLIII. — *A Monna Catella, e Monna Cecilia vocata Planula, e Monna Catarina Dentice di Napoli.*¹

I beni vani son cibo da bestie. Solitudine del pensiero. Orazione del cuore e della mente, del desiderio e delle opere, fatta umile e alta dal conoscimento di sè. Si rallegra del ravvedersi di Giovanna regina. Faraone.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime suora e figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi gustare il cibo angelico; però che per altro non sete fatte; e acciocchè voi 'l poteste gustare, Dio vi ricomperò del sangue del suo figliuolo. Ma pensate, carissime figliuole, che questo cibo non si mangia in terra, cioè nell'affetto terreno, ma in alto. E però il figliuolo di Dio si levò

¹ *Catella* è forse scorcio e diminutivo di *Caterina*: *Cecia* di *Cecilia* o di *Lucrezia*, se non lo stesso che *Cecca*. *Planula* è il casato, che alla prima manca; se non sono ambedue del medesimo. Casa Dentice, antica e cospicua, del seggio di Capua, si partiva in due rami, delle Stelle, e del Pesce.

Questa lettera, con poche varietà, è la medesima che la indirizzata alla figliuola di suo fratello, monaca in Montepulciano: se non che qui applica i consigli a donne pie che non sono di chiostro, e compendia alcune cose. Questo leggiero varietà non paiono in meglio. La presente è al certo del tempo d'Urbano VI; ma l'altra pare a me assai anteriore di tempo. La scrivente promettendo alla nipote, se non ascoltasse i suoi avvertimenti, un gastigo da ricordarsene sempre (severità che con altri che una sua congiunta di sangue non avrebbe usata, per non irritare l'animo di chi non bene conoscesse lei), dà a credere ch'ella non fosse già a Roma, ma a Siena ancora, o lì presso. La ripetizione della medesima lettera ci comprova che discepoli a' quali Caterina dettava, sorbavano copia di quelle parti che riguardassero consigli di spirito, tralasciando le particolarità ch'è stimavano minuzie, e a noi renderebbero questo libro più grave insieme e più ameno, più storico e più poetico. Ma ch'ella si prendesse la cura di frugare nelle sue proprie lettere, per mandar la medesima a più persone, come se le mancassero parole e affetti e pensieri, io non crederei. Dico dunque che la presente, riletta a lei forse da taluno de' suoi per la importanza degli ammaestramenti

in alto in sul legno della santissima croce, acciocchè in alto, e in su la detta mensa prendessimo questo cibo. Ma voi mi direte: « Quale è questo cibo angelico? » Vi rispondo. È il desiderio, che è nell'affetto dell'anima; il quale desiderio trae a sè il desiderio di Dio; de' quali si fa una medesima cosa l'uno coll'altro. Questo è uno cibo, che, mentre che siamo pellegrini in questa vita, trae a sè l'odore delle vere e reali virtù; le quali virtù sono cotte al fuoco della divina carità, e mangiate su la mensa della santissima croce, cioè sostenendo pene e fatiche per amore della virtù, e recalcitrando¹ alla propria sensualità. E a questo modo con forza e violenza rapisce il reame dell'anima, la quale è chiamata cielo, perchè celsa Dio per Grazia dentro di sè. Questo è quello cibo che fa l'anima angelica; e però si chiama cibo angelico. E perchè separata l'anima dal corpo, gusta Dio nella essenza sua, egli la sazia tanto, e per sì fatto modo, che neuna altra cosa ella appetisce, nè può desiderare, se non quello che più perfettamente le abbia a conservare e crescere questo cibo; e odia ciò che gli è contrario. Onde, come prudente, ragguarda col lume della santissima fede (il quale lume sta nell'occhio dell'intelletto), quello che gli è nocivo, e quello che gli è utile: e come ella ha veduto, così ama e spregia. Dispregia, dico, la propria sensualità,

intorno all'orazione che ne fanno il germe d'un ampio trattato, le fosse rimasta nella memoria, e che però, senza averla sott'occhi, dovendo scrivere alle tre donne napoletane, venisse a lei fatto di ridettarla quasi alla lettera. In donna di così forte pensiero e immaginazione, doveva anco la memoria essere singolarmente tenace e di vivissima fedeltà. E non pure d'attenzione intesa, ma di memoria prodigiosa era sforzo, il dettare ch'ella faceva a tre e più scriventi a un tratto, alternando e intrecciando concetti e costrutti senza punto confonderli.

¹ Ha per lo più senso non buono; sebbene Orazio dice d'Augusto imperatore: « *Qui male si palpare, recalcitrat, undique tutus*: »

tenendola legata sotto ai piedi dell'affetto, e tutti li vizi che procedono da essa sensualità. Ella fugge tutte le cagioni che la possono inchinare a vizio, o impedire la sua perfezione; onde ella anniega la propria volontà, che gli è cagione d'ogni male, e sottomettela al giogo della santa obediencia de' comandamenti di Dio, alla quale obediencia tutti i fedeli cristiani sono obligati. E molte altre sono che corrono all'obediencia dell'Ordine santo: questa è maggiore perfezione. Onde, quando l'anima è vera obediencia, ella si soggioga non tanto ai comandamenti di Dio, o la Religiosa all'Ordine suo, ma a ogni altra creatura per Dio. Ella fugge e taglia ogni piacere umano; e solo si gloria negando gli obbrobri, e pene di Cristo crocifisso; e le ingiurie, strazi, scherni e villanie gli sono uno latte; e diletta nelle ingiurie per conformarsi con lo sposo suo, Cristo. Ella rinunzia alla conversazione delle creature, perchè spesse volte ci sono mezzo tra noi e il Creatore nostro; e fugge alla cella del cognoscimento di sè, e alla cella attuale. Ora a questo v'invito, carissime, cioè che sempre stiate in questa cella del cognoscimento di voi, dove noi troviamo il cibo angelico dell'affetto del desiderio di Dio verso di noi; e nella cella attuale con la vigilia, e coll'umile continua e fedele orazione, spogliando il cuore e l'affetto nostro d'ogni creatura, e d'ogni cosa creata, d'amore, ¹ fuore di Dio, e vestirvi di Cristo crocifisso. Perocchè in altro modo mangereste questo cibo in terra; e già vi dissi che in terra non si doveva mangiare. Pensate che lo sposo dolce Gesù non vuole mezzo tra l'anima, che è sua Sposa, e sè; ed è molto geloso: perocchè,

¹ Pare errato o trasposto. Il senso è: *dell'amore d'ogni cosa creata*

subito ch'egli vedesse che noi amassimo cosa fuore di lui, egli si partirebbe da noi, e saremmo fatte degne di mangiare il cibo delle bestie. E non saremmo noi bene bestiali? Perciocchè il cibo degli animali sarebbe, se lassassimo il Creatore per le creature e per le cose create; e il bene infinito per le cose finite e transitorie, che passano come il vento; la luce per la tenebra; la vita per la morte; quello che ci veste di sole di giustizia col fibbiale¹ della obediencia, e con le margarite della fede, speranza e perfetta carità, per quello che ce ne spoglia. E non saremmo noi bene stolte a partirci da Quello che ci dà perfetta purità (in tanto che, quanto ci accostiamo più a lui, tanto più diventiamo pure), per quelli che gittano puzza d'immondizia, contaminatori del cuore e delle menti nostre? Dio il cessi da noi per la sua infinita misericordia.

E acciò che questo non possa mai intervenire, guardiamci dalle perverse conversazioni di quelle persone che scelleratamente menano la vita loro; e stiamo tutte sode e mature in noi medesime; sovvenendo caritativamente alla necessità de' nostri prossimi con grande diligenza; e così mostreremo di portare nel cuore Cristo crocifisso.

Dico dunque, che l'anima, che ha assaggiato il cibo angelico, ha veduto col lume, che l'amore e la conversazione delle creature fuore del Creatore è uno mezzo che impedisce il cibo suo; e però le fugge con grandissima sollicitudine, e ama e cerca quello che l'accresca e conservi nella virtù. E perchè ha veduto che meglio gusta questo cibo col

¹ Immagine accomodata. La fibbia orna e stringe, unisce le parti del vestimento, e fa la persona essere e apparire più leggiadra e più snella. L'obbedienza pensata e affettuosa è insieme vincolo e comodità, e agevolezza e bellezza.

mezzo dell' orazione fatta nel cognoscimento di sè; però vi si esercita continuamente, e in tutti quelli modi che si possa accostare a Dio. In tre modi si fa l'orazione. L' una è continua, cioè il continuo e santo desiderio, il quale desiderio òra nel cospetto di Dio, in ciò che fa la creatura; perocchè questo desiderio drizza nel suo onore tutte le nostre operazioni spirituali e temporali: e però si chiama continua. Di questa pare che parli il glorioso santo Paolo, quando dice: « Orate senza intermissione. » L' altro modo è orazione vocale, cioè che parlando con la lingua, si dice officio o altre orazioni vocali; e questa è ordinata per giungere alla terza, cioè alla mentale; e così vi giunge l'anima, quando con prudenzia ¹ e umiltà esercita la mente nell' orazione vocale, cioè che parlando con la lingua, il cuore suo non sia dilunga da Dio; ma debbesi ingegnare di fermare e stabilire il cuore nell' affetto della divina carità. E quando sentisse la mente sua esser visitata da Dio, cioè che fusse tratta in alcuno modo a pensare del suo Creatore, debbe abbandonare la vocale, e fermare la mente sua con affetto d'amore in quello che sente che Dio la visita; e poi, se, cessato quello, ella ha tempo, debbe ripigliare la vocale, acciò che la mente stia piena e non vota. E perchè nell' orazioni abbondassero le molte battaglie in diversi modi e tenebre di mente, con molta confusione, facendoci il dimonio vedere che la nostra orazione non fosse piacevole a Dio per le molte battaglie e tenebre che avessimo; non dobbiamo lassare ² però, ma stare ferme, con for-

¹ *Prudenza* viene da *præ* e *videre*; è virtù intellettuale e morale: e qui Caterina la nomina per denotare che nelle preghiere deve esercitarsi il cuore e la mente, e il pensiero e il desiderio dal presente tendersi all' avvenire, per non richiedere beni che fuggono e nuocciono.

² Assoluto, anche parlando: *lasciate, come, tralasciate*.

tezza e lunga perseveranza; ragguardando che 'l dimonio il fa perchè noi ci partiamo dalla madre dell'orazione, e Dio il permette per provare in noi la fortezza e costanzia nostra, e acciò che nelle battaglie e tenebre conosciamo, noi non essere, e nella buona volontà conosciamo la bontà di Dio: perocchè esso è datore e conservatore delle buone e sante volontà, e non è dinegata¹ a chiunque la vuole. E per questo modo giugne alla terza e ultima orazione, cioè mentale, nella quale riceve il frutto della fadiga che sostenne nell'orazione imperfetta vocale. Ella allora gusta il latte della fedele orazione. Ella si leva sopra il sentimento grosso sensitivo, e con mente angelica s'unisce per affetto d'amore con Dio e col lume dell'intelletto vede, conosce e vestesi della verità. Ella è fatta sorella degli angeli: ella sta con lo Sposo suo in su la mensa del crociato² desiderio, dilettrandosi di cercare l'onore di Dio e la salute dell'anime; perocchè vede bene, che per questo lo Sposo Eterno corse alla obrobriosa morte della croce, e così compì l'obediencia del Padre e la nostra salute. Dritta-mente questa orazione è una madre, che nella carità di Dio concepe e' figliuoli delle virtù, e nella carità del prossimo li parturisce.³ Ove trovate voi il lume che vi guida nella via della verità? Nell'orazione. Dove manifestate voi l'amore, la fede, la speranza e l'umiltà? Nell'orazione. Perocchè se voi non amaste, queste cose non fareste; ma perchè la creatura ama, però si vuole unire con quella cosa

¹ Si reca alla *buona volontà* nominata prima; e il plurale che segue è sentenza generale, quasi parentesi nel concetto.

² La stampa: *cruciato*.

³ Bello che l'amore di Dio sia intima fecondazione della virtù, ma che la vita della virtù negli effetti suoi dimostri per l'amore de' prossimi.

che ama, col mezzo dell'orazione. A lui dimanda la sua necessità, perocchè cognoscendo sè, nel qual cognoscimento è fondata la vera orazione, vedesi avere grande bisogno, sentendosi attorniata da' suoi nemici, dal ¹ mondo con le ingiurie, dal demonio con le molte tentazioni, e dalla carne, che impugna contro lo spirito, ribellando alla ragione. E sè vede non esser per sè; non essendo, non si può curare; e però con fede corre a Colui che è, il quale sa, può e vuole sovvenirla in ogni sua necessità; e con speranza chiede e aspetta l'adiutorio suo. Or così vuole esser fatta l'orazione, a volere quello che noi n'aspettiamo; e a questo modo, non sarà mai negata cosa giusta che noi dimandiamo alla divina bontà. Ma facendo in altro modo, poco frutto ne trarreste. Dove sentiremo noi l'odore dell'obedienza? Nell'orazione. Dove ispogliaremo l'amor proprio, che ci fa impazienti nel tempo delle ingiurie o d'altre pene, e vestiremei d'uno divino amore, che ci farà pazienti, e gloriaremei nella croce di Cristo crocifisso? Nell'orazione. Dove sentiremo l'odore della continenza e della purità, e la fame del martirio, disponendoci a dare la vita in onore di Dio e salute dell'anime? In questa dolce madre dell'orazione. Ella ci farà osservatrici de' santi comandamenti di Dio, e suggelleracci i suoi consigli nel cuore e nella mente nostra, lassandovi la impronta ² del desiderio di seguirarli infino alla morte. Ella ci leva dalle conversazioni delle creature, e dacci alla conversazione del Creatore: ella empie il vassello del cuore del sangue dell'umile e immacolato Agnello, e ricoprelo del fuoco; perocchè per

¹ La stampa: e dal.

² Dante: « Munda fuor la vampa Del tuo desio. . . sì ch' esca Segnata bene dell' interna stampa. »

fuoco d'amore fu sparto. È vero che più e meno perfettamente riceve l'anima e gusta questa madre dell'orazione, secondo che ella si nutrica del cibo angelico, cioè del santo desiderio di Dio, levandosi in alto, come detto è, a prenderlo in su la mensa della santissima croce; altrimenti, no. E però vi dissi che io desideravo di vedervi nutrire del cibo angelico, però che in altro modo non potreste avere la vita della Grazia, nè essere vere serve di Cristo crocifisso. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Ricevetti una vostra lettera, la quale udii e intesi con allegrezza, sì perchè volontà avevo di sapere novelle di voi, sì per le buone novelle che in poche parole si ¹ contengono, cioè dell'avvenimento della luce sopra cotesta terra: perocchè il cuor di Faraone è spezzato, cioè della reina, che tanta durezza ² ha mostrato infino a ora, essendosi partita dal capo suo, Cristo in terra; e accostatasi ad Anticristo, membro del dimonio, ha perseguitata la verità, ed esaltata la bugia. Grazia, grazia sia al nostro Salvatore, che ha alluminato il cuore suo o per forza o per amore che sia, ³ e ha mostrato in lei le ammirabili cose sue. Or godiamo ed esultiamo con allegrezza cordiale, e con uno santo esercizio, ⁴ come detto abbiamo; sempre purificando la coscienza nostra con la confessione spesso, e con

¹ La stampa: vi.

² La durezza del cuore di re Faraone, è parola dell'Esodo, fatta proverbiale: ma troppi predicatori la adattano ad altri che i re, o a solo i re morti o vinti.

³ Conosceva la semplice donna il cuore della regina; e ben presto i fatti dimostrarono che quel rinchiarsi era mera viltà.

⁴ Il godere e l'esultare (due voci così unite insieme nel Vangelo). Caterina non vuole che sia sfogo vano e inerte e briaco, ma esercizio di virtù sempre nuovo.

la comunione per ogni pasqua ¹ solenne; acciocchè, confortate in questa vita della pellegrinazione, voi corriate virilmente alla mensa della croce, per la dottrina dell'umile Agnello, a prendere il cibo angelico e soave, e rilucano in voi le stigmate di Cristo crocifisso. Bagnatevi nel prezioso sangue suo. Strettamente mi vi raccomando. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLIV. — *A Madonna Pentella,² maritata in Napoli, serva di Cristo.*

Alla moglie non solo tradita ma ingiuriata dal marito e dalla schiava, rammenta che il libero arbitrio è lo sposo dell'anime, la sensualità schiava a lei; raccomanda ch'ella non ammetta in sè colpa e danno più grave di quello del quale si lagna. Che noi non siamo più deboli di que' grandi che tanto patirono e vinsero; che il voler parere a noi stessi deboli, tali ci rende; che il dolore è nella volontà; che l'amor proprio la nutrica; che quel che sembra zelo del bene, può essere orgoglio; che l'odio è una semplicità; che il volere altri puniti de' mali nostri, è un farsi da più che non siamo; che dovremmo temere più la troppa stima degli uomini che i vilipendii. Distinzione filosofica tra *obligato* e *tenuto*; teologica tra *Grazia* e *grazie*.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suora in Cristo dolce Gesù. Io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con un vero e perfettissimo lume, col quale lume cognosciate la verità (perocchè, conoscendola, l'amerete), acciò che vediate la via per la quale vi conviene tenere. Or vediamo quale è questa via e questa verità, e per che modo la possiamo seguitare, e perchè la doviamo seguitare.

¹ A' Toscani non sola quella di Risurrezione.

² Forse scorcio di *Pentesilea*; e donna ricca, se il marito aveva una schiava, forse riscattata a pezzo, e tenuta per serva.

Cristo crocifisso è nostra via, ed è essa Verità e Vita. Così disse egli: « Io son Via, Verità, e Vita. » Perocchè, chi tiene per questa, cioè chi séguita la dottrina e vestigie sue, tiene per la via della verità; e chi tiene per la via della verità, riceve in sè la vita della Grazia.

Che modo debbe tenere l'anima ad andare per questa via? Che modo tenne egli? Il modo fu questo: che col lume, il qual lume esso medesimo era ed è, si specolò nella volontà del Padre eterno, la quale volontà per nostra santificazione voleva manifestare la sua eterna verità. La quale verità fu questa: che egli aveva creato l'uomo per dargli vita eterna, acciò che godesse il sommo eterno Bene; e per la colpa commessa non si compiva questa verità in noi: onde era bisogno che, per compirla, la colpa si purgasse. E però Dio volle insieme purgare la colpa e compire la sua verità nell'uomo: e perciò questa verità detta costrinse il Padre eterno, e per l'amore ineffabile, ch'egli ebbe a noi, e alla verità sua, ci donò la verità del Verbo del suo Figliuolo, e vestillo della nostra umanità, acciò che in essa col sostenere, fosse soddisfatto alle nostre colpe, e così si compisse la sua verità¹ in noi.

Onde, ricevendo il Verbo dolce del Figliuolo

¹ Non è giuoco di parole il tanto ripetere *verità*; come in Dante:

« Tu di ver di questo;

Ma tu non fosti sì ver testimonio

Quando del ver fosti a Troia richiesto. »

A' filosofi la verità è un giudizio, il giudizio un'opinione, l'opinione un'illusione: o almeno, il non poter discernere i giudizi fondati in illusioni dai giudizi retti, confonde il vero col falso, e fa la speranza quasi più disperata, ma certo più visibile della disperazione. Ai credenti e al popolo la verità non dipende dall'uomo: e perchè non dipenda dall'uomo, e illumini la sua libertà senza infrangerla, la verità dev'essere un ente necessario, infallibile e amante: nuovo argomento dell'esistenza di Dio.

di Dio la grande obediencia del Padre, corse, come innamorato, all' obbrobriosa morte della santissima croce; e compiendo l' obediencia, compì la verità: cioè, che fummo restituiti a Grazia quanto è dalla parte sua, se noi dalla nostra non recalcitriamo colle miserie e difetti nostri. E cognoscendo questo Verbo dolce, che senza il sostenere non ci¹ poteva renderci la vita, innamorossi delle pene, satollossi d' obbrobrii, vestissi delle ingiurie di fame, sete, scherni, villanie, e dispiacimento del vizio. E tanto gli dispiacque, che, non essendo in lui veleno di peccato, egli il punì sopra il corpo suo. Ed ebbe l' amore delle virtù in tanto che tutte le virtù maturò nel sangue suo; e, come arbore di vita, produsse a noi questi frutti delle virtù, però che dopo la redenzione che ricevemmo nel sangue, e' frutti delle virtù ci son tutti valuti a vita eterna. Che ha cercato questo Verbo? di che s' è doluto? Ha cercato l' onore del Padre eterno e la nostra salute; e dolutosi più dell' offesa fatta e del danno ch' è seguito dopo la colpa, che della pena sua. Onde noi aviamo,² che più si dolse della dannazione di Giuda, che del tradimento che egli gli fece. Questa è quella dolce via la quale egli ci ha insegnata, e per la quale dobbiamo tenere.

E se voi mi diceste: « Egli era vero Figliuolo di Dio, e però poteva portare; ma io son fragile, e non posso; » or ragguardate e' Santi che l' hanno seguitato, li quali ebbero questa legge fragile, e che furono concepiti e nati come noi, e nutriti a uno medesimo modo e di quello medesimo cibo che noi;

¹ Avete a dire: *non ci poteva rendere*, piuttosto che *non poteva renderci*.

² Dalle Scritture sappiamo. Questa ella forse pietosamente deduce dalle parole: *meglio a lui non essere nato*.

e nondimeno coll'adiutorio divino tutti l'hanno seguitato realmente. Il quale adiutorio è così per noi come per loro. Sicchè, volendolo, noi possiamo. Ma perchè non ci pare potere, nol facciamo per la cecità nostra; perchè non conosciamo nè ci diamo in verità a conoscere, nella dottrina sua l'eterna Verità, come detto è. E questo perchè noi non vogliamo. Che se noi volessimo con vero dispiacimento e odio del vizio, e con amore della virtù; noi ricalcitreremmo alla propria sensualità, e non cercheremmo di soddisfarle con una tenerezza e compassione¹ femminile; ma leveremmo ci con uno odio santo, annegandovi dentro la propria volontà, e abbraccieremmo la croce con uno crociato e santo desiderio. Tanto godermemo quanto ci vedessimo conculcare dal mondo. E questo e il vederci sostenere senza colpa, sarebbe la gloria nostra.

E questo è uno de' più singolarissimi segni che si possa vedere nel servo di Dio, se egli è illuminato in conoscere questa verità, o no. Oh vita dolce, quanto sei dolce all'anima che t'assaggia, la quale ha perduta e annegata sè medesima! Questo cognoscimento la fa correre, morta, contra ogni propria volontà; essendo morta, non ha chi le faccia guerra, però che solo la volontà è quella che dà guerra e amaritudine, non le tribulazioni e persecuzioni del mondo. Anco, è il diletto e consolazione del vero servo di Dio: e tanto ha bene, quanto si vede patire. E più, che esso vede che il mondo gli abbia alcuna riverenzia o buona opinione, si contrista, temendo che in questa vita Dio nol voglia remunerare di quello poco del² bene ch'el fa;

¹ A noi stessi.

² Ponevano già l'articolo dove adesso non usa più. Dante: « *le palle dell'oro,* »

e perchè vorrebbe conformarsi con Cristo crocifisso e seguire le vestigie sue.¹ Questo non si duole di colui che gli fa ingiuria; nè vorrebbe che quello che lo fa patire fusse tolto dinanzi da lui: ma bene² si duole dell' offesa di Dio, e del danno dell' anima del prossimo suo; onde non cessa di tenerlo nel cospetto di Dio con grande desiderio, offerendo per lui umili, continue e fedeli orazioni.

Questo perchè fa? Perchè nel lume e nella dottrina di Cristo crocifisso ha cognosciuta la verità; e perchè con esso lume ha veduto che di debito il debbe fare. Onde l' anima debbe rispondere al demonio e alla propria fragilità, quando vogliono impugnare contro la ragione alla virtù per tutti quanti e' modi, dicendo: io non debbo consentire a voi; ma debbo servire al mio Creatore con tutto il cuore, con tutto l' affetto e con tutte le forze mie: il qual servire debbo dimostrare col sostenere. Perchè fai questo? Perchè m' è debito, e comandamento al quale io son tenuta e obbligata d' obbedire. Oltre al comandamento, io ne son tenuta³ di grazia; perocchè per grazia io ho ricevuto l' essere ed ogni grazia posta sopra l' essere. Onde, se mai non mi fosse comandato, per le grazie ricevute io son tenuta di farlo. E però non voglio esser villana nè ingrata di tanti beneficii; ma voglio rendere quello che non è mio; perocchè io lavoro⁴ con quello del mio Creatore, e con questo rendo a Dio, e non gli dono alcuna cosa del mio, ma rendogli di quel-

¹ Dell' avere in mercede del suo amore la sconoscenza degli uomini.

² Così in Aldo: meglio che nel Gigli *ma e' così si duole*.

³ Questo dichiara la differenza tra *tenuta* e *obbligata* (giacchè *obbligata* di grazia non sarebbe così conveniente nè così affettuoso); e dimostra come di questo stile un de' pregi più rari, segnatamente in Italia, sia la proprietà e la parsimonia nell' abbondanza.

⁴ Rammenta la parabola del talento.



La morte di Santa Caterina
(da un Codice della Biblioteca Nazionale di Parigi)

lo che io gli sono obbligata. Oh quanto è degno di supplicio il servo mercennaio, che attende di tol-
 lere quello che non è suo! Molto son questi cotali
 ripresi nel cospetto di Dio e nella coscienza loro;
 che debbono dare l' onore a lui, e essi lo danno a
 loro medesimi. Perchè è degno di tanto supplicio e
 riprensione? Perchè egli è tenuto di servire schiet-
 tamente, senza rispetto di propria consolazione o
 diletto, da¹ lui, o dalla creatura per lui; e anco
 perchè è tenuto di rendere gloria e loda al nome
 suo, perciocchè con servizio mercennaio non gliela
 potrebbe rendere per lo modo ch' egli è obbligato.
 Poniamochè Dio dalla sua parte ne la traesse, ma
 dalla parte nostra non farebbe così, nè si compi-
 rebbe in noi quella eterna Verità che ci creò e ri-
 creò a Grazia nel sangue per darci vita eterna.
 E però l' anima, che col lume ragguarda questo de-
 bito² che le conviene rendere, e anco la grazia,³
 perchè di grazia si vede essere amata da Dio, e
 tutte le grazie che ha ricevute, spirituali e tempo-
 rali, tutte le vede fatte in questa medesima forma
 e in uno medesimo modo; si sente costretta a ri-
 spondere a Dio, e a non partirsi da quelli modi che
 trova in lui, nè lassare le forme delle vestigia di
 Cristo crocifisso.

¹ Aldo: *di lui o della creatura per lui*. E. l' uno e l' altro può stare
 se nel Gigli intendesi: consolazione che venga a l' uomo da Dio; o che
 gli venga da altri, per segni di stima e d' affetto che riscuota, e li tenga
 per sè, senza renderne l' onore a Dio.

² La grazia dell' essere e della rigenerazione dell' essere; ch' è quasi
 il suolo sul quale crescono e da cui fioriscono le altre grazie.

³ Pare intenda, come più su un' altra volta, in senso di gratitudine.
 Perchè, quand' anco potessimo rendere a Dio tutti i beni che ne abbiamo
 ricevuti, cotesto dell' obbligo della gratitudine non ci scioglierebbe. Il
 beneficiato che colla prepotenza della remunerazione si pensa uccidere la
 memoria del beneficio, co' riconoscimenti suoi stessi dimostra sè più che
 mai sconoscente.

Vero è che amore di grazia non possiamo rendere a lui, però ch' egli ci amò prima che noi fossimo: sicchè per debito tenuti ne siamo, come detto è. E però l' anima, avendolo veduto col lume, si volle a quello mezzo che Dio ha posto, a cui ¹ si renda, cioè 'l prossimo suo; ella glielo rende schietto, in tanto che per fadiga che trovi in lui, nè per rimproverio che da lui ricevesse, o per ingratitudine de' servizii che ella gli avesse fatti, non allenta mai: perchè 'l lume l' ha fatta costante e perseverante; imparando dall' umile Agnello, il quale nè per pena, nè per detto de' Giudei, che dicevano, *discendi della Croce, e crederanti*, nè per nostra ingratitudine, non si ritrasse, ma costante e perseverante stette infino all' ultimo, che egli ebbe rimessa la Sposa che gli fu data, dall' umana generazione, nelle mani del Padre eterno, quando disse: *In manus tuas...*

E così ella col lume conculca ogni malizia e inganno del dimonio, quando in questo con molti colori la volesse ingannare; ella non vuole scendere dalla croce del crociato e santo desiderio per detto de' Giudei, cioè per le dimonia, le quali per molti e diversi modi ne la vogliono fare discendere, alcuna volta con colore di non offendere Dio, alcuna volta con volere fare ricognoscere ² il prossimo suo, il quale trova ingrato; onde viene a lei colorato col colore della giustizia. Alcuna volta la vuole gittare a terra con desiderare la morte del prossimo suo, sotto colore d' avere più pace e più quiete

¹ Modo simile nel Petrarca: « *Sola tu fosti eletta..... Che il pianto d' Eva in allegrezza torni.* »

² Farlo pentito della sua ingratitudine. Talvolta l' amor proprio de' pii veste con stola di zelo la santa mansueta vendetta: che appunto per essere piana e pia, e quasi insensibile a colui medesimo che la esercita, si fa a lui più che agli altri pericolosa.

nella mente sua; e con tanta ragione gli li¹ fa vedere il dimonio, e se le incarna questo pazzo e stolto desiderio, che neuno è che le lo possa levare, perchè la cecità sua, e 'l dimonio della propria sensualità, e lo sdegno e dispiacere che ha preso verso di lui² non la lassano vedere nè cognoscere: in tanto che ella si discorda dalla volontà di Dio, il quale non vuole la morte del peccatore, ma vuole che esso si converta e viva.

E però nella creatura ci conviene desiderare la vita spirituale e corporale, cioè per vederlo vivere in Grazia, dandogli Dio tempo perchè si corregga, acciò che non moia in tenebre di peccato mortale. Questo è quel desiderio santo che hanno quelli e' quali col lume hanno ragguardato il debito che gli conviene rendere al prossimo, di grazia, poi che a Dio none 'l possono rendere. Con questo medesimo lume ha conculcata la schiava della propria sensualità; e però non si duole di sè, ma solo dell' offesa di Dio, quando alcuna creatura, o vuoi sposo, che non la trattasse come donna ma come serva, nè il figliuolo la trattasse come madre, nè la schiava come donna, o qualunque altra persona fusse che la volesse signoreggiare, non se ne duole: tutto porta con riverenza e con perfettissima pazienza la ingiuria sua; ma dell' offesa di Dio si duole, pregando per quelle creature, non che gli dia la morte, ma vero lume. Questo è il santo e vero desiderio dell' anima illuminata.

E perchè a me pare, carissima suoro, che di questo così fatto lume aviate bisogno, secondo il caso e lo stato vostro; però dissi che io desideravo

¹ Forse *le*: che, indeclinato, stava per *lo*, *la*, *li*, *le*.

² L' offensore. *Lui* qui è il marito: come un tempo soleva dirsi in Italia, parlando del marito la moglie: e così egli d'essa, *lei*.

di vedere in voi un vero e perfettissimo bene, acciocchè in verità cognosceste la via per la quale vi conviene tenere, e come e perchè; e acciocchè voi cognosciate lo inganno del dimonio, e la molta sua malizia, il quale allaccia l'anima col semplice e stolto desiderio vostro, desiderando con istanzia la morte di veruna creatura: e pare che sia sì fermo, che non mostra che veruno ve ne possa levare. Questo non è costume di serva di Dio, ma de' servi del mondo e del dimonio. Non so che veruna virtù si possa barbicare in quell'anima. Potrà bene avere l'atto della virtù,¹ ma virtù no. Perocchè in questo stolto desiderio stanno e mostransi, molti mali. Manifestasi il veleno della superbia colla propria reputazione;² perocchè, s'ella non vi fusse, crederebbe più ad altri che a sè; mostrasi una irreverenzia e infedeltà verso il padre spirituale; perocchè, se ella non vi fusse, ma fusse fedele, s'atterrebbe a lui, il quale gli mostra che questo così fatto desiderio non è secondo Dio. E così è la verità; anco, è drittamente dal dimonio, e dalla propria sensualità passionata. E anco dimostra, che l'amore suo verso il prossimo suo e verso Iddio sia posto per propria utilità e diletto; e nutricea in se una pazienza³ con uno maladetto sdegno e schifezza d'animo: la quale schifezza non si debbe avere verso la creatura, ma verso la colpa. Oh quante sono le mormorazioni, giudizi, e biastem-

¹ Essenza della virtù è l'essere abito; cioè radice di volontà sempre viva e operante, da cui germinano gli atti a tempo.

² Reputarsi da molto, è fare a' propri rancori ministra la giustizia divina e la morte.

³ Così legge anche Aldo; e non oso correggere *impazienza*, potendosi intendere, con Dante, *patimento*; e interpretare con senso profondo, che l'amor proprio fomenta i nostri dolori per aver quindi titolo a trarne vendetta.

mie, e tanti altri mali, che a pena che si potessero contare ! ¹

Adunque, carissima suoro, leviamci da questa cecità, e vogliamo seguitare Dio in verità, amarlo in tutto e non a mezzo. Ed a averlo tutto, vel conviene amare schiettamente, come detto è, senza veruno rispetto di voi : e seguitarlo per la via della croce ; non eleggendo mai d'esser cruciata a vostro modo, ma a suo ; e amare il prossimo vostro come voi medesima, desiderando di vedere in lui quello che voi volete vedere in voi ; offerire lagrime, umili e continue orazioni per lui, col lume della fede ; e credere in verità, che ciò che Dio dà e permette, il fa per la vostra salute ; e con vera umiltà e pazienza portare, riputandovi degna delle pene e indegna del frutto che séguita dopo la pena.

Or mirate quanto sete bene savia ! Or non vi fa peggio la schiava della vostra umiltà, e lo sposo del libero arbitrio, il quale volontariamente consente a questa schiava, e con essa conculca e avvilisce la ragione, che è la donna ? Certo sì. Adunque più dovete odiare questo che è dentro di voi, che la schiava e 'l marito, i quali sono fuori di voi : perocchè questi percuotono la corteccia del corpo con ingiurie e pene ; ma quelli percuotono l'anima, la quale è, senza comparazione, molto più nobile che il corpo. Anco, ogni nobiltà che ha il corpo, l'ha dall'anima, e l'anima da Dio. Adunque dovete con sollecitudine attendere per suo onore a sovvenire a quella parte che è più nobile, rivoltando tutto l'odio a voi medesima. E fate ch'el sia odio mortale, cioè che sempre desideriate la morte della propria vostra perversa volontà, e che solo viva in

¹ Così nel quaderno di Matasala senese, d'un secolo prima.

voi l'eterna volontà di Dio. Bagnatevi nel sangue, annegatevi nel sangue di Gesù Cristo crocifisso, il quale vi farà amare Dio e le creature schiettamente. E fate che quello che è stato infin' a qui, non sia più. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLV. — *A Madonna Orietta Scotta, alla Croce di Canneto in Genova.*¹

Carità non è senza pazienza. Amiamo i dolori che vengono da chi ci ama. Pazienza è virtù dolce e forte e longanime; signoreggia la propria ira e l'altrui. Ma non dobbiamo essere pazienti dell'altrui oppressione e del male; e con la compassione generosa de' patimenti de' fratelli sopprimere le fiacche querele de' patimenti nostri. Tutte le virtù maturate e inaffiate dal sangue della redenzione. Questo c' insegna sacrificare le facoltà nostre ai poveri, la volontà nostra a Dio.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre e figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondata in vera e perfetta pazienza. La quale pazienza dimostra se in verità amiamo il nostro Creatore o no; perocchè ella è il

¹ Gentil donna, che aveva la casa in via di Canneto, tra Banchi e San Giorgio, verso il Convento domenicano. Nella sua casa per più d'un mese albergò Caterina co' suoi, e tornando d'Avignone un po' prima che Gregorio si movesse: ivi il papa, titubante, venne a prendere da lei consiglio, e n'ebbe conforti al proposito d'andarsene a Roma. Quasi tutti i compagni di Caterina infermarono, ed ebbero la più cordiale assistenza da madonna Orietta, che li faceva ogni giorno visitare a due medici. Era al tempo del Burlamacchi la casa de' mercanti Piatti; mostravasi con divozione la camera che Caterina abitò. *Croce in Canneto*, dall'incrociarsi le vie, come *Oroce al Trebbio* in Firenze. *Oretta*, dice il Boccaccio; *Orietta* rammenta d'Oria; giacchè vengono dal nome i casati. Gli Scotti nel duodecimo secolo, chiamati a capitanare la guerra contro Pisa, ai

mirolo della carità: chè carità non è senza pazienza, nè pazienza senza carità. Ella è una virtù tanto piacevole e necessaria alla nostra salute, che senz' essa non possiamo essere piacevoli a Dio, nè ricevere il frutto delle nostre fatiche, le quali Dio ci permette per la nostra salute: anco, gusteremmo l'arra dell' Inferno in questa vita. Questa virtù dimostra il lume ch'è nell'anima che la possiede; cioè dimostra che l'anima col lume della santissima fede ha veduto e cognosciuto che Dio non vuole altro che il suo bene: e ciò che esso dà e permette a noi in questa vita, dà per nostra santificazione. E però l'anima che ha cognosciuto questo, subito è paziente; quasi dicendo a sè medesima, quando la propria sensualità si volesse levare per impazienza: « E vuoi tu dolerti del tuo bene? Non te ne puoi nè debbi dolere; ma debbi portare realmente, per gloria e loda del nome di Dio. » La pazienza germina una dolcezza nel mezzo del cuore; ella è forte, che caccia da sè ogni impazienza e ogni tribolazione; è lunga ¹ e perseverante, che per veruna fatica volle il capo adietro a mirare l'arato: ma sempre va innanzi, seguitando l'umile Agnello; che tanta fu la sua pazienza e mansuetudine, che il grido suo non fu udito per veruna mormorazione.

trapiantarono in Genova da Piacenza dove un Douglas di Scozia vuolsi essere venuto al tempo di Carlo Magno, e dove ebbero signoria. Barnaba marito a Orietta discese da quelli: e Lodovico loro figliuolo fu avo a quell'altro Lodovico che diede il nome al ramo de' Centurioni; nella quale famiglia conservavasi fin nel settecento il nome di Orietta, per gratitudine dell'onore ch'ella al suo sangue apportò coll'onorare la popolana di Siena. A' di nostri pare se ne sia perduta ogni traccia, a quanto me ne scrisse persona del luogo, erudita e pia, che ne chiese contezza. Se questo fosse, me ne dorrebbe per Genova. La popolana ospite di donna Orietta agli abitanti di Portoria merita di non essere ignota.

¹ Orazio: « *Spem longam.* »

Ella si conforma con Cristo crocifisso, perchè si veste della dottrina sua; satollasi d'obbrobrii. Ella signoreggia l'ira, conculcandola colla mansuetudine. Ella non si stanca per neuna fadiga; perchè ella è unita colla carità. Ella non toglie le cose d'altrui, ma dà largamente; non è neuna cosa ch'ella abbia tanto cara che ella non dia, privandone sè con buona pazienza, come ebria del sangue di Cristo crocifisso. Perde sè medesima; e quanto più si perde, più si trova unita e confermata nella dolce volontà di Dio;¹ spregiando il mondo con tutte le sue delizie, diletlandosi di tenere per la via della vera viltà; abbracciando la povertà volontaria per santo e vero desiderio.

O carissima madre e figliuola, ora è il tempo da abbracciare questa vera e reale virtù. Vedete che il mondo perseguita quelli che sono amatori della verità, con molte ingiurie e rimproperio. A noi conviene essere pazienti nelle ingiurie e fatiche proprie; ma delle altrui dobbiamo avere grande compassione, e essere impazienti verso il vizio di colui che offende. Carissima madre e figliuola, se mai fu tempo di compassione e di amaritudine per le offese di Dio, se oggi in tanta tenebra e amaritudine vediamo posto il mondo, solo per la nuvola dell'amore proprio di noi medesimi che ha avvelenato e corrotto il mondo....² Chi averà pazienza, ha perfetta carità; avendo perfetta carità, si duole e debbe dolere più di questi mali che vede, che delle pene e tribulazioni sue. Oimè che è a vedere! che gli occhi nostri veggono contaminata la fede nostra.

¹ Orazio: « *Quanto quisque sibi plura negaverit, A Diis plura feret.* »
L'abnegazione cristiana: ma per fine più alto.

² Il senso rimane in tronco, ma si compisce leggendo *si è oggi, aggiuntovi un che.*

Essendo Cristiani segnati nel segno di Cristo con la tenebra dell'eresia, perdono il sangue di Cristo. Ben ci debbe dolere, e con questo dolore cacciare ogni altro dolore. Io v'invito a portare con vera pazienza, e offerire voi medesima dinanzi a Dio con umile e continuata fedele orazione.

Non dormiamo più, ma destiamci dal sonno, chè tempo è di sorgere. Date tutta voi medesima spogliando tutto il cuore e l'affetto vostro. Attaccatevi all'arbore della vita, all'umile immacolato Agnello, dove troverete la virtù della pazienza e ogni altra virtù: chè elle sono tutte maturate e innaffiate col sangue. Oh quanto sarà beata l'anima, che con forza e col molto sostenere si¹ truova vestita delle virtù! La lingua non potrebbe mai narrare: ma provatelo. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso; nel qual sangue ogni cosa amara diventa dolce, e ogni gran peso leggiero. Il sangue c'insegna a ministrare la sustanzia temporale: siccome ha fatto e fa continuamente in voi, facendovi de' poveri, e di coloro che hanno necessità, signori.²

Ora ministrare in questo prezioso sangue la propria vostra volontà; fatene sacrificio a Dio. Il

¹ Avrebbe a leggere *si ritrova*; o qualcosa mancare più sopra.

² Parla alla moglie e al marito. La carità fa l'uomo veramente signore. Il popolo dicendo *è un signore*, intende sovente meglio che *ricco*, che ha atti e animo signorile. Il fare signoresco è servile e villano. Dice non solo *signori de' poveri*, ma anco de' ricchi e de' grandi che hanno necessità; e Caterina era anch'essa signore così. Questo titolo propriamente accenna non tanto il dominio quanto l'autorità morale, di cui la civile non è che parte. Così da *patronus* che suona *patrocinio* e quasi *parternità*, i Veneti fecero la loro *paron*, che vale *signore benevolo, difensore amico*. Ma qui potrebbe auco intendersi: facendo signori vostri i poveri e quanti hanno necessità. Se il benefattore non si sente minore del beneficato, non si sente indegno innanzi a Dio del ministrare agl'infelici, e non chiede l'arte di virtù necessaria a tanto, il suo beneficio non è cristiano, nè umano pienamente.

quale sacrificio avendolo fatto, il mostrerete colla virtù della pazienza. In altro modo mostrare non potreste. E però vi dissi che io desideravo di vedervi fondata in vera e perfetta pazienza. Confortatevi in Cristo dolce Gesù. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Benedicete....¹ A tutte ci ricomandate; e fate fare speciale orazione per la santa Chiesa, e per Cristo in terra. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLVI — *A tre Donne Napoletane, Spirituali.*

Il dolce e glorioso petto della carità. I crociati amorosi desiderii per la salute di tutto il mondo. Il capo spinato del Maestro c'insegna a non volere scegliere le puntare a nostro modo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime madri e figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondate in perfetta carità. acciocchè siate vere nutrici e governatrici dell'anime vostre. Perocchè mai non potremmo nutrire il prossimo nostro, se prima non nutricassimo l'anima nostra di vere e reali virtù; e di virtù non si può nutrire, se prima non s'attacca al petto della divina carità, del quale petto si trae il latte della divina dolcezza. A voi, carissime suoro, conviene fare come fa il fanciullo, il quale, volendo prende-

¹ Manca. La lettera fu trecent'anni conservata in casa Scotti; poi passata altrove per eredità, si smarrì. E altre diconsene scritte a madonna, che non abbiamo.

re il latte, prende la mammella della madre, e mettesela in bocca: onde col mezzo della carne trae a sè il latte. Così conviene fare a noi, se vogliamo nutrire l'anima nostra; e dobbiamci attaccare al petto di Cristo crocifisso, in cui è la madre della carità; e col mezzo della carne sua trarremo a noi il latte, che nutrica l'anima ed e' figliuoli delle vere virtù; cioè per mezzo dell'umanità di Cristo; perocchè nell'umanità sua cadde e fu la pena, e non nella deità.

E noi non potremmo nutricarci in questo latte, che traiamo dalla madre della carità, senza pena: e differenti sono le pene. Spesse volte sono pene di grandi battaglie del dimonio, o persecuzioni delle creature, con molte infamie, strazi ed ingiurie. Queste sono pene in loro, ma non all'anima, la quale s'è posta a nutrire a questo dolce e glorioso petto, onde ha tratto l'amore, vedendo in Cristo crocifisso l'amore ineffabile che Dio ci ha mostrato col mezzo di questo dolce e amoroso Verbo: e nell'amore ha trovato l'odio della propria colpa e della legge perversa sua, che sempre impugna contra lo spirito. Ma sopra l'alre pene che porti l'anima che è venuta a desiderio di Dio,¹ sono i crociati e amorosi desiderii, che ha per la salute di tutto quanto il mondo. Perocchè la carità fa questo: che ella s'inferma con quelli che sono infermi, ed è sana con quelli che sono sani; ella piange con quelli che piangono, e gode con quelli che godono, cioè piange con coloro che sono nel tempo del pianto del peccato mortale, e gode con quelli che godono nello stato della Grazia. Allora ha presa la carne di Cristo crocifisso, portando con pene la croce con lui:

¹ Così Aldo: il Gli di' odio.

non pena affliggitiva che disecchi l'anima, ma pena che l'ingrassa, dilettrandosi, ed ingegnandosi di seguitare la dottrina e vestigie sue: e così gusta il latte della divina dolcezza. E con che l' ha preso? Con la bocca del santo desiderio: in tanto che, se possibile le fosse d' avere questo latte senza pena, e con esso dare vita alle virtù, le quali tutte hanno vita dal latte dell'affocata carità, non vorrebbe. Ma più tosto elegge di volerlo con pena per amore di Cristo crocifisso; perocchè non le pare che sotto il capo spinato debbano stare membra delicate; ma più tosto portare la spina con lui insieme; non eleggendo punture a suo modo; ma a modo del capo suo. E facendo così, non porta ella; ma il capo suo, Cristo crocifisso, n'è fatto portatore.

Oh quanto è dolce questa dolce madre della carità! Ella non cerca le cose sue: cioè che non cerca sè per sè, ma sè per Dio; e ciò ch' ella ama e desidera, ama e desidera in lui e per lui, e fuore di lui nulla vuole possedere. In ogni stato che ella è, spende il tempo suo facendo la volontà di Dio. Se ella è secolare, vuole esser perfetta nello stato suo; se ella è religiosa suddita, ella è perfetta angela terrestre in questa vita: e non appetisce nè pone l'amore suo nel secolo nè nella ricchezza temporale, non volendo possedere in particolare, perchè vede che sarebbe contra il voto della povertà volontaria. Sicchè, in qualunque stato l'anima è, è in stato vedovile; ¹ e in ogni modo, avendo in sè quella dolce madre della carità, nutricandosi al petto di Cristo crocifisso, ella gusta questo dolce e soave latte con affocato desiderio e con perfettissimo lume; però che s'ha tolta la tenebra del perverso e miserabile amore proprio di sè.

¹ Forse alcuna di queste tre donne era vedova.

Ora è il tempo, suoro carissime, da perdere sè, di non cercare sè per sè, ma sè per Dio, e il prossimo per Dio, e Iddio dolce in quanto egli è somma ed eterna bontà, degno d'essere amato, servito e cercato da noi; in lui cognoscere la verità, e annunziarla, e fortificarla nei cuori delle creature che hanno in loro ragione, senza timore servile. Ora è il tempo del bisogno che voi e gli altri servi di Dio vi disponiate a sostenere per la verità; e che l'amore, il quale avete trovato al petto di Cristo crocifisso, voi il manifestiate sopra il prossimo vostro, portandolo per affetto d'amore e grande compassione, nel cospetto di Dio con lagrime, vigilia, e umile e continua orazione. Non dobbiamo terminare la vita nostra altro che in pianto e amaritudine, insino a tanto che vediamo levata tanta tenebra, quanta vediamo in quelli che debbono dare luce nel corpo mistico della santa Chiesa. Dissolvasi dunque la vita nostra, diamo agli occhi nostri fiumi di lagrime; mugghi il desiderio sopra questi morti, acciocchè si partano dalla morte e giungano alla vita. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLVII. — *Al Re d'Ungaria.*¹

Senza carità non ci essere virtù veruna. Segni di lei principali: saper sopportare, sovvenire altrui, obbedire. Di qui prende le mosse per consigliare al re, si pacifichi con Venezia, obbedisca a Urbano che lo chiama in soccorso.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Caterina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondato in vera e perfettissima carità. La quale carità non cerca le cose sue, ma cerca solo la gloria e loda del nome di Dio nella salute dell'anime: e non cerca il prossimo suo per sè, ma solo per Dio. Ella è una madre che nutrica al petto suo e' figliuoli delle virtù: perocchè senza la carità veruna virtù può avere vita. Potrebbe l'uomo bene avere l'atto della virtù; ma non che fusse in verità senza l'affetto² della carità. E però diceva quel glorioso Apostolo e banditore Paolo: « Se io dessi ogni cosa a' poveri, e il corpo mio ad ardere, avessi lingua angelica, sapessi le cose future, e non avessi carità; neuna cosa mi vale. » La carità ama quello che Dio ama, e odia quello che Dio odia. E però chi l'ha, si spoglia dell'uomo vecchio, cioè del peccato (chè tanto l'odioe,³ e fu spiacevole a Dio, che egli il volse punire: pra il corpo del Figliuolo suo); e vestesi dell'uomo nuovo Cristo dolce Gesù; stringelo a sè, seguitando la dottrina sua in qualunque

¹ Lodovico, detto il grande, re d'Ungheria e di Polonia, de' Reali di Francia. Nato nel 1326, re d'Ungheria nel 42, di Polonia nel 70, nell'82 morì.

² La stampa: *effetto*: Ma più giù meglio, *affetto*. Gli atti esterni di bene, e anco gl'interiori, non valgono senza l'intenzione dell'amore generoso, il quale solo dà ad essi efficacia.

³ Credo abbia a porsi la forma sua solita *odiò*: l'è fu preso dalla congiunzione seguente.

stato si sia. Non si scorda l' anima che sta in carità, di seguitare le vestigie di Cristo. Ella spregia il mondo con tutte le sue delizie, apprezzandole quello che elle vagliono, come cosa che sono senza veruna fermezza o stabilità. E però le tiene e possiede come cose prestate, e non come cose sue, perchè vede e cognosce che o elle vengono meno a lui, o egli viene meno a loro col mezzo della morte. ¹

Questa carità fa l'anima benivola e amatrice de' nemici suoi; e' quali il mondo reputa nemici, ma non sono nemici. Chè i nemici dell' uomo propriamente sono il mondo, il dimonio, e la fragile carne e umanità nostra; che ciascuno impugna contra lo spirito. Il mondo, co' diletti, co' quali invita a leggerezza di cuore, e a vana e disordinata allegrezza. Il dimonio, con le molte e varie cogitazioni, e con mettere in cuore agli uomini che ci facciano ingiuria, per provocare noi ad ira e ad impazienza, acciocchè siamo privati della carità che ci dà vita di Grazia. La propria sensualità si leva con molta ribellione e impugnazione, e movimenti di qualunque vizio si sia. Questi sono e' nemici nostri. È vero che, se la ragione vuole, essi sono fatti debili nella virtù del sangue di Cristo; e però l'anima che sta in perfetta carità, si leva con grandissimo odio verso di loro, facendo guerra col vizio, e pacificasi nelle virtù. Allora quegli nemici e' quali, come detto è, il mondo reputa nemici, cioè quegli che ci fanno ingiuria o tolgono le cose nostre, egli se gli fa amici, amandoli in quanto creature, e per lo debito che Dio gli comanda che gli

¹ Orazio: « *Tamquam Sit proprium cuiquam, puncto quod mobilis horæ, Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc morte suprema Transmutet dominos.* »

ami. E con questo amore spesse volte si dissolverà la tenebra dell' odio, del cuore del prossimo suo. Drittamente parrà ch' esso gitti carboni accesi di carità sopra il suo capo.

E questo è uno de' singolari segni che l'anima dimostri essere in carità, o no. In lei non cade sdegno; ma con pazienza porta e' difetti del prossimo suo: non è iraconda, ma benigna. Non fa l'uomo ingiusto, ma giusto, che a ciascuno rende il debito suo, o suddito o signore che sia: a Dio rende gloria, e loda al nome suo; a sè rende odio e dispiacimento del peccato; e al prossimo rende amore e benivolenza. E se egli è signore, che abbi a tenere giustizia; a ognuno fa ragione, così al grande come al piccolo, e al povero come al ricco. Non contamina la giustizia nè per lusinghe nè per minacce, nè per piacere nè per dispiacere; ma tiene la bilancia dritta, dando a ciascuno quello che vuole la ragione. Con grande diligenza serve il prossimo suo, mostrando sopra lui quello amore che esso porta a Dio. A Dio non può fare utilità; e però s'ingegna di farla a quello che Dio molto ama, cioè la creatura che ha in sè ragione: che ce l' ha posta come mezzo. Bene è dolce questa madre della carità, nella quale non cade veruna amaritudine, ma sempre dà allegrezza nel cuore di colui che la possiede.

Ma voi, carissimo padre, potreste dire a me: Molto mi piace questo affetto della carità; ma in che principalmente posso vedere se io l'ho? » Rispondovi: Se l' anima sente in sè quelle condizioni che dette aviamo che ha la carità. Poi, tutte si raccolgono principalmente in due. Cioè nella vera e santa pazienza, con la quale pazienza porta le ingiurie piccole e grandi, da qualunque lato venisse-

ro, e per qualunque creatura; tutte le porta con mente pacifica e tranquilla. L'altra si è, che è l'ultima: ¹ ch'egli serve la creatura nella sua necessità, quanto gli è possibile. Nella prima, porta con pazienza le ingiurie, come detto è; e nella seconda e ultima, dona. E che dona? L'affetto della carità, amando il prossimo come sè medesimo; e secondo che Dio ha dato a lui le grazie e doni suoi spirituali e temporali, tanto ne sovviene la creatura con grande sollicitudine. Trovasi il gusto dell'anima disposto a prendere il cibo della parola di Dio, e ingegnasi di osservarla infino alla morte. Molti altri ce ne sono; ma per non stendermi troppo in parole, ho detto solo questi due principali. Oh quanto è beata quell'anima che si trova nutrita al petto di sì dolce madre! ella è tutta umile e obediante; che innanzi eleggerebbe la morte, che trapassare l'obediencia di Cristo crocifisso e del vicario suo.

Non fate come quelli che sono privati della carità, e stanno nell'amore proprio di loro medesimi; il quale amore proprio ha avvelenato tutto quanto il mondo. Drittamente egli è uno veleno che attosca l'anima. Ella è piena d'ira, non è paziente; germina odio verso Dio e verso il prossimo suo. Egli dà una tenebra all'anima, che non lassa cognoscere nè discernere la verità; egli contamina la santa fede. E voi il vedete, carissimo padre, quanto hanno offuscato questo dolce lume gl'iniqui uomini amatori di loro medesimi nel corpo mistico della santa Chiesa.

Oimè! quelli che dovevano essere colonne e difensori della fede santa, essi sono quelli che

¹ Seconda delle due.

l'hanno negata. Chi gli ha mossi ¹ quelli che elessero il vicario di Cristo papa Urbano VI? Il quale elessero con tanto ordinata elezione e coronaro con tanta solennità, e fecergli riverenzia, come a sommo pontefice che egli è; e chiesergli le grazie, e usanrole; e hannolo annunziato per tutto il mondo, non per timore di creatura, ma propriamente per la verità: e ora dicono che non è papa. E hanno eletto l'antipapa, il quale si può chiamare membro del diavolo; chè se egli fusse membro di Cristo, averebbe innanzi sostenuta la morte, che aver consentito a tanta abominazione. Dico che l'amor proprio di tutto questo male è stato cagione. Chè se essi avessero amata la virtù, e non la propria sensualità, non l'averebbero fatto: ma sarebbero stati contenti che Cristo in terra avesse corretta la vita loro, e purgati e' fracidumi delle molte iniquità che per loro e per li altri in questo giardino si commettevano. Drittamente pare, che essi abbiano preso l'ufficio delle dimonia; che il dimonio, come egli ha perduto Dio, ed è privato della sua visione, così vorrebbe che tutti noi altri la perdessimo; e fanne ciò che può, perchè aviamo l'eterna dannazione: così questi ciechi guidatori di ciechi, di quella tenebra e errore ch'essi hanno in loro, di quella vogliono dare a noi. Non ragguardano i miseri uomini, che gli converrà rendere ragione dinanzi al sommo giudice, di loro e di quante anime periscono per loro.

Non mi stendo a dire più del grande male e iniquità loro; perchè pare che Dio v'abbia alluminato l'occhio dell'intelletto vostro a cognoscere la

¹ Ad eleggere spontanei Urbano, e poi disfarlo, dicendo che lo fecero per paura.

loro bugia, e la verità di papa Urbano VI, la quale annunciarono a noi. Perocchè se voi non la cognosceste, seguirreste la miseria loro. Grande grazia fatta ci ha il dolce Dio nostro, che non vi ha lassato in tenebre, ma datovi il lume. E pare che 'l nostro dolce Salvatore, sì come sete stato difenditore sempre della fede nostra e campione della fede contra gl'Infedeli, ¹ così vuole che ora siate difenditore della santa Chiesa, ² e disponiatevi in tutto a difendere la verità della fede santa, contra gli eretici falsi cristiani dinegatori della verità. E non è da pigliarci indugio di tempo, ma con grande sollicitudine rispondete a Dio, che vi chiama a questo misterio.

Posponete ogni altra cosa. Vuole il dolce e amoroso Gesù, il quale diè la vita per voi con tanto fuoco d'amore, che voi facciate ragione che vi sieno nemici solamente i principali nemici della santa Chiesa, e del lume della santissima fede. Con tutti gli altri vostri nemici ³ dovete fare pace, sì per l'amore della virtù, e perchè voi non siate privato dell' affetto della carità; e sì per la necessità della santa Chiesa. E sosterrete voi che Anticristo membro del dimonio, e una femmina ⁴ mettano a ruina e in tenebre e confusione tutta la fede nostra? Dicovi, che se voi e gli altri signori, che potete fare, non il farete con grande sollicitudine e diligenza; voi ne sarete confusi dinanzi a Dio, e

¹ Vinse Tartari e Valacchi, condusse alla fede i Comani. Onde da Innocenzo VI ebbe titolo di Gonfaloniere della Santa Chiesa. Preparava l'impresa contro i Turchi, non posta in atto: ma essi non ardirono mai d' assalirlo.

² Alle istigazioni dell' antipapa, non cedè Lodovico.

³ Aveva egli guerra contro Venezia: Genova a lui collegata.

⁴ La regina di Napoli. Caterina donna d' animo virile, chiama femmina la turpe Giovanna, scrivendo al prode ungherese.

ripresi duramente della negligenza e tiepidezza del cuore vostro. Non voglio che aspettiamo la repressione, perocchè ella è molto orribile, e altramente fatta ¹ che la repressione negli uomini. Ma pregovi che veniate, ² e non tardiate più. Recatevi questi affari per le mani, poi che Dio ve gli dà, e ponvi questo peso sopra le spalle, ricevetelo con debita reverenza. Abbiate compassione del padre nostro, papa Urbano VI, che sta con grande amaritudine di vederne portare le pecorelle sue al lupo infernale. È vero che solo si conforta nel suo Creatore, come uomo che ha posta la speranza e la fede sua in lui. E anco spera che Dio disponga voi a pigliare questo peso per onore di Dio e bene della santa Chiesa. Pregovi per l' amore di Cristo crocifisso, che compiate la volontà di Dio, e il desiderio suo in voi. Aprite l' occhio dell' intelletto, oimè! sopra questi morti. Imparate da quelli gloriosi martiri che abandonavano loro medesimi, e disponevansi ad ogni supplicio e alla morte corporale per amore della fede santa. Tutto il mondo per questo è in divisione, la via dell' Inferno corre, e non si truova chi gli faccia ³ resistenza: perchè non si truova se non amatori di loro medesimi, e' quali non attendono ad altro che a bene particolare di

¹ Danto: « *Un fracasso d' un suon pien di spavento..... Non altri-
menti fatto che d' un vento Impetu so.* »

² Non venne egli, ma sì Carlo di Durazzo il cugino: onde la parte d' Urbano ebbe forza,

³ La stampa: *non le faccia*. Ma usandosi qui per solito *li* anco nel femminile, è da credere che questo *le* sia svista o correzione sbagliata: perchè o toglie il senso, o lo fa oscuro e strano. Converrebbe intendere che la via corre, e che nessuno fa resistenza alla via: e può essere che così si ritragga il declivio precipitoso. Io spiegherei più semplicemente, che tutto il mondo corre la via dell' inferno; e pare che così richiedano le parole seguenti. Il lettore scelga; ma legga a ogni modo *gli*.

queste ricchezze e stato del mondo, le quali ¹ sono grandissima povertà; e dell' anime ricomprate del sangue di Cristo crocifisso non si curano.

Voglio dunque che stiate in vera e perfetta carità; siccome io dissi che desideravo; acciocchè siate uomo virile a disponervi tosto ad operare ciò che si può: lassando stare ogni altra cosa per onore di Dio e per la fede santa. Spero, per la sua infinita bontà, che ne stringerà la mente e la coscienza vostra: la quale coscienza pregovi che sia uno stimolo che non vi lassi mai stare infino a tanto che io vegga quello in effetto in voi, che Dio vi richiede. Studiatevi ² tosto a questo santo esercizio: che io non vel dico senza cagione. Molto bene escirà della vostra venuta. Forse che questa verità si dichiarerebbe senza la forza umana; e questa poverella della Reina si leverebbe dalla sua ostinazione o per timore o per amore. Vedete quanto è stata sostenuta da Cristo in terra, in non averla privata di fatto di quello che ella s'è privata di ragione, solo per aspettare se ella si corregge, e per lo vostro amore. ³ Oggimai, s' egli il facesse, sarebbe giustamente escusato dinanzi a Dio ed a voi.

¹ Del ripetere in un costrutto stesso questo pronome *il quale* hanosi esempi anco troppi in scrittori italiani artificiosi anche troppo. E Orazio stesso: *Surge, quæ dixit.... Falleret sorores, Quæ...*, »

² Affrettatevi. *Studiate il passo* in Dante e nella lingua viva, nel senso de' Greci. Ma qui ha doppio valore.

³ Vogliono alcuni storici che l'impresa d' Ungheria contro Napoli fosse per vendicare la morte d' Andrea, fratello a Lodovico, che dicevasi ucciso dalla moglie Giovanna. L' essersi lei scolpata, l'essere l'accusa ormai vecchia, l'averle Lodovico rimesso il debito dei trecentomila fiorini che richiedeva per la prima impresa di guerra mossa veramente a vendetta, non proverebbe che a questa seconda non fosse stimolo l'ira antica. E se Caterina dice che per amore di lui Urbano s'astenne dal togliere a Giovanna il regno; può intendersi che non lo voleva caduto in altre mani, e che a lui e a' suoi la serbava; e può intendersi che non per artificio oratorio e politico, ma schiettamente, la popolana gene-

E voi medesimo dovereste essere contento che questo si facesse; non volendo ella tornare a misericordia. E non ve ne debbe ingannare veruna passione; cioè, che vi paresse che a voi e al reame ¹ vostro ne seguitasse poco onore che ella fusse pubblicata eretica. ² Ed egli è così, che ve ne torni poco onore; peròchè è publica e manifesta la eresia sua. Anco, vi sarebbe onore di volere veder fatta la giustizia, o fare giustizia, di questo e d'ogni altro difetto in qualunque persona si vuole, eziandio se fusse il figliuolo ³ vostro. Tanto vi sarebbe maggiore onore a fare la giustizia in lui più che in un altro. So bene, che, stando nella dolce madre della carità, conoscerete che egli è così. Ma se andassimo dietro al fumo e al piacimento del mondo, come uomini da poco e di basso intelletto e non reale, ⁴ non il conoscereste.

Dio infonda in voi il lume e la Grazia sua. Pigliate la navicella della santa Chiesa, aitatela a condurre a porto di pace e di quiete. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi se troppo v'ho gravato di parole:

rosamente santa prestasse al re i sentimenti magnanimi del cuore proprio. Ma io tengo credibile che alla guerra nuova fosse impulso e l'obbedienza al capo della Chiesa e i pericoli della divisione religiosa che leggermente si comunica al mondo di fuori e minaccia i regnanti, e la brama d'ampliare la grandezza della casa, e la cautela di allontanare Carlo di Durazzo, che agli Ungheresi pareva gradito, per assicurare, egli Lodovico, la corona alla figliuola Maria.

¹ Angioini ambedue.

² Nel novembre del 78 scomunicò Urbano i fautori dell'antipapa; non prima dell'80 Giovanna. Il Rainaldo che dell'80 crede questa lettera, alle esortazioni di Caterina attribuisce la mossa di Lodovico. Io farei la lettera di mesi prima.

³ Lodovico aveva due femmine. Maria, che gli succedette, fu detta il re Maria. Può intendere auco di Carlo il cugino, al quale egli lasciò il regno di Napoli.

⁴ Non credo intenda *regale*, ma nel suo solito più nobile senso.

l'amore è il dolore della dannazione dell'anime me ne scusi; ed anco la volontà di Dio, che m'ha costretta a scrivere a voi. Gesù dolce, Gesù amore. Confortate la reina ¹ da parte di Gesù Cristo e da mia; e raccomandatemi a lei.

CCCLVIII — *A maestro Andrea di Vanni dipintore, essendo Capitano del popolo di Siena.*²

Così l'uomo governa gli altri uomini come governa sè. L'ordine delle potenze, dolce e glorioso ordine e santo, è norma a ordinare i civili poteri. Tribunale della coscienza. L'orazione, l'esempio, la parola, ministri di buon governo; il quale consiste nel mostrare agl' uomini la verità. Non sia la giustizia, non che contaminata, diminuita; non ceda, non che a minacce, a lusinghe.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi giusto e buono rettore, acciò che si compia in voi l'onore di Dio e il desiderio vostro, il quale so che Dio vi ha dato buono, per la sua misericordia. Ma non veggo il modo che noi potessimo ben reggere altrui, se prima non reggiamo

¹ Elisabetta figliuola al re di Bossina, seconda moglie di Lodovico. L'altra loro figliuola Edvige, fece re di Polonia il duca di Lituania Jagellone, dal battesimo Ladislao. Per conservare a Maria il regno ungherese, tentato rapire da Carlo di Durazzo, Elisabetta gli fece nell' 86 dare morte. Ma Orvat, reggitore della Croazia, partigiano di Carlo, di lì a pochi mesi fece lei, non si sa se strangolare o annegare.

² Pittore non d'alta fama; antenato forse a quel celebre Francesco, il quale in parecchie stampe di suo disegno rappresentò le memorie della vita di Caterina. Andrea nel 73 andò ambasciatore a Gregorio con altri gentiluomini, egli semplice pittore; e fu nell'autunno del 79 capitano del popolo.

noi medesimi. Quando l'anima regge sè, regge altrui con quel medesimo modo: perocchè ama il prossimo suo con quell'amore che ama sè medesimo. Siccome la carità perfetta di Dio genera la perfetta carità del prossimo; così con quella perfezione che l'uomo regge sè, regge i sudditi suoi.

In che modo regge sè medesimo colui che teme Dio? E con che giustizia? Il modo suo è questo. Che con lume di ragione egli ordina le tre potenzie dell'anima; e con quell'ordine regola tutta la vita sua spiritualmente e corporalmente, in ogni luogo, stato e tempo ch'egli è, giustamente. Ordina la memoria a ritenere i beneficii di Dio, e l'offese che lui ha fatte al sommo Bene. Ordina l'intelletto a vedere l'amore con che Dio ha date le grazie; e a conoscere la dottrina della sua verità. Così ordina la volontà ad amare l'infinita bontà di Dio, la quale lui ha veduta e cognosciuta col lume dell'intelletto. E perchè egli ha cognosciuto che Dio debbe essere amato dalle sue creature con tutto il cuore, con tutto l'affetto e con tutte le forze nostre; poi saglie sopra la sedia della coscienza per tenervi ragione, quando vede che la sensualità volesse guastare questo dolce e glorioso ordine. E se per illusione del dimonio o per la propria fragilità fusse guasta o impedita la perfezione che dà questo santo ordine; egli ne fa giustizia; come alluminato, che a ciascuno dà il debito suo. Onde, se la sensualità gitta il colpo mortale, morte ne riceve; tagliando ¹ il capo alla propria perversa volontà col coltello dell'odio del vizio, e coll'amore della virtù.

Poi la giustizia, secondo la gravezza della colpa, disciplina il disordinato affetto dell'anima, fa-

¹ Essa riceve morte; è lui che taglia....

cendogli pagare quella condannagione che gli è posta per la divina giustizia. Che condannagione è questa, e perchè modo è data? Dicolo. Che l'appetito sensitivo, il quale cerca lo stato, le dignità e le ricchezze del mondo, la ragione giusta vuole che egli desideri e abbracci la vergogna, spregi la dignità, e cerchi la viltà; ¹ vuole, ch'el ² abbandoni la ricchezza volontariamente, e sposisi alla povertà; fidisi di Dio, e non di sè nè delli stati del mondo, i quali non hanno fermezza nè stabilità veruna. E se questo perverso appetito cerca la puzza dell'immondizia, la giustizia l'ha obbligato, e costringelo a cercare e dilettersi della purità. Se vuole superbia, gli dà l'umiltà; e per la infidelità la fede, per l'avarizia la larghezza della carità; per l'odio e dispiacere del prossimo, la benevolenza; allo imprudente, la prudenza. E così tutte le virtù sono quelli bandi e condannagioni, che il giudice in su la sedia della coscienza giudica che si diano all'affetto dell'anima per punire l'appetito sensitivo, e per distruggere l'affetto del vizio, decapitando la propria volontà, come detto è. Or così tiene ragione all'anima, rendendole il debito della virtù. Ed halla posta in signoria come donna, e la sensualità tiene come serva. Per questo modo rende il debito dell'onore a Dio, e la dilezione della carità al prossimo.

Il luogo dove debbe stare, è la casa del conoscimento di sè, e della bontà di Dio in sè; misurando con quella misura altrui, con la quale vuole essere misurato egli; lavando spesso la faccia

¹ *Vile*; ai Toscani tuttavia vale di poco pregio o costo. *Viltà* vale qui dunque l'essere non apprezzato da quel mendo che confonde il prezzo co' pregi.

² *La stampa*: che lo.

dell'anima d'ogni macula di peccato nel sangue di Cristo col mezzo della pura e santa confessione; nutricandola del cibo degli angioli, cioè del sacramento dolce del corpo e del sangue di Gesù Cristo, tutto Dio e tutto uomo, il quale ogni fedele Cristiano è tenuto di prendere almeno una volta l'anno. Chi il vuole più, più il pigli; ma non meno: e per neuna cosa il debba l'uomo lassare, nè giusto, nè peccatore. Perocchè, se il peccatore non è disposto, egli si debbe disporre; se egli è giusto, per umiltà non debbe lassare, dicendo: « Io non son degno di tanto misterio. Quando io me ne sentirò più degno, io mi comunicherò. » Non debbe fare così; ma debbe pensare, che mai per sue giustizie non ne sarebbe degno. E quando se ne facesse ¹ degno, allora sarebbe indegno, ammantellerebbe la superbia col mantello dell'umiltà. Ma Dio è degno di far noi degni; e però nella dignità sua il dobbiamo ricevere. E conviencelo ricevere in due modi, cioè attualmente e mentalmente; cioè col santo vero e affocato desiderio; e questo desiderio non vuol essere solamente all'atto della comunione, ma in ogni tempo e in ogni luogo, sì come cibo che si prende per dar vita di grazia all'anima.

Tutto questo, che la santa giustizia detta, procede dall'ordine che con giusta ragione diè ed osservò nelle tre potenzie dell'anima sua. Poichè l'ha in sè, l'amministra al prossimo suo coll'orazione e con la parola e con la buona e santa vita. E se egli è uomo che abbia a reggere, sì come egli è osservatore della legge in sè, così vuole che sia osservata per li sudditi; e acciocchè l'osservi con zelo di giustizia, punisce quelli che trapassano. On-

¹ Tenesse.

de, siccome egli ha punita in sè la propria sensualità, che ribellava alla legge divina; così, avendo a reggere i corpi dei sudditi, gli vuole punire quando non osservano la legge civile, e gli altri statuti, e ordinazioni buone, fatte per quelli che hanno avuto a reggere e governare. E secondo che vuole l'ordine della giustizia, così dà poco e assai, secondo che chiede la ragione.

Questa giustizia non vuole essere contaminata nè diminuita per timore di pena nè di morte corporale, non per minacce nè per lusinghe, non per piacere delle creature, o per sustanza temporale; nè rivendere l'onore nè le carni degli uomini per denari; siccome fanno quegli che ingiustamente vivono senza veruno ordine o lume di ragione. Ma il giusto per veruna cosa la lassa; anco, giusta il suo potere l'osserva, cercando, in ciò ch'egli ha a fare, l'onore di Dio, la salute dell'anima sua, ed il bene universale d'ogni persona; consigliando schiettamente e mostrando la verità, quanto gli è possibile. Così debbe fare, a voler mantenere sè e la città in pace, e conservare la santa giustizia. Chè solo per la giustizia, la quale è mancata, sono venuti e vengono tanti mali.

E però io, con desiderio di vederla in voi e mantenerla nella città nostra, reggerla e governarla con ordine, dissi che io desideravo di vedervi giusto e vero governatore: la qual giustizia se prima non si comincia da sè stesso, come detto è, già mai nel prossimo non la potrebbe osservare in veruno stato che fosse. Adunque v'invito e voglio che con ogni sollecitudine ordinate sempre voi medesimo, come detto è, acciò che facciate compitamente quello perchè la divina bontà ora vi ha posto. Ponetevi sempre Dio dinanzi agli occhi vostri in tutte le

cose che avete a fare, con vera umiltà, acciò che Dio sia gloriato in voi. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLIX — *A Leonardo Frescobaldi
da Firenze*¹

La volontà indocile al bene è morte a sè: la docile, nella tempesta, fa calma.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato e annegato nel sangue di Cristo crocifisso, acciò che ine si consumi ogni difetto e propria volontà, la quale volontà è cagione e istrumento della morte dell'anima. Così, quando la volontà nostra è tutta consumata nel sangue, dà vita all'anima, perchè è vestita della somma ed eterna volontà di Dio.

Oh volontà dolcissima, la quale dà vita, e toglie la morte; doni la luce, e consumi le tenebre! Tu toglie² ogni pena affliggitiva dell'anima, e la ingrassi nell'odore delle virtù; vestila del vestimento nuziale del fuoco della divina carità, e falla mangiare a la mensa della croce il cibo dell'onore e della

¹ D'antica famiglia fiorentina; ebbe civili cariche e militari. Nell'89 andò al Santo Sepolero: nel 1413 fondò l'oratorio di San Luca di Gramaggio, e lo donò ai solitari di San Girolamo. Nell'80 si fece di popolo; e cambiò arme e cognome, cioè del Palagio; nell'81 si rifece quel desso: forse parendogli che parte popolana non fosse più da corteggiare, cioè da temere.

² Dante: « *L'Angel di Dio che le peccata toglie.* »

salute dell'anime, e doni l'unguento soavissimo di pace e di quiete d'anima e di corpo. Che, stando nel mare tempestoso, ¹ navica in pace. Tutto questo tesoro è dono da ² Dio nell'anima, quando è vestita della sua eterna volontà, e privata della sua propria: però che la propria volontà, sempre dà e genera tempesta e amaritudine. Bene séguita dunque, che chi ha annegata la sua volontà nel sangue, sta in perfetta pace. Altra via nè altro modo non ci dà ³ gustare l'arra di vita eterna in questa vita, e di là avere il pagamento. E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi bagnato e annegato nel sangue di Cristo crocifisso. Altro non dico. Permanete nella dolce e santa dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLX. — *A Peronella ¹ figliuola di Masello
Pepe di Napoli.*

Furti dell'amore men alto Rami d'affetto lussureggiante Del resistere a sè medesimo. Se la volontà non consente, non sono colpa i pensieri di male che vengono. D'un fratello morto.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio

¹ Un inno: « *Mentis tenebras amove, Cordisque fluctus comprime.* »

² Più bello che *di*, perchè vedesi il dono muovere e venire, e la relazione tra l'uomo e Dio continua.

³ Non correggo non ci ha *a*; perchè bello è che il modo *dia*.

⁴ Guasto di *Petronilla* nel dialetto di Napoli: nel senese *Petronella*; *Masello*, di *Maso*. De' Pepe, anco al tempo del Burlamacchi, era una famiglia in Napoli di qualche conto.

di vederti spogliato il cuore e l' affetto tuo del mondo e di te medesima ; però che in altro modo non ti potresti vestire di Cristo crocifisso ; perciocchè il mondo e Dio non hanno conformità insieme. L' affetto disordinato del mondo ama la superbia, e Dio l' umiltà : e egli cerca onore, stato e grandezza ; e Cristo benedetto li dispregiò, abbracciando le vergogne, li scherni e villanie, fame e sete, freddo e caldo, infino alla obbrobriosa morte della croce ; e con essa morte rendè l' onore al Padre, e noi fummo restituiti a Grazia. Egli cerca di piacere alle creature, non curando di dispiacere al Creatore ; e Cristo non cercò mai se non di compire l' obbedienza del Padre eterno per la nostra salute. Egli abbracciò e vestissi della povertà volontaria ; e 'l mondo cerca le grandi ricchezze. Bene è dunque differente l' uno dall' altro : e però di necessità è, che se 'l cuore è spogliato di Dio, sia pieno del mondo ; e se egli è spogliato del mondo, sia pieno di Dio. Così disse il nostro Salvatore : « Neuno può servire a due signori. Chè, se serve all' uno, è in contento all' altro. » Dobbiamo dunque con grande sollecitudine levare il cuore e l' affetto da questo tiranno del mondo, e ponerlo tutto libero e schietto, e senza veruno mezzo, in Dio : non doppio, nè amore fatto furtivamente ; ¹ perocchè egli è il dolce Dio nostro che tiene l' occhio suo sopra di noi, e vede l' occulto segreto del cuore. Troppo è grande semplicità e mattezza la nostra. Perocchè noi vediamo che Dio ci vede, ed è giusto giudice, che ogni colpa punisce, e ogni bene remunera ; e noi stiamo come accecati, senza neuno timore, aspettando quel tempo che noi non abbiamo, nè siamo

¹ Che faccia le viste d' amare Dio, e di furto amoreggi con altro.

sicuri di avere. Ma sempre ci andiamo attaccando; e se Dio ci taglia un ramo, e noi ne pigliamo un altro: e più ci curiamo di queste cose transitorie che passano come il vento, di non perderle, e delle creature, che noi non ci curiamo di perdere Dio. Tutto questo addiviene per lo disordinato amore che noi ci abbiamo posto: onde, tenendole e possedendole fuore della volontà di Dio, in questa vita ne gustiamo l'arra dell'inferno. Perocchè Dio ha permesso che chi disordinatamente ama, sia incomportabile a sè medesimo. E sempre ha guerra nell'anima e nel corpo; perocchè pena porta di quello che ha, per timore che ha di non perderlo; e per conservarlo che non gli venga meno, s'affatiga il dì e la notte: e pena porta di quello che non ha, perchè appetisce d'averlo; e non avendolo, n'ha pena. E così l'anima mai non si quietà in quelle cose del mondo; perchè sono tutte meno di sè. Elle sono fatte per noi, e no noi per loro; e noi siamo fatti per Dio, acciocchè gustiamo il suo sommo ed eterno bene.

Solo adunque Dio la può saziare. In lui si pacifica, in lui si riposa; perocchè ella non può desiderare nè volere neuna cosa che ella non trovi in Dio; trovandola, ¹ non le manca che non trovi la sapienzia a saperglili dare, e la volontà a volerglili dare. E noi il proviamo: perocchè non tanto che egli ci dia addimandandolo, ma egli cel diè prima che noi fossimo; però che, non pregandolo mai, ² ci creò alla imagine e similitudine sua, e recreocci a Grazia nel sangue del suo Figliuolo. Sicchè, l'anima si pacifica in lui, e none in altro:

¹ Meglio trovandolo, Dio.

² Meglio noi.

perocchè egli è colui che è somma ricchezza, somma sapienza, e somma bontà, e somma bellezza. Egli è uno bene inestimabile; perocchè neuno è che possa estimare la bontà e grandezza e diletto suo; ma esso medesimo si comprende e si stima. Sicchè egli può, sa e vuole saziare, e compire e' santi desiderii di chi si vuole spogliare del mondo, e vestirsi di lui.

Adunque non voglio che noi dormiamo più, carissima figliuola; ma destiamoci dal sonno, perocchè il tempo nostro s' approssima verso la morte continuamente. Le cose transitorie e temporali e le creature voglio che tenga per uso, amandole e tenendole come cose prestate, e non come cosa tua propria. Questo farai traendone l' affetto; e altrimenti, no. E trarre se ne conviene, se vogliamo partecipare il frutto del sangue di Cristo crocifisso. Onde, considerando me che altra via non c'è, dissi che io desideravo di vedere il cuore e l'affetto tuo spogliato del mondo. Adunque, carissima figliuola, staccati in tutto da questi legacci, acciocchè tu possi essere vera serva di Cristo crocifisso, e seguiti la volontà dolceissima sua. La quale volontà t' invita alle nozze di vita eterna, perciocchè non vuole altro che la tua santificazione.

Ma attendi, carissima figliuola, che ti conviene essere come quelle vergini prudenti, e non come le matte, che s'indugiaro fino alla stremità a fornire le lampane loro, e per lo indugiare trovaro poi serrata la porta. Ma le prudenti e sollecite, perchè avevano attenuta la invitata dello Sposo, ed amavano, si provvidero innanzi che'l tempo gli venisse meno. Tu dunque, che debbi essere sposa fedele, debbi portare la lampana del cuore tuo. Il quale debbe essere propriamente una lampana

stretta da piedi, e larga da bocca, cioè stretto nell'affetto del mondo, e largo verso Dio; e dentrovi l'olio della vera umiltà, e 'l fuoco dell'ardentissima carità, col lume della santa fede. E per questo modo troverai aperta la porta, cioè la porta del Cielo, la quale sta serrata alle matre che s'indugiano alla stremità della morte, quando il tempo gli è venuto meno. Aperta la porta, troverai lo Sposo eterno, che ti riceverà in sè medesimo; partecipando la bellezza e la bontà sua, la sapienza sua e clemenza, e la sua somma ed eterna ricchezza, che mai non impoverisce. Egli è cibo che sazia l'anima; e, saziandola, sempre ha fame; ma di lunga è la pena della fame, e 'l fastidio della sazietà. Dilettati, figliuola, di abitare in questa dolce patria: il quale diletto riceverai col lume e col fuoco, e coll'olio dell'umiltà, come detto è, e coll'umile fedele e continua orazione. Studia ¹ alla vigilia della notte; fuggi le conversazioni, ricovera in cella; taglia il parlare ozioso e vano del ricordamento del mondo, acciocchè la sua puzza non attossicasse l'anima tua. Macera il corpo tuo col digiuno e con la penitenzia: guàrdati del vestire e del dormire delicatamente, acciocchè il cuore tuo non vada a vela ² per vanità, e la carne non impugni contra lo spirito. Con un odio santo e perfetta deliberazione che tu voglia Dio in verità, ricalcitra ³ a te medesima; fà che la ragione impugni continuamente contra la sensualità, e al demonio e al mondo; che so che ti daranno

¹ Sia tuo amore e cura il vegliare teco stessa e con Dio.

² Con troppo facile corso, senza merito di fatica, non senza pericolo di naufragio.

³ Pare strano il *recalcitrare a sè stesso*; ma è sapiente ardimento, che dipinge nell'uomo due potenze, delle quali la più nobile non deve soggiacere come giumento alla più ignobile, ma scuotere il peso indegno, e andarsene libera.

grandissime battaglie: ma non temere nè venir meno sotto questa disciplina; ma combatti virilmente, confidandoti che, per Cristo crocifisso, ogni cosa potrai. E per battaglie che ti venissero, non lassare lo esercizio tuo, nè venire a confusione; perocechè neuna tentazione è colpa se non in quanto la volontà consentisse. Conserva la volontà tua, e legata con la dolce volontà di Dio; e goditi di stare in croce con lo sposo tuo. Non ti dilettere in altro che nella croce di Cristo crocifisso, seguitandolo per la via delle pene e degli obbrobri, scherni e villani. Èempiti la memoria del ricordamento del Sangue; nel quale Sangue ogni cosa amara diventa dolce, e ogni grande peso leggiero; e non è neuna cosa sì grave, nè sì grande tribulazione, che non si porti.

E parmi che n'abbi bisogno di avere così fatta memoria, sì perchè sei entrata nel campo della battaglia, e sì per la tribulazione che hai ricevuta per la morte del tuo fratello; della quale morte debbi avere allegrezza, e non amaritudine, perocechè egli ha compito il corso suo, ed è stato la vita dell'anima tua. ¹ Dunque del tuo bene e del suo non ti debbi dolere, ma rendere gloria e loda al nome di Dio. Lassa e' morti seppellire a' morti, e tu seguita Cristo crocifisso. Non dico più qui.

Del desiderio tuo, il quale ho inteso che hai, d'esser vera religiosa, il quale ² ho molto caro, cioè, che tu sappi e voglia dare de' calci al mondo, col giogo della santa obbedienza. Ho risposto a Neri ³ de' modi e' quali mi pare che tu abbia tenere. Egli

¹ Il dolore t'ha richiamata a più alti pensieri. Forse l'amore del fratello era un vincolo che troppo la teneva legata tuttavia al mondo.

² Può l'un de' duo il quale essercisi intruso per isbaglio; può essere idiotismo; e può, aerbandoli, farsi tutto un periodo di questo e il seguente.

³ De' Pagliaresi, mandato da lei a Napoli. Lettera perduta.

dunque te ne informerà. Delibera tu, in tutto, in te medesima di voler essere vera serva di Cristo crocifisso. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Fa che tu usi spesso la santa confessione; e ritrovati alcuna volta con le serve di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXI — *A una Donna Napoletana grande colla Reina.*¹

Timore vile, e timore generoso. Da questo ispirata, la gentildonna parlò a Giovanna de' regii e de' comuni pericoli.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suora in Cristo dolce Gesù. Io, Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi privata di ogni timore servile; acciocchè largamente annunciate la verità, e permaniate nel timor santo di Dio. Il quale timore fa l'anima virile; che non teme pene, nè morte, nè alcuna persecuzione; non teme di dispiacere alle creature, perchè vuole piacere solo al Creatore suo. Solo teme d'offendere Dio, e d'altro no. Quanto è dolce cosa all'anima, che sta in questo santo timore! Perchè procede dalla dolcezza della carità, è timore di debita riverenza:² siccome il buono figliuolo,

¹ Sospetta il Burlamacchi, forse la moglie o la nuora di Giacomo Arcucci, ciambelano di Giovanna, che gli diede parecchie contee.

² C'è il timore di riverenza ch'è un misto di pudore e di stima; c'è il timor dell'amore, l'ansietà della sollecitudine: c'è il timore della paura, l'odio trepido del male, che non si osa vincere, nè scansare si sa: c'è il timore dello spavento, che abbatte le facoltà e dell'interna e dell'esterna vita.

che per amore e riverenzia teme di non fare dispiacere al padre suo; non per paura delle battiture, ma per non offenderlo. Questo fa l'anima che liberamente s'è data a servire tutta al suo Creatore con tutto il cuore e con tutto l'affetto suo; non servendolo per paura nè con amore mercenario, ma con amore liberale. E come gli è libero l'amore e il servire, così è libero il timore; che senza timore di pena si mette, e con timore santo, a sostenere ogni pena. Di questo santo timore ci è necessario di avere alli tempi che corrono oggi (benchè in ogni tempo, in ogni stato e luogo il doviamo avere); e fuggire il miserabile amore proprio, onde procede il timore servile, che tanto teme, che l'ombra sua gli fa paura. Oh quanto è miserabile questo timore! Egli avvilita l'anima; ristigne il cuore nell' ¹ affetto della carità, che non vi cape l'onore di Dio, nè 'l prossimo per dilezione e amore. Egli il fa timido; che, vedendo offendere Dio e 'l prossimo suo, per timore farà vista di non vedere l'offesa fatta al suo Creatore. Anco, alcuna volta, per piacere e non dispiacere, mostra di conformarsi con quelli medesimi difetti che vede commettere, facendo sempre contra la coscienza sua, la quale gli detta ² che l'uno e l'altro ³ fa male. Oh maledetto amore proprio, che hai guasto tutto il mondo, privato l'anime del tesoro delle virtù, accompagnandoti col timore servile! Tu impoverisci l'anima, tu le tolli il lume, guastile il gusto, onde le cose amare le sanno dolci e le dolci amare; tu la spogli del

¹ Anco senza correggere *all'* può intendersi che qui *nell'affetto* abbia simile senso.

² *Dettare* per *dire*, l'ha Dante: « *Ne ditta onde viene.* » Ma qui ha più vigore, come nel celebre: *a quel modo che detta dentro.*

³ Lasciato forse nell'ombra a bella posta, per dare a comprendere che male c'era sì d'una e sì d'altra parte.

timore santo, e vestila di timore servile e di somma miseria: che in questa vita gusta l'arra dell'inferno, incomportabile diventa a sè medesima. Questo miserabile timore mena seco ogni male. Ben debbe dunque l'anima odiarlo, levando sè sopra di sè, e salire sopra la sedia della coscienza sua, e tenervi ragione; non lassando passare e' movimenti dell' affetto del timore, che non sieno corretti con lume di ragione.

Carissima suoro, io v' invito a lassare questo timore servile, e col lume della verità, e con santo timore di Dio cominciare a seminare la verità nel cuore della reina, acciocchè il divino giudizio non venga sopra di lei, nè tenga la santa Chiesa e tutta la congregazione cristiana in tanta amaritudine e tristizia.

Et¹ deinde dixit multa ad probationem electionis Domini Urbani sexti vere realiter et juridice factae, ad reprehensionem erroris reginae efficacissimis rationibus; quae omnia praetermitto. E in fine. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Soggiunge lo scrittore, che, non si sa perchè tralasciasse il resto di questa lettera, la quale non è in altri codici.

CCCLXII — *Alla Reina che fu di Napoli.*

Non danneggi l'anima propria, le anime e ogni bene de' popoli, il reame proprio: paventi il giudizio di Dio, e la vergogna del mondo. Dal timor della pena deduca amore. Non si faccia animale bruto.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima e reverenda madre (cara mi sarete, quando io vedrò voi essere figliuola suddita e obediante alla santa Chiesa; reverenda a me, in quanto io vi renderò la debita reverenzia, perciò che ne sarete degna quando abbandonerete la tenebra dell'eresia, e seguirete la luce). Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere in voi un vero cognoscimento di voi medesima e del vero Creatore. Il quale cognoscimento è necessario alla nostra salute, perchè ogni virtù esce di questo santo cognoscimento.

Dove si truova la vera umiltà? nel cognoscimento di noi. Perocchè l'anima la quale cognosce, sè non essere, ma l'esser suo cognosce avere da Dio, non può levare il capo contra al suo Creatore per superbia, nè contra il prossimo suo; perocchè la cosa che da sè non è, non può insuperbire. Dove aggrava l'anima la colpa sua? nel cognoscimento di sè, con una santa considerazione; ¹ cioè pensando chi è quella che offende Dio, e chi è Dio che è offeso da lei. E vede sè essere un loto, secondo ² l'umanità; fatta della schiuma della terra. E dritamente è un sacco pieno di puzza, perocchè da ogni parte gitta fastidio: suddita a molte miserie e necessità, e soggetta alla morte; e aspettasi di morire, e non sa quando. Onde, quando vede che

¹ Colla riflessione ne sente in verità la gravezza.

² Nel senso scolastico: *in rispetto alla*.

questa così fatta miseria è uno strumento che non suona altro che offesa in viso ¹ al sommo e eterno bene (bontà dolce di Dio, dalla qual bontà ha ricevuto l'essere, e ogni grazia che è posta sopra l'essere spirituale e temporale); viene a odio della propria fragilità. E per le grazie ricevute da Dio, conosco che egli debbe esser servito, e non diservito da noi. Tenuti siamo di rendergli gloria e onore, perocchè utilità non gli possiamo fare, però ch'egli è lo Dio nostro, che non ha bisogno di noi, ma sì noi di lui, perciocchè senza lui neuna cosa possiamo avere. Di questa colpa, ne perdiamo la vita della Grazia e la dignità nostra, perciò che perdiamo il lume della ragione, e acquistiamo l'essere dell'animale che va senza ragione. Oh cecità umana! e a che maggior miseria possiamo venire, che essere animali bruti? E chi ci dicesse: « Tu se' un animale bruto; » nol potremmo sostenere, anco, c'ingegneremmo di vendicarci di chi l'avesse detto. E nondimeno è tanta la nostra fragilità, che noi ci facciamo noi medesimi animali bruti; nè ci vendichiamo ² dell'appetito sensitivo e dell'amore proprio di noi medesimi, e' quali sono quelli che ci fanno essere animali bruti. E tutto questo ci diviene perchè non conosciamo noi medesimi: Onde non aggraviamo le colpe nostre. Perchè non le aggraviamo? Perchè non conosciamo quello che seguita dopo la colpa, e in quello che ci fa venire: perocchè, conoscendolo con quella vera considerazione detta, ci leveremmo da ogni vizio e dal disordinato vivere, e abbracceremmo la virtù; onde

¹ Negli occhi, nel cospetto, nella faccia di Dio. Se già non è sbaglio. *Strumento che suona offesa*, bella imagine che, per la via de' contrari, reca il pensiero alle armonie divine del bene.

² Nell'antico senso di pena.

allora renderemmo l'onore a Dio, conserveremmo la bellezza e la dignità dell'anima nostra, e seguiremmo la dottrina e la verità; e seguitandola, saremmo figliuoli d'essa verità.

O dolcissima madre, io desidero di vedervi fondata in questa verità, la quale seguirete stando nel vero cognoscimento di voi: altrimenti, no. E perciò vi dissi che desideravo di vedervi conoscere voi medesima. A questa verità io v'invito a conoscerla, acciocchè la possiate amare. Questa è la verità: che Dio v'ha creata per darvi vita eterna. E se voi ragguardate l'unile Agnello, nel sangue suo v'ha manifestato che così è la verità; e però fu sparto e dato a noi in prezzo, e ministrato nel corpo della santa Chiesa. Che promette questa verità a chi l'ama? promette che nel prezzo del sangue riceverà vita eterna, colla santa confessione, contrizione e soddisfazione. Anco promette che ogni bene sarà remunerato, e ogni colpa punita. E così ci dà timore santo e amore; invitandoci, che, come noi temiamo la pena, così temiamo la colpa.

Doh carissima madre! voi sapete che la verità non può mentire. Dunque perchè volete fare contra questa verità? perciocchè, facendo contro la verità della Chiesa santa e di papa Urbano VI, fate contro la verità di Dio, e perdetes il frutto del sangue di Cristo; perocchè la santa Chiesa è fondata sopra questa verità. Doh, se voi non ragguardate alla salute vostra, ragguardate a' popoli che vi sono commessi nelle mani, e' sudditi li quali avete retto tanto tempo con tanta diligenza e in tanta pace;¹ e ora, per fare contro questa verità, li ve-

¹ Da trentasei anni regnava: e non ebbe altra guerra che coll'Ungheria. Ma qui *regnare con pace* s'intende dell'interiore governo.

dede dissoluti,¹ e posti in tanta guerra e uccisioni insieme, come animali, per la maladetta divisione. Oimè, come non vi scoppia il cuore a sostenere che per voi sieno separati; e l'uno tenga la rosa bianca, e l'altro la vermiglia,² l'uno tenga la verità, l'altro la bugia! Oimè, disaventurata l'anima mia! Or non vedete voi che essi son tutti creati da quella rosa purissima dell'eterna volontà di Dio, e recreati a Grazia in quella ardentissima rosa³ vermiglia del sangue di Cristo, nel qual sangue fummo lavati dalla colpa pel santo battesimo, e hacci congregati noi Cristiani, e uniti nel giardino della santa Chiesa? Ragguardate, che nè voi nè veruno altro ha dato a loro questo lavamento e queste gloriose rose; ma solo la madre nostra della santa Chiesa l'ha dato col mezzo del sommo pontefice, il quale tiene le chiavi del Sangue, papa Urbano VI. Adunque, come vi può patire l'anima di voler tollere a loro quella cosa, che voi non la potete dare? E non

¹ Non nel senso moderno, ma nel latino: sciolti dal vincolo sociale vero. Boccaccio: « *dissoluta l'autorità delle leggi.* »

² L' arme d' un nepote di papa Prignano era sei rose rosse: e forse i partigiani di Clemente, che si davano per un partito francese, presero a insegna la rosa bianca, per contrapposto, e per memoria del giglio. Segnatamente la città di Napoli teneva da Urbano: giacchè dove i re risiedono, ivi hanno più pericolosi nemici. Di coteste insegne de' due partiti non c'è memoria altra chè questa; e non pare un mero traslato. Il Burlamacchi argutamente sospetta che gli avventurieri inglesi dispersi dal conte Alberico, dopo la morte del conte Augusto portassero in Inghilterra questi colori funesti nel cui nome si versò tanto sangue.

³ Dante: « . . . al bel giardino Che sotto i raggi di Cristo s'infiora. Quivi è la rosa in che 'l Verbo divino Carne si fece; quivi son li gigli Al cui odor si prese il buon cammino. » In Dante la gloria de' Beati è in forma di candida rosa: in Caterina l'universo creato è il fiore di rosa bianco. Grande imagine e insieme leggiadra, e più sublime e più scientificamente propria che quella di Dante: « *S'aperse i nuovi amor l'eterno amore.* » In questa imagine la prima creazione non è che un grado della vita, che attende a svolgersi via via, per recare il suo frutto e dal frutto altri germi, altri fiori di mondi.

vedete voi che voi usate crudeltà a voi medesima? Perocchè del loro male e disfacimento voi diminuite lo stato vostro. E anco sete tenuta di render ragione a Dio dell'anime che vi ¹ periscono. E che ragione se gli potrà rendere? Molto cattiva. E però con gran vergogna ci rappresenteremo dinanzi al sommo giudice nell'ultima estremità della morte, la quale tosto aspettiamo.

Oimè, se questo non vi muove, or non vi debbe almero muovere la vergogna del mondo, nella quale vi vedete esser caduta? Molto più dopo la vostra conversione, ² che prima: e più è stata grave quest'ultima colpa, e più dispiaciuta a Dio e alle creature, che quella dinanzi. Perocchè in quest'ultima voi confessaste la verità e la colpa vostra; e come figliuola, mostraste di voler tornare alla misericordia e benignità del padre: e dopo questo, peggio s'è fatto che prima; o che sia perchè il cuore non era schietto, ma fittivamente si mostrava quello che non era; o che la Giustizia abbia voluto che delli miei vecchi e antichi ³ peccati io facci nuova penitenza, cioè che io non merito di vedervi in pace e in quiete pascervi alle mammelle della santa Chiesa. La quale aspettava di pascere voi, e che voi pasceste lei; voi pascere di Grazia nel sangue dell'Agnello, e che voi sovveniste a lei dell'aiutorio vostro: la quale vedevate (cioè la Chiesa

¹ Periscono a voi. Vostro il danno, vostra la colpa. Appunto perchè vostre non sono, al modo che i re credono proprie le anime umane, dovete renderne conto.

² Impaurita dal tumulto napoletano, si fuse pentita, e mandò a Roma un'ambasciata di ciò: ma dappoichè suo marito ebbe vinto i ribellanti, ritornò a ribellare.

³ Antichi di tempo; vecchi per l'abito dell'anima, in essi invecchiata. Le parole della giovane donna innocente, dovevano a Giovanna sonare più forti d'ogni altra riprensione; ma non c'era da offendersene.

di Roma che è il principato della fede nostra), essere stata tanto vedova senza lo sposo suo, e noi senza il padre nostro. Onde, ora che ella l'ha riacquisito, mirava ¹ che voi le foste una colonna mantennitrice di questo sposo, facendovi scudo per riparare a' colpi, e gittarne voi contra loro che gli le ² volevano tollere. Oh ingratitudine nostra! chè non tanto ch'egli vi sia padre per la dignità sua, ma anco v'è figliuolo: ³ e però è grande questa crudeltà, perocchè voi gli farete tutto il contrario. ⁴ Vedesi la figliuola fare contra 'l padre; e, essendo madre, fare contra el figliuolo. Questo m'è sì gran pena, che maggior croce in questa vita non posso portare; quando io considero la lettera ⁵ la quale ricevetti da voi, nella quale confessaste che papa Urbano era vero sommo padre e pontefice, dicendo di volergli essere obediante, e ora trovo il contrario. Oimè! compite, per l'amore di Dio, la vostra confessione. La confessione vuol'essere come detto è: confessare in verità con contrizione di cuore e soddisfazione. Satisfate dunque rendendo il debito dell'obediencia, poichè avete confessato che egli è vicario di Cristo in terra. Siate obediante, e così riceverete il frutto della Grazia, e placherete l'ira di Dio verso di voi. E dove è la verità ⁶ che si suole trovare nella bocca della reina, che suole e debbe essere un Vangelo? perocchè,

¹ Così in *aspettare* è la radice d' *aspicere*.

² La stampa: *li*. Correggiamo *le* per *lo*: modo noto.

³ Come del regno vostro.

⁴ Di quanto dovreste.

⁵ Di qui vedesi la morale potestà dell' unile mendicante di Siena; se la reina a Caterina, che le aveva scritto parole tanto severe, indirizza una lettera per farsi credere al mondo mutata di cuore.

⁶ Forse accenna al motto di Giovanni di Francia, cugino di questa reina: che se la fede e la verità avessero a essere bandite dal mondo, dovrebbero trovare ricetto nel cuore de' re.

cosa che ella prometta con ragione e secondo Dio, mai non debbe stornare addietro. E io veggio e provo, che voi avete promesso e detto di volere obbedire al sommo pontefice; e poi non solamente in parole, ma in fatti fate il contrario. Onde ho grande ammirazione e intollerabile dolore di vedere tanto offuscato l'occhio dell'intelletto vostro dalla nuvola dell'amore proprio per illusione del dimonio, e per lo cattivo e malvagio consiglio, che voi non curate la dannazione dell'anima vostra, e la ruina del popolo, così dell'anime come de' corpi, nè il danno vostro corporale, nè la vergogna del mondo.

Dolcissima madre, per l'amore di Cristo crocifisso, siate a me dolce, e non più amara: ¹ tornate un poco a voi medesima: e non dormite più in questo così fatto sonno, ma svegliatevi in questo punto del tempo che v'è rimaso, e non aspettate il tempo, perocchè egli non aspetta voi. E con vero cognoscimento conoscete voi, e la grande bontà di Dio in voi, la quale v'ha aspettata, e non v'ha tolto il tempo in questo stato tenebroso; e questo ha fatto per grande misericordia. E con questo desiderio abbracciate le virtù, vestitevi di questa verità, e ritornate al padre umiliata con vero cognoscimento; e troverete misericordia e benignità nella Santità sua, perciò che egli è padre pietoso, che desidera la vita del suo figliuolo. Per l'amore di Cristo crocifisso, non giacete più nella morte ² dell'anima, acciocchè questa infamia tanto vituperosa e misera non rimanga dopo la vita vostra. Però che la morte corporale v'incalza continuamente, voi e ogni persona, e massimamente coloro che hanno

¹ Un inno: « *Mihi jam non sis amara.* »

² Salmo: « *Ne obdormiam in morte.* »

compito il corso della gioventudine loro. Da questo neuna creatura è di tanta potenza nè sì grande, che con suo potere o forza si possa difendere. Questa è una sentenza data subito che siamo concepiti nel ventre della madre nostra; alla quale neuno può resistere, che non gli convenga pagare. E noi non siamo animali: chè, morto, l'animale bruto non è più. Noi siamo creature ragionevoli, create alla imagine e similitudine di Dio: onde, morendo il corpo, non muore l'anima, quanto che ad essere; muore bene quanto alla Grazia per la colpa, morendo in peccato mortale. Adunque la necessità vi stringa, e siate pietosa e non crudele a voi medesima. Rispondete a Dio, che vi chiama con la clemenza e pietà sua, e non siate lenta a rispondergli, ma rispondetegli virilmente, acciocchè non vi sia detto quell'aspra parola: « Tu non ti ricordasti di me nella vita, e però io non mi ricordo di te nella morte. » Cioè: tu non mi rispondesti quando ti chiamai, mentre che avevi il tempo: passato il tempo, non hai più rimedio veruno.

Spero nella infinita bontà di Dio, che vi farà grazia di forzare voi medesima a rispondergli con grande sollecitudine, e con pronta obediienza alla santa Chiesa, e a papa Urbano VI. Non spregierà Dio tante orazioni e lagrime, quante hanno gettato e gittano e' servi suoi per la vostra salute. Siate grata e cognoscente di tanto beneficio, acciocchè si nutrichi in voi la fonte della pietà. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXIII — *A Maestro Andrea di Vanni, dipintore.*

A lui in carica, raccomanda umiltà, ch'è la terra ove l'albero dell'anima è posto, tra i due monti, fortezza e pazienza, che lo difendono da' venti di vili pensieri, imperversanti sulle alture superbe. Le foglie dell'albero sono i pensieri belli e le parole affettuose; il giusto giudizio è il fiore. A pittore, scrive fiorentino in immagini,

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi costante e perseverante nelle virtù, e non fatto come la foglia che si volle al vento. Ma, come arboro, dovete essere piantato al basso della terra della vera umiltà, acciò che il vento della superbia non possa offendere l'arboro dell'anima vostra; la quale è uno arboro di amore; però che è creata da Dio per amore, e però è d'amore, e non può vivere d'altro che d'amore; cioè dell'amore santo, o d'amore sensitivo proprio di sè medesimo. Il quale dà morte, e toglie la vita della Grazia posto nell'altezza del monte della superbia, dove giungono e' venti contrari, e' quali tutti l'offendono, e fanno cadere i frutti e rompere i rami. E se egli non si fortifica ponendovi i rimedi, dà a terra l'arboro. E alcuna volta giungono i venti subiti di laide e diverse tentazioni e cogitazioni del cuore, le quali spesse volte scuotono l'arboro, e dinudandolo ¹ delle foglie; ciò sono i santi pensieri, con lei dolci parole caritative col prossimo suo: le quali foglie hanno a guardare ² i frutti. Un altro vento

¹ Meglio *dinudando*.

² Comparazione di bella verità e d'eleganza. I pensieri della bellezza del bene e le parole di carità sono foglie che adornano i frutti delle opere, e insieme le custodiscono; partecipano alla comune vita della pianta, e sono necessarie, non che all'ornamento, alla vita.

giugne, il quale entra nel cuore degli uomini, ed esce per la bocca; e questi sono i persecutori del mondo, e' quali, entrata la puzza ne' cuori loro, gittano i venti, per la bocca, delle molte mormorazioni, ingiurie, secherni e villanie in detto e in fatto. Questo è quel vento che fa cadere l' arbore della pazienza, e rompe i rami delle altre virtù; e dà a terra l'arbore, se egli non gli rimedisce ¹ col- l'amore di Dio, e dilezione del prossimo. E tutto questo gli avviene, di ricevere danno da' venti, perchè egli è posto in alto; perocchè s'egli fusse a basso in mezzo fra due monti, non gli avverrebbe: perocchè percuoterebbero i monti forti, e non lui ma solamente sentirebbe il busso. ²

Che rimedio ci è dunque, che questo arbore si trapianti nella valle e nella terra dell'umiltà? Dicovelo. Con un vero cognoscimento di noi medesimi, e con un odio e dispiacimento della propria sensualità. Perocchè in altro modo non potremmo essere umili. Ma allora si troverà fra due monti forti, cioè tra la virtù della fortezza e della vera pazienza; i quali ricevono i colpi di qualunque vento contrario si vuole essere; anco, quanto più contrari ha, più si fortifica; e più si prova l'anima esser forte, provandosi la virtù della pazienza. Allora si conservano le virtù, e maturansi questi frutti; dando dottrina con la parola, e edificazione al prossimo, con fiori odoriferi de' santi pensieri del giusto giudizio, ³ che l'anima piglia, giudicando in sè e nel prossimo suo, la volontà di Dio, che non

¹ Altrove sta per *riscattare*; qui par che abbia il senso di *rimediare*: senonchè forse i due sensi conciliansi in quello di *riparare*. E lì qui s'ha a prendere per *gli*, a lui.

² Rumore.

³ Bene dice il *giusto giudizio* fiore, perchè in esso s'apre la bellezza dell'anima, e si custodiscono i frutti della virtù.

vuole altro che il nostro bene, e non quello degli uomini; mortificando ogni suo parere, e uccidendo la propria volontà, e mantenendo e nutricando l'arbor della carità del prossimo suo, con ansietato desiderio della salute dell'anime; diletlandosi di questo cibo per onore di Dio. Oh quanto è glorioso l'arbor dell'anima nostra, quando è piantato così dolcemente! Perocchè si conforma con la umiltà dell'immacolato Agnello donde abbiamo avuta la vita, e un sole di Grazia e di misericordia la qual misericordia non si poteva avere con tutte le nostre giustizie; ma poichè Dio s'umiliò all'uomo, dandoci questo dolce e amoroso Verbo, e il Verbo del Figliuolo di Dio con vera pazienza s'umiliò all'obbrobriosa morte della croce; le nostre giustizie e ogni virtù vale per la umiltà sua, e per la virtù del suo prezioso sangue sparto con tanto fuoco d'amore.

Sicchè vedete dunque, che altro modo non ci ha a conservare e crescere nella virtù. E però vi prego, carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù, che impariate da questo dolce e immacolato Agnello a stare sempre a basso per vera e dolce umiltà, acciò che sempre conserviate e cresciate la virtù in qualunque stato voi sete. Perocchè colui ch'è umile, ogni sua operazione spirituale e temporale gli vale a vita eterna, perocchè è fatta in Grazia. Onde se egli fa operazioni temporali, esse gli danno vita però che le fa con l'occhio drizzato ¹ in Dio; e se elle sono spirituali, gettano odore di virtù dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini del mondo. E se egli è in stato di signoria, gitta odore di santa giustizia; però che colui ch'è umile, non fa ingiustizia verso del prossimo suo, nè dispiacere; anco, l'ama come sè medesimo. E così vi prego, carissimo fi-

¹ Dante: « *Drizza la mente in Dio grata.* »

gliuolo, che ora nello stato vostro manteniate ¹ ragione e giustizia al piccolo come al grande, al povero come al ricco; e agguagliatamente a ciascuno rendete il debito suo, secondo che vuole la giustizia santa, condita con la misericordia. Son certa che, per la bontà di Dio, il farete; e io ve ne stringo quanto so e posso; e pregovi che vi ritroviate in questo dolce avvento e nella santa pasqua, nel Presepio con questo dolce e umile Agnello, dove troverete Maria con tanta riverenza a quel figliuolo, e peregrina in tanta povertà, avendo la ricchezza del Figliuolo di Dio; che non ha panno concedente di ² poterlo invollere, nè fuoco da scaldare esso fuoco, Agnello immacolato: ma gli animali eziando, sopra il corpo del fanciullo, il riscaldavano col fiato loro. Bene si debbe dunque vergognare la superbia e le delizie, ³ stati e ricchezze del mondo, di vedere Dio tanto umiliato. Adunque visitate questo prezioso luogo in questo avvenimento, ⁴ acciò che possiate rinascere a Grazia. E acciò che meglio il possiate fare, e ricevere questo bambino, fate che vi confessiate, e vi disponiate, se possibile vi è, alla santa comunione. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Sarà stato de' quindici difensori in novembre e dicembre. E era già stato nel 1370 de' difensori un Bartolo, fratello di Caterina, nei mesi di maggio e di giugno.

² Non muto *da*; perchè il *di* qui mi pare negligenza leggiadra.

³ Personifica le delizie. E chi non intende tali traslati, e non li sente, purchè non sia retore?

⁴ Per *avvento*: comprendendovi la festa del Natale stessa, che anzi è l'avvento vero; e le precedenti settimane le sono preparazione.

CCCLXIV — *Ad Urbano VI.*

Di taluni tra' nuovi cardinali, non meno scandalosi che taluni tra' vecchi. Lavare, spazzare, riformare il ventre di santa Chiesa. L'odore delle virtù spegnerà la discordia. Senza un' intenzione più alta dell'umana, la forza dell'animo è debolezza che allenta, cede alle insidie dell'amore proprio. Badi che i suoi non lo spiino e tradiscano. Il presentimento si avverò dopo la morte di lei.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e dolcissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con cuore virile, acciocchè realmente riprendiate li vizi che sono contra alla santa volontà vostra; poniamochè ogni vizio vi dispiaccia, siccome debbono fare all'anima che teme Dio, di dispiacerle l'offesa che è fatta contra al suo Creatore. O santissimo Padre, aprite l'occhio dell'intelletto, e con esso ragguardate nell'obietto della dolce verità. Ivi cognoscerete quanto sete tenuto e obligato d' avere l'occhio vostro sopra li vostri figliuoli, e ragguardare di mettere aiutatori, che v'aiutino a guardare le pecorelle; sicchè, quando elle fussero inferme della grave infirmità che gli dà morte, cioè della colpa del peccato mortale; a ¹ questi infermi, quando gli vedete o vi fussero fatti vedere per quelli che amano la S. V., non gli dovete sostenere appresso di voi nel ventre della santa Chiesa; o voi ² gli correggete, e teneteli per modo che essi non possano commettere iniquità almeno di quelle che tanto vi dispiacciono cordialmente, delle quali io so che la S. V. m'intende, e non bisogna che io ve la spiani altrimenti.

Io vi dico, che la divina Bontà si lagna che la

¹ In Aldo l' *a* manca.

² In Aldo: *ovvero*. Ch' è meno elegante.

sposa sua è ¹ spogliata delle piante vecchie, che invecchiate erano nelli vizi, in molta superbia, immondizia e avarizia, commettendo le grandissime simonie; e ² ora le piante nuove, le quali con la virtù debbono confondere questi vizi, cominciano a dilargare ³ e a pigliare quello medesimo stilo. Di questo si lagna Cristo benedetto, che ella non è spazzata de' vizi, e la S. V. non ci ha quella sollicitudine che debbe avere.

Voi non potete di primo colpo levare li difetti delle creature, li quali si commettono comunemente nella religione cristiana, e massimamente nell'ordine clericato, sopra delli quali dovete più avere l'occhio; ma ben potete e dovete fare per debito (se ⁴ non, li avereste sopra la coscienza vostra), almeno di farne la vostra possibilità, lavare il ventre ⁵ della santa Chiesa, cioè procurare ⁶ a quelli che vi sono presso e intorno voi, spazzarlo dal ⁷ feticidume, e ponervi quelli che attendono ⁸ all'onore di Dio e vostro, e bene della santa Chiesa; che non si lassino contaminare nè per lusinghe nè per denari. Se reformate questo ventre della sposa vostra, tutto l'altro corpo agevolmente si riformerà; e così sarà onore di Dio, e onore ed utilità a voi; con la buo-

¹ Aldo : *essendo* : e sarebbe più regolare e più elegante il costruito.

² In Aldo l' *e* manca ; ma ella l' avrà certamente dettato.

³ Aldo : *dilargarsi*. Nel settembre del 78, due di innanzi che si facesse antipapa Clemente, Urbano creò d' un tratto ventinove cardinali ; de' quali cinque non vollero. Tra i degni era un Caracciolo, nominato per consiglio di Caterina : ma d' indegni ce n' era parecchi.

⁴ Aldo : *e se non*.

⁵ I prelati non sono nè il capo nè le mani nè i piedi, ma il ventre. La favola di Menenio Agrippa è sapiente : ma se le altre membra non possono senza il ventre, non è però che stia tutta nel ventre la forza e la bellezza e la vita.

⁶ Provvedere.

⁷ Aldo : *del*.

⁸ Aldo : *attendano*.

na e santa fama e odore delle virtù si spegnerà l'eresia. Ciascuno correrà alla S. V. vedendo che voi siate estirpatore de' vizi, e mostriate in effetto quello che desiderate. E non curo che vi curiate, nè per vestimento nè per altro più di grande valuta che di piccola; ma solo, che sieno uomini schietti, che vadano con drittura, e non con falsità.

Sapete che ve ne diverrà, se non ci si pone remedio in farne quello che ne potete fare? Dio vuole in tutto riformare la sposa sua, e non vuole che stia più lebbrosa: se none 'l farà la Santità vostra giusta il vostro potere (che non sete posto da lui per altro, e datavi tanta dignità), il farà per sè medesimo col mezzo delle molte tribolazioni. Tanto leverà di questi legni torti, che egli li drizzerà a modo suo. Oimè, santissimo Padre; non aspettiamo d'essere umiliati. Ma lavorate voi virilmente, e fate le cose vostre secrete, e con modo, e non senza modo (chè il fare senza modo più tosto guasta che non acconcia), e con benivolenzia e cuore tranquillo.

Udite quelli che temono Dio, e diconvi quello che bisogna e si debbe fare, manifestandovi quelli difetti che sapessero che si commettersero intorno alla S. V. Babbo ¹ mio dolce, grandissima grazia vi debbe essere, d'avere di quelli che v'aiutano a vedere e a procurare ² di quelle cose che fussero vituperio a voi, e danno dell'anime. Mitigate un poco per l'amore di Cristo crocifisso quelli movimenti sùbiti, che la natura vi porge. Con la virtù santa date il botto ³ alla natura. Come Dio v'ha dato il cuore

¹ Aldo: *Padre*.

² Non valeva solo procurar d'acquistare; ma anco, procacciar di respingere.

³ Combattetela la violenta natura e vincetela.

grande naturalmente; così vi prego, e voglio, che v'ingegniate d'averlo grande soprannaturale; cioè, che col zelo e desiderio della virtù e della riforma- zione della santa Chiesa acquistiate cuore virile fondato in vera umiltà. Per questo modo avrete il naturale e il sopranaturale: chè 'l naturale senza l'altro poco ci farebbe; ma darebbeci più tosto movimento d'ira e di superbia; e quando venisse ¹ a vedere a fare alcuno fatto di correggere persone che gli fussero molto intrinseche, allenterebbe i passi, e diventerebbe pusillanime. Ma quando ci è aggiunta la fame della virtù, che l'uomo attenda solo all'onore di Dio, senza alcuno rispetto di sè; egli riceve lume, forza, costanzia e perseveranza soprannaturale, che mai non allenta; ma è tutto virile, siccome egli debbe essere. Di questo ho pregato e prego continuamente il sommo ed eterno Padre, che ne vesta voi, padre santissimo di tutti li fedeli Cristiani: chè mi pare che nei tempi nelli quali ci troviamo, n'abbiate grandissimo bisogno.

Io, miserabile e ignorante figliuola, non mi resterò mai, secondo che egli mi darà la grazia. Terminare voglio la vita mia per voi e per la santa Chiesa in continuo pianto, vigilia, e fedele umile e continua orazione. Questo, ² Dio mi concederà; chè, da me, niuna cosa potrej. So che all'umile continua e fedele orazione non sarà disdetto quello che si dimanderà dalla infinita bontà di Dio, essendo giusta petizione. E così li altri servi e figliuoli vostri, che temono Dio, fanno e faranno questo per voi; e tanto più, quanto essi sono buoni, e io piena di difetto. Fate voi dal vostro lato quello che do-

¹ Forse a vedere è da togliere via; o toglier via fare, leggendo veder di correggere.

² Aldo; terminare voglio la vita mia..... quanto Dio.....

vete e potete; e così mitigheremo l'ira di Dio; e darete refrigerio a' servi suoi. Son certa che, avendo il cuore virile, come detto è, voi 'l farete: in altro modo, no.

E però dissi ch' io desideravo di vedervi col cuore virile; e così desidera l'anima mia. Allora sarete il gaudio, l'allegrezza e consolazione mia, e degli altri servi di Dio, che ragguardano alle mani ¹ della S. V.; li quali v'amano, e cercano l'onore di Dio e vostro con ogni sollicitudine; non finti, avendo uno in lingua e l'altro in cuore. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Piaccia alla Santità vostra di tenere persone fedeli presso a sè; che si vegga che temano Dio, acciò quello che si fa e dice in casa vostra, non sia portato ² alli demoni incarnati (che li difetti loro sono vostri nemici), cioè l'antipapa e li seguaci suoi. ³ Perdonate, Padre santissimo, alla mia presunzione; che ho presunto di scrivere a voi sicuramente, costretta dalla divina Bontà, e dal bisogno che si vede, e dall'amore ch' io porto a voi. Sarei venuta, e non avrei scritto, se non per non darvi tedio nel tanto mio venire. Abbiate pazienza in ⁴ me: chè io non mi resterò mai di stimolarvi coll'orazione, e con la voce viva o con scrivere, mentre che io viverò; tanto che io vedrò in voi e nella santa Chiesa quello che io desidero, e che io so che molto più di me voi desiderate, a dare ⁵ la vita.

¹ Forma biblica: da voi aspettano; in voi, padre, fidano.

² Aldo: *riportato*.

³ Aldo più chiaro: *all'antipapa e a li*; che recasi a *portato*, e richiede che le parole tramezzo siano chiuse in parentesi: le quale, a parer mio, significano che i difetti, cioè i peccati e vizi degli assistenti ad Urbano sono ad esso più fieri nemici che l'antipapa e i seguaci di lui.

⁴ Modo ch'è nel Vangelo.

⁵ Non chiaro. Pare che intenda: desidero e desiderate, fino a voler

Così bisogna, santissimo padre: e non dormiamo più. Umilmente v'addimando la vostra benedizione. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXV. — A Stefano di Corrado Maconi.

Al prigioniero liberato tesse al solito in allegoria, destramente cogliendo le circostanze de' fatti. Non s'abbia a fingere neanche a fin di bene in qualsiasi minima cosa. Che a fin di bene non turbi il cuore de' suoi genitori, Raccomanda sua madre. De' denari del cavallo. Del libro prestato alla Contessa, e non reso.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti fuori delle mani de' nemici tuoi. Parmi, s'io non sono ingannata, che la divina bontà faccia già apparire l'aurora; onde io spero che tanto ne venga il dì chiaro, che sia levato il sole. Tu fosti preso, ¹ secondo che mi scrivi; ma non nel tempo della notte, ma nel tempo del dì. Poi, adoperando ² la clemenza dello Spirito Santo, apparve l'aurora ne' cuori de' demoni incarnati: onde tu fosti lasciato.

dare per questo la vita. Dante: « *I tuoi martiri, A lacrimar mi fanno tristo e pio* » (fino alle lacrime.) Così: *dolente a morte; ferito a morte.*

¹ Una lettera di Francesco Casini senese, medico d'Urbano VI, data il dì 6 di novembre del '79, testimonia come un Guglionetto bretonese co' suoi masnadieri cavalcasse quel territorio *hostiliter et damnose*. Preso da' Bretoni Stefano, invocò il nome di Caterina; ed ebbe salva la vita, e anche libertà a prezzo di quattrocento scudi d'oro: i quali poi gli furono rimessi, per preghi dal Senato fattine al conte Aguto. Senza negare la possibilità del miracolo, può anche dirsi che il nome di Caterina era noto e venerato e in Italia e in Francia; e che nell'amabilità della virtù è una potenza efficace più dello spavento.

² Neutro per *operando*. Dante,

Pensaci, dolcissimo figliuolo, che, mentre che tu starai nella notte del vero cognoscimento di te, tu non sarai mai preso: ma se la propria passione volesse passare col dì del proprio sensitivo amore; o l'anima volesse passare prima al dì del cognoscimento di Dio, che alla notte del cognoscimento di sè; sarebbe presa da' nemici suoi. ¹ Or non ha dubbio, che, se l'anima con ansietato e dolce desiderio non sta nel cognoscimento di sè, e della bontà di Dio in sè; e' si troverebbe menato preso da' nemici di Dio. Subito il nemico della presunzione col legame della superbia, le passioni e le delizie e stati del mondo, il demonio e la carne, tutti ci piglierebbero. E però voglio che sempre tu riposi tra 'l dì e la notte; cioè cognoscendo te in Dio, e Dio in te.

Allora troverai, che, se i nemici t'avessino legato, e ingombrato il cuore di molti e vari pensieri, riceverà il cuore l'aurora; saratti detto dentro nell'anima tua, e tu il dirai ancora: « Vatti in pace, ² e riposati in pace in su la mensa della croce, dove troverai la pace e la quiete, stando nel mare tempestoso. »

Quanta pace vi fu, quando a voi, agnelli in mezzo di que' lupi, fu detto da loro: *andatevi in pace!* Essendo anco tra la guerra loro, gustaste la pace, quando l'udiste. E così ti pensa, che, quando l'anima si sente presa con molti e diversi pensieri, ella si conforma colla volontà di Dio. Vedendo con

¹ L' umile raccoglimento dell' anima tiene unite le forze di lei. Volere la luce prima del tempo, è presunzione ingannevole. Nè ogni occhio può subito sostenere la luce piena, che lo abbaglia e lo acceca.

² Salmo: « *Revertere. ani. a mea, in requiem tuam, Quia Dominus ben fecit tibi. Eripuit.... pedes meos a lapsu, ut placeam coram Deo in lumine viventium.* »

quanto amore egli le 'l concede, e quanto ci fanno ¹ venire a più perfetta sollicitudine e vera umiltà; vi trova la pace, essendo ancora nel tempo della guerra.

Ora desidera l'anima mia che, poichè 'l dolce sposo eterno vi campò miracolosamente e trassevi ² delle mani loro; così prego lui che tosto ti tragga degli altri e' quali ci sono maggior nemici e più crudeli che non erano eglino. Questi erano nemici del corpo; ma gli altri sono nemici dell' anima. E così è la verità: che e' dimestici dell'uomo secondo il mondo, ³ sono nostri nemici; e specialmente quegli che ci son più congiunti, che non pare che attendano ⁴ altro che alla loro utilità. Quando tu sarai deliberato da loro, escito fuore di prigione; sarà levato il sole. Ora se' nell'aurora, che anco ben bene non ti lascia gustare nè discernere la virtù, perchè non se' ancora nel tempo del sole; che tu sia sciolto ⁵ da questi nemici domestici. Ma io voglio, carissimo figliuolo, che tu ti conforti ora in questo tempo dell' aurora; perchè tosto ne verrà il sole, udiremo quella dolce parola: « Lassa i morti seppellire a' morti, e tu mi séguita. »

Altro non ti dico sopra questo fatto. Annègati nel sangue di Cristo crocifisso, ⁶ acciò che i nemici non ti trovino più. Or non dormire nel letto della

¹ Que' pensieri che paiono non ad altro atti che a perturbarci.

² Ritornandosi poi al *tu*, è da intendere che col Maconi altri ce ne fosse presi.

³ Illustra degnamente il detto evangelico Non tutti gli attenenti più prossimi sono nemici, ma quelli che non per altro vincolo se non d' affezione mondana ci sono domestici: e questi, sì pericolosi nemici, perchè più prossimi e meno sospetti.

⁴ Altrove s' è rincontrato *attendere* senza l' *a*.

⁵ Dante: « *mi sciogliea da essi.* »

⁶ Aldo aggiunge: *nasconditi nel costato di Cristo Crocifisso*. In Aldo mancano le ultime ambasciate: là dove gli sbagli sono parecchi.

negligenzia, e vènti ¹ sciogliendo tosto, acciò che meglio ti possa legare. ²

Rispondoti al fatto dell'andare alle messe. ³ Voi fate bene di non andarvi; e d'avervi fatti famegli di misser Giacomo. ⁴ S'io l'avessi saputo, non l'avreste fatto ma sarestevi stati umili e obbedienti, aspettando con pazienza il tempo della pace. ⁵ Ora ti dico che, se chiaramente e' vi mostra ⁶ in verità che non s' intenda, nè faccia la coscienza a modo suo, che voi vi andiate; e quando che no, no. Che se già la dignità sua non la può pigliare largamente, ⁷ non so che deasi intendere altro che della famiglia sua propria, la quale stesse al servizio suo. Chè noi sappiamo pure, che, perchè io mi faccia titolo d' essere suo fameglio, io pure non sono nè voglio essere. ⁸ Nondimeno, forse che la sua digni-

¹ Così *tene per tiene*.

² Un inno: « *Dissolve litis vincula, Adstringe pacis fœdera.* »

³ Per l' interdetto non potendo assistere ai divini uffizii, il Maconi con altri s' erano pensati di addirsi come famigli a questo vescovo, e così avere le consolazioni delle preci comuni. Ora direbbesi, *essere della Curia e della Corte*: giacchè *famiglio* non era ancora scaduto a ignobile significato. In senso simile Dante: « *Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo.* »

⁴ Giacomo di Sozzino Tolomei, frate conventuale, vescovo di Narni, mandato nunzio apostolico a sciorre Siena dall' interdetto, e a rendere Talamone. Nell' 83 vescovo di Grosseto, cospirò contro i Tolomei, contro il governo popolare: e nell' 87 morì contumace. Ma la ribenedizione di Siena pare dovesse cadere innanzi la fine del 79, al qual tempo reca il Burlamacchi la prigionia del Maconi. Senza discostarci, nel dubbio, da lui, avvertiamo la cosa, perchè altri la accerti.

⁵ Pareva alla schiettezza di lei sotterfugio non degno il farsi famigli del vescovo per sentire la messa. A lei pareva che l' umile desiderio della comunione, delle preci e de' meriti, fosse sufficiente.

⁶ Pare che dica: se il vescovo v' assicura che cotesto non è un frodo che fa la coscienza a sè stessa.

⁷ S' e' non può usare con latitudine la propria autorità; intendendo alla lettera, soli i convenuti con lui possono agli uffizi divini partecipare.

⁸ Quest' è che dava noia alla sua coscienza dignitosa. Il non avere una qualità, e il non volerla avere, e pur fingere d' averla, foss' anco a fine santo, a lei non piaceva. Così la famiglia del vescovo (fra gli

tà per grazia singolare ha di poterlo fare. Se n'averete tanta dichiarazione che basti. ¹

Del tuo venire... ² poichè per lo fatto di... non è bisogno. Per questo non ti chieggo che tu venga: ma bene l'averei avuto molto caro che tu fussi venuto, e che tu venissi, se venire puoi senza scandalo. Ma con scandalo e turbazione del padre e della madre, no, insino che ³ lo scandalo fusse necessario. Anco, voglio, in questo tempo, che gli fugga, quantunque tu puoi. Son certa che, se la divina Bontà vedrà che sia il meglio, che cesserà lo scandalo, sicchè tu potrai venire con pace. Vieni, se tu puoi. Se monna Lapa ⁴ torna a Siena, fate che ella vi sia raccomandata.

A Pietro rispondi che de' denari che mi manda dicendo dell'avanzo del cavallo, io non ebbi mai cavelle; nè mai parola ne feci di averli, nè pensiero veruno; nè mai a me ne fu fatto parola niuna: se non, il dì ch'io ebbi le lettere, venne Mino di Simone, e mirò ⁵ a me, e dimandommi, se questi denari io gli avessi avuti; sicchè io gli risposi di no, com'egli è la verità, nè parola udita ⁶ mai. Dissemi che anderebbe a Andrea, e sì gliel direbbe: se glieli recava. Sì gli manderò di quegli che deggio dare.

altri inconvenienti) poteva ingrossare troppo d'addetti, e vantaggiarsene i Tolomei. All'intenzione ascetica si univa forse un intendimento civile.

¹ A tranquillare le vostre coscienze; e anche quella del frate vescovo, patrizio e cospiratore futuro.

² La carta è corrosa.

³ Quasi nel senso di *eccett chè*. Se pure non s'abbia a leggere *si no che, se non che*. Necessario intende non mai il male scandaloso, ma lo scandalizzarsi che i non buoni o mediocrement buoni fanno del bene franteso.

⁴ Madre di Caterina. Era forse a Firenze presso i figlinoli; o piuttosto con altre mantellate a opere pie in quel di Siena.

⁵ Forse sbaglio.

⁶ Può stare anche senza il *ne ho* e simili.

Se gli vuole dare, sì gli dia a Nanni. Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Conforta Pietro, e tutti gli altri figliuoli. E al Priore, ¹ ditegli che di monna Lapa farà quel che gli pare; e mandivi che ² gli pare. Non scrivo a lui nè a Pietro, perchè non ho tempo, chè sto occupata a ³ altro scrivere.

Dice il tuo negligente fratello Barduccio, ⁴ che tu sì ne venga tosto, per alcuna cosa che egli ha a fare; che vorrebbe la tua compagnia. Pargli malagevolmente trovare il modo di farla, se tu non se' con lui: tanto che, se non ci vieni, verrà infino a te, innanzi che la faccia. Sievi raccomandato nell'orazione di te ⁵ e degli altri, perchè n'ha grande bisogno; chè ora è messo al paragone ⁶ per sempre. Lisa ⁷ similmente ti prega che preghi Dio per lei, tu e gli altri. Gesù dolce, Gesù amore.

Battista, ⁸ ti rispondo, che sarà ben fatto che voi 'l mandiate.... oltre a ciò, ⁹ che sia buona pianta novella nel corpo mistico della santa Chiesa. Ma tanto ti dirò, ch'io vorrei volentieri che fusse o con misser Tommaso, ¹⁰ o con misser Martino, perchè son buoni, virtuosi e sufficienti ¹¹ in ogni cosa.

¹ Di San Domenico in Siena. Lapa dal 78 era già delle mantellate, sorella a Caterina, e dipendente anche lei dal priore.

² La stampa che *vi gli pare*

³ Manca l'a nella stampa.

⁴ Canigiani

⁵ Non sarebbe da perdere questo modo di meglio determinare che non soglia il pronome possessivo. Dante: « *La cara buona imagine paterna di v i.* »

⁶ Cimento di virtù; forse per le cose della Chiesa e di Toscana e d' Italia.

⁷ Lisa cognata di Caterina; e in Roma seco.

⁸ Fratello minore al Maconi.

⁹ Il ciò, è qui come nel *conciassiachè* e nel *perciocchè*. Intendasi dunque come se dicesse *oltrechè*.

¹⁰ La stampa: *Tomnasso*, come dicevano allora *Andreasso*.

¹¹ Nel Boccaccio. Dante: « *re sufficiente.* »

Mandai a chiedere alla Contessa il libro mio; e hollo aspettato parecchi dì: e non viene. E però se tu vai là, dì che 'l mandi subito: e tu ordina che chi vi va, il dica, e non manchi. ¹

CCCLXVI — *A maestro Andrea Vanni
dipintore.*

Chi giace nell'amor proprio, non ama schiettamente. Ogni virtù si prova per amore. Umiltà b'alia d'amore. Dilezione di fatica. Temere la volentà propria, che non si scandalizzi e disami.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, serivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi osservatore de' santi e dolci comandamenti di Dio, acciocchè, terminata la vita vostra, voi possiate avere l' eredità di vita eterna. Ma voglio che voi sappiate che la legge di Dio non si può osservare mentre che l' uomo giacesse nell' amor proprio di sè medesimo; perocchè colui che ama sè di disordinato amore, non può amare nè servire il prossimo suo schiettamente, come debbe. E i comandamenti della legge stanno solamente nella carità di Dio e del prossimo; cioè amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come sè medesimo. E però colui che disordinatamente sè ² ama, non li può osservare infino che non si spoglia dell' uomo vecchio, cioè della propria sensualità, e vestesi del nuovo, Cristo dolce Gesù, seguitando la dottrina

¹ Alla Contessa parla imperioso; sebbene contessa che sa leggere.

² Dante: « *Me volgendo all' altro polo — Purgan sè.* »

sua. Adunque ci è di bisogno, carissimo figliuolo, di venire a odio santo di noi medesimi, acciocchè in verità amiamo e temiamo Dio.

E se voi mi diceste: « Che modo posso tenere per aver quest'odio, acciò che io abbia questo amore? e dove il trovo? » io vi rispondo: il modo è questo; che voi apriate l'occhio ¹ dell'intelletto vostro, col lume della santissima fede; perocchè senza il lume non potreste vedere il luogo. Il luogo dove egli si truova, è la casa del cognoscimento di noi medesimi; e in altro luogo non possiamo cognoscere. E non cognoscendo la cosa buona dalla cattiva, non si può odiare nè amare. Ma coll'occhio ¹ dell'intelletto, col lume della fede ragguarda in questa casa del cognoscimento di sè: vede, sè non essere e l'essere suo cognosce e vede averlo da Dio. Ond'egli, quando vede e cognosce tanta larghezza e fuoco di carità (cioè esser creato alla imagine e similitudine di Dio, ed essere riereato nel sangue del suo Figliuolo); e più, che si vede essere quella pietra e terra ² che tiene ritto il gonfalone della santissima croce, e vede che la croce non era sufficiente nè la terra a tenerla ritta, nè i chiovi a tenerlo confitto e chiavellato in croce, se l'amore non l'avesse tenuto; allora cresce l'anima nell'amore con ansietati e dolci desiderii, osservando i comandamenti suoi, cioè d'amarlo sopra ogni cosa, il prossimo come sè medesimo. E vedendo che utilità a Dio non può fare, fa utilità al suo prossimo, a-

¹ Il lume è necessario all'occhio; ma nell'occhio è la potenza del vedere, e nell'uomo l'arbitrio di chinderlo o di guardare torto, o di porre tra l'oggetto e sè intoppi o veli o luci che ingrandiscano o impiccoliscano. In quel che concerne la ragione e la fede, la similitudine quadra.

² Nell'umana natura è quasi piantato il segno e lo strumento della redenzione; e lo regge l'amore.

mandolo e servendolo in ciò ch'egli può: e così dimostra l'amore perfetto ch'egli ha al suo Creatore, però che con altro mezzo non può mostrare l'amore e la virtù che è dentro nell'anima, se non col prossimo; perocchè ogni virtù si pruova con questo mezzo.

E poichè l'anima ha trovato amore per lo cognoscimento che ha avuto di Dio: ella truova la bália dell'umiltà, la quale è bália e nutrice della carità. Dove la trovò? Nella casa del cognoscimento di sè, là dove egli trovò la carità, come detto è. Perocchè colui che cognosce sè medesimo, non ha materia d'insuperbire; perocchè la cosa che non è, non può venire a superbia. Di bisogno è dunque che chi non è superbo, sia umile; e però, poichè egli ha cognosciuto sè e la bontà di Dio in sè, ama ed è umile. E dall'umiltà cognosce i difetti suoi, e vedesi sempre impugnare con la perversa legge del corpo suo contra ¹ la gran bontà di Dio, ch'egli ha cognosciuta in sè.

E però si leva con odio e dispiacimento della propria sensualità; e per l'odio che ha, ne vuole fare vendetta. E con che ne la fa? Con darle il contrario di quello che l'amore sensitivo vuole. Ella si vuole diletta del vizio; e la ragione gli dà il contrario, perchè si diletta della virtù; diletta del l'onore e dello stato, e de' disordinati dilette, e di fare ingiustizia al prossimo; e l'anima che col lume della ragione ha cognosciuto Dio, ne fa la vendetta, spregiando il mondo con tutte le sue delizie; o attualmente, cioè che al tutto si parte dal mondo, o egli vi sta attualmente, e lèvascne col santo desi-

¹ Sottintendesi: *legge la quale impugna*. E forse lo dettava ella stessa. *Impugnare con, come combattere.*

derio. E questo debbe fare ogni creatura che ha in sè ragione. E fa giustizia: perocchè giustamente rende a Dio la gloria e l'onore, e a sè rende odio, e dispiacimento della propria sensualità, ed amore della virtù; e al prossimo rende dilezione di carità e di fadiga, ¹ affadigandosi per la salute sua. Onde perciò l'anima offre orazioni, ed il corpo sovviene della sustanzia temporale, se egli n' ² ha, o di qualunque altra cosa egli il può sovvenire. E se egli è in stato di signoria, fa giustizia e ragione al grande ed al piccolo, e al povero come al ricco, e non teme di dispiacere ad alcuna creatura, ma solo teme Dio: perocchè il timore servile egli il perdette nell'amore divino, e nell'odio santo di sè medesimo. E questa è la principale vendetta che fa l'anima della propria sensualità. Un'altra vendetta fa: perocchè gastiga il corpo suo, quando impugnasse contra lo spirito. E anco non si chiama contento di questo; ma ciò che egli fa, gli pare far poco, e desidera che altri ne la facci per lui, quando pensa l'offese che ha fatte al suo Creatore. E però non si scandalizza dell'ingiurie, nè di alcuna altra tribolazione o pena che sostenesse o dalle creature o da Dio; cioè, che Dio gli desse alcuna disciplina, o perchè egli sottraesse dalla mente sua la consolazione della mente, e lassassegli dare al dimonio le molte tentazioni e battaglie. Ma tutte s'ingegna di portarle pazientemente; e fa forza a sè medesimo, tenendo la volontà che non si scandalizzi; e umiliando sè medesimo, reputandosi degno della fadi-

¹ Bello, *dilezione di fatica*, cioè quell'amore che si dimostra non nella carità agiata, svogliata, o che si sfoga a capriccio, quasi una sfuriata di voluttà.

² La stampa: *non ha*. Ma volendolo ritenere, bisogna preporre e a s' egli.

ga, e indegno del frutto che s'èguita dopo la fadiga, e indegno ancora della pace e quiete della mente. E così trae fuore la pazienza, ch'è el mirollo della carità. E per questo modo ha adempita tutta la legge, cioè d'amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come sè medesimo.

Con che dunque la vide e cognobbe? Con l'occhio dell' intelletto e con il lume della santissima fede. Dove la trovò? Nel cognoscimento di sè: nel quale cognoscimento trovò la bontà di Dio, e però lo amò; e trovò la miseria sua, e però s'umiliò, e concepette odio al vizio e alla propria sensualità. Senza, dunque, questo cognoscimento non poteva osservare la legge; e non osservandola, è privato l'uomo della Grazia e del regno di Dio, il quale regno è l'credità che dà il sommo Padre a' legittimi figliuoli che virilmente combattono nel campo della battaglia co' nemici loro, non vollendo il capo a dietro.

E però vi dissi io che desideravo di vedervi osservatore de' santi e dolci comandamenti di Dio, acciocchè aveste qui la vita della Grazia, e nell' altro ¹ vita eterna. Pregovi adunque per l'amore di Cristo crocifisso, che v'ingegniate d'osservarli in fino alla morte. ² Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Sottintendesi *mondo*; meglio che, dicendo *questa*, sottintendasi *lettera*.

² Sebbene questa lettera sia tutta di consigli morali; il cenno allo stato di signoria la fa credere scritta circa al tempo medesimo delle altre due. Prova come Caterina, inferma e presso alla morte, aggravata da occupazioni e da sollecitudini a morte, tenesse pure intento il pensiero alla sua dolce Siena.

CCCLXVII — *A' Magnifici¹ Signori Difensori del Popolo, e Comune di Siena.*

Le ingiustizie provocano i flagelli. La fede osservata nella prima guerra, osservino in questa, che ha un fine più alto, la pace del mondo. Non dubitino. Risoluta e affettuosa com'ella è, dal dubbio rifugge. La donna dubita meno dell'uomo: e Dio anche per questo lei fece madre.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli e padri in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fedeli alla santa madre Chiesa, acciocchè siate membri legati e congiunti col capo vostro sì come veri e fedeli Cristiani, con zelo santo di vera e santa giustizia; volendo che la margarita della giustizia sempre riluca ne' petti vostri, levandovi da ogni amor proprio, attendendo al bene universale della vostra città, e non propriamente al bene particolare di voi medesimi. Perocchè, colui che ragguarda solamente a sè, vive con poco timor di Dio, non osserva la giustizia; anco, la trapassa, e commette molte ingiustizie; lassasi contaminare alle lusinghe degli uomini alcuna volta per denari, alcuna volta per piacere a coloro che gli domandano il servizio, che farà una ingiustizia ad averlo; alcuna volta per fuggire la punizione del difetto che averà commesso, sarà deliberato, colà dove la verga della Giustizia debbe venire sopra di lui. Colui

¹ Gian Galeazzo Visconti. Poco appresso li chiama Magnifici Figliuoli carissimi. Ed era titolo dato anco a principi grandi, finchè (nota il Burlamacchi) nel secolo XVI « cangiando l'Italia in gran parte stato, fe' » pure cangiamento ne' titoli, consolando la perdita dell'autorità e del « potere, passato in gran parte in balia di nazioni straniere, coll'acquistarsi di vocaboli speciosi d'onore; onde niuno fu più detto *magnifico*: « e l'*illustrissimo* che toglieasi da' maggiori re che avesse il mondo cristiano, si vuole in oggi da chiunque è nobile, o ha pretenzione « d'esserlo.

ha fatto come iniquo uomo. Degno sarebbe che quella medesima disciplina che doveva venire in colui che egli ha deliberato per denari, venisse sopra di lui. E' poverelli che non commetteranno, delle mille parti l' una, tanto difetto, lor sarà data alcuna ¹ punizione senza alcuna misericordia. Terrà occhio spesse volte l' uomo miserabile, posto a governar la città (e non governa anco sè medesimo), che le poverelle e' poverelli sieno rubbati; non tenendo lor punto di ragione; ma terranno occhio, ² che ella sia data a colui che non l'ha. Non me ne maraviglio, se questi cotali commettono ingiustizia perchè essi si veggono fatti crudeli a loro medesimi, vivendo in tanta immondizia, che, dal porco che s' involle nel loto, a loro, non ha covelles; in tanta superbia, che per la superbia loro non possono sostenere che gli ³ sia detta la verità. Mordono, con rimproverio, il prossimo loro, con guadagni illeciti, e con molti altri infiniti mali, de' quali io taccio per non attediarvi di parole. Per questo non mi maraviglio che manchino nella santa e vera giustizia. E però Iddio ha permesso e permette che noi riceviamo tante discipline e tanti flagelli, ⁴ che mai non credo che fussino vedute simili, poi ⁵ il mondo fu mondo, cioè per questo modo.

Chi n' è cagione? L' avere l' amore proprio, donde escono le ingiustizie. E caggiono nell'irrive-

¹ Qui vale *una*.

² Chiuderanno l' occhio, perchè nell' un caso diasi torto a chi ha la ragione, e nell' altro ragione a chi ha torto.

³ La stampa: *le*, scambio di *li* per *gli*.

⁴ Alla peste del 48 succedettero i rivolgimenti e le discordie intestine; poi la peste del 74, con la carestia e incursioni d'armati, malamente stornate a prezzo d' oro e d' onore.

⁵ Sottinteso il *che*, come altrove.

renzia della santa Chiesa: di figliuoli fedeli, diventano infedeli. Questo aviamo veduto e vediamo manifestamente, che egli è così. E però vi dissi che volevo che fossi giusti, rilucesse nel petto vostro la margarita della giustizia: chè altrimenti non è 'l desiderio mio, che desidero che siate servi fedeli alla santa Chiesa obbedienti a papa Urbano VI, sì come veri e fedeli cristiani; il quale è veramente papa, vicario di Cristo in terra. Ora m'avvedrò, carissimi padri, se sarete figliuoli, o no. Nel tempo del grande bisogno, si vedrà se 'l figliuolo sarà vero amatore del padre, provvedendo a sovvenire alle sue necessità, secondo gli sarà possibile.

Ora vediamo il padre nostro e la santa Chiesa in tanto bisogno, che mai non ebbe simile, per i malvagi ed iniqui uomini; i quali li erano posti nel granaio della santa Chiesa per dilatare la fede, ed essi son quelli che l'hanno tutta contaminata, seminando scisme e grandissime eresie. Noi cristiani, e figliuoli a così dolce padre e giusto, cioè Urbano VI, papa, ci doviamo mettere ¹ ciò che si può per confondere e distruggere questa bugia. Ezian-dio se bisogna morire, moriamo; chè il morire ci sarà vita. Non dormite più, chè non è tempo da dormire, ma destatevi dal sonno, per onore di Dio, bene della santissima Chiesa, ed utilità vostra.

Neuno sacrificio potete donare al vostro Creatore che tanto gli sia piacevole, quanto questo. E non vi paia duro; che non vi è paruto duro nè malagevole, di, ² tanto tempo quanto è passato, aver servito ³ contra Dio e contra ogni ragione, a quelli

¹ Modo famigliare, che Dante fa usare alla senese Sapia: *Ma più vi metteranno gli ammiragli.* »

² Io reco il *di all' avere*. Ma potrebbesi anco intendere *di tanto tempo*, come dicesi *del tempo assai*: se non che qui sonerebbe strano.

³ Mandarono armati in sussidio di Perugia e Bologna ribelli.

che erano membri allora fetidi, ribelli alla santa Chiesa: del qual servizio non avete nè aveste altro che danno dell'anima, del corpo, e della sustanzia temporale con molta vergogna, confusione di mente, e vituperio; rimanendone il vermine della coscienza. In tutto questo non pensaste; ma liberamente abandonaste voi medesimi per volere esser trovati fedeli a quello che promesso avevate. La qual fede osservar non si doveva, perchè non s'osservava senza colpa; e colpa in neun modo si debbe commettere. E se tanto si è fatto in servizio del diavolo, quanto maggiormente ora dovete sforzare ogni vostro potere! Dovete servire, per Cristo crocifisso, e per debito, al vicario suo, Cristo in terra, papa Urbano VI, il quale dovete tenere per sommo pontefice. E chi tiene il contrario, è eretico riprovato da Dio, membro del diavolo.

E neuno sia, che vada vacillando e zoppicando con la mente sua, per illusioni del diavolo a detto di veruna creatura; dicendo: « Forse che è; forse che non è. »¹ Non così, per l'amore di Dio! ma affermativamente, con amor cordiale, tenete che il nostro padre è papa Urbano VI, a malgrado di chi dice il contrario. Lui dovete obedire e sovvenire: e, se bisogna, morire per questa verità. Al frutto dell'aiutorio che farete, m'avvedrò io che in voi sia il fiore della santissima fede, d'essere servi fedeli alla santa Chiesa, e al dolce e giusto padre vostro; il quale confesso e confesserò innanzi a tutto il mondo infino alla morte, che papa Urbano VI è veramente papa, vero e sommo pontefice. Oimè, non indugiate più a sovvenire questa dolce Sposa di Cristo. Spero, per l'infinita bontà di Dio che

¹ Papa vero. Dante: « Che crede, e no, dicendo: ell'è, non è. »

egli vi farà fare quello che ci è debito e dovere.¹ Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

So che egli² ama voi cordialmente come figliuoli. Amate e riverite lui come caro padre. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCLXVIII — A Stefano di Corrado Macconi.

Tiepidezza è da ingratitudine; ingratitudine da corto vedere, ma cortezza voluta è colpevole. I Senesi aiutino Urbano: il loro esempio moverà Italia tutta. Così sentiva della sua repubblica Caterina.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti levato dalla tiepidezza del cuore tuo, acciocchè tu non sia vomitato dalla bocca³ di Dio, udendo quello rimproverio: « Maladetti voi, tiepidi! Che almeno fuste voi stati pur giacciati! » Questa tiepidezza procede dalla ingratitudine, la quale ingratitudine esce dal poco lume che non si dà a vedere il⁴ crociato e consumato amore di Cristo crocifisso, e gl'infiniti beneficii da lui ricevuti. Perocchè, se in verità li vedessimo, il cuore nostro

¹ *Dovere* dice più direttamente il vincolo religioso e morale; c'è de' debiti non giusti, o non essenziali, o di naturale necessità. Così *morire*, diciamo pagare alla natura il suo debito.

² Giunta di donna. Diplomazia dell'affetto.

³ « *Evomam te ex ore meo.* »

⁴ La stampa: *al. Darsi a vedere*, dice l'attenzione deliberata.

arderebbe di fuoco d' amore; ¹ e saremmo affamati del tempo, esercitandolo con molta sollecitudine in onore di Dio e salute dell'anime. A questa sollecitudine t'invito, carissimo figliuolo; che ora di nuovo si cominci a lavorare.

Mandoti una lettera che io scrivo a' Signori, e una alla Compagnia della Vergine Maria. Vedile, e comprendile; e poi le darai: e poi sia con.... con ² ciascuno di per sè, come fatto ti viene. E parla loro pienamente sopra questo fatto che si contiene nelle lettere; pregando ciascuno di loro per parte di Cristo crocifisso e mia, che con ogni sollecitudine adoperino quanto a loro è possibile ³ con i Signori, e con chi l' ha a fare, che si faccia quello che dee verso la santa Chiesa e vicario di Cristo papa Urbano VI. Molto gli grava, ⁴ per mia parte che gli piaccia affidarsi in questo fatto per onore di Dio e utilità della città spiritualmente e temporalmente. Fà che tu sia fervente, e non tiepido, in questa operazione, e in stimolare i fratelli e maggiori tuoi della Compagnia, ⁵ che facciano la loro possibilità in quello ch'io scrivo. Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia, non tanto ⁶ costi.

Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Conforta.... Tutti questi tuoi fra-

¹ Dante: « *Di fuoco d' amor, par sempre ardente.* »

² Manca. Avrebbe a dire *conferirai*, o simile.

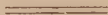
³ Il Casini senese, medico d' Urbano, in una lettera al Comune di Siena, si raccomanda che aiutino il papa, il quale li ama, dic'egli, come se fosse nella repubblica nato e allevato. Ma si duole che, non che mandargli soccorsi, e' non abbiano neanco scritto in risposta.

⁴ Nel senso che altrove usa *stringere*. Latino *urgere*.

⁵ Erano di quella compagnia cittadini autorevoli.

⁶ Solo. Dante: *Se raro e denso ciò facesser tanto.* »

telli e suoro ti confortano in Cristo; e tutti t'aspettano. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCLXIX — *A Stefano di Corrado Maconi, essendo essa a Roma. E questa fu l'ultima a lui.*¹

Il prezzo della redenzione è prova insieme della dignità nostra, e della gravità della colpa. Dice sè negligente e ignorante. Si maraviglia che Stefano si sia obbligato alla religione senza scriverne a lei: ma non lo riprende.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e dolcissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti specchio di virtù, acciocchè con lo esempio della vita, e con la dottrina della parola, e con la continua e umile orazione tu sia uno istromento a trarre l'anime dalle mani del dimonio, e riducerle alla Verità, Cristo dolce Gesù, come Dio ci richiede; acciò che si renda buona ragione del talento che egli ci ha dato ad esercitare la virtù e la vita dell'anima. E senza essa saremmo privati della vita della Grazia, e in questa vita gusteremmo l'arra dell'inferno.

Oh quanto è piacevole e utile la virtù! la quale virtù s'acquista col mezzo dell'orazione fatta nella casa del cognoscimento di noi; nel quale cognoscimento troviamo il fuoco della divina carità, e troviamci la miseria, ignoranza e ingratitudine nostra.

¹ Narra la leggenda come, stando il Maconi nell'oratorio sotto lo Spedale a orare, una voce del cuore gli dicesse che Caterina era in fine; ed egli corresse a Roma a ricevere gli ultimi suoi materni consigli.

Onde troveremo e trarremo la vena dell'umiltà, per lo cognoscimento che averemo di noi nella smisurata bontà di Dio, la quale troviamo in questa casa; per pruova ¹ e per fede nutricheremo l'affetto nel fuoco della sua carità. Allora sarà l'orazione nostra umile e fedele e continua, fatta per amore con la memoria del sangue dell'umile Agnello: e così verremo a perfettissima virtù.

E non mi maraviglio se, per lo cognoscimento che l'anima ha di sè, ella viene a perfettissimo amore e virtù: però che in neuno luogo truoviamo tanto questo fuoco divino, quanto in noi. Perocchè tutte le cose create sono fatte da Dio per la creatura che ha in sè ragione; e la detta creatura ha creata per sè, acciò che amasse e servisse lui con tutto il cuore e con tutto l'affetto e con tutte le forze sue. E però l'anima che tanto si vede essere amata, non può difendersi, sì ² che non ami; però che così è la condizione dell'amore. Tanto fu pazzo ³ e ineffabile l'amore suo verso di noi, che, essendo noi fatti nemici per la colpa commessa, egli ci volle fare amici; e però ci mandò il Verbo del suo Figliuolo, acciò che pagasse il bando nel quale la creatura era incorsa; mostrandoci nel prezzo la grande dignità nostra e la gravezza della colpa.

Bene si debbe dunque consumare e dissolvere la durizia del cuore della creatura che ha in sè ragione, usandola; cioè, che con lume di ragione e con la santissima fede ragguardi in sè tanto amore,

¹ L'esperienza dell'amore di Dio a noi, e le prove dell'amor nostro a Dio, si uniranno alla fede, per accrescerci con la speranza, la carità.

² Il si forse è da togliere.

³ *Andar pazzo*, dicesi familiarmente d'affetto vivo, anco meramente intellettuale e ragionato; come d'un autore e d'un'opera d'arte. A ogni modo, di Dio non si converrebbe oggidì: ma è scusato dalla tenera sublime familiarità che aveva questa donna con le cose divine.

e il grande prezzo pagato per lei. Ma chi vive senza ragione, mai non il può vedere nè cognoscere: non cognoscendo, non ama; e non amando, non gli è possibile di venire a veruna virtù. Perocchè ogni virtù ha vita dall'amore acquistato nell'affetto della carità; la quale carità, poichè l' aviamo acquistata in noi, doviamo usarla nel prossimo nostro spiritualmente e temporalmente, secondo la sua necessità, e secondo che Dio ministra a noi; con ansietato desiderio della salute di tutto quanto il mondo per onore di Dio; dilettrandoci di sostenere pene e fatiche, e la morte, se bisogna, per gloria e loda del nome di Dio. E così ci conformeremo col dolce Agnello.

Oggi è quel tempo, carissimo figliuolo, che Dio ci richiede questo sacrificio; che vediam il mondo in tanta tenebra, e specialmente la dolce Sposa di Cristo. E però voglio che tu sia sollecito di darglieli. ¹ E perchè senza il mezzo delle virtù non potresti, però dissi che io desideravo di vederti specchio di virtù; e così voglio che con ogni studio t'ingegni d'essere. Non dico più qui.

Ieri ricevetti una tua lettera, nella quale.... A questa ti rispondo breve. Delle indulgenzie, che scrivi ch' io ti promisi, ti rispondo, che tu non aspetti da me nè quello nè neuno altro servizio, se tu non ti vieni per esse. Non dico che io ti dinieghi la tua necessità spiritualmente; chè questo più che mai intendo di fare; e della dottrina, e di quello desiderio che Dio infonderà nell'anima mia, offerendoti nel suo dolce cospetto con maggior sol-

¹ Nel sacrificio, ch' è l' ultimo nome a cui questo verbo pare si rechi, comprendonsi le *pene*, *fatiche*, *morte*, rammentate di sopra. E veramente sacrificio è nome e idea collettiva.

lecitudine che mai, in quanto più veggo il bisogno; considerando lo stato tuo, il quale tu dici che a te è spiacevole. Quando in verità ti spiacerà, io me n' avvedrò, che attualmente te ne leverai. Allora dimenticherai di cognoscere il tuo stato; chè infino a qui poco pare che l'abbi cognosciuto. Spero nella dolce bontà di Dio che, come avrai un poco incominciato a levare il panno¹ d' in sull' occhio tuo, così in tutto il leverai via, e rimarrai con chiaro vedere del tuo stato; e tosto, purchè tu non facci resistenza, o che i miei peccati non lo impediscano.

Rispondoti al fatto di misser Matteo. A me incresce e duole² d' ogni pena e amaritudine che egli ha sostenuta per la ignoranza e negligenza mia. Sappi che la sua pena è più mia che sua. Dio mi dia grazia che tosto si levi a lui e a me. Se quella lettera.... Abbiate pazienza....

Intesi per una lettera che mi mandò l' Abate,³ la quale contava delle piante che egli ha piantate nel suo e mio giardino, ed è per piantare anco più, tra le quali pare che sia anco tu con altri compagni, e setevi obligati. Mostra.... Honne grandissima allegrezza di vedervi escire dalla imperfezione, e andare alla perfezione. Ma molto mi maraviglio che tu ti sia obbligato senza farne sentire cavelle. Non

¹ *Imagine del Vangelo. E anco d' Orazio.*

² *Dolere* è più. Il rincrescimento è quel senso spiacevole che viene da un' impressione soverchia o nella intensità o nella durata, foss' anco piacevole in prima.

³ All' abate di Sant' Antimo è una lettera d' Urbano, anno secondo del suo pontificato, dove a lui e ad un altro raccomanda che aintino Matteo De' Cenni, rettore dello spedale della Misericordia, nominato in questa lettera e altrove spesso; l' aintino, anco intercedendo presso il Comune, per fargli rendere i beni al medesimo spedale tolti. Ma potrebbe anco essere l' abate di Monte Oliveto, dove Caterina mandò più Lovizi; e però potrebbe chiamarlo suo proprio giardino.

è senza misterio. ¹ Prego la divina dolce Bontà, che ne facci quello che sia onore e salute tua. Altro non voglio, nè desiderai mai dal primo dì che io ti cognobbi, e che tu escisti del loto, per infino al dì d'oggi: e questo desiderio spero d'averne infino all'ultimo, per la bontà di Dio. Se tu hai sentito che lo Spirito Santo t'abbi chiamato ed eletto a cotesto stato, hai fatto bene di non averli fatto resistenza: io ne sarò consolata. Quando ti senti chiamare, fa che tu risponda.

Molte cose t'averia a dire, le quali non posso nè voglio scrivere. Neri è a Napoli; ² chè 'l mandai coll'Abate Lisolo. ³ Credo che sieno con assai fatiche, specialmente mentali, ⁴ per tante offese quante veggono fare a Dio.

Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Conforta tutti cotesti figliuoli, e singolarmente Pietro; e digli che, perchè io dica che Dio si diletta di poche parole e di molte operazioni, io non gli pongo però silenzio, che egli non parli e scriva a me quello che sia sua pace e con-

¹ Si sa dal Maconi stesso com'egli, prima del cenno avuto da lei moribonda di farsi certosino, non avesse al chiostro il pensiero. L'abate da qualche parola, significante il buon volere, l'avrà forse arguito, e scritte a Caterina. La quale non lo riprende dell'essersi lui obbligato senza fargliene motto, ma se ne meraviglia, conoscendo la sincerità di Stefano e propria; e soggiunse con mansueta indulgenza: gli è forse volontà di Dio, ascosa a me.

² Forse lo mandò con sue lettere alla regina Giovanna; ci voleva andare ella stessa con santa Caterina di Svezia figlia di Brigida; ed erano nunzie singolari queste due Caterine sante alla peccatrice Giovanna: ma la Svedese temette le insidie e le violenze, le quali la Senese affrontava come martirio.

³ Il Burlanacchi sospetta che questo Lisolo (forse diminutivo e contratto di Eligio) sia quel Lisio Brunacci che per papa Urbano venne alle prese con un Giacomo Caracciolo partigiano di Ladislao; onde il Caracciolo perì nella mischia.

⁴ *Mente a lei è tutto lo spirito.*

solazione. Anco, alcuna volta n' ho avuta ammirazione che egli non ha scritto. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXX — *Ad Urbano VI.*

Raccomanda prudenza all' aspro uomo; non provochi i deboli a ira; non si consigli con uomini di guerra; non prometta più di quel che può attendere; rammenti i guai che dal tristo governo de' prelati vennero all' Italia e alla Chiesa. Lettera tutta storica e pratica; che testifica i diritti del popolo romano verso il pontefice, gli abusi del papato vergente a potestà temporale, e la sapiente affettuosa dignità dell' ammirabile donna. Fra tre mesi ella doveva morire. Questa è l'ultima scritta ad Urbano; pacatamente sollecita e nel dolore serena. Testamento di cattolica e di cittadina.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e dolceissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, indegna e miserabile figliuola, scrivo a voi con grande desiderio di vedere in voi una prudenzia con uno lume dolce di verità, per sì fatto modo che io vi vegga seguitare il glorioso santo Gregorio; e con tanta prudenzia vi vegga governare la santa Chiesa e le pecorelle vostre, che giammai non bisogni stornare veruna cosa la quale sia ordinata a fatta dalla V. S., eziandio la minima parola; acciocchè nel cospetto di Dio e degli uomini sempre apparisca una fermezza fondata in verità; siccome debbe fare il vero santo pontefice. Di questo prego la inestimabile carità di Dio, che ne vesta l'anima vostra; perocchè mi pare che il lume e la prudenzia siano a noi di grandissima necessità, specialmente alla S. V., e a qualunque altro fusse nel luogo vostro; massimamente alli tempi che corrono oggi. Perchè io so che avete desiderio di trovarla in voi, però vel rammento, manifestandovi il desiderio dell'anima.

Ho sentito, Padre santissimo, della risposta che ha fatta l'impeto del prefetto; ¹ drittamente impeto d'ira e d'irreverenzia agli ambasciatori romani: sopra la quale risposta pare che debbano fare consiglio generale; ² e poi debbono venire a voi e' caporioni, ³ e certi altri buoni uomini. Pregovi, Padre santissimo, che, come avete cominciato, così perseveriate di ritrovarvi spesso con loro; e con prudenzia, legarli col legame dell'amore. E così vi prego che ora, in quello che essi vi diranno, fatto il consiglio, con tanta dolcezza li riceviate quanto più potete, mostrando a loro quello che è di necessità, secondo che parrà alla S. V. Perdonatemi; chè l'amore mi fa dire quello che forse non bisogna dire. Perocchè so che dovete cognoscere sì la condizione de' figliuoli vostri romani, che si traggono e si legano più con dolcezza che con altra forza o asprezza di parole; e anco cognoscete la grande necessità, che è a voi e alla santa Chiesa, di conservare questo popolo nell'obedienza e reverenzia della S. V.: perocchè qui è il capo e il principio della

¹ Francesco di Vico, al cui padre aveva Lodovico il Bavaro dato Viterbo, togliendoli a' papi: ma lo riprese Egidio cardinale. E di nuovo nella sommossa del 75 Francesco se l'ebbe con Orta. Sostenne poi inimicizie con Gregorio e con Urbano: reggeva i signori nemici de' papi; non però ai cittadini era accetto, e per dispregio lo fecero dipingere a capo all'inghiù. La dignità di Prefetto di Roma era antica e cospicua; e prima e poi durò ereditaria in più d'una famiglia. A quale impeto verso gli ambasciatori di Roma (mandati forse per chiedere fine o tregua alle sue scorrerie) accenni questa lettera, non si sa. Francesco fu morto nell'87 in un popolare tumulto: e la potestà della famiglia sopra Viterbo finì a mezzo il secolo seguente in un altro Francesco di nome.

² Documento evidente che il papa non era principe. S'adunavano senza ch'egli imponesse o sapesse: e lo fa sapere a lui Caterina. Poi trattavano seco da potestà a potestà o senza ch'egli c'entrasse, mandavano fuor ambasciate.

³ Altrove li dico *Banderesi*, capi di rione: e Venezia ha tuttavia i capi suoi di contrada; autorità morale più ch'altro, e vestigio d'altri tempi.

nostra fede. E pregovi umilmente, che con prudenzia miriate di sempre promettere quello che vi debbe essere a voi possibile di pienamente attendere,¹ acciocchè non ne séguiti poi danno, vergogna e confusione. E perdonatemi, dolceissimo e santissimo Padre, che io vi dica queste parole. Confidomi, che l'umiltà e benignità vostra è contenta che eile vi sieno dette, non avendole a schifo nè a sdegno perchè elle escano di bocca d'una vilissima femmina: perocchè l'umile non ragguarda chi gli dice, ma attende all'onore di Dio, e alla verità, e alla salute sua.

Confortatevi; e per neuna mala risposta che questo ribello alla Santità vostra abbia fatto o facesse, non temete, chè Dio provvederà in questo, e in ogni altra cosa, siccome governatore e sovvenitore della navicella della santa Chiesa e della Santità vostra. Siatemi tutto virile, con uno timore santo di Dio; tutto esemplario nelle parole, nei costumi e in tutte le vostre operazioni. Tutte appariscono lucide nello cospetto di Dio e degli uomini; siccome lucerna posta in sul candelabro della santa Chiesa, alla quale ragguarda e debbe ragguardare tutto il popolo cristiano.

Anco vi prego che di quello che Leone² vi disse, voi ci poniate rimedio; perocchè tuttodì questo scandolo cresce più, non solamente per quello

¹ Anco l'Ammirato, buon prete, dice Urbano facile promettitore.

² Discepolo di tal nome a Caterina non si legge tra quelli di Siena. Nè dell'accaduto all'ambasciatore si sa. Due cavalieri aveva la Repubblica inviati ad Urbano un anno prima. con quattro popolani; che, presi a Spoleto dagli antipapali, Siena riscattò a caro prezzo. I quattro popolani, come meno graditi dal papa principe e ghibellineggiante, e come più impazienti o forse di più dignitosa alterezza, se ne ritornarono a casa loro. L'affronto da uno di corte papale dev'essere stato fatto all'uno de' due cavalieri.

che fu fatto all' ambasciatore senese, ma per altre cose che tuttodì si veggono, le quali hanno a provocare ad ira li cuori debili ¹ delli uomini. Non avete oggi bisogno di questo, ma di persona che sia strumento di pace, e non di guerra. ² E poniamochè egli 'l faccia con buono zelo di giustizia; sono molti che la fanno con tanto disordine e con tanto impeto d'ira, che escono fuora dell'ordine e della ragione. E però prego la Santità vostra strettamente, che condescenda alla infirmità degli uomini, a procurare d'uno medico, che sappia meglio curare la infirmità di lui. E non aspettate tanto che la morte ne venga: chè io vi dico, che se altro rimedio non ci si pone, la infirmità crescerà.

Poscia ricordovi della ruina ³ che venne in tutta Italia per non provvedere alli cattivi Rettori, che governavano per sì fatto modo, che essi sono stati cagione d'avere spogliata la Chiesa di Dio. Questo so che voi 'l cognoscete. Vegga ora la Santità vostra quello che è da fare. Confortatevi, confortatevi dolcemente: chè Dio non dispregia il vostro desiderio e l'orazione de' servi suoi. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Umilmente v' addimando la vostra benedizione. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Bello, che i deboli siano più irascibili; e che i deboli non dev' essere provato.

² I più confidenti d'Urbano erano un conte di Nola e un signore di Santa Severina, entrambi uomini d'arme.

³ La sommossa del 75, e le sequele lunghe di quella.

CCCLXXI — *Ad Urbano VI.*

Narra delle sue battaglie di spirito e delle vittorie, e delle speranze, che sono anch'esse vittorie. Dialogo con Gesù Cristo, religioso e morale e civile. Gesù Cristo le toglie il cuore dal seno, e lo sprema sopra la Chiesa.

¹ . . . Essendo io ansietata di dolore per crociato desiderio, il quale s'era nuovamente concepito nel cospetto di Dio, perchè il lume dell'intelletto s'era speculato nella Trinità eterna; e in quello abisso si vedeva la dignità della creatura che ha in sè ragione; e la miseria nella quale l'uomo cade per la colpa del peccato mortale, e la necessità della santa Chiesa, la quale Dio manifestava nel petto suo; ² e come neuno può tornare a gustare la bellezza di Dio nell'abisso della Trinità, senza il mezzo di questa dolce Sposa, perocchè tutti ci conviene passare per la porta di Cristo crocifisso, e questa porta non si trova altrove che nella santa Chiesa. Vedeva che questa Sposa porgeva vita, perchè tiene in sè vita tanta, che neuno è che la possa uccidere; e che ella dava forza e lume, e che neuno è che la possa indebilire e dargli tenebre quanto in sè medesima. ³ E vedeva che il frutto suo mai non manca, ma sempre cresce.

Allora diceva Dio eterno: « Tutta questa dignità, la quale lo intelletto tuo non potrebbe comprendere, è data a voi da me. Ragguarda dunque con dolore e amaritudine, e vedrai che a questa Sposa non si va se non per lo vestimento di fuore, cioè per la sustanzia temporale. ⁴ Ma tu lo vedi

¹ Non è lettera intera. E al primo periodo manca il principio e qualche parola nel mezzo.

² Parla di sè.

³ In sè medesima, ella è luce e forza. L'è dopo *quanto* si può sottintendere; come nella locuzione comune: *quanto a me*.

⁴ La dignità della chiesa riponesi nella potestà temporale.

bene vota di quelli che cerchino il mirollo d'essa, cioè il frutto del sangue. Il quale frutto, chi non porta il prezzo della carità con vera umiltà e col lume della santissima fede, nol parteciperebbe in vita, ¹ ma in morte; e farebbe come il ladro, che tollesse quello che non è suo. Perocchè il frutto del sangue è di coloro che portano il prezzo dell'amore; però ch'ella è fondata in amore, ed è esso amore. ² E per amore voglio (diceva Dio eterno) che ognuno le dia, secondo che io do a ministrare a servi miei in diversi modi, siccome hanno ricevuto. ³ Ma io mi dolgo che io non trovo chi ci ministri. Anco, pare che ognuno l'abbia abbandonata. Ma io sarò remediatore. »

E crescendo il dolore e il fuoco del desiderio, gridava nel cospetto di Dio dicendo: « Che posso fare, o inestimabile fuoco? » E la sua benignità rispondeva: « Che tu di nuovo offeri la vita tua. E mai non dare riposo a te medesima. A questo esercizio t'ho posta e pongo, te e tutti quelli che ti seguivano e seguiranno. Attendete voi adunque a mai non allentare, ma sempre crescere i desiderii vostri; perocchè attendo bene io con affetto d'amore a sovvenire voi della Grazia mia corporale e spirituale. E acciocchè le menti vostre non siano occupate in altro, ho provveduto, dando uno stimolo a quella ch'io ho posto che vi governi, e con ministri e con nuovi modi l'ho ⁴ tratta e posta a questo esercizio; onde ella con la sostanza temporale

¹ Non a uso di vita, ma per propria dannazione.

² La Chiesa stessa è amore, perchè consorzio di carità e di adorazione in ispirito; e perchè Dio è carità.

³ Gratuito riceveste, gratuito date.

⁴ La stampa: *la*. Dovrebbe dire *a quello..... tratto..... posto*; intendendo il pontefice. Ma l'ella che segue, se non s'intenda della stessa autorità pontificale, a me è inesplicabile.

serve la Chiesa mia; e voi con la continua umile e fedele orazione, e con quelli esercizi che saranno necessari, i quali saranno posti a te e a loro dalla mia bontà, ad ognuno secondo il grado suo. Disponi dunque la vita e il cuore e l'affetto tuo solo in questa Sposa, per me, senza te.¹ Ragguarda in me, e mira lo sposo di questa Sposa, cioè il sommo pontefice, e vedi la santa e buona intenzione sua, la quale intenzione è senza modo.² E come è sola la Sposa, così è solo³ lo Sposo. Io permetto che con modi, e' quali egli tiene senza modo,⁴ e col timore che egli dà a' sudditi, egli spazzi la santa Chiesa. Ma altri verrà che con amore l'accompagnerà e riempirà;⁵ addiverrà di questa Sposa, come addiviene dell'anima: che in prima entra in essa il timore, e,⁶ spogliata de' vizii, poi l'amore la riempie e veste di virtù. Tutto questo farà col dolce sostenere, dolce e soave a quelli che in verità si nutriranno al petto suo. Ma fa questo, che tu dica⁷ al vicario mio, che giusta al suo potere si pacifichi, e dia pace a chiunque la vuole ricevere.

¹ Spogliandoti di te, e me e ogni cosa amando per me solamente.

² Pare intenda, senza moderatezza d'umani riguardi; come accenna poi. Così *smisurato e oltre misura* adoperansi in senso che non è di biasimo.

³ Unica ne' libri sacri la amata misticamente. L'unico sposo accenna alle adultere ambizioni e discordie d'allora.

⁴ Riprende altrove la severità soverchia d'Urbano: ma qui la scusa; dicendola, non comandata no, ma permessa, per raffrenare col timore chi non è degno d'obbedire agli stimoli dell'amore.

⁵ Non o' è che l'amore che possa empire il vuoto, come di ciascun' anima umana, così della grand' anima sociale. Dante: « *Al Sol che la riempie, Come a quel Ben che ad ogni cosa è tanto.* »

⁶ Nel Gigli è *spogliata*. Meglio in Aldo. Ma forse ha leggere: e *spogliata de' vizii*; poi....

⁷ Avrebbe a leggere: *ma fa che tu dica questo, o: fa che questo tu dica.*

E alle colonne ¹ della santa Chiesa di' che, se vogliono remediare alle grandi ruine, facciano questo: che essi s'uniscano insieme, e siano uno mantello a ricoprire i modi che appaiono difettuosi del padre loro. E pongansi una vita ordinata, e allato a loro, che temano e amino me, e ritrovinsi insieme, gittando a terra loro ² medesimi. E facendo così, io che son lume, gli darò quello lume che sarà necessario alla santa Chiesa. E veduto che hanno fra loro quello che si debbe fare ³ con vera unità, prontamente, arditamente e con grande deliberazione il referiscano al vicario mio. Egli allora sarà costretto di non resistere alle loro buone volontà, perocchè egli ha santa e buona intenzione. » La lingua non è sufficiente a narrare tanti misterii, nè quello che lo intelletto vide e l'affetto concepette. E passandosi ⁴ il dì, piena d'ammirazione, venne la sera. E sentendo io che il cuore era tratto per affetto d'amore, tanto che resistenza non gli potevo fare, che al luogo dell'orazione io non andassi; e sentendo venire quella disposizione che fu ⁵ al tempo della morte; posimi giù ⁶ con grande reprobazione, perchè con molta ignoranza e negligenza io serviva la Sposa di Cristo, e ero cagione che gli altri facessero quello medesimo. E levandomi con quella impronta ⁷ che era dinanzi

¹ Cardinali e prelati. Diventano poi *mantelli*: ma anche il Petrarca ha portato in seno una colonna per quindici anni, e *giammai non si scinse*.

² Il senso pare: pongano a sè una vita ordinata, un ordine retto di vita; e si pongano a lato a coloro che.... Non dice che i prelati mettano a lato a sè uomini buoni, ma che essi si mettano al lato i buoni, vadano a quelli, s'inchinino a quelli.

³ Manca lo *facciano* o simile.

⁴ Forse *passando* sì per così. Ma *ripassossi* ha Dante per *ripassò*.

⁵ Quando altra volta fui sul punto di morire. — Se non è sbaglio.

⁶ Mi prostrai.

⁷ Impressione profonda del concetto e del sentimento.

all'occhio dell' intelletto mio di quello che detto è. Dio posemi dinanzi a sè, benchè io gli sia sempre presente, perchè contiene in sè ogni cosa; ma per uno nuovo modo, come se la memoria, lo intelletto e la volontà non avessero a fare cavelle col corpo mio. E con tanto lume si speculava ¹ questa Verità, che in quello abisso allora si rinfrescavano i misteri della santa Chiesa, e tutte le grazie ricevute nella vita mia, passate e presenti; e il dì che in sè fu ² sposata l' anima mia. Le quali tutte si scordavano da me, per lo fuoco che era cresciuto; e attendevo pure ³ a quello che si poteva fare, che io facessi sacrificio di me a Dio per la santa Chiesa, e per tollere la ignoranzia e la negligenzia a quelli che Dio m' aveva messi nelle mani. Allora le dimonia con estermínio gridavano sopra di me, vedendo ⁴ inpedire e allentare col terrore loro il libero e affocato desiderio. Onde questi perecuotevano sopra la corteccia ⁵ del corpo; ma il desiderio più s'accendeva, gridando: « O Dio eterno, ricevi il sacrificio della vita mia in questo corpo mistico della santa Chiesa. Io non ho che dare altro se non quello che tu hai dato a me. Togli il cuore dunque, e premilo sopra la faccia di questa Sposa. » Allora Dio eterno, vollendo l' occhio della clemenzia sua, divellea il cuore, e premevalo nella santa Chiesa. E con tanta forza l'aveva tratto a sè, che, se non che subito (non volendo che 'l vasello del corpo mio fusse rotto) il ricerchiò della fortezza sua, ne sarebbe andata la vita. Allora le dimonia molto

¹ Si specchiava in me.

² In Dio. Simile uso del sè, l' ha anche Dante.

³ Solamente. Dante: « *E attendemmo pure ad essi poi.* »

⁴ Forse volendo.

⁵ Petrarca: « *La cambiata scorza.* »

maggiormente gridavano, come se esse avessero sentito intolerabile dolore; sforzavansi di lassarmi¹ terrore, minacciandomi di tenere modo che questo così fatto esercizio non potessi fare. Ma, perchè alla virtù dell'umiltade, col lume della santissima fede, l'inferno non può resistere; più s'univa,² e lavorava con ferri di fuoco;³ udendo parole nel cospetto della divina Maestà tante⁴ attrattive, e promesse per dare allegrezza. E perchè⁵ in verità era così in tanto misterio, la lingua oggimai non è più sufficiente a poterne parlare.

Ora dico: grazia, grazia sia all'altissimo Dio eterno, che ci ha posti nel campo della battaglia, come cavalieri, a combattere per la Sposa sua con lo scudo della santissima fede. Il campo è rimasto a noi libero, con quella virtù e potenza che fu sconfitto il dimonio che possedeva l'umana generazione; il quale fu sconfitto non in virtù dell'umanità, ma in virtù della Deità. Non è dunque nè sarà sconfitto il dimonio per lo patire dei corpi nostri, ma nella virtù del fuoco della divina ardentissima e inestimabile carità.

¹ Andandosene, lasciare meco il terrore loro.

² Lo spirito raccoglieva le forze sue. Dante: « *Mia mente unita, in più cose divise.* »

³ Comuni i traslati, *inflammarsi, essere tutto fuoco*. Dante: « *Opere... a cui Natura Non scaldò ferro mai.* » — Lavorare in senso non materiale ha il Petrarca.

⁴ Può non essere sbaglio; e altri esempi trovaronsi di *ta to*, fatto aggettivo d'avverbio.

⁵ Tanto arcano le cose da me provate, che io non posso ridirle.

CCCLXXII — *A Messer Carlo della Pace,¹
il quale poi fu Re di Puglia ovvero di
Napoli.*

Lo chiama: non solo a difendere Urbano, ma perchè, pacificata, si riformi la Chiesa. Se vuol vincere in armi, vinca sè stesso. Accenna a peccati turpi, sperandone libero lui. Promette minaccia. Rammenta la morte, ch' egli ebbe da ultimo violenta. Gli rammenta san Luigi, a provare che uomo re può esser buono. Ma riprende i re che fanno a sè dio del mondo tiranno. Faconda lettera segnatamente nel concludere e concitata.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi cavaliere virile, che virilmente combattiate per gloria e loda del nome di Dio, e per la esaltazione e reformazione della santa Chiesa. Ma attendete, carissimo fratello, che questo bene non potreste fare, d'esser virile e sovvenire alla necessità della Chiesa santa, se prima non combatteste e faceste guerra con i principali tre nostri nemici, cioè col mondo, col dimonio, e con la fragile carne nostra: i quali son tre principali tiranni, che uccidono l'anima quanto alla Grazia in qualunque stato

¹ De' duchi d' Angiò. Capitanava le squadre ungheresi contro Venezia nel Trivigiano. Detto il Piccolo dalla statura; e Della Pace, non perchè stringesse tra Venezia e Genova paco (al che riuscì Amedeo VII di Savoia nell' 81), ma la propose per fini suoi senza curare di veramente attuarla. Deposta di seggio dal decreto d' Urbano Giovanna, Carlo fu inviato a succederle: a Caterina, a cui troppo erano note e provate le turpitudini della regina, lo invita anch' essa all' impresa, sperandone, non solo pace alla Chiesa e all' Italia, ma al regno condizioni migliori. Non avrebbe ella certamente lasciati senza riprensione severa gli atti a cui dopo la morte di lei Carlo trascorse, sconosciute ad Urbano, crudele a Giovanna; che, da lui fatta uccidere, ebbe vendicatrice la regina d' Ungheria, la qual diede a esso Carlo la morte. Re di Puglia lo dice il titolo della lettura; che era il primo titolo de' conquistatori del regno; e l' usa il Boccaccio, e nel seguente secolo il Colennuccio.

si sia, se ella con la mano del libero arbitrio apre la porta della volontà, e mettelì dentro.

Il mondo ci percuote con le vane e disordinate allegrezze, ponendoci dinanzi all'occhio dell'intelletto nostro stati, ricchezze, onori e grandezze, con scellerati dilette: le quali cose tutte sono vane e corruttibili, che passano come il vento, e sono mutabili, senza veruna fermezza. Questo vediamo manifestamente: che l'uomo oggi è vivo e domane è morto; dalla sanità viene all'infermità; ora è ricco e ora è povero; testè in grande altezza, e poco stante è venuto in grande bassezza. Bene se n'avvede l'uomo savio e prudente; e però fa guerra con lui; traendone il cuore e l'affetto per disordinato amore; serragli la porta della volontà. Usale come cose prestate, tienle care quanto elle vagliano, e non più. Concepe odio alla propria sensualità quando le volesse tenere o desiderare fuore della volontà di Dio. Questi sconfigge il nimico con lo coltello dell'odio del vizio, e con l'amore delle virtù; e con lo seudo della santissima fede ripara a' colpi de' movimenti de' vizi, quando venissero. Questi non dà luogo alla ingiustizia; che per guadagnare e acquistare lo stato, ricchezza o dilette mondani faccia ingiuria al prossimo: perocchè le ha spregiate. E non leva il capo per superbia, reputandosi il maggiore, e volendo signoreggiare il prossimo suo ingiustamente; perocchè egli è ¹ umiliato, perchè ha spregiato sè e il mondo: ma vuolsi fare il più minimo; e facendosi piccolo, diventa grande.

In qualunque stato si sia, o suddito o signore, egli è tenuto e obligato di far guerra con questo

¹ Senza il si, Dante: « *Se il Figliuol di Dio Non fosse umiliato ad incarnarsi.* »

tiranno. Non dico che, se attualmente vuole possedere lo stato suo nel mondo, che egli non possa vivere in Grazia: anco, può. Chè noi abbiamo di David, che fu re, e di santo Lodovico: ¹ e nondimeno furono santissimi uomini. Questi tennero il reame attualmente, ma non con disordinato affetto o desiderio: e però riluceva in loro la margarita della giustizia, con vera umiltà e ardentissima carità. A ciascuno rendevano il debito suo, sì al piccolo come al grande; e al povero come al ricco. Non facevano come quelli che oggi regnano, ne' quali tanto abonda l'amore proprio di loro medesimi, che di questo tiranno del mondo ² si vogliono fare Dio. E da questo nascono le ingiustizie, omicidi, e grandissime crudeltà, e ogni altro difetto.

Questi si mettono dentro della città dell'anima il secondo nemico, del dimonio; e il terzo, cioè la fragile carne sua; in tanto che si fanno servi del dimonio e della carne, seguitando volontariamente le malizie e inganni suoi, e le varie e diverse cogitazioni; seguitando li appetiti suoi carnali, involvendo la mente e il corpo suo nel loto dell'immondizia. S'egli è uomo che abbia donna, contamina lo stato del matrimonio con molta miseria. In quel sacramento non sta con debita reverenzia, nè per quel fine che gli è ordinato da Dio; ma, come smemorato, cieco dell'anima e del corpo, si condurrà anco a quello maladetto peccato contra natura, il quale pute alle dimonia, non che a Dio. La infinita sua carità e misericordia ve ne campi di questo e degli altri difetti. E non pensano e' miserabili, che

¹ Rammenta a Carlo un suo illustre antenato. Quel Della Pace era discendente in quarto grado da Carlo re di Puglia, fratello di san Luigi.

² Del mondo tiranno.

già la scure ha ¹ posta alla radice dell' arbore, e non resta se non di tagliare, pur che piaccia al sommo Giudice. Perocchè doviamo morire, e non sappiamo quando. Ma quegli che teme Dio, non fa così: perocchè col lume della fede santa ha veduto quanto gli è nocivo ad accordarsi con la volontà loro; e con esso medesimo lume vede che ogni bene è remunerato, e ogni colpa punita; e seguitandoli, volontariamente offende; e dopo l' offesa seguita la punizione.

E però si leva col coltello dell' odio e dispiacere, e tagliane ogni disordinata volontà; facendo il contrario di quello che questi nemici vogliono. Il mondo vorrebbe essere amato; ed egli lo sprezza. Il demonio vorrebbe che la volontà sua consentisse a lui, e concepisse odio e dispiacimento verso il prossimo suo, ed empisse il cuore di laidi pensieri; egli vuol fare la volontà di Dio, stare nella dilezione del prossimo, perdonare chi gli fa ingiuria, ed empire la mente e memoria sua de' benefizi che ha ricevuti dalla bontà di Dio. La fragile carne si vuole dilettere e soddisfare agli appetiti suoi; la quale è una legge perversa legata nelle membra nostre, che sempre impugna contra lo spirito: e egli fa tutto il contrario, che la sottopone al giogo della ragione, affliggendo e macerando il corpo suo. Saglie sopra la sedia della coscienza, e tienci ragione. Onde, se è vergine, dà la sentenza di volersi conservare infino alla morte nello stato della verginità, il quale egli ha eletto; e 'l continente, la continenza; e quello che è nello stato del matrimonio, conserva lo stato suo senza colpa di peccato

¹ Aldo: è Ma ha può stare, sottintendosi, la giustizia, o simile. Impersonale, come balena.

mortale, cioè che in neuno modo voglia macchiare quel sacramento. Con questo dolce odore di purità laverà la immondizia della mente e del corpo suo; e con l'acqua della Grazia, e con la buona e ordinata vita spegnerà l'incendio del disordinato fuoco; farà compita guerra contro gli nemici suoi; e con vittoria fornirà la città dell'anima: tenendo chiusa la porta della volontà per non essere assalito da' nemici. E così chiusa, col tesoro delle virtù, entra ¹ per la porta della dolce volontà di Dio, seguitando la dottrina di Cristo crocifisso, il quale diè la vita per la nostra salute con tanto fuoco d'amore. Allora dispone la memoria a ritenere il beneficio del sangue dell'umile Agnello, l'intelletto ad intendere e cognoscere la sua volontà, che non vuole altro che la sua santificazione, e ciò che dà o permette a noi sue creature, dà per questa cagione; e dispone la volontà ad amarlo con tutto il cuore e con tutto l'affetto suo.

Questi si può chiamar cavaliere virile, che virilmente ha conservata e guardata la città dell'anima sua da' nemici e malvagi tiranni che la volevano signoreggiare. Questi è atto a fare ogni gran cosa per Dio, cioè per gloria e loda del nome suo; e per la santa Chiesa può sicuramente pigliar la battaglia di fuori, poichè si dolcemente ha combattuto e vinto dentro. Ma se bene non combattesse dentro, male combatterebbe di fuori. E però vi dissi che prima vi conveniva combattere dentro con tre vostri nemici principali. Ora dico a voi, carissimo e dolcissimo fratello in Cristo dolce Gesù, che vi studiate di vincerli purificando la coscienza vostra con la santa confessione, e vivere con ordine

¹ Salta da uno ad altro diverso traslato.

e desiderio delle virtù, dilettrandovi di udire e osservare la parola dolce di Dio; stando con la continua memoria della morte, e del sangue pagato per noi; cercando la conversazione di quelli che temono Dio in verità, che sieno savi, discreti e con maturo consiglio; e in tutte le vostre operazioni ponere Dio dinanzi agli occhi vostri, acciocchè giustamente rendiate a ciascuno il debito suo, a Dio la gloria, al prossimo la benivolenza, e in ¹ voi dispiacimento del vizio e amore della virtù. Ordinate la famiglia vostra quanto v'è possibile, che vivano con ordine e col timore santo di Dio; acciocchè in verità potiate compire la volontà di Dio in voi.

Dio v'ha eletto per colonna nella santa Chiesa, acciò che siate strumento ad estirpare l'eresie, confondere la bugia, ed esaltare la verità; dissolvere la tenebra, e manifestare la luce di papa Urbano VI, il quale è vero sommo pontefice eletto, e dato a noi dalla clemenza dello Spirito Santo, a malgrado degl' iniqui e malvagi uomini amatori di loro medesimi, che dicono il contrario, e, come ciechi, non si vergognano di dire e fare contra loro medesimi, facendosi menzogneri e idolatri. Chè quella verità la quale essi annunciarono a noi, ora la diniegano; e quella reverenzia la quale essi gli fecero, a noi la vogliono tollere. Mostrano li matti, che il timore gli facesse idolatri, adorando e facendo riverenzia a papa Urbano, il quale è vero vicario di Cristo. Se egli non era, come ora essi dicono; come sostennero di cadere in tanta miseria e vergogna dell' anima e del corpo? Sicche, vediamo,

¹ Non a caso dice *in voi*, non *a voi*. *Rendere dispiacimento a sè* è meno proprio, sì come imagine o sì come concetto filosofico: e sapientemente il Rosmini rigettò la locuzione dei *doveri* che l' uomo ha *verso di sè*; la quale è più e peggio che una semplice locuzione.

che si ¹ fanno bugiardi e idolatri. E non è grande tenebra questa, vedere, in tanta eresia, contaminata la fede nostra? E non è grande miseria di vedere contaminare e fare tanto contra la verità? Vedere l'Agnello essere perseguitato da' lupi, e vedere mettere l'anime nelle mani delle dimonia, e smembrare la dolce Sposa di Cristo? Quale cuore è sì duro che non ammolli? Quale occhio è quello che non spanda fiume di lagrime? Quale signore si può tenere che non dia tutta la forza sua per sovvenire alla fede nostra? Solo li amatori di loro medesimi sono quelli che non si sentono: ² indurati sono i cuori loro per lo proprio amore, come quello di Faraone. Non pare che la divina Bontà voglia che il cuore vostro sia di sì fatta durizia: e però vi chiama a sovvenire alla sua Sposa. Ammolli si dunque il cuore vostro; e siate virile, con sollicitudine, e non con negligenza. Venite festinamente, e non tardate più; chè Dio sarà per voi. ³ Non è da aspettare tempo, perocchè porta pericolo. Adunque venite, e nascondetevi nell'arca della santa Chiesa sotto l'ale del vostro padre, papa Urbano VI, il quale tiene le chiavi del sangue di Cristo. Io so che sarete virile, vi studierete di compire la volontà di Dio, non curando di voi medesimo; altrimenti, no. ⁴ E però dissi che io desiderava di ve-

¹ Aldo: *si*. Il Gigli: *ci*. Che potrebbesi a qualche modo difendero. Bugiardi essi e idolatri, vorrebbero così fare noi. Ma più semplice l'altro.

² *Sentirsi* è più bello che il moderno *sentire*. Sentire sè, è sentimento attivo, e riflessione sul proprio sentimento. E qui *risentissi* direbbe più in male che in bene di quel ch'ella senta. Carlo IV imperatore e Lodovico d'Ungheria scrissero in prima a Clemente che smettesse; poi fecero più.

³ Facile a Carlo fu la vittoria sul nuovo marito di Giovanna, Ottone di Brunsvich; e i popoli aveva per sè non tanto per amore di lui, quanto per istanchezza di quella femminile decrepita signoria.

⁴ Sua forma usitata, che dice in compendio molte cose. Qui suona tra le altre: se non vincete voi stesso, non avrete vittoria.

dervi cavaliere virile; e così vi prego per l' amore di Cristo crocifisso, che siate. Chè grande vergogna è a' signori del mondo e spiacevole a Dio, di vedere tanta freddezza nelli cuori loro, che per ancora altro che con parole non hanno sovvenuto a questa dolce Sposa. Male darebbero la vita per questa verità, quando della sustanzia temporale e adiutorio umano le fanno caro. Credo che grande repressione n'averanno. Non voglio che facciate così voi; ma con grande allegrezza diamo la vita, s'el bisogna.

Perdonatemi se troppo v'ho gravato di parole. L' amaritudine delle colpe e l' amore della santa chiesa me ne scusi dinanzi a Dio ed a voi. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCLXXIII — *A Maestro Raimondo da Capua dell'Ordine de' Predicatori.*

Narra i suoi strazi o i conforti. Testamento di figliuola e di madre, di donna e di martire.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e dolceissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi una colonna nuovamente fondata nel giardino della santa Chiesa, come sposo fedele della Verità, siccome dovete essere; e allora reputerò beata l' anima mia. E però io non voglio che volliate il capo in dietro per veruna avversità o persecuzione; ma nell'avversità voglio che

vi gloriare. Perocchè nel sostenere manifestiamo l'amore e la costanza nostra, e rendiamo gloria al nome di Dio: in altro modo, no. Ora è il tempo, carissimo padre, di perdere tutto sè, e di sè non pensare punto; siccome facevano i gloriosi lavoratori che con tanto amore e desiderio disponevano di dare la vita loro, e inafflavano questo giardino di sangue, con umili e continue orazioni, e col sostenere infino alla morte. Guardate che io non vi vegga timido, nè che l'ombra vostra vi faccia paura: ma siate virile combattitore; e già mai da costesto giogo dell'obediencia, che vi ha posto il sommo pontefice, non vi partite. E anco nell'Ordine adoperate quello che vedete che sia onore di Dio: perocchè questo ci richiede la grande bontà di Dio; e per altro non ci ha posti.

Ragguardate quanta necessità vediamo nella santa Chiesa: che in tutto la vediamo rimasta ¹ sola. E così manifestava la Verità; siccome in un'altra vi scrivo. E come è rimasta sola la Sposa, così è lo Sposo suo. O padre dolceissimo, io non vi tacerò i misteri grandi di Dio; ma narrerogli il più breve che si potrà, secondo che la fragile lingua potrà narrando esprimere. E anco io vi dico quello che io voglio che voi facciate. Ma senza pena ricevete ciò ch'io vi dico; perocchè io non so quello che la divina bontà si farà di me, o del farmi rimanere, o del chiamarmi a sè.

Padre, padre e figliuolo dolceissimo, ammirabili misteri ha Dio adoperati dal dì della Circoncisione in qua; ² tantochè la lingua non sarebbe sufficiente a poterli narrare. Ma lasciamo andare tutto quello

¹ Ella forse avrà dettato *rimasa*.

² Questa è scritta il dì 15 di febbrajo del 1380, due mesi e mezzo innanzi la morte.

tempo, e veniamo alla domenica della Sessagesima,¹ nella quale domenica furono, come in breve vi scrivo, quelli misteri che udirete, che giammai uno simile caso non mi parbe portare. Perocchè tanto fu il dolore del cuore, che 'l vestimento della tonica si stracciò, quanto io ne potei pigliare;² rivoltandomi per la cappella, come persona spasimata. Chi mi avesse tenuta, propriamente m'averebbe tolto la vita. Venendo poi il lunedì a sera io era costretta di scrivere a Cristo in terra, ³ e a tre cardinali: ⁴ onde io mi feci aiutare⁵ e andaimene nello studio. E scritto che io ebbi a Cristo in terra, non ebbi modo di scrivere più. Tanto furono le pene che crebbero al corpo mio. E stando un poco, si cominciò il terrore delle dimonia per siffatto modo, che tutta mi facevano stordire; quasi arrabbiando verso di me, come se io, vermine, fussi stata cagione di tollergli di mano quello che lungo tempo hanno posseduto nella santa Chiesa. E tanto era il terrore, con la pena corporale, che io volevo fuggirmi dello studio, e andarmene in cappella; come se lo studio fusse stato cagione delle pene mie. Rizzaimi dunque su: e non potendo andare, m'appoggiai al mio figliuolo Barduccio. ⁶ Ma subito fui io gittata giù: ed essendo gittata, parbe a me, come se l'anima si fusse partita dal corpo; non per quello modo come quando se ne parti, ⁷ perocchè allora l'anima mia gustò il bene degl'Immortali, ricevendo quello sommo bene con loro insieme: ma ora

¹ Il dì 29 di gennaio.

² Stringendo nello spasimo.

³ L'ultima che scrivesse ad Urbano: e l'abbiamo.

⁴ Non quella ai tre scismatici, ch'è d' assai prima.

⁵ A muovermi.

⁶ Canigiani fiorentino.

⁷ Quando svenne, e che la credettero morta.

pareva come una cosa riservata; ¹ perocchè nel corpo a me non pareva essere, ma vedevo il corpo mio come se fossi stata ² un altro. E vedendo l'anima mia la pena di colui ³ che era con meco, volse sapere se io avevo a fare cavelle col corpo, per dire a lui: « Figliuolo, non temere: » e io non vidi che lingua o altro membro gli potessi ⁴ muovere; se non come corpo separato dalla vita. Lassi dunque stare il corpo, come egli si stava; e l'intelletto stava fisso nell'abisso della Trinità. La memoria era piena del ricordamento della necessità della santa Chiesa, e di tutto il popolo cristiano; e gridavo nel cospetto suo, e con sicurtà dimandavo l'adiutorio divino, offerendogli i desiderii, e costringendolo per lo sangue dell'Agnello, e per le pene che s'erano ⁵ portate: e si ⁶ prontamente si dimandava, che certa mi pareva essere che Egli non denegherebbe quella petizione. Poi dimandavo per tutti voi altri, pregandolo che compisse in voi la volontà sua e i desiderii miei. Poi dimandavo che mi campasse dall'eterna dannazione. E stando così per grandissimo

¹ Non ratto nè visione; ma un caso speciale (come i moralisti dicono in altro senso, *caso riservato*): ora direbbero *un fenomeno tra fisiologico e psicologico, un'anomalia, un fatto anormale*.

² Dice *altro*, riguardandosi come uno spirito, senza distinzione di sesso. Dice *vedevo*, non *sentivo*; perchè la facoltà intellettuale dell'anima non solo riceveva l'impressione del sentimento corporeo, ma se ne faceva la percezione, si rifletteva sovr' esso.

³ Il corpo le è compagno e figliuolo. Ed ella lo tratta da madre tanto più severa quanto più affettuosa. Altri potrebbe intendere *colui che era meco*, di Barduccio; e che ella si provasse di parlargli, anco per vedere se la vita corporea facesse l'ufficio suo. Ma da quello che segue, la prima interpretazione pare a me più probabile.

⁴ La stampa: *gli potesse*. Ma spesso l'uscita in *e* è della prima persona in queste lettere.

⁵ Da Gesù Cristo, e da' suoi fino a oggi. C' inchiede anche sè, come appare dal *si dimandava* che segue, e non può non essere inteso di lei.

⁶ Da me.

spazio, tanto che la famiglia mi piangeva come morta; in questo, tutto il terrore delle dimonia era andato via. Poi venne la presenza dell'umile Agnello dinanzi all'anima mia, dicendo: « Non dubitare; chè io compirò i desiderii tuoi e degli altri servi miei. Io voglio che tu vegga che io sono maestro ¹ buono, che fa il vasellaio, il quale disfà e rifà i vaselli, come è di suo piacere. Questi miei vaselli io li so disfare e rifare: e però io piglio il vasello del corpo tuo, e rifollo nel giardino della santa Chiesa, con altro modo che per lo tempo passato. » E strignendomi quella Verità con modi e parole molte attrattive, le quali trapasso; il corpo cominciò un poco a respirare, e a mostrare che l'anima fusse tornata al vasello suo. Io era allora piena d'ammirazione. E rimase tanto il dolore nel cuore, che anco ine l'ho. Ogni diletto e ogni refrigerio e ogni cibo fu tolto allora da me. E essendo poi portata nel luogo di sopra, la camera pareva piena di dimonia: e cominciarono a dare un'altra battaglia, la più terribile che io avessi mai, volendomi fare credere e vedere, che io non fossi quella che era nel corpo, ma quasi uno spirito immondo. Io, chiamato allora l'adiutorio divino con una dolce tenerezza, non refutando però fadiga, ma bene dicevo: « Dio, intendi al mio adiutorio. Signore, affréttati d'aiutarmi. Tu hai permesso che io sia sola in questa battaglia, senza il refrigerio del padre dell'anima mia, del quale io son privata per la mia ingratitude. »

Due notti e due dì si passarono con queste tempeste. Vero è che la mente e il desiderio veruna lesione ricevevano, ma sempre stava fisso nel-

¹ Artefice.

l'obietto suo: ma il corpo pareva quasi venuto meno. Poi, il dì della Purificazione di Maria, volsi udire la messa. Allora si rinfrescarono ¹ tutti i misteri: e mostrava Dio il grande bisogno che era, siccome apparbe poi; perocchè Roma è stata tutta per rivoltarsi, ² sparlando miseramente e con molta irreverenza. Se non che Dio ha posto l'unguento sopra i cuori loro: e credo che averà buona terminazione. Allora m'impose Dio questa obediencia, che io dovessi tutto questo tempo della santa quaresima fare sacrificare ³ i desiderii di tutta la famiglia, e fare celebrare dinanzi a lui, solo con questo rispetto, cioè per la Chiesa santa; e che io ogni mattina all'aurora udissi una messa: che sapete che a me è una cosa impossibile; ma all'obediencia ⁴ sua ogni cosa è stato possibile. E tanto s'è incarnato questo desiderio, che la memoria non ritiene altro; lo intelletto altro non può vedere, e la volontà altro non può desiderare. E non tanto che rifiuti le cose di quaggiù per questo; ma, conversando co' veri cittadini, l'anima non si può nè vuole dilettere nel loro diletto, ma nella fame ⁵ loro, quale hanno, ed ebbero mentre che furono peregrini e viandanti in questa vita.

Con questo e con molti altri modi, i quali non posso narrare, si consuma e distilla la vita mia in questa dolce Sposa, io per questa via, e i gloriosi

¹ Petrarca: « *Ragionando si rinfresca Quell' ardente desio.* » Mi si rinnovarono nell'anima le previsioni e le visioni delle misteriose vicende che stavano per seguire.

² Le orazioni e l'autorità di lei acquetarono il popolo tumultuante. Ma quella scossa le abbreviò forse la vita.

³ Offrire a Dio. Salmo: « *Elevatio manuum mearum sacrificium vesperinum — Sacrificium Deo spiritus contribulatus.* »

⁴ Per comando che impone e ottiene obbedienza.

⁵ De' Giusti non chiedo il premio, ma il merito affannoso; ambisco la battaglia, no 'l trionfo.

martiri col sangue. Prego la divina Bontà, che tosto mi lassi vedere la redenzione del popolo suo. Quando egli è l'ora della terza, ¹ e io mi levo dalla messa, e voi vedreste andare una morta a Santo Pietro; ed entro di nuovo a lavorare ² nella navicella della santa Chiesa. Ine mi sto così infino presso all'ora del vespero; e di quello luogo non vorrei escire nè dì nè notte, infino che io non veggo un poco fermato e stabilito questo popolo col padre loro. Questo corpo sta senza veruno cibo, eziandio senza la gocciola dell'acqua; con tanti dolci tormenti corporali, quanto io portassi mai per veruno tempo: in tanto che per uno pelo ci sta la vita mia. Ora non so ³ quello che la divina Bontà si vorrà fare di me: ma quanto a quello che io mi sento, non dico che io senta però la volontà sua in quello che egli vorrà fare di me; ⁴ ma quanto al ⁵ sentimento corporale, mi pare che questo tempo io il debba confermare ⁶ con uno nuovo martirio nella dolcezza dell'anima mia, cioè, nella santa Chiesa:

¹ Sull'alba, sentiva la messa in una cappella di casa, per concessione di Gregorio XI; e dopo la comunione, la portavano sul letto, sfinita. Di lì a due o tre ore faceva più d'un miglio di strada, che è per andare a San Pietro da Piazza Colonna, dove ora è una chiesa nel luogo da lei abitato.

² Orando. L'altezza dell'intenzione, il martirio del desiderio, valgono per opere esterne molto; anzi, senz'essi, le opere esterne non valgono.

³ La stampa *sa*: ma *so* vuole il senso, ed è in Aldo.

⁴ Quanto al presentimento mio, non so s'io abbia tra breve a morire; ma so che questo qualunque siasi spazio di vita, sarà a me un gran patire.

⁵ Il Gigli o Aldo *el*: ch'altri potrebbe sciogliere quanto è il sentimento.

⁶ Confermare il tempo, cioè il bene che nel tempo preparasi; giacchè tempo vale anco le cose che in esse succedono: ed è figura simile a quella che pone il contenente per il contenuto. Ma altri forse leggerà *consumare*.

poi, forse che mi farà resuscitare ¹ con lui; porrà fine e termine sì alle mie miserie e sì a' crociati desiderii. O egli terrà i suoi modi usati, di ricercare il corpo mio. Ho pregato e prego la sua misericordia, che compia la sua volontà in me; e che voi, nè gli altri, lassi orfani. ² Ma sempre vi drizzi per la via della dottrina della verità, con vero e perfettissimo lume. Son certa che egli il farà.

Ora prego e costringo voi, padre e figliuolo dato da quella dolce madre Maria, che, se voi sentite che Dio volla l'occhio della sua misericordia verso di me, vuole ³ rinovellare la vita vostra; e, come morto ad ogni sentimento sensitivo, voi vi gittiate in questa navicella della santa Chiesa. E siate sempre cauto nelle conversazioni. La cella attuale poco potrete avere; ma la cella del cuore voglio che sempre abbiate, e sempre la portiate con voi. Perocchè, come voi sapete, mentre che noi ci siamo serrati dentro, i nemici non ci possono offendere. Poi ogni esercizio che farete sarà dirizzato e ordinato secondo Dio. Anco vi prego che maturiate il cuore con una santa e vera prudenzia; e che la vostra sia esempio negli occhi de' secolari, non conformandovi mai con ⁴ costumi del secolo. E quella larghezza verso i poveri e povertà volontaria che avete avuta sempre, si rinnovi e rinfreschi in voi, con vera e perfetta umiltà: e per veruno

¹ Risuscitare nella vita immortale; se pure Dio non voglia, come fece altre volte, riavermi; e come si fa di vaso da liquore potente, che, ricerciato, regge a nuovi usi, così il corpo mio ch'è quasi in dissoluzione, non si rifaccia valido a patimenti novelli.

² Vangelo: « *Non relinquam vos orphanos.* »

³ Intendiate, per la mia morte (questa è la misericordia), che Dio vuole voi ancora migliore di prima. La mia morte vi faccia più vivo al bene; e il dolore di quella vi sani e innovi nell'anima.

⁴ Manca forse l'i.

stato o esaltazione ¹ che Dio vi desse, non l'allen-
tate mai, ma più vi profundate nella valle d'essa
umiltà, dilettrandovi in su la mensa della croce. E
ine prendete il cibo dell'anime; abbracciando la
madre dell'umile fedele e continua orazione, con la
vigilia santa; celebrando ogni dì, se non fusse per
caso necessario. ² Fuggite il parlare ozioso e leg-
giero; e siate e mostratevi ³ maturo nel parlare, e
in ogni modo. Gittate da voi ogni tenerezza di voi
medesimo, e ogni timore servile; perocchè la Chie-
sa dolce non ha bisogno di siffatta gente, ma di
persone crudeli a loro e pietose a lei. Queste sono
quelle cose le quali io vi prego che vi studiate
d'osservare. Anco vi prego che il libro ⁴ e ogni
scrittura la quale trovaste di me, voi e frate Bar-
tolomeo e frate Tomaso e il Maestro, ⁵ ve le rechia-
te per le mani; e fatene quello che vedete che sia
più onore di Dio, con missere Tomaso ⁶ insieme:
nel quale io trovava alcuna recreazione. Pregovi

¹ Fu di lì a pochi mesi fatto generale dell'Ordine.

² Necessario astenervi dal sacrificio della messa.

³ Non solo il bene è da curare, ma anco i segni del bene; non i fallaci e inutili e vani, sibbene quelli che edificano, che siano un bene essi stessi. Non è umiltà vera quella che non evita i giudizi temerari e gli scandali.

⁴ Del Dialogo; nel quale ella dice che trovava ristoro al suo dolore e all'amore.

⁵ Nomina il Dominici, e fra Tommaso Della Fonte, ch'io crederei qui indicato piuttosto che il Calfarini; giacchè il Della Fonte era affine a lei, e statole confessore prima di tutti. Il maestro è il Tantucci eremitano.

⁶ Buonconti: se non forse monsignor Tommaso Pietro, abbreviatore, e poi segretario d'Urbano; il quale Pietro scrisse la prima delle orazioni, da lei in astrazione dette. Ma io direi del Buonconti, sì perchè più famigliare a lei, sì per intitolarlo messere, e sì perchè gli altri qui nominati son tutti, tranne Raimondo, dimoranti in Toscana dove, oltre al Dialogo, è da credere che trovassero altre scritture di lei, forse più di quelle che abbiamo; e sappiamo avere lei scritte.

ancora, che a questa famiglia,¹ quanto vi sarà possibile, voi gli siate pastore e governatore, siccome padre, a conservarli in dilezione di carità e in perfetta unione; sicchè non siano nè rimangano sciolte come pecorelle senza pastore. E io credo fare più per loro e per voi dopo la morte mia, che nella vita. Pregherò la Verità eterna, che ogni plenitudine di grazia e doni ch'egli avesse dati nell'anima mia, gli trabocchi sopra voi altri, acciocchè siate lueerne poste in sul candelabro. Pregovi che preghiato lo Sposo eterno, che mi faccia compire virilmente l'obediencia sua, e mi perdoni la moltitudine delle mie iniquitadi. E voi prego, che mi perdoniate ogni disobediencia, irreverenzia e ingratitudine, pena e amaritudine che io v'avessi data, e che io ho usata e commessa² verso di voi; e la poca sollecitudine ch'io ho avuta della nostra salute. E dimandovi la vostra benedizione.

Pregate strettamente per me, e fate pregare per l'amore di Cristo crocifisso. Perdonatemi che io v'ho scritto parole d'amaritudine: non ve le scrivo però per darvi amaritudine; ma perche sto in dubbio, e non so quello che la Bontà di Dio si farà di me. Voglio avere fatto il debito mio. E non pigliate pena perchè corporalmente siamo separati l'uno dall'altro; e poniamochè a me fusse di grandissima consolazione, maggiore m'è la consolazione e l'allegrezza di vedere il frutto che fate nella santa Chiesa. E ora più sollicitamente vi prego che adoperiate, perocchè ella non ebbe mai tanto bisogno; e per veruna persecuzione vi partiate mai senza li-

¹ Degli addetti a lei, segnatamente di quelli che la seguirono a Roma.

² *Data* concerne *pena* e *amaritudine*; *commessa*, segnatamente *disobbedienza* e *irriverenza*; *usata*, segnatamente *ingratitudine*.

cenzia di nostro signore lo papa. Confortatevi in Cristo dolce Gesù, senza veruna amaritudine. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

FINE DEL QUINTO VOLUME

INDICE

LETTERE DI SANTA CATERINA

CCCXI. — A' Signori Difensori del Popolo e Comune di Siena	7
CCCXII. — Alla Reina di Napoli.	14
CCCXIII. — Al Conte di Fondi.	22
CCCXIV. — A Monna Costanza, donna che fu di Niccolò Soderini in Firenze	33
CCCXV. — A Don Pietro da Milano dell'Or- dine della Certosa.	38
CCCXVI. — A Suor Daniella da Orvieto. . . .	49
CCCXVII. — Alla Reina di Napoli.	55
CCCXVIII. — A Sano di Maco, e a tutti gli al- tri suoi in Cristo figliuoli, se- colari in Siena	65
CCCXIX. — A Stefano di Corrado Maconi .	74
CCCXX. — A Stefano di Corrado Maconi, ignorante e ingrattissimo fi- gliuolo	76
CCCXXI. — Al Priore, e Fratelli della Compa- gnia della Disciplina della Ver- gine Maria dell'Ospedale di Siena.	79
CCCXXII. — A Don Giovanni Monaco delle Cel- le di Valle Ombrosa, essendo richiesto da papa Urbano VI.	86
CCCXXIII. — Al Priore di Gorgona dell'Ordine della Certosa in Pisa.	89
CCCXXIV. — A Stefano di Corrado Maconi. .	91
CCCXXV. — A Frate Tommaso d'Antonio da Siena dell'Ordine de' Frati Pre- dicatori.	92

- CCCXXVI. — A Frate Guglielmo d'Inghilterra,
e Frate Antonio da Nizza a
Leccetto. 94
- CCCXXVII. — A Frate Andrea da Lucca, a Frate
Baldo, e a Frate Lando Servi
di Dio in Spoleto, essendo ri-
chiesti dal Santo Padre. . . . 96
- CCCXXVIII. — A Frate Antonio da Nizza de'
Fratì Eremitani di Sant' Ago-
stino al Convento di Liccieto
di Siena 99
- CCCXXIX. — A Stefano di Corrado, suo indi-
gnissimo ed ingrato figliuolo,
essendo esso in Roma 105
- CCCXXX. — A Frate Raimondo da Capua del-
l'Ordine di Santo Domenico
in Pisa. 108
- CCCXXXI. — A Don Pietro da Milano dell'Or-
dine della Certosa. 111
- CCCXXXII. — A Pietro di Giovanni, e a Stefa-
no di Corrado insieme, essen-
do ella a Roma. 116
- CCCXXXIII. — A Frate Raimondo da Capua del-
l'Ordine di Santo Domenico . 121
- CCCXXXIV. — A Bonaventura Cardinale da Padoa 125
- CCCXXXV. — A Don Cristofano Monaco di Cer-
tosa del Monastero di San Mar-
tino di Napoli 130
- CCCXXXVI. — Alla Priora e Monache di Santa
Agnesa, allato a Monte Pul-
ciano 140
- CCCXXXVII. — A' Signori Piori dell'Arti, e Gon-
faloniere di Giustizia del Po-
polo e del Comune di Firenze 143
- CCCXXXVIII. — A misser Andreasso Cavalcabuoi
allora Senatore di Siena . . 150
- CCCXXXIX. -- A' Signori Priori del Popolo, e Co-
mune di Perugia 154

CCCLX. — A Monna Agnesa da Toscanella Serva di Dio, di grandissima penitenzia.	158
CCCXLI. — Ad Angelo eletto Vescovo Castel- lano.	166
CCCXLII. — A Don Roberto da Napoli . . .	172
CCCXLIII. — A Rainaldo da Capua, di sottile ingegno, in Napoli, investiga- tore de' Misteri di Dio, e della Santa Scrittura.	177
CCCXLIV. — A Frate Raimondo da Capua de' Predicatori in Genova . . .	185
CCCXLV. — Alla Contessa Giovanna di Mileto e di Terra Nuova in Napoli .	195
CCCXLVI. — Ad Urbano VI.	202
CCCXLVII. — Al Conte Alberico da Balbiano Capitano Generale della Com- pagnia di san Giorgio e altri Caporali	206
CCCXLVIII. — Alla Reina Giovanna di Napoli .	212
CCCXLIX. — A' Signori Banderesi, e quattro Buoni Uomini mantenitori del- la Repubblica di Roma . . .	219
CCCL. — Al Re di Francia	225
CCCLI. — Ad Urbano VI	234
CCCLII. — A Madonna Lariella Donna di Misser Cieccolo Caracciolo di Napoli	239
CCCLIII. — A Monna Catella, e Monna Cecia vocata Planula, e Monna Ca- tarina Dentice di Napoli . .	246
CCCLIV. — A Madonna Pentella, maritata in Napoli, serva di Cristo . . .	254
CCCLV. — A Madonna Orietta Scotta, alla Croce di Canneto in Genova .	264
CCCLVI. — A tre Donne Napoletane, Spiri- tuali.	268
CCCLVII. — Al Re d' Ungaria	272

CCCLVIII. — A maestro Andrea di Vanni di pintore, essendo Capitano del popolo di Siena.	281
CCCLIX. -- A Leonardo Frescobaldi da Fi- renze.	286
CCCLX. — A Peronella figliuola di Masello Pepe di Napoli	287
CCCLXI. -- A una Donna Napoletana grande colla Reina	293
CCCLXII. — Alla Reina che fu di Napoli . .	296
CCCLXIII. — A Maestro Andrea di Vanni, di pintore.	304
CCCLXIV. — Ad Urbano VI	303
CCCLXV. — A Stefano di Corrado Maconi. .	313
CCCLXVI. — A Maestro Andrea Vanni di- pintore.	319
CCCLXVII. — A' Magnifici Signori Ditenso- ri del Popolo, e Comune di Siena	324
CCCLXVIII. — A Stefano di Corrado Maconi. .	328
CCCLXIX. — A Stefano di Corrado Maconi, es- sendo essa a Roma. E questa fu l'ultima a lui	330
CCCLXX. — Ad Urbano VI.	335
CCCLXXI. — Ad Urbano VI.	339
CCCLXXII. — A Messer Carlo della Pace, il qua- le poi fu Re di Puglia ovvero di Napoli	345
CCCLXXIII. — A Maestro Raimondo da Capua dell'Ordine de' Predicatori. .	352



EFFIGIES S. CATHARINÆ SENENSIS, QVAM PICTOR
IN PARIETE ECCLESIAE S. DOMINICI DE SENIS,
DVM VIRGO EXTASIM PATIEBATVR, COLORIBVS
EXPRESSIT ANN. MCCCLXVII.

Dal'e. P. de' arte. Firenze. Santa Caterina da Siena 1607.

LE LETTERE
DI
S. CATERINA DA SIENA
e di alcuni suoi discepoli

A CURA
DI
PIERO MISCIATTELLI

—
VOLUME VI.
—



SIENA
LIBRERIA EDITRICE
GIUNTINI & BENTIVOGLIO
1921

PREFAZIONE

Le varie lettere di S. Caterina che appaiono raccolte in questo volume non si ritrovano nelle precedenti edizioni dell'Epistolario: alcune furono pubblicate dal Gardner in appendice alla sua « Santa Caterina » (1); altre da Bacchisio Motzo nel Bollettino Senese di Storia Patria (2).

La maggior parte delle lettere qui nuovamente riunite si aggirano intorno a l'ultimo periodo di vita della scrittrice, e rispecchiano l'animo di Lei tutto commosso dal fuoco della battaglia combattuta in favore del Papa italiano Urbano VI. A questo riguardo sono particolarmente interessanti quelle del Codice 292, E. IV. 26, b. della Biblioteca Casanatense, le quali furono pubblicate parzialmente dal Gigli e dal Tommaseo, e di cui dobbiamo al dottor Bacchisio Motzo la pubblicazione integrale. Le parti rimaste inedite di queste lettere fanno vibrare le intime corde umane della

(1) Saint Catherine of Siena by Edmund G. Gardner, London, Dent, 1907. Vedi Appendix, pag. 407.

(2) Bollettino Sen. di St. Patria, anno XVIII, fasc. II, III, pag. 369 e seg.

Santa, e ce la rivelano sotto quell' aspetto di virile combattività, nel quale cercammo di lumeggiarla nella nostra introduzione.

Se noi avessimo avuta la ventura di vederci tramandate tutte le lettere della Benincasa, senza le pie mutilazioni dei suoi tardi e piccoli ammiratori, non v'ha dubbio che più robusto, e più libero da bende monacali, ci starebbe innanzi il profilo della donna magnanima. A questo proposito ci piace di riportare alcune buone osservazioni del Motzo.

« I discepoli di S. Caterina erano mossi a raccoglierne le lettere, principalmente dal desiderio di conservare il ricordo dei profondi e soavi insegnamenti della loro madre e maestra, ed avevano di mira l' edificazione spirituale de' lettori, più che l' interesse storico di tramandare ai posterì notizie particolari di lei e di quelli che le erano vissuti d'attorno, o ai quali aveva esteso le cure della sua carità operosissima. Parecchie lettere, che trattavano di affari, dovettero quindi essere omesse nelle raccolte, ed altre furon trascritte trascurandone quella parte che non serviva all' istruzione religiosa dello spirito, ma riguardava più da vicino le contingenze della vita quotidiana e le persone cui eran dirette. Questo procedimento, diremo di selezione, crebbe presso i trascrittori che non erano suoi immediati discepoli, e che perciò avevano ancor minor interesse per certi accenni a circostanze, fatti e persone che non conoscevano. Un'altra ragio-

ne che indusse a mutilare le lettere fu la preoccupazione, nell'interesse stesso della gloria di lei, di non urtare e offendere persone, famiglie o partiti a cui aveva rivolto rimproveri, o dato giudizi sfavorevoli, specialmente per la parte vivissima ch'ella prese alle lotte dello scisma, combattendo l'antipapa e i suoi fautori come veri demoni incarnati, con tutta l'energia del suo animo più che virile. Le lettere ci sono arrivate perciò in gran numero mutilate, ridotte a semplici esortazioni, di cui non sappiamo le circostanze e il motivo: mentre Caterina bene spesso s'induceva a scriverle e premetteva la lunga esortazione morale ed ascetica, nell'intento, sì, di giovare spiritualmente al destinatario, ma avendo di mira uno scopo speciale immediato da raggiungere, qualche cosa da ottenere, un effetto da produrre, che venivano espressi da ultimo, in poche, brevi, semplici parole. » (1)

Ho voluto a queste lettere della Benincasa ritrovate dal Motzo e dal Gardner far seguire quelle dei suoi fedeli compagni, che il Grottanelli pubblicò nel 1868, ma che pochissimi conoscono, giacchè la prima ed unica edizione è divenuta quasi introvabile. (2) L'elegregio e modesto storico senese le trasse dal Codice T. III. 3, della Biblioteca Comunale di

(1) Op. cit.

(2) Leggenda Minore di S. Caterina da Siena e lettere dei suoi discepoli. Scritture inedite pubblicate da F. Grottanelli. Bologna - Romagnoli, 1868.

Siena, e qui si ripubblicano fedelmente con le sue note esplicative. Queste lettere sollevano un velo su l'intimità del cenacolo cateriniano; sono pagine candide, semplici, sincere, di gente devota alla Santa, ed appaiono allo storico moderno come il più prezioso documento per conoscere l'atmosfera nella quale la popolana senese visse la sua vita familiare, confidò i pensieri segreti, le gioie, i dolori, le speranze.

Qui noi vediamo la Mamma in mezzo ai suoi figliuoli; donna e madonna fra le pareti domestiche. Come dalla parola calda di frate Leone meglio che da ogni altra biografia balza l'anima del Poverello d'Assisi, così dalle lettere del Macou e del Caffarini si colora l'immagine più vera della Benincasa. Ed esse ci mostrano da quali vincoli erano stretti fra loro gli amici; di qual cibo nutrissero la mente ed il cuore; come fosse, la loro, un'amicizia radicata nella fede e nella stima reciproca, e soprattutto nel desiderio de l'azione spirituale. Le lettere posteriori alla morte di S. Caterina ci dicono quanto viva ed ardente rimanesse nelle anime dei discepoli la rimembranza della Mamma scomparsa.

Ciascuno di essi, dopo la sua dipartita, con la fiamma di lei nel cuore, s'incamminò per la propria via. Raimondo da Capua s'accinse a scrivere la leggenda della Santa, ed eletto Generale de l'ordine domenicano difese apertamente la causa di Urbano VI contro gli scismatici; Tommaso della Fonte s'adoperò

ad iniziare fra i senesi il culto di Caterina, commettendo ai pittori immagini di lei; Bartolomeo Domenico raccolse le prove più importanti per il processo di Venezia ove s' iniziò la causa per la canonizzazione della Benincasa; Tommaso Caffarini scrisse la Leggenda Minore aggiungendo molti fatti ch'erano stati omessi da Raimondo, e compose il Supplemento alla Leggenda. Egli dettò inoltre le regole delle Suore della Penitenza in italiano, e per tutta la sua vita non cessò mai di copiare, tradurre e mettere in circolazione la Vita, le Lettere, il Dialogo della Santa. Questi libri gli vennero richiesti da illustri personaggi fra i quali Enrico IV d'Inghilterra. Ser Cristofano di Gano giunse ai più alti uffici della Repubblica ed occupò, più tardi, il posto onorifico di Cancelliere dell'Ospedale della Scala. Insieme a Niccolò di Benevento, arcivescovo di Ragusa, (1) cercò di persuadere Gregorio XII a promulgare l'editto di canonizzazione di Caterina. Barduccio Canigiani si fece prete secolare, e morì tifico in Siena un anno dopo la sua Maestra. Stefano Maconi divenne Generale dei Certosini, e fu uomo di alta autorità nel suo ordine e nella Chiesa. Il prediletto della Benincasa, Neri di Landoccio Pagliaresi, il malinconico poeta, al quale torna il merito di averle presentati quasi tutti i di-

(1) L'arcivescovo di Ragusa tradusse in lingua slava il Dialogo.

scepoli, si ritirò a menar vita solitaria in un romitorio fuori della Porta Nuova di Siena. Ivi scriveva spesso delle poesie, fra le preghiere e le meditazioni, e le mandava volentieri agli amici lontani. Quasi tutte le lettere che pubblichiamo dei discepoli di S. Caterina sono rivolte a lui. Il Pagliaresi rimase fino alla morte il capo del piccolo cenacolo cateriniano. La narrazione della sua fine ci vien descritta ne l' ultima lettera de l' Epistolario, diretta da Luca di Benvenuto a Ser Jacomo. L'amico più caro di S. Caterina morì l' otto marzo 1406, la mattina, a l' aurora, e fu sepolto fuori di Porta Tufi, nel cimitero dei frati di Monte Oliveto. Luca di Benvenuto distribuì ai poveri le poche robe del Poeta.

.

« A Monna Nera uno paio di lenzolella rotte e una coltricella tutta stracciata e uno gabbano raconciato.

A Domenico di Lorenzo una camicia vecchia e raconcia.

A Cecco guainaio e' suoi occhiali.

A Mattia dieci soldi.

A' frati di Monte Oliveto sessantadue soldi.

A Fonghino, uno sacconcello e una to-vagliuola vecchia e rotta.

Poco più di questa fu l'eredità di Neri di Landoccio Pagliaresi: ma da l' umile elenco

testamentario de l'antico patrizio qual bellezza di vita s'effonde nei secoli a ricordare la gloria della grande Popolana senese !

PIERO MISCIATTELLI

* Al Prof. Edmund Gardner ed al Prof. Bacchisio Motzo debbo rendere vive grazie per il prezioso materiale cateriniano da essi raccolto e messo cortesemente a mia disposizione.

P. M.

LETTERE

DI

SANTA CATERINA DA SIENA

LETTERE

DI

SANTA CATERINA DA SIENA

I. — *A don Giovanni monaco nelle celle di Valle Umbrosa.* (Gigli, II, p. 463, L. 71. Tomm., IV, p. 234. L. 322). ¹

Al nome di Jhesù Christo crocifixo et di Maria dolce.

Karissimo figliuolo et padre in Christo dolce Jhesù. Io Katerina schiava ² de' servi di Jhesù Christo scrivo a voi nel pretioso sangue suo, con desiderio di vedervi arso nella fornace della divina carità, la qual carità consuma l'acqua del amor proprio di noi medesimi, fa l'uomo perdere se medesimo, cio è che non cerca sè per sè, ma sè per Dio, nè appetisce le proprie consolationi. Se egli ama il proximo, non l'ama per sè, ma per Dio, cercando la salute sua. Et Dio ama perchè cognosce che egli è somma et eterna bontà, degno d'essere amato. O quanto è dolce la madre della cari-

¹ Casanat. 290, lettera VI.

² Tutte le lettere nel ms. Casanat. hanno « Katerina schiava de' servi ecc. » e non « serva e schiava » come nelle edizioni.

tà! Ella nutrica i figliuoli desse virtù al pecto suo, chè niuna virtù può dare a noi vita di gratia, se ella non è facta et nutrita dalla carità. Ella è uno lume che tolle le tenebre della ignorantia, col quale lume più perfectamente si cognosce la verità, e nel più cognoscere più ama. Ella è uno vestimento che ricuopre la nostra nudità, chè l'anima la quale è nuda di virtù, unde le seguita vergogna, si come al huomo che si vede nudo, ella la ricuopre del vestimento delle vere et reali virtù. Ella è uno cibo che dà fame insiememente et nutrica l'anima, chè altrimenti non sarebbe cibo dilectevole, se la fame insiememente col cibo non fosse. Unde noi vediamo che l'anima che si consuma in questa fornace, sempre mangia il cibo suo et quanto più mangia più à fame. Quale è il cibo suo? E' l'onore di Dio et la salute dell'anime. Levata s'è da cercare l'onore proprio, et corre come innamorata alla mensa della croce a cercare l'onore di Dio. Ella si satolla d'obprobrii, abbracciando scherni et villanie, confortandosi tutta nella doctrina del Verbo et seguitando in verità le vestigie sue. Non gli è duro il portare pene nè fatiche, anco gli è dilecto, perchè con odio saneto à abbandonato se medesimo. Unde riluce in lui la virtù della patientia, con la sorella della fortezza et la longa perseverantia. Ella gusta l'arra di vita eterna, si come quegli che stanno nell'amor proprio, gustano l'arra del inferno, perchè sono facti incomportabili a[1]loro medesimi, per lo disordinato amore che anno a[1]loro et alle cose create. Bene dunque è dolce questa dolce madre.

Non è da dormire, ma è da cercarla con perfecta sollicitudine chi l'avesse smarrita per colpa di peccato mortale. Ismarrita dico, perchè la può ritrovare mentre ch'egli à il tempo. Et chi l'à im-

perfectamente cerchi d'averla con perfectione. Et non si dorma più, che noi siamo chiamati et invitati a levarci dal sonno. Dormiremo noi nel tempo che i nimici nostri veghiano? No, che la necessità ci chiama, et il debito ci strigne che con istrecte d'amore ci debba destare. Or videsi mai tanta necessità, quanta oggi si vede, nel corpo mistico della sancta Chiesa, di vedere levati i figliuoli nutriti al pecto della sancta Chiesa, et essere contro al padre, facendo contro a Christo in terra papa Urbano VI, il quale è veramente papa; et avere electo l'antipapa dimonio incarnato egli et chi il seguita? Bene ci debbe strignere il debito di subvenire al padre nostro in questa necessità, il quale dimanda benignamente et con grande humiltà l'adiutorio de' servi di Dio volgendogli allato a sè. Noi doviamo rispondere consumati nella fornace della carità, et non ritrare adietro, ma andare innanzi con una verità schiecta, che non sia contaminata per alcuno piacere humano: con uno cuore virile entrare in questo campo della bactaglia, con vera humiltà cordiale. Rispondete, però che il sommo pontefice papa Urbano humilmente vi richiede, non per le nostre virtù o giustitie, ma per la bontà di Dio et humiltà sua. E però io vi prego, per l'amor di Christo crocifixo, che voi promptamente compiate la volontà di Dio et la sua.

Ora m'avedrò se voi sarete amatore et zelante del honore di Dio, et della reformatione della sancta Chiesa et se voi non raguarderete alle consolationi vostre. So certa che se avrete consumato l'amore proprio in questa fornace, voi non curarete d'abandonare la cella nè le vostre consolationi: ma piglierete la cella del cognoscimento di voi, et con

essa verrete a ponere la vita se bisognerà per la verità dolce. Altrimenti no.

E però dixi che io desiderava di vedervi consumato ogni amore proprio nella fornace della divina carità. Eschino fuori i servi di Dio et venghino ad annuntiare la verità et a sostenere per essa verità, che ora è il tempo loro. Venite e non indugiate, con ferma dispositione di volere attendere solo al honore di Dio et bene della sancta Chiesa, et per questo ponere la vita se bisognerà. No dico più qui.¹

Ma d' un' altra cosa vi prego et costringo da parte di Christo crocifixo: che voi andiate a Firenze, et dite a quelli che sono vostri amici et ch'el possono fare, che lo piaccia di subvenire al padre loro et d'attenergli quello che essi hanno promesso, et non voglino mostrare tanta ingratitudine delle gratie, che essi hanno ricevuto da Dio et dalla Santità sua.

Voi sapete bene che la ingratitudine disecca la fonte della pietà. E quante n'hanno ricevuto! E delle offese che essi hanno fatte che punitione n'hanno ricevuta? Niuna da lui, ma gratie. Se essi nol conosceranno riceverannola dal sommo giudice, e molto più dura, senza alcuna comparatione, che la disciplina humana. E però gli pregate strectissimamente che faccino il dovere loro, et non si lassino ingannare dalle lusinghe del antipapa dimonio incarnato etc.

Permanete nella sancta et dolce dilectione di Dio. Jhesu dolce Jhesu amore.

¹ Quanto segue è inedito.

II. — *A tre donne vedove spirituali di Napoli.*
(Gigli, III, p. 721, L. 353. Tomm., IV, p. 404, L. 366).

Al nome di Jhesu Christo crocifixo et di Maria dolce.

Karissime madre et suore in Christo dolce Jhesù. Io Katerina schiava de' servi di Jhesù Cristo scrivo a voi nel pretioso sangue suo, con desiderio di vedervi fondate in vera et perfecta carità, acciò che siate vere nutrici dell'anime vostre. Imperò che non potremmo nutrire altrui, se prima non nutricassimo l'anima nostra di vere et reali virtù: et di virtù non si può nutrire se prima non s'attacca al pecto della divina carità, del quale pecto si trae il lacte della divina dolcezza. A voi, karissime suore, conviene fare come fa il fanciullo che, volendo prendere il lacte, prende la mammella della madre et mectescla in bocca, unde col mezo della carne trae ad se il lacte; et così dovimo fare noi se voliamo nutrire l'anima nostra, et dovianci attaccare al pecto di Christo crocifixo, in cui si truova la madre della carità, et col mezo della carne sua traremo a noi il lacte che nutrica l'anima nostra et i figliuoli della virtù, ciò è per mezzo del humanità di Cristo, però che in essa humanità fu sostenuta et cadde la pena, ma non nella deytà. E noi non potremmo nutricarci di questo lacte che traiamo dalla madre della carità, senza pena. Et differenti sono le pene: spesse volte sono pene di grandi baetaglie, o dal dimonio, o dalle creature, con molte persecutioni, infamie, stratii et rimproverii. Queste sono pene in loro, ma non sono pene all'anima, che s'è posta a nutrire a questo dolce et glorioso pecto, unde á tracto l'amore, vedendo

in Christo crucifixo l'amore ineffabile che Dio ci á mostrato col mezo di questo dolce et amoroso Verbo: et da questo amore à tracto l' odio della propria colpa et della legge perversa sua, che sempre impugna contra lo spirito. Ma sopra l' altre pene che porti l'anima che è venuta ad fame et desiderio di Dio, sono i crociati et amorosi desiderii che á per la salute di tutto quanto il mondo, però che la carità fa questo, che ella s'inferma con quelli che sono infermi, et fassi sana con quelli che sono sani, ella piagne con quelli che piangono et gode con coloro che godono; ciò è che piagne con coloro che sono nel tempo del pianto del peccato mortale et gode con coloro che godono nello stato della gratia. Allora à l'anima presa la carne di Christo crucifixo, portando con pena la croce con lui, non pena affligitiva che disecchi l' anima, ma pena che la ingrassa dilectandosi di seguitare le vestigie di Christo crucifixo, et allora gusta il lacte della divina dolcezza. Et con che l' à preso? Con la bocca del sancto desiderio, in tanto che se possibile le fosse d' avere questo lacte senza pena et con esso dare vita alle virtù, le quali virtù anno vita dal lacte della affocata carità, non vorrebbe; ma più tosto elegge di volerlo con pena, per l' amore di Christo crucifixo; però che non le pare che sotto el capo spinato debbano stare membri delicati, ma più tosto portare la spina con lui insieme, non eleggendo punture a suo modo, ma a modo del capo suo. E facendo così, non porta, ma il capo suo Christo crucifixo n'è facto portatore. O quanto è dolce questa dolce madre della carità, la quale non cerca le cose sue, ciò è che non cerca sè per sè, ma sè per Dio, et ciò che ella ama et desidera in lui, et fuori di lui nulla vuole possedere. In ogni

stato che ella è, spende il tempo suo secondo la volontà di Dio: se ella è secolare ella vuole esser perfecta nello stato suo; se ella è religiosa, subdita, ella è perfecta angela terrestre in questa vita e non appetisce nè pone l'amore suo nel secolo, nè nelle ricchezze, volendo possedere in particolare, perchè vede che ella farebbe contra al voto della povertà volontaria. Siechè in qualunque stato l'anima è, et in acto vedovile, et in ogni modo, avendo in sè questa dolce madre della carità, nutricandosi al pecto di Christo crocifixo, ella gusta questo dolce et soave lacte con affocato desiderio et con perfecto lume perchè s'ha tolto le tenebre del perverso et miserabile amore proprio di se. Ora è il tempo da perdere sè, di non cercare sè, nè il proximo per sè, ma per Dio, et Dio dolce in quanto egli è somma bontà, degno d'essere amato e cercato da noi. In lui dobbiamo cognoscere la verità, et annuntiarla et fortificarla ne' cuori delle creature che hanno in loro ragione, senza timore servile.

Ora è il tempo del bisogno che voi et gli altri servi di Dio vi disponiate a sostenere per la verità, et che l'amore il quale avete trovato al pecto di Christo crocifixo, voi il manifestiate sopra al proximo vostro, portandolo per affecto d'amore con compassione nel conspecto di Dio, con lagrime, vigilie et humili et continue orationi. Non dobbiamo terminare la vita nostra altro che in pianto et in amaritudine, per vedere levate tante tenebre da coloro che debbono dare luce nel corpo mistico della sancta Chiesa. Dissolvasi la vita nostra; diamo agli occhi nostri fiume di lagrime; muggi il desiderio sopra questi morti, acciò che si partano dalla morte et giunghino alla vita. ¹

¹ Quanto segue è inedito.

Or che è questo a vedere che quegli che anno electo Christo in terra papa Urbano VI con tanto ordine, ora per l'amore proprio et miserabile vita loro dicano che non è papa? Guardate karissime suore, che voi non cadeste in tanta ignorantia, nè in tanta cecità, che voi credeste a questi iniqui et malvagi huomini, non degni d'esser chiamati huomini ma più tosto dimoni incarnati: ma ferme et stabili, non seguitando la natura della femina che si volle come la foglia al vento, ma virili et constanti confessate et tenete, che così è la verità, che papa Urbano VI è vermente papa, vicario di Christo in terra. Et se voi teneste il contrario, sareste riprovate da Dio, partirestevi dalla verità et seguiteste la bugia et il demonio che è padre delle bugie. Ò grande desiderio di ritrovarmi con voi, perchè, poi che frate Roberto mi contò di voi et teneramente vi raccomandò a me miserabile piena di difecto, vi concepei amore. E però mi mossi a scrivervi toccandovi alcuna cosa di questa materia, acciò che non andiate vacillando con la mente vostra: ma perchè voi vi fermiate in questa verità. Forse che Dio adempirà i nostri desideri di ritrovarci insieme. Allora più largo et lungamente ne potremo parlare. Bastivi questo che, se volete nutricarvi a questo glorioso pecto, siccome nel principio io vi dixi, che io desiderava di vedervi, et se volete gustare il lacte della divina dolcezza dell'affocata carità di Christo in cielo vi conviene tenere affermativamente che papa Urbano VI è veramente Christo in terra, vero et sommo pontefice: et veruno altro no, mentre che questo vive; et chi tenesse il contrario sta in stato di dannatione, come ribello alla sancta Chiesa et all'obedientia di Christo in terra.

Altro non vi dico. Permanete nella sancta e dolce dilectione di Dio. Jhesù dolce, Jhesù amore.

III. — *A frate Antonio da Nizza dell' ordine degli heremitani al Lecceto.* (Gigli, II. p. 749, L. 130. Tomm. IV, p. 246, L. 328),

Al nome di Jhesù crocifixo et di Maria dolce.

Karissimo figliuolo in Christo dolce Jhesù. Io Katerina schiava de' servi di Jhesù Christo scrivo a voi nel pretioso sangue suo, con desiderio di vedervi fondato, sopra la viva pietra Christo dolce Jhesù, acciò che lo hedificio che ci si pone su non caggia mai, per veruno vento contrario che venisse. O quanto ci è necessario questo vero et reale fondamento non cognosciuto da me miserabile et ignorante! chè se io il cognoscessi, non il farei sopra me medesima, che so peggio che rena, ma sopra la viva pietra di sopra decta, seguitando Christo per la via degli obprobrii, pene, scherni et villanie. Io mi priverei d'ogni consolatione per potermi conformare con Cristo crocifixo, da qualunque lato elle si vengano o d'entro o di fuore. Non cercarei me per me, ma solo attenderei al honore di Dio, alla salute dell'anime et alla reformatione de la sancta Chiesa, la quale veggo in tanto bisogno. Misera me che fo tutto il contrario! Facendo male io non vorrei però che voi, nè gli altri il faceste. Anco desidero di vedervi fondato in su questa pietra. Ora è venuto quello tempo che si pruova chi è servo di Dio, et se essi cercaranno loro per loro, et Dio per propria loro consolatione che truovino in lui, et il

proximo per loro, in quanto se ne vegghano consolatione et non perderla, o no; et se noi crederemo che Dio si truovi solamente in uno luogo et non in un altro. Non veggo che sia così, ma truovo che al vero servo di Dio, ogni luogo gli è luogo, et ogni tempo gli è tempo. Quando egli è tempo d'abbandonare la propria consolatione et abbracciare le fatiche per honore di Dio egli il fa; et quando è tempo di fugire il bosco et andarne a luoghi pubblici per necessità del honore di Dio egli vi va: si come faceva il glorioso sancto Antonio, il quale non obstante che molto amasse la solitudine, non di meno spesse volte n'usciva per confortare i christiani. Questo è sempre stato il costume de' servi di Dio: d'uscire fuore nel tempo della necessità, ma non nella prosperità. Anco nella prosperità essi fuggono, et nella adversità corrono. Non bisogna a questo tempo il fugire, per timore che per la molta prosperità noi andiamo a vela col vento della superbia et vanagloria; che niuno è che si possa gloriarne altro che nelle fatiche.

Ma pare a me che il lume ci manchi, abbacinati dalle proprie consolationi et speranza posta in revelationi: unde non ci lascia bene cognoscere la verità: poniamo che con buona intentione si facci. Ma Dio il quale è somma et eterna verità ci dia vero lume et perfectissimo. Non voglio distendermi più sopra questa materia.

Dissemi questo giovane portatore della presente lettera, che voi dovevate venire innanzi la pasqua. Ora pare per la lettera che frate Guiglielmo m'ha mandata, che nè l'uno nè l'altro venga. Alla quale lettera non intendo di rispondere, ma molto vostro et di frate Guiglielmo siane facta la volontà di Dio. Già non aspectava io che egli venisse, et

anco non aspectava che rispondesse con tanta irreverentia della sancta obedientia, nè con tanta simplicità. Raccomandatemi a lui et a tutti gli altri. Prego voi et lui che se io so stata cagione di scandalizarvi et darvi pene, voi mi perdoniate. Confesso che io so scandalo a tutto il mondo, come ignorante et piena di difecto che io so. Permanete nella sancta et dolce dilectione di Dio. Jhesù dolce, Jhesù amore.

IV. — *Alla priora et monache del monasterio di sancta Agnese da Monte Pulciano.* (Gigli II, p, 881, L. 157. Tomm. IV. p. 283 L. 336).

Al nome di Jhesù Christo crocifixo et di Maria dolce.

Karissime madre et figliuole in Christo dolce Jhesù. Io Katerina schiava de' servi di Jhesù Christo scrivo a voi nel pretioso sangue suo, con desiderio di vedervi grate et cognoscenti verso il vostro creatore, acciò che non si disecchi la fonte della pietà nell'anime vostre, ma nutrichisi con gratitudine. Ma attendete che solamente gratitudine di parole non è quella che risponde, ma richiedesi le buone et sancte operationi. In che la mostrarete? In osservare i dolci comandamenti di Dio, et oltre a' comandamenti observerete i consigli actualmente et mentalmente. Voi avete electo questa via de' consigli: adunque ve gli conviene osservare infino alla morte, altrimenti offendereste; ma l'anima che è grata sempre gli observa.

Che prometteste voi nella vostra professione? prometteste d' osservare obedientia, continentia et povertà voluntaria; et se voi non gli observate disseccate la fonte della pietà. Grande vergogna è alla religiosa che ella possessa tanto che ella abbi che dare. Non debbe possedere, ma con una carità fraterna vivere caritativamente con le sue suore. Non debbe sostenere che l'altre periscano di fame et ella abbondi. Chi è grata non el sostiene, anco subviene et fa utilità al proximo suo, vedendo che a Dio non la può fare, però che egli è lo Dio nostro, che non à bisogno di noi. Et volendo mostrargli che in verità riconosce le gratie ricevute da lui, il mostra verso la creatura che à in sè ragione, et in tutte quante le cose s'ingegna di mostrare nel proximo suo gratitudine a Dio.

Unde tutte le virtù sono exercitate per gratitudine, ciò è che per amore che l'anima à, diventa grata, perchè con lume ricognosce le gratie del suo creatore in sè. Chi la fa paziente, che con patientia porti le ingiurie, rimproverii, stratii et villanie, baetaglie et molestie dal demonio? La gratitudine. Chi le fa annegare la propria volontà et subgiogarla al giogo dell' obedientia? Essa gratitudine. Chi le fa osservare il terzo voto della continentia? Essa gratitudine, che per osservarla mortifica il corpo col digiuno, vigilia et humile et continua oratione, et con l'obedientia à uccisa la propria volontà, acciò che mortificato il corpo et morta la volontà, la potesse osservare et in essa observantia mostrasse la gratitudine. Sicchè le virtù sono uno segno dimostrativo, che dimostrano che l'anima non sia isconoscante d'esser creata alla imagine et similitudine di Dio, et della recreazione chè à ricevuta nel sangue del humile Agnello, ricreandola ad gratia,

et così di tutti gli altri doni et gratie che à ricevute spirituali et temporali; ma tucte con grandissima gratitudine le ricognosce dal suo Creatore. Allora cresce uno fuoco nell'anima, d'uno desiderio sancto che sempre si nutrica di cercare l'onore di Dio et del cibo dell'anime, con pena sostenendo infino alla morte.

Se fosse ingrata non tanto che si dilectasse del sostenere per honore di Dio, o per mangiare questo dolce cibo, ma se la paglia se le vollesse tra piedi, sarebbe incomportabile a se medesima. L'onore darebbe a sè nutricandosi del cibo del amore proprio di se medesima, il quale le germina la ingratitudine, privandola della vita della gratia. Unde considerando me quanto è pericoloso questo cibo che ci dà morte, dixi che io desiderava di vedervi grate et cognoscenti di tante ismisurate gratie, quante avete ricevute dal vostro Creatore, et singularmente di quella che al presente avete ricevuta, d'avere degnato la sanctità et benignità di Christo in terra, d'avervi dato a tucte la indulgentia, et anco alla famiglia di fuore: la quale è la maggiore gratia che in questa vita potiate ricevere. Convienvi adunque essere grate inverso Dio, amandolo con uno amore ispasimato, senza mezo, che altrimenti non sarebbe buono; et inverso il sancto Padre rendendogli orationi, ch'el dovete fare per debito, si in quanto egli ci è padre et si per la gratia ricevuta, et per lo grande bisogno che ora gli vediamo.¹

Unde io vi scrivo di voluntà sua che ciaschuna di voi dica i psalmi penitentiali con le letanie, infino che basta questa tribolatione, ogni dì una vol-

¹ Quel che segue è inedito.

ta, pregando strectamente per la sancta Chiesa e per lui, che Dio gli dia vero lume et cognoscimento et fortezza contro a suoi nimici. Ora dico io a voi, che voi non diciate solamente con la lingua, ma col cuore et con grandissimo desiderio, congregate insieme dinanzi a quella gloriosa vergine Agnesa, madre di molte ignoranti figliuole, intanto che Dio et ella ponga remedio alla ignorantia et freddezza vostra, acciò che io vi possa vedere spose tutte fiorite di vere et reali virtù, seguitando la doctrina del sommo eterno fiore, dolce et amoroso Verbo. Annegatevi nel pretioso sangue suo. Prego lui che a tucte vi dia la sua dolce eterna benedictione.

Altro non vi dico. Permanete etc. Jhesù dolce Jhesù amore.

V. — *Alla Compagnia della disciplina della vergine Maria in Siena.* (Gigli II p. 812 L. 144. Tomm. IV p. 227 L. 321).

Verso la fine Tomm. p. 233 in fondo.

« E però vi prego et costringo per l'amore di Christo crocifixo et per la vostra utilità, che adoperiate ciò che si può, ad subvenire a questo bisogno, il quale è così nostro, come di Christo in terra. Che ingratitudine è questa d'avere avuta l'absolutione, ¹ la benivolentia sua et ciò che anno sa-

¹ Siena era incorsa nell'interdetto, forse per aver fatto causa con Firenze ai tempi di papa Gregorio: e nel 1379 ne fu assolta per ordine di Urbano da Giacomo Tolomei vescovo di Narni. Urbano inoltre aveva fatto restituire ai Senesi Talamone occupata nel 1375 dal priore dei cavalieri di Rodi di Pisa che la teneva a nome della Chiesa.

puto adimandare, et ora a[l]lui non dànno altro che parole? Pare che si voglino stare di mezo, con tepidezza di cuore et timore servile; e non vediamo per l'essere iscostati dal padre nostro ad quanti pericoli potiamo venire, et specialmente aspectandosi nel paese advenimento di signore. ¹ Siamo prompti, per l'amore di Dio ad subvenire a questa verità. Ragionatene l'uno con l'altro, et siatene co' Signori, ² et parlatene a[l]loro.

So certa che se sarete buoni et perfecti lavoratori nella vigna vostra, voi lavorerete con grande sollicitudine per amore della verità, nella vigna della sancta Chiesa; ma se sarete gattivi lavoratori in voi, non vi curarete di lavorare in lei, siccome infino ad ora si mostra. E però dixi che io desiderava di vedervi veri governatori et lavoratori nella vigna dell'anime vostre, e così vi prego che facciate. Conchiudo che facciate spetiale oratione per la sancta Chiesa et per papa Urbano sexto, et che preghiate i Signori che non indugino più a rendere il debito loro. Altro non vi dico. Permanete etc. Jhesù dolce, Jhesù amore.

¹ Carlo di Durazzo che invitato da Urbano doveva scendere in Italia contro la regina Giovanna.

² I Signori Difensori del popolo e comune di Siena che in numero di quindici governavano lo stato. Ad essi pure si rivolge direttamente Caterina in una lettera che tocca il medesimo argomento (Gigli III p. 127 LL. 203), pregandoli di mantenere la promessa fatta ad Urbano di aiutarlo, il che fecero più tardi mandandogli una schiera di soldati.

VI. — *A messer Buonaventura da Padova Cardinale de' frati heremitani.* (Gigli II. p. 212 L. 30. Tomm. IV p. 270 L. 334). In fine Tomm. p. 274 dopo « Altro non vi dico ».

Pregovi che costà nel luogo dove voi sete voi attendiate alla salute dell'anime. Dicolo perchè molti vi sono che stanno in grandissima heresia. Per l'amore di Dio, vi prego che abiate l'occhio sopra coteste pecorelle, senza timore servile, acciò che il dimonio infernale non le divori. Perdonatemi la neglilentia, iscongnoscentia et presumptione mia che tanto v'ò gravato di parole. Humilmente mi vi raccomando. Permanete nella sancta et dolce dilectione di Dio. Jhesù dolce, Jhesù amore.

VII. — *A frate Raimondo da Capora singulare padre dall'anima sua, del ordine de predicatori* (Gigli II p. 625 L. 101. Tomm. IV p. 325 L. 344).
Tomm. p. 333 rigo 6.

Cognoscendo io che egli è così dixi che io desiderava di vedere in voi il lume della sanctissima fede, et così voglio che voi abiate. E perchè io voglio et amovi inextimabilmente per la vostra salute, et con grande desiderio desidero di vedervi nello stato de' perfecti, però vi pungo¹ con molte

¹ Le ediz. hanno « vi prego » con molta minor efficacia: tutta la lettera quasi è un rimprovero a fr. Raimondo per non aver compita la sua missione presso il re di Francia.

parole, ma più volentieri farei di facto: et uso rimproveri con voi acciò che continuamente torniate a voi medesimo. Sommi ingegnata et ingegnerò di farvi ponere pesi che sieno da perfecti, per honore di Dio et per invitare la sua bontà che vi facci venire all'ultimo stato della perfectione, ciò è di mettere il sangue nella saneta Chiesa: voglia la serva della sensualità o no. Perdetevi nel sangue di Christo crucifixo, et portate i miei difecti et le parole con buona patientia. E quando vi fossino mostrati i difecti vostri, godetene et ringratiate la divina bontà che v' à posto chi lavora sopra di voi et veghi nel suo conspecto per voi..

Di quello che mi scrivete etc. ¹

Voi mi raccomandate l'ordine nostro et io il raccomando a voi, che sentendo come le cose stanno, me ne scoppia il cuore in corpo. La provincia nostra comunemente si mostra pure obediante a papa Urbano et al vicario dell'ordine, il quale vicario vi dico che, per la verità, si porta molto bene et con assai prudenti modi, secondo il tempo che corre oggi, si porta nell'ordine et contro a quelli che iniquamente contradicono alla verità. Et chi dicesse il contrario, per quel poco che io ne cognosca, non sta verità nella bocca sua. El sanctissimo padre nostro gli à comandato et data piena auctorità che absolva tucti quelli provinciali che sono rebelli alla verità sua. Tempo è da non dormire, ma con grande sollicitudine, pregare il dolce spagnuolo nostro, che non dorma sopra l'ordine suo, el quale ordine fu sempre exaltatione della fede, et ora n' è facto contaminatore. Duolmene infino alla

¹ Il trascrittore ha lasciato delle notizie che non ha creduto importanti. Quel che segue è inedito.

morte. Non posso più se non di terminare la vita mia in pianto et in grandissima afflictione¹.

Di quello che mi scrivete che antecristo e membri suoi vi cercano diligentemente per potervi avere, non dubitate che Dio è potente a tor lo² il lume et la forza acciò che non compino i desiderii loro. Et anco dovete pensare che non sete degno di tanto bene e però non ne dovete avere paura. Confidatevi che Maria dolce (e la Verità), saranno per voi sempre.

Io vile schiava che so posta nel campo, dove è sparto il sangue per amore del sangue, et voi mi ci avete lassata et setevi andato con Dio, non mi ristarò mai di lavorare per voi. Pregovi che facciate sì che voi non mi diate materia di pianto nè di vergognarmi nel cospetto di Dio. Come voi siete huomo nel promectere di volere fare et sostenere per honore di Dio, non mi siate poi femina, quando veniamo a serrare il chiovo, che io mi richiamerei di voi a Christo crocifixo et a Maria. Guardate che egli non facci poi a voi, come all' Abbate di sancto Antimo, che per timore et per non temptare Dio, si parti da Siena et venne a Roma, parendogli avere fuggita la prigione, et stare sicuro, et egli fu messo in prigione con quella pena che voi sapete. Così sono concei i cuori pusillanimi. Siatemi tucto virilè, che morte vi venga³.

Sappiate che io non sarei ora qui se si fosse potuto andare sicuro, ma e' non s'è potuto per mare nè per terra, chè deliberato era che io andassi a Napoli. Pregate et fate pregare Dio et Maria, che ne facci fare quello che sia suo honore. Frate

¹ Qui riprendono le edizioni.

² Lo per loro, come spesso.

³ Sì che voi possiate morire per la Chiesa. Il resto inedito.

Bartolommeo, il maestro et frate Macteo et gli altri sono acconci a fare ciò che bisognerà, per honore di Dio et utilità della sancta Chiesa et di sforzare la loro fragilità. Essi et tueti gli altri et altre vi si raccomandano. La nonna vi benedice. Et io v'adimando la vostra benedictione e prego vi che mi perdoniate di quello che non fosse honore di Dio et debita reverentia vostra. L'amore me ne scusi. Altro non vi dico. Permanete etc. Jhesù dolce, Jhesù amore.

Casanat. 2422 f. 175 v.

VIII. — *A Neri di Landoccio* (Gigli III p. 429 L. 275. Tomm. III p. 98 L. 192).

Al nome di Jesù Cristo crocifisso et Maria dolce.

Karissimo et dolceissimo figliuolo in Christo dolce Jesù. Io Caterina schiava de' servi di Jesù Christo scrivo a te nel pretioso sangue suo, con desiderio di vederti sempre crescere di virtù in virtù infino che ti vegga tornare al mare pacifico dove tu non havrai dubitatione d'essere mai separato da Dio, però che la puzza della lege perversa che impugna contrà allo spirito sarà rimasta alla terra et avrale renduto el debito suo. Voglio, dolceissimo figliuolo, che mentre che vivi in questa vita tu t'ingegni di vivere morto ad ogni propria volontà, et con essa morte acquisterai vita; per questo modo vivendo, darai a terra la lege della perversa volontà, e così non dubitarai che Dio permetta in te quello che permise a quell'altro, nè avrai pena,

perché per spatio di tempo l'umanità tua sia separata da me e dall'altra congregatione. Confortati et stieti a mente quello che dixè la Verità, cioè che dalle sue mani non ne sarebbe tolto veruno, dico mi duole della sua simplicità, perchè ne seguita poco honore di Dio et hedificatione del proximo; che se egli per humilità non vuole venire, o per timore di non perdere la pace sua, dovrebbe usarla la virtù della humilità: ciò è con mansuetudine et humilità chiedere licentia al vicario di Christo, supplicare alla sanctità sua che gli piacesse di lassarlo stare al bosco per più sua pace, non di meno rimectendolo nella volontà sua, siccome vero obediante; et così sarebbe più piacevole a Dio et utilità all'anima sua. Ma pare che egli abbi facto il contrario, ponendo che chi è legato alla obedientia divina non debbe obedire alla creatura. Dell'altre creature non curarei: ma che egli ci metta il vicario di Christo, questo molto mi duole, vedendo che egli si scordi tanto della verità: però che l'obedientia divina non ci trae mai di questa obedientia: anco quanto è più perfecta la divina, tanto è più perfecta questa, et sempre al comandamento suo doviamo esser subditi et obedienti insino alla morte. Poniamo che la sua obedientia paresse indiscreta et privasseci della pace et consolatione della mente: noi dobbiamo obedire; et facendo il contrario, reputo che sia grande imperfectione o inganno del dimonio. Pare, secondo che egli scrive, che due servi di Dio abbino avuta grande revelatione, che Christo in terra et chi l'ha consigliato che esso mandi per questi servi di Dio sieno stati ingannati, et che questa sia cosa humana, et non divina, et sia stata più tosto spiratione dal dimonio, che da Dio, per volere trarre i servi suoi della pace et consolatione loro, dicendo che se voi

veniste e gli altri ancora perdereste lo spirito, et così non potreste subvenire con l'oratione, nè stare in spirito col sancto padre. Troppo sta attaccato leggiero, se per mutare luogo si perde lo spirito. Pare che Dio sia acceptatore de' luoghi et che egli si truovi solamente nel bosco et non altrove nel tempo della necessità. Adunque che diremo, che da l'una parte desideriamo che sia riformata la sancta Chiesa et siane tracte le spine et messici i fiori de' servi di Dio, et da l'altro lato diciamo che il mandare per loro et trarli della pace et quiete della mente, perchè venghino ad subvenire questa navicella è inganno di demonio? Almeno parlasse per se medesimo et non parlasse in comune degli altri servi di Dio, però che i servi del mondo non ci dobbiamo noi mectere. Non anno facto così frate Andrea da Lucca et frate Paolino, così grandi servi di Dio, antichi et poco sani, stati tanto tempo nella pace loro: e non di meno, subito, con loro fatica et malagevolezza si misono in via et sono venuti et compita anno l'obedientia loro. E poniamo che il desiderio gli stringa di tornare alle celle loro, non vogliono però partirsi dal giogo, ma dicono: « quello che io ò decto sia per non decto » annegando la loro volontà nelle proprie consolationi.

Chi viene, viene per sostenere et non per prelationi, ma per la dignità delle molte fatiche, con lagrime, vigilia et continua oratione. Così si debbe fare.

Or non ci graviamo più¹ sopra questa materia che troppo àremmo che dire. Ma d'una cosa mi maraviglio, con ciò sia cosa che io sappi il contra-

¹ Ciò che segue è inedito.

rio, che io vegga dare giudicio, che il maestro X¹ sta venuto solo per exaltarsi. Cordialmente ne sento intollerabile dolore, vedendoci col colore della virtù, offendere Dio tanto manifestamente, con ciò sia cosa che la intentione della creatura non si possa nè debba giudicare, ma se alchuno difecto cognoscessimo, ch'el vedessimo per effecto, non dobbiamo giudicare la intentione, ma con grande compassione portarlo dinanzi a Dio. Il contrario si fa come ingannati dà' nostri pareri.² Dio, per la sua infinita misericordia, ci mandi schiecti per la via della verità, et diaci vero et perfectissimo lume, acciò che mai non andiamo in tenebre. Prego voi et il baccelliere³ et gli altri servi di Dio che preghiate l' humile Agnello che mi faccia andare per la via sua. Altro non vi dico. Del venire et dello stare dalle sue mani, perchè ogni cosa è sua, et io so che tu m'intendi senza molte parole⁴.

Rispondoti alla lettera che mi mandasti, Sappi che ò ricevuti XXIII carlini, si come tu mi scrivi; Dio retribuisca i benefattori a vita eterna, chè sicuramente lo Spirito santo fece provvedere alla necessità. Ò inteso quello ohe mi scrivi del morto⁵, credi che alcuno frutto vi si farebbe. Unde parreb-

¹ Caterina chiama spesso col titolo di Maestro Fra Giovanni Tantucci, nobile senese dell'Ordine agostiniano, priore del Lecceto a cui dirige la lettera 123, ed. Gigli, II, p. 713.

² Ciò che segue sino ad « Altro non vi dico » è edito.

³ Il baccelliere è lo stesso fra Guglielmo d'Inghilterra, noto per lettere a lui dirette da Caterina.

⁴ Sin qui le edizioni: il resto inedito.

⁵ Non comprendesi di chi si tratti: forse è un'espressione combinata per indicare regina Giovanna, potendo facilmente le lettere cadere in mano di avversari. Come si vede Caterina non aveva smessa ogni idea di andare a Napoli, ma Urbano non vi consentiva, e lei, nella speranza di potervi far del bene, desidera che si scriva al papa, in modo però che non sospetti che l'idea di mandarla a Napoli venga da lei.

be a me che di quelli che vi sono, cioè l'abbate Lisolo ¹ principalmente con gl' altri insieme, se veruno modo possono vedere che frutto vi si faccia, et egli si possa venire, ne scrivessimo, al loro parere, al nostro babbo ² et al suo fratello al quale ò con lui ³ et paia che per loro si muovano, significando quello che credono che vi si facesse. Dell' andare a Siena, ti rispondo, che tu guardi due cose: l'una se costì si fa veruna ⁴ e se tu vedi che si scriva, come detto evvi di sopra; l'altra si è, se tu non credessi fare utile al padre tuo, che non vi vadi, nè ti parti da costì, e se le cose sopradette ⁵

.
sappi se tu poi farlo per mezzo d'uno procuratore, e fallo sollecitamente; et in quanto queste cose non apparischino va tu con consentimento et licenza dell'abbate Lysolo, e poichè tu ài dispacciato a Siena, e tu te ne viene subito el più che tu puoi quà, e come tu scrive fa che tu mi scriva.

Òtti scritte altre lettere, le quali non pare che tu abbi avute et rispondoti ad ogni bisogno; et anco scrissi a Tomasino ⁶ una grande lettera toccando sopra quello che m'informasti, et scrissi a Franceschello una buona lettera: Dio le facci arrivare

¹ Chi fosse non è noto: dalla lettera apparisce come il capo del piccolo gruppo mandato a Napoli. In una lettera a Stefano di Corrado Macconi (Gigli III p. 385 L. 263) che è di poco antecedente a questa e non del 1380 come pensa il Burlamacchi, Caterina scrive « Neri è a Napoli ch'el mandai coll' abbate Lisolo; credo che siano con assai fadighe specialmente mentali per tante offese quante veggono fare a Dio ».

² Papa Urbano.

³ Il passo è guasto e non dà senso: forse diceva « el quale è con lui ».

⁴ Probabilmente è caduta una parola.

⁵ La lacuna esistente nella copia doveva dipendere dal cattivo stato dell'originale.

⁶ Dava ospitalità al Neri come si vede dall' indirizzo della lettera ed abitava presso a Sant' Alo (Eligio).

come è suo honore. Non mi ramenta che io abbi a scriverti, o vero a risponderti di niuna cosa necessaria e però se bisogna riscrivi, che forse non ò avuta la lettera per la quale di che scrvesti cose da risponderti. Conforta l' Arcivescovo ¹ l' abbate, Tomasino, Franceschello e la donna di messer Secolo ² in Christo dolce Jesù et ringratia loro et gli altri benefattori.

La nonna ³ ti conforta et tutta l' altra famiglia e il cieco ⁴ ti si raccomanda. Di frate Ramondo abiamo buone novelle, che egli sta bene et lavora molto forte per la santa Chiesa : egli è vicario della provincia di Genova et tosto sarà fatto maestro in Theologia. Da Siena ho havuto novelle che egli hanno avuto licentia di mutare Belcaro, e che però vedessi di costì potere avere alcuno aiuto per lo lavorio si el fa. Nui amo tolta una casa ⁵ presso a santo Biagio tra Campo di Fiore et santo Eustachio et crediavi tornare inanzi Pasqua per la gratia di Dio. Permane nella santa e dolce diletione di Dio. Jesù dolce, Jesù amore. Fatta a di IIII di decembre 1379.

A Neri di Landoccio da Siena, in casa di Tomasino a Santo Alo in Napoli.

¹ Lodovico Fozzuto nominato da Urbano al posto del Clementino Bernardo Rodhez.

² Madonna Lariella a cui è diretta una lettera (G. III 653 L. 335 T. IV 376 L. 352).

³ Espressione che ritorna in altre lettere per indicare una del seguito, che non può esser meglio determinata.

⁴ Forse Barduccio che scriveva e per umiltà si dava quel titolo.

⁵ La casa era in via S. Chiara nei locali attualmente della Congregazione di Carità: la stanza di Caterina fu segata e trasportata alla Chiesa della Minerva dove conservasi dietro la sagrestia.

IX. — *A Misser Bartolomeo della Pace.*¹

Al nome di Jesù Christo crucifixo et di Maria dolce.

Carissimo et reverendo padre in Christo dolce Jesù: io Katerina, serva et schiava de' servi di Jesù Christo, scrivo a voi nel pretioso sangue suo; con desiderio di vedervi cavaliere virile et non timoroso, considerando io che il timore servile toglie la forza dell'anima et non può piacere al suo Creatore. Conviensi adunque al tucto torre questo timore. Non mi pare che l'uomo abbi cagione di temere; però che Dio l'ha facto forte contra ogni avversario. Che può il dimonio contra noi? Egli è facto infermo; perduto à la potentia per la morte del Figliuolo di Dio. Che può la carne, che è infermata per gli flagelli et battiture di Christo crucifixo? Cioè, che l'anima che raguarda il suo Creatore, Dio et Huomo svenato in sul legno della sanctissima croce, pone freno di subito a ogni movimento carnale et sensuale. Che potrà il mondo colla superbia et stolte delitie sue? Sconfieto l'ha colla profonda humilità, sostenendo obrobrio et vituperio. Debbasi confondere l'umana superbia d'insuperbire dove Dio è humiliato. Così diceva il nosto Salvatore, invitandoci a non temere di timore servile, dicendo: Rallegratevi, eh' io ò vinto il mondo. Si che i nimici sono sconfieti, et l'uomo è forte, et di tanta

¹ Bartolomeo di Smeduccio, Signore di S. Severino nelle Marche si disse « Bartolomeo della Vittoria » dopo la sua vittoria su Rodolfo da Varano e su l'esercito papale nel 1377. Acquistò probabilmente il titolo « della Pace » nel 1385 quando eletto capitano generale dell'esercito dei Comuni italiani alleati contro i mercenari stranieri, ebbe una bandiera con sopra scritto: « PAX. » Cf. L. Passerini, *Smeducci di S. Severino*; Litta, *Famiglie celebri italiane*, disp. 160; *Rerum It. Script.* xvi, col. 1129.

fortezza che da veruno può essere volto, ¹ se egli non vorrà. Questo dolce Dio ci à data la fortezza della volontà, che è la roccha dell' anima, che nè dimonio nè creatura me la può torre. Adunque bene potiamo stare sicuri et non timorosi. La sicurtà vostra voglio che sia in Christo dolce Jesù. Egli ci à vestiti del più forte vestimento che sia, dell' amore affibbiato colla maglia del libero arbitrio, che il puoi sciogliere et legare secondo che vuogli. Se questo vestimento della carità egli il vuole gittare, egli può, et se egli il vuole tenere ancho può. Pensate, carissimo padre, che il vestimento primo che noi avessimo fu l' amore: però che fummo creati alla imagine et similitudine di Dio solo per amore, et però l' uomo non può stare senza amore, che non è facto d' altro che d' esso amore, chè ciò che egli à secondo l' anima et secondo il corpo à per amore perchè à il padre et la madre dato l' essere al figliuolo, cioè, della substantia della carne sua, mediante la gratia di Dio, solo per amore. Però che è tanto obligato il figliuolo al padre, et etianodio per l' amore che egli gli à, che ve lo inchina la natura, non può sostenere niente del padre d' ingiuria che gli sia facta, ² s' egli è vero figliuolo. Guarda già che per uno amore proprio di sè egli fussi venuto a odio con lui. Costui non seguita la natura sua, ma per la sua cecità n' è uscito fuori.

Veramente così è, caro padre in Christo dolce Jesù, che l' anima naturalmente in sè medesima dee amare et seguitare il suo padre Creatore, Dio eterno, chè, vedendo che Dio l' à creata solo per amore, sentesi trarre verso di lui, et non può sostenere

¹ Così il Ms. Harleiano ed il Pal. 57; nel Pal. 60 leggesi *vinto*.

² Il Ms. Pal. 10 dice: *neuna ingiuria che al padre sia facta*,

le ingiurie che gli sieno facte. Vuolne fare la vendetta per l'amore ch'egli à al padre; et questa è la ragione ¹ perchè l'anima vuole sempre fare vendetta contra la parte sensitiva, che è suo nimico mortale; però che colui che va drieto a essa sensualità, egli rimane morto di morte eternale, crucifigge Christo un'altra volta, chè voi sapete che solo per lo peccato egli morì. Sì che l'anima innamorata di Dio, sommo eterno Padre, vuole seguitare la natura sua; l'amore gli fa perdere, et l'amore fa vendetta di sè medesimo, percotendo la falsa passione sensitiva, el dimonio, el mondo, et la carne, percotendo col coltello dell'odio et dell'amore, odio et dispiacimento del peccato, amore delle virtù dilectandosi di quello che Dio amò, odiando quello che egli odiò. Allora rende l'anima il debito suo al padre, seguita la sua natura, già mai none escie. Guarda già che non ci mettessi il veleno dell'amore proprio di sè medesimo, d'amarsi fuori di Dio, ponendo lo studio suo nelle delitie, stati, et dilecti del mondo, fare della carne sua uno dio, tenendola con disordinato dilecto et dilicatezze. Questo tale non tanto che facci vendetta del nimico che gli à morto il padre, ma esso medesimo l'uccide.

Or non voglio che sia in voi; ma voglio che seguitiate l'anima gentile vostra, che Dio v'à data, can amore et libero arbitrio. Vi strignete et vi legate in questo vestimento, che non sarà dimonio nè creatura che vel possa torre. Così vestito et armato delle virtù, col coltello dell'odio et dell'amore, perderete il timore servile; possederete la città dell'anima vostra; none schiferete mai i colpi di veruna tribulatione o pena che poteste sostenere, nè volge-

¹ Così il Ms. Pal. 57 e l'Harleiano; il Pal. 60 legge *cagione*.

rete il capo adrieto, cioè, cominciando a entrare nella via delle virtù et poi rivolgervi il capo adrieto a ripigliare il vomito de' peccati mortali. Non voglio così, ma con una vera perseverantia infino all'ultimo: però che il cominciare non è coronato nè degno di gloria; ma solamente il perseverare. Grande viltà è dell'uomo di cominciare una cosa buona et non trarla a fine. O di quanta confusione sarebbe degno quel cavaliere che si truova nel campo della battaglia, et volgiessi le spalle adrieto, avendo quasi vinto!

Su, padre carissimo, non più negligentia, nè volgete più il capo adrieto a riguardare le stolte miserie del mondo; chè passano e' dilecti suoi come il vento, senza veruna fermeza o stabilità. Non vi fidate della gioventudine del corpo vostro, nè delle signorie del mondo: testè l'uomo è vivo, testè è morto; testè è sano, testè infermo; testè signore testè è facto servo. Adunque quanto è stolto l'uomo che ci pone l'affetto disordinato; fidasi di quello che non si può fidare, aspecta quello ¹ che non si può avere, et fugge quello ch'egli può avere et tenere per suo, cioè, la gratia che la può avere quantunque e' vuole et quando egli vuole; non per sè, ma per essa gratia, dono di Spirito Sancto, che gli à dato il libero arbitrio. O inestimabile dolceissima carità, chi t'ha mosso? Solamente l'amore. O dolcissimo amore Jesù, per fare più forte questa anima, et torle la debolezza nella quale era caduta per lo peccato, tu l'hai murata atorno atorno, intrisa la calcina coll'abondantia del sangue tuo, il quale sangue fa unire et conformare ² l'anima nella divina

¹ Così il Pal. 60; gli altri codici: « *quel tempo* ».

² Così il Pal. 60; gli altri codici: « *confermare* ».

dolce volontà et carità di Dio ! Chè come in mezzo tra pietra et pietra per conformarsi insieme in forteza, vi si mette la calcina intrisa coll' acqua, così Dio à messo in mezo fra la creatura et sè il sangue dell'unigenito suo Figliuolo, intriso colla calcina viva del fuoco dell'ardentissima carità; però che non è sangue senza fuoco, nè fuoco senza sangue. Sparto fu il sangue col fuoco dell' amore che Dio all' umana generazione ebbe. Per questo muro è facta l'anima tanto forte, che veruno vento contrario el potrà dare a terra, se non vorrà smurarlo sè medesimo, dandovi col piccone del peccato mortale.

Quale sarà quel cuore tanto duro et ostinato, che non si muova a riguardare tanto infinito amore, et la grande sua dignità, dove egli è posto per gratia di Dio et non per debito? Non sarà veruno che riguardandolo et ponendoselo per obiecto, che non trapassi ogni sensualità, et non dissolva ogni durezza et ignorantia, et riceverà perfectissimo lume et cognoscimento di sè; vedendo et cognoscendo sè non essere et la bontà di Dio in sè, che gli à dato l'essere et ogni gratia che è fondata sopra l'essere. Accendasi il cuore et l'anima vostra in Christo dolce Jesù, con amore et desiderio a renderli cambio a tanto amore, a renderli vita per vita. Egli à dato la vita per voi, et voi vogliate dare la vita per lui, sangue per sangue. Et io v'invito, da parte di Christo crucifixo, a dare il sangue vostro per lo sangue suo, quando verrà il tempo aspectato da' servi di Dio, d'andare a racquistare quello che ci è tolto; cioè, il luogo sancto del sepolcro di Christo, et sì l'anime degli infedeli che sono nostri fratelli, ricomperati del sangue di Christo come noi: el luogo trarre delle mani loro, et l'anime loro delle mani

delle dimonia et della loro infedeltà. Invitovi a non essere negligente nè tardare quando sarete invitato, quando il padre sancto rizerà il gonfalone della sanctissima Croce, ordinando il sancto et dolce passaggio. Non mi pare che sia veruno che se ne debba ritrarre nè fuggirlo, ch' egli non corra. Per timore di morte non tema. Et però dissi ch' io desideravo di vedervi cavaliere virile et non timoroso; il sangue vi farà inanimare, et fortificheravi; torravi ogni timore. Priegovi, per l' amore di Christo crucifixo, che con letitia et desiderio attenete la 'nvitata di queste dolci et gloriose noze, che sono noze piene di letitia, di dolceza, et d'ogni suavità. A queste noze si lascia la inmonditia, et si libera della colpa et della pena; pascegli alla mensa dell' Agnello, che è cibo in essa et servitore. Vedete che il Padre ci è mensa che tiene in sè ogni cosa che è, excepto che il peccato, che non è in lui. El Verbo del Figliuolo di Dio ci è facto cibo, arrostito al fuoco dell'ardentissima carità. Lo Spirito Sancto ci è servitore, essa carità che per le sue mani ci à donato et dona Dio. Ogni gratia et dono spirituale et temporale egli ce la ministra continuamente. Bene saresti semplice, voi et chi il facessi, che si dilungassi da tanto dilecto. Parmi che ognuno, se non potessi andare rieto, vi vada carponi, acciò che possiamo mostrare segno d' amore allui, dandogli la vita per amore della vita, scontiare i difecti et i peccati nostri collo strumento del corpo, sì come collo strumento del corpo abbiamo offeso.

Questa sarà la sancta et dolce vendecta che noi faremo di noi medesimi. Essendo vinta questa parte sensitiva et fragile corpo nostro, rimarremo vincitori. La ragione et l' anima nostra rimarrà libera

et donna; possederà Dio, che è sommo eterno bene. Non indugiamo più tempo, padre carissimo; seguitate le vestigie di Christo crucifixo; bagnatevi nel sangue di Christo crucifixo, nascondetevi nelle piaghe di Christo crucifixo, ponetevi per obiecto dinanzi a gli occhi dell'anima vostra Christo crucifixo, acciò che rimaniate in amore et in timore filiale, temendo la colpa et non la pena. Non dico più. Perdonate alla mia ignorantia; l'amore et il desiderio mi scusi, et il dolore di vederci correre ostinati et accecati nelle miserie del peccato mortale. Permanete nella sancta et dolce dilectione di Dio. Jesù dolce, Jesù amore.¹

X. — *Sine Titulo.*

Al nome di Jesù Christo chrocifisso et di Maria dolce.

Charissimo figliuolo in Christo dolce Jesù: io Katerina, serva et schiava de' servi di Jesù Christo, schrivo ad voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi piena la memoria del sangue di Christo, dolce Jesù chrocifisso, et aperto l'occhio dello intelletto ad riguardare il fuoco della divina charità, la quale v'è manifesta in esso sangue di Christo Jesù dolce. Allora la volontà et l'affetto s'empierà et sazierà d'amore, però che l'affetto ama quello che lo intelletto à veduto, et così vedrò adcordate et conghregbate le tre potenzie dell'anima

¹ Ms. Harleiano 3480; Bibl. Naz. di Firenze, Mss. Palatini, 57, 58, 60. Nel Pal. 60 la lettera intestata: Al Re Carlo della Pace; che è un errore del copista.

nostra, et sarà adempiuta quella parola che disse el nostro Salvatore: Quando saranno due o tre conghreghati nel nome [mio], Io sarò in mezzo di loro; et veramente così è. Et questo parve che il nostro Salvatore volesse dire: che conghregbate le tre potenzie dell'anima, chella memoria s'empia del sangue et de' benefici d'Iddio, l'occhio dello intelletto veggia, ponendosi per obbietto l'amore ineffabile che Iddio gl'à, nella volontà ami.¹ Seghuita che, conghregbate queste tre penitenzie [*potenzie*], tutte l'operazioni che l'uomo fa adopera,² tutte sono conghregbate nel nome d'Iddio, perchè per lui è fatto ogni cosa. Allora l'anima nostra ghode, chessi vede avere Iddio in mezzo di sè per grazia et per effetto dolce d'amore. Adunque io voglio che siate sollecito ad andare alla fonte del sangue, et empietene il vassello della memoria vostra. Altro non dico. Priegovi per l'amore di Christo chrocifisso etc. Permanete nella santa et dolce dilezione di Dio. Dolce Jesù, dolce Jesù, Amen.³

XI. — *Sine Titulo.*

Al nome di Jesù Christo chrocifisso et di Maria dolce.

Ad voi, charissimo figliuolo in Christo dolce Jesù: io Chaterina, serva et schiava de' servi di Jesù Christo, ischrivo ad voi nel prezioso sanghuele suo; con desiderio di vedervi vestito di Christo dol-

¹ Forse da leggersi: *che la volontà ami.*

² Forse sta per: *sa adoperare.*

³ Biblioteca Riccardiana, Ms. 1803.

ce Jesù, et spoglato dello antico vecchio peccato, el quale procede dallo amore proprio sensitivo chel l'uomo à assè medesimo. O me, egli è quello amore che acciegha l'anima, toglie la vita, et dagli la povertà. Egli iscondante del prossimo suo. ¹ S'egli è subito [*subdito*], non ubbidisce, perchè è fondato in superbia. S'egli è parlato [*prelato*] o signore, non corregge, per timore di non perdere la signoria. S'egli è giudice, non giudica giustamente secondo coscienza, ma secondo le volontà et piaceri degl'uomini. Tutto questo procede dalla perversità dell'amore propio, chè se l'uomo non amasse sè per sè, ma amasse sè per Dio, non farebbe così; col timore suo farebbe ciò che avesse affare, tenendo Iddio dinanzi ad gl'occhi dello intelletto suo, et perde l'amore sensitivo, et adquista uno amore inefabile del suo Chreatore; spogla sè dell'uomo vecchio, et veste sè dell'uomo nuovo, chè vestendosi d'amore d'affetto di carità si truova vestito di Christo chrocifisso; cioè, che non cerca nè Iddio nè virtù senza fatica, ma per la via della Chroce, seguitando le vestigie della prima dolce Verità. Questo fa l'anima innamorata d'Iddio, che poi che [à] aperto l'occhio dello intelletto ad riguardare l'amore inestimabile che Iddio gl'à, che per amore gl' à dato il Verbo dell'unigenito suo Figluolo, et il Figluolo à dimostrato l'amore con pena, sostenendo infine alla obbrobiosa morte della Chroce, allora concepe tanto amore in sè che in tutto egli vuole seghuitare in pena et in chroce, sostenendo fame et sete, persequizione, molestie, dal mondo, dal demonio, et da sè medesimo; con tutti resiste et combatte, per amore della virtù. Egli ama quello che

¹ i. e. *Egli è scordante del prossimo suo.*

Iddio ama, odia quello che Iddio hodia, perchè Christo benedetto amò la virtù et avea in hodio il peccato, et però ne volle morire et punirlo sopra il corpo suo. Costui il volle seghuitare, per sì fatto modo n' è fatto amatare delle pene, che se fussi possibile avere virtù senza fatica, non la vuole, per unirsi con Christo chrocifisso. Costui fa il contrario che colui che è nello amore propio. Egli à il cuore largo et liberale d'amare Iddio et il prossimo suo chome sè medesimo, hubbidiente et humile senza superbia, giusto giudice che rende ad ciaschuno il debito suo; non è ciecho nè ingnorante; anzi è illuminato, et [con] vera sapienza discerne et vede quello che à affare, perchè egli à tratto da sè l' amore propio che l' accechava; riceve l' aiuto della grazia, collo amore divino et lume della fede, mediante il sangue del Figliuolo d' Iddio; di questo si sazia, et sì se ne inebbria di fuoco d'amore. Veste sè dell' uomo nuovo, che ripara a' colpi delle ricchezze et delle adversità del mondo et agli inganni del dimonio, et in tutti è forte; per Christo chrocifisso se reputa fare ogni cosa. Nelle pene si diletta, nè dilette temporali si contrista, per odio et dispiacimento della parte sensitiva, che è istata et è ribella al suo Chriatore. Ad questo modo si spoglia dell'amore di sè, et vestesi dello amore d' Iddio. Vedete quanto è necessario ad essere vestito di sì glorioso vestimento. Essendo noi posti in questo campo della battaglia, per gli colpi checci sono dati, verremo meno. Però dissi io che io desideravo di vedervi vestito, considerando me che altro modo non c'era ad potere gbustare et avere Iddio per grazia in questa vita. Priegovi che siate sollecito et non nighrigente, cercando le vie et modi el quale vel faccino avere. Ischrivestimi se mi pareva il

meglio lo stare di qua, perchè avete desiderio per più pace et salute vostra, del venire. Figluolo mio dolce, io non so bene discernere quale sia il meglio; ma voi avete provato di qua et di costà; dove voi trovate più pace et più quiete et meno pericolo dell' anima vostra, quello pigliate, secondo chello Spirito Santo v'amaestra. Et io ò preghato et pregherrò lui che vi spiri, o qui o costì o a Roma, di farne quello chessia più honore suo et bene di voi. Altro non vi dico. Permanete nella santa et dolce dilezione d'Iddio. Jesù dolce, Jesù amore. ¹

XII. — *A' Signori Priori dell'Arti et il Gonfaloniere della Giustitia della Città di Firenze.*

Al nome di Jesù Christo crocifisso et di Maria dolce.

Karissimi fratelli et signori miei in Christo dolce Jesù: io Caterina, serva et schiava de' servi di Jesù Christo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi legati et uniti nel legame della carità, el quale legame è di tanta forza che nè dimonio nè creatura il può tagliare, et di tanta unione che niuno può separare l'anima che [è] unita in questa perfetta carità. Nolla può separare il mondo co' suoi inganni, nè colle sue frode, nè colle sue mormorationi et infamie, nè il dimonio colla sua astutia, nè con diversi et sottili inganni suoi, che spesse volte con inganni si pone in sulla lin-

¹ Biblioteca Riccardiana, Ms. 1303.

gua della creatura, facendoli dire parole di rimproverio al proximo suo. Questo fa solo per privarlo dell'unione della carità. Nè la propria sensualità colla fragile carne la può separare, ma con lume della ragione le dispregia, con dispiacimento della propria colpa sua; questi combatte virilmente col mondo, et non è mai vinto, ma sempre vince, perchè Dio, che è somma et eterna fortezza, è dentro nell'anima sua per gratia; et in qualunque stato la persona è, vive virilmente et con affetto di virtù, quando è legato in sì dolce legame et unito nella dilectione et carità dolce del proximo suo. Se elli è subdito secolare, elli è sempre obediante alla legge divina, osservando i dolci comandamenti di Dio, et alla legge civile, non trapassando le constitutioni et comandamento del signore suo; se elli è religioso, è osservatore dell'ordine infino alla morte; et se viene a stato di signoria, in lui riluce la margarita della santa giustizia, tenendo ragione et giustizia al piccolo come al grande, et al povaro come a richo; et non la guasta questa virtù della giustizia, nè per piacere alli huomini, nè per rivenderia di pecunia, nè per amore che elli abbi al suo bene particolare; però che non atende al suo bene proprio, ma al bene universale di tutta la città, et però apre l'occhio dello intelletto non passionato per alcuna ingiuria che elli abbi ricevuta, ma al bene comune. Questa è quella dolce virtù che pacifica la creatura col suo Creatore, et l'uno cittadino col l'altro, perchè ella escie della fontana della carità et vincolo d'amore et unione perfetta, la quale à fatta in Dio et nel proximo suo. Onde considerando me ch'ella v'è tanto di necessità, et singularmente in questo tempo, dixi che io desideravo di vedervi legati et uniti nel legame della carità, però che in

altro modo non verreste in effetto di quello che desiderate.

Voi avete desiderio di riformare la vostra città, ma io vi dico che questo desiderio non s'adempirà mai, se voi non vi ingeguate di gittare a terra l'odio et il rancore del cuore et l'amore proprio di voi medesimi, cioè, che voi non attendiate solamente a voi, ma al bene universale di tutta la città. Unde io vi priego per l'amore di Christo crocifixo, che per l'utilità vostra voi non miriate a mettere governatori nella città più uno che un altro, ma huomini virtuosi, savi et discreti, e' quali col lume della ragione diano quello ordine che è di necessità, per la pace dentro et per confirmatione di quella di fuori, la quale Idio ci à conceduta per la infinita sua misericordia, d'avere pacificati i figliuoli col padre, et rimesse noi pecorelle nell' ovile della santa Chiesa. Et però fate che voi non siate ingrati a tanto beneficio, el quale avete ricevuto da Dio, col mezzo delle lagrime et della continua oratione de' servi suoi, non per le nostre virtù, ma solo in virtù della focata carità di Dio, el quale non dispregia l'oratione et il desiderio de' servi suoi. Dicovi che, se non sarete grati et conoscenti al vostro Creatore, si secharebbe verso di noi la fonte della pietà; unde io vi priego che giusto al vostro potere voi vi studiate di mostrare questa gratitudine, d'ordinare che voi tosto abiate le messe et l'asolutione ordinata, acciò che si possa dire l' officio con voce di laude dinanzi a Dio, et una processione ordinata con debita devotione, acciò che le dimonia, che per li nostri peccati anno accopata [sic] la città et tolto il lume et il conoscimento alli huomini, si caccino, legandole con questo dolce legame della carità, et così non ci potranno nuocere, ma più tosto noi nuo-

ceremo alloro. Per questo modo compierete el vostro et el mio desiderio, cioè, di riformare la città vostra in buono stato, et terretela in vera et perfetta pace. Ma se ogniuno volesse tirare a suo parere con poco senno di ragione, nol fareste mai; però che la cosa che non è unita, non può tenere pur la casa sua, non tanto che una città così fatta. Vogliono essere huomini maturi, esperti, et non fanciulli, et così vi priego che facciate; et ingegnatevi di tenere i cittadini vostri dentro et non di fuore, però che usciti non fece mai buona città, la quale reputo mia; et il dolore ch'io ò di vederla in tanta fadiga mene scusi. Non credetti scrivarvi, ma a bocha con voce viva vi credetti dire queste simili parole, per honore di Dio et vostra utilità; chè mia intentione era di visitarvi, et fare festa con voi della santa pace, per la quale pace io tanto tempo mi son afadigata, in ciò che io ò potuto secondo la mia possibilità et la mia pocha virtù: se più virtù avessi avuta, più virtù avrei adoperato. Fatta festa et ringratiato la divina bontà et voi, mi volevo partire, et andarmene a Siena. Ora pare che 'l demonio abbia tanto seminato ingiustamente ne' cuori loro verso di me, che io non ò voluto che si agiungino più offesa sopra offesa, però che quanto più se n' agiugnesse, più crescerebbe ruina. Sommi partita colla divina gratia, et priego la somma eterna Bontà che pacifichi et unisca et leghi e' cuori vostri, l'uno coll'altro, sì in affetto di carità, che nè demonio nè creatura vi possa mai separare. Ciò che per me per la salute vostra si potrà adoperare, infino alla morte adoperrò volentieri, a malgrado de' demoni visibili et invisibili, che vogliono impedire ogni santo desiderio. Vommene consolata, perchè [è] compiuto in me quello che io mi puosi in

cuore quando entrai in questa città, di mai non partirmi, se io ne dovessi morire, infino che io non vedessi pacificati voi figliuoli col vostro padre, vedendo tanto pericolo et danno nell' anime et ne' corpi; dolorosa et con tristitia mi parto, lassando la città in tanta amaritudine; ma Dio eterno che m'ha consolata dell' una mi consoli dell' altra, che io vi vegha et senta pacificare in buono et fermo et perfetto stato, acciò che potiate attendere a rendere gloria et loda al nome suo, et non con tanta afflictione stare sotto l' arme. Spero che la clementia dolce di Dio vollerà l' ochio della sua misericordia, et compirà il desiderio de' servi suoi. Altro non vi dico. Permanete nella santa et dolce dilectione di Dio. Jesù dolce, Jesù amore. ¹

XIII. — *A Francesco di Pipino sarto in Firenze.*

Al nome di Jesù Christo crucifixo et di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Christo dolce Jesù: ² io Caterina, serva et schiava de' servi di Jesù Christo, scrivo a voi nel pretioso sangue suo; con desiderio di vedervi costanti et perseveranti ne la virtù, acciò che riceviate la corona de la gloria, la quale non si dà a chi solo comincia, ma a chi per-

¹ Questa lettera importante fu scritta fra il 2 Agosto 1378 ed il 23 Ottobre quando Caterina lasciò Firenze e l'assoluzione era stata formalmente data.

² Usa il plurale perchè quantunque la lettera sia intestata solo a Francesco, si rivolge pure a Monna Agnese.

severa infine a la morte. Unde io voglio che perseveriate et cresciate in virtù, et non sia veruna tribulatione nè battaglia dal demonio nè da le creature che vi faccia vollere el capo adietro. Bagnatevi nel sangue di Christo, annegando et uccidendo ogni propria volontà et passione sensitiva, et allora sarete facti forti, che neuna cosa vi potrà muovere, però che sarete fondati sopra la viva pietra, Christo dolce Jesù, et così serete constanti et perseveranti infine a la morte, et riceverete el premio de le vostre fadighe. Non dico più qui.

Per la grande bontà di Dio, et per comandamento del santo padre, mi credo andare a Roma per di qui a mezzo questo mese, più et meno come piacerà a Dio, et faremo la via per terra; sì che io vel fo sapere, come io vi promissi. Pregate Dio che ci faccia compire la sua volontà. Prego voi Francesco, per l'amore di Christo crucifixo, che duriate fadiga di dare le lettere che io vi mando con questa, prestamente, per honore di Dio et piacere di me. Andate infine a Monna Pavola, et ditele, se ella non ò avuto di corte quello che ella voleva, che me lo scriva, et io farò per lei come per madre. Ditele che preghi, et faccia pregare le figliuole tutte per noi. Ritrovate Nicolò povero di Romagna, et ditegli come io so per andare a Roma, et che si conforti et preghi Dio per noi. Sopra tutto vi prego che la lettera di Leonardo Frescubaldi voi la diate in sua mano el più tosto che potete, et così quella di frate Leonardo; non vi sia grave di portargli, se elli non fusse costi. Barduccio vi prega che diate una sua lettera al padre et a' fratelli, et dite loro che vi diano se egli vogliono mandate cavelle, et fate di mandarci o recarci quello che vi daranno, se voi venite qua. Permanete ne la

santa et dolce dilectione di Dio. Jesù dolce, Jesù amore. Fatta adì IIII di Novembre, 1378, in Siena. ¹

XIV. — *A Bartolo Usimbardi et Francesco di Pipino.*

Al nome di Jesù Christo crucifixo et di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Christo dolce Jesù: io Caterina, serva et schiava de' servi di Jesù Christo, scrivo a voi nel pretioso sangue suo; con desiderio di vedervi grati et cognoscenti de' beneficii ricevuti dal vostro Creatore, acciò che in voi si notrichi la fonte della pietà. Questa gratitudine vi farà solliciti ad exercitarvi alla virtù; però che, come la ingratitudine fa l'anima pigra et negligente, così questa dolce gratitudine le dà fame del tempo, in tanto che non passa ora nè punto, che ella non lavori. Da questa gratitudine procede ogni vera virtù. Chi ci dà carità? Chi ci fa umili et pazienti? Solo la gratitudine. Et perchè vede el grande debito che à con Dio, s'ingegna di vivere virtuosamente; però che cognosce che Dio non ci richiede altro. Et però, figliuoli miei dolci, recatevi con grande sollicitudine a memoria e' molti beneficii ricevuti da lui, ad ciò che perfectamente acquistiate questa madre de le virtù.

Ebbi in questi dì le vostre lettere, cioè, una da Bartalo, una da Francesco, et una da Monna Agne-

¹ Biblioteca Nazionale di Firenze, Ms. xxxviii. 130 — Cf. Letter 289 (292).

sa, le quali viddi volentieri. Rispondovi de la spesa del privilegio, che ogni cosa ha pagato el sangue di Christo crucifixo, et però neuno denaio ci bisogna, ma voglio che vi costi lagrime cordiali et oratione per la santa Chiesa et per Christo in terra, et che voi preghiate ogni dì strettamente Dio per lui. Et bene confesso che se noi dessimo el nostro corpo ad ardere, non potremmo soddisfare a tanta gratia quanta Dio ci à facta; chè in questa vita aviamo la certezza de la nostra salute, se noi avremo viva fede, et saremo grati et cognoscenti. Ma el nostro dolce Dio non ci richiede più che noi potiamo fare. Siatemi virtuosi, et brigate di crescere per modo che io me n'avegga. Mandovi per frate Jacomo Manni, portatore di questa lettera, el privilegio con la bolla papale, in sul quale è Monna Pavola del monasterio da Santo Giorgio, et Monna Andrea sua serva, et setevi su voi quattro, cioè, Bartalo et Monna Orsa, et Francesco et Monna Agnesa. Et però quando l'avete ricevuto, fatene levare i vostri nomi per carta al vescovado come bisogna, et il privilegio darete a Monna Pavola quando sarà tornata, che ora è qua. Ò inteso come Gianozzo è preso; non so quanto vi starà. Piacemi quello che voi, Francesco, me ne scrivete, cioè, di non abandonarlo mai, et così vi comando, per parte di Christo crucifixo, che molto spesso el visitiate, confortiate, et soveniate in ciò che v'è possibile; pensate che Dio non ci richiede altro, se non che sopra el proximo nostro manifestiamo l'amore che aviamo allui. Io vel racomando strettamente, et diteli per mia parte che sia buono cavaliere, ora che Dio l'ha messo in campo, et il suo combattere sia la vera patientia, chinando per humilità el capo a la dolce volontà di Dio. Molto el confortate per mia

parte et di tutta questa fameglia, i quali tutti gli anno grande compassione. Quando Dio el permettarà, gli scriverò una lettera. Diteli che faccia ciò che può per spacciarsi tosto, et non miri perchè non abbi apieno sua intentione. Altro non vi dico. Permanete ne la santa et dolce dilectione di Dio. Benedicete i fanciulli. Jesù dolce, Jesù amore. Fatta a dì VIII di Maggio in Roma. ¹

XV. — *A Piero Canigiani da Fiorenze.* ²

Al nome di Jesù Christo crocifixo et di Maria dolce.

Karissimo padre et figliuolo in Christo dolce Jesù: io Katerina, schiava de' servi di Jesù Cristo, scrivo a voi nel pretioso sangue suo; con desiderio di vedere in voi quella gloriosa virtù della perseverantia, la quale è quella virtù che è coronata. Et che modo terremo ad acquistare et conservare in noi questa virtù? Il modo è questo. Voi sapete che ogni virtù s'acquista col lume, e senza esso niuna virtù si può acquistare, perchè ogni virtù à vita della carità, la quale carità è uno amore; chè l'anima col lume della fede, il quale è nell'occhio dell'intellecto, vede l'amore ineffabile che Dio l'à; vedendolo, cognosce la inextimabile bontà di Dio et sè essere amata da lui prima che ella fosse; unde concipe uno amore, perchè col lume vide che Dio

¹ cf. e. 1379. Biblioteca Nazionale di Firenze, Ms. XXXVIII. Cf. Lettera 89 (290).

² *patri meo secundum carnem*, aggiunge il trascrittore Barduccio Canigiani.

è degno d'essere amato, et che ella è obligata ad amarlo per debito. Questo così facto amore incatena et lega tucte l'altre virtù, per sì facto modo che una non se ne può avere perfectamente che tucte l'altre non s'abbino. Adunque col lume s'acquisterà questa reale virtù della perseverantia. Questo lume la conserva, et questo lume l'accresce: anco. tanto cresce o menoma, quanto il lume crescesse o menomasse; però che esso facto che l'anima si truova senza il lume, è senza questa virtù della perseverantia, et subito volta il capo adietro. Bene dobbiamo dunque studiare che questo lume non ci sia tolto dalla nuvola dell'amore proprio, cioè, d'amare sè et le cose del mondo et lo stato sensitivamente; chè, per lo libero arbitrio che l'uomo à, si può voltare ad ogni mano. Unde se l'occhio dell'intellecto è mosso dall'appetito sensitivo, subito si pone a vedere et a volere cognoscere queste cose transitorie, le quali passano come il vento, et in esse si vuole dilectare; ma perchè cieccamente vede, non cognosce che in esse non è perfectio dilecto nè riposo; anco, v'è tanta imperfectione et inquiete, che l'anima che disordinatamente l'ama è incomportabile a sè medesima; ma se l'affecto ordinato muove l'intellecto, egli si pone a vedere et cognoscere la verità, la quale il fa fermo et stabile, et però abbraccia et seguita la doctrina di Christo crocifixo, che è essa verità, dove ella truova compito dilecto, unde ella spregia sè medesima, cioè, quella perversa legge che impugna contra lo spirito. Et perchè à cognosciuta la verità, odia quello che prima amava, et ama quello che odiava. Per questo modo fugge et schifa la colpa, però che la colpa nostra non sta in altro se non in odiare quello che Christo amò, et amare quello che egli odiò. Tanto gli dispiacque

la colpa, che egli la volse punire sopra al copo suo. Arco, ne fece una ancudine, sopra la quale fabricò le nostre iniquità; et tanto amò l'onore del padre et la salute nostra, che per rendere allui l'onore et a noi la vita della gratia, la quale avamo perduta per la colpa d'Adam, et acciò che la virtù et la buona et santa vita ci valesse ad vita eterna, corse all'obrobriosa morte della santissima Croce. Per questa via conserveremo questa virtù: satollianci d'obrobrii; aviliamo noi medesimi; facianci piccoli per vera humilità, se noi voliamo essere grandi nel conspecto di Dio. Llassiamo ogimai i morti sotterrare a' morti, et noi seguitiamo la vita di Christo dolce Jesù, perseverando infino alla morte nelle vere et reali virtù. Ad questo voglio che attendiate, et non ci mectete indugio di tempo, ma con perseverantia, però che 'l tempo nostro è breve, tanto che non potiamo più che con grande desiderio spogliarci di questa vita mortale et dirizzarci verso il nostro fine. Raguardate bene che egli è così; et niuno è, giovane [nè] vecchio, ricco nè povero, sano nè infermo, nè signore nè subdito, che si possa fidare o pigliare speranza d'avere pure un' ora di tempo. Matto sarebbe chi la pigliasse, però che noi vediamo che ella viene vota manifestamente, che quelli che si credono bene stare subito vengono meno. Voglio dunque che raguardiate la brevità del tempo vostro, acciò che, con amore et con santo timore di Dio, l'affetto vostro sempre vadi inanzi et mai non torni adietro, crescendo continuamente. Troppo sarebbe peggio et maggiore ruina dell'anima et del corpo, dopo il cognoscimento et buona volontà che l'uomo avesse ricevuto da Dio, il tornare adietro che l'offese dinanzi, et di maggiore riprensione è degno nel conspecto di Dio et degli huomini. Tucto

dì vediamo questo, che non pare che mai bene gli pigli, se non ritorna già nello stato virtuoso suo. Non vorrei che l'amore proprio di voi o de' figliuoli, colorato col colore della giustitia con parervi fare meglio, vi facesse rattaccare a questi affanni miseri degli stati del mondo. So che non bisogna dire molte parole. Io voglio che attendiate alla vostra salute in cognoscere i beni immortali et mectervi socto i piedi i beni mortali. Lassate la conversatione de' servi del mondo, et dilectatevi di quella de' servi di Dio.

Guardate, guardate quanto avete cara l'anima vostra, et anco per vostro bene secondo il mondo, che voi non v'impacciate di queste frasche. Fate-mi come il vero peregrino, chè così dobbiamo fare, perchè tucti siamo peregrini et viandanti in questa vita. Il peregrino non attende ad altro se non di giugnere al termine suo. Pigliasi la vita [*vía*] sua, et più no. Et con buona providentia mira di lasciare le vie dubbiose et passare per le sicure. Se egli truova luoghi pacifichi et dilectevoli, non si rista però, ma va pure per li facti suoi. Et se gli truova in guerra o malagevoli, nè più nè meno; se già egli non vedesse che senza suo danno, o impedimento del cammino et termine suo, potesse fare alloro utilità; per altro modo, no; sì che nè pace nè guerra possono mai impedire il buono peregrino.

Così voglio che facciate voi. Su dunque, peregrino, destatevi dal sonno, chè non è ora da dormire, ma è tempo di vigilia. Gittate a terra il carico de' pensieri et affanni del mondo, et tollete il bordone della croce, acciò che abiate con che difendervi da' nimici che trovaste tra via. Empite il vasello del cuore vostro di sangue, il quale è il vostro conforto, acciò che per debilezza non veniste

meno nel tempo delle fatiche. Ponetevi dinanzi a l'occhio dell'intelleto vostro Dio, il quale è il vostro fine et termine, et corrite con fame et desiderio delle virtù; chè avendone desiderio, desiderrete di giugnere al fine vostro. Necessario v'è di correre con l'affetto del desiderio, con la memoria di Dio, sì come sempre corriamo verso il termine della morte, chè mai per niuna cosa rista questo corso. Dormendo, mangiando, parlando, et in ogni altra cosa, sempre corriamo verso la morte. Così dobbiamo noi fare, et faremo se in ogni nostra operatione ci porremo Dio dinanzi; però che allora sempre staremo col suo santo timore. Così sarà lunga et crescerà questa virtù della perseverantia in noi; unde nella fine riceveremo il fructo delle nostre fatiche et la corona della gloria, riposandoci nel termine di vita eterna. In altro modo, no. Et perchè altro modo io non ci veggo, dixi che io desiderava di vedere in voi questa gloriosa virtù della perseverantia, la quale s'acquista, conservasi, et cresce per lo modo che decto abbiamo. Voglio adunque che con grande diligentia et sollicitudine v'ingegniate d'acquistare in voi questi modi, acciò che si compi in voi la volontà di Dio et il desiderio dell'anima mia, perchè cerco la salute vostra quanto la mia propria. Spero nella infinita dolce bontà di Dio, che vi darà gratia di farlo. Altro non vi dico. Permanete nella santa et dolce dilectione di Dio. Jesù dolce, Jesù amore.¹

¹ Casanatense Ms. 292. Questa lettera fu scritta evidentemente da Roma su lo scorcio del 1379.

XVI. — *Alla Priora et Monache di Santa Agnesa da Monte Pulciano.*

Al nome di Jesù Christo crocifisso et di Maria dolce.

Karissime madre et figliuole in Christo dolce Jesù: io Katerina, schiava de' servi di Jesù Christo, scrivo a voi nel pretioso sangue suo; con desiderio di vedervi annegate nel sangue dello svenato Agnello, il quale vi mostra l' amore ineffabile del vostro Creatore, che per trarci della servitudine del dimonio ci donò questo Verbo del suo Figluolo, acciò che col mezo della morte ci tollesse la morte et rendessecci la vita della gratia. In questo sangue conciperete amore a l' honore di Dio et alla salute dell'anime, seguitando questo humile Agnello che, per honore del padre et salute nostra et di tucto il mondo, sostenne tante pene, stratii, obrobrii, et villanie, et nell' ultimo la vituperosa morte della Croce. In questo glorioso sangue sarete fortificate; diventerete pazienti, che di niuna cosa vi turbere-te, perchè avrete veduto col lume della fede che Dio non vuole altro che la nostra santificatione, et per questo fine ci dà et permeete ciò che ci dà in questa vita. Et ancora per desiderio che avrete di conformarvi col vostro Sposo, Christo dolce Jesù, unde d'ogni cosa vi rallegrarete, così della tribolatione come della consolatione, et così della sanità come della infermità; però che l' anima che è annegata in questo dolce sangue perde in tutto sè, et non cerca tempo nè luogo a modo suo, ma a modo di Dio. Ogni cosa à in debita reverentia, perchè tucto vede che l'è conceduto dal suo Creatore per amore. Niuna cosa le dà pena, se non l' offesa di Dio et la dannatione dell'anime, la qual pena non affligge nè disecca l'anima, anco la 'grassa, perchè

è fondata nell'affetto della carità. Adunque bene è da inebriarsi di questo pretioso sangue per continua memoria, poi che tanta utilità ne seguita; et a questo v'invito. Godete et exultate, madre et figliuole mie dolci in Christo, che ora avete di nuovo ricevuto del sangue di Christo in grande abundantia; però che il santo padre, Papa Urbano sexto, m' à conceduta la indulgentia di colpa et pena nella extremità della morte per tucta cotesta famiglia, cioè, a quelle che non l'anno, et anco m' à conceduto uno certo perdono a cotesto luogo: non è ancora dichiarato quanto nè quando, etc. Destatevi, destatevi, karissime, a ricognoscere sì smisurata larghezza di carità, con uno dolce ringratiamento verso la divina Bontà. Guardate che non foste ingratitude, per l'amore di Christo crocifixo; ora vi conviene levare da ogni negligentia, et con una sollicitudine et fame exercitarvi all' oratione santa, et studiarvi d'acquistare le vere virtù. Non cessate d'orare con molta vigilia, lagrime et sudori, per la reformatione della dolce Sposa di Christo, la quale vediamo in tanta aversità che già non pare che possa più; et per lo santo padre, il quale è giusto huomo, virile, et zelante de l' honore di Dio. Strignete lo Sposo vostro, che infonda in lui uno lume di gratia, col quale egli confonda la tenebre, divella i vitii, et planti le virtù. Et per noi pregate, che ci dia gratia di compire la volontà sua, et che noi diamo la vita per lo suo honore et per amore della verità. Altro non vi dico. Permanete nella santa et dolce dilectione di Dio. Jesù dolce, Jesù amore.¹

¹ Casanatense Ms. 292.

NOTA — Dalla lettera I. alla lettera VIII. si riproducono quelle stampate dal Dott. Bacchisio Motzo nel Bullettino Senese di Storia Patria, anno XVIII, fasc. II, III. Le seguenti sono quelle pubblicate dal Gardner nell'appendice alla « St. Catherine of Siena ».

LETTERE

DEI DISCEPOLI DI S. CATERINA

12. inu figliuolo in xpo dote yhu. Io caterina sua 2 schiava de sui diuignio / seruo attor nel
 piofo sangue suo con desiderio diuederli leuato dalla fanciullezza 2 esse hno uirile / leuato da
 quistare illarte delle consolationi metali / e posto amangiare l'pane puro / m'uffato
 delle molte tribolazioni mentali / e corporali delle bataglie delle dignita / zingura delle ereticon
 co affittato de spicio 2 co in dolte r'ingratia n'io uerbo la diuina bonita quando alus praeisse diu
 re in re questi grandi doni la quale costi gli piaciati ogi iudica che in uedra ucto auuicuaone. Desfat
 desfat figliuolo della tiepidezza del cuore tuo 2 tu fuallo nel sangue ario che egli uida nella ferace
 della diuina carita / si che gli uenga in abominacione l'ope fanculleste 2 in fumi esse tutto uirile
 entrare il filitampo della bataglia a fare grandi facti p' xpo no si fixa humana dote. Desfat
 dice paulo cario che no fara coronato seno chi l'egittimamente aura combattuto / dunque da piugiere
 as colly che si uide stare fuori del campo. or io no dico piu qui. Ebbi la tua l'oce / e d'agoderi de doli tuo
 del facti del proposito r'inspando che molto inuacare la sua buona disposizione 2 e d'agoderi de doli tuo
 chi che fa questo nostro dote die col sue creature p' r'inducendi al fine al quale fumo creati tutti. Unde
 quando no graua la me diuina dote / e l'unctione della consolatione / si ci manda la consolatione in
 dendo la piaga col furo p' che no mara fira. Nel facti suo massidigero uolontieri p' bonore d'io 2 salute
 sua passare queste fiste / si di. l'indulgentie che mi d'io / m'ingratiuati d'auanture col e prima
 che io dimandato / no si quando po che io o rifiuti. Gli struoni della corte / conueni un poco reu
 intello. Dimatuo struo una l'oce / d'auanture / e confortado / m'ingratiuati colly alcuna uolta / e calda
 dolo 2 in fiammando alla impresa cominciata / e finitio la infermita che dio a mandata ad d'io 12
 considerato la sua necessita / e strengo quanto piu posso che tu adopri colui fratelli che la com
 pagna della uirgine m. Gli facti auro l'pau che tu puoi / molto e / d'auere compassione a caterina
 a trauersi sola 2 pouera senza ueruno refugio 12 po sia sollicito a usare queste carita. Io ne
 seruo aucto aperto / fare che io manueggia che uoi non nauide com'essa m'ingratia. Altro non
 ti dico / o mane nella sta 2 dote dilectione d'io. Tutta questa famiglia ti con fortano. 1598
 2 indulgentie 2 ingrate / siptore ti si raccomandando. yhu. dote / yhu. amoe.

Die fino di curado gratoni
 infirmita.

Lettera di S. Caterina a Stefana di Corrada Marconi

LETTERE

DEI DISCEPOLI DI S. CATERINA

I.

1374

Fra Tommaso Caffarini a S. Caterina ¹

Nel nome di Giesù Cristo - Amen

Carissima Madre,

Frate Tommaso d'Antonio da Siena de l'Ordine de' Frati Predicatori, salute secondo el nostro santo desiderio nel Salvatore di tutti.

¹ Principiamo la pubblicazione delle lettere dei Discepoli di S. Caterina con questa di fra Tommaso Caffarini scritta da Prato alla sua Maestra, in Siena. E' una delle poche della presente raccolta che non tratti di cose familiari. Contiene una dichiarazione del salmo: Domine non est exaltatum cor meum, ecc., la quale procede conforme all'esposizione del santo Vescovo d'Ippona. Mancando della data dell'anno in cui fu scritta, argomentammo doversi assegnare al 1374 perchè in questo e non prima il fra Simone (da Cortona) menzionatovi fu ammesso alla familiare conversazione di S. Caterina; nè potrebbe riferirsi al tempo successivo perchè la lettera essendo diretta a Siena nel settembre sappiamo che in questo mese la Benincasa ne fu quasi sempre lontana, ora a Pisa, a Avignone, alla Rocca dei Salimbeni, a Firenze e a Roma. Solo nel 1378 pare che da Firenze si restituisse in patria nel mese di luglio, ma non è certo, mentre si sa che in questo medesimo anno il Caffarini trovavasi a studio in Bologna. La lettera è estratta dal Codice XII1, della Palatina di Firenze.

Come sapete, parlando io con voi quando fui con frate Simone, ¹ infra l' altre cose mi dimandasti se quello verso del salmo: *Domine non est exaltatum cor meum*, vuol dire *sicut adlattatus* senza el b, o sicut *ablattatus* col b, ed io vi risposi che poteva essere che dicesse *adlattatus* senza il b, che tanto vuol dire quanto persona che si diletta e notrica di latte. E la cagione perchè dissi così si fu per uno intendimento, il quale singolarmente per allora m'occorse nel detto verso, cioè, che chiedesse el Salmista a Dio dicendo: Signore mio, come el fanciullo gusta la dolcezza del latte sopra del petto della madre sua, così nell' anima mia per la grazia tua si è el gustamento e la sazietà della somma dolcezza della tua beata eterna retribuzione.

Poi pensando sopra di ciò e legiendogli nel salterio trovai che dice pure *ablattatus* col b, che tanto vuol dire quanto persona che s'è levato dal latte e riceve el saldo e perfetto cibo. Ancora lessi in Agustino sopra el salterio, e trovai che esso dice similmente, e fa sopra tutto el salmo una bella esposizione, la quale volendola ad voi comunicare, attendete, che, acciò che più chiaramente avere possiate lo 'ntelletto di santo Agustino, e mi pare potere comprendere per le parole le quali esso usava sopra el detto Salmo, che e' si truovano di..... Dio. ²

¹ Frate Simone: Costui non può esser altri che il menzionato fra Simone di Neri da Cortona, novizio professore nel convento di S. Domenico di Siena l'anno 1374. S. Caterina soleva chiamarlo figliuolo, forse per essere il più giovane dei religiosi che la solevano frequentare. Depose come testimone nel processo di canonizzazione, con lettera del 16 d' Aprile 1416.

² Di..... Dio. Questa lacuna è nel Codice. Vedi in S. Agost. *Enarratio in Psalmum CXXX*.

La prima si è di coloro e' quali nonostante che abbino rinunziato a' peccati del mondo, nondimeno si riposano e dilettonsi in certe dolcezze spirituali e proprie consolazioni; e però questi tali si possono chiamare come fanciugli e' quali si dilettono di latte e di cose piccole, e non si stendono alle grandi e al cibo perfetto. Onde avete voi che Cristo, gli Apostoli mentre che essi erano in questo stato, innanzi che esso ascendesse in Cielo, gli chiamò fanciugli; e anche avete che la sera della cena Gesù Cristo disse: Io v' ò ancora a dire molte cose, ma voi no' le potete portare ora. Questo diceva però che erano ancora fanciugli e dilettavansi nelle dolcezze e consolazioni proprie, come era della presenza corporale di Cristo ed altre simile cose, e non erano ancora cresciuti e fatti capaci del cibo solido e perfetto.

La seconda spezie si è di coloro e' quali non solamente ànno rinunziato a ogni diletto di mondo, ma eziandio a ogni propria dolcezza e consolazione, e tutto el loro affetto e la loro mente è levata e esaltata in Dio; e però questi tali si possono chiamare uomini e non fanciugli, però che essi si sono levati dal latte delle dette dolcezze e fatti abili a ricevere in se el cibo perfetto del perfetto conoscimento e della perfetta carità di Dio. Onde avete che essendo gli Apostoli dopo l'avenimento dello Spirito Santo venuti a questo grado, el cibo loro niente era dolcezza e propria consolazione, ma solo grande conoscimento di Dio e delle cose divine, e perfetta carità del prossimo; sì come potete vedere negli Atti degli Apostoli. E di Paulo avete nella pistola a' Romani, nel nono capitolo, che per la perfettissima carità desiderava essere scomunicato da Cristo, cioè d'essere privato da ogni propria dol-

ciezza e consolazione per la salute loro. E però diceva nella epistola a' Corinti a' XIII capitoli: *Cum essem parvulus loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus. Quando autem factus sum vir, evacuavi, que erant parvuli.* E questo è quello che fu detto ad Agustino da Dio nel principio della sua conversione. *Cibus sum grandium, cresce e (sic) manducabis me.* E a questo intelletto provocava el Salmista l'uomo quando diceva. *Accedat homo ad cor altum e (sic) exaltabitur Deus.*

Premessa la detta dichiarazione e distinzione, potrete ora agevolmente pigliare lo 'ntelletto del Salmista nel salmo sopra detto, secondo la sentenza di santo Agustino. Attendete adunque chè ne' primi due versi del salmo el salmista mostra d'aver perfetta umiltà e cognoscimento di se, del mondo e di Dio, dicendo. Primo verso: Signore mio non è esaltato el cuore mio nè l'affetto mio, e non si sono levati gli occhi miei in superbia. Cioè, nè quello dentro dello 'ntelletto nè quegli di fuori del corpo. Secondo verso: Ancora Signore mio, co' piedi del mio affetto o de' miei affetti e desiderii, non mi sono dilettrato d'andare drieto alle grandigie e pompe e vanità del mondo; nè collo 'ntelletto mio non mi sono dilettrato di ciereare maravigliose, curiose o dilettose, le quali accendano la mia facultà. Per queste parole dimostra el Salmista i ne' detti due versi, colla perfetta umiltà e col ¹ detto cognoscimento di se e del mondo e di Dio, avere rinunciato non solamente a' diletti e alle pompe del mondo, ma cziandio a ogni propria dolcezza e consolazione e proprio desiderio; e per lo conseguente di non essere fanciullo ma uomo cresciuto, non avendo desiderio o sentimento puerile di cose pic-

¹ E col: Nel Codice si legge per errore e come.

cole, ma avendo esaltata e levata l'anima sua tutta in Dio. E però dice nel terzo verso: Signore mio se non ò sentito umilmente, cioè puerilmente, ma ò esaltata e tutta elevata l'anima in te.

Seguita el quarto verso: Adunque Signor mio come si fa a colui che cresce e di fanciullo diventa uomo, cioè, che è levato dal latte al quale suggera sopra del petto della madre sua, e dasseglì el saldo e perfetto cibo; così Signore mio i' nella anima mia sia fatta da te questa retribuzione, cioè che per la grazia tua io rinunziando a ogni dolcezza di questa vita e propria consolazione, sia levato tutto in te per perfetto cognoscimento e amore di te, secondo che si può avere in questa vita, acciò che per questo io pervenga a quello perfettissimo e beatifico vedere, amare e dilettae; el quale dai ai servi tuoi al passare di questa misera vita in nel altro secolo. E pertanto, soggiugne el Salmista nel quinto verso, che avendosi esso levato in Dio per cognoscimento e amore perfetto, dicie: Speri Isdrael che tanto vuol dire quanto uomo che vede Iddio, e per conseguente perfettamente l'ama; quasi dica: Questo tale essendo così cresciuto in Dio, può sperare, e però sperì, none per i suoi meriti nè in sue operazioni, ma solo nella bontà e grazia del Signore, di pervenire alla perfetta beatitudine. E ciò sperì per sempre da questa ora insino all' altro secolo, cioè della vita etternale, dove non è più speranza, ma presenza del bene sperato. E in nel quale secolo non per ispecchio di creatura nè imperfettamente, ma perfettamente a faccia a faccia ama e possiede e pigliasi sommo diletto d'esso sommo Bene; con somma pacie, riposo, tranquillità, contentamento e sicurtà senza fine. A qual secolo di vita eterna esso ci conduca e perduca. Qui esq benedictus: Amen.

Perchè sono in sul partirmi per essere in Siena, non mi stendo di scrivere altro al presente, se non che cordialmente quanto posso, priego per la carità di Dio, che io vi sia raccomandato nelle vostre orazioni, e che similmente in ispezialità mi raccomandiate a tutte coteste vostre figliuole e mie, che debbo riputare sorelle in Cristo Giesù. Alle quali acciò che piglino vigore e conforto, spesso ramentate come tosto e tantosto che appena ce n'avvediamo, averà fine questa aspra pellegrinazione, dura battaglia e angosciosa tempesta; e saremo chiamati a l'altra vita. Così chiaramente ci si dimostra nel Vangelo e nella Apocalisse, e però ne' detti luoghi siemo renduti cauti che continuo stiamo apparecchiati, come singularmente avete nel Vangelo de' confessori e delle vergini prudenti e stolte. Se adunque perseveremo e staremo valenti e forti e apparecchiati, di subito dopo la faticosa pellegrinazione, al passare di questa misera vita, ci ritroveremo al termine desiderato. Dopo la crudele battaglia e gloriosa vittoria riceveremo la somma corona, e dopo la grande tempesta riceveremo sommo contento, riposo e tranquillità. E se questo non facessimo e non fussimo costanti a quello che abbiamo preso a fare per amore del sommo Sposo delle anime nostre, private d'ogni dono gratuito e dota della beata vita, saremo come dicie santo Paulo, e' più miserabili uomini del mondo; però che male avremo in questa vita, e vie male e peggio ne l'altra. Adunque confortiamci in Lui, cioè nel sommo Amatore dell' anime nostre: *Cuius delitia est esse cum filiis hominum*. E ciò faciendo, ogni cosa leghiermente porteremo per Lui, come santo Paulo che disse: *Omnia possum in Eo qui me confortat, qui est in secula benedictus: Amen.*

El sopradetto Sposo dell'anime nostre ci conceda sempre perseverare e crescere continuamente nella sua carità e dilezione. *Amen.*

Fatta in Prato per la festa della Natività della Vergine Maria.

II.

1375.

Elisabetta di Baviera a S. Caterina. ¹

Devotissima Christi, Amica specialissima.

Dilectioni vestre presentibus literis inotescat, quod audita vestra pura vita, quam reputamus non secundum humanam naturam, sed per gratiam divinam Altissimi nostri Domini Dominantium, qui claruit in vobis, qui cuncta potest, ut in Evangelio scriptum est: *Omnia per ipsum facta sunt; et sine ipso factum est nihil*: Vester postolatus adventus, cum visitatione pridie nobis annuntiatus, sic multiplici gaudio nos replevit, quod lingua carnis non sufficeret ad dicendum, sperantiam magnam suscipe

¹ Lett. II: Dalla presente lettera veniamo a sapere che S. Caterina ebbe in animo di recarsi fino a Milano con proposito di far determinare il Visconti a rivolgere in Oriente quelle armi che adoperava contro la Chiesa; e se non maturò questo progetto per ragioni che non ci è dato di conoscere, non omise però di scrivere due belle epistole a Bernabò ed alla moglie, spronando lui a mettersi a capo dei crocesignati, e pregando l'altra d'esortare al bene il marito. In questa medesima congiuntura crediamo che la Santa scrivesse ancora ad Elisabetta di Federigo duca di Baviera nuora ai Signori di Milano; talchè la presente non sarebbe che una responsiva. Questa pia donna sposata nel 1367 al figlio di Bernabò, raccomanda alle orazioni della monaca di Fontebranda la salute dell'anima pel marito, e quella del corpo per la figliuola Anna, la quale così debole ed inferma non visse molti più anni essendo morta nel 1383.

consolationem, a vobis preferendo nostra desideria, que sunt audire opera Dei bona. Quia vero nuper intelleximus, quod sic venire distulistis, de quo noster animus multum conterstat.

Inmaculatam castitatem vestram, atente requirimus et precamur, quatenus placeat et vellitis preces vestras porrigere, tam cordiali affectu, Altissimo nostro Creatori, quod non secundum nostra merita, sed secundum eius magnam clementiam et misericordiam dignetur, cor Magnifici Domini Consortis nostri et nostrorum dirigere in viam salutis, animarum nostrarum, corporaque nostra sospita cum felicitate conservando; ac Annam natam nostram que est etate annorum quatuor, que cum gravitate corporis aliquando vivit, etiam dignetur ipsam conservare, sui benignitate in bona sanitate.

Datum Mediolani die penultimo mensis Maii.

Ellisabet de Bavaria, consors Magnifici Domini Marchi Vicecomitis.

(Soprascritta) Devotissime Christi Catelline de Senis dulcissime nostre.

(A piè della soprascritta) Uxoris filii Domini Barnabonis.

III.

1378.

*Il Priore della Certosa di Gorgona a S. Caterina.*¹

Salutem et pacem Christi Crucifixi.

Matre in Cristo venerabile.

Sapiate che Tomasino povere (llo si parti)² sabato passato in l'ora del vespro, abiando grande male in uno pede, sì che a (piei non poteva andare), imperò subito li procachia' uno ronzino e manda' lo a Livorna, perchè in Pisa non era hommo veruno che andasse a Roma, e sì li dedi per l'amore de Dio uno fiorino, perchè aveva pochi dinari.

Sapiati Matre in Christo che Andrea de miser Petro Gambacurto tornò dominica passata a Pisa.³ E secondo che se dice, questo nostro Santo Padre è uno homo terribile, e molto spaventa le person cum suoi atti e parlare; de fori digando che vole pace ma cum onore de la Santa Ecclesia e ch' elo non cura de' dinari, e che si li Fiorentini

¹ Ne è autore il R. P. Don Bartolomeo Serafini da Ravenna primo priore della Certosa della Gorgona, che ebbe poi titolo di beato, ed a richiesta del quale S. Caterina fu a visitare quell' Isola. Non può recarsi in dubbio che la lettera sia del 1378 in quanto che vi si parla del Priore assunto da pochi dì al trono col nome di Urbano VI.

² Si parti: Dove l'originale di questa e d'altre lettere che seguiranno presentava delle lacune per sopravvenute lacerazioni, abbiamo cercato di supplirvi secondo che lo portava il senso mettendo tra parentesi le parole supplite, e dove ciò non è stato possibile abbiamo punteggiato lo spazio corrispondente alle parole non comprese.

³ Passata a Pisa: Era venuto in questa Città il Cardinale d' Amiens con intenzione di recarsi a Sarzana dove, mediatore Pietro Gambacorti, doveva trattarsi la pace tra la Chiesa, il fiorentino ed il Visconti; ma sopraggiunta la nuova della morte del papa avvenuta il 27 di Marzo, il Cardinale dovette tornarsene frettoloso a Roma e fu scortato fino a Piombino da Andrea Gambacorti. Ranieri Sardo: Cronaca di Pisa.

volono pace vadano a lui cum vertade, sancia colore de menciogna. E mostra secondo lo soi parlare, che non voglia stare contento a li patti che voleva lo papa Gregorio; per la quale cosa non se spera de pace ma più tosto de grande guerra. Molte altre cose se dice de lui le quale non puto necessario a scrivere. Mostra che grande confidencia de Deo sia in lui, per la quale cosa non tema de veruno homo del mundo, e in aperto procacia de volere togliere le simonie e le grande pompe che regna in l'Acclesia de Dio; e mostra per esempio de Lui che moderatamente vivese ne la sua corte.

Prego carissimamente che pregati lo nostro Salvatore secondo la sua voluntade, e che mandi pace in tera.

Se letera verona me voliti mandare fatila dare in Santo Torpè a Maestro Luca de l'Ordene di Umiliati. Spero circa l m andare infino a Zenoa.

Recomandove la nostra famigliola de la Gorgona. La (pace de Dio sia) sempre cum voi.

Data a Pisa die 27 Aprilis.

Lo vostro Priore indigno de Gorgona (de) l'Ordene de Certosa.

IV.

1378 (?)

*L'Abbate di Mont' Oliveto a S. Caterina.*¹

Ad laudem Virginis Marie.

Sanctissime matri sue.

Modice Abbas Montis Oliveti quamquam immeritus, cum humili supplicatione se ipsum; preces humilitatis vestre, caritate perfecta quam Deus est vehementer ignitas, ac si precepta audivi sponte vobis obsequens et executioni demandans.

Quamobrem requisiti singulariter fratres super materia mihi lata, consenserunt unanimiter, faciente Deo voluntatibus vestris, statuentes quod si illi duo filii vestri recipi honeste, et hoc vestre reliquimus conscientie discernendum; pergant Bononiam, portantes si habent denarios pro emendis possint indui vestimentis. Et ego scribo Priori Bononie quod hic recepti sunt in nostro monasterio principali et ideo induat eos, curamque de ipsis habeat sicut sui. Neque enim possunt hic in Monte Oliveto, sicut eorum animabus expedit, habitare.

Recomendo orationibus vestris humiliter, animam mei propriam et fratrum omnium congregationis.

In Monasterio Montis Oliveti 12 Maii.

¹ Fra le lettere di S. Caterina avviene una al Priore degli Olivetani di Siena con raccomandazioni per due frati novizi, ed è la 73 fra le edite dal Gigli. Sembra che la presente tenga luogo di risposta in quanto ch'è riguarda appunto due novizi i quali indotti dalla Santa a farsi olivetani e non essendo loro concesso di vestire l'abito nel monastero di S. Benedetto presso Siena; quell'Abbate suggerisce che siano mandat a Bologna, offerendo una lettera commendatizia pel priore del luogo. Per essere questa lettera con la direzione di Firenze la registriamo sotto l'anno 1378 come quello nel quale la Santa si trattenne in questa città per più lungo tempo.

(Soprascritta) Religiose et honeste Domine, Domine Caterine de Senis de Ordine fratrum predicatorum. Data Florentie.

(A piè della soprascritta) Abbatis Montis Oliveti.

V.

1376.

*Stefano Maconi a Neri di Landoccio Pagliaresi.*¹

Al Nome di Jesu Cristo Crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello,

Sappi che 'l venardi seguente noi giognemmo qui in Siena sani e salvi, avegna che con grandi paure, però che la via che facemmo di Pecciole è assai dubbia per li molti sbanditi, e di quelli di v'erano state fatte certe gattive cose; la qual cosa se mi fusse stata manifesta, mai non mi vi sarei messo, e questo dico acciò che voi veniate savia-mente. Ma certo nel nostro venire e nel nostro giognere e stare a me è stato manifesto che l' orazioni della nostra dolceissima Mamma àno molto, anco el tutto adoperato, d'ogni bene che è seguito et cetera.

¹ Quantunque anonima la presente lettera, la somiglianza di scritto con altre aventi la firma di Stefano Maconi ed il contenuto stesso ci portano a ritenerla per sua. Molte altre lettere di questa raccolta sono dello stesso Maconi dirette all' amico e condiscipolo Ranieri di Landoccio Pagliaresi. Perciò non possiamo dispensarci dal riferirne le notizie altrove promesse, cominciando col seguente brano tolto dal Supplemento del Cafarini. — *Hic (Stephanus) michi coctaneus utpote ut ego annorum sexaginta septem vel circa existens, et ut ipse ita et ego de Senis oriundi; nec*

Io ò date a Sano¹ le lettere con tutte quelle cose con che mi mandasti, et ò distribuite tutte le altre lettere, e fatte le 'ambasciate a me imposte, e grande consolazione àno avuta tutt' i figliuoli e figliuole della nostra Mamma, e grandissima l'aspettano nella vostra tornata, et io con loro insieme; la quale già mi pare che troppo s' indugi.

Pregoti per l'amore di Cristo Crocifisso che tu non facci come tu volevi fare a Vignone, chè non

non et ibidem a pluribus annis pariter eisdem in scholis grammaticis inbuti. Hucusque domino disponente perstetimus in mutua amicitia precipue caritatis sepe dicta alma Virgine mediante, ita quod ego quartum decimum vel circa agensanum. ibidem in Senis ordinis predicatorum intravi, ipse tunc in prefatis scholis et in seculo remanente. In processu vero temporis contigit prefatum consorium in Senis quamplura pati displicentia, inter que unum fuit odii et guerre mortalis incursus cum certis eiusdem civitatis nobilibus, licet non ratione sui, sed genitoris et aliorum eiusdem sue domus. Quo utique tempore cum ibidem fama sanctitatis Virginis, de qua supra, invalescere plurimum iam cepisset, pro remedio dicte guerre prout sibi consultum fuerat, accessit ad virginem. Per quam ipse cum suis, ab ipsa guerra prout sibi virgo promiserat, divinitus liberatus, tanta et tunc devotione affectus remansit ad illam, quod superatus mundialibus cunctis, ipsam deinceps indefectibiliter est secutus, Nec non et solius ipsius Virginis individuum est affectus. Unde communiter cum virgine de Senis Florentiam et de Florentia usque Ariminem ad Gregorium XI accessit, et deinde Januam et de Janua Florentiam rediit. Indeque peracta concordia florentinorum cum Urbano VI, dicti Gregorii XI successore, Senas rediens et ad dictum Urbanum sextum de mandato eiusdem Urbani ad Urbem accedens, ibidem cum ipsa fuit usque ad eiusdem virginis transitum inclusive — Dopo vesti l' abito certosino, adempiendo alla promessa che le aveva fatta in vita. Passò per tutti i gradi di quella religione fino al generalato. Molto si adoperò per conservare l' unione e la disciplina tra i monasteri del suo ordine tanto sconcertato dallo scisma e seglatamente nell' Italia superiore. Essendo ben visto da Giov. Galeazzo Visconti fu chiamato al governo della certosa di Milano, poi a quella di Pavia da poco fondata da quel munificentissimo principe. Cooperò grandemente a diffondere la fama della dottrina e virtuosa vita della sua Maestra a onor della quale lasciò un' insigne attestato delle virtuose azioni che fa parte del Processo di canonizzazione. Morì pieno di meriti l' anno 1424.

¹ Io ò date a Sano: È forse Sano di Maco di Mazzacorno al quale la Santa scrisse varie lettere. Proc. Mss. a fol. 180.

volevi fare cavelle che allo spaccio s'apartenesse, ma che tu solliciti quanto a te è possibile che la tornata sia tosto, altrimenti s'io vedessi voi troppo stare, io credo ch'io mi pentarò d'essere tornato, e forse che mi converrà recarvi qualche lettera.

Altro non dico per ora, se non che tu abbracci la nostra dolce Mamma per me e pregala ricordandole quel che ti lassai; e raccomandami a miei padri frate Ramondo, fratel Maestro, frate Tomasso, frate Bartolomeo, e frate Felice, et abbraccia Monna Lapa ¹; e raccomandami alle mie madri monna Cecca, monna Alessa, e monna Lisa ², pregandole che preghino per me tapinello che: sallo Idio! Se non che la speranza del breve tempo mi pascie. Io non so (ch'io) mi faccia con quello (io) vorrei. Pregoti che non mi dimentichi nelle tue orazioni (diceva) d'essere rappresentati et straziati e i ne vero cavelle pure volessero o salvacondotto o altro, o una breve pulizia qualunque altra cosa a me possibile.

. et Pavolo ³ ti pregano che gli raco-

¹ Monna Lapa: Tutti i nominati, meno Lapa andata incontro alla figliuola fino a Pisa, furono compagni di viaggio nel ritorno d'Avignone, cioè, frate Raimondo da Capna, fr. Giovanni Tantucci, fr. Tommaso della Fonte, fr. Bartolommeo di Domenico e fr. Felice da Massa.

² Monna Lisa: Questi sono i nomi delle compagne di viaggio, cioè, monna Cecca vedova di Clemente Gori, monna Alessia vedova di Niccolò Saracini e monna Lisa cognata di Caterina, mantellate. Altri compagni non ricordati qui oltre al Maconi e Pagliaresi, furono un tal fra Guidone, i fratelli Tommaso, Gherardo e Francesco Buonconti di Pisa, ed infine Niccolò di Mino detto Cicerchia supposto autore del poema sulla passione di N. S. Gesù Cristo.

³ Et Paulo: Non sappiamo chi fosse. Fra i discepoli troviamo ricordato Paolo Serfucci, che poi fu Rettore dello Spedale di S. M. della Scala, o dal Guidini è rammentato ancora un certo Pavoluccio di Andrea cartalo.

mandi a la Mamma et a monna Alessa
quegli che credi convenirsi.

Dio ti dia sua

Siena a dì 29 di Novembre 1376.

(Soprascritta) Neri di Landoccio da Siena, in
Pisa. Data al luogo de' frati di San Domenico, o
vero di Santa Caterina.

VI.

1376.

Lo stesso al Pagliaresi ¹

In Nomine Domini nostri Jesu Christi el glo-
rissime Marie Virginis, et Matris.

(Carissimo fratello) mio.

Scrissiti la vigilia di santo Niccolò ² due let-
tere, le quali io ti mandai per un fraticello che à
nome.... Nofrio, pel quale frate Bartolomeo Mon-
tucci ³ manda questa direttamente a frate Ramon-
do..... frate Bartolomeo. E due te ne scrissi et assai
copiose, però che poi ch'io ebbi scritta l'una.....
che mi mandasti per frate Ghirigoro di santo Au-
gustino. Di che rispondendo a quella tua lettera

¹ Lett. VI: È in data dell'otto di D'cembre, ma se z'anno e firma
del mittente. Si capisce però che dev'essere ancor questa del Maconi
attesa la somiglianza del carattere e la quasi uniforme direzione, l'esser-
vi ricordate presso a poco le medesime persone ed infine per l'insistere
e il ritorno a Siena di Caterina e compagni.

² Santo Niccolò: Cioè il dì cinque Dicembre. Se non deplorassimo
come smarrite queste due lettere, avrebbero giovato grandemente all'in-
telligenza dei fatti ai quali allude la presente.

³ Bartolomeo Montucci: Uomo di singolare pietà, stato maestro di
noviziato nel convento di S. Domenico di Siena e direttore spirituale
delle mantellate. Morì il tre di Giugno 1415.

scrissi la prima (e) quella seconda fu brevissima a comparazione della materia di che ti volevo scrivere, e della quale quasi non ti (scrissi); ma so che tu sè savio et aveduto et intenderai lettera per parte. E per lo presente non ti scrivo altro, non perchè..... non volessi scrivere pure intorno a ciò, ma per non attediarti. Pregoti carissimamente, per quello sincero (amore) che ti porto e del quale so' certo che da te ne ricevo cambio oltre al mio merito, che tu mi riscriva rispondendomi più di presso come e' fatti stanno, o son poi seguiti o vero per seguire, però che molti di à che quella lettera fu scritta, credo ben diciotto, e puoi scrivere sì chiuso che altre non t' intenda da me in fuore ¹. Pregoti fallo e senza indugio.

Raccomandami alla nostra doleissima Mamma mille volte e più, e dille che per infino a ora assai l'ò ubidita del fatto del ridotto ² singolarmente, però che alcuna poca cosa e poca vi so più et cetera, che quando io ero costà; e così credo fare per inanzi per la grazia di Dio. Raccomandami a ciascuna di per se di coteste donne, et a Monna

¹ Da me in fuore: Come abbiamo avvertito non o'è dato intendere i fatti ai quali accenna il Maconi attesa la mancanza delle accennate lettere. Forse essi erano di tale importanza da motivare il trattenimento di Caterina a Pisa malgrado le premure dei suoi concittadini di riaverla in patria. Dopo che il Papa aveva dal porto di Livorno spiegato le vele verso il lido pontificio la missione della Benincasa per questa parte potea dirsi finita, ma ora le restava a compiere l'opera importantissima della riconciliazione del governo fiorentino con la Chiesa, e per far ciò bisognava che oprasse efficacemente col Gambacorti la di cui influenza poteva giovare come giovò di fatto per condurre a buon esito il trattato di pace.

² Ridotto: Corrisponde al corpo di guardia odierno, come nota G. Milanese nei Ricordi del Guidini; ma in Siena dicevasi e dicesi ridotto ancora il primo ricetto che serve di cortile nell'entrare in casa. Politi: Diz. toscano. Vedasi ancora la lettera 34 di questa raccolta ove si nomina in fine il ridotto Piccolomini.

Alessa di che la sua aconcia cella l' aspetta, et in singularità a Monna Lapa. Raccomandami a' miei padri maestro Giovanni¹, frate Raimondo e gli altri, ogni uno di per se, e pregali che abbino compassione di noi tapinelli e sconsolati, tornando, e che tutti preghino Dio per me gattivello. A frate Felice, misser Giovanni del Maestro Senso² mi diè due lettere a lui indirizzate le quali gli mando legate insieme con questa, e pregommi che io ti scrivesse che el raccomandassi alla nostra dolce Mamma. Fallo dunque, e lui e me e tutti gli altri e quali (sono) sani et in singularità dico di Francesco di Misser Vanni³, ben che con molta fadiga et angoscia aspettando..... e Sano ancora el quale anco ti scrisse una lettera, legata con le mie due dette di sopra. Ebbi..... al postiaio⁴ una tua lettera fatta a dì tre di questo mese. Intesi ciò che conteneva et assai..... et cetera. Altro non dico.

Pregoti fratel mio che non mi dimentichi e che preghi Dio per me..... scriva spesso e singularmente ora. Dio sia sempre nell' anima tua.

Fatta in Siena la mattina della Concezione di Maria dolce.

¹ Maestro Giovanni: Nell' originale veramente non c' è che la sola iniziale G, ma è chiaro che v' è sottinteso il nome di Giovanni Tantucci dei Romitani di S. Agostino e maestro in teologia.

² Giovanni del maestro Senso: Padre e figliuolo sono ambedue ricordati del Guidini fra i discepoli di S. Caterina. Maestro Senso o Crescenzo, medico della Certosa di Maggiano fin dal 1368 fu assai familiare del B. Pietro Petroni e molto più veramente amato dal B. Colombini per la sua singolare prudenza ed insigne bontà.

³ Francesco di messer Vanni: Della illustre prosapia dei Malavolti, giovane di mondo come il Maconi, ridotto nel sentiero della virtù da S. Caterina, vestì l' abito degli Olivetani. Abbiamo nella presente raccolta una sua lettera scritta al Pagliaresi.

⁴ Al postiaio: La carta è molto consunta, ma pare che debba leggersi così. Sarebbe forse indicato con questa parola il luogo dove si davano e portavano le lettere che modernamente diciamo posta, o altrimenti la persona incaricata di portarle?

El tuo inutile fratello racomandandosi.
 (Soprascritta) Neri di Landoccio da Siena. In
 Pisa a santa Caterina, data.

VII.

1378.

*F. S. al Pagliaresi.*¹

Frate carissimo,

Seppi come tu stai, imperocchè venne a me

¹ Lett. VII. e Lett. VIII: Quantunque senza firma del mittente le riteniamo scritte da una medesima persona notandovi somiglianza di carattere ed uniformità di sentimenti. In questa prima si sottoscrive colle iniziali F. S.; nell'altra dice che non ardisce nominarsi: El nome mio non ci pongo perchè io non so come ò nome. Chi fosse questo innominato reietto dal numero degli amici del Pagliaresi, non possiamo saperlo con certezza. Forse è quel religioso apostata del quale narrasi nei Miracoli, che: Prima cominciando per buono zelo di volere avere la sua dimestichezza (di Caterina) dilettaendosi molto e maravigliandosi della sua santa vita; dopo certo tempo ingannato dal diavolo rivolse quello buono zelo in uno cattivo amore, consumandosi tutto per disonesto zelo; ma ella perseverando sempre nella sua santa vita e niuno semblante altro che puro e santo dando mai a lui, e l'uomo ardendo più l'uno di che l'altro, a tanto si condusse che nella chiesa un dì egli pensò d'ucciderla. E andando egli in verso lei così disposto come piacque a Dio fu nella chiesa uomo che se n'avvide e sturbò quello male; di che seguì che ivi a pochi dì questo religioso uscì dell'ordine, cavossi l'abito e tornossi a casa sua in uno castello che è di lungi a Siena, e quivi viveva mezzo disperato. Et ella che sapeva sua uscita pregava Iddio per lui che avesse misericordia di quell'anima..... Finalmente l'uomo perseverando in sua disperazione s'impiccò egli stesso per la gola.

Anche nella Leggenda maggiore è riferito questo fatto (P. III Cap. 6); ma non è detto il nome del frate. Abbiamo inoltre una lettera della Santa diretta a un religioso che uscì dell'ordine nella quale lo esorta a pentimento e a far ritorno all'ovile; e fra quelle al Pagliaresi ce n'è una ov'è fatta allusione a taluno che si scostò dal consorzio dei buoni (Lett. 275, ed. Gigli, e CXCII, Ed. Tommaseo). A chi potrebbero attribuirsi meglio che a costui le espressioni di sentirsi invaso da contumelia, casato dal numero dei fratelli ed amici di Neri componenti la famiglia spi-

Gabriello ¹ el quale mi confortò molto da tua parte, per la qual cosa non ch'io avessi volontà di scrivarte, ma per la troppa tua importunità, che tanto mi mandì salutando, mi mossi a scrivarte.

Maravegliomi molto come tu ti ricordi di me misero, avenga Idio ch'io sia tornato invaso di contumelia, non sentendo più l'odore del quale io mi pascea; fuore son d'ogni buona via. Ma sappi che se fosse el tempo dolce ch'io solevo già avere, non mi poterei tene' ch'io non ti scrivesse più spesso. Et imperò sappi che scrivere a te, o a nessuno servo, o amico di Dio, molto al presente me ne vergogno, considerando la mia miseria. Dio ti conservi nella grazia sua, te e tua Mamma.

F. S.

(Soprascritta) Data nella Rocca. A Neri di Landoccio.

rituale di Caterina! Diciamo infine che queste lettere essendo dirette alla Rocca de' Salimbeni dove trovavasi il Pagliaresi con i compagni, devono essere del 1377.

¹ Gabriello: Figlio di Davino Piccolomini del quale così parla il Cafarini: *Quidam alius etiam Virginis carissimus in Domino discipulus et supradicti Nerii consotias precipuus et nobilis fuit. Qui Gabriel de Piccolominibus de Senis appellabatur, de quo etiam fuit mentio in secundo Capitulo secunde partis Legende; et qui in tantum fuit fidelis Virginis filius, et de sanctitate eiusdem zelotipus, propter admiranda sanctitatis inditia que in Virginem et circa Virginem viderat, quod nullum qui Virgini quovis modo detraheret, poterat quomodolibet sustinere, Suppl. Ms. p. 175. Morì l'anno 1399: Gabriel Davini de Picholominibus sepultus est die 12 Nov. in Ecclesia, in angulo juxta cappellam bighinarum sub picturis beate Katerine de Senis. Necrol. di S. Dom.*

VIII.

1378.

Anonimo al Pagliaresi.

Neri fratello carissimo de tutti gli amici e servi di Dio.

Conciosiacosachè più volte m'abbi mandato confortando e salutando, me, el quale già fuoi tuo intrinseco fratello, sì per gustar di cibi e sì per vero amore e carità, già longo tempo m'ò trovato cassato, aspeno e deleto del libro nel quale mi sintiva sì dolcemente cibare; per la qual cosa no' m'anumero più fratello tuo e di tuoi cari amici e fratelli. Et imperò non ti maravegliare s'io non t'ho scritto, overo s'io non ti scrivo più, insino a tanto ch'io non ritorno a cogliare el frutto de la vera obediencia de la pazienza e vera umiltà. Ma che è tanto mi so' dilongato dalla vera via, che quasi io giudico che sia cosa impossibile ch'io possi mai trovare o gustare i predetti cibi o de 'nvenire luoco di riposo. E questo m'è intrevenuto imperò ch'i ò tenuto chiuso l'occhio de lo intendimento colla tenebre, e cacciato la luce de l'anima mia.

Cacciato so' da la mensa, imperò ch'io mi so' vestito di seurità. Fame et apeto de cosa buona più non ò. Ne principio nè fine a la presente lectera non faccio, imperò che non è in me. El nome mio non ci pongo, perchè io non so come io ò nome. Idio ti conceda grazia e perseveranza e buon fine.

(Soprascritta) Data a Neri di Landoccio. Nella Rocca.

IX.

1378.

Stefano Maconi al Pagliaresi.

Laudato sia Iesu Cristo crocifisso e la dolcissima Maria.

Dolce fralel mio in Iesu Cristo.

Ebbi da Matteio una tua lettera breve in parole e grande in sentenza, della quale ebbi singulare piacere, perchè attualmente vidi che non m'avevi dimenticato, postochè perchè non mi scrivessi, io non creda però che mi dimentichi, considerando ch'io non possa nè voglia dimenticare te. Nella quale lettera mi dici che la mormorazione è gran peccato, e così credo veramente che sia. Ma che ti pensi che 'l dicere del male bene, e del bene male sia maggiore? Provare volendolo per lo detto di Isaia Profeta; io mi penso bene 'l dicere del bene male sia grave peccato, e anco del male cognosciuto essere male dicerne bene: credo che sia gran peccato. Mai non mi pare però che 'l detto di Isaia pruovi essere maggiore che la mormorazione, perchè dice solamente: Vae. Ben sai tu che si può dire vae a chi commette l'offesa di Dio, ma non dice che sia maggiore vae. E perchè ancora esprime pure che fusse maggior vae, non iutende di coloro che dicono del male a loro incognito essere male, perchè ne traggano e dicanne bene, avendo buona intenzione. Ma io mi ricordo bene che più volte ò udito dalla nostra dolce Mamma, illuminata dallo Spirito santo, che altri non debba giudicare del prossimo male, se non di quello che vede essere espressamente peccato, e anco questo non si debba prendere per giudicio, ma per compassione.

A (neo) secondo la sua soave dottrina non intende Isaia di questi cotali, che con buona intenzione traggono del rosaio la rosa e lassano la spina. Conchiude poi un detto del Salvatore: Chi à orecchie da.... cch. . . . posso intendere secondo che credi, bene ti confesso ch'io ò orecchie da udire assai et a . . . tanto che se Dio non ci pone riparo, e l'orazione de' servi di Dio no 'l costrengono a farmi in. . . . mia. Ma alle cose che sarebbero utili e salutifere per l'anima mia, pare che abbi questa. . . . orecchie, che avendole non l'ò, secondo che la mia miserabile vita apertamente dimostra. E. . . . ti debbo intendere. Io non so di che altro tu ti possa dire queste parole, se non se io avesse meno. . . . favellato, ovvero scritto costà alla venerabile Mamma nostra de' fatti di Pietro.¹ Alla quale. . . . parole mi ricorda ch'io ne scrissi, et in quello non mi parbe errare perchè la verità chiara e manifesta dissi. Ma se forse ti fosse stato detto che non molto correttamente n' avessi favellato, qui escusando el male, sappi fratel mio dolee che non fn nè è questa la mia intenzione; ma la ignorantia del non cognoscere essere male, ne sarebbe stato fondamento e cagione. Però che con tutto ch'io sia difettueso di difetti innumerabili, Dio m' à per la sua infinita bontà conceduto che 'l male in me stesso mi spiace, molto più mi spiace in altrui. Sì che se pure fatto l' avessi, credendomi fare bene l' avarei fatto, e con pura e diritta intenzione, e volontieri a bocca te ne favellarei. E quantunque el peccato fatto per ignorantia sia più leggiero che quel ch' è fatto per malizia; nondimeno perchè al

¹ Petro: Forse Pietro di Giovanni Venture al quale la Santa scrisse un' epistola a parte ed altra in comune al Maconi. Trovasi ricordato dal Guidini, e nel Processo vi è il suo deposto in data del 4 Marzo 1415.

tutto non credo che molte ignoranzie escusino el peccato, d'ogni cosa per che io avesse offeso, io ne dico mia colpa e promettoti ch'io m'ingegnerò di ponarci silenzio, et a questo et agli altri miei difetti, e ti prego che ne prieghi Dio che me ne conceda grazia. Non dico più qui.

Mandoti per Nanni di ser Vanni¹ uno Capitolo molto bello che 'l Baccelliere² à fatto per gli fiorentini, di che molto mi pregò ch'io el mandasse; se ti pare fanne trare qualche copia. Scrivo anco alla Mamma nostra dolce alcune cose, di che volentieri n'avarei risposta. Pregoti che non ti sia grave el ricordarlele, se n'è abilità. Racomandamele ti prego quanto più caramente puoi, perchè n'è grande necessità. E a Monna Lisa e a Monna Giovanna e a Monna Pavola e a Monna Agnola, e a frate Santi pur' assai, e a Giannozzo, e al mio Riccardo, al quale al presente per brevità non rispondo.³ E molto molto conforta Barduccio per mia parte, e tutti gli altri de' quali ti pare. E te prego che nelle tue orazioni non mi dimentichi, e che non ti paia

¹ Nanni di ser Vanni: Dei Savini; quegli che come vedemmo donò a S. Caterina la fortezza di Belcaro per erigervi un monastero.

² El Baccelliere: Così era chiamato dal grado fra Guglielmo Fleta inglese, agostiniano, ed ornamento dell'eremo di Lecceto per la illibatezza dei costumi e per dottrina. Ne parlano con molta lode il Caffarini, il Guidini e l'Autore dei Miracoli. S. Caterina gli scrisse più lettere, ed egli ne illustrò le gesta nei seguenti scritti.

1. Narratio de spirituali doctrina B. Catherine.

2. Sermo in reverentiam B. Catherine.

3. Epistola ad Mag. Raymundum de Capua, de virtutibus B. Catherine.

³ Per brevità non rispondo: Lisa, Giovanna, Paola, Agnola, tutte mantellate. Frate Santi, del quale vedi le note alla Leggenda. Giannozzo, forse il Sacchetti altro discepolo della Santa ed amicissimo di Pietro Canigiani, di Bonaccorso di Lapo da Castiglionchio e di Niccolò Soderini anch'essi legati in amicizia con S. Caterina. Riccardo, forse uno dei fratelli del Maconi.

tanto malagevole a scrivere alcuna volta qualche cosa. Altro non dico.

Se posso fare cosa che tu voglia mi pare salvatichezza el proferire, ma non el rammentarti ch'io so' apparecchiato a' tuoi piaceri. Dio ti facci fare la sua dolce volontà. Data in Siena a dì 22 di Maggio 1378, per lo tuo Stefanuccio.

(Soprascritta) Provido et circumspecto iuveni atque famose virtutis, Nerio Landoccii de Pagliarensibus de Senis, fratri suo carissimo. Florentie apud sanctum Georgium¹.

X.

1378.

*Lando di Francesco ai Signori Difensori del
Popolo e città di Siena.*²

Manifichi Siniori miei,

Poi che v' ebi iserito, ene venuto qua misser Agabito dela Colona, e di questo tuta la corte di

¹ Sanctum Georgium. Verso Pasqua S. Caterina si recò a Firenze e vi stiede fino a pace assicurata fra la Repubblica e il Pontefice. Dice l' Ammirato che il Soderini parte del suo e parte di quel degli amiei della vergine lo faceva murare a pie di S. Giorgio una casetta, per sua abitazione: al contrario lo Stefani dice che questa casale fosse fatta costruire da Pietro Canigiani. Scip. Amm. L. XIII. p. 711. March. Stef. L. IX p. 778.

² L'originale è fra le lettere scritte al Concistoro nel 1378, in questo Archivio di Stato. Fra l'altre nuove dice di Caterina arrivata a Roma e dell'accoglienza avuta dal Papa. Intorno allo scrivente ed al motivo per cui fu inviato a Roma trovansi negli spogli de' Consigli fra le spese del Novembre che: Lando Ungaro cittadino di Siena riceve lire centoventisei per suo salario di trenta dì che stette per ambasciatore a Roma al Sommo Pontefice per ricoverazione della Terra di Talamone. Cod. A. VII. 17 p. 1095: Bibl. di Siena.

Roma se n' è ralegrata per più cagioni. Ma quelle cagioni di che per qua più si ralegrano si sono due e l'una si è perchè costoro credono che eso farà l'accordo del Perfeto con saneto Padre ¹ l'altra si ene che costoro dicono che la cagione perchè eli non c' ene venuto più tosto, ene però che prima l'à voluto sinificare a misser lo 'mperadore, et ora àne da lui risposta che die tosto venire. Misser lo cardenale ene a saneto Lorenzo e none ene anco venuto a Roma, ma questi siniori tuti el vano a visitare con grande festa. Maestro Francesco ² el die andare a visitare, e vole che io el vadia a visitare co' lui e co' la vostra letera, e chosi farò; e come sentirò da lui subito ve lo sinificarò.

Siniori miei: visitando la siconda volta questi siniori Cardenali m' àno molto proferto quello che posono al vostro piacere. Quello di Pietramala mi dise che era vostro in oni cosa che potese a vostro istato et onore, con dicendo che quello che poteva lui, potavate voi. Misser di Norcia dise che la maggiore volia che avesse era di fare cosa che vi fuse a grado, et in tra l'altre cose perchè n'aveva volia era perchè mai none aveva udito che è senesi avesero mai fato contra santa Chiesa. Quello medesimo mi dise misser di Ciofò et ancho misser di Se-starone con buono animo. ³

Caterina di mona Lapa ene venuta qua, e no-

¹ L'accordo del Prefetto con Santo Padre: Cioè di Francesco di Vico che aveva ribellato alla Chiesa la città di Viterbo.

² Maestro Francesco. Della famiglia Casini di Siena, archiatro pontificio sotto Gregorio XI ed Urbano VI; uomo che per la sua alta posizione potè rendere insigni servigi alla patria dalla quale fu rimeritato con pubbliche onorificenze.

³ Con buon animo: Dei cardinali ricordati il primo fu Galeotto Tarlati de' signori di Pietramala promosso alla porpora in questo medesimo anno; degli altri non si è potuto identificare il vero nome e cognome.

stro Siniore missere lo Papa l' à veduta molto volontieri et udita. Quello che elo le à dimandato none si sa, se none che volontieri l' à veduta. Idio vi conservi in buona pace.

In Roma adi 30 di novembre.

Castelo santo Aniolo fabricha come di prima e costoro el trabocano tuto dì.¹

El vostro servidore Lando di Francesco. Per Voi in Roma.

(A tergo) Manifichi Siniori, Siniori Difensori del Popolo e città di Siena, siniori suoi.

XI.

1379.

*Cristoforo Guidini al Pagliaresi.*²
Ave Maria.

Carissimo fratello.

Ricevetti tua lettera la quale per molti rispetti viddi molto volontieri, si principalmente per con-

¹ El trabocano tutto dì: Stavano sulle difese dentro Castel S. Angelo i soldati bretoni favorevoli all'autipapa, ed i romani l' offendevano scagliandovi proiettili e materie incendiarie.

² Questa del Guidini e la seguente del Maconi scritte nel Gennaio 1378 (1379 stile comune) sono interessanti in quanto che confermano la decisa propensione dei senesi in favore di papa Urbano in occasione dello scisma. Già Caterina adopravasi con tutte le forze in quella bisogna, scrivendo ora ai reggenti della Repubblica, ora ai fratelli della Compagnia della Vergine Maria dello Spedale di Siena, fra i quali ci erato il Maconi e il Guidini. Chi sa che non si determinassero a scrivere queste, in risposta alle di lei sollecitazioni fatte alla Compagnia?

Sor Cristofano Guidini più volte menzionato, nacque in Guistrigona presso alla Terra d'Asciano poco prima la gran mortalità del 1348. Mandato assai per tempo a Siena v' imparò la lingua latina da maestro Pietro Dell'Occhio ed all'età di diciotto o vent'anni fu ascritto nell'Univer-

templazione de la nostra venerabile Madre, la quale scrivi molto essare appresso el santo Padre e merito. L'altra per la singularissima grazia che m'ài fatta concedare a esso santo Padre; unde io posso dire col Profeta: *Qui retribuam Domino per omnibus que retribuit michi?* Non ò di che retribuirti se no' l'amore e l'affezione che io ti porto e molto sò' più tenuto di portarti.

Le imbasciate che mi scrivi ò fatte ne' modi che m'ài scritto, sì che ora puoi sollecitare el privilegio. Don Gerolamo mi disse che io ti rispondesse non bisognava rispondere. Egli ebbero molto caro e così dice Priorino, ma che vorrebbe che glieli facesse avere a lui. Io so' a banco de Pupilli¹ e di ciò mi incresce. Non vi vorrei essare uscito per lo illecito guadagno, ma pure per stare a Siena ne so' contento. Ò voglia di venire a Roma e forse innanzi che sia pasqua vi verrò, e così ò detto col mio compagno, ed egli n'è contento.

Racomandami a la nostra Madre mille volte e pregala che preghi Idio per me che n'ò bisogno. Racomandami anco a frate Santi, a Sano, a Pietro

sità de' Giudici e Notari. Poi volendo accasarsi, chiesto consiglio a Caterina, sposò Mattia di Turino pellicciaio. I sei figliuoli che ebbe gli morirono tutti in tenera età e per ultimo la moglie. Nel 1391 entrò fra gli Oblati dello Spedale di S. M. della Scala e vi esercitò fin che visse l'Ufficio di scrittore. La sua virtù congiunta a non ordinaria coltura gli meritano diversi pubblici uffici, non eccettuato quello di risedere fra i quindici Difensori del Popolo e Comune, nel 1383 e 1384. Come particolarmente devoto a S. Caterina volle tradurre in latino il Dialogo da lei dettato in volgare, poi ne raccolse le Lettere, scrisse laudi in onore dei santi e della stessa sua maestra che il popolo era solito cantare nel Duomo dopo compieta. Fu anche autore d'una vita del B. Colombini che il P. Ugurgieri dice aver servito al Tossignano ed al Belcari. Morto nel 1410 lasciò un Memoriale auto-biografico che si conserva nell'Archivio dello Spedale suddetto, e fu pubblicato l'anno 1843 nell'Archivio Storico Italiano.

¹ So' a banco de' Pupilli: Anche nei suoi Ricordi dice d'essere stato più volte Notaio del Magistrato dei pupilli e delle vedove.

e a tutti gli altri, e che essi e tu preghiate Dio per me. Tutti questi frategli ¹ ti mandano confortando e loro. Dì a la Mamma che noi siamo molto sciolti, che ci dia qualche freno el quale per suo rispetto noi ubidiamo e che alcuna volta per sua memoria ci raguni insieme, e che essa alcuna volta ci scriva ricordandosi delle sue pecorelle ismarrite; bene che noi siamo certi che Ella se ne ricorda co' la continua orazione.

Del fatto del Santo Padre non credo ch' abia niuno di Siena che non tenga e non creda che papa Urbano sia vero pastore di Santa Chiesa e se ci verranno imbasciadori dell' antipapa non seranno uditi, Molto è da pregare per la Sposa di Cristo la quale vuole essare privata del suo vero sposo, e nella quale è seminata tanta zizania: ma ella è fondata sopra tale pietra che non può mancare. La quale pietra disse a Pietro: *Rogabo pro te ut non deficiat fides tua, igitur confundantur qui eam persequuntur*. E quanto sarà voluta più abbassare tanto sarà più esaltata: *Quia dictum fuit sibi: Tu es Petrus et super hanc petram hedicabo Ecclesiam meam*.

Tuus indignus frater Christophorus Gani, notarius senensis, 14 Januari.

(Soprascritta) Neri di Landoccio da Siena fratello carissimo. In Roma, in Colonna.

¹ Tutti questi frategli: Gli aggregati alla famiglia spirituale di S. Caterina dei quali lo stesso Guidini registrò il nome nei suoi Ricordi. Congregavansi la più parte nella Chiesa della Madonna sotto le volte dello Spedale.

XII.

1379.

Stefano Maconi al Pagliaresi.

Laudato sia Jesu Cristo crocifisso e la sua dolcissima Madre Maria.

Dilettissimo fratello in Jesu Cristo.

Mirabilmente m'è piaciuto quel che m'ai scritto in due lettere, le quali poi che ti partisti da Siena io da te ò ricevute, e grande conforto ne la mente mia n'ò avuto, non rimanendo contento di leggerle solo una volta o due. Ma di quel che mi scrivi della nostra venerabile e dolce Mamma, di ciò non mi maraviglio, nè anco ne dubito, credendone senza neuna comparazione molto maggiori fatti che non scrivi; però ch'io credo veramente e così confesso, che la Mamma nostra benignissima è mamma; e ò ferma speranza che ogni dì con più chiaro lume credarò e confesserò con maggiore efficacia, lei essere mamma.

L'altre grandi e buone novelle che racconti della esaltazione della santa Chiesa e del verace successore di San Pietro, Papa Urbano VI, veramente Cristo in terra, a me è paruto che mi siano state a modo che uno mitigativo unguento alle pene che ò sentite e sento. E ben che d'esse per questa cagione mi paia esserne molto alleggerato, nondimeno io non credo mai ben guarirne infino ch'io non mi ritruovo a' piei della dilettissima mia Mamma. Ò speranza per la bontà dolce di Dio di tosto esserne liberato, e oltre a questo io ò fatto in parte quel che mi scrivesti e anco el farò più pienamente, cioè di narrarle e parteciparle quanto a me è possibile; acciò ch'e' buoni che credono nel vero

pastore papa Urbano VI n'abbino allegrezza, e' rei che credessero il contrario n'abbino confusione; posto che ciascuno che per infino a qui l' à udite, n' à dimostrato grande allegrezza. E dicoti che almeno di questo ne può esser fatta buona relazione a Cristo in terra. Ch'io ti prometto che comunemente ogni gente a una voce grida dicendo che esso è vero papa, proferendosi ciascuno di qualunque stato si sia di volere essere sempre a lui obbediente, e mai non ò udito qui che neuno tenga il contrario. E a pruova di ciò ti dirò più oltre, che pochi di sono passati che si diceva primieramente che qui doveva venire uno ambasciadore di quello antidiemonio da Fondi el quale già era stato a Pisa ¹. Per la qual cosa, avendo sospetto che qui non gli fusse data alcuna audienza, molti desiderosi de l' onore di Dio, del numero de' quali io non mi voglio escludere, quantunque forse tiepidamente el desideri; pure per loro questa cosa fù bussata in Palazzo e nell' orecchie ancora degli altri di fuore, e' quali a questo potevano riparare; mostrando lo' che questo dimonio veniva a seminare eresia e a contaminare la nostra fede, soggiugnendo che grande onore di Dio sarebbe d' ardarlo et cetera. E Pietro et io singularmente subito fummo con Misser di Narni ², acciò che fusse co' Signori, offerendoci co-

¹ El quale già era stato a Pisa: Forse Alderigo Interminelli di Lucca, quel desso di cui parla la cronaca pisana di Sardo. — Antidimonia da Fondi: nome di spregio dato all' antipapa Clemente VII. In altra lettera lo chiama antidiavolo.

² Misser di Narni: cioè il vescovo di Narni Giacomo di Sozzino Tolomei, inviato nunzio apostolico per sciorre Siena dall' interdette. Il Maconi s' era ascritto coi compagni tra i famigli di questo vescovo per potere assistere agli uffici divini. Vedasi in proposito la Lettera di S. Caterina al Maconi, di N. 256, fra le edite dal Gigli,

Pietro, qui ricordato è il Bellanti figlio ferse d' Andrea, del quale

me suoi famègli, di volere essere e' primai che gli ponessero le mani addosso. E promettoti che noi ci trovammo la gente tanto bene disposta che assai ti sarebbe piaciuto; singularmente quegli di Palazzo e' quali subito fecero comandamento che non fusse lassato intrare a la porta. E oltre a questo avrebbero prestato consentimento che da' fanciulli fusse lapidato; e credo di fermo che se ci fusse venuto ei avarebbe lassata la vita, o per uno modo o per un altro. Questo ti scrivo acciò che abbi qualche poca d' allegrezza della buona disposizione che oggi è in questa nostra città tapinella, in cambio della pena che ad altro tempo ài avuta, vedendola tenere contra l' obbedienza della santa Chiesa.

Altro per ora non ti dico, se non ch' io ti prego fratel mio dolce che non mi dimentichi; ma che sollicitamente preghi Dio per me che per certo n'ò grandissimo bisogno. pregandolo singularmente che mi conceda grazia ch' io mi sappi sviluppare da questo fracidume del mondo; per modo ch'io sempre facci la sua volontà per quel verso che più sia piacevole a Lui. E queste due cose voglio che mi siano segno che non m' àbbi dimenticato: l' una se spesso mi racomanderai alla venerabile dolce e gioconda Mamma nostra, e pregoti che cominci ora prima che t' esca la presente lettera delle mani, acciò che non el dimentichi; e la seconda se mi scriverai spesso, della qual cosa ti prego e ti strèngo quanto posso, e singularmente di quello che m' ai promesso, e quando tu senti novelle buone per la dolce sposa di Cristo. So' certo che se ti fusse ma-

parla la leggenda. Pietro introdusse il Maconi presso la Benincasa quando si trattò della pace tra la sua famiglia da una parte ed i Tolomei e i Rinaldini dall'altra.

nifesto la grande carità che è, tu non te ne faresti troppo invitare, per la tua virtù.

Pregoti che mi raccomandi a tutta la povera famegliuola, a ciascuno secundo el grado suo, avendo rispetto che 'l capo principalmente con tutti e membri a me son fitti nel mezzo del cuore. Di' a Gabriello el quale mostra assai poca carità in verso de suoi frategli, che quel che mi scrivesti per sua parte io el feci; che non fui più unguanno a sedere al fuoco del ridotto¹, se non quando lessi questa lettera, la quale fu molto volentieri udita; e digli che molto si maraviglia Luigi che mai non gli rispose de' fatti suoi. Non dico più. Confortalo non di meno per mia parte, e Cerracchino e Pietro e gli altri.

Credetti mandare questa lettera per Porrina, poi si partì in quelli di che Batista agravò così forte²; sì ch' io non el vidi e non seppi la sua partita. El dolce Idio ci conceda el suo amore e grazia di tosto rivederci.

Data in Siena a dì 15 di Gennaio 1378, per lo tuo inutile et indegno fratello, Stefano soletto e poverello d' ogni virtù.

(Soprascritta) Neri di Landoccio da Siena. In casa della veracissima serva di Jesu Cristo Caterina. In Colonna, in Roma.

¹ Al fuoco del ridotto. Sul significato di questa parola vedi l'annotazione sotto la lettera VI. Qui si fa manifesto che il ridotto solito ad essere frequentato dal Maconi era quello de' Piccolomini per la menzione che vi si fa di Gabriele e Luigi appartenenti a tal famiglia.

Unganno: Lo stesso di quest'anno. Così anche nelle Lettere del Colombini.

² Batista agravò così forte: Fratello minore di Stefano Maconi.

XIII.

1379

Lo stesso al Pagliaresi.

Laudato sia sempre Iesù Cristo crocifisso e la dolceissima madre Maria.

Carissimo fratello in Jesù Cristo,

Ebbi a dì 21 di Giugno una tua lettera fatta el dì dell' Ascensione, ¹ nella quale si contenevano molte e buone novelle della prosperità del veracissimo successore di S. Pietro e Vicario di Cristo papa Urbano VI, e confusione di quello antidiavolo; della qual cosa io n' ò avuta et ò singularissima allegrezza. E quantunque io abbia udito dire, già più semmane, parte di quello che mi scrivi, ben che non si partitamente, pare nondimeno che di nuovo ne senta allegrezza. Ma di quell'altre novelle buone che scrivi di que' Signori de' quali, almeno del maggiore, pareva che si credesse il contrario, prego la Divina bontà che allumini sì e' cuori di loro e degli altri, che la verità non sia oscurata ne' cuori loro, nè essi sieno cagione di farla oscurare in quelli degli altri; acciò che fra' cristiani non sia tanto scisma e divisione. Pregoti che non ti sia troppo grave di scrivermi se poi ne seguitò alcuna cosa, perchè dicesti che tosto me n'avedrei.

Dici che per piacere di persona io non ti scriva più bugie, secondo che altra volta si trovò esser bugia quel ch'io ti scrissi. ² A questo ti rispondo

¹ El dì dell' Ascensione: In quest'anno fu a' 19 Maggio. La lettera del Pagliaresi dovette essere scritta sotto l'impressione della vittoria riportata il 29 aprile da Alberico da Balbiano contro i Clementisti presso Marino. Notisi che per giungere a Siena impiegò più di un mese.

² Quel ch'io ti scrissi: Pare che accenni all' antecedente nella quale

che di quel ch'io scrissi che già era avvenuto, io ti scrissi la verità, ma dell' avvenire, posto che poi si trovasse esser bugia, io ti so dire ch'io non mentii perchè non dissi contra la mia mente a' stanza di creatura; e a questo chiamo testimone Idio e la mia coscienza. Ma forse el grande desiderio ch' io aveva che così fusse, mi faceva credere più oltre che non era. Ma e' mi parbe vedere che 'l nimico uomo venisse a seminare la zizania poi fra 'l buon seme nel campo del Signore; però che poco stetti poi, ch'io sentii et udii alcun dire quel che per infino allora non avea udito più da persona. E ora da capo dico a te, che per quel poco ch' io conosca, per quel ch' io sento, non è con tutto ciò che de' dieci, e' nove e più, non tengano e credano papa Urbano essere vero papa; e quegli poebi che ci sono, sonno aditati come ladri. E nelle cose spirituali singularmente, in ogni cosa sarebbe obedito come vero pastore; ma nelle temporali essi allegano la loro grande povertà e miseria nella quale sonno venuti. Pensati che ogni mese e' soldati soli vogliono seimila fiorini d' oro, e la Compagnia ne volse doppo ieri quindici mila; e anco non si può sì fare che, quando non sia cavaleata la maremma e quando l'altro contado.¹ Or questo non dico io per ch'io voglia sensarli. Anco quando più volte n'ò favellato, et in casa de' Signori a loro, e di fuore, io non lo 'l concedo et infingomi a non cre-

narra con certa spavalderia il modo indegno col quale sarebbe ricevuto a Siena l' inviato dell' antipapa. I fatti accaduti abbiano forse smentito il suo detto, di voler veder arso il mal capitato?

¹ L'altro contado: Ad evitare i danni dovuti alle scorrerie delle masnade di Giovanni Acuto e Lucio Lando i comuni di Lucca, Siena, Perugia, Pisa e Firenze vennero a patti con le medesime, assoldando cento e duecento lance per ciascheduno. Neri di Donato: Cron. sanese. Ricciotti; Storia delle Comp. di ventura.

derlo, dicendo per onore di Dio e mantenimento della fede nostra: Non sarà neuno che non paghi volentieri ogni presta, o se questo modo non è abile, per la grande povertà de' cittadini, si potrebbe impegnare delle cose del Comune; e se non vi si può mandare una grande quantità di gente, et egli vi se ne mandi un poca, e che 'l Padre santo avarà accetto la nostra possibilità. E pensati fratel mio, che nel mezzo del cuore m'è dolto di vedere che 'l Padre santo non abbi avuta pienamente la sua intenzione da questa Città; e promettoti ch'io n'ò tanto parlato, e singularmente mentre che 'l maestro Francesco ci era, chè più volte m'è stato detto ch'io ne favello più che non me ne tocca. Ma di ciò poco mi curarei, solo ch'io vedesse fare l'onore di Dio. Non dico più qui, se non che la tua lettera io non la terrò, ne ò tenuta in seno.¹

Non mi ricorda come io ti scrissi di non avere avuta da te se non quella lettera da Perugia; forse che per la fretta errai nello scrivere. Ma questa è la terza lettera, e la seconda fù di quelle lettere e novelle dello 'mperadore, nella quale mi promettesti di mandarmene la copia, e mai non l'eppi. Anco le scrissi io allora a Riccardo a Fiorenza secondo che mi dicesti; ma questa altra lettera con quella copia di quella che andò al Re d'Inghilterra io non l'ò avuta. Dici ch'io la procacci; ma io non so da cui. Scrivemi per cui la mandasti. Secondo ch'io ò scritto costà a te, almeno in due lettere, che tu

¹ Tenuta in seno: I Senesi eransi impegnati di soccorrere con gente d'arme Papa Urbano contro i Clementisti, ma non adempiendosi la promessa furono giustamente rimproverati da S. Caterina. (Lett. 203 Ed. del Gigli) Anche il medico Casini in una lettera al Comune di Siena si duole che non che mandargli soccorsi e' non abbiano mauco risposto su tale affare. Poi inviarono buon nerbo di soldatesche sotto il comando di Sozzo Bandinelli.

procacci da trentasei lettere ch'io vi mandai quando el Maestro ne venne; ¹ ed a cui, e nondimeno non m'ai risposto se l'avete tutte avute o no. E maraviglianci un poco, se l'avete avute, che non avete mandata mai alcuna risposta. Ma singularmente di questi fatti dell'Arciprete el quale stenta in pregione. ² E aspettava che poichè frate Tommaso si partì prima che le lettere giognessero costà, che almeno Tommaso arecasse quello che era di bisogno, et egli non che egli sapesse dire cavelle di questo, ma egli non seppe dire novelle nè di te, nè di Barduccio, ne d'altri; se non che la Mamma sta bene. E questo ci sapavamo noi. Se 'l tempo el patisse io te ne farei ben ridere: perchè non solo gli altri, ma misser Matteo ³ credetti che smasciellasse

¹ Quando el Maestro ne venne: cioè il Casini sopra ricordato.

² El quale stenta en pregione: non si sa di positivo di quale Arciprete intenda parlare lo scrivente. Avvertasi che in una lettera di S. Caterina ai Signori Difensori di Siena vi si parla dell'Arciprete di Montalcino, che iniquamente gli metteva in sospetto dell'Abate di S. Autimo. Forse scoperto avrà scontato in carcere le sue ribalderie.

³ Ma misser Matteo: Il Rettore dello Spedale della Misericordia di Siena già ricordato nelle annotazioni alla leggenda. A lui scrisse la Santa e cinque lettere, dalla 138 alla 142 della raccolta dei Gigli. Riferiamo l'elogio che fa il Caffarini di questo venerabile cittadino: *Hic (Matheus) omnes filios virginis superius nominatos et alios gratanter et liberaliter receptabat, et ad cunctos afficiebatur affectione in Domino speciali. Et tandem supradictis per ipsum, premissis ad eum cum in sancta vita perseverasset usque ad adventum Gregorii XII in civitate Senarum, ac etiam tunc ex gravi languore ad extrema deductus foret, fulcitus caterva virtutum, receptisque Ecclesiae Sacramentis ac plenaria Indulgentia per Virginem sibi a Gregorio XI et Urbano VI impetrata, nec non et a prefato Gregorio XII tunc sibi indulta, ibidem in Senis feliciter miravit ad Deum suum. Hic etiam tam Virgine vivente, quam post, de ipsa tanquam de santissima loquebatur, ac etiam cunctis ad ipsam adventantibus de santitate vite et doctrine Virginis efficaciter testabatur. Et ex hoc cuncta ad Virgine pertinentia, tanquam sanctas reliquias cum mira devotione venerabatur. Unde se semel ipso presente et aliis pluribus, inter quorum unus eg. fui, inter alios precipua sibi caritate astrictus. Cum unus de digitis Virginis sibi esset delatus, et coram omnibus foret in quodam pedestallo et digito argenteo collocatus, per ipsum stilit similiter veneratus. Supp: MS. p. 175.*

di risa. Pregoti che tu ne parli con la Mamma e sappi come la cosa sta, e rispondene tosto, acciò che non si disperì; che, posto pure che non ne fosse fatto cavelle, rispondendo qualche cosa sarà un confortarlo.

Feci la tua ambasciata a Sano: disse che non sapeva di che averti a rispondere. Se me lo scrivi nel dimandarò; o tu lo scrivi a lui stesso. Del capretto raso che mi chiedi favella'ne a Pavolo per sapere chè o quanto; disse che per quello che 'l chiedi, uno basta; e così ti mandiamo per questo Maestro del legname nostro, senese, amico di Pavolo, el quale è figliuolo del maestro Francesco del Tonghio.¹

Altro per lo presente non dico; se non eh'io ti prego quanto più posso che tu teneramente mi raccomandi alla veneranda sposa di Jesu Cristo, dolcissima Mamma nostra. E non ti gravare troppo di dirle che preghi Dio per me, però che so' certissimo che non bisogna, ma ringraziala per me quanto sai d'alcuna grazia la quale Dio m'à di nuovo conceduta, parmi essere certo, per li preghi suoi: non raguardando alla ingratitudine mia. Prega Dio che mi mandi la morte, o egli mi conceda grazia di rispondere come desidero.

Racomandami alla Nonna, e a monna Lisa e a monna Alexa e a memma Cieccea, e a l'altre; e a costetti padri, cioè maestro Ioanni, frate Bartolomeo e frate Santi; e, quando el vedi, a misser Tommaso Petri, molto molto;² e a' nostri frategli

¹ Francesco del Tonghio. Conosciuto fra i maestri di intaglio e di tarsia per avere eseguito assieme al figliolo Giacomo il coro del Duomo di Siena. Ebbe un altro figlio di nome Nanni che esercitò esso pure l'arte paterna.

² Tommaso Petri: Il Protonotario Apostolico del quale fu parlato

che son costì, principalmente a Barduccio, el quale desidero di vedere. Diciemi Tommaso ¹ che crede che egli aveva la febre; ma non ne sa altro. Scrivemi se è guarito. Conforta Gabriello crudo e digli che quasi ogni dì so' dimandato da più persone del suo tornare, ma singolarmente da Agnolo. Non so perch'è' suoi facti non vanno bene: se non ne viene, di' ch' egli scriva, sì che non s' affadighi in tanto di mandarmi di quel ch' io non so. Conforta Pietro e Francesco ² e tutti gli altri della povera famegliuola, della quale io infino a qui corporalmente per li miei peccati non ò meritato d'essere, ma col cuore ben confesso che continuamente ne so' stato e so'.

Essendo io a scrivere questa lettera nella nostra camera alla Misericordia, sopraggiunse misser Matteo, e sapendo da me ch'io scrivevo a te, m'impose ch'io ti pregasse che tu ricordassi alla Mamma questi suoi fatti: Dice che v' à tanto scritto che non sa chè più potersi scrivere; se non che prega che essa, e tu e gli altri di casa gli abbiate a mente per modo che alcuno effetto ne segua. Tu el puoi ricordare spesso a Lei; e così per sua parte e anco per mia ti prego. E al maestro Iohanni, e a frate Bartolomeo, e a l' abate Lisolo, ³ o a chi tu creda e vegga che sia di bisogno. Perchè credo che quel-

nelle precedenti annotazioni. Ancora i soprannominati personaggi sono già noti come appartenenti alla famiglia spirituale di S. Caterina.

¹ Tommaso: Il Della Fonte da poco tempo venuto da Roma.

² Pietro e Francesco: cioè Pietro di Giovanni Venturi e Francesco Malavolti sopra menzionati.

³ L'Abate Lisolo: Quegli che fu mandato a Napoli col Pagliaresi con lettere alla Regina Giovanna dopo fallita la missione delle due Caterine da Siena e di Svezia.

L'oggetto pel quale Messer Matteo dovè ricorrere a Roma fu per rivendicare allo Spedale da lui amministrato i beni che gli evano stati tolti forse dal Comune. Lett. 263 della raccolta del Gigli.

lo che domanda è onore di Dio, e noi anco gli siamo assai tenuti. Io metto me in questo numero per più cagioni, ma singolarmente perch' io so', posso dire, della sua fameglia di casa, perchè 'l più e 'l meglio, di dì e di notte, mi sto in una camera, la quale con grande carità m' à conceduta. E ben ti dico che se Dio mi fa questa grazia, ch' io mi ritrovi a' piei della nostra venerabile Mamma, com'io desidero e credo: che almeno del ricordarlo spesso o del sollicitare cui mi sarà detto, io volentieri prenderò questa fadiga, se mi sarà conceduta.¹ Ma mentre prego te che sollecitamente aduopari in questo, ciò che t'è possibile, per sua parte ti prego che molto el racomandi alla Mamma e a sopraseritti e agli altri, e singolarmente al vescovo Alfonso.² Non dico più.

Racomanda a la Mamma questi altri nostri frategli. Dio ci conceda grazia che noi siamo de' suoi eletti. Pregoti che non ti gravi el rispondere; o se abilmente non potessi tu, o per debilezza o per altro, ti prego che lo 'mponga o a Barduccio o a Checco; e io credo che volentieri el faranno.

Data Senis die 22 Junii.³

(Sopraseritta) Neri di Landoccio. In casa della venerabile serva di Jesu Cristo Caterina da Siena,

¹ Conceduta: Dice la Leggenda che un dì stando il Maconi nell' Oratorio della B. V. Maria sotto lo Spedale a pregare, una voce del cuore gli disse che Caterina trovavasi in fine di vita, ed egli allora s' affrettò ad andare a Roma per ricevere gli ultimi materni consigli.

² Vescovo Alfonso: Di Valdaterra, spagnolo, già vescovo di Iaca nell' Andalusia, confessore di S. Brigida, familiare della B. Chiara Gambacorti e singolare devoto di S. Caterina. Ranzizzato il vescovato si fece romito. Morì nel 1388 e fu sepolto a S. Girolamo di Quarto, monastero di Olivetani presso Genova da lui fondato.

³ Die 22 Junii: Dalla Lettera che in appresso, veniamo a conoscere che per mancata occasione fu ritardato l' invio della presente, di dieci giorni per lo meno.

delle vestite di santo Domenico. In Colonna, in Roma.

Se Neri non fusse a Roma siano date alla soprascritta Caterina.

XIV.

1379.

Lo stesso al Pagliaresi.

Ladato (sie) sia Iesu Cristo crocifisso e la sua dolcissima Madre Maria.

Carissimo fratello.

Pochi dì sonno passati eh' io ti risposi a una lettera che mi scrivesti, fatta el dì dell' Ascensione; bench' io l' ebbi a' dì 22 di Giugno. E perch' io ti scrissi assai distesamente allora, posto eh' io creda che per anco non la debbi avere avuta, e anco perchè la brevità del tempo non pate di scrivere troppo, chè già sono parecchie ore di notte; però io non ti scrivo altro se non come in quell' altra t'aveva scritto.

Noi ci maravigliamo come del fatto dell' Arciprete non n' avete mai, poi eh' io vi mandai e' suoi casi, quando el maestro Francesco tornò, scritto nè mandato a dire cavelle, nè risposto mai a neun'altra cosa che vi fusse scritto allora; eccetto che tu mostri bene d'averne avuta una eh' io ne scrissi a te. Pregoti che solliciti che qualche risposta se n' abia, perche egli è quasi in sul disperarsi, e io non posso fare tutto di quasi altro che rispondere alla gran sollicitudine che me ne fa fare; diman-

dando quando io aspetto la risposta, e pregandomi ch'io scriva alla Mamma. Sollicita che questo peso mi si levi da dosso per l'amore di Cristo crocifisso, e promettoti che sarà grande carità.

Altro per ora non ti scrivo se non che Tommaso mi pregò ch'io ti scrivesse come aveva parlato con Luigi, e dice che essendo tu qui, in 15 dì si potrà ponere in sodo ogni cosa; e dice che àno parlato con Nofrio del fatto del termine, e che l'ha fatto e farà: ma solo per uno mese. Promettendo che se vedrà che le cose si dispongano, che farà più termine: e io anco mi penso con lui di poterei giovare a qualche cosa. Non dico più qui. Io aspetto che tu venga. Infino a ora ò aspettato che Petro ci spacci, e anco non pare che ci sia modo, quanto che io ò fatto la maggior parte di quel ch'io aspettavo qui; e al torto dell'avanzo portila Dio secondo el suo piacere.

Pregoti che teneramente mi raccomandi alla nostra venerabile Mamma e ringraziala per me; però che per le sue orazioni credo certissimamente le cose essere ite così. Raccomandami a maestro Ioanni e frate Bartolomeio. Conforta Barduccio, e tutti gli altri nel grado loro; ma singularmente a la Nonna a monna Lisa e monna Alessa e monna Ciecca. Dio ci facci fare la sua volontà. Raccomanda a la Mamma tutti questi altri nostri frategli, et in singularità Pietro, Matteio e Tommasio.

Del fatto di misser Mateo non dico ora altro, perchè doppo ieri te ne scrissi assai. Se puoi fa' che venga a lui con qualche cosa fatta. Dissesti stamane frate Tomaso che avea scritto a la Mamma come Megliorino non vuole escire della casa. E io mi ricordo che io le scrissi che egli n'escirebbe, sì che, acciò che non si maravigli, le puoi dire come

quello che io le scrissi, egli allora mi promise affermativamente, presente ser Cristofano; dicendo, che poi che essa se ne contentava che non vi stesse, esso n'escirebbe da santo Agnolo in là. E anco d'oggi io gli parlai, presente Sano di Bartolomeio, riducendoli alla memoria la sua promessa che mi fece, dicendoli che non farebbe come leale uomo di mancare dalla sua promessa; eccetera. E quantunque a me paresse che s'avea fatta ragione di non escirne, esso conchiuse ch'io gli 'l facesse dire a Sano, et esso farebbe sì che io ne sarei contento. Credo se Sano vorrà, che gli ò parlato, e so che vorrà, che esso n'escirà.

Credetti averti mandata questa altra lettera già più d'otto dì, e io trovo che chi la doveva recare non venne; sì che ora ti mando questa e quell'altra per Tofo di Giacomo di Tofano. E anco el capretto raso che mi mandi chiedendo.

Altro non dico, se non ch'io ti prego che 'l più tosto che puoi tu risponda. Eziandio se ne dovessi venire, e tu trovassi persona che si partisse prima a te, scrive due parole; almeno del fatto di quello Arciprete.

Data in Siena a dì 2 di Luglio 1379¹.

(Sopraseritta) Neri di Landoccio. In casa della diletta serva di Jesu Cristo crocifisso Caterina da Siena. In Roma, in Colonna.

¹ Di 2 di luglio 1379: Ultima fra le conosciute è questa lettera del Maconi al Pagliaresi nel tempo della sua dimora in Roma, vivente la Benincasa.

XV.

1379 (?).

*Fra Simone al Pagliaresi.*¹

Frater carissime et filii dilectissime.

Post premissis multis salutationibus et exortationibus. Affectionem bonam arbitror esse dilectionem Dei et pro Christi habere insatiabilem et fixam et intransmutabilem. Dirigatur autem ipsa fraternitatis dilectio, in contemplationem Dei et in memoriam bonorum nobis adeo existentium, a quibus fit in anima illud. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et cetera, et pro Christum tuum in ipsum sicut teipsum. Quemadmodum, secundum eum quod dixit, desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea: sed quando tu nosci quid in factis tuis crastinas unum advenit michi sicut et illi cui dictum est: Expecta, respecta, modice ibi et modice ibi. Sed, heu me! Quare incolatus meus prolungatus est, et tamen turbari non possum? Quapropter affirmo dictum Pauli quod dicit: Quum tribulatio aut angustia et cetera, non possunt separare ab invicem quod coniuncti sunt caritate. Omnibus aliis pretermisissis, venio ad conclusionem dieti facti supra (?); quare instantissime tibi supplico quum de factis tuis sis memor, et specialiter de indulgentia domine Donate uxor olim Neri de Citille, quam est sexagenaria et ultra. Vale ad votum.

Fr. Simon tuus in omnibus semper.

(Soprascritta) Neri di Landoccio.

¹ Lett. XV: Manca la data e l'indirizzo. È firmata da un tal Fr. Simone (forse quel da Cortona) il quale scrive al Pagliaresi rammentandogli una Indulgenza da ottenersi per una certa Donata, moglie di Neri da Citille. Citille, castelluccio in Val di Greve già posseduto dalla magnatizia famiglia de' Gherardini.

XVI.

1379.

*Fra Bartolommeo Dominici al Pagliaresi.*¹

Al Nome di Iesu Cristo crocefisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello nel dolce buono Iesù di cui siamo servi, benchè indegni e non utili, voglia Dio e Maria che non siamo disutili.

Ricevemmo due lettere uno di questi dì. Una ne mandavi a la Mamma santa, l'altra a me. Altra tua lettera poi che ti partisti di qua non ricevemmo mai, se none una la quale scrivesti a Gaeta, e destila a Niccolò tedesco famèglio che fu di messer Niccola da Osmo². Scrivi che io facci bollare quelle due tue lettere: farollo più tosto che potrò. Misser Tomasso quando gli dissi, doppo la tua partita alcuno dì, si mi disse che 'l nostro Signore non voleva che se ne bollasse niuna, se prima non avesse fede della buona vita di quelle persone. Poi infermò ed è ora sollevato, ben che sia ancora debile. Ora a questi dì volendo Maestro Giovanni fare la bolla delle sue e di Pietro, de le quali era fatta già buon pezzo la minuta, misser Tomasso ne fece relazione a Cristo in terra, presente la Mamma e maestro Giovanni; e Cristo in terra respuose che rifacesse la supplicazione da capo, e segnarebbela. Unde Maestro Giovanni non sa che si fare, e misser Tomasso n'è tanto ristucco che dice che none vuole fare più cavelle. Non dimeno faronne quello che potrò³.

¹ Lett. XVI: Questa lettera del Domenici essendo scritta in tempo che il Pagliaresi trovavasi a Napoli, ed essendovi rammentata S. Caterina, deve essere del 1 Sett. 1379.

² Niccolò da Osmo: Della illustre famiglia De' Romani, Protonotario Apostolico, già Segretario dei Pontefici Urbano V e Gregorio XI. Fra le lettere di S. Caterina ce ne sono due dirette a questo personaggio. Morì nel 1406.

³ Quello che potrò: Le lettere di cui è fatta parola non erano che

Feci l'ambasciata a misser Tomasso. Dice che frate Placido verra costà, e farà egli. Le scarpe dice che tu le facci fare a chi ti piace e mandalili. Quando gli li mandi racomanda le lettare tue se non fussero fatte. Sappi che ricevemo oggi di lemosina sei fiorini d'oro da frate Roberto, mandati da la Contessa Ioanna e da Madonna Catilla e le compagne da Napoli¹. Nulla altra cosa avemo ricevuta. La Mamma à creduto più volte venire e non pare che Dio l'abbi ordenato, nè el Vicario suo non à consentito, bene che avesse detto che gli piaceva. Non credo che bisogni pensarci per ora. Frate Ramondo sta molto bene. Venneci frate Petruccio, e ieri si si partì con quelle grazie che voleva.

Per la grazia di Misser Iesù tutti stiamo bene. Credo che a questi di Pietro andarà a Siena. La Mamma ti benedice. So che Ella ti scrive, però non dico altro.

Frate Santi, frate Mateo, maestro Giovanni, monna Alessa e tutti gli altri ti confortano in Iesu Cristo. Racomandaci a l' Abbate. Jesù e Maria sieno tua compagnia, e anco nostra: Amen.

Data Rome die prima Septembris. Tuus frater Bartholomeus Dominici.

(Soprascritta) Al carissimo suo in Cristo Jesu, Neri di Landoccio da Siena. Data a Napoli, in casa di Tomasino pettinaro, presso a Santo Alò.

privilegi impetrati dai fedeli per mezzo del Protonotario apostolico Tommaso Petra.

¹ E le compagne da Napoli: La Contessa Giovanna d'Aquino era moglie del Sanseverini Conte di Mileto, Terranova e Belcastro. Catella o Catilla, altra pia donna associata in spirito alla famiglia di S. Caterina. È noto che con i compagni, mentre stiede in Roma, viveva di elemosine. Capecelatro, Storia di S. Cat.

XVII.

1380.

*Nigi di Doccio al Pagliaresi*¹.

Al Nome di Dio: Amen.

Carissimo fratello.

Credo che tu sappi come la nostra reverendissima e carissima Mamma se n'andò in paradiso domenica, addì 29 d'aprile. Lodato ne sia el Salvatore nostro Gesù Cristo crocifisso benedetto. A mene pare essere rimasto orfano; però che di Lei avevo ogni consolazione, e no' mi posso tenere di piagnare. E non piango lei, ma piango me, che òne perduto tanto bene. Non potevo fare maggiore perdita, e tu el sai. Pregoti che preghi Idio che mi mandi alcuna consolazione. De la Mamma si vole fare alegrezza e festa, quanto ch'è per lei; ma di quelli suoi e di quelle che sono rimasi in questa misera vita, òne da piangere e d'avere compassione grandissima. Con veruna persona mi so dare dolore, quanto che con teco, che mi fusti cagione d'acquistare tanto bene. Prendo alcuno conforto perchè nel mio cuore òne rimasa e incarnata la Mamma nostra assai più che non era in prima; e ora me la pare bene conoscere. Chè noi miseri ne

¹ Lett. XVII. Fu pubblicata la prima volta nel secolo passato insieme colla *Vita di S. Caterina scritta da un suo diretto. Siena, per il Bindì 1765*. Il Tommaseo la ristampò nell'appendice al lodato suo scritto: *Lo Spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena*; che sta innanzi alle Lettere per esso pubblicate nel 1860 coi Tipi del Barbèra.

Lo scrivente era della casa Arsocchi, come si ha dalla intestazione della lettera a lui diretta dalla Santa. In questa famiglia essendo comune il nome di Guinigi è d'uopo arguire che da questo, per scorcio, si dicesse Nigi, e non da Dionigi come annotò il Burlamacchi. Può anche essere che o' fosse consorte a Beringhieri Arsocchi Pievano di Asciano, a cui è diretta la lettera 44 della Ed. del Gigli.

avavamo tanta copia, che no' la conosciavamo e non savamo degni de la sua presenza. Anco prendo conforto perchè tu sai ch'ed ella diceva che ci sarebbe migliore e più utile morta, che viva ¹.

Sappi carissimo fratello, e, posso dire figliuolo, che quando io potessi essere ne la tua presenza, molta pena mi seemarebbe; considerando, come dissi, che tu mi fusti cagione di tanto bene. E quanta ène maggiore la cosa, e buona e santa, che l'uomo acquista, tanto ène maggiore dolore a perderla. Carissimo fratello, io so' fatto tanto ismemorato del bene che òne perduto, che io ti scrivo anfanando, e però di ciò non ti scrivo più.

Òne grande paura che i figliuoli rimasi orfani non facino come le pecore senza pastore. Lassò la Mammina in sua vece el Baccelliere e misser Matteo².

Sano di Maco entra Priore ne la Compagnia in calende Giugno 1380 ³. Io non ti dimenticarò mai. Iscrivemi come tu estai, e in che modo e quando credi essere a Siena.

Landoccio tuo istà a Sciano, ed ène asai orevole e buono de la persona; mandati la sua benedizione. Confortati da parte di Sano di Maco, e da parte di Sano di Bartolomeo, e di Pietro di Credi

¹ Che viva: Queste veramente furono le ultime sue parole ai Discepoli: et a voi prometto che più perfettamente sarò con voi, e più utilità vi farò di là, che di quà non ò potuto fare. Così narra Barduccio Canigiani nella Lettera alle monache di Monticelli. Anche la leggenda Raimondana, ed il Maconi in più luoghi, attestano esserne seguito l'effetto conforme alla promessa.

² El Baccelliere e Misser Matteo: Cioè, Fr. Guglielmo Fleta Agostiniano e Matteo di Fazio Rettore della Pia Casa di Misericordia. Come superiora delle mantellate costituì suor Alessia Saracini.

³ In calende Giugno 1380: Questa Compagnia era quella detta di G. C. Crocifisso, oggi intitolata dalla B. V. Maria sotto le volte dello Spedale. Sano di Maco de' Mazacorni Lanajolo era stato priore della medesima anche nel 1377 e 1378.

e di tutti e gli altri orfani. Pavoluccio àne tolto moglie.

Idio mi dia grazia che in breve tempo io sia ne la tua presenza,

El tuo servo Nigi di Doccio orfanello salute, come posso ¹.

Data in Siena addì 22 di Maggio 1380.

(Soprascritta) Neri di Landoccio di Misser Neri de' Pagliaresi da Siena. In Napoli.

(D' altra mano) Fatela bene dare, e daranno la risposta.

XVIII.

1381.

Gionta di Grazia al Pagliaresi. ²

In Nomine sanctissime et individue Trinitatis : Amen.

Sapiate che 'l libriciuolo che Tomasso mi comperò non è corretto, anzi è male scritto e tutto falso quasi in ogni salmo. Impertanto vi priego che sappiate se io ne potesse avere uno uso, corretto,

¹ Come posso : Quasi tutte le persone ricordate facevan parte della suddetta Confraternita ed erano ancora uniti in un vincolo comune sotto certe regole prescritte loro da S. Caterina. Lett. 247 Ed. Gigli e 318 ed. Tommaseo.

² Lett. XVIII: Gionta scorcio di Buenagiunta, come Grazia di Buonagrazia. Questo nome è nuovo nella famiglia spirituale della Benincasa. Avendo scritto a un maestro Giovanni forse il Casini fratello di Maestro Francesco, altrove ricordato, che gli mandasse alcun ferro, si potrebbe credere persona esercente la chirurgia. La lettera è diretta in Siena al Ponte a San Moreggi, cioè S. Maurizio, parrocchia soppressa prossima alla Porta dello stesso nome, fuor della quale ci stava un ponte. Qui presso avevano le loro case i Pagliaresi,

di meno spendere che potete. Sappiate da Tomasso, che n'aveva due, se io ne potesse avere uno; e se non si, sappiate da Ser Giovanni, che officiava a santo Luca, che soleva stare in san Magurizio, che n'aveva uno che me lo volse vendere quando mi partii, ch'era usato. E se non poteste avere nullo di questi, si cercate voi se ne potete trovare neuno, e se lo trovaste e fusse di troppi denari, pur che sia ben corretto e bene scritto, si lo tollete e scrivetemi; che costà mandovi i denari subitamente. Se mi potete mandare quello pezzo del Dante che vi lassai si me lo mandate, priegovi assai. ¹ Mando iscritto a maestro Giovanni che vi mandi alcun ferro. Ramentatili, e se ve gli da, ordinate che venghino lo più tosto che si puote, però che gran mestiero mi fanno. Salutatemi frere Santi, e Sano e Francesco di misser Vanni Malavolti. Pregateli che prieghino Idio per me. Idio sia vostra guardia.

Gionta di Grazia vostra. A Napoli, a dì 30 di Gienaro.

(Soprascritta) Neri di Landoccio in Siena, al Ponte a san Moreggi.

¹ Pregovi assai: Questo chiedere un pezzo del Dante prova che sull'esempio di Caterina i di lei discepoli coltivavano le buone discipline. E' noto che lo stesso Pagliaresi fu anche gentile rimatore in volgare.

XIX.

1381.

Stefano Maconi al Pagliaresi ¹.

Sit Nomen Domini benedictum in eternum et ultra.

Assai la tornata tua in Roma fu desiderata et aspettata, e singularmente da me misero tuo inutile fratello. Però che poi che a la Divina Bontà piacque di punire sì aspramente la ingratitudine mia, privando te insieme con meco di tanto e sì prezioso tesoro, male allogatomi e da me male conosciuto; con teco sopra gli altri nostri in Cristo fratelli, desideravo di trovarmi almeno tanto, ch'io al presente con un mio cordial fratello, mi fusse potuto sfogare, e d'alcuna cosa conferire. Non parbe che Dio il permettesse.

Credetti, secondo che inteso avevo, trovarti qui a Siena: anco non mi fu permesso. E non solo della presenza, ma una breve tua lettera non ò meritato vedere. Parmi che 'l benigno Dio voglia privarmi della presenza di tutte quelle persone con le quali io m'ero imaginato d'avere qualche recreazione, acciò che io abbi materia d'acostarmi a Lui creatore di tutti; più perfettamente, senza mezzo. Per la sua inestimabile carità, me ne conceda la grazia ch'io virilmente il faccia.

So' stato pregato ch'io ti notificchi, quantunque io mi pensi che forse l'abbi udito, come Pietro di

¹ Lett. XIX. Bellissimo documento nel quale il Maconi confida all'amico prediletto l'aspro dolore provato per la perdita dell'amata Maestra. Dalle prime parole della lettera si comprende che il Pagliaresi era assente da Roma quando avvenne il fatto. Tornato dalla sua missione di Napoli si ritirò in un luogo solitario. La lettera è al recapito di quel Francesco sarto al quale S. Caterina scrisse varie volte.

Bartolomeo, fratello di Sano, è passato di questa misera vita. E perchè esso aveva de' fatti tuoi per le mani, come sai meglio di me, credesi che per la tua venuta, le cose avarebbero migliore effetto che non ànno per la tua assenza, e singularmente perchè Sano tuo è reda. Nondimeno fanne secondo che credi essere più onore di Dio, e salute e pace tua.

Mandoti con questa una lettera la quale ebbi da Roma a questi dì dal tuo ser Giacomo. Pregommi della risposta. Dio ci riempia della sua dolcissima grazia.

Data in Siena a dì 18 di Feraio per lo tuo minimo et inutile fratello, d'ogni virtù, Stefano poverello.

Conforta Francesco Sarto e la donna sua, e comandami a frate Leonardo et a cui altre ti pare. Et òra per me.

(Soprascritta) Neri di Landoccio da Siena. In Fiorenza. Data in casa di Francesco Sarto alla Piazza del grano.

Fatela bene dare in proprie mani.

XX.

1381.

*Fra Bartolommeo Domenici a Suor Maddalena.*¹

Al nome di Jesu Crislo crocefisso e di Maria dolce.

Carissima e diletteissima suoro e figliuola in Cristo dolce Jesu.

Io frate Bartalomeo indegno e disutile servo di Iesu Cristo, scrivo e conforto te nel sangue dell'Agnello immacolato sparto per noi a questi dì, secondo la rappresentazione della santa Chiesa, con tanto fuoco d'amore, che da ogni parte scoppia la ciennare dell'umanità nostra in Lui, per la grande calura del fuoco nascosto sotto essa ciennare, e escie fuore de la ciennare el fuoco col sangue. Però che non trasse el sangue del corpo di Jesu nostro dolceissimo salvatore nè chiovi, nè lancia, nè altra cosa niuna, ma solo el fuoco della carità di Dio. In questo sangue l'anima si conforta come l'elefante si conforta quando vede el sangue e accendesi a correre e a combattere; come scrive el

¹ Lott. XX. L'originale della presente lettera ben conservato trovasi fra le carte appartenute al soppresso monastero di S. Abundio, oggi nella Biblioteca senese. Cod. B. X. 7, p. 8. Vi si riconosce la mano di scritto del Domenici. Quasi tutta di soggetto spirituale non ha data nè di luogo nè di tempo; ma se osserviamo che verso il fine vi si parla di Indulgenze può credersi che sia stata scritta da Roma. A questa suor Maddalena scrisse una lettera ancora S. Caterina ed è la 155 della raccolta del Gigli. La medesima è pure nel Cod. I, VI, 12 della detta Biblioteca coll'indirizzo; *A suoro Maddalena figliuola di Monna Alexa dell monache di S. Bondia presso a Siena*: ed una postilla del Cittadini dice: *Figlia di Paolo di Nuccio Gangalandi. Vedova di Bartolommeo di Francesco di Palmiero Ragnoni. Caterina sua nipote ebbe per mamma Margherita sua sorella, e moglie di Francesco Placidi.*

Libro de' Maccabei. E così l' anima aprendo l' occhio dello 'ntendimento a rguardare questo sangue, vedendo che non è sparto per altro che per trarci de le mani delle dimonia, e aprire la porta del cielo: subito s' accende el desiderio a correre doppo questo sangue, per amore. Accendesi ancora l'anima, vedendo questo sangue, a combattere più virilmente, però che vedendo che la cagione della morte di Jesu Cristo, furono solamente e' nostri peccati; s' accende ad amore di Cristo e odio de' peccati, e virilmente combatte contra vizii per odio di loro; e combatte ancora contra se medesima, cioè contra la sensualità propria, vedendo che da lei viene ogni male, e nullo bene. E questo per l'amor proprio di se, che sempre ribella a la ragione e non vuole altro che la propria consolazione come l'animale bruto, che non vuole e non ciera altro che quello che vuole l'apetito sensitivo; però che non à freno di ragione che 'l ritenga come l' uomo. E però l' animale non pecca seguitando l' appetito suo, come l' uomo el quale à da Dio el freno della ragione, col quale può regolare se vuole la propria sensualità. L'anima adunque innamorata e confortata nel sangue di Cristo, non solamente non si contrista quando non à quello che desidera, secondo l' appetito sensitivo; ma godene come gode l' uomo quando vede el suo nemico mal contento. Anco l' anima quando è bene innamorata di questo sangue, a se medesima à sospetto, eziandio negli appetiti spirituali, temendo che non procedano de la sensualità; come spesso molti sono ingannati da l' amore della propria sensualità, velato e ricuperto sotto spezie d' amore di cose spirituali. Come dice santo Paulo che l' angelo di satana si transfigura in angelo di luce, così el dimonio vela spesse

volte l'amore sensitivo sotto el mantello de le cose spirituali, e spesso fa desiderare le cose spirituali sensualmente. Infiniti sono gl' inganni de l' amore proprio, ma di tutti campa l' anima innamorata del sangue coll' odio di se, però che sempre à sospetto se medesima come nemico proprio; del quale sa che non si può fidare, e non fidandosi si guarda. Prego el nostro dolce Salvatore che c' inebrii di questo prezioso sangue, chè non solamente le 'nfermità corporagli, o sconsolationi spirituuagli non sieno a noi malagevoli a portare, ma per amore ci sia diletto eziandio la morte corporale, per amore del sangue per noi sparto con tanto fuoco d' amore; e preghiamo Dio che ce ne faccia degni. Non dico più, però che guasto ciò che dico, e dire non so quello che voglio. Non ò potuto ancora avere quelle indulgenzie le quali m'adimandasti, ingiegnarommi d'averle el più tosto che potrò.

Caterina e monna Alessa ti benedicono cento migliaia di volte da parte di Jesu Cristo, e da loro. Abbi pazienza se monn'Alessa none viene ora, Iesu dolce ti consoli di se. E prega Dio per me. Jesus Maria, Jesus Maria, Jesus Maria, Jesus Maria, Jesus Maria. Raccomanda monna Alessa e Caterina e frate Tommaso e me a Madonna molto molto da parte di Jesu Cristo e nostra.

(Soprascritta) Suoro Maddalena di Bartalomeo, monaca di Santa (sic) Abundio, a Siena data.

XXI.

1381.

Stefano Maconi al Pagliaresi ¹.

Ave Maria gratia plena Dominus tecum.

Dolcissimo e cordialmente diletto fratello in Cristo e nella santa memoria ².

A questi dì ebbi una tua lettera fatta a dì 17 d'Aprile, la quale ben che mi fusse di singulare piacere, *tamen confiteor quod commota sunt viscera mea. Recordatus sum, etenim validiori cordis impressione, solito, fraterne conversationis nostre, habite sancto tempore sub beatissimo Principe ac animarum nostrarum Duce felicissimo et tutissimo. Ab ingrato multum tunc penitus incognito. Et heu heu quod deterius est, utinam non sepiissime miserabiliter offenso. Ex quibus presertim oculi requiem sibi querentes, nullatenus reperiunt, omni confusione se dignos cotidie iudicantes. Silentio mi frater, materiam huiusmodi preteribo. Non enim facile narraretur quod cor possidet exprimendum.* E passando ad altro, per non volere indugiare più a darti una poca d'allegrezza, ch' io so che per la tua carità riceverai, io comincerò a l' ultimo della lettera tua a risponder-ti in ciò che scrivi delle raccomandandigie. Nelle quali per anco non t'ò soddisfatto se non in una maniera di gente, cioè de' padri et in Cristo fratelli da Pon-

¹ Lett. XXI. Lo scrivente Maconi qui si mostra al tutto cambiato. Da uomo del secolo s'è dato all'anstera disciplina dei certosini, come aveva voluto che facesse la sua Maestra: E a te in virtù di santa obediienza comando per parte di Dio, che vada in tutti i modi all'Ordine di Certosa, poichè a quell'ordine Iddio t'ha chiamato ed eletto. Lett. di Stefano Maconi fra le opere di S. Caterina. Anche il Pagliaresi come abbiamo accennato si ritirò nella solitudine.

² Santa memoria: Cioè della comune madre e maestra S. Caterina.

tignano. E a questi non direttamente io, ma tu stesso ti se' raccomandato, leggendosi la lettera tua in presenza del Vicario e di don Giacomo in tutto tuo, e d'altri; e' quali volentieri l'udiro. E perchè di questa lettura in tale luogo non ti maravigli, io dilettissimo fratello con cordiale allegrezza ti notifico che 'l benigno Dio per la sua inestimabile bontà, non già per miei meriti, à volto l'occhio della sua misericordia in verso di me misero, d'ogni grazia indegno, dignificandomi di ricevere quì il santo abito¹. Questo, ben che sotto gran brevità, ti scrivo, acciò che tu partecipi meco della dolce allegrezza et iocundità che l'anima mia sente. Non ti scrivo altrimenti il perchè o il come, perchè nol pate il tempo breve nè la longhezza del fatto; ma questo almeno non ti voglio tacere che la santa Mamma à largamente con effetto dimostratomì quel che al felicissimo suo fine con efficaci parole promise, cioè di più aitarei poi che prima; et cetera. *Letemur igitur, et cetera*. E avegna che molto mi fusse grato il vederti et il parlarti, non di meno io ò cara ogni pace tua, appresso a quella del anima mia. Unde per questo non ne prendere disagio più che Dio ti facci fare, però che, come scrivi, io di fermo spero che Dio per misericordia sua, e per li meriti del sangue de l'agnello, e per la intercessione di Maria, e di quella che sì stretti ci à legati, ci farà grazia di rivederei in vita eterna; pur che noi virilmente voliamo camminare senza ponerci a sedere, o voltare mai il capo adietro. *Ipsa concedat: Qui est in secula benedictus*.

¹ Il santo abito: Ciò fu il 19 Marzo 1381 nella Certosa di Pontignano presso a Siena. Quel Don Giacomo ricordato era pur senese, della famiglia Tondi, ed occupava nel monastero l'Ufficio di Procuratore. Fra le lettere Cateriniane ce n'è una diretta a questo buon religioso, il quale fu anche amico tenerissimo del Maconi.

Della gelosia che ài portata, però che da gran carità è mossa, Dio te ne renderà merito, eziandio per ch' io ne fusse ingrato. La quale ti prego che però non allenti, ma con un santo ringraziamento, il prega *quod perficiat opus suum quod cepit*.

Delle lettere da Roma non t' è potuto servire, però che a Pontignano non fu recata altro che la mia, nè a me fu abile di poter sapere chi, o come; e molto veniva in taglio però che 'l Priore¹, di questi di debba andare ine al Capitolo. Ma per soddisfare in quel che m' è possibile a la tua intenzione io vi mandarò questa, con altre che scrivo per più cagioni; sì perchè scrivi di quella materia, e anco acciò che 'l tuo sincero affetto sia più manifesto che forse non era. *Scripti et sensi ut pro gratia de illis, si forte reperietur, et cetera*.

Di ciò che desideri di sapere di loro novelle, mentre che vi fui, vidi la bontà di Dio tanto ampiamente provvedere a tutti, che era cosa molto mirabile. Anco si fece allora alcuna spesa, forse d' un trenta fiorini d' oro intorno al sacro vasello². E poi che di Dicembre prossimo tornai a Siena, anco ebi lettera da Bartolomeo che vi si faceva un altra spesa, forse di venti fiorini; e tutto, intende, da la santa fameglia. Unde io non dubito ponto la dolce provvidenzia di Dio esser lo' mancata. Assai per ora ò detto.

Le racomandigie che mi scrivesti, poichè non m' è lecito poterle fare, scrivarò a Siena ad alcuno de' nostri fratelli che adempia in ciò la volontà tua.

¹ Però che 'l Priore: Giovanni Amoroso da Lucca.

² Al Sacro Vasello: E' probabile che i Discepoli rimasti in Roma dopo la morte della ben' avventurata Maestra facessero fare questo prezioso vasello per racchiudervi qualche sua reliquia.

Vale mi frater optime, memor mei in tuis orationibus. In Pontignano a dì 30 di Maggio.

Per lo fratello tuo indegno, Stefano vestito di panni, ma di virtù innudo.

(Poscritta) Poi che ebbi questa lettera, mi fu imposto per Don Niccolò e Don Giacomo tuo ch'io ti stregnesse che non lassassi per cavelle che venissi infino qui, però che di necessità ànno a partecipare teco alcuna cosa bisognevole, la quale in meno di due dì si potrà ordinare. E tu secretamente potrai venire e stare qui senza saputa di persona. Se con abile modo si fusse potuto, avrebbero deliberata la venuta loro a te, per questo fatto. Sì che per cavelle non manchi che subito sia mosso.

(Soprascritta) Neri di Landoccio da Siena in Cristo fratello carissimo. Agromaggio ¹ presso a Firenze.

Data in Firenze a Francesco Sarto, presso alla Piazza del Grano, che la manderà.

¹ Agromaggio: Detto anche Gromaggio: una volta Romitorio, oggi ridotto a casa colonica, a poche miglia da Firenze, sulla riva destra dell'Arno, passata la foce dell'Ombrone Pistoiese; è precisamente in Parrocchia di S. Stefano alle Busche. Anticamente vi era annesso un oratorio dedicato a S. Luca. Lo fondò nei propri possessi Leonardo di Niccolò Frescobaldi stato familiare anch'egli di S. Caterina, come si ha da una lettera che gl'indirizzò. Il Pagliaresi attesa la debole complessione, non essendo potuto entrare in un ordine religioso si fece romito e stiede per alcuni anni in Agromaggio.

XXII.

1381 o 1382 ¹*Il Priore della Certosa dell' Isola di Gorgona
al Pagliaresi.*

Salutem et pacem Christi, in Christo carissime.

Noveris quod Arieus coltilinaio ostendit michi quandam tuam literam in qua videtur quod doleas de facto illorum subtilarium domini Tomasii Petri, quare non misit. Super quo facto notifico tibi, quod Dominus Tomas Petri scripsit michi quod miterem sibi sub eius periculo; sed nondum volui, quia usque nunc non fuit securum miterere per mare. Modo vero mittam quare pisani habunt unan galeam in mari ad custodiam maris.

Unde super facto isto non paciaris angustiam cordis, quare, Domino concedente, in brevi mittam illos per fidelem nuncium.

Barducius scripsit michi quod veniet ad nos circa festum Ascensionis Domini, de quo satis gavisus sum.

Saluta omnibus in Christo notos et diletos, et maxime lo Conte, ² ex parte mea et fratris Franci-

¹ Lett. XXII. Fra Bartolomeo Serafini autore di questa lettera parlando della venuta di Barduccio Canigiani da Roma, il quale come sappiamo dal Necrologio di S. Domenico morì a Siena il 9 Dicembre 1382; è ragionevole il credere che la lettera ancora sia di questo medesimo anno o dell'antecedente.

² Lo Conte: Nome proprio molto comune in casa Pannocchieschi alla quale probabilmente apparteneva questo Conte. Fu devotissimo di S. Caterina, discepolo e figliuolo spirituale del Beato Giovanni delle Celle; che, al dire del Burlamacchi, gli scrisse due lettere in lode della comune madre e maestra. Teneva l'ufficio di Soprastante delle prigione dette le Stinche; qui est super incarcerationes delle Stinche. Proc. Ms. a fol. 35. Lett. 337 della Raccolta del Gigli.

sci. Sancta Trinitas te semper conservet et custodiat, et dirigat in agendis.

Data Pisis, die 16 Aprilis.

Prior insule Gorgone Ordinis cartusiensis.

(Soprascritta) Dilecto in Christo Nerio Landucci, in domino Francisci Pipini Sardo (sic). In Florentia.

XXIII.

1381.¹

Stefano Maconi al Pagliaresi.

Carissimo fratello in Jesu Cristo.

Fu stamane qui uno poverello il quale mi chiese un poco di vino per tua parte, e disse mi come tu stavi gravemente infermo. Di tutto sia benedetto il benigno Dio. E quantunque io mi conforti perchè so, insegnandolo l' Apostolo, che: *Diligentibus Deum omnia cohererantur in bonum*; non di meno d'assai contento mi sarebbe se io t'avessi fatto più forza del rimanere qui ch'io non ti feci. Acciò che massimamente in tal caso ti ritrovassi con questi nostri fratelli, et anco meco, indegno d'ogni grazia. E lassando questo per ora, io mando costà Nanni nostro, acciò che mi sappi dire più chiare e migliori novelle di te, che non seppe dire quel poverello. E anco ò scritto a fratel Guido nostro

¹ Lett. XXIII. Ricaviamo dalla presente lettera che il Pagliaresi corrispose all'invito fattogli nella precedente di recarsi fino a Pontignano; perciò dev' essere di poco posteriore. Nanni e Guido menzionati, e quanto a quest'ultimo coll'aggiunto di nostro, erano uno familiare, l'altro fratello del Maconi.

che ti venga a visitare, e se ti bisogna cavelle dillo a lui sicuramente; et io non dubbito che farà chello che li dirai. E anco se la mia venuta t'è utile, o d'alcuno contento, se me 'l mandi a dire ora per Nanni, sarò subito mosso; lassando ciò che qui abbi a fare. Pregoti che mi risponda o facci rispondere della tua volontà, e confortati. E non permettere nè volere sostenere neuna necessità che non il notifichi. Altro per ora non dico. Qualunque rispetto t'avessi di chiedere del nostro vino, io te ne mando un fiaschetto. Dio ti facci quella grazia che io desidero per l'anima mia.

Frate Stefano indegno tuo fratello. In Pontignano, venardi a sera, die 19 Agusti. (sic)

(Soprascritta) Neri di Landoccio da Siena, in casa di Francesco Sarto, presso alla Piazza del Grano. In Firenze.

XXIV.

1381.

*Il medesimo al Pagliaresi*¹.

Sit Nomen Domini benedictum in eternum, et ultra.

Dilettissimo fratello in Jesu Cristo.

El Procuratore occupato in molte cose per lo monasterio bisognevoli, non potendo abilmente scriverti egli, impose a me ch'io ti scrivesse notifican-

¹ Lett. XXIV: La reputiamo scritta nel 1381 perchè appunto in quest'anno il quinto delle calende di settembre, data della lettera, corrispondente al 28 di Agosto, venne in giorno di mercoledì.

doti come frate Bartolomeo Domenici verrà costà a Fiorenza, al Capitolo loro, lunedì prossimo, e starà forse otto di; el quale pare che abbi grande desiderio di vederti. Unde, se a te pare, dice che tu potresti aboccarti con lui e dichiarerebbeti di quel che desideri, meglio a bocca che egli possa dichiarartene per lettera. Non di meno fanne quel che cognosci essere più secondo l'onore di Dio e la pace tua. Dell'altre cose che gl'imponesti, dice che non n' à peranco avuto l'effetto.

Altro per lo presente non dico: se non ch'io ti prego che preghi Dio per me poverello scriptore inutile et indegno tuo fratello, che mi conceda grazia ch'io dimenticato e lassato il senno e la volontà propria, in verità io serva Lui a suo modo e non a mio. *Charitas Christi semper tecum.*

Data in Pontignano *festinanter, in die beati Augustini, die vero Mercurii, quinto calendas Septembris.*

(Soprascritta) Neri di Landoccio da Siena. Agromaggio presso a Fiorenza,

Data presso a la Piazza del grano in Fiorenza a Francesco Sarto, che la mandarà.

XXV.

1382.

*Il medesimo al Pagliaresi*¹.

In nomine Jesu Christi crucifixi.

Carissimo et amatissimo fratello in Jesu Cristo.

Da poco in qua ò ricevute due tue lettere le quali con singulare affetto d'amore vidi volontieri, ricordandomi del santo tempo da me miserabile male speso, cognosciuto et inteso. E per non troppo stendermi, io fratel mio dolce t'invito ad avermi compassione, et anco aiutarmi con l'orazione santa, pregando Dio che mi dia grazia di correggere la vita mia, e ch'io sia a lui vero servo infino al fine; e che 'l peso che s'è degnato di pormi su le spalle, mi conceda ch'io el porti quanto e come sia di suo onore e salute mia. Quando presi el santo abito, mi pensai ringraziando Dio, di cantare col Salmista, singolarmente quando dice: *Ecce elongavi fulgens, et mansi in solitudine, ecc.* Ma la sposa che la santa Mamma mi diè de l'obedienza, vuol che per più mia utilità, canti dicendo: *Ut iumentum factus sum apud te, ecc.* Unde io di nuovo voglio cominciare a gloriarmi nella croce di Cristo crocifisso, et in croce godermi, et altrove che ine non volere stare. Molto mi diletterei di parlare col mio dolce fratello, ma non di scrivere più qui. A te, io cognosco in tutto, per li miei peccati, es-

¹ Lett. XXV: Il peso postogli sulle spalle di cui parla qui il Maco- ni consisteva nella carica di priore di Pontignano: Quocirca integro nondum elapso anno a suae religionis Deo nuncupatis votis, Pontiniana eius regendae cartusiae munus Stephano demandavit, eiusdem coenobii patribus summe volentibus, ecc. Barth. Scala: Vita B. Stephani; p. 71. Perciò è da ritenersi che la presente lettera sia del 1382. Il Messere nominato sull'ultimo è probabile che sia Matteo di Cenni rettore dello Spedale della Misericordia.

sere in ogni modo inutile ; ma solo confesso ch'io desidero la salute di tutti e precipue di quelli che Dio m' à innestati nel mezzo del cuore per singulare amore. Grave m' è la comparazione che ti sento fare: povero ristoro a tanto danno. Prego la dolce bontà di Dio che te e me, ristori in se.

Tre volte so' stato al monasterio a Fiorenza da Gennaio in qua ; le due fui al Donno e maggiore, nostro, e non mi fu possibile il venire a la città, *tamen tibi scripsi inde*. L' altra vi fui e non v' eri, unde non meritai d' avere questo contento. Prego Dio che ci facci vedere a vita eterna. Costà se altro caso di necessità non mi occorre, non credo venire, se non forse al Capitolo andando.

Io ò investigato da Don Jacomo del sacco delle scritture che mi scrivi, et infine s' è trovato ; e per quello che mi paia vedere, assai ferialmente so' state tenute. È vero che la cagione ò per li molti tramazzi e disgombri e di mutationi d' ufficiali e d' altri qui di casa ; sì che abi pazienza. Io per me non ne sapevo cavelle. Queste adunque come io le trovai io te le mando, come mi scrivi, per uno proprio ; e perchè non sia aperto il sacco, che non il cognosca io, l' ò suggellato col nostro suggelluzzo delle chiavi. Se ci debba essere più cavelle che voglia, riserivelo. E di questo e di qualunque altra cosa io possa fare che ti piaccia, non mi pare dubitare che se' certo ch' io volontieri il farò. Non posso scrivere più per ora e non pensai tanto dire. Prega Dio per me fratel mio dolce e per questa famiglia. Missere sta bene e gode in croce, al suo modo usato. *Iterum vale frater mi, memor mei*.

Data al Monasterio a dì 14 di Dicembre, per lo tuo inutile fratello frate Stefano, Ordinis cartusie.

(Soprascritta) Neri di Landoccio da Siena. Data

in casa di Francesco Sarto, in Firenze presso a la Piazza del grano.

XXVI.

(1384. ?)

*Il medesimo a Ser Giacomo sacerdote.*¹

Sit Nomen Domini benedictum.

Mandovi per lo portatore di questa lettera, un'altra lettera a voi, e due lettere le quali si dirizzano a Neri di Landoccio. E perchè 'l nostro Priore à necessità di parlarli e non può venire a lui, però gli à fatto scrivere che senza indugio venga qua al monasterio. Et acciò che la cosa abbi più tosto effetto, è piaciuto al Priore et anco a Misser Matteo ch'io vi preghi che subito voi stesso li 'l portiate, e fate che egli venga. Altro non dico. Pregate per me.

Fr. Stefano. In Siena a di primo di Maggio.

(Soprascritta) *Ser Jacobo Sacerdoti, fratri carissimo. Florentie, apud Monasterium Sancte Marie Magdalene extra Portam Sancti Ghalli.*

¹ Lett. XXVI. Per causa urgente, mancando al Maconi un'occasione diretta per Agromaggio, scrive il presente biglietto a Ser Giacomo dandogli la cura di far recapitare al Pagliaresi le due lettere che seguono. Codesto pio sacerdote il cui nome trovasi rammentato più d'una volta in queste lettere, e che come intrinseco del Maconi e del Pagliaresi doveva egli pure appartenere alla famiglia dei discepoli di S. Caterina, abitava al presente, come vedesi dalla direzione, presso a S. Maria Maddalena fuori della porta S. Gallo di Firenze, ove era un ospizio per i pellegrini sotto il vocabolo di Spedale della Querciola, del quale forse Ser Giacomo era rettore.

XXVII.

1384. (?)

Il medesimo al Pagliaresi.

In Nomine Jesu Christi crucifixi.

Carissimo fratello,

Però che don Agustino, priore nostro, torna ora dal Capitolo fatto in Roma, e per altre occupazioni che a non gli è abile a potere venire costà a te, et egli dice che per necessaria cagione vuole essere alquanto con te; per la qual cosa egli mi impose ch'io ti stregnesse quanto m'è possibile per sua parte, et anco di don Giacomo e di tutti gl'altri, che rimossa ogni cagione, tu prenda fadiga nel venire infino qui al monasterio. E io così ti prego quanto posso ora attualmente. Perdonami se forse quasi come suole fare Malatasca, pare ch'io cerchi di trarti di cella; ma l'obbedienza me ne scusi. Non mi pare dubitare che tu non ricalcittrai a questa obbedienza, non leggiermente deliberata; però che non è senza gran cagione. Viene adunque, viene senza indugio. Altro non dico.

Ad istanzia di Don Giacomo ti notifico che ora pare venuto el tempo che 'l desiderio tuo tanto portato, el suo, et il mio e di tutti gli altri, se vorrai, si potrà attualmente adempire, cioè dello stare insieme tutti nel monasterio. Questo dico pertanto, che la Chiesa nostra è già sì fortificata, che non bisognerà per la grazia di Dio più partirsi inde. Questo ti scrivo acciò che ne participi allegrezza insieme con questa famiglia. Vale memor mei.

*Data Senis ultima Aprilis per fratrem ter inu-
tilem, fratrem Stephanum modicum, licet indignum.*

(Poscritta) *Omnes de Roma, de familia Matris venerandissima, bene valent.*

Porta quando venis librum scriptum, quem iam pro duabus partibus scripsi in pergamenis, cum exemplo fratris Mariani, nunc vero perfecissem, nisi quod discessit et exemplum abstulit. Tu ipse porta responsum.

(Soprascritta) Neri di Landoccio da Siena, fratello carissimo suo. Agromaggio presso a Fiorenza.

XXVIII.

1384 (?)

*Matteo Rettore di S. Maria di Misericordia al Pagliaresi.*¹

Al Nome di Dio: Amen.

Carissimo fratello in Cristo Jesu.

Non è istante che io abi avuto ed ò di disiderò d'avere o di visitare la tua carità. Presenzialmente a questo mi restrengo la mia volontà, considerato che io credo come altre volte ò detto che lo uscire della ciella per legiera cagione, credo che sia molto pericoloso al monaco. Pure none di meno essendo costretto dal Priore di Pontignano, che io per la carità di Dio ti deba iscrivere, che piaccia a la tu' carità che tu deba venire in seno a lui, che à bisogno di parlare con esso teco d' alcuna cosa; come egli ti dicierà. E pertanto carissimo fratello

¹ Lett. XXVIII. Per le notizie relative allo scrivente messer Matteo di Cenni Fazi vedasi l'annotazione di sopra alla Lett. XI.

quando fusse di tuo piacere, te ne prego che tu il deba fare, considerato l'uomo che egli è.

Lo Spirito isanto ne concieda in chesto e in tutte l'altre cose di fare il suo piacere. Prega Idio per noi, e racomandaci a frate Leonardo quanto più si può e a Leonardo Frescobaldi.¹

Matteo Rettore nella Casa di santa Maria di Misericordia de' povari. In Siena. A dì primo di Maggio.

(Soprascritta) Neri di Landoccio da Siena ne' Romitorio di Gromagio fure (sic) di Fiorenza.

XXIX.

1383 - 1393

Fr. Tommaso Caffarini al Pagliaresi².

Poi ti scrissi e manda' ti el tuo libro, none ebbi nè tua lettera nè altra risposta. È vero che ò sentito che l'avesti, e che se' stato e stai bene grazie a Dio ; di che sono rimasto contento. Ora per que-

¹ Leonardo Frescobaldi: Ricordato in una delle precedenti note. La sua famiglia perchè antica e nobile fu compresa tra le ammonite. Leonardo però nel 1379 fecesi di popolo, cambiò arme e prese il cognome di Del Palagio, per cui non gli mancarono cariche civili nè militari; ma poco appresso tornò all'antico cognome e scudo. In compagnia di altri duo fiorentini fece il viaggio dei Luoghi santi nel 1384 e non nel 1389 come scrive il Burlamacchi; viaggie del quale lasciò una leggiadra descrizione. Nel 1413 fondò l'Oratorio di S. Luca d'Agromaggio in mezzo ai propri fondi, a vantaggio dei solitari di S. Girolamo istituiti dal B. Pietro Gambacorti. Fu caro alla Berincasa della quale abbiamo una lettera a lui diretta.

² Lett. XXIX: Finiti i corsi scolastici nel 1382 il Caffarini da Bologna passò a Firenze dove, essendovi studio generale della romana Provincia, si trattenne per conseguire il grado di maestro in teologia. Per quanto tempo protrasse la sua dimora in questa città non sappiamo, ma per

sta t' aviso come non sono molti di che ricevetti lettera da frate Matteo de' Talomei e in fra l'altre cose mi scrive, come io ti debbi salutare per parte del Maestro dell'Ordine e per sua, e così fo¹. Anco t' aviso come credo domane, o l'altro, andarò verso Pisa a predicare là nel luogo nostro la quaresima; di che mi racomando a le tue orazioni, che prieghi el Signore mi dia intorno a ciò², per seguire quello sia più suo onore e salute dell'anime; amen. Anco t' aviso come Checco è ito a Pisa, a stare ivi con certi mercatanti, e non mi fe' motto quando andò; con ciò sia cosa che avessimo ordinate certe cose intorno a' fatti suoi qui in Firenze, e non sapesse esso che io dovesse andare altrove. Piaccia a la Divina Misericordia non sia esso, nè anco noi, del numero di quelli el cui seme cadde fra le spine; amen. Anco oggi so' di due che vidi Franciesco e monna Agnesa esser di buona voglia. Lodato Idio. Altro non vegio ci sia a dire di presente. Racomandami al tuo frate. E se io avessi a fare niente, rendemene avisato; e di mia andata non ti maravigliare. Non te n'ò avvisato più ratto, però che oggi l'ò saputo io. El Salvatore per sempre ci conservi ne la sua grazia; amen. Ser Jacomo visitai ieri e sta bene, e così la famiglia di Benecasa.

certo, secondo il Carapelli, che nel 1389 fosse già ritornato in patria, dicendoci che in tal anno fu priore nel convento di S. Domenico. Talchè la presente lettera è probabile che sia stata scritta avanti il suo ritorno a Siena. Nelle seguenti il Caffarini parla di prossima partenza per Genova e siccome si sa che vi andò realmente verso il 1390 o 91 per esercitarvi l'ufficio di Lettore, così vogliono ritenersi scritte nei detti anni.

¹ Maestro dell'Ordine, ecc: Fr. Raimondo da Capua. Presentemente stava a Siena per curare la sua mal ferma salute, profittando dei vantaggi che gli offrivano i vicini bagni di Petriolo.

² Mi dia intorno a ciò: Sottintendi: mi dia aiuto, forza, coraggio per procurare l'onore di Dio e la salute dell'anime.

Fatta in Firenze a dì Per lo tuo frate Tomaso de' frati Predicatori, el quale da capo a le tue orazioni umilmente si racomanda.

(Soprascritta) Neri di Landoccio, in Gromaggio.

XXX.

1383 - 1393.

Il medesimo al Pagliaresi.

Sappi so' qui e per essere secondo credo a Pisa e forse poi a Genova per un pezzo. Racomandomi a le tue orazioni. Non so a che sia de' fatti tuoi, e che partito n' abbi preso. Io stetti a Siena quattro dì e parlai de' fatti tuoi a Misser Matteo et a Don Giacomo procuratore di Pontignano che parlasse al Priore e che vi rispondesse¹; e poi so' qua, mi disse Ser Iacomo, che da lui t' era stato risposto. Non ne so più. Prego quanto posso con tutto 'l cuore che 'l Signore ci provenga in tutto di quello che a Lui sia più grato et accetto; amen. A Siena e qui tutt' i nostri cognoscenti stanno bene grazie a Dio. E per vero sento che di presente a Siena è alcuna novità². Prega el Signore per quella città; e el Signore per sempre sia nostra guardia; amen. Racomandami a Frate Leonardo.

Fatta in Firenze in gran fretta per lo tuo in Cristo frate Tomaso de' frati Predicatori.

(Soprascritta) Neri di Landoccio in Gromaggio.

¹ Don Giacomo: Vedasi l' antecedente annotazione alla Lett. XXI.

² A Siena è alcuna novità: Torbidi interni non saranno mancati nel rattempo che i senesi preparavansi alla guerra contro i fiorentini, la quale scoppiò nel giugno del 1390. Si sa che i Malavolti ed i Tolomei avversarono siffatta guerra per non volere sottostare alla Signoria del Visconti col quale erasi collegata la loro repubblica.

XXXI.

1383 - 1393.

Il medesimo al Pagliaresi.

Sappi carissimo in Cristo fratello come già è più di ti scrissi manifestandoti come credevo essere a Genova. Ora à deliberato el Provinciale di none andare, e così ancora io, però che sono con lui al presente, ne l' andare e lo stare. Non so quello che di certo però se ne proseguirà. Questo dico però che abbiamo ricevuto lettere da Frate Bartolomeio Dominici che 'l Maestro dell' Ordine frate Ramondo è ne la Lombardia, di sopra, verso Melano, et aspettasi a Bologna di di in di, e forse che poi verrà di qua; e se così fosse, non si farebbe la sopra detta partita. Di tutto ne provega el Signore del meglio. Fui ieri a casa di Francesco sarto, e stanno bene. Da Siena sòno molti di non ebbi lettere. Prega el Signore per quella Città, però che è in assai grande alterazione, et è per essere in via maggiore, se el Signore non ripara. Dello stato della Chiesa non dico, però che saria difficile a esplicare in quanta alterazione sia costituita e posta, e, brevemente, come disse una volta Salamone: Questo solo ci resta Signore, cioè che gli occhi nostri noi diriziamo a te. E così Neri mio facciamo, rifuggendo a Lui con tutto el nostro cuore, e chiedendoli misericordia inverso di tanta confusione e miseria. Pregando et interpellando ancora tutti e' santi e' quali sono ne la carità perfetta, che ci aiutino ad impetrare la sopradetta misericordia co' la sua grazia; per la quale poi al passare noi ci possiamo ritrovare ne la gloria; amen.

Fatta in Firenze a di 8 di Marzo per lo tuo in

Cristo frate Tomaso da Siena de' frati predicatori, el quale a Cristo per sempre ti racomanda.

Se teco è frate Leonardo salutalo per mia parte. E rendoti avisato come in caso che qui venisse el Maestro dell'Ordine, di subito te lo scriverò.

(Soprascritta) Neri di Landoccio in santo Luca d'Agromaggio.

XXXII.

1389. (?)

Stefano Maconi al Pagliaresi. ¹

Jesus.

Molto mi sarebbe grato di parlarti prima che mi partisse, per certe cose che ò a partecipare te-co. Non credo poter venire costà, e però, ecc. Per fretta non dico più. Due dì t'aspettarò.

Martedì secunda Maii.

Fràte Stefano, ecc.

(Soprascritta) Neri di Landoccio da Siena. Agromaggio.

¹ Lett. XXXII. Giov. Galeazzo Visconti portato a favorire i solitari di S. Brunone, di proprio moto chiese ai senesi di potere avere a se Don Stefano Maconi con animo di affidargli il governo della certosa di S. Maria delle Grazie presso a Milano, fondata dai suoi maggiori. Ciò non gli fu difficile d'ottenere da un governo a lui ossequentissimo. La lettera responsiva dei Signori della Repubblica pubblicata dallo Scala è del 22 giugno 1389, e v'è detto fra l'altre cose: *Plura cum illo (Stephano) locuti sumus vobis insinuanda ad pacem et gloriam totius Civitatis vobis valde devota*. Il presente biglietto ci sembra potere accennare alla partenza del Maconi per la Lombardia.

XXXIII.

1391.

*Il medesimo a Matteo Rettore di S. Maria di Misericordia.*¹

Salute et eterna pace in Jesu Cristo.

Amantissimo, venerando e dolce padre in Jesu Cristo e nella santa memoria della Mamma. Ebbi una vostra lettera a dì 26 di luglio la quale mi fu di singulare consolazione, cognoscendo manifestamente ch'io non so' fraudato della fede ch'io ò avuta et ò in voi. Quantunque meglio senza comparazione l'intenda per esperienza che per qualunque lettera; sentendo infino di qua el calore dell' acceso zelo che avete a l' onore di Dio, et a la salute mia singularmente. Per lo mezzo del quale mi credo avere grande aiuto a portare i gravi pesi che la dolce bontà di Dio mi fa leggieri, non per mia, ma per la virtù de' suoi servi fedeli; che per me sono solliciti nel suo conspetto. La povertà de' la mia virtù m' impedisce che non posso renderne merito; ma con tutto el cuore prego il tutto buono e dolcissimo Dio, el quale dona abundantemente a tutti e non rimprovera, che per me suo inutile servo retribuisca e risponda a tutti, e massimamente al mio amantissimo e dolce padre, tanto amorevole, d' uno picciolo suo figliuolo. E ben vi dico che quando mi ricordo della grande dolcezza, ricreazione e conforto et ogni ben ch' io solevo ricevere della conversazione vostra e degli altri servi

¹ Lett. XXXIII. Dal contesto si rileva che è scritta probabilmente dalla certosa di Milano, e fra le pervenute fino a noi dev'essere la prima lettera spedita dal Maconi dopo aver lasciato Siena. Egli era quasi in obbligo di scrivere a messer Matteo per il primo, sia come capo della famiglia spirituale lasciato da S. Caterina, e perchè il Maconi era stato di lui ospite nella Casa o Spedale della Misericordia.

di Dio, et cetera; io sentirei pena intollerabile se io ne fusse stato cagione della partita per veruno modo, o vero se io cercasse la consolazione propria. Ma però che: *Charitas non querit que sua sunt*, desidero solo di seguitare la dolce volontà di Dio e de l'obediencia santa, quanto la mia infermità mi permette. Unde con dolcissima amaritudine, con affettuoso amore canto col Salmista: *Extraneus factum sum fratribus meis, et peregrinus filiis Matris mee, quoniam zelus domus tue comedit me; et cetera*. E ben ch'io dica essere estraneo quanto a la conversazione corporale, non dubitate padre mio dolce che più eziandio che mai mi truovo conversare con voi e con gli altri, et cetera, con grande carità; la quale non manca per l'absenzia corporale nè vuole stare oziosa nonostante i miei difetti. Ma io sento molto che la santa Mamma adempie la sua promessa, et essa è che molto adopera. Eziandio mi costringe la vostra carità dire ad onore di Dio et a vostra consolazione, che io per la bontà di Dio sto bene e più consolato ch'io mi ritrovasse mai nel santo Ordine: *Si stultus factus sum, charitas vestra me coegit*. Nondimeno per più cagioni dissi così con grande confidenza, le quali per ora non dico, ma forse alcuna volta Dio permetterà notificare; e queste e dell'altre cose a sua laude, senza lettera.

Umilmente mi raccomando a l'orazioni vostre e degli altri vostri figliuoli e fratelli in Cristo. Quando viene fatto pregovi che mi raccomandiate al carissimo padre mio Maestro Senso et a Misser Ioanni, e gli altri tutti conforto; de' quali voi credete che io particolarmente desidero. Conforto in Cristo e benedico la Casa vostra ecc.¹

¹ La casa vostra, ecc. Cioè lo Spedale ricordato del quale messer Matteo era rettore. A proposito di maestro Senso aggiungeremo al già

Però che mentre ch' io scrivevo qui una notabile novella sentii. Acciò che la nostra speranza e fede in Dio cresca, mi pare esser costretto a scrivere quel ch'io non pensai. Sappiate adunque che questo Signore e principe à buona intenzione e volontà, e però crede che Dio sia con lui. So di fermo che se egli avesse voluto terere con l'antipapa, questa gente oltramontana scismatica non veniva contra (lui) ma per lui; ma esso come fedele e cattolico principe fra l'altre cose rispuose così: Se io dovesse perdere il mio Stato, io non terrò altro che col vero Vicario di Cristo, papa Urbano. Unde l'antipapa sdegnato, insieme con l'aiuto de' fiorentini, mandarono questo esercito in tempo assai pericoloso, come vi saprei dire a bocca. Non di meno e' servi di Dio affermavano lui essere vincitore di loro, però che questa bataglia era di Dio non sua. E così Dio à combattuto per lui, però che per mirabile modo Dio gli à dati nelle sue mani morti o presi senza campare uno. El principe loro d'Armignac è morto: *Mirabilis Deus in operibus suis. Qui confidit in mendacio cito deficiet, et maledictus homo qui confidit in homine et ponit carnem brachium suum.*¹

Tempo è, padre carissimo, d'orazione e da ringraziare Dio, e non dubitate che la dolcissima Madre Vergine Maria non abandonarà la sua Città. *Valete in Domino semper pater mi dulcissime.*

Scripta festinanter in domo nostra, et cetera,

detto che il suo nome trovammo registrato nell'elenco dei fratelli della Compagnia della Madonna sotto le volte dello Spedale, così: Maestro Senso Stefani medico. Capitoli della detta Confraternita ms. nella Comunale di Siena. Cod. I. V. 22.

¹ *Ponit carnem brachium suum*: Il fatto d'arme di cui annunzia la lieta novella il Maconi ci dà la chiave per apprendere l'anno della lette-

die 27 Julii, per filium vestrum Fr. Stephanum, ec. cum recomendatione.

Racomandovi Ivo e gli altri pupilli et cetera,¹ ne l'orazioni e buoni consigli e conforti vostri.

(Soprascritta) Misser Matteo di Cenni Fazi, padre carissimo in Siena a la Porta a l'Arco.

Assegnata a Ivo di Corrado di Leoncino Macconi che la darà.

XXXIV.

1391 (?)

*Il medesimo al Pagliaresi*².

Salute e pace vera in Cristo Jesu.

Dilettissimo fratello. Assai mi so' maravigliato, non senza qualche amaritudine, della durezza che ài dimostrata verso di me, già credo ben due anni, vel circiter, di non avermi scritto mai, e massimamente ne' casi ocorsi; non ostante che più volte ò scritto a te, e di te, a più persone. Ora per Leoncino mi scrivi che se' stato tutto alienato³. So' co-

ra. Il conte d' Armagnach fu disfatto il 25 luglio 1391 da Jacopo dal Verme condottiero delle milizie viscontee. La lettera è di due giorni appresso.

¹ Ivo e gli altri pupilli, ecc. Fratelli di Don Stefano rimasti orfani del padre nel novembre dell'anno avanti.

² Lett. XXX: E' probabile che sia stata scritta dalla medesima certosa di Milano. Ha la data del 26 di Novembre e siccome rimprovera l'amico perchè in due anni, contando dalla sua partenza da Siena, non gli ha mai scritto, può ritenersi anche questa del 1391.

³ Ora per Leoncino mi scrivi che se' stato tutto alienato: Leoncino altro fratello di Don Stefano. La parola alienato dice abbastanza quanto al genere di malattia toccata al Pagliaresi forse per la vita eccessivamente austera. La lettera che viene in appresso è l'altra del Malavolti

stretto di crederlo per questo effetto che ò provato; quantunque nè questa scusa nè quella, che per te facevo, a me stesso, non mi satisfà punto. Ma io mi sforzo con dolci sospiri e lagrime quanto la mia infermità mi permette, di seguitare l'utilissimo consiglio del Salmista, dove dice: *Delectare in Domino* ecc. Unde se mai piacere, diletto e consolazione veruna presi e sentii di creatura, solo in Dio voglio cercare tutto e quietare l'anima mia. E con amorosa speranza e fede mi diletto di cantare a Lui: *Tibi dulcissime Domine mi, derelictus est pauper orphano, tu eris adiutor*. El fedele e tutto buono Dio, si degna di provvedere come piace a la sua inestimabile bontà: *Cui sit laus, honor et gloria in secula*. Della fadiga tua, che scrivi, so' constretto dal fraterno e tenero amore ch'io ti porto di parteciparla teco e d'averti compassione; ben che a me pare che la colpa sia tua et anco principalmente la pena. Ma se pazientemente portaremo, spero che la pena non sarà senza frutto.

Scrivi ch'io ringrazi Dio che non ò avute le fadighe di costà, ecc. Fratel mio non credere ch'io rifiuti di portare fadiga per onore di Dio e secondo che la santa obediencia mi comanda; però che ogni dì io di nuovo li offero non grandi doni, come i ricchi et i potenti, ma e' due minuti della vedovella, cioè l'anima e 'l corpo, di virtù poveri. E pertanto io non mi debbo nè voglio curare di qualunque modo Egli se li voglia espedire questi poverelli due minuti, pur cho io sappi et intenda di pagarli secondo la sua volontà e non altrimenti. Ma volon-

ci dicono che ne guarì completamente. Parla anche in questa di casi occorsi e crediamo per fermo o che voglia alludere a quei medes mi da noi accennati nella nota alla lettera XXIX su i torbidi accorsi in Siena. o a disgrazie di famiglia.

tieri accetto il tuo consiglio di ringraziare Dio: *Quem in omni tempore cupio benedicere, et volo, quod semper laus eius in ore sit meo; cui me totum offerens cum Psalmista clamabo: Quid retribuam Domino Deo meo pro omnibus, que retribuit mihi? ecc. Multa dicenda forent non tamen pro presenti scribenda.* Scrivi che vorresti venire qua, ecc. El mio desiderio te ne conforta, e per lettere et ambasciate in altro tempo più volte t'ò sollicitato. Ma considerando l'altre circostanzie, che al presente occorrono, non vego che 'l possa fare senza tua grave fadiga et angoscia. Maravigliomi, se avevi questa volontà, come tu non venisti con Leonecino insieme; che ben ti prometto avaresti avuta maggiore consolazione di queste cose di fuore, che tu avessi già due anni o più. Credo veramente che la tua negligenzia nol meriti; e per fartela meglio intendere, tu se' certo che Ivo t'averebbe volontieri fatta compagnia infino a Pisa, sì come venne con Leonecino. El quale, come lo Spirito santo avea ordinato, il terzo dì mi trovò in Genova che tornavo da quelli nostri monasterii di Piemonti a' quali l'obediencia m'avea mandato. In Genova io mi trovai, etiam in prandio, col nostro comune padre Maestro Raimondo, e con frate Tomaso d'Antonio et altri, con santi ragionamenti di dolci materie. Eziandio col tuo e mio, frate Francesco montolivetano più notti albergai. La nostra veneranda madre madonna Orietta Scotta, con grande carità mi ricognobbe in suo figliuolo; e molte altre cose furono, delle quali non dubbito, averesti avuto grande piacere: *Sed inter cetera hec duo monasteria simul inservimus, ita ut sit anima una, ecc.* Più dì fummo nel nostro monasterio: *donec etiam ibi mea perfecì obbedientiam;* del quale senza tuo danno t'avarei

data piena notizia, et è converso. Poi acomiatandoci dal maestro Raimondo, sollicitata prima la santa leggenda ¹, venimo al nostro monasterio cum salute ecc., dove con molta carità e festa fumo ricevuti. E qui confesso ad onore di Dio, che grande pace e refrigerio mi fa sentire, etiam nelle fadighe, benchè tutte siano sante occupazioni; quantunque il grado e il segno che costretto da l'obedientia mi conviene tenere, mi sia molesto e grave: *sed dicens noviter, non quero meum, sed honorem Dei, et ipsius voluntatem implere, ecc.*

Pare che di fermo si creda che questa pace si conchiuderà tosto; e forse che le cose potranno andare per modo, che mi converrebbe venire costà per qualche modo, e singularmente poi che Dio à chiamatosi el padre nostro Generale ², che m'à dato materia di grande amaritudine, non per mio proprio danno, ma di tutto el santo Ordine: *In omnibus fuit voluntas Dei.*

E' versi che mi mandasti, o vero Misser Joanni, di tua mano, io li feci scrivere in carta di capretto, in ottima lettera di testo e ben miniate e poi li dei ad alcun de' maggiori consiglieri del Signore, e molto piacquero e furo commendati ³.

¹ Sollicitata prima la santa Leggenda: Narra come gli occorse di passare per Genova, reduce dalla visita dei suoi monasteri di Piemonte, e vi trovasse il B. Raimondo da Capua, il Caffarini, il Malavolti e fin la veneranda Orietta che nel 1376 lo aveva ospitato insieme a Neri, quando erano di ritorno da Avignone in compagnia di S. Caterina. La leggenda qui ricordata aveva principiato a scriverla il B. Raimondo verso il 1384 o nell'anno seguente.

² A chiamatosi il padre nostro Generale: Giovanni Barense morto a Seisten nell'Ottobre del 1391. Da questo fatto abbiamo la certezza dell'anno al quale appartiene la lettera. Successe al Barense Don Cristoforo fiorentino. La pace della quale si vociferava fin da ora, venne conchiusa realmente nel gennaio dell'anno dopo.

³ Piacquero e furo commendati: E' noto che il Pagliaresi fu grazioso poeta volgare. I versi che nella lettera è detto essere andati a genio del

Non pensai tanto scrivere: la carità et amore ch'io ti porto m' à ingannato senza accorgemene. Racomandami et in Cristo conforta tutte quelle persone delle quali mi scrivesti et eziandio più particolarmente cui tu credi ch'io più singularmente ami. Per frate Bastiano mandai cum conditione quadam, alcuna picciola, ma caritativa elimosina, quando tornò in Toscana, e mai poi non ebbi novelle nè di lui nè d'altri come desideravo: *Etiam in omnibus benedictus Dominus*. Ma sarebbemi piaciuto d' avere saputo de' nostri di nuovo passati per farne singulare orazione per loro: et anco de' vivi per ringraziare Dio sopra loro. Ma non pare che la carità di molti si stenda troppo di lunga. E se pure tu dimentichi e traseuri e' tuoi fratelli in queste cose di fuore, almeno dentro ti ricorda di loro in orazione tua, se già tu non fussi troppo alienato, si come scrivi che se' stato. E forse questa cagione t' à impedito che pure scrivendo al presente, tu non ài potuto significarmi niente di Pontignano e degli altri nostri monasteri di costà, de' quali non debbi dubitare ch'io volentieri oda buone novelle: eccetto che ti ricordasti di scrivermi ch'io ringraziasse il Priore di Maggiano ecc. Benedico Dio pur che al tutto non fasti alienato. Abbi ti pazienza se ti senti ponto mordere, benchè con carità si facci, perchè tu ti corregga del tuo indi-

Consigliere ducale, e perciò commendati, non è fuor di probabilità che fossero quelli scritti in onore della Benincasa: *Hic*, dice il Caffarini nel Supplemento, *ad laudem Virginis (Catharinae) a se ipso multa ritmica fecit et laudes, quas etiam propria manu scripsit, et tam michi quam etiam aliis gratanter communicavit*. Però a quanto sappiamo, di tanti versi non pervennero fino a noi se non che un capitolo ed una laude più volte stampate col Dialogo e l'Epistole di S. Caterina. Per buona ventura sappiamo ancora come nella Bodleiana di Oxford esiste del Pagliaresi una leggenda di S. Giosuà in ottava rima. Mortara Aless. Catal. dei ms. Canonici Italiani della suddetta Biblioteca, Cod. di N. 52.

secreto silenzio e così aspetto. E lassando questa materia, come di sopra dissi, grande amaritudine m'ha dato il transito del padre nostro, perchè troppo dubbito che troviamo una simile colonna nel santo Ordine. Ma perchè non è licito discordarci della dolce volontà di Dio, umilmente doviamo ricevere ciò che ci concede, facendo da lato nostro quel che potiamo di bene. E pertanto parrebbe da ordinare che 'l Capitolo nostro generale si facesse a Roma, sì come altra volta in simile caso si fece, per più buoni rispetti, e forse che *Italicorum gloria non transferetur ad alienos* ecc. Unde per questa cagione noi aviamo scritto al Procuratore de l' Ordine a Roma, perchè ordini col santo Padre che così sia, et ex precepto come fu altra volta. Credo che agevolmente verrà fatto così. Sarebbe utile che eziandio e' priori di costà li scrivessero sollicitandolo di questo. Io ne scrivo al priore di Maggiano, ringraziandolo come scrivi ecc. E tu per mia parte ne potresti parlare con lui, e con li altri priori, sollicitando saviamente sopra ciò che non ci prendano indugio; però che se non si fa questo, dubbito che le cose non vadano con quello ordine che vorremo, perchè non vego che si possa fare per altro modo. Ma dal parlare, con loro in fuore, tiene in te, ecc.

Vale mi frater optime, sed in cruce valeant quoque singuli omnes filii cum filiabus sancte Matris, cui me nimis fateor obligatum. Scriptam festinanter pro parte ante matutinum et pro parte post, peracto festo Sancte Caterine virginis et martiris, in domo nostra, ecc. Per fratrem tuum ubique notum ex manu, ecc.

(Soprascritta) Neri di Lendoccio fratello caris-

simo suo. Al Eremitorio fuore della Porta nuova da Siena.

Data in mano d'Ivo di Corrado di Leoncino, al ridotto Piccogliomini, che la darà.

XXXV.

1392.

*Il medesimo al Pagliaresi.*¹

Salute e pace in Jesu Cristo.

Carissimo fratello,

Pare per la tua lettera scritta *die Purificationis*, che tu sia megliorato de l'accidente di quella alienazione ecc. et eziandio de l'altro. Domanda il Salomista: *Pone Domine custodiam ori meo et ostium circumstantie labiis meis*. SED TU CUM INDISCRETO SILENTIO TUO, VIDEBARIS POSUISSE PARIETEM. SED DEO GRATIAS POSTQUAM CONVALUISTI. Ebbi la lettera del priore di Maggiano e non mi pare che sopra 'l fatto ch' io scrissi a te e lui, egli senta come scrivi del vicario, che dice che io non dicevo bene. E' piaciuto a Dio di provvedere per altro modo; ma sappi che 'l motivo non fù mio ma di più savi e valenti uomini ecc. Doppo molto tempo mi scrivi di più nostri carissimi passati; maravigliomi de la tua negligenza, e massimamente scrivendo per altro, come ta-

¹ Lett. XXXV. Accenna a cose e fatti talmente connessi a quelli di cui scrisse nella precedente che non lascia dubbio essere alla medesima posteriore di qualche mese. Infatti avendo la data del 26 marzo possiamo ritenerla per scritta nel 1392. Come nell'altra aveva partecipato all'amico la morte del Generale, così in questa gli parla del Capitolo da radunarsi in Roma dopo la pasqua per procedere alla elezione del nuovo.

cevi questo? Grande compassione ò a Caterina. Io le scrivo, ma quando ti viene fatto confortala in Cristo per mia parte, e di' che la santa Mamma ci aspetta e chiama sì che caminiamo velocemente, lassando e' morti seppellire a' morti e noi seguitiamo con virtù Jesu Cristo crocifisso. Conforta ezian-
dio le Murla (sic) et cui altre ti pare, *et maxime quos nominasti*, come se particolarmente di tutti scrivesse, e racomandami a l' orazioni loro. Per la grazia di Dio credo la settimana doppo pasqua partirmi per andare al Capitolo. *Dominus dirigat iter nostrum*, e tu nel prega. Altro per grande fretta non scrivo per ora. Racomandami a' padri di quelli nostri monasterii, ma singularmente conforta frate Guido e frate Bastiano. Avarei mandato già molto tempo a Don Bartolomeo Sabolini e' minii come li promissi, ma quando ero a Bologna la guerra m'impedì. Ora non è in mia potestà di mandarli; ma se li ricorda al suo priore quando viene al Capitolo li 'l potrà recare, et cetera. *Vale mi frater carissime; memor mei in tuis orationibus.*

Scripta in domo sancte Marie sanctique Ambrosii prope Mediolanum Ordinis nostri et cetera, die 26 Martii. Etiam scribo carissimo filio sancte Matris nostre, Ser Cristoforo Gani, quem in Domino et per presentes affectuose conforto et cetera.

Omnes Domino concedente multum bene valemus et cum magna pace et observantia laudabilis, et cetera; sancta Maria iuvante.

Frater tuus D. Stefanus de Senis et cetera.

(Soprascritta) Neri di Landoccio fratello carissimo in Jesu Cristo. In Siena al Romitorio fuore della Porta nuova.

Assignetur in Hospitali Sancte Marie de la Scala, Ser Christoforo Gani notario qui tribuet eam.

XXXVI.

1392.

Il medesimo al Pagliaresi.¹

Salute e pace in Jesu Cristo.

Ebbi a questi (di) una tua lettera scritta in die *Exaltationis sancte Crucis*, nella quale mi notificchi el caso d'Ivo e la sollicita fadiga di quegli padri ecc.; della carità de' quali io non dubbito. *Dominus retribuat pro me*; e anco per mia parte li ringrazia. Ma della miseria di quel povarello, assai mi duole come di prossimo: l'affetto carnale m'ingegnarò di mettere sotto e' piei, sì che per la grazia di Dio, non mi nocierà. Di lui si può dire quel del salmo: *dilexit maledictionem et veniet ei, et noluit benedictionem et elongabitur ab eo*. Eziandio mi duole che le sue ciancie rompano el capo a questo innocente che è qui e che senza sua colpa sia disfatto del mondo: *In omnibus benedictus Deus*.

Di quel che mi scrivi di monna Lagia, stando ic qui non vego di potervi ponere rimedio. Quando fui costà io avevo le cose ordinate come dovessero

¹ Lett. XXXVI. Scritta il dì appresso alla festa di S. Luca, cioè il 19 di Ottobre. Dice essere più di tre anni da che era partito da Siena, talchè è presumibile che ancor questa sia del 1392. Il Maconi vi si qualifica per priore, e questo grado gli deve essere stato conferito in riguardo ai suoi meriti per lo zelo spiegato nel ripristinare la regolare osservanza, dopo i disordini avvenuti per lo scisma. Don Bartolommeo Scala ignorava forse questo fatto, perchè lo fece nella vita di questo religioso, sì duole del caso d'Ivo fratel suo, e benchè non dichiari in che consistesse e quali cagioni avesse, tuttavia ci pare poter comprendere dovere essere stato condannato al carcere. Pare che la monna Lagia di cui lo scrivente compiangere la sorte, fosse moglie a Ivo, a favor del quale interessò il vescovo di Grosseto, messer Angelo Malavolti. In fine raccomanda all'amico di sollecitare e' bambini di quelle fanciulle: Codesti bambini dovevano essere immagini di Gesù. Anche S. Caterina nè vestì uno a proprie spese. Lett. a Giovanni Perotti di Lucca.

seguire, e stare con pace e concordi, *sed unus hœdificans et alter destruens: que utilitas in utriusque?* Vego che non si fa cavelle di neuno bene ordinato: *Cito fecerunt, obliti sunt opus eius, non sustinuerunt consilium eius, ecc.* Dio voglia che ben gli pigli, però che tutto questo non seguire vestigie ecc. è contra Lui. Se vedi di poterli fare intendere facendo intorno a ciò alcun che ben con l' uno o con l'altro, fa come la carità t'ammaestra. A lui io none scrivo perchè non penso che li fusse utile nè a capitale, et a me sarebbe doppia fadiga. Più volte ò pensato che la mia pace credo che molto crescerebbe s'io facesse come quel servo di Dio che essendo nel deserto a fare penitenzia, gli fu portato un mazzo di lettere da' suoi parenti et amici da la città sua, et egli senza aprirne alcuna tutte le misse nel fuoco dicendo: io ardarò prima voi, che voi contaminate la mente mia delle frasche del mondo.

Ò considerato ch'è già più di tre anni ch' io mi partii di costà, non ò avute lettere nè novelle, altro che moleste; unde come prima ne desideravo spesso, così ora desidero el contrario. Non però che senta diminuire l'affetto della carità, ma cresciuto, in quanto mi pare cognoscere maggiore bisogno et in particolarità et in generalità: *Novi tamen quod multe sunt tribulationes servorum mei, sed confidamus firmiter per eundem liberari, cum nobis erit utile ecc.*

Misser lo vescovo di Grosseto mi scrisse sopra questa materia d'Ivo, e io m'afadigai pensando potere fare anco più che non mi scriveva. Poi non trovai la cosa andare come volevo e però l'ò commessa in Dio: *ut perficiat quod bonum est in oculis suis.* Io più pienamente ne rispondo a lui. Visitalo per mia parte, quando occorre, raccomandandoli el

fatto, benchè so' la sua grande e buona disposizione. Non pensai tanto scrivere. Prega Dio che mi facci vivere morto; e raccomandami a quelli servi di Dio singularmente, de' quali mi scrivesti et a li altri di cui tu credi che sia mia consolazione, quando ti viene fatto. Sollicita e' bambini di quelle fanciulle, cioè uno che 'l priore di Pontignano promisse di fare aconciare e l'altro fare nuovo. Se vedi la badessa raccomandale loro. Non dico più per ora. Per frate Lodovico di Santo Agustino scrissi a misser Matteo et a Caterina, *iuxta petitionem lictere sue, quam portasti michi in Pontignano ecc.*, et anco a Ivo. *Vale mi frater optime, memor mei in tuis orationibus.*

Scripta in Monasterio nostro sancte Marie, sanctique Ambrosii Cartusie Ordinis prope Mediolanum, post festum sancti Luce, 1392.

Fr. Stefanus de Senis, paratus ad omnia tibi grata, Prior licet indignus.

(Soprascritta) Neri di Landoccio fratello carissimo. Al Romitorio allato a la Porta nuova di Siena.

XXXVII.

1391 (?)

*Fra Tommaso Caffarini al Pagliaresi.*¹

Carissime frater in Christo Jesu.

Post cordiales in eodem Jesu salutes. Noverit caritas tua qualiter cum essem in Pisis recepi unam lieteram tuam, et circa finem Januarii antequam de Pisis discenderem tibi respondi, et nondum scio an lieteram per quam tibi respondebam receperis. Nunc autem per istam tibi significo, quomodo cum in principio mensis Februarii huc Janue advenissem, reperi quomodo ser Christophorus et tu scripseratis, prout vos advisaveram quod facere deberetis. Et licet reverendus Magister Ordinis esset multum occupatus, attamen continue quotidie ipsum molestabam offerendo me ad omne adiutorium michi possibile pro expeditione illius legende, propter quod tandem cepimus illam secundam partem noncum perfectam corrigere; deinde ulterius scribere, ipse dictando et ego scribendo. Necdum est perfecta, quare dum dictam secundam partem perficere infra spatium forte quatuor licet sex dierum cogitassemus, occurrit quod oportuit, ipsum reverendum Magistrum hinc discedere et Pisas, deinde Romam accedere, et secum omnia deferre. Et sic dicti negotii finis, prout credidi, non est suum sortitum effectum, et satis dubito quod non recipiat dilationem non parvam. Attamen dum ipse erit in parti-

¹ Lett. XXXVII. Il Caffarini annunzia al Pagliaresi di essersi trasferito nei primi del febbraio a Genova, dove avendo trovato il B. Raimondo gli fece premura di proseguire la Leggenda, della quale non aveva ancor finita la seconda parte quando gli convenne lasciarla in tronco per essere stato richiamato a Roma. La lettera porta la data del giorno dedicato a S. Gregorio papa, cioè del dì 13 febbraio, ed appartiene non difficilmente anche questa al 1391.

bus Italie, bonum erit ipsum modis omnibus molestare, quatenus dictum opus perficiat antequam de Italia discedere ipsum contingat.

Audivi quod Provincialis noster magister Bartholomeus Dominici ivit Romam, unde si sic est, non pigeat ser Christophorus et vos, per licteras sollicitare reverendum Magistrum per medium dicti Provincialis, et ego faciam quod potero ex parte mea.

Ceterum recomendes me orationibus domini Mathei, domini Joannis, ser Christophori, et aliorum ac aliarum mearum; et tu etiam specialiter ora pro me quatenus in ista quadragesima concedat michi Dominus expedire illa pro quibus hic sum; et idem dicas utrique Caterine. Non enim esset facile enarrare displicentias et tedia diversi generis que passus sum et cotidie patior, ex quo exivi de Senis, de quibus dimitto gratia brevitatis. Sed pro tanto id tetigerim ut amplius me habeatis in vestris orationibus commendatum. Etiam Lucam de Abbazia a Monistero conforta ex parte mea. Quare vero spero Domino dante, post pascha vos videre, ideirco non me aliter ad presens extendo nisi quod tantum me habeatis singulariter in vestris orationibus et specialiter commendatum, ut verum taliter expediar in ista quadragesima quod statim post pascha, vita comite, valeam iter arripere, quod peropto non modicum.

Datum festinanter Janue in die Beati Gregorii pape.

(Soprascritta) Per tuum in Christo fratrem Thomam Antonii Ordinis Predicatorum.

XXXVIII.

1392.

*Il medesimo al Pagliaresi.*¹

Carissime frater in Christo.

Scripti tibi, et plures ambaxiatas etiam tibi direxi ex quo hic sum. Et tamen de te adhuc apud me extunc non comparuit literam, vox, sive sensus. Quapropter per presentes tibi supplico quatenus de te, et de domino Matheo, et domino Johanne, et ser Christophoro aliquid michi significare digneris.

Ceterum frater Franciscus domini Vannis bene valet, neque tamen habet modum pro nunc ut possit hinc discedere. Comprehendi ex verbis suis quod tu ipse potes facere quod ipse. Dominus Stefanus fuit hic pridie et ivit ad visitandum circa Pemon-tem, et bene valet. Hic est Reverendus Magister Ordinis et frater Ambrosius Sansidoniis cum eo ex parte Pape, una cum Magno Magistro de Rodi pro concordia totius Italie componenda, propter quod fuit longe et erit magis occupatus quam credidisset, propter quod non potuit adhuc dare finem illi legende beate Matris.² Nam cum hic applicuisset

¹ Lett. XXXVIII. Manca l'indicazione del giorno, mese ed anno, ma dal contenuto si rileva che al pari della precedente fu scritta da Genova verso la fine del 1391, o principio del seguente. Coincide in qualche luogo con la lettera XXXIV. del Maconi, se non che, mentre in quella lo scrivente dice d'essere a Genova reduce dai Monasteri di Piemonte, in questa il Caffarini ci fa sapere che fu prima a Genova e di lì andò a visitare i monasteri. In questo caso potrebb'essere che la presente fosse scritta anteriormente all'altra.

² *Legende beate Matris*: Il Gran Maestro di Rodi, Ricciardo Caracciolo, fu espressamente incaricato dal Pontefice di ridurre a concordia il Visconti coi Fiorentini e gli altri stati italiani. In codesta opera di pacificazione condotta a buon termine nel gennaio del 1392, il Caracciolo fu coadiuvato dal B. Raimondo: lo dice la lettera e ne abbiamo la con-

credidit statim redire Venetias ubi sunt omnia sua, et credo quod sine fallo, modo ipsam complevisset si ibidem ut credidit aduisset. Attamen super hoc sollicito ipsum ac etiam sollicitabo, quatenus de Italia non recedat quin ipsam completam relinquat. Voluissem autem quod scripsisses vel complevisse illam regulam beati Ieronimi in vulgari, quod sine causa non dico, et etiam Missam quam in cartis de pergamenno dimisi domine Caterine quicquid sit ad presens.

Recomendes me supradictis et dicte domine Caterine et etiam Caterine Ghetti et significes michi de te ac etiam supradictis. Queso et etiam scribas responsum dicto fratri Franciseho, quis te una cum fratre Duccio salutatur. Et postea significabo rem tibi quendam, quam significare peropto. Item et tu et Ser Christophorus scribatis efficaciter reverendo Magistro, hic addentes etiam ex parte magistri Sensi et filii, et Domini Mathei sollicitando eum quod opus compleat supradictum, et ad finem usque perducatur. Item rogo ut illum iuvenem Venturam de Monasterio confortes ex parte mea si non suscepit aliquem habitum, quod me istie expectet ubi non sit etiam in procintu, quare si sit, nollem quod mei occasione a suo proposito si omnino deliberasset et disposuisset discederet. Cures

ferma negli Annali Ecclesiastici del Raynaldo. Perciò trovatosi distolto da pubblici negozi non aveva potuto portare a fine la Leggenda quantunque il Caffarini continuamente lo sollecitasse. Da questa lettera apprendiamo ancora che il dotto domenicano scriveva contemporaneamente una Regola di S. Girolamo in volgare. L'ordine dei Girolamini era stato di recente fondato dal B. Pietro Gambacorti, e chi sa che fr. Raimondo non ricevesse l'incarico di quella compilazione dal Pagliaresi medesimo, il quale secondo tutte le probabilità erasi consacrato a questa novella congregazione.

Le molte lacune che ricorrono nella lettera dipendono dall'originale disgraziatamente molto danneggiato dall'umido.

ergo de te michi significare quod
 feceris, significabo tibi placita
 concipiuntur et disponuntur. Deus autem qui dedit
 quibusdam velle dare dignetur etiam perficere et al
 utrumque maxime ad hoc
 Ad pro nunc non Expetto unam litte-
 ram responsalem a te, et inter alia michi significa,
 si Nicolaus Petri Francie bene recepit habitum fra-
 trum de Monte Oliveto et etiam si iuvenis da la
 Badia a Monistero recepit aliquem habitum. Et
 etiam scribas michi no a de fratribus
 Filippo et illo retaris. Vale in Domino
 Jesu in quo, etiam Magister Ordinis et frater Am-
 brosius de Sansedoniis, te confortat.

Datum festinanter I per tuum fra-
 trem Thomam Antonii de Senis qui se tuis oratio-
 nibus recomendat.

Quando loqueris cum Ceccho etiam conforta .

(Soprascritta) Carissimo in Christo Nerio Lan-
 docci de Senis. Ibidem ecc.

XXXIX.

1392

*Don Giovanni priore della Certosa di Lucca
al Pagliaresi. ¹*

Salutem et pacem.

Frater et amice carissime.

Noveritis quod Jacobus olim sotius seu laboratur in apotheca Cechi vaginarii, castigatus longha egritudine, votum emisit intrandi Ordinem nostrum, et vult intrare si poterit in aliquam domorum de Senis. Quia vero obligatus Cecho in aliqua quantitate pecunie et non habet unde restituat, petit epistolaliter amore Dei dictum debitum sibi remitti, si et in quantum Ordinem profiteatur, aliter non. Quocirea, recolens quanta familiaritate dicto Cecho iungimini, postulat humiliter amoris Dei et caritatis intuitu huius relationis, vos medium fieri et rescribi sibi prorsus ad banchem Laurentii Ciampolini; ita tamen quod suprascriptio dicat michi. Ego etiam quantum scio et possum vos rogo ut in predictis velitis laborare. Si qua vobis grata valeo in hiis partibus, sum paratus. Valete et rogate Deum pro me.

Frater Johannes Prior licet indignus Monasterii sancti Spiritus prope Lucham, Cartusie Ordinis
16 Februarii 1392.

¹ Lett. XXXIX. Don Giovanni priore della certosa di Lucca raccomanda al Pagliaresi un tal Jacomo perchè voglia prestarsi per lui, avendo da soddisfare a un debito prima di rendersi monaco certosino secondo il voto fatto. La Certosa di Lucca, conosciuta, come una delle senesi sotto l'appellativo di Maggiano fu delle prime di Toscana, fondata da Gardo Bartolomei nel 1311. Era a quattro miglia dalla città, alle falde del monte di Quiesa, in parrocchia di S. Lorenzo a Farneta.

una coltriceia tutta stracciata e uno gabbano raconciato.

A Domenico di Lorenzo una camicia vecchia e raconcia.

A Cecco guainaio e' suoi occhiali.

A Mattia dieci soldi.

A' frati di Monte Oliveto sessantadue soldi.

A Fonghino, uno sacconcello e una tovagliuola vecchia e rotta.



APPENDICE



Roma - Chiesa della Minerva.

(Bronzino)

Santa Cecilia di Roma

AVVERTENZA

Il presente volume era già in corso di stampa quando son venuto nella determinazione di mettere nuovamente in luce alcune preziose scritture di contemporanei della Benincasa che riguardano gli ultimi moti, le supreme elevazioni ed il transito dell'anima sua, oltre che una curiosa narrazione di miracoli a lei attribuiti da un Anonimo fiorentino che conobbe S. Caterina in Firenze nel maggio del 1374.

La Preghiera e le Ultime Parole trascritte dalla sua viva voce, e la narrazione del Transito stesa per mano di Barduccio Canigiani poco dopo la morte della Santa, furono pubblicate in un opuscolo da Francesco Grotanelli secondo la lezione del Codice Gori Pannilini, in Torino, presso la tipografia V. Vercellino, nel 1865, a sole 250 copie fuori commercio.

Questi documenti cateriniani apparvero

già per le stampe di Aldo Manuzio e di Girolamo Gigli, ma nella nuova edizione del Grottanelli, qui fedelmente seguita, riuscirono corretti dagli errori e dalle inesattezze nelle quali erano incorsi i primi editori.

Invece i *Miracoli* narrati dall'Anonimo furono editi per la prima volta dal Grottanelli, in un'edizione di 250 esemplari presso lo stampatore senese Onorato Porri, nel 1862 di sopra una copia, tratta dal Codice originale T. II col. 333. Cod. XXXI che si trova nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, e col medesimo nuovamente confrontata; la qual copia si conserva nella Biblioteca Comunale di Siena sotto la segnatura T. III 7.

In quest'operetta, più dei miracoli riferiti dall'Anonimo, interessano in sommo grado le notizie riguardanti le abitudini della Benincasa, come il suo vestimento, i cibi che prendeva, il suo modo di dormire, ed altre notizie che illuminano episodi oscuri della sua vita.

Per il loro pregio biografico abbiamo quindi stimato utile la ristampa di queste scritture, oggi divenute rare, e che sono rimaste sempre sconosciute al grande pubblico degli ammiratori di S. Caterina.

I. PREGHIERA

Certe parole le quali la benedetta vergine Caterina da Siena orando, disse doppo el terribile caso che ella ebbe el lunedì a notte doppo la Sessagesima, quando da la fameglia¹ fu pianta amaramente come morta: doppo el quale caso ella mai non fu sana del corpo, ma continuamente agravde in fino al fine².

O Dio eterno, o Maestro buono, che ài fatto et formato el vasello³ del corpo della tua creatura del limo della terra. O dolcissimo amore, di così vile cosa l'hai formato, et avi⁴ messo dentro tanto grande tesoro, quanto è l'anima la quale porta la

¹ Si componeva di devoti servi e serve di Dio, la maggior parte convenuti in Roma pel negozio dello scisma, che convivevano sotto il magistero di santa Caterina in una casa posta nel rione Colonna, in via del Papa: tale che quella spirituale famiglia toccava assai spesso il numero di quaranta. Il caso a cui accenna l'autore, la Santa medesima lo narrò a Fr. Raimondo. *Lett. CII della ediz. del Gigli.*

² ma continuò inferma infino a la morte (A. M).*

³ vascello (A. M).*

⁴ halli (A. M).

* Così sempre in luogo di vasello.

* Le iniziali (A. M.) indicano le varianti cavate dalla stampa di Aldo Manuzio alla quale si è uniformato ancora Girolamo Gigli.

immagine di te Dio eterno. Tu Maestro buono, amore mio dolce, sè quello maestro che disfai et rifai: tu spezzi et risaldi questo vasello secondo che piace a la tua bontà. A te Padre eterno, io miserabile offero di nuovo la vita mia per la dolce Sposa tua; che quante volte piace a la tua bontà, tu mi tragga del corpo, et rendami al corpo, sempre con maggiore pena, l'una volta che l'altra; pur che io vegga la reformazione di questa sposa dolce della santa Chiesa ¹. Io t'adimando, Dio eterno, questa sposa.

Anco ti raccomando ² e' dilettezzissimi figliuoli miei, et pregoti sommo et eterno Padre, che se a la tua misericordia et bontà piacesse di trarmi di questo vasello, et non farmi più tornare, che tu non gli lassi orfani, ma visitagli con la grazia tua, et fargli vivere morti ³, con vero et perfettissimo lume. Legagli insieme nel vincolo dolce della carità, acciò che muoiano spasimati in questa dolce sposa. Et pregoti Padre eterno, che neuno me ne sia tolto dalle mani, et perdonaci tutte le nostre iniquità. Et a me perdona la molta ignoranzia, et grande negligenzia che io ò commessa nella Chiesa tua, di none avere adoperato quello che io avarei potuto et dovuto. *Peccavi Domino, miserere mei.*

Io offero a te et raccomandoti e' dilettezzissimi fi-

¹ Il gran pensiero di una prudente riforma dei costumi della Chiesa fu sempre vivo in Caterina, ed ora più che mai sentendosi presso a morire e vedendo incalzare potentemente lo scisma ne scrisse ancora a Fr. Raimondo nella lettera segnata il num. CIII della edizione del Gigli, che è la CCCLXXI di quella curata dal Tommaseo ma erroneamente diretta a Papa Urbano. Nei cap. XII, XIV, e XV del Dialogo, la Santa svolge chiaro il suo concetto eminentemente ortodosso sul modo di procedere in questa riforma.

² ancora t'arlicomando (A. M).

³ Cioè, morti che saranno corporalmente, fagli vivere nella gloria sempiterna.

gliuoli miei, però che essi sono l'anima mia. Et se a la tua bontà piace di farmi pure stare in questo vasello, tu sommo medico et cura et provvede, però che egli è tutto dilaniato. Dona Padre eterno, dona a noi la tua dolce benedizione. A dì XV di febbraio 1380¹.

AMEN.

II.

ULTIME PAROLE

Certi punti del Sermone che ella ci fece sentendosi aggravare².

La benedetta et felicissima vergine Caterina soprascritta, sentendosi³ molto gravata nel corpo suo di gravi et diverse infermità, fece chiamare a se e' figliuoli in Cristo et le figliuole devote; et fece a tutti uno devoto, notabile et fruttifero sermone, confortando tutti et tutte alle virtù. Ma singularmente ad alcune particolari cose, le quali disse che aveva prese per principio et fondamento per

¹ Questa data non è nel cod. Gori-Pannilini. Nel ms. del Buonconti si legge: 15 di marzo 1379; ma la discrepanza nell'anno non deve maravigliare quando si ponga mente che lo scrittore ha seguito lo stile senese. Che l'Orazione fosse dettata un mese avanti, cioè contemporaneamente alla lettera a Fr. Ramondo, lo desumo dal Supplemento del Caffarini. *Cod. T. I. 2, p. 117 della Biblioteca Comun. di Siena.*

² Il peggioramento nella salute di santa Caterina, di che si parla avvenne la notte seguente la terza domenica di quaresima, che nel 1380 fu ai 26 di febbraio. Vedasi il citato Supplemento, p. 124.

³ in sentendosi (G).*

* Questa iniziale indica, che le varianti sono cavate dalla stampa di Girolamo Gigli, dove si mostra la sua poca fedeltà al Codice.

venire a perfezione di virtù; le quali sotto brevità scrivo.

In prima disse, che nel suo principio cognobbe, che a volere darsi tutta a Dio et lui possedere pienamente, era di bisogno in prima, di spogliare il cuore suo et l'affetto d'ogni amore sensitivo d'ogni creatura e d'ogni cosa creata, fuore di Dio; però che 'l cuore non si può in tutto dare a Dio se non è libero¹, aperto, schietto, et senza doppiezza. Dicendo che questo con grande sollecitudine si studiò principalmente di fare; deliberando di volere Dio, per la via delle pene.

Ancora disse, che fermò l'occhio de l'intelletto suo in uno lume di fede viva, tenendo per fermo, che ciò che occorriua a lei, o ad altri, tutto procedesse da Dio; per grande amore che porta a le sue creature, et non per odio. Et di quinci acquistò et concipette uno amore, et una prontitudine e l'obediencia santa intorno a' comandamenti di Dio, et a quelli de' suoi Prelati; pensando che tutti e' loro comandamenti procedessero da Dio, o per necessità della sua salute, o per accrescimento di virtù ne l'anima sua. Et soggiunse: Questo dico nel cospetto del mio dolce Creatore; che mai uno punto io non la trapassai, per la sua bontà.

Appresso disse, che Dio le fece vedere che mai non poteva venire a perfezione nè acquistare in se veruna virtù vera, senza il mezzo de l'orazione umile, fedele e continua, dicendo: Questa è quella madre che concipe et nutrica tutte le virtù ne l'anima; et senza essa tutte indebiliscono et mancano. A la quale orazione, molto molto ci confortò che studiassimo; ponendo due maniere d'orazione, cioè

¹ non si può tutto dare a Dio, se non libero (G).

vocale et mentale. A la vocale, disse, che doviamo attendere a l' ore determinate; ma a la mentale continuamente¹, studiandoci sempre di cognoscere noi, et la grande bontà di Dio in noi.

Anco² disse, che a volere venire a purità di mente, era bisogno di guardarsi al tutto da ogni giudicio del prossimo suo, et da ogni vano parlamento de' fatti suoi; ma sempre giudicando nella creatura la volontà di Dio, dicendo con grande efficacia: Per veruna cagione noi non doviamo³ giudicare la volontà della creatura. Eziandio di quello che vedessimo essere espresso peccato, non el doviamo prendere per giudicio; ma per santa et vera compassione, offerendolo⁴ dinanzi a Dio, con umile et devota orazione.

E parlando alcun' altra volta di questo punto, rendeva al Padre de l' anima sua testimonianza di se, dicendo⁵ che mai per nessuna precauzione, o mormorazione, o detrazione, o ingiuria, o villania che le fosse detta, o per veruno modo fatta; mai nella mente sua non cadde altro se non solo che chi così facesse o dicesse a lei, si movesse con carità et per zelo della salute de l' anima sua. Et di ciò ne ringraziava la inestimabile bontà di Dio, che con questo lume l' aveva campata per sua grazia dal pericoloso giudicio del prossimo.

Ultimamente disse, che grandissima speranza et confidenza aveva posta nella divina Provvidenza, et ad questo medesimo invitava et confortava noi tutti. La quale, narrava, avere trovata et gustata

¹ ed alla mentale continuamente (G).

² Ancora (G).

³ dobbiamo (G).

⁴ offerendo lo' (G).

⁵ e dicendo (G).

admirabile et grande infino da la sua puerizia, et soggiunse: Et voi n' avete provata et veduta tanta et con tanta larghezza, che se i cuori nostri fussero più duri che pietra, si doverebbero dissolvere la durizia et freddezza nostra.¹ Innamoratevi adunque, figliuoli, di questa Provvidenza dolce, che² ella non mancherà mai a chi in essa spererà; ma singolarmente a voi.

Et a queste et molte altre cose confortandoci et inducendoci, umilmente³ si pregava di quello che 'l nostro Salvatore lassò per testamento a' santi Discepoli, cioè che noi ci amassimo insieme. Et parlando con acceso sermone, più volte disse: Amatevi figliuoli miei, amatevi insieme, che a questo dimostrarete d' avermi avuta et volermi per madre. Et io terrò che voi siate i diletteissimi miei figliuoli⁴, però che essendo virtuosi, sarete la gloria e la corona mia. Et io pregarò la divina Bontà, che l'abondanza di tutti e' doni et gratie, che a lui è piaciuto d' infondere ne l' anima mia, le trabocchi tutte sopra di voi.

Ancora, comandando a tutti, diceva: Figliuoli, mai⁵ non allentino e' desiderii vostri, sopra la reformatione, et buono stato della santa Chiesa; ma sempre più accesi offerite lagrime con umile et continua orazione nel cospetto di Dio, per questa dolce sposa, et per lo vicario di Cristo, Papa Urbano sesto; dicendo di se medesima: Grande tempo ò portato questo desiderio, ma singolarmente già sette anni et più sono passati, che parbe che Dio pones-

¹ e la freddezza nostra (G).

² perchè.

³ e inducendoci umilmente (G).

⁴ miei diletteissimi figliuoli (G).

⁵ Figliuoli miei (G).

se questo essercizio et affocato desiderio ne l'anima mia¹. Et d'allora in qua, mai non è passato il tempo², che io non l'abbi offerte dinanzi a la divina Bontà, con dolorosi et penosi et dolci desiderii. Et è piaciuto a la Bontà sua per questo di fare portare et ponere, in questo fragile corpo, molte, diverse et variate infermità et pene.

Ma singularmente nel tempo presente pare, che 'l mio dolce Creatore, come fece di Job, abbi dato licenzia alle dimonia che 'l tormentino et percuotano, come lo' piace. Unde non mi ricordo mai per veruno tempo. avere portate tante dolci pene et tormenti, quanti ora si portano. Grazia sia alla sua infinita Bontà, che mi fa degna di sostenere, per gloria et loda del nome suo, in questa Sposa dolce.

Et ora, a l'ultimo, pare a me che 'l mio dolcissimo Sposo, dopo tanto affocato et ansietato desiderio³, et pene et infermità corporali, voglia che l'anima esca al tutto da questa oscura carcere, et ritorni al suo principio. Non dico però che⁴ io ne vegga la certezza della volontà sua; ma parmi così. Et poi con efficace parlare soggiunse: Tenete per fermo, dolcissimi et carissimi figliuoli, che partendomi dal corpo, io in verità ò consumata et data la vita nella Chiesa et per la Chiesa santa: la quale cosa m'è singolariissima grazia.

Et confortando noi tutti, che intorno a lei ama-

¹ A questo proposito il B. Tommaso Caffarini dice: *Virgo continue per septennium ante transitum suum, numquam destitit, qui tam pro Summo Pontifice, quam pro reformatione sanctae matris Ecclesiae, ipsa semper apud Deum instaret.* Vedasi il Processo ms. nella Biblioteca Comunale di Siena, fol. 41 t.

² mai non è passato mai tempo (G).

³ *Ansietato desiderio.* Tanto nelle lettere, che nel dialogo santa Caterina usa spesso questa espressione, che vuol dire: *travagliato, angustiato desiderio.*

⁴ non dico, perchè (G).

ramente piagnavamo, diceva: Figliuoli miei, di questo non vi dovete contristare, ma averne singulare gaudio, et allegrezza; considerando che io mi parto del luogo¹ di tante pene, et andarò a riposarmi nel mare pacifico, Dio eterno, et a congiognermi senza mezzo col mio dolceissimo Sposo. Et a voi prometto che più perfettamente sarò con voi, et più utilità vi farò di là che di quà non ò potuto fare: In quanto io sarò partita da le tenebre, et congiunta con la vera et eternale Luce.

Poi disse: Nondimeno, et la vita et la morte rimetto nella volontà del mio Creatore. Che se egli vede che qui io possa fare utilità veruna a persona, io non voglio rifiutare labore², nè tormento, nè pena veruna. Ma disposta so' per lo suo onore, et in salute del prossimo, di dare la vita mille volte il dì, con maggiore supplicio l'una volta che l'altra, se possibile fusse.

Et finito el suo sermone, ciascuno dei figliuoli nominatamente chiamò, et a ogniuno impose quello che doppo la sua vita, voleva che facesse; se a Dio piacerà che ora sia finita³. Et ciascuno con umilità et reverenzia, ricevette l'obbedienza sua.

Poi pregòe tutti umilmente che le perdonassimo, se ella non ci avesse data dottrina, et vita esemplaria, et virtuosa; nè survenutoei con l'orazione dinanzi a Dio, quanto avarebbe potuto et dovuto. Et se ella non avesse satisfatto alle nostre necessità, come ella era tenuta; et d'ogni pena, turbazione et amaritudine, di che ella ci fusse sta-

¹ di luogo (G).

² Labore, per fatica, è usato ancora da Dante.

³ Tra gli altri a Stefano Maconi, di recente venuto a Roma, impose che si rendesse Certosino, ed egli seguì tosto il materno consiglio e divenne gran luminare di quell'Ordine.

ta cagione, dicendo : Ogni difetto è stato per non conoscere ; ma ben confesso dinanzi a Dio, che io ò sempre avuto, et ò continuo ed acceso desiderio della vostra perfezione et salute ; la quale se voi, dilettissimi figliuoli miei, seguitarete, sarete come dissi, la corona et la gloria mia.

Et in fine, piangendo noi tutti, ella ciascuno per se, al suo modo usato, in Cristo benedisse.

Deo gratias, Amen.

AMEN.

III.

TRANSITO

Appresso scriverò parte de l'ordine del glorioso et felice fine di questa dolce Vergine, secondo ch'e' nostri bassi intelletti poterono comprendere, preoccupati di grandissimo dolore.

Essendo questa fedelissima sposa di Gesù Cristo giaciuta otto settimane¹ senza mai potersi reggere in su le gambe, con innumerabili et indicibili pene et tormenti, venne a tanto, che quasi pareva uno di questi corpi che si dipingono morti ; dico quanto al busto et a l'altre membra, non dico della faccia, la quale infino a la sepoltura fu angelica et devota. Et molti di dinanzi a la sua fine, rimase tanto perduta, et specialmente dalla cintura ingiuso, che per sè medesima solo un poco non si poteva volere.

¹ Cioè, dal dì 26 di febbraio al 22 d' aprile.

Et giognendo nella domenica, che fu inanzi a l'Ascensione, a dì vinti et nove d'aprile, anni mille trecento ottanta, due ore o più innanzi ella ebbe mutazione grandissima, et parbe a noi che ella entrasse nel transito. Fu adunque chiamata tutta la fameglia; et ella con umiltà et devozione, senza parlare, fece segno al sacerdote che voleva l'assoluzione da colpa et da pena; et così fu fatto per lo maestro Giovanni Terzo, de l'Ordine di Santo Agustino, maestro in teologia¹.

Andossene così lograndosi et consumandosi infino al dì, parlando poco, et quasi senza neuno atto fare se none uno continuo, penoso et debile respirare. Unde fu deliberato di darle il Sacramento della estrema unzione: et così fu fatto, per mano di misser l'Abbate di Santo Antimo². Ella si stava pure come se niente o poco ne sentisse.

Poi poco doppo la detta unzione, tutta si cominciò a cambiare et a fare diversi atti, col volto et con le braccia, mostrando d'avere grandissimo assedio di dimonia. Et stette con loro in crudelissima battaglia più d'una ora et mezza, facendo diversi et oscuri atti con gli occhi, et con tutto el capo. Et passato forse la metà di questo angoscioso

¹ Questi è il Tantucci, senese, professore in divinità, stato dapprima detrattore della Santa, poi uno dei suoi più fedeli discepoli, e compagno nei viaggi. Lei morta, dovendo predicare in sua lode nella Minerva, salito in pulpito non seppe pronunziare altre parole che queste: *Ecce, quia praed care de hac Virgine non valeo; sed non est curandum, quia ipsa de se sufficientissime praedicat.* Suppl. p. 172.

² Chiamavasi FR. GIOVANNI DI SER GATO (e non Gano come altri scrisse), d'Orvieto. Fu commissario apostolico per il negozio della fondazione di un monastero nel fertilizio di Belcaro donato alla Santa da un certo Nauni di Ser Vanni. Morì assai vecchio in Viterbo. *Sant'Antimo*, celebre abbazia a sei miglia da Montalcino, allora abitata dai monaci Grigi, dell'Ordine di S. Leonardo, della quale la falce distruggitrice del tempo e la noncuranza degli uomini ci ha lasciato ben pochi avanzi.

tempo con silenzio, cominciò a parlare e a dire: « Peccavi Domine, miserere mei ». Et così disse forse sessanta volte, alzando a ogni volta el braccio ritto, et percuotevalo in sul lettuccio dove ella era. Poi mutò sermone, et disse molte volte: « O Dio abbi di me misericordia, non mi tollere la memoria di te ». Et quando diceva: « Dio intende al mio adiutorio: Signore affrettati d'aitarmi ». Et questo dicendo non menava più el braccio. Poi mutò più modi di parlare, tutti devoti et umili, et alcuna volta con santa audacia, quasi rispondendo, esprese: « Vanagloria no; ma vera gloria in Cristo crocifisso ¹ ».

E passato lo spazio del tempo che io dissi, in uno punto tutta si trasmutò la faccia sua, et d'oscura et tenebrosa, diventò angelica et ioconda; et con tanto dilettevole serenità, che grande gaudio era a guardarla. Gli occhi che in prima parevano penosi et spenti, tutti si rischiararono, diventando lucidi et allegri. Et parbe bene che ella fusse uscita d'uno grande pelago; la quale cosa mitigò il dolore degli aghiadati cuori de' figliuoli che tutti le savamo ² da torno, afflitti quanto ognuno può pensare; giudicandola in questo punto miracolosamente liberata da ogni infermità. Ella giaceva in grembo a Monna Alessa ³, sua diletteissima in Cristo figliuola et discepola, et allora si volse sollevare, et

¹ Nè senza ragione, dice la Leggenda, Parte III, Cap. 4, la Provvidenza volle che queste cose si sapessero, perchè molti credevano che santa Caterina cercasse le lodi degli uomini o che di quelle si compiacesse; e a quest'effetto conversasse sì facilmente con loro.

² Savamo, per *eramo*, ha molti esempi tra gli scrittori del trecento.

³ Maritatasi a Niccolò di Francesco creduto della prosapia dei Saracini, restò vedova assai per tempo, e dispensato ai poveri ciò che aveva, vestì l'abito delle Mantellate e si fece compagna indivisibile di santa Caterina, la quale presso a morire, le raccomandò la famiglia delle devote donne, come al B. Raimondo aveva raccomandati i discepoli.

noi l'aitammo tanto che si rizzò a sedere, appoggiandosi a Monna Alessa detta. Ponemmole dinanzi una devota tavoletta dove sono reliquie di molti santi, e certe belle figure ¹. Ella subito fermò l'occhio nel Crocifisso, et cominciò a orare, et orando si rendeva in colpa nel cospetto di Dio di tutti e' suoi peccati generalmente; et in particolare diceva: « Mia colpa, Trinità Eterna, che io t'ò offesa miserabilmente in molta negligenzia, ignoranzia et ingratitude, in disobbedienza et in molti altri difetti. Misera me! che io non ò servati e' generali comandamenti tuoi, nè i particolari comandamenti fatti da la tua Bontà a me miserabile ». Et spesse volte si percoteva il petto dicendo mia colpa. « Oimè, soggiognea, io non ò osservato quello comandamento che mi facesti, che io sempre cercasse di dare l'onore a te, et la fadiga al prossimo mio; anco ò fatto el contrario, cercando di dare l'onore a me, et ò fuggito labore nel tempo del bisogno del prossimo. Tu Dio eterno mi comandasti che io abbandonasse et perdesse tutta me, et solo cercasse la gloria et loda del nome tuo, nella salute de l'anime; dilettrandomi et cercando di prendere questo dolce cibo, in su la mensa della santissima Croce. Et io sempre ò cercate le proprie consolazioni, et non curatomi di vedere l'anime nelle mani delle dimonia. Tu misericordioso Padre, sempre m'ài invitata a costringere te, con espasimati, dolci, amorosi et dolorosi desiderii, con lagrime, et con umile, continua et fedele orazione, per la salute di tutto quanto el mondo, et per la reformatione de la santa Chiesa dolce; promettendo con questo mezzo, et

¹ La Leggenda abbreviata dal Caffarini, dice che questa devota tavoletta l'aveva donata un cardinale alla Santa.

col molto sostenere, di fare misericordia al mondo, et riformare la sposa tua; et io miserabile, mai non t'ò risposto, ma so' stata a dormire nel letto della negligenzia. Et però sono venuti tanti mali nel mondo e tanta ruina nella Chiesa tua. Misera me! »

« Tu dolceissimo Dio m'ài posta a reggere anime et àmmi dati tanti dilette figliuoli e figliuole, che io gli ami di singolare amore, et con sollicitudine io gli dirizzi et guidi per la via della verità; et io lo' so' stata specchio di miseria. Non ò avuta sollicita cura di loro, nè sovvenutigli con l'umile et continua orazione dinanzi da te. Io non l'ò dato esempio della buona e santa vita, nè la dottrina della parola nel tempo del bisogno. Oimè miserabile a l'anima mia! Io non ò avuto in debita riverenzia e' molti e gl'innumerabili doni e grazie, di tanti dolci tormenti e pene, quanto t'è piaciuto di ponere, in su questo fragile corpo. Non ò ragguardato a l'affetto et amore ineffabile con che tu me l'ài date; et però non l'ò ricevute con quello affetto et affocato desiderio che dovevo ».

« Oimè Amore mio dolce, Sposo eterno de l'anima mia, tu per la tua bontà inestimabile, infino da la mia puerizia, eleggesti me per tua sposa, et io non ti so' stata fedele, ma infedele et adultera; però che la memoria io non l'ò tenuta piena solamente di te et del ricordamento degli altissimi benefizii tuoi. L'intelletto non s'è fermato et specolato nella verità tua, nè solo in cognoscere la volontà tua; et però la volontà mia, non s'è disposta ad amare et seguire te, con tutte le forze mie, senza mezzo; sì come tu mi richiedi ».

Di questi et molti altri simili difetti si rendeva in colpa quella colomba purissima, forse più per

nostro esempio che per suo bisogno. Poi si volse al sacerdote et disse: « Assolvetemi per l'amore di Gesù Cristo crocifisso da questi peccati che io ho confessati nel cospetto di Dio, et di tutti gli altri, de' quali io non mi ricordo ». E così fu fatto. Poi disse: « Assolvetemi ora da colpa et da pena ». Fu allora risposto: Voi sete assoluta. Et ella disse: « Io ebbi la indulgenza da Papa Gregorio et da Papa Urbano, assolvetemi ora per quella di Papa Urbano¹ ». Ode! Anima affamata del sangue, che non cerca se non come se ne possa fare versare in capo. La sua volontà fu fatta in ciò, et dopo questo, tenendo ella sempre gli occhi fissi et fermi nel Crocifisso, rincominciò devotamente a orare, parlando a Dio cose altissime, le quali per li nostri peccati non meritammo di poter bene intendere, se non ora un poco, ora un altro; per una pena che ella aveva in sul petto, la quale non le lassava bene esprimere di fuore la parola.

In questo orare ella parlò in particolare ad alcuni de' figliuoli che non erano stati presenti, quando essa ci fece il sermone, scritto in parte di sopra; et allora impose a loro quello che voleva che facessero. Poi, a loro et agli altri chiedeva perdonanza, non per li suoi, ma per li nostri difetti. Et dopo questo, ritornò al suo orare.

Or che era a vedere con quanta umiltà et reverenzia ella ricevette più volte la benedizione da la sua dolorosa et afflitta madre; per certo ella era una dolce amaritudine. O quanta devozione era a vedere quella madre afflitta et appenata raccomandarsi a la benedetta figliuola, et dimandare, et ri-

¹ La Santa ebbe molti privilegi dai Pontefici Gregorio XI ed Urbano VI, che sono notati nel Processo citato a fol. 128 t.

cevere da lei la benedizione: veramente elle ci traevano el cuore a vederle. Et in specialità dimandava la madre a la figliuola che le impetrasse da Dio fortezza, acciò che in tanto dura avversità ella non l'offendesse¹. Et per certo che in questo massimamente, Dio mirabilmente à operato, et opera. Tutto questo non la staccava però da la sua orazione, ma continuo orava parlando.

Et appressandosi al fine, faceva singulare orazione per la santa Chiesa et per Papa Urbano sesto; el quale ella efficacemente confessava vero sommo Pontefice et Vicario di Cristo in terra. Poi con grande fervore orava per tutti e' suoi diletti figliuoli, e' quali Dio l'aveva dati ch'ella amasse di singulare amore; usando molte di quelle parole le quali el nostro Salvatore orando per gli discepoli, disse al Padre; pregando tanto cordiaimente, et con tanto dolci parole che ogni duro cuore si sarebbe mollato. Dicendo in ultimo: « Padre egli erano tuoi et tu gli desti a me, et io ora gli rendo a te. Tu Padre eterno gli governa et guarda, et pregoti che neuno me ne sia tolto dalle mani ». Et così orando per noi, tutti ci segnò et benedisse: noi che savamo presenti. Poi, un'altra volta facendo el segno della croce, benedisse tutti gli altri che non erano con lei corporalmente.

E così si venne appressando al tanto desiderato fine, perseverando continuo nella sua orazione, et dicendo: « Signore, tu chiami me che io venga a te, et io vengo a te, non con miei meriti, ma solo con la tua misericordia, la quale misericordia

¹ Commoventissimo spettacolo: Caterina presso ad esalar l'ultimo respiro, rivolgersi a monna Lapa sua genitrice per chiederle la benedizione, e la madre soffocata dai singulti, domandare alla figliuola che le impetri forza da Dio, acciò che non l'offenda in sì grande avversità!

io t'adimando in virtù del sangue dolcissimo del tuo Figliuolo ». Et in ultimo più volte chiamò : « Sangue, Sangue ».¹ Et così dolcemente dicendo : « Padre nelle tue mani raccomando l'anima et lo spirito mio ». *Inclinato capite, emisit spiritum.*

Et fu questo la sopra detta domenica il dì di santo Pietro Martire de l'Ordine suo, intorno a l'ora della sesta². Et tenemmo quello prezioso corpo infino al martedì a sera; et così era chiaro, devoto, angelico et odorifero; et così si piegavano et arrendevano le braccia, le mani, le dita, e' piei, e 'l collo e tutte l'altre membra; come se pure allora ne fusse escita quella santa anima.³

DEO GRATIAS

AMEN.

¹ Per *Sangue* santa Caterina intendeva la vita e l'affetto e il sacrificio. Vedasi l'ultima nota alla Lett. CII, ediz. del Tommaseo.

² Cioè, alle 12 in punto; ma la Leggenda dice a ora di terza, ossia alle nove a. m. Il Caffarini per conciliare, dice nella Leggenda abbreviata: passata terza, ovvero presso a sesta; e nel Supplemento ha questa nota: « Audivi autem ego a dicentibus fidedignis, qualiter in Roma tertie sunt multum prolixæ, unde secundum diversas imaginationes, consuetudines, vel considerationes, potest dicta discordia facilliter concor-
« dari ».

³ La Leggenda abbreviata aggiunge, che il corpo fu chiuso in una cassa di cipresso, senza condimento di speziarie o d'altra umana industria e in seguito deposto in un basso sepolcro di marmo, sospeso da terra, presso all'altare maggiore collocato.

Questi sono e' miracoli della B. Caterina

Venne a Firenze del mese di Maggio anni MCCCLXXIV, quando fu il Capitolo de' frati Predicatori, per comandamento del Maestro dell' Ordine una vestita delle Pinzochere di Santo Domenico, ch'ha nome Caterina di Jacopo da Siena, la quale è d'etade di venzette anni, quale si reputa che sia Santa serva di Dio, et con lei tre altre donne pinzochere del suo abito, le quali stanno ad sua guardia, et della quale udendo la sua fama procacciai di vederla et prendere sua amistà. Intanto che parecchi volte venne qui in casa, et comprendendo io della vita sua, ingegnàmi di sapere d' essa quanto più pote' sapere. Et qui appresso ne farò memoria ad sua laude et mia consolazione di quelle poche cose, che io ne pote' sapere.

Questa fanciulla essendo piccolina sempre si dilettaua d'andare alle chiese et a tutti e' luoghi di divozione. Sopravenne uno dì che, essendo ella in età di sette anni, la madre la chiamò dicendo: Caterina, va alla tua sirocchia maritata, et mena teco il fratello, il quale era poco maggiore di lei, et

dielle certa ambasciata. Ora, era parte della via così scasata da ogni lato, e tornando ella per questa via così scasata, il fratello essendo un pezzo innanzi a lei, subito, andando ella et levando gli occhi in verso il Cielo, vidde nell'aria non troppo alto da terra una loggia di non troppa grandezza piena di splendore, nella quale le pareva vedere Cristo vestito di vestimento bianchissimo in modo et forma di vescovo parato, col pastorale in mano, et rideva guatando la fanciulla; et usciva di Lui uno razzo a modo di quello del sole, il quale si dirizzava verso lei, et dietro a Cristo parecchi uomini bianchi, tutti quanti Santi, tra quali le pareva Santo Piero et Santo Paolo et Santo Giovanni, secondo che veduti gli avea per le chiese dipinti. Et guatando la fanciulla fisamente questa maraviglia, rivolsesi el fratello a dietro, et veggendo che ella stava ferma nella via, cominciolla a chiamare che ella n'andasse, et ella non rispondendogli, istando fisa a guatare la detta novità, il fratello si cominciò a turbare et bestemiare et chiamare che ella ne venisse. Allora ella rivolgendosi et turbatamente disse: vattene che io non vo' venire, et come ebbe così detto rivolsesi per rivedere lo splendore di quella maraviglia et ogni cosa era sparito via. Rimase la fanciulla piena di paura et comincionne ad andare verso el fratello tutta penosa, et giunta a casa non disse nè a padre nè a madre nè ad altra persona quello che veduto avea, et da quella ora innanzi le rimase una pena d'animo, uno timore, un rimorso di coscienza et una paura di non fare peccato, tanto quanto era possibile a quella etade in che ella era. Et sempre poi crescendo gli anni suoi, sempre cresceva la pena nell' animo di pensare sempre che modo ella potesse tenere in questa vita d'offendere meno Iddio

ch'ella potesse, et sempre s'ingegnava di stare sola, comunque ella poteva pigliare tempo di levarsi dinanzi agli occhi del padre et della madre et degli altri della casa per dire suoi paternostri et sue avemarie. Et tanto le crebbe la voglia di stare solitaria, che uno dì subito s'uscì di casa et di Siena per la porta di Santo Sano dove pensò, di fuori sono certe vallicelle et grotte quasi nascoste dagli occhi delle genti, et ivi entrò nell'una, dove veggendosi così in luogo che non poteva esser veduta nè udita, inginocchiòssi in terra et con uno fervore di smisurato amore chiama la Madre di Cristo et con una puerile semplicità le chiede che ella le dia per suo sposo il suo Figliuolo Gesù: et così orando si sentì levare da terra alquanto in aria, et di presente l'apparì la Vergine Maria col suo Figliuolo in braccio, il quale con uno anello isposò la fanciulla et subito sparì, et ella si ritrovò riposta in terra et tornossi in Siena et a casa sua.

Poi da ivi a certo tempo morì la sopradetta sua sirocchia maritata, et com'è usanza, venendo uno frate Tomaso della Fonte dell'Ordine de' Predicatori ad consolare la madre et l'altre donne che si erano ragunate; domandò questa fanciulla alla sua madre ch'ella si voleva confessare dal detto frate, et così fece, et nella confessione rivelò al frate tutta quella visione che abbiamo detta di sopra. Di che il frate molto la confortò dello spregiare il mondo et accostarsi a Dio recandole in esempio la sua detta sirocchia che era morta, che era stata vana et lasciava di queste vanità, che sono le donne giovani; et partendosi il frate, rimase la fanciulla tutta pensosa, et stando in orazione coll'animo tut-

to acceso di fare bene quello che l'aveva detto el frate, subito l'apparì nell'animo et nella mente sua uno parlare così fatto et disse: Signore mio Gesù Cristo, io ti prometto et do la mia verginità ch'ella sia sempre tua et tu sia sempre guardia della mia purità. Non avendo ella mai udito dire che cosa si fosse boto, le venne fatto questo così solenne boto, essendo nella età di sette anni come detto è di sopra; et da quello punto innanzi sempre s'ingegnava di starsi solitaria in qualche luogo della casa fuggendo padre et madre et tutta la famiglia della casa. Et così crescendo a poco a poco sempre s'ingegnava di non dormire in letto, et di non bere vino, et mostrare d'avere in odio la carne et ogni cibo che fosse delicato, inbolandosi di casa la mattina per andare alla chiesa, che l'era assai di presso, et spesso confessandosi et comunicandosi dal sopradetto frate, et così menando questa vita, spesso riceveva di grandi afflizioni et battaglie assai dal padre et dalla madre et da' fratelli, che la volevano isvolgere da quella vita perchè avevano animo di maritarla, et quanto più era combattuta, più si raccendeva nella perseveranzia della via di Dio.

Et così crescendo venne alla etade de' quindici anni, et essendo già morto il padre disponevansi e' fratelli et la madre al tutto di volerla maritare, intanto che la fanciulla s'avvedeva et spesso sentiva quando di ciò si ragionava in casa; di che ella molto più ferventemente orava et pregava Iddio che di ciò la campasse et conservasse la sua verginità che ella gli avea botata. Et restringendosi più spesso, nella confessione col detto frate si doleva et pregavalo, che egli pregasse Iddio per lei et che

la consigliasse in su questo punto; di che il frate le disse: vattene et tonditi i tuoi capelli, et ella tornando a casa con questo suo consiglio et pensando come cominciasse, non le sofferiva l'animo di farlo senza palesarlo alla sua madre, dandole el cuore di farla stare contenta, et l'altro cuore le dicea: ella non fia contenta, et così più di stando in questo combattimento, ultimamente un dì mettendo mani alle forbici colle forze dell'animo suo, et tutti e' suoi capelli si levò via et acconciossi il capo il meglio che seppe, che la madre non se ne avvedesse; et perchè ella avea già sì preso l'uso di starsi tutto di sola in certa parte della casa su di sopra, et poco o niente iscendea giuso tra gli altri della casa, l'era più agevole il potersi celare dalla sua madre.

Poi dopo certo tempo avvenne uno dì che venendo a starsi colla madre alcuna loro parente, chiamando giù questa fanciulla, la madre si doleva che 'l marito dell'altra sua figliuola che era morta avesse troppo tosto ritolto l'altra moglie. Venne di parlare in parlare a dire di volere maritare questa fanciulla, et la donna che v'era, dicendo verso la madre: che dite voi! La Caterina non vorrà marito, et questo affermando la fanciulla et la madre quistionandone con lei, turbata disse: se io ti metto mano ne' capelli, io te ne caverò più di sette. A questo detto la fanciulla rispondendo presto, disse alla madre: ora gli pigliate pure se voi potete i miei capelli, et palesossi il capo. Quivi fu il rumore grande della madre come pensare si puote, et la fanciulla andandosene suso al suo luogo usato deliberò d'aprire l'animo suo a' suoi fratelli, et così

fece, dicendo che al tutto eglino si levassono dal cuore ogni pensiero di volerla al mondo, et agguinando: io non vi chieggio nulla di veruna spesa, non fate di me ragione di veruna cosa altro che pane et acqua, lasciatemi stare et vivere a mio senno; di che la madre et fratelli veggendo così questo suo volere deliberarono di lasciarla fare. Et in questo si rimase la fanciulla in una camera che le fu assegnata nella parte di sopra della casa ove stette ferma nel torno di sette anni in aspra penitenzia, non dormendo in letto, non mangiando carne, non bevendo vino, nè altro che pane et acqua et alcuna volta legumi o erbe; et sempre di questa cotale vita una volta il dì et non più mangiava, et di questo sempre a dì a dì scemando et ristringendosi più l'uno dì che l'altro.

Poi così perseverando le venne una visione in questo modo. Parevale vedere uno certo luogo fuori di questo mondo nel quale ella vedea moltitudine di gente fare diverse operazioni et viluppi di svariati traffichi; non sappiendo discernere ella il che nè 'l come, et convenivale passare per lo mezzo di tutta quella gente et non ardiva; et ella stando così tutta spaventata et paurosa si udì una voce che le disse. Se tu vuogli potere passare tutta questa gente, e' ti conviene nascondere sotto una cosa bianca, et levando ella gli occhi verso quella voce vidde Santo Domenico in quella forma che veduto l'avea dipinto nella chiesa. Il quale le disse: vieni et ricevi l'abito mio, et essendo mossa per andare, vide venire dopo sè due disoneste femine molto adornate et belle le quali erano sirocchie, et pigliarono lei di dietro per gli panni et tirandola al loro

potere, et quella rivolgendosi loro addosso et percotendole et sforzandosi di farsi lasciare, tanto fece che ella uscì loro delle mani et andando oltre sola vidde che quella gente aveano prese quelle due sirocchie et ella passava oltre sana et salva.

Questa visione rivelando ella al confessore suo, prese partito di presente di farsi pinzochera di Santo Domenico, et così fece; et non solamente ella ma eziandio la madre indusse a pigliare l'abito con esso lei. Et continuando in casa sua l'usata vita della aspra penitenza sempre crescendo el desiderio suo di servire a Dio, et cominciò a volersi comunicare ogni mattina quasi a ora di terza del corpo di Cristo. Et essendo già d'etade di ventitre anni o in quel torno, et cominciato che ella ebbe a fare così, et valorosamente in ciò perseverando, vennele voglia di lasciare affatto quello poco del cibo corporale che ella solea pigliare, et così fece, cominciando nella fine dell'anno del MCCCLXX o in quel torno. Et sempre dopo l'usato comunicare le rimane uno fervore di Spirito Santo tanto ismisuratamente acceso in Dio, che ella si rimane ivi in quello medesimo luogo dove ella il piglia, istando istratta et rapita per modo che tutti gli spiriti vitali pare che siano venuti meno, et rimane tutta intirizata del corpo et delle membra et fredda, salvo che la faccia; et così stà sempre nel torno di due ore ogni mattina, tanto che sempre la coglie l'ora della nona innanzi che si risenta. Et perchè ella ha sempre seco o una o due o tre vestite del suo abito che mai non l'abbandonano, ella non per sè ma per consolazione delle compagne sue si pone ad tavola con loro; le quali sue compagne non mangiano car-

ne, usano erbe, legumi et frutte et pane et vino et simili cose grosse o cotte o crude. Ella si mette in bocca secondo che le cose sono in tavola, quando uno boccone di pane quanto fosse una nocciuola, quando una foglia d'erba, quando una fava, quando una mandorla et simile cose et simile quantità; ma di niuna cosa che ella vi si metta manda mai giù, ma datovi su del dente, di presente lo sputa in qualche catinuzzo che l'è posto a' piedi, et ispeso ispeso si lava la bocca con uno sorso d'acqua, et dell' acqua sola manda giù alcuna volta; et questa è la sua vita una volta il dì passata nona. Et ancora per tranquillare il tempo mentre che ella è a mensa, perchè le compagne abbino spazio di mangiare li ragiona di Dio et del paradiso, o ella legge delle cose de' Santi, perocchè tutte le cose che ella si mette in bocca recando in uno non farebbono quantità quanto una noce.

Tutto l' altro tempo del dì, poieh'è levata la mensa, ispende o in ammaestrare genti di seguire la via di Dio, o in contemplare, et di stare rapita come di sopra è detto, o in leggere libri santi; ma il più suo tempo è quello della contemplazione, se ella fosse lasciata, perocchè è molto visitata per divozione di genti che la vogliono vedere per pigliare assempto et dottrina da lei.

Il suo vestimento è assai dispregiato rotto et ripezzato, alle carni sempre ciliccio lano et cinta in su le carni di catena di ferro, et quasi mai non istà senza il male del fianco.

Il suo giacere la notte è in su l'asse o in saccone di paglia pure così vestita, et senza dormire quasi passata tutta la notte o in orazione o in contemplazione o in santi pensieri et meditazioni insino appresso al dì quasi a un ora, et allotta s'addormenta et dorme comunemente insino al levare del sole, et in su quella ora, poichè ella è levata da dormire, et il male del fianco la suole più assalire, et non di meno sempre guadagna tempo in qualche buona et santa operazione insino all' ora della terza che ella va a udire la messa et a comunicarsi nella chiesa.

Ae questa giovane donna tanto ardore di carità in se che, a chiunque la priega che ella prieghi per lui, molto amorosamente tutti gli riceve et a tutti promette di farlo volentieri; et poi quando si pone a pregare per li suoi raccomandati, specialmente la notte, non le basta pregare per loro divotamente, ma spesse volte si dà per loro sì fatte discipline che ella ne sparge sangue.

Et essendo ella una volta domandata come ella si poteva ricordare nella orazione di tutti coloro che le si raccomandavano, con ciò sia cosa che ella non gli conosce, et sono quasi infiniti, fece questa risposta. Quando el servo di Dio priega la sua Eterna Maestade molto pietosamente et con grandissimo ardore et fervore di santa carità ch' egli ha della salute de' peccatori, Iddio per grazia si gli fa vedere coll' occhio della mente tutti coloro per cui egli prega.

Ancora, essendo domandato che era la cagione di volersi ogni dì comunicare, con ciò fosse cosa che Santo Agostino dice che ispeso comunicare egli non lodava et non vituperava, et la Santa Chiesa comanda a' cristiani che la persona sia tenuta di comunicarsi almeno una volta l'anno: pare dunque che sia il tuo uno grande ardire il comunicare tuo ogni dì. A questo ella rispose et disse: io non sarei contenta di essere buona pure una volta l'anno o una volta il mese o la settimana, anzi mi giova et emmi grande conforto d'essere buona ogni dì, et Santo Agostino dice che nol vitupera, dice molto bene.

Avviene alcune volte, anzi spesse volte a questa donna, avendo preso la comunione, quando ella istà in quello suo rapimento così fredda intirizzita et dura, che ella si lieva tutta in piede o ginocchione, colle mani giunte o vero in croce colle braccia, e 'l viso suo vermiglio fiorito è sufficiente di sudore, et dice parole alte di giubilazione le quali non si possono bene seorgere tutte, ma in sostanza mostra che la mente sua sia salita in cielo, dove ella vede allegrezza et festa disusata più che l'altre volte. Poi con una mansuetudine umilissima s' inchina giuso a poco a poco col capo insino a terra, come se ella pigliasse comiato o licenzia da un grande signore, poi poco stante si ritorna in sè quasi come persona affannatissima, et quando ella è così tornata bene in sè, domanda e' frati o altra persona che le ne sappia rispondere: che festa è egli oggi? Sarebbe risposto: oggi non è festa veruna: o e' le sarà detto, oggi è cotale festa di cotale santo, et sarebbe detto solamente di quelle feste

che la Santa Chiesa ha ordinate che siano scritte nel calendario suo, delle quali vuole che si facci festa et ufficio in questo mondo, et non le sarà detto di molti santi che oltre a quegli che sono nel calendario sono anche in quello di; et ella risponde et dice: per certo che oggi dee essere cotale festa et cotale. Aliotta si va o per li frati, o per altra persona cui ella n'abbia domandato a vedere il libro del Martirologio che pone la santa Chiesa, et truovasi ch' egli è quello santo o vero santi di cui ella avea detto. Questo è segnale che coll' occhio della mente ella vede di quello che si fa in paradiso.

Ancora avvenne uno di questi anni quando lo Stato si rivolse in Siena, che essendo i fratelli di questa Caterina nimici et contrarii di quella parte che soprastette et vinse al tempo del romore, et i loro nemici andandogli cercando o per uccidergli o per fare loro male come facevano agli altri, venne a loro a casa uno loro caro amico dicendo in grande fretta: la cotale brigata di vostri nimici sono per muoversi a venire in qua per farvi male, et però subito vi partite quinci et venitene meco et io vi metterò salvi nella chiesa di Santo Antonio, che era quivi presso a casa loro, dove eziandio sono degli altri vostri amici rifuggiti. A queste parole si levò Caterina, che era ivi presente, et disse a quello amico: questo non faranno eglino che vengano in santo Antonio, et increscemi forte pure di quegli che vi sono; et allo amico disse che se ne andasse con Dio. Et partito che fu, la Caterina pigliò il suo mantello et ponselo addosso et dice a' fratelli: venite meco et non temete: et ella entrò in

mezzo di loro et dirittamente gli mena per la contrada de' nimici loro, et trovandogli et passando per lo mezzo di loro, con reverenzia inchinando a lei, passarono sani et salvi; et menogli nello Spedale di S. Maria a Siena et quivi gli raccomandò et lasciò al Signore dello Spedale, et disse loro: istatevi celati quì tre dì, et in capo di tre dì sicuramente venitele ad casa, et così feciono. In capo di tre dì la terra fu rabonacciata, et tutti coloro che erano rifuggiti in quello Santo Antonio furono o morti o presi; et poi venuto meno questo furore furono condannati i detti fratelli della Caterina in cento fiorini d' oro et pagarongli et rimasono in pace.

Ancora dicendole qui in Firenze uno suo caro amico, come egli sentia che di questa sua singulare vita assai si mormora, et non solamente per gli laici ma eziandio per gli religiosi, rispuose et disse: questo è quello che io voglio d' essere bene morsa nella vita mia, et non te ne curare, lascia dire chi dire vuole, increseemi di loro ma non di me. Poi sentì di vero che a Siena le venne uno religioso che prima cominciando per buono zelo di volere avere la sua dimestichezza, diletlandosi molto et maravigliandosi della sua santa vita, dopo certo tempo ingannato dal diavolo rivolse quello buono zelo in cattivo amore, consumandosi tutto per disonesto zelo: ma ella perseverando sempre nella sua santa vita et niuno sembante, altro che puro et santo, dando mai a lui, et l'uomo ardendo più l'uno di che l' altro, a tanto si condusse che nella Chiesa, un dì, egli pensò d' ucciderla. Et andando egli in verso lei così disposto, come piacque a Dio,

fu nella chiesa uomo che se ne avvide et sturbò quello male, di che seguì che ivi a pochi di questo religioso uscì dell'Ordine et cavossi l' abito et tornossi a casa sua in uno castello che è di lungi a Siena, et quivi viveva mezzo disperato, et ella che sapeva sua uscita pregava Iddio per lui che avesse misericordia di quella anima; et nello orare che ella facea per lui, l'apparivano i diavoli gridando et lamentandosi sopra lei dicendo: tu ci vuogli torre quella anima che è nostra, et combattevano con lei strignendole la gola et percotendola, et ella sempre orando. Finalmente l' uomo perseverando in sua disperazione s'impiccò egli stesso per la gola. Ancora avvenne a Siena che una pinzochera delle sue vestite, o per invidia che ella avesse alla virtù sua, o per sua pazzia andava mormorando et spregiando et sparlando di Lei: di che avvenne alla detta pinzochera, che subitamente ella infermò di sconcia infermità, et mandando per la Caterina raccomandandosi a lei che pregasse Iddio per lei: di che la Caterina si rimase con lei a servirla et aiutarla nella sua infermità, et tanto stette con lei che ella fu guarita.

Ae nella Selva del Lago presso ad Siena a quattro miglia uno luogo di Frati romitani di Santo Agostino nel quale ha uno frate d' Inghilterra il quale si chiama il Baccelliere della Selva del Lago, che vi è stato oltre a dodici anni. Questi è uno uomo di grande scienza, uomo venerabile, di grande santità et solitudine. Abita spesso nella detta selva in sue spelonche che l' ha fatte egli stesso in luoghi scuri et aspri; et là porta i libri seco per fuggire la conversazione delle genti; et ad sua po-

sta va et viene dalla chiesa nella selva, et dalla selva nella chiesa. Questi è uomo di maturo consiglio, amico di Dio, et uomo di grande esempio et poco parla se non quando la necessità del parlare si richiede. Questi non vide mai la Caterina, nè ella lui, ma hanno conoscenza l'uno dell'altro per istinto di Spirito Santo, in tanto che l'uno parla de' fatti dell' altro con solennità et con grande reverenzia quale più piace.

Avvenne in Siena non ha molto tempo, che passando la Giustizia dinanzi all'uscio di Caterina, erano in su uno carro due malfattori che s'andavano attanagliando le loro carni, et per soperchio di dolore o per altro che fosse, essendo male disposti, andavano bestemmiando Iddio et Santi; et raccommandandosi al diavolo ad alte voci, fecionsi alle finestre per vedere le genti di casa Caterina. rimanendosi ella nella camera sola; et veggendo tanta crudeltà, costoro che erano corsi alle finestre, chiamarono Caterina che venisse a vedere, di che venendo insino a mezzo la sala et udendo et intendendo le disperate voci di coloro, et insieme sentendo nella camera donde ella era uscita romore et strida, non giunse a farsi alla finestra per vederli, ma subitamente ritornando in camera gittossi in orazione dinanzi alla tavola della Donna. Et quivi con quanta divozione, amore et fervere di carità et abbondanza di lagrime, ella chiedeva a Dio l'anime di costoro, non è lingua che 'l potesse dire, dicendo al Crocifisso: Signore mio Gesù Cristo, fontana di misericordia et di pietà, muta questi cuori che tu creasti et col tuo martirio gli ricomperasti. Tu gli mi pure darai. Poi si rivolgeva alla Madonna:

Tu se' posta avvocata per gli peccatori, Vergine et Madre del Figliuolo di Dio, io richieggo costoro, impetrami costoro et poi addosso ad me ogni tormento che tu vuogli per loro. Finalmente costei così orando et il carro andando, quando e' furono presso al luogo della giustizia cominciarono a gridare et a mutare latino dicendo colle facce molto liete: ecco la Caterina, lodato sia Iddio et la sua Madre Vergine Maria, noi siamo peccatori et siamo degni di questo et d'ogni pena, Signore Iddio abbi misericordia dell' anime nostre: et sì con queste voci così divoti et contriti furono amendue in su le forche.

A Montepulciano ha uno monasterio di donne nel quale Monasterio ha uno corpo santo d' una di loro monache che ebbe nome Agnesa, la quale morì già è anni sessanta et è così intero il corpo suo come se fusse morto di presente. Andando questa Caterina al detto monasterio per mettermi una fanciulla, della quale el monasterio l' aveva fatto la grazia, poichè ebbe fornito questo perchè ella era ita, vollonle monstrare le donne el corpo di questa santa, et avendolo scoperto tutto, la Caterina con molta divozione et reverenzia le si pone sotto ginocchione dirimpetto ai piedi. Et stando quivi uno pezzo in orazione et le monache tutte dintorno divotamente al corpo santo, quando ella ebbe compiuta l' orazione sua accostossi al corpo santo per baciargli il piede, et chinando il capo sopra il piede per baciarlo, fu veduto questo: quello santo piede levare in su et farsi incontro alla bocca sua. Quanta fosse quella divozione a quelle monache ciascuno il pensi.

Essendo un dì la Caterina nella chiesa di Camporeggi a Siena et aspettando d'udire la messa ella et le compagne, venne uno povero mal vestito et dirizzandosi pure a lei; chiese che ella gli desse qualche gonnelluccia, ch'egli moriva di freddo. Di che ella gli disse, veggendo che era quasi ignudo: aspetta, et chiamò una delle compagne sue, chiese che ella prendesse il coltellino suo et celatamente le sdrucisse di sopra le spalle una sua gonnelluccia senza maniche la quale ella avea di sotto, et fatto ch'ell' ebbe, celatamente la si tirò di dosso così sotto il mantello et diedela al detto povero, et egli avuta che l'ebbe non si parte, ma dice: deh! madonna io vi priego per lo amore di Dio che voi mi diate qualche straccio di camicia che io tenga alle carni. Di che la compagna che l'avea sdrucito di sopra le spalle la gonnella et veduta dare al detto povero, cominciò a rimbrottare il povero per mandarlo via, et la Caterina disse: lascialo stare, et al povero disse: aspetta qui; et andonne ad casa che era presso alla chiesa et tolse di casa una camicia et recolla et diella al povero celatamente. Come la ebbe presa, ancora facendo faccia le disse: deh! madonna se voi avessi uno paio di maniche che io potessi appiccare a questa gonnella che m'avete data, io ve ne priego per amore di Cristo. Di che ella ancora muovesi et ritorna a casa et spicca uno paio di maniche da una delle gonnelle de' fratelli et recale et dalle al detto povero. Ancora il povero non parte, ma piglia a dire et dice: madonna, voi m'avete fatto assai di bene, Iddio ve 'l rimeriti, ma s'io potessi avere uno flasco di vino che io portassi alla famiglia mia bene mi sarebbe di grandissima grazia; di che ella ancora tutta mansueta dice: aspetta; et vanne ad casa et toglie uno fiasco de'

maggiori et recalo sotto il mantello et dallo al povero, pieno di vino. Allotta el povero le rende molte grazie et vassene con Dio tutto contento. L'altro di seguente istandosi la Caterina nella camera sua sola in orazione, et subito ivi l'apparì uno uomo et disse: Caterina cognoscimi tu? Et quella guatandolo disse: parmi che tu somigli quello povero che mi venne ier mattina in chiesa a domandare la gonnelluccia. Et come ella gli ebbe così detto, di subito le sparì dinanzi agli occhi suoi et ella si rimase tutta maravigliosa. Et poi questo recitò a quella sua compagna che aveva rimbrottato il detto povero.

Ancora essendo uno di questi anni passati caro di vino in Siena, et in casa sua non avendo più che una botte di vino, et essendo ancora di lungi alla vendemmia et ella tutto di dandone a' poveri che ne chiedevano, funne ripresa da' fratelli, dicendo che ella considerasse la carestia del vino et il dì lungi alla vendemmia et la povertà loro; disse che 'l farebbe, ma non perciò si rimase di darne come in prima et forse più, di che la botte venne calando intanto che non ne venia se non a filo a filo, et così venendo a filo senza mutare sapore et colore bastò loro insino al vino nuovo.

Poi si partì la Caterina di Firenze il dì di Santo Piero dell'anno detto MCCCCLXXIV et tornossi a Siena, dov'era la mortalità grande, e tornandosi in casa sua colla sua madre ivi si aveva undici fanciulli suoi nipoti figliuoli del suo fratello, de' quali essendo morto il padre loro, si ne morirono otto

dopo lui; i quali tutti e otto ella volle seppellire colle sue proprie mani lietamente dicendo: costui non perderò io oggimai.

Poi venne caso che infermando subito l' uno de' frati i quali erano disputati al servizio ispirituale di Caterina, et avendo ogni segnale della pistolenza mortale, di presente inanzi ch'egli aggravesse per modo che gli convenisse giacere, se ne andò alla Caterina et dissele: io sono in cotale stato, i' mi ti raccomando, non dico che io voglia resistere alla volontà di Dio s' egl' è suo piacere di volermi chiamare ora, ma se tu vedi che tu mi possa aiutare io te ne priego che tu m' aiuti. Di che di presente ella ponendogli la mano in capo et levando gli occhi ad Cielo, stando così uno spazio di tempo quasi come fuori di sè, poi risentendosi disse al frate: vattene, che tu se' guarito. Et così si partì sano et libero di tutti quelli segnali co' quali v'era venuto.

Poi a pochi dì infermando l' altro frate, compagno di questo frate guarito, con quegli medesimi segnali mortali et ponendosi a giacere, curandosi con tutte le medicine che fare si poteano, et pure sempre aggravando, prese cuore il sopradetto frate che ella avea liberato et andossene a Caterina dicendo: or lascerai tu morire il mio compagno et posto al tuo servizio meco insieme? Egli è in cotale stato; io ti priego che ti muova la pietà, che sai quanta devozione et fidanza egli ha in te, egli ti si raccomanda per lo amore di Cristo che tu prieghi per lui. Di che ella di presente s'addormentò nella

orazione nel suo modo usato et poi risentita disse al frate: andatene et dite a frate cotale che si conforti nel Signore ch'egli starà bene. Partissi il frate, et giugnendo al letto al frate, ch'egli avea lasciato per disperato della vita, et trovollo confortato, et di subito migliorato in tanto mutò, che in poco tempo fu libero et sanato.

Poi infermando a morte con tutti i segnali della velenosa pestilenzia uno Missere Matteo Signore dello Spedale della Misericordia di Siena, uomo di grande valore et di molta buona et santa vita, et del quale tutta Siena si reputava grandissimo danno avendolo meno, venendo a lui e' medici et vedendo tutti i suoi segnali mortali, et non giovando le cure che facevano, mossesi alcuno buono religioso et andossene a Caterina dicendo: o serva di Dio, or lascerai tu morire il migliore uomo di Siena e 'l più utile et misericordioso per gli poveri di Cristo? Io ti priego per Dio et per pietà che ti sia raccomandato, chè tanto danno non riceva questa città oggi; et partissi da lei il detto religioso. Com'egli fu partito, et Caterina si muove con sua compagnia et vassene a visitare il detto infermo, et confortandolo et dicendogli delle sue sante parole ch'ella sa dire et puote nello smisurato fervore che ella ha in sè di Cristo Crocifisso, et partesi dicendo: or vi confortate, che io spero in Dio che egli vi farà sano; et tornossi la Caterina a casa. Poi poco stante il detto buono uomo religioso, il quale era andato a lei a pregarla che ella pregasse Iddio per lo detto Messer Matteo, andandolo a visitare, non sappiendo che Caterina vi fosse ita a lui, trovollo levato et per tal modo migliorato che

l'altro di seguente egli desinò a tavola, colla sua famiglia usata et col detto religioso, del pane et del vino et di quello cibo comune che vi s'era fatto per gli altri della casa.

Poi venne caso nuovo che per la festa di Nostra Donna, cioè per la Assunzione sua in Cielo che fu di mezzo Agosto l'anno MCCCCLXXIV, la Caterina infermò d'infermità gravissima a morte, ma senza segno di pestilenza alcuno; et vegnendole meno tutti e' sentimenti, non dico al modo come ella è rapita in Cielo per contemplazione, ma per passione d'infermità del corpo si sente venire meno et vicinarsi alla morte. Di che e' le venne una ismisurata letizia credendosi uscire del corpo. In quello di istà in tanto gaudio et in tanta giubilazione aspettandosi di passare a vita eterna che dire non si potrebbe; et così dimorando sentissi confortare tutti gli spiriti vitali et cessare da sè quella passione venuta così subita. Di che di presente cominciò inmalinconire et pigliare tristizia et dolore, et cominciò a chiamare la gloriosa Vergine Maria et pregarla che questo non fusse che ella rimanesse più in questa vita. Di che la Nostra Donna di presente l'apparve dicendole così: Caterina figliuola mia, vedi tu tutta questa moltitudine delle genti che mi sono dietro? Et quella disse: Madonna mia, sì tutti li veggio. Et quella disse: or vedi, ad te conviene ora pigliare partito. Il mio figliuolo, volendo tu vivere ancora, ti vuole donare tutta questa gente a vita eterna oltre a quella che t' ha già donata, però che ad altro tempo ti serba la tua morte; et se tu vuogli pure morire ora, egli non ti darà costoro che io t' ho mostrati, et però eleggi

oggimai tu quale partito più ti piace. Allora la Caterina dice a lei: Madonna mia voi sapete che in me non istà il mio volere nè disvolere, anzi nel vostro figliuolo Gesù ogni mia volontà et non in me. Allora la Donna dice a lei: ora ti conforta che il mio figliuolo t'ha donati tutti costoro i quali t'ho mostrati eziandio oltre a quelli che t'avea donati in prima, et te per altro modo vorrà chiamare ad sè quando e' vorrà, et subito sparì la Nostra Donna; et la Caterina si truova al tutto liberata da quella infermità et passione che prima si sentiva in tutta la persona. Poi quando le parve tempo rivelò a chi le parve questa sua visione, di che quello cotale la domandò: conosceresti tu di quella moltitudine della gente che ti mostrò la Donna? Rispuose Caterina et disse: sì, s'io gli vedessi, tutti gli conoscerei.

Et insino a questo dì era stata la Caterina nel torno di quattro anni senza inghiottire il cibo et mandarlo giù nel ventre, ma solamente mettendoli un poco per la bocca lo sputava in terra, ma bene bevea parecchi sorsi d'acqua mandandola giù. Poi dal detto dì dell' Assunzione di Nostra Donna, d' Agosto MCCCCLXXIV in qua, non prese più quella acqua; et del mettersi più il cibo in bocca, per lo modo che detto è, in grande parte si ritrasse, in tanto che oggi è venuta al nulla, nè mangia nè bee. Salvo che per la Donna di Settembre, anno detto, disse che volea fare pasqua, et quello dì solo si mise alcune frutte in bocca al modo usato et prese uno sorso d' acqua; ma poi non più nè mangia nè bee.

Avendo io scritto di questi suoi miracoli [tra più volte et in diversi tempi, compresi da persone degne di fede, in fino a' dieci d'Ottobre MCCCCLXXIV me ne venne a notizia uno da udirlo con istupore di mente, il quale segue qui appresso.

Innanzi a' detti tempi che ella venisse a Firenze aveva in Siena una donna vestita del suo abito, cioè delle pinzochere di Santo Domenico, la quale era inferma di uno malore nel petto et tanto abominevole di puzzo et di fastidio incurabile, che niuna persona potea soffrire di servirla nè di starle presso più. Questa donna, che al tutto era abbandonata da ogni persona et d'ogni servizio et per sè levare non si potea, questo sentendolo la Caterina, andò a lei et veggendo la miseria sua deliberò in sè medesima di non l'abbandonare. Et ponsi a stare con lei servendola sollicitamente d'ogni servizio che bisogno l'era, et specialmente di mutarle il suo malore del petto, et nettando et lavando et medicando et d'altro ciò ch'ella potea. Et così stando con lei per lungo tempo, come è usanza degli infermi che spesse volte diventano ritrosi contro a chi gli serve, cominciò questa inferma a ritrosire con lei per modo che si biasimava della Caterina, et dolendosi, non habbiendo nè sappiendo di che, eziandio s'ingegnava d'abominarla et d'infamarla quanto sapea. Et la Caterina ferma ogni cosa sofferia in pace et pure al modo usato la medicava et servia d'ogni cosa. Et uno di infra gli altri medicandola ella del detto malore, sentì uno disusato puzzo tanto abominevole che mai così fatto non lo avea sentito; et fu sì fatto che non potendo sostenere di compierla di medicare si fuggì in uno altro

luogo della casa. Et quivi stando pensando et rimordendole la coscienza d'averla così lasciata, subito tornò a lei, et apparecchiandole il vino nel bicchiere con che bisognava lavare la piaga, toglie una stecca, et forbendole la puzza molto puzzolente che ne usciva et ricevendola nel bicchiere del vino, disse queste parole: dunque ti fuggisti, Caterina, et abbandonasti la 'nferma che non si può aiutare, et vennetene puzzo con abbominazione? Et io col puzzo te ne pagherò. Et ponendosi il bicchiere a bocca tutto il beve. Poi medicò la 'nferma et senza più abbominazione servendola come prima o meglio.

Poi la seguente notte el Cristo l'apparve et chiamandola, disse: Caterina, perchè ti mettesti a fare per lo mio amore quella cosa, isposare ti voglio. Et misele l'anello et sparì via.

Deo gratias. Amen.

INDICE

PREFAZIONE

VII

LETTERE DI SANTA CATERINA

I. — A don Giovanni monaco nelle celle di Valle Umbrosa	1
II. — A tre donne vedove spirituali di Napoli	5
III. — A frate Antonio da Nizza dell'ordine degli heremitani al Lecceto	9
IV. — Alla priora et monache del monasterio di sancta Agnese da Monte Pulciano	11
V. — Alla Compagnia della disciplina della vergine Maria in Siena	14
VI. — A messer Buonaventura da Padova Cardinale de' frati heremitani . .	16
VII. — A frate Raimondo da Capova singulare padre dell'anima sua, del ordine de predicatori	16
VIII. — A Neri di Landoccio	19
IX. — A Misser Bartolomeo della Pace . .	25
X. — Sine Titolo	31
XI. — Sine Titolo	32
XII. — A' Signori Priori dell'Arti et il Gonfaloniere della Giustitia della Città di Firenze	35
XIII. — A Francesco di Pipino sarto in Firenze	39
XIV. — A Bartolo Usimbardi et Francesco di Pipino	41
XV. — A Piero Canigiani da Fiorenze . .	43
XVI. — Alla Priora et Monache di Santa Agnesa da Monte Pulciano	48

LETTERE DEI DISCEPOLI DI S. CATERINA

I. -- Fra Tommaso Caffarini a S. Caterina	53
II. — Elisabetta di Baviera a S. Caterina .	59
III. — Il Priore della Certosa di Gorgona a Caterina	61
IV. — L'Abbate di Mont'Oliveto a S. Caterina	63
V. — Stefano Maconi a Neri di Landoccio Pagliaresi	64
VI. — Lo stesso al Pagliaresi	67
VII. — F. S. al Pagliaresi	70
VIII. — Anonimo al Pagliaresi	72
IX. — Stefano Maconi al Pagliaresi	73
X. — Lando di Francesco ai Signori Difen- sori del Popolo e città di Siena . . .	76
XI. — Cristoforo Guidini al Pagliaresi . .	78
XII. — Stefano Maconi al Pagliaresi . . .	81
XIII. — Lo stesso al Pagliaresi	85
XIV. — Lo stesso al Pagliaresi	92
XV. — Fra Simone al Pagliaresi	95
XVI. — Fra Bartolommeo Domenici al Paglia- resi	96
XVII. — Nigi di Doccio al Pagliaresi . . .	98
XVIII. — Gionta di Grazia al Pagliaresi . . .	100
XIX. — Stefano Maconi al Pagliaresi . . .	102
XX. — Fra Bartolommeo Domenici a Suor Maddalena	104
XXI. — Stefano Maconi al Pagliaresi . . .	107
XXII. — Il Priore della Certosa dell' Isola di Gorgona al Pagliaresi	111
XXIII. — Stefano Maconi al Pagliaresi . . .	112
XXIV. — Il medesimo al Pagliaresi	113
XXV. — Il medesimo al Pagliaresi	115
XXVI. — Il medesimo a Ser Jacomo sacerdote	117
XXVII. — Il medesimo al Pagliaresi	118
XXVIII. — Matteo Rettore di S. Maria di Miseri- cordia al Pagliaresi	119
XXIX. — Fr. Tommaso Caffarini al Pagliaresi .	120
XXX. — Il medesimo al Pagliaresi	122

XXXI. — Il medesimo al Pagliaresi	123
XXXII. -- Stefano Maconi al Pagliaresi . . .	124
XXXIII. — Il medesimo a Matteo Rettore di S. Maria di Misericordia	125
XXXIV. — Il medesimo al Pagliaresi	128
XXXV. — Il medesimo al Pagliaresi	134
XXXVI. — Il medesimo al Pagliaresi	136
XXXVII. — Fra Tommaso Caffarini al Pagliaresi	139
XXXVIII. — Il medesimo al Pagliaresi . . .	141
XXXIX. — Don Giovanni priore della Certosa di Lucca al Pagliaresi	144
XL. — Fr. Francesco Malavolti al Pagliaresi	145
XLI. — Fr. Raimondo da Capua al Pagliaresi ed a Gabriele Piccolomini	149
XLII. — Stefano Maconi al Pagliaresi . . .	150
XLIII. — Fra Tommaso Caffarini al Maconi .	152
XLIV. — Il medesimo al Pagliaresi	155
XLV. — Francesco Montanini a Buonaccorso .	156
XLVI. — Luca di Benvenuto da Monistero a Ser Iacomo	158

APPENDICE

Avvertenza	165
I. — Preghiera	167
II. — Ultime parole	169
III. — Transito	175
Questi sono e' miracoli della B. Caterina . . .	183





Chiesa di S. Maria sopra Minerva in Roma

Opera di S. Caterina da Siena

(Isaia da Pisa)

INDICE E SOMMARI

DELLE

LETTERE DI S. CATERINA

secondo l'ordine alfabetico

DELLE PERSONE

NOTA

Nel compilare l' Indice delle Lettere di S. Caterina, con i relativi sommari, secondo l'ordine alfabetico delle Persone con le quali la Santa tenne corrispondenza, non abbiamo avuto solo di mira la necessità d'ogni lettore d' avere sottomano un rapido mezzo di ricerca, sì, principalmente, di offrire allo studioso, quasi in quadri sintetici, tutta la somma dei pensieri, dei sentimenti, dei consigli che Caterina riversò nell'anima di ciascuno dei suoi fedeli ammiratori o discepoli.

Nel nostro indice le lettere della Benincasa si trovano riunite in uno specchio che permette, con un colpo d'occhio, di raffigurarci l' atteggiamento personale assunto dalla Santa dinanzi a ciascuno dei suoi corrispondenti: ciò che varrà certo a facilitare l' introspezione psicologica della Benincasa, e la conoscenza storica della vita e dell' opera sua.

Ogni volta che una lettera è diretta a più persone, il sommario della medesima si troverà nell' indice alfabetico sotto il nome del primo personaggio al quale quella fu intestata; ma la stessa lettera figura altresì sotto i nomi degli altri corrispondenti; con l' opportuno riferimento per quanto riguarda il suo contenuto.

P. M.



A

All' **Abbadessa del Monasterio di Santa Marta** a Siena, e a **Suora Niccolosa** di detto Monasterio.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
XXX.	Dio solo è; il male è nulla. L'odio del male venga dall'amore del bene. Amore che spira dai dolori di Gesù e della Madre. Affetto materno che si sublima nel sacrificio divino. Consigli di obbedienza non solo alle suore, ma alla badessa. Non cerchino il bene per il gusto del bene. Non disprezzino per la contemplazione le cose temporali; che tanto sono temporali quanto noi le facciamo, perchè l'anima può nobilitare le cose piccole, e impicciolire le grandi.	I.	135

All' **Abbadessa e Monache di S. Pietro in Monticelli** a Lignaia in Firenze.

LXXIX.	Imitazione di Cristo. La Dottrina sua è amore. Nelle promesse a Dio l'anima gli offre il suo libero arbitrio, ma per farsi più libera. Chi non osserva la povertà, più rischia infrangere le altre promesse. Vita rilassata di certe Monache. Il cuore è lampana: l'affetto è luce, nutrita d'umiltà. La tiene ferma la mano del timore santo, non della servile paura.	II.	38
--------	---	-----	----

All' **Abbadessa del Monastero di Santa Maria degli Scalzi** in Firenze.

LXXXVI.	La carità è latte di ogni virtù. Non si gusta la dolcezza di lei senza pena. Dal compiacersi nel bene supremo viene il dispiacimento salutare de' mali nostri. Il dolore necessario all'amore è desiderabile. Amore vuole raccoglimento. Bandire da se i profani e i devoti. La cella, patria e sposa. Vigilare con la mente sopra di sè: pregare con l'opera. Norme dell'obbedienza. Il superiore sia giusto con carità. La pena sia commisurata al merito e alle forze.	II.	81
---------	---	-----	----

All' Abbate di Sant'Antimo.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
XII.	Colle immagini del pastore e dell' ortolano lo conforta a guardare e coltivare le anime, e aver sete del bene loro. Di fanciulle da rinchiudere in modo che a lei piace poco.	I.	47
CCL.	I buoni talvolta fanno giudizi temerarii sul bene che non intendono. Respinge con forza modesta le dicerie che facevansi contro di lei. Lettera sapiente.	IV.	80

All' Abbate maggiore dell' Ordine di Monte Oliveto nel Contado di Siena.

XXXIII.	Carità è madre che genera le virtù in pro dei fratelli. Umiltà nutre lei. Principalmente a chi governa, richiedesi carità. Queste lodi generali sono indirette; ma da efficaci consigli all' abate che accolga con indulgenza un monaco partito dall'ordine.	I.	150
---------	--	----	-----

All' Abbate Nunzio Apostolico.

CIX.	Le membra del corpo mistico sono legate in Carità; questa è latte che nutrisce, fuoco che illumina e scalda e converte in se le cose alle quali si apprende. Umiltà si conviene principalmente ai prelati, che devono servire e spiritualmente e temporalmente. Il papa si guardi dal favorire i congiunti; corregga con giustizia pia i pastori che fallano. Vizi de' pastori. Dell' eleggere cardinali migliori.	II.	182
------	--	-----	-----

A Agnesà da Toscanella Serva di Dio, di grandissima penitenzia.

CCXL.	Delle più sapienti. Che l' appetito delle rivelazioni può essere difetto; e così la smania della penitenza che mortifichi, col corpo, le forze dell'anima. Penitenza sia strumento, non unico nè migliore; non fondamento all' edificio, ma parete. Non si mormori di chi fa il bene altrimenti; non si ponga legge a Dio, che ha grazie per tutti. Schietta virtù è liberale. La gretta e arcigna non è degna di piangere su i	V.	158
-------	---	----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	dolori della Chiesa e dell' umana natura. Così l'umanità è grandemente personificata. Dell'ire al Santo Sepolcro, non è tempo adesso.		

A **Agnese (Monna)** moglie di Pipino Sarto.

XCI.	Pazienza lieta in amore. Orazione madre.	II.	105
	e a Monna Orsa , Donna di Bartolo Usimbardi.		
XCH.	Riguardare non quello che si è fatto di bene, ma quello che resta a farsi. Tocca de' suoi detrattori con umiltà dignitosa.	II.	108
CLXXIV.	Belle lodi dell'umiltà. Discreti consigli del non digiunare troppo. Umiltà, digiuno.	III.	104
	e a Francesco di Pipino .		
	Vedi lettera CLXXIX, per il sunto vedi lettera F dell'indice alfabetico.	III.	120
	idem.		
	Vedi lettera CXC, per il sunto vedi lettera F dell'indice alfabetico.	III.	171
	e a Usimbardi Bartolo , a Monna Orsa sua donna e a Francesco di Pipino .		
	Vedi lettera CCXLVIII, per il sunto vedi lettera U dell'indice alfabetico.	IV.	76
	e a Francesco di Pipino .		
	Vedi lettera CCXLIX, per il sunto vedi lettera F dell'indice alfabetico.	IV.	78
CELI.	Non è virtù senza carità. Frutti di carità dall'albero della croce. Offerta d' amorosi desiderii per i fratelli.	IV.	86
	e a Francesco di Pipino .		
	Vedi lettera CCLXV, per il sunto vedi lettera F dell'indice alfabetico.	IV.	167

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	idem.		
	Vedi lettera CCLXXIV, per il sunto vedi lettera F dell'indice alfabetico.	IV.	224
CCLXXXVIII.	Perseveranza ed amore. Del venire a Firenze.	IV.	273
	e a Francesco di Pipino.		
	Vedi lettera CCXC per il sunto vedi lettera F dell'indice alfabetico.	IV.	276
CCC.	Alla donna fiorentina parla di sacrificio e di necessità che lo impongono più urgenti; esperta de' propri e de' comuni pericoli	IV.	327

Ad Alberico conte da Balbiano Capitano Generale della
Compagnia di San Giorgio e altri Caporali.

CCCLXVII.	Ringrazia, e incuora. Si confessino che non si può insieme rubare e combattere virilmente. Abbia maturo e schietto consiglio; scelga capi degni; che il forte della milizia è in essi. Lo chiama fratello. Meno diffusa del solito, come a soldato.	V.	206
-----------	---	----	-----

A Alcuni Novizi, nel Convento di Monte Oliveto a Perugia..

CCIII.	Dalla gratitudine ogni virtù. I benefizi di Dio destano in noi l'amore a Dio e alle creature sue ragionevoli. Dall'amor proprio l'ingratitudine, la quale non sapendo portare il beneficio (che non possiamo però scuotere), ci fa incomportabili a noi. Pace falsa nella soddisfazione delle voglie nostre, tutt'altro che la pace della coscienza. Gusto dell'anime s'affina nell'orazione, che ci unisce a Dio, e c'ispira allegranza cordiale. Desiderio orante. Obbedienza ardente.	III.	230
--------	--	------	-----

A Alessa (Monna).

XLIX.	Lo smodato amore di beni finiti detrae all'amore del bene infinito. Bella similitudine della fonte. L'inquietezza dell'affetto, segno di imperfezione. Due celle una nell'altra: l'intima	I.	228
-------	---	----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	è il conoscimento di noi. Vena dell'umiltà. Con dire lo studio di noi con la contemplazione di Dio: e questa con quello. Consigli all'amica sull'uso del tempo, sul conciliare la carità all'obbedienza, il raccoglimento alla vita attiva, la preghiera alle opere manuali, il lavoro al riposo. Badi a sua madre.		
	vestita dell'abito di Santo Domenico quando era alla Rocca.		
CXIX.	Sia libera l'anima e forte. Scruti sè stessa per farsi migliore. Non la ingannino le apparenze del bene. D'una compagnia a cui manca la virtù del silenzio. Delle proprie infermità, e dei conforti. D'una madre ravveduta. Mormorazioni contro Caterina: offre sè stessa vittima non per Siena sola; ma per tutto il mondo.	II.	231
CCLXXI.	Annegando nel generoso dolore la volontà nostra, si fa una con quella di Dio. La potenza del Padre non vuole ci sia salute senza la sapienza del Figliuolo, che va per la via del dolore. Pace, e riformaione alla Chiesa.	IV.	197
CCLXXVII.	Spera la pace. Preghino che sia pace; e per lei, che muoia, ostia di verità.	IV.	233
A Alessia (Monna) e a Monna Cecca.			
CXXVI.	Mancasi alla perseveranza non solo rivolgendosi ai falsi beni abbandonati, ma non più amando con la debita intensità il bene vero, o allentando l'amore verso i prossimi, tra l'altre cagioni, per dicerie e per assenza. Di questo si duole per sè; ma dalle altrui ingiustizie deduce occasione a voler fare, Dio aiutandola, sempre migliore se stessa.	II.	272
	e a certe altre sue figliuole da Siena, il dì della Conversione di San Paolo.		
CCLXXXVI.	Le tre potenze dell'anima dalle tre Divine Persone acquistano divina virtù per la meditazione operosa della Grazia redentrice. Parole di dolore sereno, di fervido affetto.	IV.	263

A **Andrea di Vanni** maestro dipintore, essendo Capitano del popolo di Siena.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CCCLVIII.	Così l'uomo governa gli altri uomini come governa sè. L'ordine delle potenze, dolce e glorioso ordine e santo, e norma a ordinare i civili poteri. Tribunale della coscienza. L'orazione, l'esempio, la parola, ministri di buon governo; il quale consiste nel mostrare agli uomini la verità. Non sia la giustizia, non che contaminata, diminuita; non ceda, non che a minacce, a lusinghe.	V.	281
CCCLXIII.	A lui in carica, raccomanda umiltà, ch'è la terra ove l'albero dell'anima è posto, tra i due monti, fortezza e pazienza, che lo difendono da' venti di vili pensieri, imperversanti sulle alture superbe. Le foglie dell'albero sono i pensieri belli e le parole affettuose; il giusto giudizio è il fiore. A pittore, scrive fiorente in immagini.	V.	304
CCCLXVI.	Chi giace nell'amor proprio, non ama schietamente. Ogni virtù si prova per amore. Umiltà bália d'amore. Dilezione di fatica. Temere la volontà propria, che non si scandalizzi e disami.	V.	319

Ad **Andrea da Lucca**, a **Frate Baldo** e a **Frate Lando** Servi di Dio in Spoleto, essendo richiesti dal Santo Padre.

CCCXXVII.	Il papa ha di bisogno d'uomini arditamente buoni, che, quasi cani fedeli, lo tengano desto e avvertano de' pericoli. La difficoltà delle imprese dimostra la loro grandezza. A esse talvolta vengono gli ostacoli da' buoni più che da' tristi.	V.	96
-----------	---	----	----

Ad **Angelo** eletto Vescovo Castellano (Angelo Correr).

CCCXLI.	Contrappone l'esempio de' primi pastori santi ai cattivi d' adesso. Corregga i vizi senza servile timore: con l'anello della fede si sposi alla verità: non si diparta da Urbano.	V.	166
---------	---	----	-----

A Antonio (Ser) di Cio.o.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
XLIV.	L'anima, forza è che ami: se non l'alte cose, le villi. Ma queste le danno pena, perchè impari lei. Provvida pena, effetto e mezzo della sua dignità. La purità non consiste nel non sentire le battaglie del senso e dell'affetto, ma sì nel vincerle. Anzi è cosa che la mano della libertà coglie da quelle spine. Le battaglie accrescono il merito, umiliano salutarmente, fanno sentire il bisogno di Dio, amore degno. A purificare l'anima giova la fede in quella redenzione che le dimostra il pregio della sua nobiltà. Consigli.	I.	211

A Antonio da Nizza, frate venerabile religioso dell'Ordine de' Frati eremitani di S. Agostino, a Selva di Lago.

XVII.	Chi cerca nella virtù il diletto della virtù chi vuol fare il bene a suo modo, e fuor di quel modo che piace a lui non vede che male; costui lascia l'amor proprio insinuarsi ne' più riposti seni del cuore e mette in guerra il bene con il bene. Giudizi di maschia sapienza, rivelati al cuor della donna.	I.	69
	a Guglielmo d'Inghilterra.		
	Vedi lettera CCCXXVI, per il sunto vedi lettera G dell'indice alfabetico.	V.	94
CCCXXVIII.	Venga a Roma. Non dia retta a rivelazioni che gli persuadono solitudine inoperosa, quando operare bisogna. Parole di virile facondia.	V.	99
III.	Cristo è la viva pietra su cui bisogna fondare l'edificio dell'anima. Anche questo frate la Santa incoraggia all'azione. Esci dal suo romitorio; fugga il bosco, e la solitudine, e le interne consolazioni. Combatta in mezzo alle genti. Per la causa della Chiesa e del suo Pastore. Questo è stato sempre il costume dei servi di Dio: uscire fuori nel tempo della necessità, ma non nella prosperità. (1)	VI.	9

(1) È questa la medesima lettera contenuta nel volume V, pag. 99, con l'aggiunta di brani inediti,

Agli **Anziani** della città di Lucca.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CLXVIII.	L' amor proprio è tenebra che offusca la mente anco alla veduta delle utilità materiali, nel troppo ricercarle; e che fa perire gli Stati. La politica di Pilato era quella del timore servile. Dio nella Chiesa pose il frutto e il calore del sangue, che dà animo e forza. Lucca segua l'esempio di Pisa; non si parta dalla Chiesa per timore dei Legati papali. La guerra compressa non può avere prospero fine. Caterina spera che il Papa ritragga i suoi dalle insidie violente; egli infatti lo promise alle Repubbliche, così confessando i torti de' suoi.	III.	65

Agli **Anziani** e **Consoli** Gonfalonieri di Bologna.

CCLXVIII.	Risponde ai Bolognesi interroganti. Ond' è da credere scritta innanzi che avessero pace e conferma di libertà dal pontefice: e che Caterina inducesse lui a farsi principe meramente titolare di quella repubblica. Ma ad essi rende consigli mitemente severi. Chè chi cura solo l'utile proprio, e sconosce le verità somme, non ritrova neanche quell'infima verità: che le stesse sue virtù sono senza merito e senza lena. Ma la società dell'utile non è società. I governanti tristi esercitano e giustizia e misericordia con passione; comandando, servono alle lusinghe e al timore; nascondono a sè il male per non osar di correggerlo, e non lo saper correggere con amore; eleggono a ministri uomini di mente fauciulli.	IV.	184
-----------	---	-----	-----

All'**Arcivescovo** d'**Otranto** (Giacomo d'Itri).

CLXXXIII.	Chi studia sè per amore proprio, badando a sè stesso, va addietro, non innanzi nella verità; si sconosce. Nella via del lume non temiamo nè triboli nè ladroni. Il più danno che possano farci i nemici è rapirci l'amore. Ma nè questo nè altro ci possono fare, se noi non cediamo a essi l'arma della nostra libera volontà. Pare che Caterina indovinasse l'animo debole di questo vescovo; il quale, forse più per debolezza di suddito ligio a Giovanna, e per vanità,	III.	131
-----------	--	------	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	che per malizia, seguì poi lo scisma. Da' mali d'Italia e della Chiesa deduce ragione a speranza. Propone un nuovo Generale dell'Ordine.		

All'Arcivescovo di Pisa (Moricotto di Vico).

CCXLIII.	Corregga i difetti con misericordia. Sia vigilante ai doveri essenziali; e non si prenda briga de' privilegi di monache.	IV.	53
----------	--	-----	----

A Arzocchi Nigi di Doccio.

CCXVI.	Seguiamo Cristo per la via del perdono. Chi bada alle offese degli uomini, allenta il passo, e si fiacca. Superbia ingrossa l'intendimento, umiltà lo assottiglia. Pensi alle necessità della Chiesa. Caterina i falli altrui imputa a sè.	III.	303
--------	--	------	-----

A Arzocchi Biringhieri, Pievano di Asciano.

XXIV.	Il ministro di Dio sia fiore nello spirituale giardino. I sacerdoti rei danno puzza di sensualità, d'avarizia che vende i doni di Dio, di superbia presuntuosa. Il Pievano svella le male barbe; non si faccia egli brutto. Le opere ree sono giudici nostre alla morte. Dolce ai giusti la morte.	I.	95
-------	--	----	----

B

Alla Badessa e Monache del Monasterio che è in Monte S. Savino e al Monasterio di S. Gaggio in Firenze.

LXXV.	Non è povertà nè obbedienza senza umiltà e senza carità. Ascendesi all'umiltà per l'affetto. Quella sola è pena davvero che non è consolata d'affetto. Le ascensioni faticose conducono a pace. Morte di Monna Nera da consolarsene perchè salita alla pace. Le idee in questa lettera, ed anco le digressioni sono congiunte insieme da un filo delicato, ma sodo.	II.	17
-------	---	-----	----

A **Balbani Monna Mellina**, donna di Bartolomeo, in Lucca.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CLXIV.	Conforta lei e altre donne lucchesi dolenti per l'assenza sua, e scrive con sì graziosa faccenda d'affetto, da rendere scusabile e viepiù vivo il loro amore e dolore. Dio è fonte d'amore e di verità; l'amor proprio è unico ostacolo fra noi e lui, l'amore delle creature, anco innocente, non può tingersi d'amore proprio, e con dolore non ordinato involarci la pace dell'amore grande. Gentili accenni a Maria e agli Apostoli. Belle similitudini delle pietre adunate nel muro, e del legno nel fuoco.	III.	46

A **Baldo**, Frate, servo di Dio in Spoleto.

Vedi lettera CCCXXVII, per il sunto vedi lettera A dell'indice alfabetico.	V.	96
--	----	----

A' **Banderesi** (signori), e quattro Buoni Uomini mantenitori della Repubblica di Roma.

CCCXLIX.	Gratitudine è virtù religiosa e civile, dovere e vantaggio. Sue lodi eloquenti. Ingratitudine ha seco superbia e leggerezza di mente. Sopprimano il trieto vezzo della bestemmia: non siano creduli al male: ma discernano quel ch'è detto o fatto per invidia o altro mal fine, e quello che per semplicità e per ignoranza. L'amore vero è prudente. L'anima nella carità si diletta, nella purità si sublima. Trattino amorvolmente i soldati che vinsero per Roma, specialmente i feriti. Il servizio di Giovanni Cenci non rimeritino col veleno della calunnia. Lettera eletta, d'alto senno ed umile dignità; degna del nome di Roma.	V.	219
----------	--	----	-----

A **Bardi Pietro** di Tommaso, da Firenze.

LXXXV.	Fede senz'opere non è lume pieno; nè vale l'opera senza amore. Chi è in colpa, non smetta il bene operare; il quale sarà remunerato dal tempo datogli a farsi migliore dall'affetto de' buoni che intercederanno per esso, dalle prosperità temporali. Fede vera è sorella a spe-	II.	76
--------	---	-----	----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	ranza. Speri in Dio, non prenda sollecitudini troppo terrene. Accenna alla famiglia e a' figliuoli; della cui grandezza i gentiluomini sono ingobilmente tenaci.		

A **Bartolomea di Domenico** in Roma.

CCXXVIII.	Sia come pellegrina; che le cose dilette non avverse la sviino o rattengano dalla sua meta. Lastone è la croce, a difenderci da nemici e da bestie. Nemici e bestie anco gli affetti leciti, se disordinati.	IV.	234
-----------	--	-----	-----

A **Bartolomeo**, Frate, quando era ad Asciano

CV.	Scritta per la domenica dell' Ulivo. Dell' umiltà gloriosa di Gesù Cristo. Del domare imperiosamente la nostra sensualità. D' un viaggio suo. Parole d'affetto ai discepoli.	II.	172
-----	--	-----	-----

A **Bartolommeo**, Frate dell' Ordine de' Predicatori in Firenze.

CXXIX.	Parole di Gesù a Caterina. Veste e cibo e letto d'amore. Desidera vedere il frate seguato per lo mezzo. Che il vescovo di Firenze non le risponde.	II.	285
--------	--	-----	-----

A **Bartolomeo e Iacomo**, eremiti in Campo Santo in Pisa.

CXXIV.	Scritta forse allorchè trattavasi della Crociata. E parlando a chi stava nel Campo Santo di Pisa, nomina più volte la terra. Raccomanda sacrifici d'amore. Amore apre la memoria e l'ingegno, trova nel cuore Dio. Dio ama d' amore uguale gli uomini tutti; nuova ragione sublime di civile uguaglianza. Similitudine dell' aquila in nuovo aspetto.	II.	307
--------	---	-----	-----

A **Belforti Monna Benedetta**, donna di messer Bocchio da Volterra, essendo essa in Firenze.

LXVIII.	Alla madre che perde più figliuoli, e con troppo tenace amore attaccandosi a quello che gli è rimasto, preparava a sè forse più acuti	I.	312
---------	---	----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	dolori, scrive con riverenza in lei non solita a grandi, perchè madre e accorata. E pazienza è libertà; il sangue sottratto alle vene inferme è salute; che i beni di quaggiù son prestati, non nostri.		

A **Belforti Benuccio** di Piero e **Bernardo** di Messer Uberto da Volterra.

CIII.	Si concilino co' nemici per aver pace con Dio. Il modo unico dell'amare Dio è l'amare il prossimo. Non c'è amore senza generosità, nè questa senza umiltà. Il male fatto è a ragione del bene da farsi; minaccia di gastighi: che a' Belforti poi vennero: ma minacciando prega. Invita quegli altri potenti, vengano a lei, non potendo essa a loro.	II.	160
-------	---	-----	-----

A **Benincasa di Iacomo**, fratello suo carnale.

X.	Consigli di sorella santa. e a Bartolomeo e Stefano in Firenze.	I.	41
XIV.	Ordine della carità. Ordine dell'amorevole soggezione fraterna. essendo esso in Firenze.	I.	58
XVIII.	Lo conforta a pazienza, perchè il patire è breve, grande il premio del ben sopportare; del contrario è grave il danno. Soavemente gli raccomanda che sia grato. alla mamma in Firenze.	I.	74
XX.	Lo conforta a pazienza forse nella perdita degli averi.	I.	78

A **Benincasa Nanna**, figliuola di Benincasa, verginella, sua nipote, in Firenze.

XXIII.	Ingegnoso e gentile comento morale e poetico della parabola delle vergini. La verginità	I.	90
--------	---	----	----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	corporale non sempre è quella dell'anima. Il cuore è lampada che si dilata nell'alto. L'umiltà, da cui deriva mansuetudine e pazienza, è l'olio che nutre il lume della fede ed è mantenuto dal conoscimento di sè, il quale però metterebbe disperazione senza il conoscimento di Dio, cioè spegnerebbe la fede. Sentenza che concilia la coscienza filosofica con la religiosa. Le cinque vergini e la purità de' cinque sentimenti, la quale è macchiata pur dalle lodi degli uomini.		

A Bernardo di Messer Uberto da Volterra e a Belforti Benuccio.

Vedi lettera CIII, per il sunto vedi lettera B dell'indice alfabetico.	II.	160
--	-----	-----

A Bindi Marco, mercatante.

XIII.	Bene usando la ragione acquistasi la buona pazienza. Desiderarla è principio di averla. Ragioni di lei, sono la fede in Dio; il pensare, anco per umano argomento, che da Dio è ogni cosa; che egli è bene e bontà somma, e il male è tutto da noi; ch'egli ci ama come Creatore e come Salvatore; che il dolore per sè non è male anzi ci appura e ci affina. Confortatolo a ben patire, lo compatisce, e di nuovo conforta.	I.	51
-------	---	----	----

A Bonaventura Cardinale da Padoa.

CCCXXXIV.	Fermezza viene da umiltà; umiltà devesi conciliare col sentimento della propria dignità. Dignità non consiste nello Stato esteriore. Dice al cardinale che non dorma, ma attenda a riformare la Chiesa.	V.	125
VI.	Breve aggiunta ove esorta il Cardinale alla salute delle anime. Accenna a molti che stanno in grandissima eresia, ed allude evidentemente a coloro che seguono le parti dell'antipapa. Nell'umiltà si esalta. (1)	VI.	16

(1) *È questa lettera l'ultimo brano, inedito, della precedente.*

A **Buonconti Vanni e Francesco**, figliuoli di Niccolò da Pisa.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CLVII.	Dignità dello spirito. L' anima si rechi a mente sè stessa. Li invita tutti e tre alla crociata.	III.	26

A **Buonconti Caterina**, donna di Gherardo di Niccolò.

Vedi lettera CLXI, per il sunto vedi lettera B dell'indice alfabetico.	III.	37
--	------	----

A **Buonconti Nella**, donna che fu di Niccolò da Pisa,

CLI.	Lodi della pazienza magnifiche: conciliatrice, invitta liberatrice, fonte di gaudio, prova d'amore, scala di perfezione, arra del cielo. Breve il patire; poco alla grandezza del premio. L'im pazienza, arra d'inferno; aggrava i dolori. Nella volontà è la fatica, non nelle cose.	II.	371
	e a Caterina , donna di Gherardo di Niccolò.		
CLXI.	Amore debito all'amore di Dio che per sacrificio di beni finiti, dà beni infiniti. Del tempo prestatoci e da doversi restituire.	III.	37
CLXVII.	Dalla memoria del sangue redentore, l'affetto della gratitudine; e da questo gli altri affetti e abiti virtuosi.	III.	64

A **Buonaccorso di Lapo** in Firenze, essendo la Santa in Avignone.

CCXXXIV.	Per potere con più franchezza e modestia riprendere senza che i magistrati della repubblica se ne irritino, scrive a un suo conoscente dolendosi della misera astuzia dei Fiorentini, deboli e non dimeno superbi; notando la viltà del pregare per bisogno e per paura, e l'imprudenza dell'offendere l'invocato.	IV.	12
----------	--	-----	----

C

A Canigiani Misser Ristoro di Pietro in Firenze.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CCLVIII.	La perseveranza sta regina coronata tra forza e pazienza. Perdonare non solo a chi ci ha offeso, ma alla sospettata intenzione d'offenderci. Chi vuole vendetta, teme; anzi che altri, uccide egli sè. Dalla magnanimità del perdono, allegrezza, riposo, onore. Si può non cedere del nostro diritto; ma abbandonare è bello. Non vada a vescovato o a palagio, se non per difendere i poveri senza mercede. Non solo la cupidigia ma la saccenteria fa l'uomo prepotente o ligio ai prepotenti. Soddisfaccia a Dio e agli uomini e alla propria coscienza. Venda le vesti pompose; regoli su ciò la moglie quanto egli può. Faccia del matrimonio cosa sacra. Lasci i pubblici uffizi, cosa morta e da morti. Consigli di pietà. Lettera delle più belle.	IV.	120
CCXLVI.	A Ristoro che si asteneva dalla Comunione per non gli parere d'aver da Dio la ricchezza della contrizione chiestagli, Caterina risponde che Dio dà, anche non chiesto. Che da lui ci viene anco l'ispirazione del chiedere; ma che talora non dà, perchè chiediamo con parole, non con opere di virtù; perchè chiediamo immaturamente, o il male nostro: onde il non ottenere è un vero ottenere. Differendo, Dio eccita in noi il desiderio, che ci fa meglio degni del dono: ma se conseguissimo sull'atto, spregeremmo il valore di beni che non ci costano. Poi, Dio talvolta concede le grazie dello spirito, ma non ne dà la dolcezza sensibile, acciocchè l'uomo non presuma, e non si svii dal bene entro il bene. Chiediamo il necessario all'urgente bisogno; il regno dell'anima nostra, senza il quale non si ha il regno de' cieli. Chi è prudente ne' desiderii, sa sopportare, e intanto ordinare sè stesso. Diasi la vita per le anime altrui, gli averi per l'altrui vita; non per beni minori l'anima propria. Carità matta. Umiltà stolta, rifiutare le grazie per non n'essere degni, e co-	IV.	169

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	si farsene più indegni. Lettera ricca di segreti di spirito.		
CCLXXXIX.	Carità madre della virtù. Dal conoscere le imperfezioni proprie e odiarle, una dolce amarezza. Dal non pensare all'amore di Dio verso noi e alla bellezza del bene, quella freddezza dell'anima che è colpa già. La carità, eziandio ne' beni temporali, mira a spiritualmente giovare: è schietta, grande, giusta, prudente, forte. Senza offendere, con la sua fermezza respinge e frange chi va contro lei. Pura sua figliuola. Conforta gli sposi a sentire nel matrimonio il soave alito della castità.	IV.	236
CCXCIX.	Amore sensitivo toglie allo spirito la libertà: i beni ch'egli ama vani, sono miseria e tormento. Spariti, lo lasciano come chi esce di sogno e di frenesia. Odi l'anima il disordinato amore: si dolga, non delle proprie ingiurie e danni, ma dell'offesa di Dio e del male de' prossimi. Pensi che breve il tempo del patire, il frutto grande, grande il bene del patire per amore di Dio. Non si turbi, non tema. Consiglia a Ristoro che osservi il matrimonio onesto, sia educatore de' figliuoli, padre de' poveri; fugga la leggerezza di cuore, non spenda in adornare la persona e la casa, che può essere saccheggiata, ma l'anima. Quando si pensa che questa lettera è dopo il tumulto, intendonsi per bellezze gli accenni alla ribellione delle creature contro l'uomo reo, e delle men nobili sue facoltà contro sè; della divina bontà che ci toglie i beni men nobili; di Cristo che fugge al pericolo di essere re, si fa incontro agli armati; e del rincontrare <i>con allegrezza cordiale</i> i dolori.	IV.	317
	in Pistoia.		
CCCI.	Abbiamo un lume naturale a discernere il vero dal falso, il perfetto dall'imperfetto, e quindi una natural forza a abbracciare e operare la verità. Eccitando per esercizio le facoltà naturali, l'uomo si fa degno di lume e forza soprannaturale, che a svolgere le naturali difficoltà è necessario e valente ad accrescerle. Seguono consigli pii; senza accenno se non	IV.	328

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	molto indiretto, alle calamità patite da lui e da lei. E questa è morale bellezza, delle più grandi e rare.		

A Canigiani Pietro in Firenze.

xcvi.	Carità vestimento nuziale. Che la vita dell'umanità, dal principio alla fine de' secoli, è invito a nozze d'amore. Nell'amor proprio, l'uomo cercando il suo diletto ha pena dei beni che non ha, che perde. Il buono è signore, il cattivo è schiavo, porta la croce del diavolo. Amarezza fortificata. Amore è bisogno; chi disama il meno, ascende ad amare il più. Lettera abbondante di affetto.	II.	127
xv.	La perseveranza, come ogni altra virtù, si acquista col lume della Fede. Questo lume è ne l'occhio dell'intelletto, e vede l'amore di Dio. L'amore divino lega tutte l'altre virtù, per modo che l'una non può essere senza l'altra. Indi si acquista la perseveranza. Bisogna essere perseveranti, considerando ancora che il tempo della vita è breve. Siamo peregrini e viandanti. E' tempo di vigilia. Necessario è di correre con l'affetto del desiderio, con la memoria di Dio, come sempre corriamo verso la morte.	VI.	43

Al Capitano del Popolo della Città di Siena e a' Signori Difensori essendo essa a Sant'Antimo.

cxvi.	Il buon governo civile sta nel ben conoscere e reggere sè e altri. Senza moralità il governante è povero e cieco, infermo e morto. Segno d'infermità è il sospetto che viene da timore, diffidente dei buoni, credulo ai tristi. Difende un abbate dalle persecuzioni di un arciprete. Non scusa sè dalle calunnie apposte al suo nome, ma se ne duole con umiltà dignitosa, chiamando i signori della repubblica ingrati e ignoranti. Lettera delle più elegantemente schiette, e da cittadina di repubblica veramente.	II.	239
-------	--	-----	-----

A Caracciolo Lariella Donna di Misser Cieccolo di Napoli.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CCCLII.	I beni della carità sono inchiusi nella speranza. Chi spera nel bene vero, non cura piacere al mondo con vani ornamenti: nè inganna sè stesso dicendo di accondiscendere agli usi altrui, mentre non condisce che a sè. Soffra la moglie l'assenza del marito, il quale era a Roma. Ma gli altri consigli par vogliano intendere la non se ne consoli anche troppo.	V.	239

Al Cardinale Orsini.

Vedi lettera CCCX, per il sunto vedi lettera T dell'indice alfabetico.	IV.	371
--	-----	-----

Al Cardinale di Borzano, Milanese.

Vedi lettera CCCX, per il sunto vedi lettera T dell'indice alfabetico.	IV.	371
--	-----	-----

Al Cardinale Corsini.

Vedi lettera CCCX, per il sunto vedi lettera T dell'indice alfabetico.	IV.	371
--	-----	-----

A Catella, e Monna Cecia vocata Planula, e **Monna Catarina Dentice** di Napoli.

CCCLIII.	I beni vani son cibo da bestie. Solitudine del pensiero. Orazione del cuore e della mente, del desiderio e delle opere, fatta umile e alta dal conoscimento di sè. Si rallegra del ravvedersi di Giovanna regina. Faraone.	V.	246
----------	--	----	-----

A Caterina (Monna).

Vedi lettera CLXII, per il sunto vedi lettera F dell'indice alfabetico.	III.	40
---	------	----

A Caterina (Monna), e Monna Orsola e altre donne di Pisa.

CLIII.	L'anima è vaso del sangue redentore. Chi si specchia in quel sangue, vede non solo l'amore di Dio; ma la sua giustizia che richiese	III.	7
--------	---	------	---

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	tanto sacrificio, la sua potenza e sapienza, che operò la nuova creazione. Le avversità fortificano l'anima, umiliando insieme e innalzando l'affetto.		

A **Cavalcabuoi** missere **Andreasso** allora Senatore di Siena

CCXXXVIII	De' Governanti ingiusti che mangiano le carni de' popoli per condiscendenza vile all'appetito proprio e de' tristi in cui sperano. Venga a sciogliersi dall' interdetto, Gli dice cose semplici, e gliele ridice, senza quegli ardimenti di stile, che sono a lei propri. S' adatta alla capacità di codesto Andreasso Cavalcabò, il quale aveva forse la testa dura; benchè consigliere di Gian Galeazzo, o perchè consigliere. E quel <i>mangiarsi i popoli</i> è un presentimento fatidico dell' annessione procurata poi da Andreasso Cavalcabò.	V.	150
-----------	--	----	-----

A **Cecca (Monna)** nel Monasterio di Santa Agnesa di Montepulciano e a **Lapa** sua madre quand'essa era alla Rocca.

Vedi lettera CXVII, per il sunto vedi lettera L dell'indice alfabetico.	II.	225
---	-----	-----

A **Cecca (Moana)** e a **Monna Alessia**.

Vedi lettera CXXVI, per il sunto vedi lettera A dell'indice alfabetico.	II.	272
---	-----	-----

A **Cecia (Monna)**, Planula, vocata.

Vedi lettera CCCLIII, per il sunto vedi lettera C dell'indice alfabetico.	V.	246
---	----	-----

A **Certe Figliuole** da Siena.

XL.	Purità è candore non freddo. Più delicata la rende la carità verso i prossimi necessitosi. Carità d'opera e di parola. Nuovo senso del piangere con chi piange, con chi gioisce gioire.	I.	201
-----	---	----	-----

A Certi giovani Fiorentini, figliuoli adottivi di Don Giovanni.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
XCV.	L'amore tiene in armonia le potenze dell'anima. Intelletto e volontà empiono la memoria del bene ricevuto; e questa alimenta le forze di quelli. L'amore è nutrito di meditazione e conoscenza delle imperfezioni proprie. Da questo la pazienza. Umiltà balia dell'amore. Odio dei propri difetti servo all'amore. Mortificarsi non per mero odio di quelli o per la salute propria, ma per amore di Dio e bene di prossimi. Astinenza degna è l'obbedienza. Ordini religiosi scaduti; non tutti. Ai giovani fiorentini consiglia che s'amino.	II.	120

A Certi novizi dell'Ordine di Santa Maria di Monte Oliveto.

XXXVI.	Pasqua d'amore. L'unione di Dio con l'uomo rannoda le forze dell'anima e della società cristiana; muro saldo all'urto di venti, ròcca contro il tiranno. L'obbedienza sia libera; ci salvi dalle insidie dell'amor proprio e dai capricci della divozione fantastica.	I.	166
--------	---	----	-----

A Certi Monasteri di Bologna.

CCXV.	Le persone religiose peccano anche non adempiendo quella perfezione di consiglio alla quale si son dedicate. Desiderio del bene, appetito del male. Anco i tristi, vogliano o no, sentono riverenza a chi vive puro, povero, obbediente. I religiosi rei son colpevoli del tentare gli uomini e irriverenza delle istituzioni sante. Pittura amabile della monaca pura; dantesca, delle corrotte. La ricchezza e povertà è macchia della religione.	III.	292
-------	---	------	-----

A Certo Monasterio di donne.

CLXXV.	La legge di Gesù è legge d'amore, non di timore: comanda umiltà e carità, e queste insegnano a vedere i nostri difetti, non gli altrui. Di qui la concordia.	III.	106
--------	--	------	-----

A Colomba (Monna) in Lucca.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CLXVI.	Che una vedova, non giovane e vana, non segna, per piacere a parenti nobili e ricchi, o per tema di dicerie, le delizie del mondo, che stancano. Gesù smarrito, è trovato dalla madre nel tempio. Cerchiamolo nel sacrario dell' anima nostra. Caterina crede alla bontà dell'umana natura perchè crede all'amore di Dio. Accenna al glorioso Girolamo.	III.	59

A Colombini Matteo di Giovanni da Siena.

XLVIII.	La verità è che ci libera. Libera la volontà, facendo all'intelletto conoscere il bene vero. Dio è medico che appropria a ciascun male la sua medicina. Il privarci de' beni falsi è un levare a noi il sangue infermo. Santa allegrezza del cuore. Meditare non tanto per investigare le astratte misteriose verità quanto per adempire colla vita il volere di Dio.	I.	223
---------	---	----	-----

Alla Compagnia della Disciplina della Vergine Maria in Siena.

V.	Rimprovera i suoi amici senesi della Compagnia perchè nella battaglia che ferve tra Urbano VI e l'antipapa « pare che si vogliano stare di mezzo con la tepidezza e timore servile. » Sono dei pusillanimi e degli ingrati, giacchè dovrebbero ricordarsi i benefici ricevuti da Urbano VI. Difendano dunque la causa della verità. Ne ragionino l'uno con l'altro, ne parlino ai Signori Difensori del Popolo e Comune di Siena. Diano alla Chiesa, in favore di Urbano VI, preghiere e opere.	VI.	14
----	---	-----	----

A Consiglio, Giudeo.

XV.	Si faccia cristiano. Schietto, affettuoso e più riverente che quando scrive a Cristiani tristi.	I.	60
-----	---	----	----

Ai Consoli di Bologna.

Vedi lettera CCLXVIII, per il sunto vedi lettera A dell'indice alfabetico.	IV.	184
--	-----	-----

A Conte di Conte da Firenze, Spirituale.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
LXXXIII.	Fede è amore, amore è fede. La fede s'illumina nel dolore, il qual prova l'anima, accresce l'intendimento, moltiplica i meriti. Legge consolante del progresso morale e sociale; che dopo il fallo può crescere il merito, crescere con l'umiltà l'amore verso Dio e verso gli uomini. Fiducia in sè spegne fede. Ogni colpa è infedeltà, e viene da presunzione. Lettera di conforto a chi era forse caduto.	II.	59

Al Conte di Fondi (Gaetano Onorati).

CCCXIII.	Allegoria della vigna, spiegata altrove: ma qui con alcune varietà. Cristo seminatore dà al libero arbitrio il seme da spargere. L'amore apre la porta della volontà. La coscienza è abbeverata del sangue che innaffia la vigna, acciocchè sia forte a annunziare alla ragione gli amici o i nemici che vengono. La vigna del prossimo è accanto alla nostra. Ciascun' anima è parte del campo comune di tutta la Chiesa. Il Conte lo riconosca; non ceda all'amor proprio e al perverso sdegno, e ai laidi consigli de' cardinali, che smentiscono sè, negando il papato d'Urbano, fatto papa da loro. Interroghi il Conte la sua coscienza e il suo senno. Loda e rimprovera, prega e minaccia.	V.	22
----------	--	----	----

A Conte di Monna Agnola, e Compagni in Firenze.

CCLVII.	Noi siamo cavalieri sul campo della battaglia: Gesù capitano. Armatura ci è il sangue suo e nostro. La forza nostra visibile viene dalla invisibile. Le ferite sono fiore che porta frutto. Dio purità: persecuzione d'onori; vita d'amore. Inanima alla spedizione di Rodi.	IV.	115
---------	--	-----	-----

Ai Compagni di Conte di Monna Agnola in Firenze.

Vedi lettera CCLVII, per il sunto vedi lettera C dell'indice alfabetico.	IV.	115
--	-----	-----

Al **Convento de' Monaci** di Passignano di Vall' Om-
brosa.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
LXVII.	Da superbia nasce impurità: obbedienza ed umiltà si generano a vicenda. La continenza è delle altre virtù figlia anzichè madre. Lodi affettuose della orazione. Se il religioso non è migliore del laico, è tanto più che uomo. Siano fiori. E si rinnovellino nell'anima, ritornando novizi giovani, per rifarsi.	I.	306

A **Cristofano Monaco** di Certosa del Monastero di San
Martino in Napoli.

CCCXXV.	Sottigliezze ingannevoli della coscienza. La tentazione non è da combattere, soffermandosi nelle immagini tentatrici, ma volando con arditi desiderii più alto. Tedio tentatore, impazienza frale e superba. La forza perseverante viene dal conoscimento di sè, questo dalle prove che ci fanno sentire la nostra debolezza. In esse la libertà si esercita e vince. Chi ne conosce il valore, non vorrebbe senza fatica nè la virtù nè la gloria del cielo. L'anima innamorata, tra Dio e le pene si raccoglie come in rifugio; la tentazione saluta come amico, riceve come tesoro d'amore.	V.	130
---------	--	----	-----

A **Cristofora** (suora), Priora del Monastero di Santa
Agnese in Montepulciano.

LXVIII.	Virtù d'Agnese. Il non possedere beni terreni è custodia di virtù. Sia forza di ragione nella carità.	I.	265
---------	---	----	-----

A **Costanza** (suora), Monaca del Monasterio di Santo
Abundio appresso Siena.

LXXIII.	L'amore ci dia la speranza. L'umile conoscimento di sè non sia diffidenza di Dio, della cui bontà la coscienza ci è documento. Allegorie nuove del bagno e del letto.	II.	10
---------	---	-----	----

D

A D'Alviano Tommaso.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CXCI.	Giacchè guerra ci ha a essere, sia pure di cupidigie, e conduca presto la pace. Non è guerra giusta senza misericordie. Queste sentenze spiegano l'altra: che chi combatte per la Chiesa, anco che lo faccia con intenzione non perfetta, ne ha premio. Intende: anco che non sia santo, se crede operare il bene, e l'opera davvero, avrà premio proporzionato al bene che fa. La lettera è più d'ammonizione, la qual vela un modesto rimprovero, che di lode. A uomo d'armi ella parla men severo che al papa.	III.	174
CCLIX.	A parecchie idee e immagini note, ma forse convenienti ad aprirsi la via nell'intendimento del soldato a cui scrive, succedono queste, degne del cuor suo e della mente. Cristo concepisce in sè l'umanità, da sè la fa uscire rigenerata. Com'aquila che guarda il sole, poi il suo cibo in terra, e scende, e vola a pascersi in alto; Cristo guarda in Dio la sua missione, scende, per innalzare l'umanità sulla croce, e nel dolore esaltarla. L'anima, come Cristo, leva in alto ciò che ama. Le facoltà dell'anima e della società reclusi a unità e ad armonia. L'amor proprio che attossica le anime, e non sa vedere che male, generò nella prima colpa la legge dell'amore vile e del timore servile. La mosaica è di timore, ma che viene da amore e ci va: la cristiana che è più d'amore congiunge questo e il timore in perfetta armonia. Perfezione è, farsi, degli impedimenti al bene, strumento. La gratitudine santa vince le battaglie del cuore: la memoria del bene nutre lei: l'amore educa e la memoria e l'intelletto.	IV.	127

A Di Capo Giovanna Monna: e a **Francesca** in Siena.

N. della lett. /	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
(VIII.)	L'anima amante pone ad usura i tempi fin del riposo, e ne cava tesori di merito. A vestirsi d'amore richiedesi la mano dell'amore; perchè l'abito deve muovere dagli atti, e le opere dai sentimenti.	II.	178
	e a Dello Spedaluccio Caterina.		
	Vedi lettera CXVIII, per il santo vedi lettera D dell'indice alfabetico.	II.	227

A Daniella da Orvieto vestita dell' abito di Santo Domenico.

LXV.	La bontà al buono è arra quaggiù delle gioie del cielo. Egli è beato e doloroso. I giudizi severi di certi buoni vengono da radice di presunzione: il falso zelo è anco del diavolo. Riprendansi i difetti in comune, non si assalgano le persone: nel rimprovero comprendiamo noi stessi. Non si giudichino le intenzioni. Non una sola è la via del bene: nè la penitenza corporale è il bene massimo. Lettera di delicatezza profonda e d'umiltà generosa.	I.	295
CCXIII.	Lettera delle più alte, e tra' lavori di più vera eloquenza che abbia la prosa italiana. La discrezione è figlia della carità, viene dal conoscere noi stessi e Dio; rende il debito a Dio e agli uomini e a se: e questo vincendo il gusto della mortificazione importuna. Diversi gli stati del vivere; siano i modi differenti. Misurare tutti e tutto alla stessa misura può essere ingiusto e falso. Al prossimo diasi la vita e ogni cosa, salvo la dignità dell'anima propria. Il corpo ci serva a crescere in virtù, non si flacchi a farlo invalido al bene. L'occhio abbracci terra e cielo: l'orecchio senta non solo la parola di Dio, ma i bisogni de' prossimi. La penitenza è mezzo, non fine; se al fine non serve, è male. Sola la virtù dell'animo è bene infinito. Nell'animo è la radice: la penitenza taglia i difetti, non li svelle. Può fare lo spirito ostinato, vano, severo ad altrui, debole alle battaglie.	III.	274

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	L'astenersi dal patire è pazienza più alta; il non cercare le consolazioni di certe astinenze è astinenza che non dona pace più lieta. Ogni tempo è tempo a' discreti. L'anima porta in sè il luogo e Dio. Il desiderio entro lei prega assiduo, e medita sè e l'infinito. Nell'ore meste dilatiamo l'anima a speranza; per umiltà raccogliamo la nelle liete. Serbiamo le forze nostre a' fratelli.		
CCCVIII.	Vincere i nemici del bene con amorosi desideri e con coraggioso dolore ma pio. Pregbi per Urbano, siccome il Pontefice vero. Caterina tiene da lui, non solo perchè italiano e che terrà la sede in Italia; ma per ragioni più alte.	IV.	362
CCCXVI.	Gustare il bene delle anime, cibo glorioso. Cristo la sua legge impresso nel corpo proprio al carattere di sangue; e ascese la croce, che non ci scusassimo di non la vedere, o la cercassimo in basso. Due lumi: precetto, e consiglio. Chi sale a consiglio contemperi l'aspirazione propria col senno de' buoni; ma se l'ispirazione è di carità pura d'amore proprio, affronti le dicerie. Viaggio a Roma.	V.	49

A Dello Spedaluccio Caterina e a Giovanna di Capo in Siena.

CXVIII.	L'obbedienza vince le pene del cuore, l'amore le tenebre della mente. Si conforta dell'assenza sua coll' esempio di Maria. Accenna del bene che fa predicando.	II.	227
CCXIV.	Le persecuzioni contro noi, neanche contro i buoni e il bene non ci diano impazienza; nè quella superbia che fa lo zelo stizzoso. Vede i mali della Chiesa, desidera a sè la morte. Solitudine dell'anima. A una giovanetta peccatrice consiglia che tenga la via migliore: e se non si sente chiamata al chiostro, aspetti e le sarà dato marito. La raccomanda a due donne pure con quell'affetto rispettoso che fanno le madri.	III.	288

A Da Vezzano Niccolò, Canonico di Bologna.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CXCIX.	L'amore del bene sia schietto e liberale; non a modo nostro, nè in parte, ma del bene tutto. La mente è l'occhio, ma senza il lume rivelato non vede; nè il lume giova senza la virtù del volere. L'amore del prossimo è vivo dell'amore di Dio. Conosciuto il bene supremo, l'uomo, per il contrario, conosce meglio la pochezza propria, si difende contro sè medesimo; vince le molestie della negligenza, la guerra del sonno spirituale; fa sortite animose. L'amore, del bene troppo confidente in sè, ci addormenta. Le minime cose sublimansi nell'altezza del fine. Al forte le cose prospere e le avverse sono come la mano diritta e la manca; se ne serve. Pregi e difetti de' preti. Lettera delle più sapienti.	III.	209

A Del Monte Marchese Pietr.

CXXXV.	Per ben giudicare il popolo giudichi sè. Memoria accensatrice, volontà rea dolente, intelletto sentenziante, cuore e corpo pazienti. Paghì un debito di coscienza.	II.	310
CXLVIII.	Il libero arbitrio, arma forte, in cui possiamo vincere, per Dio, dolce e potente aiutatore, per Gesù, che vince morendo. Dio onnipotente, non vuole salvarci senza l'opera nostra: e anco così onora in noi sè. Battesimo di sangue che terge le fredde macchie del peccato. Similitudine d'amore, tolta dall'odio. La Crociata. E dal pensiero di questa le sarà forse venuto il concetto dell'arma e della guerra, il quale domina in tutta la lettera.	II.	356
CLXX.	Al magistrato predica continenza, perchè possa con più autorità esercitare giustizia; ma condita con misericordia. Queste cose cadono opportune al prego ch'ella gli fa di punire un incontinente scandaloso, purchè gli sia salva la vita. Figliuola di San Domenico, ma nel maschio animo, di cuore, donna.	III.	78
CLXXY.	Non c'è grandezza che franchi dal servire a Dio ch'è vera libertà. Ogni comandamento si riduce ad amare Dio e gli uomini: amore con	III.	121

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	timore di riverenza, non di paura. Raccomanda al marchese che in due cause faccia giustizia pronta.		

A **Del Pino Misser Lorenzo** da Bologna, dottore in Decretali.

CXCIII.	All'uomo di legge parla di verità: riprende i legulei che si fanno soprappagare le parole, che rubano, crudeli a sè più che ai poveri: i legulei porci d' incontinenza; perchè l' incontinenza della parola ne trae altre seco; e perchè la sensualità è una specie di bugia, fondandosi in illusioni turpi. L' uomo corrotto, per non credere al vero crede al falso; quel ch'è tiene con disordinato amore è condotto a perdere con dolore; si fa incompotabile a sè; corrompe i beni d' ogni stato. In ogni stato può farsi del bene, e nel matrimonio e nella ricchezza; purchè se n'usi con lume di ragione e larghezza di cuore; astenendosene con l'anima nell'usarne in atto.	III.	180
---------	---	------	-----

A **Della Fonte Tommaso**. Frate, de' Frati Predicatori, in San Quirico.

XXV.	Il lume della mente, precede all' affetto del cuore; l'affetto nutrica la memoria, e quindi la mente; esso vince il timore servile della pena. Ebbrezza dell' amore puro, ritratto in parole potenti.	I.	99
XLI.	Confessa sè fredda all'amore di Dio. Chiede perdono al confessore. A lui raccomanda amore fondato in umiltà. Che umiltà è quasi pozzo con entro terra, serbante le acque del cielo. Gli parla dei viaggi di lui. in Siena.	I.	204
XCVIII.	Vincere il proprio volere. Dal lume dell'intelletto e dell'affetto del cuore viene la forza. Piacere e dolore, mezzi di bene. All'anima altrui non si giova senza dolore.	II.	139

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CXXXIX.	Lettera d'innocente semplicità. Tocca delle contraddizioni che assalivano lei, di donne da riconciliare, del fare un frate, d'uno Spagnuolo e d'un Francese, del soggiorno suo in Pisa. Tenero accenno alla madre, e alla sua famiglia di spirito.	II.	325
CCLXXXIII.	Accenna alla Vergine Lucia innamorata di coraggiosi dolori. Visione di Caterina. Saluti affettuosi. Speranze.	IV.	250

A Della Pace Messer Bartolomeo.

IV.	A Bartolomeo di Smeduccio, uomo d'armi, la Santa parla della fortezza della volontà, che è rocca dell'anima, e non può essere conquistata nè da demonio nè da creatura. Lo esorta a liberarsi dai legami sensuali mostrandogli di quanta confusione sarebbe degno quel cavaliere che nel campo di battaglia volgesse le spalle al nemico, avendo quasi vinto. La Santa parla al soldato da soldato; ed ha mosse, ed avvolgimenti stilistici efficacissimi.	VI.	25
-----	--	-----	----

A Della Pace Carlo, il quale poi fu Re di Puglia ovvero di Napoli.

CCCLXXII.	Lo chiama non solo a difendere Urbano, ma perchè, pacificata, si riformi la Chiesa. Se vuol vincere in armi, vinca sè stesso. Accenna a peccati turpi, sperandone libero lui. Promette, minaccia. Rammenta la morte, ch'egli ebbe da ultimo violenta. Gli rammenta San Luigi, a provare che uomo re può esser buono. Ma riprende i re che fanno a sè dio del mondo tiranno. Faconda lettera segnatamente nel concludere e concitata.	V.	345
-----------	--	----	-----

A Della Seta Bartolomea, Monaca nel Monasterio di Santo Stefano di Pisa.

CLXXXII.	Carità insegna pazienza, cioè forza: l'amor proprio è impaziente e debole.	III.	130
CLXXXVIII.	Il lume naturale ci mostra il bene vero: agguingesi il lume della fede, e l'esempio del Redentore. A chi lo segue, sopraggiungesi un	III.	161

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	lume più alto. Il Redentore vinse dolori e lusinghe. Con l'affetto vinconsi le battaglie.		
CCXXI.	L'anima è sposa. I pensieri men degni non sono colpa, se l'anima non consente; son anzi prove di libertà, la addestrano, ne aumentano il merito. La vera virtù non avrebbe premio senza battaglia: le piace il dolore se piace a Dio. La gioia del bene non è il bene stesso. Le aridità dello spirito umiliando innalzan l'amore. Umiltà e carità, ale dell'anima. Colloquio tra Gesù e Caterina.	III.	331
A Dentice Catarina, di Napoli.			
	Vedi lettera CCCLIII, per il sunto vedi lettera C dell'indice alfabetico.	V.	246
Ai Difensori (Signori), e al Capitano del Popolo della Città di Siena, essendo essa a Sant'Antimo.			
	Vedi lettera CXXI, per il sunto vedi lettera C dell'indice alfabetico.	II.	239
CXXIII.	Signoria vera è quella dell'anima: l'esteriore è di prestito. Chi governa altrui con fiacco amore di sè, è servo timido, sospettoso, maledico. Chi nell'amministrare la giustizia bada a piacere altrui, o teme dispiacere per danno proprio, è schiavo. Molti sono i Pilati. Esilio di Pilato, e schiaffo a S. Tommaso. Maldicenza contro di Lei, provocata e invocata.	II.	254
CCCXI.	I difetti e i vizii de' prelati non siano pretesto a discordie che apportano rovina a noi stessi. Non trasandate le considerazioni morali, la lettera è piena di senno politico, e dimostra sicura esperienza degli uomini e delle cose.	V.	7
CCCLXVII.	Le ingiustizie provocano i flagelli. La fede osservata nella prima guerra, osservino in questa, che ha un fine più alto, la pace del mondo. Non dubitino. Risoluta e affettuosa come ella è, dal dubbio rifugge. La donna dubita meno dell'uomo: e Dio anche per questo lei fece madre.	V.	324

A Di Viva Don Pietro di Giovanni, Monaco della Certosa a Maggiano presso Siena.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	Vedi lettera CCLXXXVII, per il sunto vedi lettera N dell'indice alfabetico.	IV.	265

A Dominici Bartolomeo, Frate dell' Ordine dei Predicatori quando era Baccelliere a Pisa.

LXX.	Dio è fuoco, noi le faville. Come favilla che sale e poi scende, tendiamo a Dio, per rientrare a conoscer noi. Delle sue aridità spirituali, che la tenevano lontano dalla comunione. Comunione in ispirito.	I.	319
	e a Frate Tomaso d'Antonio quando erano a Pisa.		
CXXVII.	Scritta forse sotto la domenica delle palme. Del soggiogare la parte sensitiva alla ragione: che è il frutto della redenzione. D'un'imbasciata che ella ebbe da Papa Gregorio. Vuol dare per Cristo la vita.	II.	276
	a Fiorenza.		
CXLVI.	Dio è amore: ogni bene, effetto d'amore. Ne' benefici di Dio riguardisi l' amore suo, non l'utile nostro.	II.	352
CXCVIII.	Accenna agli Apostoli, ispirati di coraggio santo, li vuole imitati. Sempre raccogliere, e sempre seminare. Conti col diavolo. Crociata. Prima d'una fanciulla da sovvenire, poi delle monache. Saluti schietti.	III.	207
CC.	Il sacerdote sia luce con calore d'affetto. Gusto del bene. Parla del suo venire, e della sua infermità. E d'una pace da farsi.	III.	216
CCIV.	Nel divino modello acquistasi larghezza di cuore, il contrario di coscienza stretta. Mosè e Paolo insegnano a sacrificare noi per risparmiare agli erranti la pena. La carità insegna a vivere con gli erranti, ma non per soddisfazione nostra. Falsa coscienza dell'amor proprio.	III.	238

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag
	Caterina vuol rispondere al diavolo per il Frate. Saluti di cella monacale.		
CCVIII.	Mensa d'amore: ebbrezza d'amore.	III.	255

Al Duca d'Angiò.

CCXXXVII.	In un convito del Duca cascò una muraglia, e rimasero più signori alla stacciata; poteva anco il Duca. La lettera tocca de' diletti che portano la morte nell'anima, dell'attaccarsi alle cose morte e transitorie del mondo, de' sepolcri imbiancati che nascondono putredine e fetore di morte. Nota lo sprecare in ornamenti e gozzoviglie, intanto il povero muore di fame. A monsignore dà dello stolto, e gli annunzia la morte. Prenda la croce.	IV.	24
-----------	---	-----	----

E

A Eugenia (Suora) sua nipote nel Monasterio di Santa Agnesa di Montepulciano.

XXVI.	Il cibo dell'anima gustasi con la mente levata a grandi memorie. Obbedienza per Dio. Solitudine d'anima, non di corpo. Non si addomestica manco col padre spirituale. Orazione di labbra, di mente, di fatti. Lodi della preghiera eloquenti che sentano i segreti della mente e del cuore.	I.	102
-------	---	----	-----

F

A Felice da Massa, Frate dell'Ordine di Santo Agostino.

LI.	Umiltà è fondamento a virtù. Da lei carità e pazienza. Pazienza midollo di carità. Umiltà vince negligenza, e guarisce le aridità dello spirito. Non si ama il bene senza intenderlo; ma l'occhio dell'intelletto non si apre senza af-	I.	237
-----	---	----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	fetto. Studiare se senza Dio ci avvilito: guardare alla bontà, e non alla nostra miseria, ci rende presuntuosi. Doppia superbia. L'umile coglie gli esempi del bene da tutti; annunzia il vero, ma con soavità e tolleranza agli altrui falli.		

A Filippo di Vannuccio e Niccolò di Piero di Firenze, Frati dell'Ordine di Monte Oliveto.

LXXXIV.	Obbedienza è pazienza nel bene, consolata dalla carità, sostenuta dall'umiltà dignitosa. Ogni virtù è obbedienza a una legge. Esempio di Gesù Cristo. Obbedienza è giustizia che l'uomo senta, più che agli altri anzi, conosciuto che poca cosa egli sia nell'ordine sociale. Insidie del tentatore grossolane per farci disobbedire; altre più fine, sotto specie di perfezione. Il senso umiliato delle proprie battaglie ci consiglia obbedienza, e così dai pericoli abbiamo salute. Obbedienza volontaria ben si concilia con povertà volontaria: e ambedue ci frangono dalla servitù scoperta del mondo. Lodi eloquenti dell'obbedienza; dove ogni inciso è un argomento. Danni del contrario.	II.	65
---------	---	-----	----

A Francesca e Giovanna di Capo in Siena.

Vedi lettera CVIII, per il sunto vedi lettera T dell'indice alfabetico.	II.	178
---	-----	-----

A Franceschina e a Monna Caterina e due altre Compagne spirituali in Lucca.

CLXII.	Siano figliuole e spose, conformate a Cristo in amore. Dell'amore sia pegno il ben patito dolore. Riabbiamo il tempo perduto o non così valentemente speso come potevasi.	III.	40
CLXIII.	Amore esercita insieme col cuore l'intendimento; inchinde tutte le virtù e le trae a sé. L'amore del bene sommo al diletto congiunge la soddisfazione del desiderio continua, quieta. Amando il Redentore, saremo trasformati in lui: la sua croce, anziché peso, sarà bastone a reggere i nostri passi nell'arduo viaggio.	III.	43

A **Francesco di Pipino** e a **Bartolo Usimbardi** da Firenze.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
LXXXIX.	Gratitudine fonte della pietà, madre delle virtù. Fame del tempo.	II.	100
CLXXVI.	Dal lume della mente l' affetto, dall' affetto la virtù, dalla virtù le opere. Preghino per la riformaione della Chiesa.	III.	109
	e a Monna Agnesa sua donna.		
CLXXIX.	Il bene, bellezza dell'anima.	III.	120
	e a Monna Agnesa sua donna.		
CXC.	Mali del consorzio co' non buoni, beni del consorzio co' buoni; con faconda brevità accennati.	III.	171
	Vedi lettera CXLVIII, per il sunto vedi lettera U dell'indice alfabetico.	IV.	76
	e a Monna Agnesa sua donna.		
CCXLIX.	La vita, pellegrinaggio. Il cimento ci fabbrica la corona.	IV.	78
	e a Monna Agnesa sua donna.		
CCLIV.	Sia l'anima giudice e signora di sè. Con l'affetto imperi all'affetto. Nel non condiscondere al corpo, non fiacchi e non istupidisca per mortificazioni disordinate questo istrumento dell'anima. Lettera delle più belle. La figliuola del tintore tratta bene la moglie del sarto.	IV.	167
	e a Monna Agnesa sua donna.		
CCLXXIV.	Il timore amoroso di Dio dona pace e coraggio.	IV.	224
CCLXXXIX.	Perseverare crescente nel bene.	IV.	275
	e a Monna Agnesa sua donna.		
CCXC.	Progresso continuo nel bene: fuoco che cresce per la memoria de' benefici di Dio: e questa accende l'amore anche col sentimento della debolezza nostra che ce li fa necessari.	IV.	276

A **Francesco di Pipino**, sarto in Firenze.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
XIII.	Contorta Francesco e la moglie Agnese a perseverare nella virtù. La lettera è importante perchè ci mostra come Francesco fosse uomo di fiducia di S. Caterina la quale lo incaricava spesso di recapitare a vari amici sue lettere. Dei servizi lo ringrazia.	IV.	39
	e a Bartolo Usimbardi .		
	Vedi lettera XIV, per il sunto vedi lettera U dell'indice alfabetico.	VI.	41

A **Francesco**, Maestro, di Maestro Bartolomeo, Medico di Siena di gran fama.

CCXLIV.	Senza un lume soprannaturale l' uomo non conosce il vero nè la gravezza del male nè la grandezza del bene; il gusto dell' anima sua è falsato. Chi ama la virtù per amore della virtù, e questa per amore di Dio, ama il prossimo d'affetto schietto e liberale; ordina a un fine tutte le proprie potenze. Caterina vuole che il medico sia albergo di vita; gli dà insegnamenti quasi elementari sapendo che i medici per lo più sono nelle finezze dello spirito poco avanti.	IV.	57
---------	--	-----	----

A **Francesco** (Misser) da Montalcino dottore in legge civile.

V.	A lui infermo raccomanda pazienza con argomenti dedotti dalla fede, e dalla ragione naturale, e dall' autorità; e dall' esperienza della vita e dall' anima umana; ragioni esposte con quella parsimonia faconda, che è più efficace dell'appariscente eloquenza.	I.	22
----	---	----	----

Ai **Fratelli e Priore** della Compagnia della Vergine Maria,

	Vedi lettera CLXXXIV, per il sunto vedi lettera P dell'indice alfabetico.	III.	138
	Vedi lettera CCCXXI, per il sunto vedi lettera P dell'indice alfabetico.	V.	79

A Frescobaldi Leonardo da Firenze.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CCCLIX.	La volontà indocile al bene è morte a sè: la docile, nella tempesta, fa calma.	V.	286

G**A Gallerani Luisi** di Messer Luisi da Siena, in Asciano.

CVII.	Sia cavaliere costante: gli sia colonna la croce, alla quale appoggiato combatta. Il male è guerra, in Cristo la pace.	II.	175
-------	--	-----	-----

A Gambacorti Misser Pietro in Pisa.

CXLIX.	Scioglansi i legami del mondo, che fanno l'uomo servo all'ira e altri difetti; stringano i vincoli del libero altissimo amore. L' uomo potente della sua libertà, da sè si rende schiavo. Dall'amore del bene supremo sgorga una vena di giustizia santa che fa il potente essere punitore severo di se medesimo. Parla al Gambacorti con dispregio della grandezza sua; gli pronunzia morte imprevista, che accade di lì a diciannov'anni.	II.	361
--------	---	-----	-----

A Gambacorti Tora, figliuola di Messer Piero in Pisa.

CXCIV.	Spogliarsi di sè. Amare Dio con amore libero e schietto. In lui pace: le cose di fuori, appunto perchè da meno di noi, ci danno noiosa guerra. L'orazione madre concepisce le virtù dell'amore di Dio, le partorisce nell'amore del prossimo. Ella c'innamora dell'alto patire. Accenna alle contradizioni che aveva Tora dal padre ambizioso.	III.	186
CCLXII.	La ragione signoreggi, e sia l'anima libera e sposa, non serva e schiava. Consiglia Tora a non volere sposo terreno; ma a Gesù dia l'anello della fede; si vesta non a bruno, come vedova, ma il candido abito della purità, e il vermiglio dell'amore, succinto da umiltà, co'	IV.	145

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	fregi delle altre virtù: si terga nella confessione; e sia talamo il cuore dello sposo divino, e bagno il suo sangue.		

A **Gambacorti Niesa** di Gherardo in Pisa.

CXV.	Carità è amore vero. L'amore delle alte cose è coronato da amori sempre più alti. Delle umane grandezze e delizie sentano dispiacimento. La moglie dica al marito che si confessi, che il fratello del protettore vomiti i suoi peccati. Si volge anche a lui ma di questa imbasciata prega la moglie.	III.	20
CCXXIV.	Fedeltà abbraccia fede, speranza, amore. Chi ama sè, crede e spera in sè; quindi misero. Dispregino le grandezze. Consiglio alla madre, della moglie da dare al figliuolo Giovanni. Il nepote del signore di Pisa, il futuro esule, colui che dava Pisa a Firenze, la Senese lo chiama, se non profeticamente, repubblicanamente non più che garzone.	III.	346

A **Giovanna** Monna e altre figliuole in Siena.

CCXXII.	Dio non chiede orazioni di molte parole, ma d'opere di carità. Preghisi per gli offensori come per amici che ci danno guadagno. Vincendo le voglie smodate che son freni importuni, l'animo corre nel bene libero. La Crociata. La regina di Cipro.	II.	298
---------	---	-----	-----

A **Giovanna** di Corrado.

CCXLI.	Alla Madre che non pianga il figliuolo dattosi a Dio: in Dio l'ami; che fa lecito e ragionevole, dignitoso e forte ogni amore. Tra il Verbo e lo Spirito Santo, tra l'intelletto e la volontà, tocca a lei del suo Stefano: interruzione filiale e materna.	IV.	44
CCLXVII.	Anco nell'amore materno può essere amore proprio. Chi ama per Dio e in Dio, ama più forte e più quieto, più alto e più pieno. Dell'assenza del figliuolo conforta Giovanna; e si fa, essa Caterina, madre al figliuolo e alla madre.	IV.	71

A Giovanna contessa di Mileto e di Terra Nuova in Napoli.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag
CCCXLV.	La ricchezza non è in sè cattiva; purehè sappiasi amare e tenere e spregiare per Dio. Il tentatore ci spinge all'odio, stimolando contro noi gli offensori. La carità è l'unica virtù che con noi sale al cielo. Vena d'umiltà nel sangue di Cristo. Le virtù delle quali egli è modello si cerchino nell'intimo dell'anima nostra, e ci si troveranno.	V.	195

A Giovanni da Parma in Roma.

CCCIX.	D'un libro che gli turbava la coscienza: lo smetta o lo faccia correggere. Ma non si affligga di scrupoli: che il male sta solo nella rea intenzione. Legga in Cristo, che è libro scritto con sangue, libro potente, evidente. Che la fede non è un lume esteriore ma intimo all'anima; e nessuno ce lo può togliere se coll'amore proprio non ne orbiamo noi stessi. Chè, ad esempio di Cristo, il ben patito dolore risparmia dolore.	IV.	365
--------	--	-----	-----

A Giovanni, Frate, di Bindo di Doccio de' Frati di Monte Oliveto.

LXXVI.	Perseveranza. Più fatica costa il male, di cui facciamo noi martiri. Non s'inganni la coscienza propria sotto colore di libertà o di pietà, per fuggire l'obbedienza promessa o la solitudine.	II.	25
	Vedi lettera CLXXXIX, per il sunto vedi lettera N dell'indice alfabetico.	III.	164

A Giovanni (Misser) Condottiero, e capo della Compagnia che venne nel tempo della fame.

CXL.	Smetta il masnadiere, s'accinga a combattere gl'infedeli. Breve, come a soldato impaziente, forse ignorante della lingua, e come ad inglese. Ma con arte d'affetto e modestia imperiosa.	II.	327
------	--	-----	-----

A **Giovanni**, Maestro, terzo dell' Ordine dei Frati Eremitani di Santo Agostino.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
LXXX.	Nel sangue della Redenzione è fuoco d'amore, che spegne l'amor proprio e insegna come il dolore sia prova benefica e perfezionatrice, unico vero male la colpa. Parlando dell'amore proprio e dello scandalizzarsi, e del tentare che i buoni fanno altri buoni, accenna forse i difetti del frate con dolce materna severità.	II.	45
	Vedi lettera CCXIX, per il sunto vedi lettera R dell'indice alfabetico.	III.	320

A **Giovanni** (Don) Monaco della Certosa in Roma, il quale era tentato, e voleva andare al Purgatorio di San Patrizio, e non avendo licenza, stava in molta afflizione di mente.

CCI.	Alla legge mosaica sopraggiungesi la legge di Carità, ma non abolisce quella. Al lume naturale sopravviene il sopraannaturale, che a quello si concilia, e lo fa più ampio e sereno. Carità fecondata dal lume della fede, genera obbedienza e pazienza, sorelle. L'obbediente ha più sicurtà e men rimorsi. Consolazioni mentali negate, perchè troppo cercate: battaglie alla spicciolata, più meschine e più pericolose delle sostenute in compagnia de' fratelli. Alle fantasie devote oppone pensieri veri. Non si lasci prendere all'amo del bene. Così lo consiglia (mirando sempre al proposito, senza mai espressamente toccarne) non vada in una caverna d'Irlanda a cercare la Grazia, che può meglio avere nella sua cella e nello studio profondo di sè.	III.	219
------	---	------	-----

A **Giovanni** dalle Celle di Valle Ombrosa.

CCXCVI.	Il gusto del bene è in fatica. La fatica dell'affetto è fatica mentale; dalla mente le lagrime; lagrime di compassione sui falli degli uomini. Ebrietà di dolore e d'amore. Anco la speranza del piacere ad altri malamente è paura. L'amor proprio avvelena preti, frati, secolari.	IV.	305
---------	--	-----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	Non è da commettere colpa neanche a fin di bene, non che per tema di danno. Saper morire o ritrarsi a tempo. Il sangue del sacrificio umano puro chiama misericordia. Della luce stessa della fede può l'uomo fare abuso per accecarsi e gelare. Per la fede le anime morte, al tocco della croce si rianno. Accenna ai disordini di Firenze: ne chiama in colpa sè. Chiede per sè elemosina di preghiere. Lettera di bellezza accorata.		
CCCXXII.	Lodi della carità affettuose. Lo prega che venga a Roma, a sovvenire Urbano del consiglio e del nome. Le sue preghiere dimostrano che nè essa nè il delle Celle stimava desiderabile il soggiorno di Roma.	V.	86
I.	Parla della carità la quale consuma l'acqua dell'amor proprio. La illustra con diverse immagini efficacissime. Chi l'avesse smarrita, bisogna che la ritrovi; chi la possiede imperfettamente cerchi d'averla con perfezione. Incita a non dormire. E' tempo di lotta. Si deve entrare in campo di battaglia, con onore virile, a difendere la causa di Urbano VI contro l'antipapa. Abbandoni il Monaco la sua cella, pigli quella del conoscimento di sè stesso; divenga un uomo di azione: nella parte inedita lo induce ad andare a Firenze a persuadere i suoi amici all'azione. Escano fuori i servi di Dio e vengano ad annunziare la verità ed a patire per la verità, chè adesso è il tempo loro. Ciascuno faccia il proprio dovere.	VI.	1

A **Giusto** (Frate) Priore di Montoliveto.

VIII.	Imitare Gesù nel desiderio amoroso del bene delle anime. Senza intelligenza non ci può essere amore. Eserciti il Priore la sua intelligenza e la carità nel non respingere un nato d'amore illegittimo. Preghiera e rimprovero sapiente.	I.	34
-------	--	----	----

Al **Gonfaloniere di Giustizia del Popolo** del Comune di Firenze e ai **Priori dell'Arti**.

Vedi lettera CCCXXXVII, per il sunto vedi lettera P dell'indice alfabetico.	V.	143
---	----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	e ai Priori dell'Arti.		
	Vedi lettera XII, per il sunto vedi lettera P dell'indice alfabetico.	VI.	35

Ai Gonfalonieri di Bologna.

Vedi lettera CCLXVIII, per il sunto vedi lettera A dell'indice alfabetico.	IV.	184
--	-----	-----

A Gregorio XI.

CLXXXV.	Che il conoscimento di sè insegna all'uomo il vero amore di sè e degli uomini; che l'amore disordinato di sè rende i pastori e i reggitori fiacchi al fare giustizia. Consigli di pace; che la guerra volgasi piuttosto oltremare; che tengasi in fede Pisa e Lucca; che migliori elezioni facciansi di cardinali.	III.	146
CXCVI.	Che la legge di creazione e di redenzione è legge d'amore. Il pontefice le obbedisca; tanto più che i figliuoli erranti hanno scusa dal mal governo che si fece di loro.	III.	198
CCVI.	De' mali esempi de' pastori e reggitori di popoli: e del rivenire in Italia.	III.	244
CCIX.	Che la potestà temporale devesi deporre se scandalo alla spirituale; ma che il buono uso di questa può solo salvare quella.	III.	258
CCXVIII.	Dal mal governo de' prelati, molti mali all'Italia e alla Chiesa. Rimedio, la benignità verso i ribelli: distrazione provvida dalla guerra, che respinga le armi barbariche dall'Europa civile.	III.	314
CCXXIX.	Non tema, ma ami: non ecciti ne' popoli timore, ma amore; venga, ma inerme. Caterina annunzia il suo viaggio a intercedere per Firenze.	III.	369
CCXXVI.	Non badi ai cardinali francesi che lo inve- stano in Avignone.	III.	376
CCXXXIII.	Non abbia paura.	IV.	10

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CCXXXVIII.	Propone il duca D' Angiò, principe della Crociata. Due crociate propone: contro la barbarie infedele; e contro la corruzione dei chierici.	IV.	29
CCXXXIX.	Delle minacce fatte al papa di veleno se ritorna in Italia. Lettera di mirabile forza e finezza.	IV.	34
CCLII.	Consiglia fortezza di pazienza generosa: raccomanda la pace: prega per Siena.	IV.	87
CCLV.	Usi l'autorità in modo da meritare che gli sia conservata. Lettera più ch'altre severa.	IV.	106
CCLXX.	Finisca la guerra de' non buoni prelati con Dio, e finirà la guerra de' laici contro i prelati.	IV.	192
CCLXXXV.	Coll'amore vinconsi massime gl'Italiani. Raccomanda gli ambasciatori di Siena. Eleggansi buoni prelati.	IV.	259

A **Guidini Cristofano** di Gano.

XLIII.	Avrebbe voluto che Cristofano lasciasse il mondo; ma poich'egli vuol moglie, ed ella gli dà la sua santa benedizione. Accenna alle spose; le loda tutte, gliene propone una; ma il notaio non istette al consiglio.	I.	208
--------	---	----	-----

A **Guglielmo (Don)** Venerabile Religioso, Priore Generale dell'Ordine della Certosa.

LV.	L'intelletto nutrito dalla memoria, nutrisce l'affetto. L'amore attinto dal sangue di Gesù Cristo non si turba per battaglie di dolore, ma ne trae altri diletti. Il governare è un angoscia di per se. Chi regge non perda l'opportunità del presente per timori fantastici. Cristo è modello reale d'un ideale supremo. Il prelato sia coraggioso, giusto con misericordia, elegga reggitori buoni, stia al loro consiglio. Nota l'ignoranza dei religiosi, chiede scusa della propria ignoranza.	I.	251
-----	---	----	-----

A **Guglielmo d'Inghilterra**, Frate, dei Frati Eremiti di Sant'Agostino.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
LXIV.	Non curare i beni terreni e mortificare il corpo non basta, se non si vince quella superbia pia che ci trae a giudicare severamente altrui, a volere le cose e gli uomini e le grazie di Dio a piacere nostro. L'anima si reputi indegna de' doni del dolore, e de' meriti che per esso acquistansi: colga dal male il bene. Fiore di rosa. Abbia compassione a' men buoni, temia per sè anzichè inorridire di loro. Da dell'iguorante al frate dotto per suoi giudizi temerari. Lettera di bontà austera, squisitamente sublime.	I.	286
	Bacelliere a Lecceto.		
LXVI.	Due voci di Dio. L'una chiama l'anima a levarsi nel senso, l'altra a sacrificarsi in amore. Il merito nostro è dono di Dio, che pur lo rimerita come nostro dono. Imbasciata della monaca al Signore di Sardegna per cose di guerra. Del fare un frate. Malattia d'altro frate.	I.	302
	Bacelliere a Selva di Lago.		
LXXVII.	Dalla Croce, albero di generoso dolore, frutti di carità. Di lì Gesù ci trae in alto per forza d'amore. Il frate non si pasca solo di meditazioni solitarie, ma ascolti le altrui necessità e compatisca.	II.	31
CCXXVII.	Le opere in tanto son buone in quanto condite di verità. Cerchiamo non luce di visioni mentali, nè di blande consolazioni di spirito, ma luce di schietta verità. Gustiamo il bene nostro e delle anime alla mensa non del diletto, ma della croce. Che la salute potesse aversi con dolore o senza, prescegliamo il dolore. Estirpiamo le dure, rompiamo le fragili volontà.	III.	363
CCXCII.	Chi ama Dio e il prossimo per amor del bene sommo non per utilità o per diletto che	IV.	287

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	gliene venga, ama sempre e intensamente. A' men buoni in lui cresce l'amore, perchè vi aggiunge la compassione.		
	e a Frate Antonio da Nizza a Leceto.		
CCCXXVI.	L'invita a Roma, che assistano Urbano nelle necessità della Chiesa.	V.	94

I

A **Iacomo (Don)** Monaco della Certosa nel Monastero di Pontignano, presso a Siena.

XXXIX.	Impazienza del dolore che viene da Dio, delle molestie che vengono dagli uomini. Intolleranza de' loro difetti, de' pregi loro che non piacciono a noi. Voler essere compatiti dagli altri, e non si accorgere che anco la compassione ha il suo pudore e può ascondersi nel cuore altrui senza sfoggio vano. Volere dolori a senno proprio, che lusinghino la nostra vanità. L'impaziente manca di fede; l'intollerante mormora e giudica falso. Certo zelo del meglio è superbia invidiosa. Il bene è vario negli uomini, negli angeli, nella natura visibile. Contemplare questa varietà magnifica, sarà parte di beatitudine. Pazienza è virtù, amorosa, scala di perfezione. Dalle ripetizioni molte di questa lettera, specula a ogni tratto qualche nuovo pensiero e grande.	I.	227
--------	---	----	-----

A **Iacomo**, Maestro, medico in Asciano.

CII.	Perseveranza. Prontezza risoluta a ben fare. Distacco delle cose vili. Apparecchi morali al viaggio del santo sepolcro.	III.	227
------	---	------	-----

A **Iacomo e Bartolomeo**, eremiti in Camposanto in Pisa.

	Vedi lettera CXXXIV, per il sunto vedi lettera B dell'indice alfabetico.	II.	307
--	--	-----	-----

A **Iacomo di Viva.**

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
Lettera fuori testo	Esorta messer Iacomo a perseverare nella grazia di Gesù Cristo. Gli mostra come l'umiltà faccia salire la carne a somma altezza, e che la povertà è la via più breve per andare a Gesù. Si augura di vederlo convitato alle nozze della vita eterna col vestimento nuziale della carità, libero dell'amore sensitivo che solletica l'anima al male e la corrompe. Lo conforta a rimaner fedele nel proponimento di bene, dicendogli la sua grande allegrezza.	VI.	

A **Iacopo da Padua, Frate Priore del Monastero di Monte Oliveto di Fiorenza.**

XXXII.	La fede è potente, e i miracoli del mondo interiore più magnifici di quelli della natura corporea. Fede è generata da amore; e nutrisce l'amore.	I.	146
--------	--	----	-----

A **Ieronimo da Siena, Frate de' Frati Eremiti di S. Augustino.**

LII.	Pasqua d'amore santo. Gioia senza confusione. Non amare le creature divise da Dio, nè l'utilità e bontà loro in comune. Non cercare nell'amore il piacere. Dai <i>mezzi dispiacenti</i> dell'affetto non appagato dedurre una nuova santa <i>piccola tenerezza</i> . Bella immagine del vasello, che compensa quella dell'agnello arrostito allo spiedo. Scoperta del cuore.	I.	242
------	--	----	-----

L

A **Lando, Frate, Servo di Dio in Spoleto.**

Vedi lettera CCCXXVII, per il sunto vedi lettera A dell'indice alfabetico.	V.	96
--	----	----

A Lapa (Monna) sua madre.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
I.	Dal conoscimento di sè, cioè delle proprie debolezze e de' doni divini, viene la gratitudine a Dio; dalla gratitudine, quella pazienza meditata che discerne i piccoli dolori e piaceri dai grandi, e però sa sostenere e sostenersi.	I.	3
VI.	La conforta a pazienza del sacrificio della sua figliuola diletta. Nel faticare in bene degli uomini pone l'onore di Dio.	I.	27
CXVII.	Da Maria che si distaccava dagli apostoli amati, e dagli apostoli che Lei lasciavano per eseguire la missione divina, impari la madre e le altre a fortemente patire la lontananza di lei e degli altri cari.	II.	225
	prima che tornasse da Vignone.		
CCXL.	Incomincia altrimenti dal solito. E' dal principio alla fine, gentile e grande.	IV.	41

A Lazzarino da Pisa, Frate de' Frati Minori.

CCXXV.	Scritta forse alla fine della quaresima che in Siena predicò Lazzarino. Desiderio della Pasqua. Pasqua di patimenti. San Francesco a lei padre. Fatiche del cuore, pena della mente.	III.	349
--------	--	------	-----

A Lodovica di Granello.

CCCIV.	Senza la carità, gli atti di virtù son figliuoli che nascono morti. La carità verso i poveri fa di loro altrettanti mani che guidano al cielo. La carità non si scandalizza dal dolore, ma l'ha in riverenza; non si turba per tentazione di laidi pensieri, ma li ha come segni dell'amore di Dio, che vuole provarla. Essa è amor di ragione, pon fine alle voglie, per appagare la volontà del Bene infinito.	IV.	340
--------	--	-----	-----

M

A Maconi Stefano di Corrado.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CXCV.	Amore sensitivo indebolisce e dissecca l'anima: il sangue redentore le dà morbidezza e vigore di vita. Parla ella più al Sangue che a Stefano.	III.	190
CCV.	Sappia essere libero, si slegli da quella passione di sè, femminile, che fa tepidezza.	III.	242
CCXXII.	Si disbrighi dalle noie del mondo.	III.	338
CCXXVIII.	Soffrasi senza pena di mente, attendendo il meglio da Chi conosce i tempi migliori. Quest'accenno, e le stesse lacune mi fanno credere la lettera del 78, dopo il moto fiorentino; tanto più che nel 76, quand'ella andava a Avignone, la seguiva il Maconi.	IV.	314
CCXXIX.	Il libero arbitrio. Sente il bisogno di scriverne, giunta a Roma.	V.	74
CCXX.	Una delle solite esortazioni; ma con più grandiosa eleganza del solito. Poi, degli scrivani di corte; poi, d'una Caterina povera da soccorrere.	V.	76
CCXXIV.	Lo invita a Roma. Raccomanda Raimondo.	V.	91
CCXXIX.	Tagliare sè da sè. Tagliare per viemeglio unire. Il sangue de' martiri la chiama a Roma. Saluti affettuosi. Sopra Stefano invoca la <i>dolce eterna volontà</i> di Dio.	V.	103
	Vedi lettera CCCXXXII, per il sunto vedi lettera P dell'indice alfabetico.	V.	116
CCCLV.	Al prigioniero liberato tesse al solito un' allegoria, destramente cogliendo le circostanze de' fatti. Non s'abbia a fingere neanche a fin di bene in qualsiasi minima cosa. Che a fin di bene non turbi il cuore de' suoi genitori. Raccomanda sua madre. De' denari del cavallo. Del libro prestato alla Contessa, e non reso.	V.	313

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CCCLXVIII	Tiepidezza è da ingratitudine; ingratitudine da corto vedere, ma cortezza veluta è colpevole. I Senesi aiutino Urbano: il loro esempio moverà Italia tutta. Così sentiva della sua repubblica Caterina.	V.	328
CCCLXIX	Il prezzo della redenzione è prova insieme della dignità nostra, e della gravità della colpa. Dice sè negligente e ignorante. Si maraviglia che Stefano si sia obbligato alla religione senza scriverne a lei: ma non lo riprende.	V.	330

A Maddalena di Alessa Suora nel Monasterio di Santa Bonda presso a Siena.

CCXX	Carità è vestimento nuziale che copre la meritata vergogna del peccato purgandolo, e toglie la falsa vergogna timida delle contraddizioni del mondo, anzi ne fa merito e fregio. È vestimento che riscalda di nobili affetti, vincendo il freddo dell'amore proprio. L'amor proprio è anche scoglio a cui rompe la navicella dell'obbedienza. A questa sia vela l'amore. L'amore raffermi la pazienza generosa delle altrui molestie e dicerie.	III.	325
------	---	------	-----

A Malavolti Francesco di Messer Vanni da Siena.

XLV	Si ravveda senza confusione di mente, ma con quel conoscimento delle proprie debolezze ch'è consolato dalla speranza; senza timore del male, ne vergogna del mondo. Parole di madre. All'errante, non ai più buoni, dice, sopraccrisissimo.	I.	216
-----	---	----	-----

A Malavolti Monna Agnesa, Donna che fu di Missere Orso.

XXXVIII	Impazienza è superbia; perde il merito del bene, fa l'anima leggiera negl' impeti, incompontabile a se, inferno a se stessa. Pazienza è amica ad umiltà e a carità; è segno della vera virtù. Non basta sopportare il dolore che viene di fuori; conviene saper patire la scarsità delle interne consolazioni, e l'apparente o vera tiepidezza degli uomini, i loro consigli	I.	179
---------	--	----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	importuni. C'è dei difetti che hanno radice nei vizi. La falsa pazienza si maschera di stolta umiltà. Chi non è troppo contento di sè, e più contento d'altri. La pazienza è obbediente, ma insieme esercita più appieno l'umana libertà. Ella è regina. Parla alla madre, della figliuola perduta.		
LIII	Vincolo dell'amore. Carità del prossimo, segno dell'amore di Dio.	I.	248
LXI	Al Monastero di Sant'Agnese, in Montepulciano. Offre a modello quella vergine insieme e la peccatrice Maria Maddalena.	I.	274

A **Malavolti Taddeo** da Siena e a **Don Giovanni Sabatini** da Bologna. Monaci della Certosa a Belriguardo.

Vedi lettera CLXXXVIII, per il sunto vedi lettera S dell'indice alfabetico.	III.	158
---	------	-----

A **Manzi Giacomo** e al Preposto di Casole.

III	Chi odia il prossimo, odia se. Odiare l'odio proprio non si può senza amor di Dio. Gesù è via e norma d'amore. L'odio è arra d'inferno. Raccomanda pace al prete, e a quell'altro o nemico del prete, o ambedue insieme cospiranti in odiare.	I.	11
-----	---	----	----

A **M. Mariano**, Prete della Misericordia essendo a Monticchiello.

CCXI	La gloria della vittoria è nella memoria del sangue che dona perseveranza; e questa non è senza amore. Difendere i diritti dei poveri.	IV.	142
------	--	-----	-----

A **Martino Abbate di Passignano** dell'Ordine di Valle Ombrosa.

XXII	L'anima è giardino. Allegoria continuata con arguzia profonda e potenza psicologica e teologica. L'amor proprio è lo spino da svelleare con odio del male, odio diretto da amore del bene. Le virtù da piantarsi con amore, come radice da cui germina pazienza, e poi fede, poi	I.	86
------	--	----	----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag
	non curanza del mondo, e giustizia con misericordia; poi osservanza dell'ordine religioso, la qual consiste prima nel pensare, poi nel pregare. La coscienza previene l'intelligenza, ma la intelligenza mantiene l'affetto; ed essa coscienza è nutrita dalla memoria. Raccomanda al monaco che spregi ricchezze e delizie.		
XXVII.	Ringrazia della croce di legno mandatale. Manda a lui croci, auguri di ben patire nel desiderio e in atto. Che la natura umana coll'inestarci nell'albero della redenzione, acquista maturità sana e mite soavità.	I.	110
A Matteo (Messer) Rettore della Casa della Misericordia in Siena.			
LVII.	Renda a Dio lode giovando al prossimo con esempi, insegnamenti, preghiere. Gusti la gioia del giovargli soffrendo per essi.	I.	263
LXIII.	Goda e ringrazi Dio delle fatiche da portare in prò dei fratelli. Nella malattia non faccia penitenze, ma si abbia riguardo.	I.	284
CXXIV.	Chi con superbo giudizio vede dappertutto scandali, moltiplica tristezza a sè e ad altri. Disperdiamo le apparenze del male che ci tentano a condannare, vinciamo i capricci d'una virtù inesperta e ciarliera. C'è delle fantasie spirituali che ingannano sottilmente i già sganuati delle vanità temporali. Non date retta a mormorazioni d'uomini infermi e corti di vista che vi consigliano d'abbandonare i ciechi e gli annalati gravi. Una pecorella perduta può fruttare più delle novantanove. Più grave è lo scandalo, e a torlo di mezzo accingiamoci con ogni forte alacrità.	II.	262
CXXXVII	Al conoscimento vero di sè precede e consegue calore d'affetto; dalle due cose insieme ne viene l'immedesimarsi per amore a tutte le creature. Carità lega le mani della giustizia. I mali della Chiesa e d'Italia sono spine, tra le quali ella sente la cara Crociata.	II.	316
CCX.	Nella misericordia abbraccinsi non solo i necessitosi più noti a noi, ma sì tutto il mondo;	III.	264

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	e le necessità de' poveri infermi, e quelle dell'anime e della Chiesa.		
	e a frate Guglielmo e a frati tanti.		
	Vedi lettera CCXCII, per il sunto vedi lettera G dell'indice alfabetico.	IV.	287

A Matteo di Tomuccio da Orvieto.

CXCVII.	L'immagine, frequente a lei, della foglia che si volge al vento, le ispira il concetto di questa lettera. Il demonio, il mondo, la carne; tre venti che percuotono l'anima. Il demonio ci nuoce non tanto con tentazioni dirette di vanità, quanto col farci relatori superbi e insofferenti, spiatori e giudici calunniosi d'intenzioni che non ben conosciamo. Il falso zelo è ignorante, immaturo, fantastico; vuol porre regola a Dio, mandare tutti gli uomini per la strada che piace a Lui. L'anima schietta gode d'ogni forma di bene, coglie il fior delle cose. Il vento del mondo spira invidia e odio cupido; anco con le gioie e con gli agi porta fumo molesto. Il vento del piacere sensuale (qui rammenta il canto di Dante) getta l'uomo nel fango e nel fracidume; lo fa sospettoso e bestemmia-tore delle anime pure; gli rende le stesse voluttà nauseose. Più che le penitenze, è riparo l'orazione e l'umile conoscimento di sè. Le profonde e delicate osservazioni sugli abusi dell'amore legittimo provano come l'altezza e purità del sentire, meglio che l'esperienza, affini la mente a conoscere i segreti dell'anima.	III.	198
---------	---	------	-----

A Mei Bartolomea d'Andrea da Siena.

LXXI.	Non solo l'amore delle cose sensibili; ma la smania delle consolazioni spirituali, e il volere i dolori e la virtù a modo proprio, è servitù. Il bene si fa mantello al male, il voler troppo sapere delle cose interiori è ignoranza; i gusti della perfezione capricciosa, sono un'imperfezione. Chi vuol fare da troppo maturo, rinfanciullisce. In certe angustie non volute è maggiore guadagno di libertà. Ma il desiderio	I.	323
-------	--	----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	del dolore può dare i meriti dell' attuale patimento. Fra molte idee elementari, opportune forse alla persona a cui scrive, altre sono alte e pellegrine.		

A **Mittarella** (Monna), donna di Vico da Mogliano, senatore che fu a Siena nel 1373.

XXXI.	Alla moglie impaurita per le tempeste della Repubblica, sulle quali Caterina era a navigare usa già, ripete di non temere altri che Dio, di quel timore eh' è fede e speranza. Creda ch' anco i moti del popolo sono permissione di Dio, che Dio tutto fa per il bene nostro. Persi alla morte, ma senza paura; si stacchi da beni terreni, cosa mortà. Si umili con Cristo: accolga le traversie con riverenza, stimandosi indegna di tanto onore.	I.	142
-------	---	----	-----

A **Monaci di Cervaia**, e a **Fra Giovanni di Bindo, Niccolò di Ghida**, ed altri suoi in Cristo figliuoli, de' Frati di Monte Oliveto presso Siena.

CLXXXIX.	Tre battesimi. Quello del sangue e del desiderio, intesi in nuovo senso, ma retto. La mano dell'amore tempera il sangue col fuoco. Il sangue fortifica la ragione e la libertà. La materia non solo obbedisce a una legge, è essa una legge, ma d'ordine inferiore. Il battesimo dell'amore rifacciasi tutti i dì. Nell'amore consuminsi le illusioni tentatrici: vincasi il tempo delle tenebre, il tedio di sè, la confusione di sè, la freddezza del cuore. Nell'anima è l'istinto del bene, rivelazione continua, che ci conforta a speranza.	III.	164
----------	---	------	-----

Al **Monasterio di S. Gaggio** in Firenze e alla Badessa e Monache del Monasterio, che è in Monte Sansovino.

LXXV.	Non è povertà degna nè obbedienza senza ansietà, e senza carità. Ascendesi all' umiltà per l'affetto. Quella sola è pena davvero che non è consolata d'affetto. Le ascensioni faticose conducono a pace. Morte di Madonna Nera,	II.	17
-------	---	-----	----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	da consolarsene perchè salita alla pace. Le idee in questa lettera, e anco le digressioni, sono congiunte insieme da un filo delicato ma sodo.		

A **Montagna**, gran serva di Dio nel contado di Narni, in Capitona.

CCLXIII.	L'amore del bene non dissecca il cuore, ma lo annorvidisce; consuma i germi del male quelli del bene svolge. Fuoco non è senza lume. Chi ama gli uomini imperfettamente, non sa amare Dio. Dell'essere poco o men bene amati dagli uomini, non prendiamo pena nè sdegno. Giudizi passivi, e che fanno patire. Il buono assume in sè gli altrui falli, più gioisce alle gioie altrui che alle proprie. Più unito a Dio che l'anima al corpo. Astrazioni non distratte. Alta lettera. Ai più perfetti ella scrive più alto.	IV.	151
----------	---	-----	-----

N

A **Nera**, Madonna Priora delle Mantellate di Santo Domenico, quando essa Caterina era alla Rocca d'Agnolino.

CXXV.	Il superiore sia pronto al sacrificio e della vita e dell'opinione propria. Corregge i difetti senza cura vile di piaggiarli, ma senza cedere a consigli falsi. Discerna le persone e i modi da usare. Le mormorazioni non curi. E qui accenna alle patite da sè.	II.	269
-------	---	-----	-----

A **Niccolosa**, Suora e all'Abbadessa del Monasterio di Santa Marta da Siena.

Vedi lettera XXX, per il sunto vedi lettera A dell'indice alfabetico.	I.	135
---	----	-----

A Niccolò da Osimo.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CLXXXI.	Edifizio dell'anima; non sia in rena o in terra, ma nella viva pietra, Gesù. Egli lo murò del suo sangue. Similitudine dell'architetto, che adopra la virtù della mente e della volontà nel concetto e nell'opera manuale. Accenna al ritorno del Pontefice, e alla Crociata.	III.	124
ECLXXXII.	Sia il prelato colonna ferma, ma che proceda guida del popolo luminosa. Se vede poco ordine nella Chiesa, non si sgomenti. L'amor proprio e l'amore del meglio ci tentano, in vedere incompiuta un'impresa, a invaghirci d'una nuova ove cercasi più merito o, per meglio dire, più gusto. Parole di Gesù a Caterina. L'amore ch'ella trova in sè, trova in tutti: però tutti amare, a tutti giovare. La Chiesa è il corpo universale delle anime ragionevoli nate a credere. Chi riforma la Chiesa cattolica, giova all'umanità, la quale è tutta danneggiata dagli esempi de' prelati cattolici cattivi. Chi giova alla Chiesa anco con intenzioni imperfette e mondane, avrà premio di quel tanto che fa. Il papa negligente sarà durissimamente ripreso.	IV.	244

A Niccolò di Nanni Frate, dell'Ordine di Monte Oliveto, e a Don Pietro di Giovanni di Viva Monaco della Certosa a Maggiano presso Siena.

ECLXXXVII.	La perseveranza è dell'amore. L'amor proprio debilita l'uomo, toglie il gusto de' nobili desiderii, lo fa timido dell'ombra sua. Molestia della fragilità: tenerezza del corpo proprio. Il Religioso deve ogni dì rinnovare la rinunzia ai beni vani. Si raduni nel cuore carità da ogni parte. L'amore dona il sentimento di quel ch'è bene vero. Nelle battaglie l'anima conosce meglio sè, acquista merito. Si freni da' moti d'odio la lingua. Ogni pensiero o d'odio o di altro male non si covi dentro, ma aprasi al padre dell'anima nostra.	IV.	265
------------	---	-----	-----

A **M. Niccolò** Priore della provincia di Toscana.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CCCLVI.	Chi limita per il bene, s' armi d' amore. I Cavalieri incontinenti sono men ch'Uomini, gli ambiziosi o avidi d'utilità esteriori, sono matti e semplici. Uomini da vento; le loro imprese, fumo; le arme loro, di morte. Cristo, modello dei Cavalieri. Chi per lui perde, vince. Ella intende prevenire gli scandali delle crociate ultime, al nome cristiano vituperose.	IV.	109

A **Niccolò di Francia**, Monaco della Certosa a Belriguardo e a Frate Tolomei Matteo di Francesco dell'Ordine dei Predicatori.

Vedi lettera CLXIX, per il sunto vedi lettera T dell'indice alfabetico.	III.	71
---	------	----

A **Niccolò di Ghida** Frate, e Frate Giovanni Lerri, e a Frate Niccolò di Iacomo di Vannuzzo, di Monte Oliveto.

XXXV.	Croce è cattura d' amore. Chi predica una dottrina di virtù senza fatica perseguita, non seguita Cristo. Amore coraggioso sia il nostro e si difenda con l'arme dell'orazione, col coltello della libera volontà. Sia amore schietto, non per paura di pena o speranza di premio. Il monaco non ceda alla debolezza di voler mutare Ordine. La sua navicella abbia per vela la carità, per timore l'obbedienza. Sia l'obbedienza con fede, e però non nel male. Gemma della pazienza. Esempio d'un debole, disertore dell'Ordine.	I.	159
XXXVII.	Dal conoscere i propri difetti, l'umiltà; dal conoscere l'amore di Dio, carità: dall'umile carità, l'odio del male con la speranza del meglio. Due celle: del corpo, della mente. Due carità: la diritta che cerca il bene schiettamente; la troppo semplice per astuzia, che della ricerca del bene altrui fa tentazione all' anime nostre. Mali della dissipazione. Viviamo con noi e con gli scritti e gli esempi de' Grandi buoni. Il	I.	173

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	raccoglimento continuo ci è incessante comunione col sangue di Cristo.		
	Vedi lettera CLXXXIX, per il sunto vedi lettera M dell'indice alfabetico.	III.	164

A **Niccolò di Piero**, Frate dell'Ordine di Monte Oliveto, da Firenze.

Vedi lettera LXXXIV, per il sunto vedi lettera F dell'indice alfabetico.	II.	65
--	-----	----

A **Niccolò** Frate da Monte Alcinò dell'Ordine dei Frati Predicatori.

LXXIV.	La croce è scala. Da' piedi il primo effetto del bene, giacchè l'affetto è i piedi dell'anima; nel costato il segreto dell'amore: alla bocca il bacio della pace. Ambasciate di sacrificio.	II.	15
--------	---	-----	----

A **Nino**, Prete, da Pisa.

CLVIII.	Nella carità gustasi, vedesi sempre meglio e partecipasi la potenza e la sapienza e lo spirito dell'amore divino; si rinfresca l'anima e ringiovanisce. Se in atti esterni non si può, ben può sempre coll'anima esercitarsi l'amore.	III.	28
---------	---	------	----

A **Niccolò** di Iacomo di Vannuzzo e Giovanni Zerri e a Di Ghida Niccolò, Frati di Monte Oliveto.

	Vedi lettera XXXV, per il sunto vedi lettera D dell'indice alfabetico.	I.	159
CLXXII.	Scritta sotto il tempo di Pasqua. E dalla liberazione de' Padri aspettanti nel Limbo induce con quanto affetto dovremmo noi desiderare la libertà che ci viene da Cristo. Frutti di vita: pazienza d'amore.	III.	92

O

A Orsini Giacomo, Cardinale.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CI.	Consiglia umiltà, alla quale sia ragione il conoscimento della propria pochezza, consiglia pazienza e perdono. Pare che presentisse le ribellioni prossime, e le ambiziose mire dell'Orsini, che fomentarono le discordie sacerdotali.	II.	147
CCXXIII.	Costanza c'è data da amore; amore vero de' gli uomini dal conoscimento di noi. Consiglia clemenza verso gl'Italiani ribelli.	III.	339

A Orsola (Monna) e altre donne in Pisa e a Monna Caterina.

Vedi lettera CLIII, per il suntu vedi lettera C dell'indice alfabetico.	III.	7
---	------	---

Agli Otto della Guerra, eletti pel Comune di Firenze, ad istanza de' quali andò la Santa a Papa Gregorio XI.

CCXXX.	Onorata e amorevole accoglienza ch'ell'ebbe a corte. Aspetta gli ambasciatori che non la facciano parere bugiarda. Irritando i preti, non irritino la corte nell'atto di dover chiedere pace. L'ardire in quel punto a lei pareva e imprudenza e viltà.	III.	372
--------	---	------	-----

P

A Pagliaresi Neri, di Landoccio.

XIII.	L'amor proprio è nuvola da dileguarsi per ben conoscere la verità.	I.	208
-------	--	----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
XLVI.	Il lume della conoscenza del vero è naturale e rivelato, sia, per abito di pensiero e d'affetto e d'opera, applicato in guisa che investa tutto l'essere nostro. L'anima che non accresce a sè il bene della verità, non lo può nemmeno conservare. Chi non va innanzi, non sta, ma va indietro.	I.	218
XCIX.	Il cuore dei mondani è angusto all'amore; la mente, cercando il bene falso, trova il contrario. Il giusto non temendo le apparenze del dolore, rinviene consolazioni. Ella accetta Neri in figliuolo.	I.	140
CVI.	Negligenza del bene è da ingratitudine. Approfitrare del tempo come di tesoro datoci, è riconoscenza.	II.	174
CLXXVIII.	Le verità consolanti rivelate dalla Redenzione, ce le conferma la storia del mondo, e di ciascun'anima umana. La luce amorosa del vero fa crescere l'anima, ma l'anima può far crescere gli effetti di lei. Altro è umiltà verconda e affettuosa, altro confusione superba e disamorata che dispera delle misericordie di Dio. Raccomanda a Neri speranza con ragioni molte, potentemente condensate in poche parole, sì che non si può compendiarle nè illustrarle; tanto son luce esse stesse.	III.	117
CLXXXVI.	Le disposizioni al bene e naturali e soprannaturali non bastano: richiedesi una deliberata e abituale disposizione dell'anima a riceverlo degnamente.	III.	156
CXCII.	Non tema della propria salute; e s'adopri a conseguirla.	III.	178
CCXII.	Dolce perseveranza.	III.	273
CCXXXIII.	Sia vasello d'amore; ricorra alla fonte inesaurita. Abbracci non solo la Chiesa, ma ogni creatura ne' desiderii generosi. Nell'altezza de' concetti sia umile. L'amor proprio è umido che infradicia; quelle dell'amore vero sono saette roventi non gettate ma porte, e portanti la vita.	III.	366

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CCLXIX.	Il badare a sè solo contamina cuore e mente. Segno del non essere ristretto nel sentimento proprio è il saper tollerare.	IV.	190
CCLXXXI.	Fede di fiducia, riverente ai misteri della vita; fede per cui non facciamo a noi scandalo nè del dolore nè del piacere, nè dell'amore nè della fantasia.	IV.	242
VIII.	La Santa confida al suo discepolo prediletto pene e speranze segrete. I brani inediti della bellissima lettera sono assai notevoli recando giudizi su persone e cose. Tratta ancora dei suoi affari privati annunziando di aver ricevuti 24 carlini. S'interessa vivamente alla salute di uno che chiama « il morto » ed è forse una espressione combinata per indicare la regina Giovanna. Gli annunzia scrivendogli da Roma, di aver preso una casa presso S. Biagio « tra campo di Fiore et Santo Eustacchio » ove spera di andare ad alloggiare prima della Pasqua. La lettera reca la data 4 dicembre 1379.	VI.	19

A Pantasilea (Monna Donna di Ranuccio da Farnese,

CXVI.	Dal conoscimento di sè e di Dio viene l'umile pazienza, necessaria all'uomo perchè sappia discernere i veri dai falsi beni, e purificarsi e sentire altri dolori dai propri. Consigli di vergine pura, e di donna esperta, alla moglie e alla madre.	II.	221
-------	--	-----	-----

A Pavola (Monna) da Siena, e alle sue discepole quando stava a Fiesole.

XCVII.	Le solite parole d'amore; ma con maggiore impeto di tenerezza.	II.	134
CXLIV.	L'incarnazione è germe svolto nella vita di Gesù. Come in fiore che allega il frutto sull'albero della Redenzione. Invitiamo Maria, per affetto corredentrica. Si creino anime al bene. Il raccoglimento ci faccia degni di consorzio salutare a' fratelli. La donna sia cavaliere, con arme di carità. Si dispongano alla Crociata.	II.	341

A Pazza (Monna) Giovanna.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
LXXXVII.	Segno di carità la pazienza, virtù regina. S'attinge dal sangue liberatore. Inno al sangue. Nobili immagini della sua ebrezza. Fra mezzo, traslati meno gentili del solito, ma non ricercati, e sgorgano da soprabbondanza d'ingegno e d'affetto.	II.	88

A Pentella, maritata in Napoli, serva di Cristo.

CCCLIV.	Alla moglie non solo tradita ma ingiuriata dal marito e dalla schiava, rammenta che il libero arbitrio è lo sposo dell'anime, la sensualità schiava a lei; raccomanda ch'ella non ammetta in sè colpa e danno più grave di quello del quale si lagna. Che noi non siamo più deboli di que' grandi che tanto patirono e vinsero; che il voler parere a noi stessi deboli, tali ci rende; che il dolore è nella volontà; che l'amor proprio la nutrica; che quel che sembra zelo del bene, può essere orgoglio; che l'odio è una semplicità; che il volere altri puniti de' mali nostri, è un farsi da più che non siamo; che dovremmo temere più la troppa stima degli uomini che i vilipendii. Distinzione filosofica tra <i>obbligato</i> e <i>tenuto</i> ; teologica tra Grazia e grazie.	V.	254
---------	---	----	-----

A Peronella figliuola di Masello di Napoli.

CCCLX.	Furti dell'amore men alto. Rami d'affetto lussureggiante. Del resistere a sè medesimo. Se la volontà non consente, non sono colpa i pensieri di male che vengono. D'un fratello morto.	V.	287
--------	--	----	-----

A Perotti Giovanni, Cuoiaino in Lucca.

CLVI.	Il padre di famiglia sia albero da frutti buoni. Per farsi egli esempio, prenda ad esempio l'umiltà di Gesù, la mansuetudine generosa, e la carità.	III.	23
CLX.	e a Monna Lipa sua Donna. Ringrazia d'un'immagine sacra che il buon uomo vesti. Carità è vestimento che dà calore e forza e vita; ricopre e abbellisce. Peccato è nudità.	III.	35

A Perotti Lipa, donna di Giovanni da Lucca.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	Vedi lettera CLX, per il sunto vedi lettera P dell'indice alfabetico.	III.	35

A Petro da Milano dell'Ordine della Certosa.

CCCXV.	Sia ragionata la nostra virtù. L' amor proprio ordisce a lei e alla ragione tre inganni: volere il bene che piace; sotto pretesto di pietà smettere quelle opere di carità che paiono turbare la quiete dello spirito; e confondere la poca virtù o il poco senno di chi ci comanda con l'autorità del comando, il quale, anco dato a mal fine, noi possiamo volgere a perfezione nostra. Questi tre sono mantelli di virtù falsa. Non giudichiamo Dio, non perdiamo per orgoglio il gusto de' desideri generosi; siamo caritatevoli in opere, non solo in preci e sterili voti. Ma l'orazione vera è il braccio di Mosè, che, levato, fa il popolo delle virtù vincitore. I divoti ignoranti si rompono il capo nella loro cocciutaggine; non chiedono nè accettano consigli; non guardano al sole di giustizia, ma a' raggi. L'impazienza è veleno: la disobbedienza, sorella all' amore proprio. Maestro d' obbedienza ci è il Sangue. Cantico al sangue. Sapienza eloquente.	V.	38
CCCXXI.	Lettera fra le più ricche di locuzioni potenti. Forza e beatitudine che dal sangue redentore deriva allo spirito. Invoca in sé la pena de' peccati del monaco. Spera lasciare Roma.	V.	111

A Petroni Niccolaccio di Caterino da Siena.

XIX.	Senza carità non è vita. Liberale dottrina: che il bene fatto anco in istato di colpa è remunerato da Dio. Accenno di pace.	I.	76
------	---	----	----

A Piccolomini Gabriele di Divino.

CXXVIII.	Perseveranza. La vita è battaglia. La carità sia corazza, la sopravvesta s'invermigli nel sangue di Cristo. Chi si vergogna di tale in-	II.	281
----------	---	-----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	segna e non delle terrene viltà, è vano e vile. Spada a due tagli sia l'amore del bene e l'odio del male, il conoscimento della piccolezza nostra e della grandezza di Dio. Nella croce vittoria. Accennasi alla crociata.		
A Pietro (Misser), Prete da Semignano.			
LIX.	A un prete che odia un altro prete. E d'altri preti immondi. Parole d'affettuosa severità.	I.	267
A Pietro di Giovanni, e a Stefano di Corrado insieme, essendo ella a Roma.			
CCCXXXII.	Il compiacere a sè è più pericolo che le tentazioni del maligno e le persecuzioni del mondo. La dolcezza spirituale allenta le forze dell'anima. Orazioni con lagrime e sudori.	V.	116
A Pietro Cardinale Portuense (Orsini).			
CLXXVII.	Sia agnello di mansuetudine e d'umiltà: leone in forza d'amore. Pace ai ribelli; guerra lontana. Par che preveda le esitazioni ambiziose che questo cardinale dimostrò collegandosi con que' di Francia.	III.	110
A Pietro Cardinale d'Ostia (Estaing).			
VII.	Non l'amor proprio, ma la carità regge i popoli, e vince.	I.	29
XI.	Il disordinato amore di sè fa timore servile e questo è causa di malgoverno e guerra. Consiglia coraggio d'operosa carità; onde la pace. I prelati perdano le città piuttosto che le anime.	I.	42
A Pietro Cardinale di Luna.			
CCLXXXIV.	Sia innamorato della verità: dia per essa la vita. Non tema il bastone delle lingue, gl'idioti della verità. L'amor proprio fa l'uomo pauroso dell'ombra sua. Il vero coraggio, anche tacendo, grida con la pazienza, perchè in lui	IV.	254

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	la pazienza non è vile. Dell' interdetto di Firenze, del pacificare l'Italia.		
CCXCHI.	Amor proprio indebolisce l'anima. Spetta segnatamente a' pastori fortificare le anime altrui. La discordia religiosa è più lagrimevole della guerra. Piange, e vorrebbe sudare sangue: ma spera.	IV.	289

A **Povero Niccolò** di Romagna, Romito a Firenze.

LXXVIII.	In se l'anima conosce Dio. Umiliandosi, si esalta ad amore. Esercita l'amore di Dio verso i prossimi.	II.	35
----------	---	-----	----

Al **Preposto di Casole** e a Giacomo Manzi di detto luogo.

Vedi lettera III, per il sunto vedi lettera M dell'indice alfabetico.	I.	11
---	----	----

A' **Prigioni** il Giovedì Santo in Siena.

CCIX.	Trova tempo nella settimana santa di scrivere a' poveri carcerati; anzi lo coglie, per rammentare che il sangue redentore non solamente ci mostra i gravi effetti de' falli nostri, ma ce ne porge rimedii soavi e potenti. Primo il coraggio della pazienza. Chi è in fallo, teme: Gesù medico e Cavaliere. Se la seconda allegoria pare troppo ingegnosa, ben la compensa la similitudine della balia, che, per il bambino infermo prende, essa, la medicina amara.	IV.	137
-------	---	-----	-----

A' **Priori dell'Arti**, e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e del Comune di Firenze.

CCCXXXVII.	Dall'amore proprio l'ingratitude; perchè da esso superbia, impazienza, speranze mendaci, che rendono l'uomo ingrato, disobbediente al maggiore, ingiusto al minore. Il consiglio a' Fiorentini che tengano da Urbano, e non aggravino le discordie d'Italia, ma concilino fraternamente le proprie, era consiglio politico; e la repubblica lo seguì.	V.	143
------------	---	----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
XII.	Esorta i priori di Firenze ad essere legati ed uniti nel legame della carità, che è fondamento di giustizia. Non è possibile una riforma cittadina a chi non sia libero da spirito partigiano d'odio. Perciò raccomanda che uomini virtuosi, savi e discreti siano messi come governatori della città. Ricorda con modestia la propria opera pacificatrice fra il pontefice e Firenze, e dice di partire consolata dopo averlo condotto a buon fine. S'augura che lo stato fiorentino si consolidi in duratura pace.	VI.	35
Al Priore de' Frati di Mont'Oliveto presso a Siena.			
XXXIV.	Chi ha mente e cuore piccolo, ascenda la croce; e vedrà meglio e sotto e sopra di sè, e si collocherà in altezza d'amore. Questa è massimamente necessaria a chi regge. Gli raccomanda due frati novelli; li lasci studiare.	I.	154
Al Priore di Cervaja presso Genova.			
CCXLVI.	Fuoco d'amore: medicina del sangue redentore ch'è fuoco. Le amarezze risanano e rinforzano l'anima. L'accettarle è odio santo di sè, amore vero.	IV.	68
Al Priore e Fratelli della Compagnia della Vergine Maria.			
CLXXXIV.	Predica amore. Amore dilegua le tenebre del cuore, le quali ci tolgono di conoscere esse tenebre nostre. La ragione libera può vincere le battaglie del male; giova la memoria della nostra caducità a confermare la libertà nostra. Ma quella memoria non basta senza l'amore di Dio. Aminsi anco i nemici, non s'odii che il male. S'ami Maria. Le si chieda la concordia cittadina, e fine alle guerre.	III.	138
CCXXI.	L'anima è vigna coltivata dal libero arbitrio: è la volontà porta che la difende, e non si apre se non spontanea: ivi è il lume dell'intelletto a discernere amici e nemici, e lo avverte e lo sveglia la coscienza, quasi cane fidato.	V.	79

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	Il frutto, scelto, nettato dalla terra e da ogni bruttura riponesi nella memoria come in granaio. Il cuore sorgente d'affetto vivo e puro inaffia la vigna di sangue. Spine di cupidigia e pruni d'odio la insalvaticiscono; l'amor proprio le irriga veleno. I suoi frutti, anco di bene, non addolciti dalla carità, sono acerbi. Essa è albero che tocca il cielo, e per tutto il campo si stende, ai fratelli distribuendo freschezza. Rivoltiamo la terra; che l'amore e il piacere terreno ne siano o sveltì o sepolti, e il suolo innovato. Altra vigna, le anime de' fratelli: chi questa non coltiva, lascia negletta la propria. Terza, la Chiesa: chi non coltiva l'anima sua, mai provveda a quella. Soccorrano a papa Urbano assalito. Lettera che dimostra abbondanza insieme e sicurezza d'ingegno.		

Al **Priore** di Gorgona dell'Ordine della Certosa in Pisa.

CCCCXIII.	L'invita a Roma, che venga con altri a consigliare il papa; essa che l'aveva consigliato a ascoltare i consigli non di cardinali, signori grandi, ma di poveri monaci e frati.	V.	89
-----------	--	----	----

Alla **Priora**, e altre suore di Santa Maria delle Vergini, e alla Priora di Santo Giorgio, e all'altre Suore in Perugia.

CCXVII.	Dividersi dal male è un congiungersi a Dio e alle anime umane in amore. La redenzione c'insegna la pena liberatrice. Accenna ai Fraticelli ai difetti di certi monasteri: corre con gioia nelle lodi della sollicitudine povera e pura.	III.	307
---------	---	------	-----

Alla **Priora** di Santo Giorgio e all'altre Suore in Perugia, e alla Priora, e altre suore di Santa Maria delle Vergini.

	Vedi lettera CCXVI, per il suto vedi lettera P dell'indice alfabetico.	III.	307
--	--	------	-----

Alla **Priora** e Monache di Santa Agnesa, allato a Monte Pulciano.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CCCXXXVI.	Gratitudine, fonte d' ogni virtù. Parole di sicura innocenza e d' esperienza matura. Gli aliti lieti della primavera e i miti dell'autunno si contemperano, facendo armonia nella pianta, bella di fiore e di frutto. Insegna quella pazienza che è compagna all'amore; ingratitudine dissecca la fonte della pietà.	V.	140
IV.	La fonte della pietà sia nutrita di gratitudine, perchè non si dissecchi. Gratitudine di opere, non solo di parole. L'esercizio della virtù è proprio dell'anima grata e fedele nelle sue promesse a Dio. Esorta le buone alla vita virtuosa mostrando il dovere umano della gratitudine. Il sangue sparso dal Cristo su la Croce per la salute degli uomini vuole gratitudine, cioè amore. Nella parte inedita indica la vita di preghiera che le suore devono condurre.	VI.	11
XVI.	Nel sangue del Cristo, l'anima concepisce l'amore di Dio e si fortifica. Annunzia alle suore che Urbano VI le ha promesso un'indulgenza per codesta famiglia. Bisogna ch' esse preghino per la riforma della Chiesa, e perchè sia concesso a lei, Caterina, di voler dare la vita per amore della verità.	VI.	48

Q

A **Quattro Buoni Uomini** mantenitori della Repubblica di Roma e ai Signori Banderesi.

Vedi lettera CCCXLIX, per il sunto vedi lettera B dell'indice alfabetico.	V.	219
---	----	-----

R

A Raimondo da Capua, Frate, dell' Ordine di Santo Domenico in Pisa.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CCCCXX.	Chi nel lume del vero vince la bugia della propria sensualità, ama e sa parlare poco, e molto operare. Consiglio opportuno a chi andava in Francia e da parte di Roma. Ella ne dà a Raimondo l'esempio, rattenendosi dall'esprimere i dolori che sente sui mali della Chiesa e d'Italia, e sugli errori della parte ch' ella ama di più.	V.	108
CCCXXIII.	Congode e conduole ch'egli sia sfuggito al pericolo: del non essere lui degnato di patire, incolpa ella sè. Lettera di magnanimo affetto, e d'elegante verginale ardimento.	V.	121

A Raimondo da Capua, Frate dell' Ordine de' Predicatori.

C.	Sia pastore nel sacrificarsi per la pecorella. Sposo della verità nel conservarsi tutto.	II.	145
CH.	Conoscimento del vero nel vero. Inno al sangue.	II.	155
CIV.	Amare anco i nemici e i non buoni. Rendere l'onore a Dio, la fatica al prossimo, come debito; fatica e di corpo e di spirito. Lodi magnifiche della pazienza in quanto vestita di carità. Solitudine sociale operosa. Brama la morte.	II.	165
	e a Maestro Giovanni Terzo e tutti gli altri loro Compagni quando erano a Vignone.		
CCXIX.	Uniti in carità, saranno lieti e potenti. Dai mali della Chiesa deduce speranze a rinnovazione. Visione di lei, e dialogo con Gesh. Sua compassione dolorosa e esultante.	III.	320

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CCXI.	Carità è veste che adorna, arme che difende da colpi; e i colpi stessi fortifican l' arme, la veste ingemmano. Le molestie del male sente più chi ama il bene e è più puro. I contrarii si provano e afforzano. Dell'impazienza nostra dobbiamo essere impazienti, come di giogo servile, e del dolore fiacco dolerci. L'anima nelle prove ci affina umiliandosi, e non si avvede di tutto il bene che n'ha. Anco il desiderio del bene è una pena: se osassimo scuoterla da noi, guai! Prega Raimondo conforti il papa a lasciare Francia; a riformare la Chiesa. Si sente morire. Lettera di delicatezza filiale e materna.	III.	267
CCXXVI.	In Dio creatore e redentore l'anima conosce la dignità e i difetti propri; e nella dignità e ne' difetti propri conosce i misteri della creazione e della redenzione. Quindi con gentile ardimento di desiderii si distende ad amare; consolazioni e visioni. Lettera che richiama i passi più celestiali di Dante. Ma tutta di lei è la sete del martirio, e che il suo sangue si sparga nel corpo mistico della Chiesa.	III.	353
CCXLVII.	L'amor proprio ci fa deboli alle battaglie del cuore e del mondo. Tocca le dicerie d'Italiani o Francesi contro lei presso il papa. E, non le bastando il ritorno di lui in Italia, vuole correggerli gli abusi, pastori eletti migliori, puniti i ribelli non con pene materiali; con la carità racquistarsi anco la potestà temporale; e se no andrà perduta cosa ben maggiore di questa. Pace in Italia, guerra sia in Oriente. Questi consigli tra severi e supplichevoli dà nell'atto del fare sue scuse per non essere al cenno del papa ita a Firenze paciera. Parla a Raimondo, ma perchè il papa intenda. Al frate dice di consigliarsi con Dio e con sè stesso, parlare umile ma forte; al papa d'ascoltare la ragione, e non temere fatica nè danno.	IV.	178
CCCLXXII.	Per tema delle spine non si lasci la rosa. Più la Chiesa è in angustie e più se ne sperì. I pastori migliorati saranno la sua riforma: ma essa per indegnità loro non perde. Le lagrime de' fedeli la laveranno, non il sangue in guerra sparso. Sua grandezza è la pace. Pregato	IV.	199

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	che Caterina ebbe Dio per la Chiesa, lo prega per tutto il mondo. Egli le mostra buoni e rei, chiusi tutti nella sua mano. Essa, beata e dolorosa, che dalla rivelazione de' difetti umani le sia ispirato più grande il concetto di Dio, sente essere poca l'offerta delle lagrime e de' sudori, offre il sangue. Vede le acque del male inondanti una terra di spine: sovr' esse il Redentore è ponte che dalla terra va al Cielo. Chi per timor della pena esce dell' acque, ma senza amore, ricasca. Filosofica comparazione di chi giudica con un senso le cose che cadono sotto un altro del quale egli è orbato. Caso d'un condannato alla morte (forse il Perugino) che così salva l'anima. Dio c'empie di bene a misura della nostra speranza; e colma il manco della misura col merito d'altri buoni. Del suo apprendere a scrivere. Lettera ch'è trattato e ode e dramma. Tant'alta, quanto il Paradiso di Dante, ma con più ardori d'amori.		
CCLXXIII.	L'incuora a sacrificii d'amore, coll' esempio d'un giovane giustiziato, del quale narra con terribile dolcezza la morte.	IV.	217
CCLXXV.	Si spogli dell'amore di sé, per essere giusto a sé e ad altri. La croce è navicella provvista d'ogni occorrente al viaggio. Le onde la minaccia acciocchè sappiamo non ci abbandonare alla calma infida (e questo timore è che ci libera dal timore servile), ma non la affondano. Entriamo nel seno di Lei. E chi sta a riva, non fa via.	IV.	225
CCLXXX.	Porti con fuoco la parola di Dio, la annunzi con ardire al pontefice e a tutti. Ricchezza di speranza, forza di carità. Voci d'acuto dolore.	IV.	241
CCXCV.	Potenza del sangue. Piange del non si potere essere sacrificata nel tumulto fiorentino; ma del pur avere ispirata l'aura, vivifica d'una morte sacra, gioisce. A Urbano consiglia che faccia pace: e risparmi peccati, e così vendichi lei.	IV.	300
CCCLIV.	Gli rimprovera il suo esitare all'ambasciata di Francia per tema delle insidie tese da' nemici d'Urbano. Dice che la fede misurasi dal-	V.	185

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	l'amore; che l'uomo il quale si fida di sè e troppo promette a sè stesso, è uomo d'infedele fragilità, e strumento che guasta le opere grandi; che per condurle a fine lucido e fruttuoso, bisogna disfarsi e rifarsi. Non abbia paura di morire, perchè non è degno di tanto. Sia uomo, non femmina. Chiede scusa de' suoi rimproveri, come espressi da affetto: poi li rican- ta. Ma li rivolge a sè stessa; e confessando di non aver potuto versare il sangue per non a- vere abbastanza versato lagrime, ripensa forse a Firenze, e a quell'orto che vide il suo assa- litore atterrito e lei invocante per premio la morte.		
CCCLXXIII.	Narra i suoi strazi e i conforti. Testamento di figliuola e di madre, di donna e di martire.	V.	352
VII.	Lettera di dolce rimprovero a frate Raimon- do per non aver compita la sua missione pres- so il Re di Francia. La parte inedita di questa lettera è importante. Mostra l'anima di S. Ca- rina tutta infiammata nella lotta per la causa di Urbano VI.	VI.	16

A **Rainaldo** da Capua, di sottile ingegno, in Napoli, investigatore de' Misteri di Dio, e della Santa Scrit- tura.

CCCXLIII.	La perfezione consiste non nello spegnere gli affetti, ma nel mutare l'oggetto loro, levandosi più ad alto. Ma non ascende per virtù e per intelligenza, chi non sa scendere per umiltà. L'amore supremo trae a sè il cielo e la ter- ra; e ne' beni stessi corporei infonde merito spirituale. L'affetto è figlio dell'intelligenza; ma poi alimenta la madre che l'educò. Dolci e pe- nosi desiderii. Schiettezza di cuore, che, con- fessa il suo debole, ma non dispera. Canto all'umile speranza, che sorella alla fede, lega il demone della confusione, incorona la perseve- ranza. Medicina degli scrupoli sapiente. Forse questo Rainaldo da Capua gli era noto per via di Raimondo.	V.	177
-----------	---	----	-----

A **Ranieri**, frate in Cristo, di Santa Caterina dei Frati Predicatori in Pisa.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CLIX.	Sia cavaliere a battaglia, all'esempio di Cristo, che morendo distrusse la morte. Vinca i pensieri non degni non solo con la meditazione, ma anco coll'immaginazione d'oggetti alti e gentili. Corazza d'umiltà sopravveste di carità, l'una difende l'altra. Coltello d'odio del male, ma con l'altro taglio d'amore del bene. Sante vendette sopra di sè.	III.	30

Alla **Reina d'Ungheria**, cioè alla madre del Re.

CXLV.	Dal conoscere l'umana pochezza, e che i beni nostri son tutti gratuiti viene umiltà salutare a potenti, che non si ribellino a Dio. Superbia impoverisce e dissecca. Il superbo non sa reggere nè sè nè gli altri. Nel giardino della chiesa è l'albero della Croce con frutti utili e zinzando a questa vita. Le predica la Crociata.	II.	346
-------	--	-----	-----

Al **Re** di Francia.

CCXXV.	Ch'egli è figlinolo e servo a chi lo seppe patire: che il regno non è suo; che l'usare l'altrui seme o proprio è da ladro. Fonda il reame in giustizia, non sia connivente a ministri iniqui, sia padre de' poveri. Senza carità l'anima è pianta arida. Chi odia altri, odia se. Cessi la guerra co' Cristiani, la porti a barbari, per salute. Prega e dice: <i>voglio</i> : e che si vergogni. Datogli del <i>venerabile</i> , gli da dello <i>stolto</i> : dettogli <i>ignorante</i> , chiede perdono alla propria <i>presunzione</i> . Annunzia al re e a sè la prossima morte.	IV.	16
CCCL.	L'rova co' fatti alla mano il torto de' Cardinali discordi. Consiglia il re con modesta severità, che si guardi da tristi consiglieri e dal gretto amore della sua gente.	V.	225

Al **Re** d'Ungheria.

CCCLVII.	Senza carità non ci essere virtù veruna. Segni di lei principali: saper sopportare, sov-	V.	272
----------	--	----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	venire altrui, obbedire. Di qui prende le mosse per consigliare al re, si pacifichi con Venezia, obbedisca a Urbano che lo chiama in soccorso.		

Alla **Reina** di Napoli.

CXXXIII.	Sia figliuola a Dio e serva. Da serva buona buona, metta il vaso dell' anima; da figliuola, l'empia di buone cose. Faccia giustizia di sè, poi agli altri, non per piacere agli uomini, nè per paura loro. Accenti a tal donna coraggiosi. Poi della crociata.	II.	301
CXXXVIII.	L'anima di ciascun uomo e di ciascuna società è campo da dover coltivare. La ragione e la libertà (tutt'una essenza) è il coltivatore. E la sua mano è l'amore; c'è dato tempo a rivolgere questa terra. L'acqua del battesimo la feconda; l'innesto della Redenzione ringentilisce la pianta inselvaticchita. La sensualità nulla può contro le forze della ragione libera, forze naturali, e dalla Redenzione accresciute. Piantisi l'albero della Croce. Crociata.	II.	319
CXLIII.	Lettera d'affetto esultante. Dacchè Giovanna promette armarsi alla guerra, santa Caterina più non la fa serva ma sposa di Dio. Conchiude però esserci una Gerusalemme dove sono tutti re.	II.	337
CCCXII.	Pare scritta più ai cardinali scandalosi, che alla scandalosa regina: ma dice alla nuora perchè la suocera intenda. Dimostra di non credere tutto il male di lei, non solamente per artificio oratorio e politico, ma per pia carità e per prudenza longanime, che le intenzioni non giudica, attende i fatti evidenti; non vuole disperare e irritare. Le annunzia però, che le forze sue principesche si fiaccherebbero nella rea impresa. I cardinali dice ricoperti di bugia e d'amor proprio, e che il cappello non li scamperà.	V.	14
CCCXVII.	Dice la regina non uomo, ma femmina; ignorante, morta. E pur da queste parole spira un sentimento d'affetto ineffabile; e l'affetto e l'autorità di tal donna le avran fatte a Giovanna soffrire senz'ira, fors'anco gradire. Ma	V.	55

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	le prenunzia insieme gastighi, se non muterà, memorandi; e che i suoi sudditi ella stessa inviterà a essere suoi manigoldi. Dissolva il timore servile, il veleno dell'odio, nel sangue di Cristo.		
CCCLXVIII.	Abbia la regina compassione di sè. L'uomo reo porge al nemico, inerme per sè, il coltello da ucciderlo. Caterina piange sull'anima di Giovanna come sull'anima propria; dice peggiore a lei la vergogna che il danno. Non fidi nelle forze proprie; e che da ultimo il debole vincerà.	V.	212
CCCLXII.	Non danneggi l'anima propria, le anime e ogni bene de' popoli, il reame proprio: paventi il giudizio di Dio, e la vergogna del mondo. Dal timor della pena deduca amore. Non si faccia animale bruto.	V.	296

A **Ricasoli Angelo**, Vescovo di Fiorenza.

LXXXVIII.	Si desti dal sonno; sia pastore vero con larghezza e libertà di cuore, senza freddezza e timore servile. Carità, nutrita da umiltà, discaccia il timore, il cui fomito è l'amore proprio. Imiti gli esempi de' pastori santi. Deplo- ra i venali, boriosi viziati. Chiede un'elemosi- na per un monastero.	II.	94
CXXXVI.	Non donna, Monsignore; ma si sacrifichi per la carità. Scusa frate Raimondo che non abbia obbedito al vescovo. La Crociata.	II.	313
CCXLII.	Il timore servile tronca il corso e alle pic- cole cose e alle grandi; nuoce e a prelati e a reggitori del secolo e a sudditi. Viene dall'amor proprio, che ci fa porre fidanza in cose deboli; le quali mancando, temiamo. Lo esorta a co- stanza.	IV.	48

A **Roberto da Napoli**.

CCCLXII.	L'affetto suo immenso agli uomini, Gesù l'ha lasciato a Maria. Attingiamolo da essa, invochiamola. Dio è mare d'amore pacifico, ma mare di fuoco. La carità è arme valente, se	V.	172
----------	--	----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	custodita dall'umile conoscimento di noi. Chi conosce sè, invoca il dolore per giustizia e per amore: teme le gioie, anche sante. Soave alito di pazienza.		

A **Romano** Linaiuolo alla Compagnia del Bigallo in Firenze.

LXXII.	Segua il proposito fatto di darsi a Dio. Le ispirazioni sono mezzo che c'invitano a nozze d'amore, e ci porgono la veste nuziale: ma a prenderla richiedesi amore. Non ti volgere a guardare l'aratro. Obbedienza è vomere che rompe la durezza della volontà, ne sterpa le male erbe, e prepara il terreno.	II.	7
--------	--	-----	---

S

A **Salimbeni Agnolino** di Giovanni d' Agnolino da Siena.

CXIV.	Lo conforta a resistere alle dicerie de' suoi sudditi, a cui non piaceva che si facesse monaca la sorella di lui. Al grande signore volge parole imperiose, guerriero al guerriero. Chiama sè stessa e lui Cavaliere, il bene battaglia, l'anima città da difendere, la coscienza cane di guardia da pascersi d'amore e di sangue, l'amore del bene e l'odio del male, arme con la quale combattere.	II.	212
-------	--	-----	-----

A **Salvatico Bartolomea** da Lucca.

CLXV.	A donna maritata, ma che o dopo moglie, o prima aveva fallato; e in modo notorio, accenna di ciò Caterina in lettera da mostrare a altre donne di Lucca. La carità gode e si gloria ne' dolori portati degnamente. Col tesoro della libertà comprasi la margarita della pazienza. Segnatamente chi errò, all'umiltà chiede forze. Scudo contro ogni battaglia, con tre canti: dispiacimento del male, amore di Dio,	III.	52
-------	---	------	----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	pazienza libera. Soavi accenni a Maria Maddalena. Lettera ilare e pia.		

A **Salimbeni Monna Biancina**, donna che fu di Giovanni d'Agnolino.

CXI.	L'amore delle cose minori. se ci vien da Dio è meschino e infelice.	II.	194
------	---	-----	-----

A **Salimbeni Contessa Benedetta**, figliuola di Giovanni di Agnolino, da Siena.

CXII.	L'umana signoria è servitù al nulla. I beni del mondo son tutti cosa buona se gustati nell'amore di Dio. Al costato di Gesù attingesi umiltà, che nutrisce amore. Benedetta, signora di grande famiglia, e che ha perduto due sposi sia serva e sposa di Cristo.	II.	197
-------	--	-----	-----

CXIII.	L'amore si nutre d'amore, e il divino viene educando l'umano. All'amore precede il conoscere; l'intelletto è occhio; la fede, pupilla. L'anima è pianta d'amore. L'intelletto conosca dove piantarla: nell'umiltà, valle difesa de' venti. Il suo fiore è la gloria di Dio. L'uomo di questo fiore non vive; per esso i frutti del bene. La carità del prossimo è pioggia che inaffia questa pianta, il conoscimento di sè, rugiada che rinfresca, il sole è l'amore di Dio.	II.	203
--------	--	-----	-----

A **Sabatini Don Giovanni** da Bologna, Monaco dell'Ordine della Certosa nel Monasterio di Belriguardo presso a Siena, quand'ella era a Pisa.

CXLI.	Dal conoscimento di sè la fortezza ai pericoli santi. Il lume spirituale scioglie il ghiaccio dell'amore proprio; fare accenni alla guerra crociata.	II.	331
-------	--	-----	-----

e a **Malavolti Taddeo**, Monaco a Belriguardo.

CLXXXVIII.	Chi cerca il diletto, ha pena; e chi la pena, ha diletto. L'avversità dà la forza, la esercita	III.	158
------------	--	------	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	e accresce. Chi non vuole, non perde per dolori l'affetto del bene. Saper aspettare. Non tenerezza e compassione della parte di sé meno nobile. Non eleggiamo dolori a nostro gusto: chè Dio da sé li ordina a salute e perfezione nostra. Pazienza pura.		
A Salimbeni Isa , figliuola che fu di Giovanni d'Agolino.			
CXV.	La gran signora, che spregiava i giudizi de' minori per alterezza, non curi le dicerie, e diasi a Dio. Tre volte ripete le parole ardire e perseveranza.	II.	218
A Salimbeni (Monna) Stricca Donna che fu di Cione di Sandro.			
CX.	Dalla fede la pazienza. La fede insieme con la ragione c'insegna che il breve patire può, se vogliamo, essere dono d'amore infinito.	II.	190
A Salvi di Messer Pietro , orato in Siena.			
CXXII.	Fede senza opere è morta: nè fede è senza amore, che apre l'occhio della mente. Dall'amore la pazienza coraggiosa. Ella soffre e non cura le mormorazioni di taluni cittadini della repubblica contro di lei.	II.	245
A Sano di Maco e agli altri figliuoli.			
LXII.	L'anima fedele non è servo mercenario; non teme per sé, non bramando per sola sé. Al vento della prosperità o dell'avversità non gonfia la vela, non precipita il corso. Ama Dio donatore, no il dono; non si duole del dolore che è bene suo, perenè datole dal Bene sommo. Sentimento della mente, sensualità spirituale, odio santo, affetto liberale; idee grandi espresse in parole potenti. Il servo di Dio deve non obbedire all'uomo nel male; egli è libero e re. Non finge compassione di men buoni per mormorare di loro. Astinenza dai giudizi severi, perfezione grande. Siano tutti i fedeli un cuore solo; e tutti essendo uno, uno solo avrà la corona.	I.	277

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	in Siena.		
LXIX.	Dalla fede della Cananea coglie il destro a dire che fede e speranza sono da amore, perchè non si crede nè sperasi se non quel che s'ama. Le tre virtù colonna sono alla ròcca dell'anima. Quel che Gesù dice alla donna: «quando vuoi tu sarà» è sublimemente applicato alla forza del libero arbitrio. Noi siamo liberi perchè Cristo, là, cercando per morte le membra proprie stracciò la nostra condanna. Ritorna alla Cananea dolce simbolo di pietà generosa. Che quaggiù noi abbiamo i minuzzoli del bene, lasci le vivande. Ma ella promette a Sano vivande anco quaggiù, già partecipe in terra del cielo.	I.	315
	essendo la Santa in Pisa.		
CXLII.	Se nel campo del bene il guerriero si volge addietro, è prigioniero. L'uomo è debole: ma in forza della Redenzione ha i germi del meglio dentro di sè. Nell'aspro cammino il legno della Croce ci regga. Nel gustare le forti gioie del bene è rischio di peccato.	II.	383
	essendo la Santa in Pisa la prima volta.		
CXLVII.	L'amore che Dio ci ha, fa conoscere noi a noi stessi: gustare anime, è patire utilmente per esse.	II.	355
CXXXII.	Feconda con l'ingegno del cuore una similitudine del sermone sul monte. Della venuta sua in Avignone.	IV.	7
CXXCIV.	Chi vuol fortemente, vince, oltre alle insidie del mondo e della carne, il demonio ch'è debole contro chi s'arma di carità. Ma egli si pone sulle lingue de' maledici; e sono talvolta certi falsi devoti, i quali intendono giudicare i segreti della volontà umana, che sono un mistero. Il vermine della presunzione li rode: colle mormorazioni, coperte di pietà, turbano sè ed altri. Non si creda al proprio parere e all'apparenza: ch'è infedeltà verso Dio. Atten-	IV.	205

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	dansi prove manifeste del male; e anco allora abbiassi compassione a chi falla. Offriamo noi stessi in sacrificio per loro. Questa è perfezione; non già il gridare contro i meno perfetti. Il giudice severo è uomo debole, volubile; cerca nelle altrui virtù il proprio piacimento. Parla da madre, da uomo, da santa, da cittadina.		
CCCIII.	Annunzia con parole esultanti la pace.	IV.	338
CCCXVIII.	Due invitatori dell'anima umana: Cristo alla fonte di vita; lo spirito del male alla sua acqua morta. Il corpo di Cristo è libro in cui leggesi scritto ogni bene a lettere grandi. Il libro del demonio è l'amore proprio, nel quale i vizii tutti sono compendiatì o distesi. Pazienza viene da amore, e prova la fede. Siano buoni non a mezzo, e non a modo loro. S'adunino non per mormorare d'altrui, ma per riconoscere i propri difetti.	V.	65

A Santi, frate, e agli altri Figliuoli.

Vedi lettera CCXCII, per il sunto vedi lettera G dell'indice alfabetico.	IV.	287
--	-----	-----

A Scetto Caterina, Mantellata di Santo Domenico.

L.	L'anima è serva e sposa. Per fede a Dio, serva agli uomini, ma con dignità d'amore. Nell'amore di Dio, concepiscono le virtù, partoriscono nell'amore del prossimo. La pazienza dà l'amore; che non è vero se non è gratuito. Non indagare con severità le intenzioni de' buoni, amare i men buoni pietosamente. Amore fittizio.	I.	233
----	--	----	-----

A Scotta Madonna Orietta, alla Croce di Canneto in Genova.

CCCLV.	Carità non è senza pazienza. Amiamo i dolori che vengono da chi ci ama. Pazienza è virtù dolce e forte e longanime; signoreggia la propria ira e l'altrui. Ma non dobbiamo essere pazienti dell'altrui oppressione e del male; e con la compassione generosa de' patimenti no-	V.	264
--------	--	----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	stri. Tutte le virtù maturate e inaffiate dal sangue della redenzione. Questo c' insegna sagrificare le facoltà nostre ai poveri, la volontà nostra a Dio.		

A' Signori Priori del Popolo, e Comune di Perugia.

CCCXXXIX.	Alle ragioni morali soggiunge i vantaggi politici. Sente i tiranni venire: e però chiama crudeli que' che dividono l'Italia e la Chiesa; idiotti gli uomini di Repubblica che non sentono il proprio pericolo.	V.	154
-----------	--	----	-----

A Signori di Firenze.

CCVII.	Desidera con Cristo una pasqua di sacrificio, la quale adempia il testamento ch'egli ci lasciò dell'amore. La Chiesa è corpo di vita ben più essenziale che ogn'altra società. Fossero demoni incarnati i suoi ministri e il papa stesso, dobbiamo nella società religiosa non ci dividere da essi; chè sarebbe a noi morte. E sarebbe danno civile alla Toscana la guerra, e le altre sue discordie attizzerebbe; onde rovine peggio che in antico. Preparino guerra alle genti infedeli. Ricoverino sotto le ali del timore e dell'amore di Dio: accettino il vestimento nuziale di pace profferto. Respingerlo semplicità e disonore.	III.	248
--------	--	------	-----

A Simone da Cortona, Frate dell'Ordine dei Frati Predicatori.

LVI.	L'amor proprio è nuvola di per sè, che si addensa in tenebre. Ci toglie il retto giudizio e di beni minori e di maggiori, ci fa timidi. Il lume della fede ci viene dalla carità, e da lei la speranza virile.	I.	259
------	--	----	-----

A Sine titolo.

X.	L'affetto ama quello che l'intelletto ha veduto. Perciò l'occhio dell'intelletto deve aprirsi a riguardare il fuoco della divina carità. Allora la volontà e l'affetto s' empiranno e sazie-	VI.	31
----	--	-----	----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag
	ranno d'amore; quando le tre potenze dell'anima saranno congregate nel nome di Dio l'uomo avrà il godimento perfetto.		
XI.	Insiste sul concetto che ogni male proviene all'uomo dall'amor proprio sensitivo. Chi da questo si libera diventa uomo nuovo, vestito dell'amor divino.	VI.	32

A Soderini Niccolò in Firenze.

CXXXI.	Dio Signore e Padre. Noi, ricchi o no, servi e figli. Egli ci dà il tesoro e del tempo e della libertà, da arricchire. Le virtù, nostra dovizia, sono insieme moderne vincono insieme e coronano la nostra natura. Accenno alla guerra crociata. Ringraziamenti.	II.	294
CLXXI.	Consigli di provvido affetto, di senno civile, esposti con facondia copiosa. Vede non potere le repubbliche toscane combattere contro la doppia potestà, della quale tristi prelati abusavano: però le consiglia accettare la pace profferta dal papa che aveva disposizioni migliori. Riconosce i torti de' Papali: non insiste sui torti dell'altra parte: ma con ragioni religiose raccomanda insieme la generosità e la prudenza.	III.	81
CCXCVII.	Pazienza viene da amore; amore da amare. Dolce e gloriosa virtù la pazienza regina. Sia egli delle calamità riconoscente, siccome di grazie grandi. Quest'è il tempo nostro.	IV.	311

A Soderini Monna Costanza, donna che fu di Niccolò in Firenze.

CCCIV.	Non tema la morte nè come dissoluzione del corpo nè come varco di dannazione. Il primo è fiacca tenerezza alla materia; il secondo, che nella disperazione nasconde orgoglio, vincasi col pensiero delle misericordie di Dio. Usiamo il tesoro del tempo, che frutta all'eterno, quando sia fecondato dal tesoro della volontà: non li sotterriamo tutti e due.	V.	33
--------	---	----	----

A **Stefano di Corrado** e a Pietro di Giovanni insieme, essendo ella a Roma.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	Vedi lettera CCCXXXII, per il sunto vedi lettera P dell'indice alfabetico.	V.	116

A **Strozzi Landomia**, donna di Carlo, da Firenze.

XC.	Servire a Dio è libertà dignitosa dal male. Alla ricca signora raccomanda non amore soverchio alla grandezza degli averi nè de' figliuoli, beni prestati. Solo la Grazia, appropriata a noi dal libero arbitrio, è cosa nostra.	II.	101
-----	---	-----	-----

T

A **Tebaldi Francesco** di Firenze, Frate, nell' isola di Gorgona, monaco Certosino.

CL.	Perseveranza è il fior della vita. Tutte le virtù le sono fedeli. La longanimità di lei accorciandosi, l' animo in sè diminuisce. Dalla diffidenza di quelli con cui viviamo nasce sdegno e tedio, e i vincoli dell'amore si sciolgono. Il fondamento di ogni società è la fiducia; senz'essa non si persevera uniti nel bene. Non è perseveranza senza umiltà, la quale sola rompe i lacci ch'altri ci tende, e noi a noi stessi. L'umile ha il cuore capace di tutti gli affetti; tutti gli uomini a lui sono l'anima sua.	II.	365
CLIV.	Al vero conoscimento di sè vuoi lume di fede. Dell'amor proprio sono vassalli il mondo e il demonio. I nemici possono percuotere l'anima di fuori, non prenderla. Stringasi in orazione fondata in umiltà. Orazione de' fatti, spirito odoroso del fiore dell'anima. Consigli.	III.	10

A **Tolomei Francesca** di Francesco, vestita dell' abito di S. Domenico. inferma.

LXXXI.	L'esorta a pazienza nelle sue infermità. Sa patire chi ama; chi pensa alla potenza e sapienza e amor di Dio ; chi prega, chi attinge	II.	31
--------	--	-----	----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	dalla purità fortezza. L'animo che sta forte, e non consente in sè al male, per battaglie che di fuori sostenga, rimane pura. Rimedio agli scrupoli e alle fiacchezze di spirito.		

A Tolomei Matteo di Francesco, Frate dell'Ordine dei Predicatori.

XCIV.	Dall'umiltà la pazienza; in essa l'amore vero. L'idea di redenzione, confermando l'amore, fa il timore stesso essere filiale, e rivela all'uomo il segreto di sè. Lettera meravigliosa.	II.	110
	ed a Don Niccolò di Francia Monaco di Certosa e Belriguardo.		
CLXIX.	Forza e diletto delle battaglie interiori contro le illusioni del pensiero e le fiacche delizie del mondo. L'impazienza e il consenso al male sono i colpi che atterrano; ma la libertà può, se vuole, fra la tempesta de' più laidi pensieri tenersi alta e pura. Lodi eloquenti delle ben combattute battaglie. Destano l'anima, le fanno sentire i propri difetti, e umiliando, la sollevano a riconoscenza amorosa di Dio.	III.	71

A Tolomei Monna Rabe di Francesco.

CXX.	La croce è scala che inalza grado grado l'affetto, dimostra gli ordini segreti dell'amore e lo fa ascendere a pace. Rimprovero alla madre, che, nella malattia della figliuola, vorrebbe che l'altra figliuola accorresse. Non le nega già Caterina il conforto; ma vuole osservata la regola, e che non sia prepotente nella gentil-donna l'impero del suo dolore.	II.	235
------	---	-----	-----

A Tolomei Pietro di Missere Iacomo Attacusi da Siena.

CCLIV.	Perchè i preti ci paiano o siano cattivi, non dobbiamo essere manigoldi loro, e lasciar fare a Dio e a chi egli chiama a ciò. L'odio nostro guasta il diritto, perseguita in essi il sangue di Cristo. Cristo ricomprò di sangue noi servi.	IV.	98
--------	---	-----	----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	Se Dio fa tanto in servizio di noi, sappiamogli obbedire per essere liberi dalle nostre e dalle altrui passioni. Signoria umana è labile, imperfetta, sovente irragionevole e ingiusta nella giustizia stessa. Non è giusto chi bada a lusingare altrui. Per piacere o utile nostro non dobbiamo fare neppure le opere di virtù. Se con atto reo potessimo dare a tutte le anime il cielo, dovremmo astenercene. Caterina adempie il precetto, pregando un vincitore che liberi senza taglia un prigioniero, e rammentando a quel prepotente ch'e' deve correggersi e umiliarsi. Il prigioniero era il fratello di Raimondo, del padre dell'anima sua. Non a caso tutta la lettera versa sulle immagini di libertà e servitù.		

A **Tommaso d'Antonio**, Frate da Siena dell'Ordine de' Frati Predicatori.

	Vedi lettera CXXVII, per il sunto vedi lettera D dell'indice alfabetico.	II.	276
CCCXXV.	Dolce dolore di compassione de' mali degli uomini, con speranza e fede viva di bene. D'un breve.	V.	92

A **Trinci Monna Jacoma** di Misser Trincio da Fuligno.

CCXLIV.	Impazienza è da amore proprio, e priva l'uomo di Dio. L'odio uccide l'anima odiatrice. Chi non sa sostenere il dolore, odia sè, tormentandosi senza merito. Chi confida ne' beni di quaggiù e non li ama in Dio (foss'anco legittimo l'amor suo) ne ha molestia e scandalo. Per Dio soffriamo, che è forte e dà forza, ch'è fedele e attiene le promesse, che rende a usura. A ogni modo dobbiamo patire; patiscasi a scontro del male. Dogliamoci del dolore vile; sappiamo essere liberi. Pazienza è dolcezza severa ma intima. Conforti alla vedova per l'ucciso marito, morto in buon punto, liberato da signoria servile, dai viluppi e dalle tenerezze del mondo. Raffrontisi questa con la verbosa lettera del Boccaccio a Pino de' Rossi. Quante più cose e più alte; quanto più sinceramente dette e più caldamente.	IV.	157
---------	---	-----	-----

A **Trinci Missar Trincio** da Fuligno, e a Corrado suo fratello.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CCLIII.	Ai signori superbi e odiati ricorda l'amorosa umiltà di Gesù. Che la signoria è servizio. Si confessino, e rispettino il matrimonio. Cenno alla guerra di Firenze contro le armi papali.	IV.	92

A **Tre donne** di Firenze.

LXXXII.	Acciocchè l'anima sia tenace del buon proposito, conosca sè; cioè la dipendenza propria, la debolezza, i difetti, il prezzo del tempo, i benefici di Dio in cui sperare. Orazione del cuore, vigilanza della mente. Coscienza del bene, che si ha più o men piena. Pazienza, midollo di carità. Tolleranza di opinioni e pratiche diverse. Non audare a caccia di tanti consigli.	II.	54
---------	---	-----	----

A **Tre donne** Napoletane, Spirituali.

CCCLVI.	Il dolce e glorioso petto della carità. I crociati amorosi desideri per la salute di tutto il mondo. Il capo spinato del Maestro o'insegna a non volere scegliere le punture a nostro modo.	V.	268
II.	Un alto pensiero ispira questa lettera. Siano le donne fondate in perfetta carità per essere vere nutrici di anime. Non si può nutrire altrui se prima non nutriamo l'anima nostra di vere e reali virtù. Dura è la conquista delle virtù; ma le pene della carne non sono pene all'anima viva nell'amore del Crocefisso. Anche questa lettera, nel suo passo inedito, rivela l'ardore appassionato della Santa per la causa del Pontefice legittimo Urbano VI, e, ne l'impeto del sentimento, meravigliosamente esprime la bellezza del pensiero cateriniano.	VI.	5

A **Tre Cardinali** Italiani.

CCCCX.	A questi scostatisi da Urbano ma non ancora ligi ai Cardinali di Francia rammenta il dovere e la dignità d'uomini, di cristiani, di	IV.	371
--------	---	-----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	prelati, d'italiani. Prova com' essi riconobbero Urbano papa legittimo, prima eleggendolo, poi facendogli in pubblico riverenza, poi chiedendogli grazie. Lettera che è documento di storia, e di civile facondia e moralità.		

A **Trenta Giovanna**, donna di Giovanni da Lucca.

Vedi lettera CLII, per il sunto vedi lettera T dell'indice alfabetico.	II	376
---	----	-----

A **Trenta Giovanni** e a **Monna Giovanna** sua donna da Lucca.

CLII.	Siano uniti, essi di grande casa, in seguire Gesù umile e povero con coraggio d'amore.	II.	376
-------	---	-----	-----

U

A **Ubertini Ipolito** di Firenze.

CXXX.	Per tenerezza della figliuola, e sotto colore di questa per attacco alle cure domestiche, non indugi darsi alla religione; ma prima alloggi la fanciulla, e tal cura non lasci ad altri. Scegli qual ordine vuole, ma aiuti del suo i Certosini di Gorgona, necessitosi. Sapiente consiglio, del non si distaccare, anello per anello, dalle cure minute del mondo; ma risolversi con la franchezza che attesta la libertà e la ispirazione dell'anima. Non si libera l'uomo dal male se nell'altezza del bene non vola franco.	II.	290
-------	---	-----	-----

A **Una Donna** che mormorava.

CCCVII.	Prenunzia alla repubblica Fiorentina nuove calamità, colpa in parte di giudizi temerari che sono il contagio de' governi popolari, e più si sfogano in questi; non già che siano più rei o più frequenti che in altri. Miserabile giudizio ella chiama quello che sempre accusa e	IV.	356
---------	---	-----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	condanna, contrario alla verità di Dio e delle cose. Esso giudizio e la bugia, son due morti.		

A Una Donna che non si nomina.

IX.	Il dolore è mistero da accogliere con riverenza. Vedesi al lume della fede, in quel Dio che sa e vuole e può il meglio. L'impazienza sperde il frutto delle fatiche, e viene da tenerezza di noi. Conduole della sventura, e congratula.	I.	38
-----	--	----	----

A Una Donna Napoletana grande colla Reina.

CCCLXI.	Timore vile, e timore generoso. Da questo ispirata, la gentildonna parli a Giovanna de' regi e de' comuni pericoli,	V.	293
---------	---	----	-----

A Un Frate che uscì dell'Ordine.

CLXXIII.	L'amor proprio annebbia la fede, ch'è la pupilla dell'occhio della ragione. Dal conoscimento di sè, pazienza. Carità, nutrita d'umiltà, è madre di quella discrezione che ordina liberamente gli affetti. Non si serva al proprio piacere e parere. L'edifizio dell'anima non fondato in umiltà, cade. Col conoscimento di sè il colpevole vede la pietra del sepolcro, e non sa come smuoverla: viene l'angelo dell'amore, con la carità di Dio e del prossimo, l'angelo del pentimento con l'umiltà e la pazienza; levano la pietra; e' risuscita. E' annunziato il suo sorgere alle virtù consolato.	III.	94
----------	---	------	----

A Un Genovese del terzo Ordine di San Francesco, che aveva preso una conversazione spirituale con una donna; per lo che pativa molte pene.

CCXLV.	L'amor proprio debilita la volontà, che non resiste all'affetto delle cose sensibili; il quale essa può col proprio lume ordinare, con la propria forza respingere, se molesto. Nel bene è forza e prudenza: nel male fiacchezza femminile e servile, e cecità. I pensieri avvelenati	IV.	63
--------	---	-----	----

N.della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	fanno concepire la morte; ne segue il parto della colpa nell'atto. La divozione è talvolta amo alla sensualità. L'orazione c' insegnerà la misura in amore.		

A Un gran Prelato.

XVI.	Colloquio tra Gesù e Caterina, del desiderio amoroso ch'egli ebbe del bene nostro, onde gli fu dolce il patire. Amino i prelati le anime, e non il bene proprio; patiscano, e non tacciano i vizi de' colleghi loro.	I.	63
------	--	----	----

A Una Meretrice in Perugia a petizione d' un suo fratello.

CCLXXVI.	Pensi alla dignità dell'anima sua, al suo volontario avvillimento; al prezzo ch'ella costa di sangue, a' suoi travagliosi diletti per prezzo. Ella è serva del male, è laccio di male; altri fa di lei scherno e scempio. L'anima arida, in tenebre, in tempeste. Pensi la morte. A lei, tuffata nella materia, presenta la pena eterna in immagini materiali; che non suole mai. Dolce accenno a Maria madre pura, a Maria Maddalena. Parole elette di pia tenerezza.	IV.	228
----------	--	-----	-----

A Una Monaca del Monastero di Santa Agnesa di Montepulciano.

LIV.	Virgò, vestimento nuziale. Suo fregio l'ubbidienza, che viene da umiltà, ma è libera da timore.	I.	249
------	---	----	-----

A Un Monaco della Certosa, essendo in carcere.

IV.	Non dà a divedere se lo creda colpevole o sottoposto agli arbitrii del rigore monastico. Arte delicata di prudenza, e di carità. Non lo giudica, lo conforta numerandogli le utilità del dolore. Vuole che esso giudichi sè, e del suo dolore faccia consolazione.	I.	19
-----	--	----	----

A Uno il cui nome si tace.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
XXI.	Debito dell'anima è cooperare con l'amore e col pentimento all'amorosa opera del riscatto. Gli rimprovera vizi brutti; ma commiserà e dà speranze.	I.	79

A Un secolare, che non si nomina.

LV.	A un padre di famiglia. Ale dell'anima: amore del bene, dispiacimento del male. Non avventurare al caso il pregio del tempo. Possedere la legge adempiendola.	I.	271
-----	---	----	-----

A Uno Spirituale in Firenze.

XCII	A un divoto che si scandalizzava delle astinenze di lei, dichiara, si umilia, ma insieme ammonisce.	II.	106
------	---	-----	-----

A Urbano VI.

CCXCI.	Raccomanda carità verso i sudditi. Prelati migliori. Prega per la repubblica fiorentina. Accenna ai moti dov'ella corse pericolo.	IV.	278
CCCH.	L'impazienza del male, pazienza del vero. Il papa, come autorità, può di molto; come testa, ei vede non più che per uno. Ascolti i consigli, li richieda sinceri.	IV.	335
CCCV.	La verità vedesi nel sangue, vedendosi nel sangue l'amore. Le anime e la società per ravvedimento rinascono. Cominci il papa dal correggere sè: in questo senso la carità comincia da sè. Si liberi dai cattivi pastori che pascono il sangue de' poveri e il sangue della Chiesa. Li scelga onesti. Invochi i consigli a questo e a ogni cosa.	IV.	345
CCCVI.	Carità, vestimento forte; che respinge le saette contro chi le avventò. Nessuna grande cosa si fa senza molto sostenere. Desidera nel seno della Chiesa stillare, martire di carità, il sangue e le midolle sue. Speri Urbano in Dio, non nella forza degli uomini; ma si badi alla vita.	IV.	352

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
CCCXLVI.	Mandando al papa arance confettate dentro, e di fuori dorate, simboleggia in esse l'indolcirsi delle terrene acrimonie per la carità, e la bellezza, anche esterna, che alle opere viene da quella; miele dell'umiltà, consigliato al papa aspro. Sia un albero d'amore, che metta fiori d'affetto del bene. I tristi pastori hanno succhiato il sangue d'addosso alla Chiesa, che si rifarà, nelle tribolazioni ben sofferte, purissima.	V.	202
CCCLL.	Scritta al tempo della Pentecoste. L'esercizio della fatica è apparecchio al ricevere lo Spirito Santo. Orazione di desiderio e di fatto. Si congratula della vittoria, ma più dell'averne il papa ringraziato Dio andando in processione, non portato a spalle d'uomini e fingendo di star ginocchioni col sacramento in mano, mentre che si sta comodamente seduto, ma a piedi scalzi.	V.	234
CCCLXIV.	Di taluni tra' nuovi cardinali, non meno scandalosi che taluni tra' vecchi. Lavare, spazzare, riformare il ventre di santa Chiesa. L'odore delle virtù spegnerà la discordia. Senza un'intenzione più alta dell'umana, la forza dell'animo è debolezza che allenta, cede alle insidie dell'amore proprio. Badi che i suoi non lo spiino e tradiscano. Il presentimento si avverò dopo la morte di lei.	V.	308
CCCLXX.	Raccomanda prudenza all' aspro uomo; non provochi i deboli a ira; non si consigli con uomini di guerra; non prometta più di quel che può attendere; rammenti i guai che dal tristo governo de' prelati vennero all'Italia e alla Chiesa. Lettera tutta storica e pratica: che testifica i diritti del popolo romano verso il pontefice, gli abusi del papato vergente a potestà temporale, e la sapiente affettuosa dignità dell'ammirabile donna. Fra tre mesi ella doveva morire. Questa è l'ultima scritta ad Urbano; pacatamente sollecita e nel dolore serena. Testamento di cattolica e di cittadina.	V.	335
CCCLXXI.	Narra delle sue battaglie di spirito e delle vittorie, e delle speranze, che sono anch'esse vittorie. Dialogo con Gesù Cristo, religioso e morale e civile. Gesù Cristo le toglie il cuore dal seno, e lo sprema sopra la Chiesa.	V.	339

A Usimbardi Monna Orsa, Donna che fu di Messer Bartolo e a Monna Agnesa donna di Francesco di Pipino Sarto di Firenze.

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	Vedi lettera XCIII, per il sunto vedi lettera A dell'indice alfabetico.	II.	108
	Vedi lettera CCXLVIII, per il sunto vedi lettera U dell'indice alfabetico.	IV.	76

A Usimbardi Bartolo e Francesco di Pipino da Firenze.

LXXXIX.	Gratitudine fonte della pietà, madre delle virtù. Fame del tempo.	II.	100
CCXXXVI	D'un'indulgenza otteautagli, e delle condizioni per farla valere.	IV.	22
CCXLVIII.	Conforti ad amare.	IV.	76
XIV.	Solo la gratitudine ci dà carità. Perciò bisogna ravvivare nella memoria i molti benefici ricevuti da Dio. Accusa varie lettere ricevute, per il tramite di Francesco, da comuni amici. La lettera è interessante per la conoscenza della vita privata di S. Caterina, e del suo cenacolo.	VI.	41

V

A Venture Pietro di Giovanni da Siena.

XLVII.	La perseveranza dà l'amore, amore con umiltà. Non compiacere a sè stesso, non fidare in sè. Scritta verso il Natale.	I.	219
--------	--	----	-----

A Visconti Bernabò (Messer), Signore di Milano. Per certi ambasciatori da esso signore mandati a lei.

XXVIII.	Lo esorta ad amare Dio come figlio, egli servo ricomprato col sangue; a non curare la signoria che è serva de' casi e di sè, ma apprezzare quella libertà che è assicurata all'ani-	I.	115
---------	---	----	-----

N. della lett.	ARGOMENTO	Vol.	Pag.
	ma dal dominio di sè medesima; a non spargere il sangue de' sacerdoti, quantunque rei; a onorare il pontefice, foss'anco indegno. Gli parla della confessione, della crociata. Lo conforta a imprese grandi e quelle di prima chiama vili. Gli minaccia la morte, in parole affettuose gli porge sovrumane speranze.		

A Visconti Madama Anna, moglie di Bernabò.

XXIX.	Alla moglie e madre parla a lungo d'amore. Che imparasi ad amare desiderando d'amare. Che la grandezza rea è nulla. Esorti al bene il marito. Così l'anima dei figlioli. A lei risparmia le parole severe; abbonda in consigli.	I.	125
-------	---	----	-----

A Vitroni Andrea, prete.

II.	Alto ministero de' sacerdoti, avvilito. Nobilitarlo col conoseimento di sè al lume dell'intelletto, il quale desti e scorga la coscienza a discernere non solo il male evidente, ma quel che si cela sotto le ispirazioni del bene. Alle lodi altrui risponde modesta, e così aggiunge potenza ai consigli severi.	I.	5
-----	--	----	---

Z

A Zerri Giovanni Niccolò di Ghida, Niccolò di Iacomo di Vannuzzo monaci di Mont' Oliveto.

Vedi lettera XXXV, per il sunto vedi lettera N dell'indice alfabetico.	I.	159
--	----	-----



July 12 1882
17
18
19

2610

271.972

C18

AUTHOR

La Lettere di S. Caterina

TITLE

da Siena

2

